

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo II.



ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

LA
GIUSTIZIA MILITARE IN EUROPA
E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

I.

Tutti i diversi Stati di Europa possiedono un corpo di leggi speciali per regolare l'amministrazione della giustizia penale militare, così colle disposizioni punitive come colle norme di procedura. Un esame di ciascuna di tali legislazioni in comparazione con quella vigente in Italia può servire utilmente a dimostrare ciò che vi è di migliore nel nostro sistema, e quanto vi rimane a desiderare.

Differenti sono le date delle leggi regolatrici della giustizia militare nei diversi Stati. La più antica è la « Istruzione dei consigli di guerra » vigente in Norvegia e in Danimarca, che è dell'anno 1683; la più recente è la « Legge sull'organizzazione e le attribuzioni dei tribunali militari » in vigore nella Spagna, la quale porta la data del 1884. Il Codice Penale per l'Esercito del regno d'Italia promulgato (insieme al Codice Penale Militare Marittimo) nel 1869, occupa cronologicamente un posto mediano, con quello della Baviera, che è del medesimo anno.

Non è dunque nè così antico da essere informato a massime di diritto e a regole di procedura ormai repudiate dai progressi della giurisprudenza, e neppure tanto recente, che l'esperienza non abbia potuto metterne in evidenza i pregi e gl'inconvenienti.

Nella istituzione dei consessi giudicanti, tribunali militari o consigli di guerra, due sistemi si osservano nei diversi codici militari, quello cioè nel quale i tribunali militari sono stabiliti presso i diversi corpi, e, seguendoli sempre, con essi mutano sede, e l'altro, per cui essi tribunali, stabilmente residenti in un luogo, esercitano la loro giurisdizione in un determinato territorio sulle milizie stanziate entro i limiti del medesimo.

In Italia, per regola, in tempo di pace i tribunali militari sono fissi e territoriali, e questo nei tempi normali è per fermo il sistema migliore secondo l'unanime consenso dei giureconsulti militari. Nel tempo di guerra invece i tribunali militari sono addetti ai corpi militari (divisioni, corpi d'armata, ecc.) e li seguono nel loro cammino, comprendendo nella propria giurisdizione i militari che di essi corpi fanno parte. È facile comprendere che questo modo è richiesto imperiosamente dalle necessità ed occorrenze dello stato di guerra, specialmente a cagione della estrema e continua mobilità delle truppe in tal tempo, la quale, renderebbe disadatta qualsiasi giurisdizione territoriale.

I consessi giudicanti, sia territoriali, sia addetti ad un corpo militare, in alcuni Stati, sono permanenti, composti cioè di giudici, che durano nelle loro funzioni per un tempo determinato; in altri invece sono nominati volta per volta.

Negli Stati dove i giudici sono nominati in permanenza, fra i quali è l'Italia, varia il tempo, nel quale debbono sedere nell'ufficio loro. Il periodo più lungo delle funzioni di giudice militare ha luogo in Italia appunto, dove è di due anni; il più breve in Portogallo, dove è di quattro mesi. Il più usato è quello di sei mesi, adottato in Francia, Russia, Turchia, Rumenia e Serbia.

Non v'ha dubbio che la nomina dei giudici per un tempo determinato è da preferirsi a quello delle nomine di essi per ogni seduta, e per ogni causa; dappoiché il continuato esercizio del suo ufficio porge al giudice maggiore conoscenza del diritto penale applicato, e gli dà una maggiore sicurezza nella decisione delle questioni giudiziarie. Oltre di che la permanenza degli stessi giudici nelle loro funzioni agevola l'uniformità della giurisprudenza nei tribunali militari, e questo è vantaggio di molto rilievo per il mantenimento della disciplina. Finalmente con questo sistema si evita qualsiasi so-

spetto di parzialità, che può sorgere là dove i giudici, che devono far parte del consesso giudicante, vengono nominati volta per volta dallo stesso comandante militare che ordina il giudizio. Oltre di che è ad osservarsi che a togliere ogni dubbio di parzialità nella nomina dei giudici del tribunale militare permanente, questi non sono in Italia scelti dal superiore comandante, ma vengono designati secondo il loro posto di anzianità.

Fanno eccezione fra noi al sistema delle funzioni permanenti dei giudici, i tribunali militari speciali pel giudizio degli ufficiali, e se ne comprende la ragione. Dovendo il tribunale speciale variare nella sua composizione secondo il grado del giudicabile, dacché i giudici del medesimo, devono per regola essere sempre a lui superiori nel grado, da ciò deriva la necessità di comporre volta per volta il tribunale che deve giudicarlo. Siccome però i giudici non sono in tal caso nominati dal comandante, ma designati dalla sorte con certe determinate norme, così il principio della imparzialità nella scelta loro anche in questo caso è perfettamente tutelato.

Altra eccezione è quella dei tribunali militari *straordinari* del tempo di guerra, ne quali i giudici sono designati caso per caso. Ben si comprende come la necessità stessa derivante dalla eccezionalità delle circostanze, per le quali il tribunale militare straordinario viene convocato esige un procedimento sommario, e quindi una deviazione alle norme di procedura, che regolano i giudizi consueti.

In alcuni Stati il consesso giudicante è composto esclusivamente di militari; in altri ai militari sono aggiunti come giudici uno o più giureconsulti. In Italia i giudici dei tribunali militari sono tutti militari; e il giureconsulto (avvocato fiscale militare) sostiene presso il tribunale l'ufficio del pubblico ministero. Solamente il Tribunale Supremo di guerra e marina, che giudica in cassazione, è composto di giudici militari, e di giudici giureconsulti.

Generalmente la presidenza dei tribunali militari è tenuta da un ufficiale superiore. In Italia da un colonnello, o tenente colonnello. In certi Stati però, in Germania (1), in Inghilterra, nel Wurtemberg, nella Svizzera, vi sono dei tribunali militari inferiori, desti-

(1) Per Germania s'intende l'Impero Germanico, ad eccezione della Baviera e del Wurtemberg, che hanno leggi militari proprie.

nati a giudicare per cause di poca importanza i soldati, caporali e sottufficiali, la cui presidenza è affidata ad un capitano.

Fra gli Stati che hanno adottato il sistema del consesso giudicante composto esclusivamente di militari, la maggior parte esige nei giudici il grado di ufficiale; altri in minor numero fanno sedere come giudici nei tribunali anche dei militari di grado inferiore a quello. In Francia, Turchia e Serbia vi sono ammessi i sottufficiali; in Germania, Austria-Ungheria, in Danimarca, Norvegia e Wurtemberg, anche i caporali e soldati.

Dal punto di vista dell'effetto morale può sembrare utile che i sottufficiali, caporali e soldati si vedano rappresentati nel giudizio da militari della loro propria classe. Ma in pratica è da notarsi che difficilmente un militare inferiore al grado di ufficiale può riunire le condizioni di capacità necessarie alla rettitudine del giudizio. I militari così detti di bassa forza non possiedono generalmente il grado di coltura necessario per farsi un'opinione personale e ragionata sulle questioni giudiziarie.

L'elevatezza del grado nel giudice offre una garanzia di capacità, che difficilmente si potrebbe ottenere altrimenti. In Italia poi, dove il minimo grado che può rivestire un giudice è quello di capitano, si evita anche che siedano nel consesso dei giovani sottotenenti privi della esperienza e ponderazione necessaria nell'esercizio delle gravi funzioni del giudice. Oltre di che è regola stabilita nel nostro codice militare, come nel codice penale comune, come in tutte quasi le legislazioni penali militari di Europa, che nessuno possa sedere giudice in un tribunale militare, se non abbia compiuta l'età di anni venticinque.

Abbiamo già detto che in Italia il grado dei giudici dei tribunali militari speciali, cui è devoluto il giudizio degli ufficiali, varia secondo il grado del giudicabile, dovendo essere per regola superiore a questo. Tal regola però soffre una eccezione, e ciò avviene quando il grado dell'imputato è talmente elevato, da tornare impossibile, o almeno assai difficile, riunire un consesso intieramente composto di giudici a lui superiori nel grado. Il medesimo sistema è in vigore in tutte le legislazioni militari d'Europa.

Quanto al numero dei giudici che devono comporre il consesso giudiziario militare, esso varia dal massimo di venticinque, stabi-

lito in Norvegia e Danimarca quando si tratta di giudicare un ufficiale di grado superiore a quello di capitano, al minimo di tre usato in Svizzera. Il numero più sovente adottato è quello di sette, come in Francia, Belgio, Olanda, Spagna e Portogallo. In Italia il numero dei giudici è di sei, compreso il presidente.

Generalmente il numero dei giudici è dispari, e il sistema dell'Italia, che con pochi altri Stati prescrive invece un numero pari, non è certo il migliore. Questo numero porta per conseguenza che la parità dei voti abbia a interpretarsi in senso benigno al reo, e l'applicazione di siffatto principio non è scevro d'inconvenienti. Colla parità dei voti il tribunale in sostanza non delibera nè per la condanna, nè per l'assoluzione, perchè i voti favorevoli e i contrari si elidono scambievolmente, e perciò non è logico che ne consegua l'assoluzione. Tutto il danno in tal caso ricade sulla società, la quale rimane disarmata di fronte a un individuo, contro cui si ha una forte presunzione di colpevolezza, dacchè da una metà del consesso giudicante fu ritenuto colpevole.

II.

Il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge esige in regola generale che civili e militari siano giudicabili dai medesimi tribunali. D'altra parte però è riconosciuto universalmente, che quando si tratta di un reato connesso alle speciali circostanze della vita e del servizio militare occorre una lunga e profonda esperienza della vita e del servizio medesimo per riconoscere l'innocenza o la malizia del fatto, per misurare il maggiore o minor grado di reità dell'agente. Quindi la necessità di una magistratura militare, cui sia devoluta la conoscenza delle infrazioni della legge penale militare.

Il modo di conciliare siffatte esigenze è stato diversamente inteso e applicato presso le varie nazioni; cosicchè la competenza della giurisdizione militare ha differenti estensioni e limiti in ogni Stato d'Europa. Per vero alcuni principii fondamentali furono general-

mente ammessi. Fu infatti riconosciuto da tutti, che i militari, i quali non sono in attività di servizio, debbano essere pei reati comuni giudicati dai tribunali ordinari; fu pure universalmente ammesso che tutte le infrazioni d'ordine militare, commesse da militari in attività di servizio, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, debbano essere necessariamente giudicate da tribunali militari; e del pari che in tempo di guerra tutti quanti i reati, sia militari, sia comuni, commessi da militari appartenenti ai corpi entrati in campagna, siano soggetti al giudizio degli stessi tribunali.

Ma se tutti sono d'accordo su questi principi fondamentali, le divergenze incominciano quando ci scostiamo alquanto dalle condizioni sovrapposte. Innanzi tutto, se si tratta di militari, i quali non si trovino in attività di servizio, eppure commettano un reato che abbia attinenza al servizio o alla disciplina militare, diversi sono i sistemi adottati.

Se vi sono paesi, ne' quali in simil caso i giudicabili sono sempre sottoposti ai tribunali militari, in Italia invece è stabilito in regola generale il principio che il militare non sia soggetto alla giurisdizione militare, se non quando si trovi in attività di servizio.

Questa regola però soffre qualche eccezione. Infatti per le disposizioni del nostro codice militare sono soggetti alla giurisdizione militare, ancorchè fuori dell'effettività del servizio: 1° gli uffiziali dell'esercito permanente, quando si trovano nelle posizioni di disponibilità o d'aspettativa; 2° gl'invalidi incorporati; 3° i disertori; 4° i militari che stanno scontando le pene del carcere o della reclusione militare.

Maggiore divergenza s'incontra fra le diverse legislazioni militari, quando si tratta di militari in attività di servizio, i quali incorrano in reati comuni. Generalmente in tal caso si ammette, che quando il reato comune commesso dal militare in attività di servizio consista in una semplice contravvenzione, egli sia giudicabile dai magistrati ordinari. Ma non si va più d'accordo quando si tratti di quei reati di carattere comune, che hanno gravità maggiore, e che dalla nostra legge sono classificati tra i crimini e delitti. E non è facile decidere in tale materia quale sia il sistema migliore.

La maggior parte degli Stati d'Europa ammette come regola, che tutti i crimini e delitti commessi da militari in servizio attivo,

sia in tempo di guerra che di pace, ancorchè siano infrazioni di diritto comune, debbano essere giudicati dai tribunali militari. Questa regola è seguita in Russia, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Grecia, Serbia, Baviera, Portogallo e Rumenia. Da essa si scostano Italia, Inghilterra, Spagna, Svezia, Finlandia, Wurtemberg, Turchia e Svizzera, i quali ammettono che anche delitti e crimini di natura comune, commessi da militari in attività di servizio, in tempo di pace, possano essere giudicati dai tribunali ordinari.

Fra questi ultimi Stati, quelli che fanno una più larga parte alla giurisdizione ordinaria sono l'Italia, l'Inghilterra e la Svezia, le quali hanno adottato in massima il principio di assoggettare alla giurisdizione dei tribunali ordinari tutte quante le infrazioni di diritto comune commesse dai militari in tempo di pace.

Ma l'applicazione di questa regola non è la medesima nei diversi Stati. In Italia si fa eccezione per quei reati, i quali, abbenchè siano di natura comune, sono tali però da recare perturbazione al servizio o alla disciplina militare, i quali vengono assoggettati alla giurisdizione militare.

Un tale sistema, che a noi sembra il più ragionevole, non è però applicato nella nostra legislazione militare in modo perfetto; in quanto che è facile trovare esclusi dalla giurisdizione militare dei reati, che sono per se stessi essenzialmente nocivi agli ordini militari. Tali sono, per esempio, certi reati comuni commessi da un militare a danno di altro militare. Secondo il vigente Codice penale per l'esercito (come nel militare marittimo) le ferite commesse tra militari in rissa, quando siano guaribili in giorni trenta, sono soggette alla giurisdizione militare; non così quando abbiano cagionato conseguenze più gravi. Lo stesso omicidio fra militari di grado uguale (ancorchè commesso in caserma e per cause di servizio) è deferito ai tribunali ordinari. Non sarebbe più logico che tutte quante le offese recate da un militare alla persona di altro militare, in attività di servizio, fossero soggette alla giurisdizione militare?

Un'altra estensione che, a parer nostro, dovrebbe darsi a questa speciale giurisdizione, sarebbe la conoscenza di tutti quanti i reati di qualunque natura, commessi da un militare *in caserma*, dacchè è impossibile che un reato ivi sia commesso da un militare, senza

che direttamente o indirettamente se ne risenta la disciplina: e in conseguenza i giusti apprezzatori della maggior gravità e dell'indole vera di tali reati non possono essere che i giudici militari.

Altro esempio: il furto commesso da militari a danno di altri militari, all'infuori del caso della domesticità, è soggetto alla giurisdizione militare solamente quando sia commesso in caserma, o in qualunque altro luogo, ove essi abbiano stanza benchè momentanea. Non sarebbe ragionevole estendere tale giurisdizione, anche al caso in cui il furto sia commesso fra militari in marcia, o in pattuglia, o in piazza d'armi, o in qualunque altro luogo si trovino per ragioni di servizio, e che non possa propriamente chiamarsi *stanza*?

È sempre soggetto alla giurisdizione militare il reato di calunnia, consistente nella falsa denuncia di un reato di competenza militare: ma non vi sono ugualmente soggetti in tempo di pace i reati di falsa testimonianza, o di subornazione di testimoni. Eppure tali reati sono tanto affini, e sovente connessi a quelli di calunnia, che il più delle volte debbono insieme formare soggetto di un solo giudizio.

Per queste considerazioni ed altre che si potrebbero fare, sembra che non sarebbe fuor di ragione un allargamento della giurisdizione militare nel senso, che anche in tempo di pace andassero soggetti alla cognizione dei tribunali militari tutti quanti quei reati che, commessi da militari in attività di servizio, possono recar danno al mantenimento della disciplina, o in un modo qualunque intralciare il regolare andamento del servizio militare.

Quanto alle persone estranee alla milizia è generalmente ammesso che queste non abbiano ad essere soggette alla giurisdizione dei tribunali militari, se non che nelle circostanze eccezionali del tempo di guerra. Da questa regola generale si scostano solamente le legislazioni di Spagna e di Turchia, per le quali anche in tempo di pace i non militari sono assoggettati ai tribunali militari per certe infrazioni nocive agli ordini militari.

Una specialità meritevole di nota nel Codice militare d'Italia consiste in ciò che anche il cittadino, divenuto estraneo alla milizia per avere terminato il servizio, è giudicabile non ostante dai tribunali militari, quando debba rispondere di un reato militare da

lui commesso durante il suo servizio, ma scoperto dopo che lo ha lasciato. E non è da trascurarsi una speciale disposizione della legge belga, per la quale un individuo proscioltto dal servizio militare rimane soggetto al Codice penale militare ancora un anno e sei settimane, qualora in quel periodo di tempo commetta offese ad un superiore per ragioni inerenti al cessato servizio.

Quando poi, sempre parlando del tempo di pace, vi sia complicità fra un militare e una persona estranea alla milizia, molti e diversi sono i sistemi che determinano la competenza del giudizio. In alcuni Stati si scinde la causa, mandando il militare a giudicarsi dal tribunale militare, e il civile dal magistrato ordinario; in altri il militare e il civile sono insieme giudicati dal tribunale militare, ovvero dal civile, secondo il carattere dell'infrazione. In altri ancora, distinguendo se il reato è d'indole civile od è militare, nel primo caso ambedue gli imputati sono giudicati dal tribunale ordinario; nel secondo si divide la causa, mandando il militare al giudizio del tribunale militare e il civile a quello del magistrato ordinario. In altri Stati infine, nel caso di complicità fra il militare ed il civile entrambi vengono giudicati da un tribunale misto, dove seggono a giudici ufficiali e magistrati. Solamente in Turchia il borghese complice del militare è sempre e in ogni caso tratto innanzi al tribunale militare.

Il sistema della divisione del giudizio fra il tribunale militare e il civile, presenta l'inconveniente di una possibile contraddizione di giudicati, potendo accadere, per esempio, che uno dei tribunali assolva l'agente principale, e l'altro condanni il complice. È certamente migliore il sistema vigente in Italia, come in Francia, nel Belgio, in Grecia, in Serbia, in Rumenia, secondo il quale, in caso di complicità fra militari e civili, sono gli uni e gli altri deferiti al tribunale ordinario. Con tale sistema, mentre si evita il pericolo di contraddittorii giudizi, si fa omaggio al principio che il cittadino, all'infuori delle ineluttabili necessità del tempo di guerra, non possa mai essere sottratto ai suoi giudici naturali.

III.

Anche il metodo della procedura penale militare differisce nei vari Stati. In alcuni di questi non havvi istruzione preparatoria, e il tribunale stesso che deve giudicare è quello che si occupa di raccogliere le prove delfatto. Tale è il sistema praticato in Inghilterra, in Svezia e in Finlandia.

In altri Stati l'istruzione è affidata ad una commissione composta di un uditore, uomo di legge, e d'uno o più ufficiali: così si usa in Germania, nell'Austria-Ungheria, nel Wurtemberg, in Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, e Serbia.

Negli altri Stati l'istruzione è affidata a una sola persona, cioè a un ufficiale in Italia, come in Francia, Spagna, Rumenia, Grecia, e Turchia; a un uditore in Portogallo e Baviera; a un ufficiale o ad un uditore in Svizzera. In Russia l'istruzione è fatta da un ufficiale nelle cause di minore importanza, e da un giureconsulto nelle più gravi.

Il sistema vigente in Italia, dove l'istruzione è affidata a un ufficiale dell'esercito, al quale non è richiesta la condizione di avere compiuto un corso regolare di giurisprudenza, non è forse il migliore. La persona che deve raccogliere tutti i mezzi di prova di un fatto criminoso, deve avere un'idea chiara e precisa degli estremi costitutivi del reato, e di tutte le condizioni della giuridica responsabilità, e deve in conseguenza conoscere a fondo la giurisprudenza penale.

I giureconsulti militari più stimati in Germania sono d'avviso che è nocivo all'amministrazione della giustizia militare l'esercizio delle funzioni d'istruttore da parte di ufficiali, che non abbiano fatto lo studio delle leggi. E in quel paese infatti l'istruzione è affidata principalmente a un uditore, uomo di legge.

Tuttavia, non si può dissimulare che l'istruzione di un processo militare esige talvolta una speciale conoscenza delle cose militari, e delle pratiche contingenze del servizio, la quale conoscenza non può essere completa, se non che in un esperto militare. E perciò il sistema migliore è forse quello vigente appunto in Germania, e in

altri Stati ancora, dove la istruzione dei processi è fatta da un uomo di legge, assistito da uno o più ufficiali.

In alcuni Stati l'accusato, è inviato innanzi al tribunale con un atto d'accusa: in altri non havvi atto d'accusa, ma solamente un ordine di messa in giudizio.

L'atto d'accusa, che opportunamente limita e determina il soggetto della causa, è formato in Italia dalla commissione d'inchiesta composta di tre ufficiali, in Baviera da una commissione di tre uditori, nel Belgio e in Svizzera da un uditore, in Russia da un procuratore, e in Portogallo dall'ufficiale incaricato delle funzioni di pubblico ministero.

Generalmente i dibattimenti dei tribunali militari sono aperti al pubblico. Fanno eccezione a questa regola la Germania, l'Austria-Ungheria, il Wurtemberg, l'Olanda e la Danimarca. In alcuni altri Stati, dove la pubblicità è ammessa, si fa però a questa regola qualche eccezione. In Russia, per esempio, quando l'imputato è un ufficiale non sono ammessi ad assistere al dibattimento i militari non ufficiali, e vi si tengono pure a porte chiuse i giudizi delle cause relative alla subordinazione.

In Italia la pubblicità dei giudizi militari è assoluta e completa. Si può fare eccezione solamente nei casi di pericolo per la morale o pel buon ordine, come nei giudizi ordinari.

In alcuni Stati il consiglio di guerra, composto esclusivamente di militari, è anche sprovvisto di ogni assistenza giuridica, come, a cagion d'esempio, in Inghilterra. Tale sistema non presenta una piena ed intera garanzia alla retta applicazione della legge: nè può ritenersi ammissibile, se non quando si tratti di infrazioni leggere e di un carattere strettamente militare, e quando non siano accolti gli avvocati alla difesa degli accusati dinanzi ai consessi militari. In molti casi riesce difficile anche all'uomo di legge determinare il vero carattere di certi reati, e le disposizioni di legge applicabili alla specie: molto più sarà ardua la questione per uomini sprovveduti di studio e di esperienza legale. Migliore è dunque il sistema adottato in Italia, dove presso ogni tribunale militare è posto un avvocato fiscale, che esercita, come si è detto, le funzioni del pubblico ministero, e sostiene le ragioni della legge.

Non tutti gli Stati d'Europa riconoscono il principio della separazione tra l'ufficio del pubblico ministero (che è sostanzialmente

la promozione ed esercizio dell'azione penale) e l'ufficio della istruzione del processo. In Germania, nell'Austria-Ungheria, nel Württemberg, in Norvegia, in Danimarca, in Olanda, e in Serbia, la persona dell'uditor è la stessa che dirige l'istruzione, ed esercita in pari tempo l'ufficio del pubblico ministero. Un organo speciale ed esclusivo di questo ufficio esiste solamente negli altri Stati; esso è rappresentato da un giureconsulto in Italia, Russia, Belgio, Baviera e Svizzera; da un ufficiale in Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Rumenia, Grecia, e Turchia. In Svezia e in Finlandia le funzioni del pubblico ministero sono sostenute da un ufficiale nei casi di minore importanza, e da un giureconsulto nei più gravi.

Esaminando tali sistemi si possono fare le seguenti considerazioni. È pregio delle moderne legislazioni lo avere riconosciuto quale principio cardinale la separazione dei poteri giudiziari, per cui l'amministrazione della punitiva giustizia va distinta in tre uffici speciali, l'esercizio dell'azione penale, l'istruzione del processo, e il giudizio. E perciò è senza dubbio preferibile agli altri il sistema vigente in Italia e in altri Stati, dove le funzioni del pubblico ministero sono separate da quelle dell'istruttore.

Se poi conviene, come si vide, che l'ufficio dell'istruttore sia esercitato da persona versata nello studio del diritto, altrettanto, e più deve dirsi del funzionario incaricato dell'ufficio del pubblico ministero, dacchè colui che deve proporre al tribunale l'applicazione della legge, è necessario che abbia della legge piena e completa conoscenza. Quindi, anche sotto questo rapporto è lodevole il sistema adottato in Italia, dove le funzioni del pubblico ministero sono affidate a un uomo di legge.

Generalmente è ammessa la difesa dell'accusato innanzi ai tribunali militari. In alcuni Stati la difesa è sempre esercitata d'ufficio; e negli Stati nei quali l'uditor cumula le funzioni di istruttore e di pubblico ministero, esso ha pure affidato l'ufficio di difensore. Non occorre far rilevare come un tale sistema sia vizioso. In Italia, in Francia, in Spagna, Portogallo, Svizzera, Grecia, e Rumenia l'accusato ha libertà nella scelta del suo difensore, e può eleggere a suo arbitrio un ufficiale o un avvocato. Tale facoltà di scelta è data in Russia all'accusato solamente quando si tratta di un reato comune; ma se il reato è militare, il difensore deve sempre essere un ufficiale. In Germania l'accusato può farsi difendere da un militare, se il

reato ha un carattere puramente militare, e da un avvocato se l'infrazione è di diritto comune. Solamente in Norvegia e Danimarca, i difensori non sono ammessi per regola dinanzi al consiglio di guerra; possono però essere fatte delle eccezioni per ordine della superiore autorità militare.

IV.

La prontezza nella spedizione delle cause, sempre importante nell'amministrazione della giustizia, è più che mai necessaria nei giudizi militari. E perciò la procedura militare deve essere disimpacciata da ogni inutile formalità, salve le forme richieste ad assicurare la rettitudine e l'equità delle sentenze. E perciò sarebbe necessario che in Italia si adottassero nella procedura penale militare le forme proprie alla celerità di certe cause penali, come sarebbero i giudizi per citazione diretta e direttissima.

Si potrebbe pure, specialmente nelle cause di non grave entità, senza inceppare la libertà della difesa, restringere i limiti di tempo e le facoltà accordate ai difensori, dacchè le disposizioni attuali lasciano ad essi il campo di trascinare in lungo più del dovere la spedizione delle cause. E ci sembra pure che, senza detrimento della giustizia e con vantaggio dal lato della speditezza, si potrebbe riservare ai soli ufficiali il compito della difesa nei reati di carattere puramente militare e importante una pena leggiera.

Per riparare alle violazioni della legge, che possono occorrere nei giudizi, si fa luogo generalmente nelle legislazioni militari (come si usa nelle ordinarie) al ricorso ad un tribunale superiore contro le sentenze dei tribunali militari.

Solamente in Inghilterra, Danimarca e Germania non esiste tale tribunale superiore per le cause militari. Tuttavia in quei paesi le sentenze prima di divenire esecutive debbono essere confermate o dalla superiore autorità militare o dal capo dello Stato. In Germania e in Danimarca le cause vengono pure nei casi di ricorso o di maggiore gravità, sottoposte all'esame dell'uditor generale.

In tutti gli altri Stati d'Europa, esistono tribunali superiori, che giudicano sui ricorsi avanzati contro le sentenze dei tribunali militari. Tali superiori consessi sono il più delle volte vere corti di cassazione; che confermano la sentenza del tribunale militare, ovvero l'annullano; e in tal caso rinviano la causa ad altro tribunale per un nuovo giudizio. Solamente in pochi Stati il tribunale superiore, presso il quale si porge appello contro le sentenze dei consigli di guerra, ha il diritto di pronunciarsi in modo diverso sulle questioni della colpeabilità, e sulla natura del reato, o l'applicazione della pena.

Generalmente i tribunali militari superiori sono composti di giudici parte militari, e parte giureconsulti. In alcuni soverchia l'elemento militare, in altri il legale. Una delle migliori composizioni è quella del Tribunale Supremo di guerra e marina in Italia, formato da tre ufficiali generali dell'esercito (compreso il presidente) uno della marina, tre consiglieri di Stato, e due consiglieri della corte d'appello; in quanto che, se di nove membri, cinque sono giureconsulti, ciò risponde al carattere delle questioni, che si presentano al giudizio di tale tribunale supremo, le quali toccano bensì gli ordini militari, ma sono sempre questioni di diritto.

Lo Stato che presenta maggiore conformità col nostro sistema è il Portogallo, dove funziona un Tribunale Supremo di guerra e marina, composto pure di nove membri; se non che il numero dei giudici militari vi è sproporzionato a quello dei giureconsulti, dacchè vi seggono quattro ufficiali generali dell'esercito, tre della marina, e due soli magistrati civili.

V.

Da questo rapido esame delle principali disposizioni che regolano l'amministrazione della giustizia militare nei vari Stati d'Europa (1) in confronto col sistema vigente in Italia, si può franca-

mente dedurre che la nostra legislazione militare non è seconda ad alcun'altra.

Nessuno fra i sistemi di giustizia militare adottati dalle altre nazioni riunisce in se stesso tutte quante le buone norme di retta ed efficace giustizia che il nostro contiene.

In Italia si hanno tribunali militari territoriali con giudici permanenti per un periodo abbastanza lungo per trarre profitto dagli insegnamenti dell'esperienza, e dare uniformità alla giurisprudenza. La nomina dei giudici è fatta in guisa da escludere ogni dubbio di parzialità nella scelta loro. Il consesso giudicante è composto esclusivamente di militari, i quali, per tale loro carattere, per l'elevatezza del grado e per l'età, offrono tutte le condizioni di capacità che si richiedono ad un giudizio retto ed illuminato.

La competenza dei tribunali militari è ristretta ordinariamente a giudicare i militari in attività di servizio pei reati puramente militari, e per quelli, i quali, sebbene siano di natura comune, esercitano però una dannosa influenza sul mantenimento della disciplina e sul regolare andamento del servizio militare: ed è lasciata ai tribunali ordinari la competenza a giudicare il militare, al pari di ogni altro cittadino, per tutti gli altri reati di natura comune. Nelle circostanze normali non si estende mai la competenza del tribunale militare estraneo alla milizia; e nei casi di complicità tra militare e civile quando non si possa scindere la causa, è lasciato al magistrato ordinario il giudizio del militare, piuttosto che sottrarre il civile ai naturali suoi giudici. La istruzione del processo e la pronunziatura dell'atto d'accusa precedono il giudizio. Al consesso giudicante, composto esclusivamente di militari, è data una assistenza giuridica, nella persona del rappresentante del pubblico ministero, che è uomo di legge. E riconosciuto il principio della separazione dei poteri giudiziari, e diversi sono i funzionari della promozione penale, dell'istruzione e del giudizio. All'accusato è dato un difensore liberamente da lui scelto fra gli ufficiali o fra gli avvocati, secondo che egli crede meglio convenire all'indole della sua causa. Finalmente dalle sentenze dei tribunali militari è ammesso il ricorso a un tribunale superiore, che annulla la sentenza contenente violazione di legge, e manda a rinnovarsi il giudizio. Questo tribunale supremo è composto dell'elemento militare e del legale convenientemente temperati.

(1) GRAN. — *Fonctionnement de la Justice Militaire.*

Tali sono le norme generali, che regolano in Italia l'amministrazione della giustizia militare, e corrispondono ai progressi della scienza del diritto, nonchè alle più sicure garanzie di retta giustizia.

Siffatte ottime norme, prese separatamente, si riscontrano a volta a volta anche nelle legislazioni militari di altri Stati. Ma non si trovano tutte riunite, se non che nella nostra. Ciò si vedrà più chiaramente mediante l'esame della seguente tabella.

Tavola comparativa per dimostrare quali Stati d'Europa seguono coll'Italia le migliori norme regolatrici della giustizia militare.

	Italia	Francia	Germania	Austria-Ungheria	Inghilterra	Russia	Spagna	Portogallo	Belgio	Olanda	Baviera	Wurtemberg	Finlandia	Danimarca	Svezia	Norvegia	Svizzera	Grecia	Turchia	Rumenia	Serbia
Giudici permanenti	si	si	no	no	no	si	no	si	no	no	si	no	no	no	no	no	no	si	si	si	si
Giudici militari non inferiori al grado di ufficiale	si	no	no	no	si	si	si	si	si	si	si	no	si	no	si	no	si	si	no	si	no
Reati comuni lasciati alla competenza ordinaria	si	no	no	no	si	no	no	no	no	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no	no	no
Incompetenza dei tribunali militari a giudicare persone estranee alla milizia in tempo di pace	si	si	si	si	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	si	no	si	si
Competenza assoluta dei tribunali ordinari a giudicare ambedue gl'imputati nei casi di complicità fra militare e borghese	si	si	no	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no	no	no	no	no	si	no	si	si
Istruzione precedente il giudizio	si	si	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si	no	si	no	si	si	si	si	si	si
Atto d'accusa precedente il giudizio	si	no	no	no	no	si	no	si	si	no	si	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no
Assoluta pubblicità del giudizio	si	si	no	no	si	no	si	si	si	no	si	no	si	no	no	si	si	si	si	si	si
Separazione delle funzioni del pubblico ministero da quelle dell'istruzione	si	si	no	no	si	si	si	si	si	no	si	no	si	no	si	no	si	si	si	si	no
Funzioni del pubblico ministero affidate esclusivamente a un giureconsulto	si	no	no	no	no	si	no	no	si	no	si	no	no	no	no	no	si	no	no	no	no
Libera scelta di un difensore, avvocato o militare	si	si	no	no	no	no	si	si	no	no	no	no	no	no	no	no	si	si	no	si	no
Ricorso a un tribunale superiore	si	si	no	si	no	si	si	si	si	si	si	si	si	no	si	si	si	si	si	si	si

Ciò che ancora troviamo a desiderare, raffrontando la nostra legislazione militare con quella degli altri Stati d'Europa, affinchè sia migliorato il nostro sistema, per le ragioni già sopra esposte, si riassume nei seguenti capi:

1° Che il numero dei giudici del tribunale militare, compreso il presidente, sia portato a numero dispari, per esempio a sette, che è il più generalmente adottato;

2° Che l'ufficio d'istruzione sia affidato a un uomo di legge coll'assistenza di un ufficiale;

3° Che sia adottato un sistema regolatore della competenza giudiziaria militare più razionale;

4° Che si diano alla procedura militare dei modi più celeri per la spedizione delle cause.

OSCAR PIO

Avvocato fiscale militare.

LA

FANTERIA NELL'AVANSCOPERTA

~

I.

Procurarsi e fornire informazioni sulla forza e sulle mosse dell'avversario — opporsi alla cavalleria nemica, che manovri collo stesso intento — coprire le proprie truppe — sono il compito della cavalleria nell'avanscoperta.

Il coprimento e la scoperta, però, sono bensì gli scopi precipui che si vogliono raggiungere mediante quel servizio; ma non sono tutto. Altre operazioni s'impongono alla cavalleria spinta innanzi alla fronte dell'esercito; che, abbandonate in addietro alla ispirazione ed all'ardimento dei condottieri di scorreria, sono oggi divenute, per loro importanza, materia da regolamento.

Distruggere i mezzi materiali di guerra dell'avversario — disturbarne i concentramenti — prevenirlo nell'occupazione di determinate località o zone del teatro d'operazione — costituiscono un complesso di operazioni d'importanza minore, se si vuole, del coprimento e della scoperta; ma che concorrono, tutte, ad assicurare la preponderanza strategica al comando in capo.

Noi non c'ispiriamo ai *raids* delle guerre di secessione; chè quelle meravigliose scorrerie della cavalleria americana non sarebbero forse possibili o consigliate a tutti gli eserciti ed in ogni paese. Vogliamo arrestarci alla guerra franco-germanica del 1870-71.

La cavalleria tedesca, nel 1870, ben conscia della propria missione, eseguì ricognizioni, tolse foraggi, distrusse magazzini, rese impraticabili ferrovie e strade, tagliò telegrafi, prese ostaggi, fece mal sicure le comunicazioni dell'esercito francese. Gli ulani tedeschi divennero in breve il terrore della Francia. E ben dovuto guiderdone di tanta attività guerriera son le parole della Relazione prussiana: « È sui chiari e sicuri avvisi della numerosa cavalleria tedesca, che il comando supremo fondò le sue deliberazioni decisive ».

Tali imprese dell'avanscoperta, che si svolgono su spazii assai vasti e così ricchi, oggidì, di ferrovie, di strade, di canali, di luoghi abitati — che, massime in territorio nemico, devono compiersi in mezzo all'ignoto urlando spesso nelle insidie — che, nella maggior parte dei casi, devono effettuarsi per sorpresa — presuppongono nella truppa cui sono affidate l'attila line a poter percorrere lunghi tratti in breve ora, a potersi concentrare rapidamente, ed, ove occorra, ad aprirsi un varco di viva forza.

Parrebbe adunque, a prima vista, che la presenza della fanteria in un sistema di avanscoperta sia, più che altro, un'inutile zavorra od un impaccio.

Eppure l'aggregazione di distaccamenti di fanteria, montata o trainata, alla cavalleria operante isolatamente, non è un fatto nuovo. Le guerre di tutti i tempi e di tutti gli eserciti potrebbero fornirci, all'uopo, propizia messe di deduzioni; e già gli scrittori militari più ragguardevoli in Germania, in Francia ed in Inghilterra si sono pronunziati su tale quistione d'attualità.

Nel nostro esercito da lungo tempo se ne discute. E la stampa ebbe ad occuparsene, specialmente, dopo le grandi manovre del 1885 in Lombardia, nelle quali la brigata di cavalleria (12 squadroni) assegnata al II corpo d'armata eseguì un simulacro di avanscoperta fra Adda e Ticino col sussidio di 3 battaglioni bersaglieri e 3 di alpini. — Si suscitò anzi una vivace polemica pro e contro l'utilità dell'impiego di fanteria nell'avanscoperta; dominando però negli oppositori la preoccupazione, che tale impiego potesse sminuire l'importanza della cavalleria. Io non entrerò in questa polemica: noterò di volo, che quelle preoccupazioni sono un fuor d'opera. Le guerre moderne hanno allora per tutte le armi; e la ca-

valleria, se non potrà far rivivere i giorni di Hohenfriedberg, di Rossbach, di Leuthen, di Hainau, potrà sempre continuare le sue gloriose tradizioni sui larghi spazii del teatro di operazione mediante l'ufficio dell'esplorare, nel quale, in avvenire, si richiederà, pari al valore delle masse, l'intelligenza e l'abilità individuale.

Ad ogni modo la quistione dell'impiego della fanteria nella avanscoperta, abbenchè omai lameggiata in tutte le sue parti, è ben lungi dall'essere risolta; e lo stesso accenno, che ne vien fatto nel Regolamento di servizio in guerra (libro V., N. 376) non è che un germe di discussione.

II.

La cavalleria rappresenta — al massimo grado di potenza — uno degli elementi dell'azione tattica, l'urto. Essa non ha azione lontana; e pertanto in quei casi nei quali non possa, coll'urto, raggiungere lo scopo di un'operazione affidatale, e non possa contare sul concorso della fanteria, è costretta a cedere il campo.

Il moschetto le è stato dato appunto per soccorrere a tali eventualità. Ma a quali condizioni?

C'era un tempo un proverbio militare, il quale diceva: « *le fantassin tué par la balle d'un cavalier doit croire forcément à la prédestination* ». Erano i tempi nei quali i fuochi della cavalleria servivano a dar dei segnali. Oggi quel proverbio è passato nei ferrevecchi. Quantunque un soldato di cavalleria debba riunire in sé tale cumulo di svariate abilità, da non potersi dedicare molto tempo alle istruzioni che non sono della specialità dell'arma, tuttavia le migliori condizioni intellettuali delle classi che oggi danno il maggior contingente all'esercito, e la diffusione delle Società di tiro a segno, agevolando il compito dell'istruttore, rendono possibile di avere negli squadroni anche qualche buon tiratore.

Se non che, altro è tirar bene, altro è combattere a piedi, servendosi dell'arma da fuoco. Il combattimento a fuoco esige lungo e paziente addestramento, e soprattutto tenacità, freddezza: il cava-

liere deve essere educato ad altro spirito — nè si potrebbe, dedicandovi cure e tempo preziosi per altri scopi, tentar di dargli le attitudini del fante, senza nuocere alla sua educazione morale. Tale concetto emana dallo stesso Regolamento d'esercizi e di evoluzioni per la cavalleria, il quale (N. 336) dichiara che: « il moschetto essendo per la cavalleria un'arma accessoria da adoperarsi a piedi e solo in casi speciali, nell'insegnarne il maneggio e l'uso non si dovrà avere in mira il riunire nel soldato di cavalleria tutte le qualità di un soldato di fanteria; ma solamente di farne un buon tiratore ».

Oltre a ciò, fu giustamente osservato, il soldato di cavalleria sente, in guerra più che mai, uno speciale attaccamento al proprio cavallo; e tanto più cresce in lui questo sentimento, quanto più si trova vicino al nemico. Quando in simili momenti, per appiedare, lo distacciamo dal proprio cavallo, non potrà egli vincere il naturale turbamento, se non avrà una grande confidenza nella propria abilità di tiro.

Ma si può dire: guardate i Cosacchi — essi sono arditi cavalieri, e, all'occorrenza, buoni combattenti a piedi. È vero; ma è anche vero, che essi devono in gran parte l'elasticità delle loro attitudini al perfetto ammaestramento dei loro cavalli.

Un gruppo di cavalieri appiedati, se convenientemente appostato in buona posizione, se munito di una buona arma, se fornito di sufficienti munizioni, potrà, al pari di qualunque altra truppa, trarre un utile effetto dall'arma da fuoco. Ma se quel gruppo stesso dovesse, a sua volta, intraprendere un atto di combattimento contro fanteria, e compierlo in tutte le sue fasi, si troverebbe in condizioni d'inferiorità per addestramento, per armi, per quantità di munizioni disponibili. Si può anche ritenere in tal caso come una condizione sfavorevole il vincolo materiale, che gli uomini appiedati hanno pur sempre coi loro cavalli — vincolo che menoma sempre la libertà di manovra del gruppo o dei gruppi distesi in catena.

Il 6 agosto 1870 due squadroni di cavalleria francese appiedati e bene appostati arrestarono un'intera divisione prussiana sul Kanincheberg presso Forbach. — Ma per contro, il 20 luglio 1877, nel combattimento di Kezanlik la cavalleria russa del duca di Leuchtenberg (16 squadroni), quasi tutta appiedata per attaccare la po-

sizione di Karganti difesa da pochi *basci-buzuk* e da due cannoni turchi, non poté ottenere per lunga ora alcun risultato, finchè cinque compagnie bulgare, coi loro solo apparire, fecero sgombrare quella posizione.

Ma v'ha di più.

I regolamenti d'esercizio per la cavalleria di quasi tutti gli eserciti europei, compreso il nostro, prescrivono, che nello appiedamento, sempre quando sia possibile l'uso di frazione di truppa montata, parte della medesima, rimanga in sella ed agisca come arma a cavallo: e ciò (*Regolamento d'esercizi italiano per la cavalleria*, § 335) dappoichè non devesi dimenticare, che la cavalleria è arma essenzialmente d'urto, e che il suo compito è di combattere a cavallo.

La proporzione fra la parte montata e quella combattente a piedi, è varia. Per noi, normalmente, di metà della forza disponibile. Ne consegue per esempio, che un plotone (supponendolo al completo della sua forza) potrà appiedare 13 uomini circa; e poichè di questi 13 una parte, almeno $\frac{1}{4}$, deve rimanere anch'essa a cavallo per custodire i cavalli smontati, un plotone non potrà mettere in l'nea che una diecina di moschetti — uno squadrone circa quaranta — un reggimento 240 — una divisione intera di cavalleria (sia pure di 24 squadroni) da 900 a 1000; appena un battaglione di tiraglieri. Come si vede, pertanto, nella maggior parte dei casi, *le jeu n'en vaudrait pas la chandelle*. O i risultati saranno insufficienti, o per ottenerne degli utili si dovrebbe inutilizzare tanta forza viva di cavalli, da pentirsene altrove, dove ce ne fosse bisogno.

Il combattimento a piedi della cavalleria contro fanteria è utile solo a condizione, che abbia luogo contro piccoli nuclei — che sia di breve durata — e che non esiga movimenti di manovra.

Questi concetti non hanno la pretesa di esser nuovi. Già da tempo gli scrittori militari si sono pronunziati; ed il Verdy du Vernois, il Boguslawski e l'Hohenlohe hanno strenuamente sostenuto la tesi, che il combattimento a piedi della cavalleria debba essere un'eccezione per aspettare che la fanteria arrivi.

In Italia il generale Pianell, nella sua *Relazione sulle grandi manovre del 1878*, scriveva: L'arma da fuoco è stata data alla cavalleria per porla in grado di vincere, al bisogno, una resistenza che

le venisse opposta col fuoco, e che non potesse essere superata se non col fuoco; e per facilitarle l'occupazione ed il possesso di qualche ostacolo naturale, o di qualche punto importante, in quei terreni dove l'azione dell'urto non sarebbe nè possibile, nè efficace. In qualsiasi altro caso, l'uso del fuoco deve essere evitato; se poi la posizione occupata dai cavalleggeri appiedati è tale da essere facilmente girata, e se il nemico può ottenere il suo scopo in altro modo, senza bisogno di superare d'rettamente quell'ostacolo, allora il fuoco riesce, non solo inutile, ma pericoloso, giacchè i cavalleggeri, sorpresi ed attaccati di fianco, ponno correr rischio di non aver nemmeno il tempo di rimontare a cavallo (*Rivista Militare Italiana*, anno 1879).

La cavalleria russa nella guerra del 1877-78 usò su vastissima scala gli app'edamenti; e giunse al punto da impadronirsi, essa sola ed appiedata, di alcune città (Kezanlik e Tirnova). Ma è bene avvertire, che in quei fatti d'armi i Turchi non opposero alcuna resistenza. E d'altra parte le popolazioni all'avvicinarsi della cavalleria di Gourko si mostravano da per tutto con bandiere bianche — per modo che, come osserva l'autore della *Guerre d'Orient*, l'assalitore si trovava alle prese con difficoltà minori che non il difensore, il quale era accerchiato da tutte le parti. In generale la cavalleria russa del corpo d'avanguardia appiedata contro fanteria o non ottenne risultati utili, o fu baulata dai basci-bazuk prima, e dalle truppe di Solimano in seguito.

III.

L'indipendenza della cavalleria nell'avanscoperta non è dunque assoluta.

Nelle condizioni in cui oggi si effettua l'avanscoperta, una divisione di cavalleria, isolata, a due o tre giorni di distanza dalle truppe, sparsa su vasto paese, esposta al tiro rapido del facile moderno, ha bisogno, per poter provvedere alle varie esigenze del suo speciale servizio, del concorso di qualche distaccamento di fanteria montato o trainato, che possa darle, eventualmente, quella facoltà di resistenza passiva e perdurante, che le manca.

Egli è certo che una cavalleria numerosa, bene addestrata, operante in terreno piano, unito, scoperto, sentirà bisogno di fanteria meno che non una cavalleria scarsa e manovrante in terreni non propizii alla sua azione.

Si ammette altresì, che una cavalleria lontana dalle teste di avanguardia di tre giornate di marcia sentirà bisogno d'aver dappresso l'appoggio di speciali riparti di fanteria più che non una cavalleria lontana 15 o 20 chilometri dalle truppe.

È vero infine, che una cavalleria, la quale operi in territorio amico, o che abbia di fronte truppe regolari, sarà più sicura nelle sue escursioni, che non una cavalleria esposta alle insidie dei paesani, e alle molestie di bande armate. È noto quante molestie abbia sopportate la cavalleria tedesca dai franchi tiratori nella lunga e penosa guerra sulla Loira.

Ma tali considerazioni, la cui portata si riduce a determinare una gradazione di efficacia del concorso della fanteria, non servono ad infirmare il principio. Il concorso della fanteria nell'avanscoperta sarà sempre utile; qualche volta necessario. Un villaggio, una boscaglia, una stretta, difesi da fanteria, possono rappresentare per la cavalleria un ostacolo insormontabile. Ai primi colpi il naturale istinto di accorrere al fuoco potrà raccogliere di fronte a quell'ostacolo i sostegni e, se occorre, anche i grossi dell'avanscoperta; e intanto su altri punti del fronte la cavalleria avversaria, profittandone, potrà squarciare, con pochi sforzi, il velo sottile dell'esplorazione e procedere verso le teste di colonna. E non sarebbe forse da ritenersi, in tal caso, provvidenziale l'intervento della fanteria nell'attacco della località?

L'esplorazione per industria sarà sempre grandissima parte del servizio di avanscoperta; e l'ardimento di pochi cavalieri ben montati e destri potrà rendere in ogni tempo grandi servizi; ma il combattimento sarà pure, senza dubbio, in avvenire il mezzo inevitabile dell'avanscoperta. Ora una cavalleria battuta, dove e come potrà trovare rifugio e sostegno meglio che in un battaglione di fanteria postato coll'artiglieria divisionale in posizione difensiva? Una riserva di 4000 fucili pronta ad accorrere sarà pur sempre un solido perno di manovra, e, mi si permetta l'immagine, un moltiplicatore di energia dell'intero sistema.

La storia delle guerre del secolo ci può soccorrere di qualche utile esempio.

Nel 1803, dopo Ulma, i granatieri di Oudinot (non montati) seguirono la cavalleria di Murat e misero a soqqadro il corpo di Verneck dopo 4 giorni di marcia. La cavalleria marciava di giorno, la fanteria d' notte.

Durante la marcia della III armata prussiana e dell'armata della Mosa da Sedan a Parigi (dal 2 al 16 settembre) fu mandato a sostegno della 6^a divisione di cavalleria il 4^o battaglione cacciatori, che cooperò alla presa di Laon.

Alla fine di settembre la 4^a divisione di cavalleria prussiana, che esplorava verso Orléans, si trovò dinanzi ad un terreno reso difficile da molti stagni e paludi, cinto di sterpeti di piante resinose. Essa fu arrestata da poche truppe francesi, che in quella scura regione trovavano propizio campo di azione. Il principe Alberto dovette arrestarsi a Toury, finchè non fu rafforzato da 2 battaglioni bavaresi.

Alla fine di settembre ancora il comando dell'armata della Mosa, per occupare la regione dietro al tratto settentrionale dell'accerchiamento di Parigi — e insieme per apparecchiare l'apertura del transito sulle linee ferroviarie concorrenti verso Creil — fece avanzare la divisione di cavalleria sassone e il battaglione fucilieri del 2^o reggimento guardie su Creil — più tardi la fanteria fu portata a 5 battaglioni.

Nel novembre la 5^a divisione di cavalleria prussiana, che esplorava verso l'Eure, riferì che truppe francesi avanzavano da quel corso d'acqua verso Orléans. Il comando supremo, per sostenerla, mandò 3 battaglioni di landwehr.

Dopo la battaglia di Orléans il principe Federico Carlo ordinò alla 6^a divisione di cavalleria di provvedere all'inseguimento nella direzione di Vierzon, badando di non perdere il contatto. Ma nella considerazione, che la zona nella quale quella divisione andava ad operare si prestava poco all'azione della cavalleria e favoriva invece le resistenze per parte di distaccamenti nemici, le aggiunse quattro battaglioni di Assiani.

Nella guerra russo-turca la fanteria rese segnalati servizi alla cavalleria di Gourko durante le sue scorrerie al di là dei Balcani. I

battaglioni bulgari ed i cacciatori russi non furono, a dir vero, impiegati con criteri uniformi nelle operazioni del corpo d'avanguardia; ma essi, tenendo solidamente i punti di Hain-Kioi e di Eski-Zagra furono il perno delle temerarie manovre dei Russi nelle pianure di Filippopoli. In molti casi, poi, l'intervento di poche compagnie di cacciatori bastò per decidere combattimenti, che per molte ore tennero inutilmente o disastrosamente impiegate forze enormi di cavalleria quasi sempre appiedata (combattimento di Karabunar del 29 luglio).

IV.

E ora tempo di concretare qualche idea circa la quistione di cui ci occupiamo.

Quali potranno essere le missioni specifiche da affidare e il posto da assegnare alla fanteria in un sistema di avanscoperta?

Quanta fanteria si dovrà aggregare ad una divisione di cavalleria indipendente?

Come dovrà marciare questa fanteria?

La fanteria, in un sistema di avanscoperta, non deve essere d'impaccio alla cavalleria; ma di efficace aiuto in determinate circostanze. L'aggiunta della fanteria, in tesi generale, deve considerarsi non come una combinazione tattica od un vincolo; poichè, se ciò fosse, la cavalleria perdendo il carattere della celerità, diminuirebbe il suo valore e finirebbe per fallire il suo scopo — ma come un complemento.

La cavalleria non dovrà limitare la propria celerità di marcia: agirà in prima linea, pronta ad aspettare la sua fanteria o a ripiegarsi su di questa, sia per sbarrare la via all'avversario, sia per penetrare verso le masse nemiche, rompendo la resistenza dell'avamposto col concorso della fanteria.

In conclusione, la fanteria, in un sistema di avanscoperta, seguirà la cavalleria coi suoi fucili e colle sue cartucce.

Una divisione di cavalleria in avanscoperta opera su una super-

sicie di terreno che può raffigurarsi come un vasto quadrato avente da 15 a 20 chilometri di lato.

Ora disseminando la fanteria fra i vari elementi del sistema, potrebbe avvenire, che se ne avesse per impaccio dove non occorre; e che non se ne avesse a sufficienza nel luogo o nel momento propizio.

La fanteria, inoltre, sminuzzata fra gli squadroni esploranti sarebbe arrischiata. Essa adunque dovrà essere impiegata come sostegno dell'intero sistema.

Il nostro Regolamento di servizio in guerra indica due sistemi possibili di avanscoperta. — In terreno piano, solcato da molte vie di comunicazione, il corpo esplorante marcerà essenzialmente su due linee — squadroni esploranti, che spiccano le pattuglie di scoperta (antenne del sistema) — e grosso.

In paesi rotti e coperti, il terreno da esplorare sarà diviso in settori; e, in ciascuno di essi, la cavalleria marcerà normalmente su tre linee — squadroni esploranti, sostegno, grosso.

Ora nel primo caso, la fanteria potrebbe marciare normalmente col grosso, tenendosi pronta ad intervenire quando esso sarà impegnato. Nel secondo caso dipenderebbe dalle circostanze il tener la fanteria tutta riunita o il ripartirla fra i settori; ma tenendola, normalmente, anche qui sulla linea dei grossi.

L'occupazione e la difesa d'importanti nodi stradali, di località d'appoggio che trovansi lungo un fronte di esplorazione, di stazioni ferroviarie — la guardia dei passaggi d'un corso d'acqua lasciato alle spalle della cavalleria esplorante — quella delle linee di collegamento — la difesa, per le colonne retrostanti, degli sbocchi al passaggio d'una stretta, o dei passi lungo frontiere delineate da catene montane — la perlustrazione di località boschive, od altre, dove malagevole sarebbe l'azione della cavalleria — la cooperazione nell'attacco di punti o località abitate, che s'incontrano sul fronte d'esplorazione e protette da fanteria nemica — la difesa di convogli, di magazzini, di depositi — la cooperazione nelle operazioni notturne — la protezione degli accantonamenti, specialmente di notte — ed infine la protezione col fuoco e la raccolta della cavalleria in ritirata — sono altrettante missioni, che si potrebbero affidare alla fanteria.

Così impiegata, la fanteria che cosa rappresenterà in un sistema di avanscoperta? Essa sarà un sicuro rifugio in caso di rovesci — risparmierà le forze della cavalleria sostituendosi a lei in alcuni servizi faticosi per i cavalli e per i cavalieri — ed infine potrebbe ridurre al puro indispensabile gli appiedamenti, la cui funzione è, in ultima analisi, di sottrarre al servizio di scoperta una quantità di cavalieri non sempre adeguata allo scopo che coll'appiedamento si mira ad ottenere.

Quanta fanteria converrà assegnare normalmente ad una divisione di cavalleria in avanscoperta?

Si dovrebbe, a mio credere, assegnare un riparto che avesse sufficiente consistenza per potere, anche da solo, conseguire un risultato; e che, ad un tempo, non fosse tale da creare imbarazzi al comandante della divisione, sia per regolarne le operazioni, sia per farlo vivere, e provvedergli i necessari rifornimenti.

Avendone troppa, è poi facile che si attragga troppo verso la fanteria l'attenzione del comandante, il quale, per volerla meglio utilizzare, potrebbe lasciarsi trascinare a combinazioni eterogenee.

I mezzi di trasporto occorrenti alla fanteria, infine, esercitano molta influenza nella determinazione della forza; dovendo essi soddisfare essenzialmente a due condizioni: essere di facile e pronta preparazione; non rendere pesante il sistema dell'avanscoperta.

Tenendo conto di tutte le circostanze finora esposte, molti ritengono che, normalmente, la forza di fanteria da assegnarsi ad una divisione di cavalleria sia di 1000 uomini — un battaglione di guerra: ciò che rappresenta, all'incirca, il massimo di forza, che un'intera divisione potrebbe appiedare.

V.

Fanteria montata o trainata?

In Inghilterra i generali Wood ed Humlay furono strenui campioni dei mounted-riflemen (tiratori montati) e lo stesso ministro della guerra inglese dichiarò nel 1880 alla Camera dei Comuni:

« Noi abbiamo deciso, che si terrebbe in riserva l'equipaggiamento necessario per montare al caso i nostri fantaccini; noi vogliamo potere all'occasione mettere a cavallo una certa quantità di fanteria. »

— E nel 1882 all'armata d'Egitto comandata da Wolseley; nel 1883 nell'operazioni intorno a Suakim; nelle operazioni su Khartum i mounted-riflemen fecero buona prova.

L'esercito francese in Africa, impiegò anch'esso fanteria montata; e le colonne mobili del generale Négrier (1882-83) ebbero fanteria montata a dorso di mulo che si disimpegnò assai bene contro gli Arabi (4).

In Europa, alle manovre dei generali Cornat e de Gallifet (2) lo esercito francese sperimentò negli anni scorsi due modi di mescolanza di fanteria e cavalleria nell'avanscoperta. Provò a riprendere le disposizioni a cui in taluni casi Napoleone I ebbe a ricorrere; cioè comporre i reggimenti di cavalleria di un numero di uomini assai superiore a quello dei cavalli. Così gli uomini formavano eventualmente la truppa di fanteria; e quando si eseguivano marce, i cavalieri si alternavano nell'uso del cavallo. L'intero riparto, per tal modo, poteva quasi fare una tappa ordinaria a piedi, e poi una tappa ordinaria a cavallo. L'altro modo fu di praticare un più largo appiedamento nella cavalleria stessa, facendola pure seguire da qualche truppa di fanteria, di cui si facilitava la marcia, sia alleggerendone il bagaglio, sia dandole all'occorrenza mezzi speciali di trasporto.

In Italia alle grandi manovre del 1885 i bersaglieri ed alpini — senza zaino — addetti alla brigata di cavalleria, durante l'avanscoperta, diedero ottimi risultati. Nella giornata del 4 settembre le colonne di fanteria al seguito della cavalleria, compirono, ciascuna, 40 chilometri in media in cinque ore (dalle 7 antimeridiane alle 12,30 pomeridiane). Buona parte della marcia ebbe luogo in altura. Il giorno dopo la stessa fanteria marciò sempre al seguito

4) In Italia la istituzione dei cacciatori montati ha avuto i suoi sostenitori; e, principalmente fra essi il generale Boselli, in un suo lavoro — *Della Cavalleria* — (*Rivista Militare del 1883*) formulava proposte concrete per la formazione di compagnie di cacciatori da aggregarsi permanentemente ai reggimenti di cavalleria.

2) V. *Esercito Italiano* settembre 1885

della cavalleria, facendo, in media 30 chilometri in 4 ore. Nella frazione del 7 settembre alcuni riparti di fanteria ebbero a compiere, manovrando e combattendo insieme alla cavalleria, quasi 30 chilometri in cinque ore. Dal giorno 7 in poi il corpo misto dell'avanscoperta fu sciolto e la fanteria che ne aveva fatto parte proseguì le manovre come truppa suppletiva del II corpo. Or bene — la fanteria non ebbe mai a risentirsi di quelle marce; e la virtù dell'allenamento ne aumentava, ogni giorno più visibilmente, la resistenza.

Giova anche ricordare, di volo, i risultati ottenuti negli esperimenti ordinati dal ministero della guerra nell'aprile 1886 sugli effetti dello zaino in rapporto alle marce per la fanteria. Risultò potersi ritenere, che ad una marcia di 24 chilometri eseguita da una truppa collo zaino corrisponda un percorso di 34 chilometri e forse anche superiore per parte di truppa non avente lo zaino.

Un ultimo sistema possibile è quello indicato dal nostro Regolamento di servizio in guerra, il quale nel libro VI (§ 484) ammette l'impiego di carri per i riparti di fanteria assegnati alla cavalleria in avanscoperta.

Dunque?

L'istruzione dei cacciatori montati, oggi, in Italia, mi sembra una di difficoltà d'ogni natura. Essa, grave a risolversi dal punto di vista tecnico, implica una questione gravissima di bilancio. — E..... *discenterla humeri non valent — ferre recusant.*

Il sistema del traino sui carri mi sembrerebbe il migliore, come quello che presenta più facile attuazione. Gli sono inerenti, è vero, le difficoltà di requisizione dei veicoli specialmente in territorio nemico; ma è pur vero, che tale requisizione potrebbe essere organizzata fin dal tempo di pace e nei nostri paesi prossimi alla frontiera.

Data una vettura leggera (curricolo o traino napoletano, barroccio romano) si può calcolare, che mettendo 12 o 14 uomini per carro ne occorrerebbero 70 circa, con 140 cavalli da tiro per ognuna delle divisioni di cavalleria.

La fanteria così trasportata può fare anche 70 chilometri al giorno.

D'altra parte non si potrebbe studiare un tipo di carro capace di 10 o 12 uomini, adatto alla bisogna — e tenerne pronti quanti ne occorrono, come qualsivoglia altro materiale di mobilitazione?

L'incella dei cavalli non crediamo possa rappresentare una grave

difficoltà. In alcune provincie del regno, per esempio nel Veneto (Razza Piave, ecc.), esistono razze di equini, le quali non danno contingente all'esercito, attesa la piccola statura dei cavalli; ma che danno prodotti molto idonei al traino. Per giunta il costo ne è limitato.

Si potrebbe quindi — preparandovisi per tempo — incettare da esse il numero occorrente di cavalli senza detrimento degli altri servizi dell'esercito.

Conclusione.

Sarà utile provare?

I bilanci di prima previsione, in materia militare, si arrestano per solito al capitolo *Azione*.

La fanteria, impiegata nell'avanscoperta, in alcune circostanze renderà buoni servizi — in altre agirà di presenza — in altre fallirà lo scopo. Ma se la teoria si ritiene fondatamente buona, nulla deve dispensarci dal farne l'esperimento, poichè si tratta di provvedere ad uno dei più importanti, dei più vasti, dei più difficili servizi in guerra.

L'efficacia del concorso della fanteria si manifesterà soprattutto nei terreni rotti e coperti, quali si riscontrano generalmente in Italia. In essi il compito della cavalleria è, non di rado, malagevole. Il servizio di scoperta è incerto, dappoichè spesso il campo di vista ha per confini i margini della via, che si percorre; il collegamento è mal sicuro, non potendosi sempre trovare linee ben marcate del terreno, sulle quali poterlo compiere; l'azione di viva forza, che nelle guerre future sarà tanta parte del servizio di avanscoperta, troverà ostacoli nella natura dei luoghi, e, dipendentemente da questa, nel tempo occorrente per il pronto accorrere dei riparti laterali sui punti minacciati.

In cosiffatti terreni, dove le qualità caratteristiche della cavalleria rimangono qualche volta neutralizzate; e dove pochi fantaccini bene appostati potrebbero validamente contrastare il passo a ca-

valleria anche numerosa, la fanteria potrà trovare utile impiego anche come rincalzo di qualche squadrone esplorante.

Si esercitino adunque le truppe in consimili istruzioni alle grandi manovre — e poi se ne esaminino i risultati; non per ribadire pregiudizi ormai vieti, ma per trarne utili ammaestramenti per l'avvenire.

In cosiffatte esercitazioni le due armi impareranno almeno a conoscersi, e a valutare esattamente i lati deboli di ciascuna di esse per pararli, ed i forti per trarne il maggior profitto possibile.

DE CUMIS TEODORO
Capitano di stato maggiore.

APPUNTI

SULL'APPIEDAMENTO DELLA CAVALLERIA

Sono semplici appunti sull'appiedamento della cavalleria che ho l'onore di esporre su queste colonne; non un'analisi, la quale, quand'anche sommaria, mi avrebbe condotto ad un lavoro di ben altra lena, e di certo superiore alle mie forze.

Punti geodetici o capisaldi della succinta tela che mi accingo a svolgere, e i quali costituiscono le parti in cui sarà diviso il presente lavoro, sono:

- 1° importanza data all'appiedamento dal moderno modo di condurre le guerre;
- 2° sguardo retrospettivo a quanto in proposito fu praticato dai tempi più antichi ai nostri giorni;
- 3° modi di attuazione dell'appiedamento;
- 4° Conclusione.

I.

Importanza data all'appiedamento dal moderno modo di condurre le guerre.

È noto come i molteplici e svariati servizi che oggigiorno è chiamata a prestare in guerra la cavalleria si possono raggruppare in due grandi categorie:

Servizi logistici o strategici condotti a grandi distanze sul teatro delle operazioni da corpi indipendenti di cavalleria, quando le armate si muovono e sostano lungo le linee d'operazione; intesi ad esplorare e coprire su larga fronte, a mantenere il collegamento fra le varie colonne, e a compiere tutte quelle imprese, come scorriere, tolte, colpi di mano, lontane distruzioni, ecc. ecc., la cui esecuzione richiede una celerità di mosse non posseduta dalla fanteria.

Servizi tattici sui campi di battaglia, affidati alla cavalleria dei corpi d'armata o delle divisioni, per urtare il nemico; assicurare, informare e collegare le altre armi combattenti; condurre impetuosi inseguimenti; sostenere le ritirate.

Se si volge il pensiero alla storia delle guerre passate appare manifesto che la importanza dell'azione tattica della cavalleria è andata scemando a grado a grado, sino ad oggi. Ed in vero, mentre la fanteria e l'artiglieria hanno straordinariamente aumentata la loro potenza per il perfezionamento delle armi da fuoco, la cavalleria strettamente legata a due elementi pressochè stazionari, quali il cavallo e l'arma bianca, non ha ugualmente progredito. Si aggiunga ancora che il terreno, sempre più impacciato e rotto pei continui progressi della civiltà, andò divenendo ogni giorno più sfavorevole all'azione della cavalleria, come arma d'urto.

Cosicchè se nelle battaglie di altri tempi la vedemmo piombare a massa sul nemico, configgersi ne' suoi quadrati e, quasi un gran ciclone, rompere e disperdere ogni resistenza, decidendo la vittoria, altrettanto non è da credersi possa avvenire nelle pugne future. Le ecatombe della cavalleria francese a Wörth e a Sedan sono là per provarlo.

Ma questa diminuita azione sul campo di battaglia è stata largamente compensata dalla importanza grandissima che hanno assunto i servizi che quest'arma è chiamata a prestare sul teatro strategico.

Già i più grandi capitani, anche dell'antichità, conduttori di eserciti numerosi, sentirono il bisogno di spingere molto lungi la loro cavalleria alle scoperte; e quel sommo uomo di guerra che fu Napoleone I ci lasciò anche in questo molti esempi. Ci basti ricordare l'operato della sua cavalleria nella campagna del 1806 in Prussia.

Senonchè caduto quel gigante non si seppe trarre profitto dagli ammaestramenti che in proposito aveva lasciati; e il suo stesso detto

che: « un generale deve sempre domandarsi se incontrassi il nemico « cosa farei? e sapervi sempre rispondere » fu con grave danno delle operazioni, e talvolta anche con funeste conseguenze, tradotte in una esagerata importanza alla sicurezza delle singole colonne (servizio di sicurezza) a scapito del vantaggio di prendere e mantenere il contatto coll'esercito nemico (servizio d'avanscoperta).

E tali funeste conseguenze, non havvi dubbio, sarebbero ben maggiori oggidì in cui le guerre per essersi fatte brevi e decisive richiedono masse enormi di combattenti. Imperochè se cogli eserciti dei tempi scorsi, dotati di maggiore mobilità, perchè meno numerosi, era ancora possibile far loro assumere una nuova direzione non appena riacquistato il perduto contatto col nemico e con questo le notizie sulle sue mosse e sulle sue intenzioni, non altrettanto può avvenire cogli odierni. Con questi inoltre mal si riesce a dirigere e dominare gli avvenimenti, ad influire sull'avversario, ad attirarlo a combattimenti e battaglie in condizioni favorevoli di terreno, di tempo, di massa, se giorno per giorno, ora per ora, non si è informati di quanto esso fa e intende fare.

A tutti sono note le dubbiezze che conturbarono il comando supremo tedesco nelle giornate dal 23 al 25 agosto 1870, allorchè nella marcia dell'esercito su Châlons la cavalleria, spinta innanzi a cercare il contatto col nemico, riferì che quella città e i villaggi circconvicini erano stati sgombrati dai Francesi. Balenò l'idea che il generale Mac-Mahon avesse eseguito un movimento a doppio scopo per porsi in grado sia di ripiegare su Parigi, come egli propendeva, sia di marciare su Metz, come volevasi a Parigi; ma non potevasi nulla risolvere se prima la cavalleria non avesse chiarito il vero stato delle cose. Gli avvisi di questa, giunti al gran quartiere generale nella giornata del 26 e nella notte del 26 al 27, confermando che l'armata nemica operava per congiungersi con Bazaine; allora soltanto fu possibile far eseguire alla 4^a e 3^a armata un movimento di conversione verso nord e portarle risolutamente ad attaccare con forze soverchianti il nemico sulla sinistra della Mosa. L'ordine della sera del 27 che concretava quel concetto segnò la rovina dell'esercito di Mac-Mahon. Tuttavia non lievi furono le difficoltà incontrate per attuarlo; e se ebbe per risultato la stretta di Sedan, lo si deve in gran parte alle differenti condizioni in cui trovavansi i due avversari.

Ma oltre allo stendere a grandi distanze sullo scacchiere strategico una rete d'occhi che smascheri gli intendimenti e l'operato del nemico, ed una cortina impenetrabile che nasconda a lui la marcia delle nostre colonne e quel lavoro logistico di spostamenti e concentramenti delle masse che oggi più che mai è preparazione ed imbastitura dei grandi urti tattici, la cavalleria è chiamata ad altri servizi logistici non meno importanti.

La parte assunta dalle ferrovie, dai telegrafi, dalle locomotive stradali, dai telefoni e mille altri ritrovati nella condotta delle operazioni e soprattutto nel rifornimento dei grossi eserciti; la necessità di seminare lungo le linee di movimento magazzini e depositi di ogni specie, fanno sentire il bisogno di un elemento capace di coprire, proteggere questi potenti ausiliari, e distruggere quelli dell'avversario. E che questo elemento sia la cavalleria ce lo ha detto la Guerra di Secessione d'America co' suoi raids; lo dimostrarono le campagne di Francia e Turchia e siamo convinti che lo faranno rifulgere di viva luce le lotte avvenire.

Di più, le guerre dei nostri giorni appunto perchè corte, decisive e quasi emigrazioni di interi popoli su provincie avversarie, consigliano di cominciarle repentinamente, sorprendendo l'inimico mentre sta concentrando le sue masse e accumulando le risorse.

Senonchè per fare ciò è necessario esser pronti prima di lui e poter disporre di un'arma veloce ed audace che, precedendo le grosse colonne, si getti improvvisamente sul territorio nemico e con rapide ed impetuose scorrerie arrivi inaspettata su' suoi centri di radunata; s'intrometta fra le sue colonne e, sorprendendo convogli e magazzini, quasi un aragano, sparga dovunque il terrore e la distruzione.

E in caso di difensiva strategica, la necessità di averla sin dai primissimi giorni alla frontiera, concentrata nei siti più opportuni a sorvegliare ed arrestare l'invasione nemica, coprendo e proteggendo così le importanti operazioni di mobilitazione, radunata e schieramento dell'esercito.

Ma una cavalleria per poter rendere tali servizi come deve essere? quale il suo armamento?

Lo diciamo subito: a nostro credere è d'uopo sia tale da bastare in ogni evenienza a se stessa.

Chiamata nei giorni che precedono le grandi battaglie a compiere

lunghe escursioni, forse fra popolazioni ostili e su terreni difficili ed insidiosi; ad arrivare alcuna volta sui fianchi, altra alle spalle dell'esercito avversario; sempre sola o debolmente appoggiata da artiglieria a cavallo, può trovarsi a dover vincere resistenze di fuoco nemico o di terreno inaccessibile contro cui nulla le varrebbe la sua arma prima, il cavallo.

Pure ammesso che sia ottima, quale oggidì si richiede: costituita cioè da cavalli resistenti ed agili, allenati alle rapide e sciolte corse; da uomini snelli, vigorosi, intelligenti e strascinati da ufficiali istruiti e animosi, non pertanto rimarrebbe paralizzata e, quasi diremmo, disarmata.

E non solo può esserle imposto di superare e vincere simili resistenze; ma anco, e non rare volte, di dovere occupare e difendere località e posizioni importanti di uno scacchiere, nelle quali anziché l'azione vicina e l'urto serve l'azione lontana, micidiale, prolungata del fuoco.

Numerosi sono i fatti storici che a prova si possono invocare.

Nella Guerra turco-russa del 1877-78, il generale Gourko nella sua prima scorreria attraverso i Balcani sbocca nei primi giorni di agosto dal colle di Hainbogaz nella valle della Tundscia alle spalle di Scipka. Quivi la sua cavalleria rompe ferrovie e telegrafi; e per sloggiare i Turchi dagli abitati e dai boschi dove eransi rifugiati appieda e, come vera fanteria di cui addotta la formazione su tre linee, agisce col fuoco e colle baionette.

Il 17 Gourko entra in Kazalik dopo aver battuti e fatti prigionieri tre battaglioni con artiglieria; e senza porre frattempo e alla testa della sola cavalleria attacca e s'impadronisce del villaggio di Scipka che sta a 4 chilometri dal colle di questo nome. L'indomani tenta impossessarsene attaccandolo da sud colla cavalleria appiedata e stesa in cacciatori; non riuscivoli lo ritenta il 19. Nel qual giorno il suo attacco venendo assecondato da assalti condotti da truppe del VIII corpo contro lo sbocco nord, il colle è conquistato.

Nella Guerra di Secessione, la cavalleria americana, sul principio poco numerosa e armata di lancia, abbandona questa per la sciabola. I suoi generali a condurre quelle scorrerie famose sulla storia di quella lotta di cinque anni, sentono la necessità non solo di appoggiarla con artiglieria a cavallo, ma di dotarla di carabina a tiro rapido e a lunga gittata, affinché in ogni evento possa bastare a se stessa.

Pochi anni dopo gli ulani tedeschi nelle loro corse attraverso i paesi della Mosela, della Mosa e della Marna davanti al fronte delle loro armate per cercare il nemico e tribolarlo senza posa, istintivamente gettano la lancia, e prendono invece dei chassepots tolti ai Francesi. Così armati sentono di potere tutto tentare. Ed in vero li vediamo sorpassare boschi e villaggi; distruggere ferrovie e telegrafi; impadronirsi di magazzini, convogli e perfino di città. Or valendosi dell'arma da fuoco, ed ora della velocità dei loro cavalli, mostrandosi e scomparendo improvvisamente, sorprendono interi accampamenti, spargono dovunque confusione e spavento, rimanendo pressochè invulnerabili.

La copia di notizie che quella cavalleria, sempre così attiva, così vigile, così intelligente, potè fornire al comando supremo tedesco fu tale che il Grande Stato Maggiore nella Relazione della guerra scrisse: « È sui chiari e sicuri avvisi della numerosa cavalleria tedesca che il comando supremo sempre fondò le sue deliberazioni decisive. »

Sembraci che i fatti esposti oltre ad dimostrare la convenienza di una cavalleria numerosa e opportunamente educata alla nuova missione, mettano in luce l'importanza, e di conseguenza la necessità di averla munita di un'arma da fuoco il più possibile perfetta, e largamente addestrata nel combattimento a piedi. Tanto che ci pare di non andare errati asserendo che una cavalleria che non sappia combattere a piedi ugualmente bene che a cavallo non è all'altezza del compito assegnatole dal nuovo modo di condurre le guerre, e fatalmente condannata ad essere sconfitta.

Convinti come siamo che il combattimento a piedi apre nuovi ed estesi orizzonti all'azione avvenire della nobile arma, non crediamo che neppure si possa accettare l'idea di coloro i quali, timorosi che esso possa falsare lo spirito di questa e paralizzare lo slancio, ne vorrebbero ristretto l'uso a pochi casi eccezionali ed accidentali.

« Ogni missione prescritta, dice il generale Von Schmidt, deve essere eseguita. È essa possibile a cavallo? In questo caso avanti, a cavallo e all'arma bianca! È impossibile a cavallo? Allora piede a terra e apriamoci, malgrado tutto, un passaggio per mezzo del fuoco. » Questo assioma, che è sintesi dello scopo dell'appiedamento e dei casi in cui deve essere usato, risponde loro. Esso fu inteso e largamente applicato dai principali eserciti. I loro nuovi re-

golamenti nello stabilire le svariate circostanze nelle quali la cavalleria deve servirsi, spendono non poche parole per dimostrarne l'importanza e per inculcare nel cavaliere la fiducia che in esso deve avere.

Così il regolamento prussiano dice: « il combattimento a piedi « permette alla cavalleria di intraprendere le più lontane spedizioni. Essa non deve temerlo, ed una volta incominciato continuarlo con vigore. Non sarebbe degna della propria missione né « delle esigenze moderne se non sapesse combattere a piedi come a « cavallo. »

E quello inglese: « Ora che la cavalleria è armata di carabina rigata, « a retrocarica e capace di un fuoco rapido ed efficace, il servizio a « piedi prende una grande importanza, e deve essere frequentemente « usato. Cavalieri che sappiano appièdare rapidamente e mettersi « al coperto essi e i loro cavalli, possono in mille circostanze essere « utilissimi alla cavalleria e alle altre armi. Nel caso, ad esempio, « che si debba attaccare in terreno rotto e coperto un nemico a cavallo..... »

Le teorie americana, russa, austro-ungarica sono ancora più esplicite al proposito e chiaramente ci dimostrano che presso quelle cavallerie il combattimento a piedi non è ritenuto una eccezione o un caso fortuito, sibbene un potente mezzo di vittoria.

Fa solo contrasto a questo largo modo d'intendere l'appièdamento, la teoria italiana, col prescrivere, come fa, l'impiego a pochi casi eccezionali. Il pensiero della debolezza numerica della nostra cavalleria, rendendo inclinati a servirsi di essa esclusivamente come arma da urto, sostenendola all'evenienza nelle sue esplorazioni con fanteria scelta (bersaglieri), fu forse ispirazione a ciò. Diciamo forse; e se anche fosse, non crediamo che questa peculiare condizione della cavalleria italiana valga a dimostrare la poca importanza del combattimento a piedi nelle guerre odierne.

Nè altresì riteniamo che l'uso dell'appièdare possa diminuire la fiducia e l'amore del cavaliere pel proprio cavallo. L'arma da fuoco dandogli la coscienza di bastare a se stesso gli dà anche l'ardire di chiedere al cavallo tutti i suoi mezzi e di valersi di esso fin che cada spossato. Poichè anche caduto, egli non si troverà più preda del nemico o senza difesa: potrà ancora rialzarsi e combattere col fuoco fino all'arrivo di soccorso.

A lui dunque, scrive il colonnello De Bonnie, i grandi spazi, gli orizzonti smisurati, le corse più ardite e rapide. Non dipendendo più da alcuno, potrà tutto tentare. E coll'impiego vicendevole e sapiente della velocità e mezzi del cavallo e dell'arma da fuoco potrà prestare quei servigi di natura strategica che il nuovo modo di condurre le guerre esige dalla cavalleria.

II.

Sguardo retrospettivo all'appièdamento della cavalleria.

Il rapido sguardo alla storia del combattimento a piedi della cavalleria, cui ci accingiamo, concorrendo a mettere maggiormente in luce la importanza dell'appièdamento, quale da noi è inteso, proverà che esso non è cosa nuova, ma bensì la continuazione logica ed il perfezionamento progressivo di quanto al proposito si è fatto in tutte le età.

La sua origine rimonta a circa 20 secoli fa. Le notizie però che si hanno di essa sono incerte, contraddittorie e più leggenda e favola che vera storia. È soltanto con Alessandro di Macedonia che si fanno positive e tali da meritare fede. Muoveremo pertanto dai tempi di questo sommo capitano e divideremo la nostra corsa attraverso i secoli in quattro grandi tappe o periodi: tempi antichi — medioevali — moderni — contemporanei. In essa andremo spigolando solo quei fatti che più valgono a comprovare la nostra tesi.

Tempi antichi.

Nella guerra contro i Persi, Alessandro sapendo di avere a combattere una più numerosa e più abile cavalleria, per vincerla, creò un corpo di fanti a cavallo chiamati *Dinarchi* (combattenti in due maniere) e li armò più solidamente della cavalleria, meno della fanteria. Erano destinati a portarsi rapidamente in un punto a gran

distanza; mettere piede a terra; combattere; rimontare a cavallo e scomparire. E per renderli più indipendenti una volta a terra uni loro dei servi che dovevano tenere e guardare i cavalli.

I pregi di questa istituzione vennero ben presto riconosciuti e i Romani non tardarono ad imitarla.

Fra i mille e mille fatti guerreschi di cui è piena la grande epopea romana, numerosi sono quelli nei quali vediamo usato l'appiedamento ed il combattimento a piedi. Tito Livio racconta che in una battaglia contro gli Ernici i cavalieri romani non essendo riusciti colle loro cariche a respingere il nemico, misero piedi a terra e combatterono come fanteria. Ci dice altresì come non soltanto la romana, ma anche la cavalleria dei Germani, dei Galli, dei Parti e l'altri sapessero ed usassero agire a piedi non meno bene che a cavallo.

Al Ticino, sorpresi e circondati dalla cavalleria di Annibale, i cavalieri romani appiedano e la rigettano con gravi perdite; e non meno aspra e sanguinosa lotta sostengono appiedati nella giornata di Canne.

Tacito, Polibio, Vegezio, Sallustio ci descrivono numerosi altri esempi di appiedamento, nei quali appare l'abilità dei cavalieri in questo genere di combattimento. E sappiamo come Cesare impiegasse largamente la sua cavalleria e a cavallo e a piedi; tanto sul campo di battaglia che sul teatro strategico; sempre maestrevolmente. Alcuna volta anzi senti il bisogno di sostenerla con *veliti*. I quali trasportati in groppa dai cavalieri, saltavano a terra per combattere coll'arco e colla fionda.

Sotto gli imperatori l'uso dell'appiedamento si fa ancora più frequente. All'assalto di Giosafa Vespasiano fa smontare la cavalleria e se ne serve come fanteria. Belisario in molti combattimenti trasforma i cavalieri in fantaccini per sostenere l'urto nemico.

Se però in questo periodo greco-romano abbondano gli esempi di appiedamento, difettano per contro i particolari sulla maniera di appiedare e sul modo di legare i cavalli smontati. Soltanto ci è detto che i germani abituassero i loro a rimanere fermi sul posto senza cavalieri, come oggi ancora praticano gli Arabi.

Tuttavia questi fatti ci rendono convinti come in quegli antichi tempi l'idea del combattimento a piedi fosse accolta ed applicata su

estese basi. Tanto più poi se si riflette che all'epoca brillante della dominazione romana sia per la debolissima portata delle armi da grito, che permetteva alla cavalleria di arrivare quasi senza perdite addosso al nemico, sia perchè preponderante la fanteria e poca la cavalleria si doveva essere inclinati a servirsi di questa esclusivamente come arma da urto. Invece vediamo i più grandi uomini di guerra di quell'età valersi largamente dell'appiedamento.

Tempi medioevali.

Pel predominio dei barbari nel mondo romano la civiltà e l'arte militare ricadono nello stesso stato in cui trovavansi nei primordii dell'umana società. Questa si decompone nelle ultime sue molecole; scompare la personalità dello Stato; sorge il feudalismo.

A questo stato sociale corrisponde nelle condizioni militari il predominio quasi assoluto dell'individualismo e le avventure dei cavalieri ci fanno ricordare le geste degli eroi dei tempi più antichi della Grecia. Il mestiere delle armi passa nelle mani dei ricchi, i quali, ricercando la sicurezza e la comodità, creano la cavalleria catafratta. Il popolo è inerme ed in balia dei potenti e però la fanteria o non esiste od è tenuta in nessun conto. Esclusa ogni possibilità di eserciti permanenti; le battaglie ridotte a duelli; l'arte militare appresa nei tornei. I principii che ne fecero la perfezione presso i Greci ed i Romani giacciono sepolti nelle biblioteche dei conventi.

In queste condizioni ogni idea di appiedamento scompare. La cavalleria feudale che pur costituiva la parte veramente combattente di quelle masse informi cui si dava il nome di eserciti, agiva soltanto colle lunghe lance e coll'urto dei cavalli. Ma anche questo non poteva ottenere grandi effetti, coperti di ferro come erano cavallo e cavaliere. E nella disordinata mischia di quell'età, in cui il cavaliere è unico attore, l'urto non è regolato e condotto verso quel punto da cui è possibile ottenere la massima distruzione organica dell'avversario, ma tutti schierati in una sola fila, si gettano sulla linea nemica senz'altro obiettivo che quello di scegliersi un antagonista e venire con esso a duello. Così le battaglie e i combattimenti risolvono in una infinità di duelli e l'ordine parallelo regna sovrano nella sua più brutale espressione.

Ma poco a poco questo stato di cose si modifica: dal caos sorge l'ordine; le molecole vanno raggruppandosi e spuntano i primi germi di risorgimento dell'arte.

Le popolazioni operose delle città svolgono le industrie ed il commercio e sentono il bisogno di difendere dalla prepotenza dei feudatari i vantaggi che vanno procurandosi. Nell'unione trovano la forza e già vediamo nella lega lombarda le milizie comunali vittoriose. Sul loro esempio sorgono le fanterie svizzere; finchè nella 1ª metà del 1400 appaiono le prime armi da fuoco che nel campo dell'arte militare segnano il punto di transazione fra i tempi medioevali e i moderni.

Tempi moderni.

Il primo colpo di fuoco sparato contro quei cavalieri catafratti destò stupore e spavento ad un tempo. Grida e proteste sorsero d'ogni parte contro un'invenzione che cambiava i colossi di ferro in creta.

Ciò non ostante non si vuole abbandonare od alleggerire le pesanti armature, e coll'aumentata celerità del cavallo rimanere minor tempo esposti ai proietti nemici; al contrario se ne aumenta lo spessore fino a rimanere schiacciati. Ma anche questo non bastando a salvarli dagli effetti del fuoco, che andava sempre più perfezionandosi, non trovano altro scampo che rispondere al fuoco avversario con fuoco fatto da cavallo. La cavalleria allora getta la lancia, prende la pistola o l'archibugio, si dispone in forme profonde, abbandona del tutto l'agire per urto e da arma dominante nella costituzione degli eserciti va man mano diventando ausiliaria.

Non è da credere però che durante questo periodo di tempo, nel quale la cavalleria batteva una così falsa strada, non si abbiano esempi di appiedamento.

Lo storico Hallam ci dice che: « prima che le armature si fossero « fatte spesse e pesanti era costume far appiedare dei cavalieri che, « lasciati i loro cavalli a qualche distanza, combattevano colle lance » e gli scrittori del XII secolo parlano di questo costume come d'una manovra tedesca introdottasi in Italia.

Ai tempi di Carlo VII troviamo in Francia una cavalleria leggera (*les Argoulets*) addestrata al combattimento a piedi, la quale quando

metteva piede a terra legava i cavalli alla sella dei paggi che stavano al seguito degli uomini d'armi.

Francesco I prescrive a tutti i suoi capitani di istruire nell'appiedamento un dato numero d'uomini delle loro compagnie e Montluc nel suo racconto della battaglia di Cerisolles (1544) parla di archibugieri a cavallo fatti appiedare e collocati negli intervalli dei grossi battaglioni per fiancheggiarli col fuoco.

Nel 1552 il maresciallo di Brissac nella sua campagna di Piemonte, convinto dei vantaggi che può arrecare una truppa che arriva rapidamente ed inaspettata su di un punto, creò una specie di fanteria a cavallo e l'armò di archibugio: nel mentre che quasi contemporaneamente vediamo gli archibugieri a cavallo di Enrico III di Francia impiegati a difendere con fuoco fatto da piedi villaggi, case, siepi ed altre località.

Enrico IV nel 1592 durante l'assedio di Rouen, lasciato Brion a guardare la piazza, con 3,500 cavalieri muove contro il duca di Parma. Trovatosi di fronte a forze superiori e la sua fanteria tardando ad arrivare, fa smontare parte della cavalleria ed inizia con energia e valore il combattimento di Aumale.

Ma il momento culminante dell'appiedamento, quello nel quale ottenne il massimo sviluppo, si ebbe ai tempi di Luigi XIV (1648-1713) coll'istituzione dei dragoni.

Armati di sciabola diritta, di moschetto e poscia di fucile baionetta e muniti di un istrumento da zappatore — più fanteria a cavallo che vera cavalleria — venivano utilmente impiegati nelle avanguardie, nelle retroguardie, avamposti, ecc., e specialmente per prevenire il nemico nell'occupazione di importanti punti (ponti, strette, guadi, ecc.). Condè, Turenne, il principe Eugenio, Vendôme se ne servirono largamente e qualche volta come principale mezzo di combattimento.

La fama che questi dragoni si acquistarono coi loro appiedamenti fu tale che in Francia se ne formarono fino a 43 reggimenti, forti ciascuno di un migliaio e più di cavalli.

Napoleone riconobbe tutti i vantaggi che può arrecare una cavalleria addestrata a combattere anche a piedi e vuole che la sua si renda utile in questo servizio come è irresistibile a cavallo.

Nelle sue memorie di fatto troviamo scritto: « Turenna, Eugenio

« di Savoia, Vendôme, facevano grande caso e grande uso dei dragoni. Dividendo questo modo di vedere, l'imperatore aveva riunito parecchie divisioni di dragoni a Compiègne e a Amiens. Erano senza cavalli e dovevano essere imbarcate per servire a piedi in Inghilterra fino a che si potesse montarle ». E più giù: « La cavalleria deve poter combattere a piedi e per questo dev'essere esercitata nella scuola di plotone e di battaglione. »

Comprendendo come da quest'arma si possano trarre servizi non meno utili e importanti anche fuori del campo di battaglia, mette in luce l'utile che potrebbe arrecare una divisione di 2,000 dragoni che giunga celeramente su di una posizione per difenderla appiedata. Concreta meglio il suo pensiero col prescrivere che una parte della cavalleria sia armata di fucile per combattere a piedi e supplire la fanteria che non abbia avuto il tempo di arrivare, specialmente poi quella chiamata ad eseguire lontane spedizioni nelle quali può trovarsi di fronte a truppe di fanteria. E soggiunge: « Tre mila uomini di cavalleria leggera o tre mila corazzieri non devono lasciarsi arrestare da mille uomini di fanteria, postati in un bosco o in un terreno impraticabile. Tre mila dragoni non devono esitare ad attaccare due mila uomini di fanteria che favoriti dalla loro posizione, volessero arrestarli. »

Qui ci sia permessa una osservazione.

Se Napoleone aveva una così viva fede nell'appiedamento allora che le armi da fuoco erano meno che mediocri, imperfetti e scarsi i mezzi logistici; quale importanza darebbe ad esso oggidì che il fuoco è diventato il principale, se non l'unico, fattore di vittoria e le operazioni logistiche sono condotte con nuovi e potenti ausiliari?

Tempi contemporanei

Scomparso dalla scena del mondo Napoleone, l'arte militare va trasformandosi e, valendosi dei trovati della scienza e delle industrie, si raffina, progredisce ed oltrepassa quel punto di apogeo cui era giunta nell'antichità, tanto da potersi dire che il nuovo sopraffà il vecchio.

Dopo un periodo di esperimento nel quale vengono messi a prova, specialmente per opera della Prussia, nuovi elementi di vittoria,

vediamo gli eserciti farsi colossali e sempre più nazionali; ferrovie e telegrafi largamente usati per preparare e condurre le operazioni; la logistica costituirsi in dottrina, le armi raggiungere un altissimo grado di perfezionamento; e gli ordini e le forme tattiche, che son sempre una conseguenza necessaria delle armi impiegate, farsi tali da trarre il massimo profitto dal terreno e dal fuoco.

A questo immane lavoro di trasformazione; a questa febbre di progresso che avvolge uomini e cose, come le altre armi così non può sottrarsi la cavalleria. Mentre quelle della vecchia Europa, dimenticate, gli ammaestramenti dell'epopea napoleonica, stanno addestrandosi per un'azione puramente tattica, dalla lontana America giunge l'eco di un nuovo impiego, destinato ad aprirle nuovi e più estesi orizzonti e ad elevarla al grado di arma strategica.

Tanto gli Stati del sud quanto quelli del nord nella loro guerra di secessione si erano visti indotti dal carattere della lotta, dalla natura dei terreni e specie dallo sviluppo delle ferrovie, che in quei paesi sono principale e quasi unico mezzo di comunicazione, a valersi della cavalleria non solo nelle esplorazioni a grandi distanze e su larga fronte, ma eziandio per paralizzare e distruggere le risorse e i mezzi logistici dell'avversario.

Non guardando a sacrifici e spese la rendono numerosa e ben montata. Perché possa correre in ogni senso il teatro d'operazione ed arrivare sulle linee d'operazione e sulle basi del nemico, facendogli il maggior male possibile, comprendono la necessità di farla indipendente e metterla in condizioni, mercè un opportuno armamento, da bastare a se stessa. Oltre una rivoltella a sette colpi, ogni cavaliere viene dotato dapprima di una carabina a ripetizione di 8 colpi; poscia della carabina Henry a 45 colpi. Così armata quella cavalleria compie le più arrischiate imprese.

Oggi ancora risuonano famose le scorrerie (*raids*) di Smard, di Morgan e di Sheridan; quelle di Rosser in direzione di New-Creek e Beverly e quelle di Wilson davanti a Montgomery e Macon; e gli effetti che apportarono nell'andamento delle operazioni e nell'economia generale della situazione furono tali da far epoca nella storia di quella guerra.

A comprovare i servizi che la cavalleria americana prestò col combattere appiedato e i risultati ottenuti, crediamo non inutile ri-

portare la descrizione della battaglia di Five-Forks quale ci è data dal colonnello Lecomte.

« Il 28 marzo 1885 il generale Grant ordinò a Sheridan di mettersi in movimento colla sua cavalleria all'albeggiare; sfilare dietro al V corpo federale e raggiungere il più celeramente possibile Dinviddie-Evort-House, estrema sinistra del fronte dei federali, che stendevasi per più di 20 miglia da questo punto al Potomac. Di là Sheridan doveva agire sulla destra e sul rovescio dei confederati.

« Il 29 a mezzanotte raggiunge Dinviddie-Evort-House e ad onta della dirotta pioggia marcia su Five-Forks, che trovasi a 15 miglia da Petersburg. Quivi Sheridan trova l'intero corpo del generale confederato Hill concentrato dietro spalleggiamenti guerniti d'artiglieria. Ciò nonostante la sera del 30 mentre il generale Warren attacca da fronte Hill, egli si rende padrone di Five-Forks, tenuto da avamposti di cavalleria avversaria. Ma Hill riuscito vincitore di Warren si getta con forze superiori su Sheridan e lo respinge con perdite su Dinviddie-Evort-House.

« Quivi anziché continuare la ritirata sul grosso dell'esercito, fa appiedare tutta la cavalleria, non lasciando a cavallo che gli uomini strettamente necessari per tenere i cavalli ed un reggimento di riserva. Presa formazione di combattimento, le carabine dei cavalieri appiedati fanno prodigi e ben presto Hill è arrestato.

« Rinforzato nella notte del 31 marzo al 4° aprile da truppe federali, il mattino Sheridan riprende l'offensiva e combattendo sino a sera rigetta i confederati su Five-Forks, da dove pure li scaccia con un impetuoso assalto . . .

« Il 3 aprile di primo mattino mentre truppe federali entravano in Richmond, la sua cavalleria, trascinata da lui, si lancia sulle orme di Lee in ritirata e riesce a prevenirlo sulla strada di Linch-bun.

« Il risultato di questa battaglia di Five-Forks condusse al termine della guerra ».

In molte altre circostanze, che sarebbe molto lungo l'accennare, la cavalleria americana fu chiamata a combattere a piedi, sola o insieme ad altre armi e ogni volta con risultamenti soddisfacenti. Questi risultamenti ispirandole sempre più fede nei potenti mezzi

di cui era fornita, cavallo e arma da fuoco, acquistò una abilità prima non mai vista.

Gli esempi da essi forniti di servizio strategico e di appiedamento furono ben presto intesi ed applicati anche in Europa. Lo prova l'operato della cavalleria tedesca nel 1870-71 e della russa nel 1877-78.

Ed oggi l'idea del combattimento a piedi, accettata dai più non come un'eccezione od un caso fortuito, ma come mezzo per rendere la cavalleria in ogni evenienza utile e potente, è nel campo dei fatti largamente attuata e studiata in tutti i particolari.

III.

Modi di attuazione dell'appiedamento.

Riconosciuta l'importanza dell'appiedamento, quale sembraci emanare dalla 1ª e 2ª parte del presente lavoro, vediamo succintamente i modi di attuazione.

La prima domanda che si affaccia a chi prende a studiare l'argomento pare essere la seguente: in quali circostanze di guerra la cavalleria deve appiedare? — Il regolamento prussiano al proposito così si esprime:

« La cavalleria deve essere in caso di potere a piedi sforzare una stretta che, arrestandole la marcia ed obbligandola ad un largo giro, le cagionasse perdita di tempo.

« Deve potere impadronirsi e difendere una località qualsiasi, e mantenervisi sino al giungere della propria fanteria.

« Mercè il combattimento a piedi, potrà in una ritirata arrestare il nemico, costringerlo a spiegarsi e di conseguenza fargli perdere tempo. — Potrà sostenere cavalleria e artiglieria che si ritirano attraverso una stretta; difendere i propri accantonamenti; proteggere lavoratori che stiano eseguendo distruzioni e riattamenti, operando tolte ecc. ecc. ».

La teoria inglese è più esplicita e stabilisce le seguenti circostanze:

« 1° Quando in un terreno scoperto e ondeggiato, favorevole alla celerità delle mosse, sia possibile raggiungere un sito coperto e di là tormentare col fuoco la cavalleria avversaria o una riserva di artiglieria.

« 2° Quando ad una avanguardia o retroguardia convenga approfittare di ostacoli del terreno e difenderli, quali un ponte, un guado, una stretta, per trattenere il nemico.

« 3° Quando una truppa di cavalleria, mentre sta attraversando un terreno rotto e accidentato, si veda minacciata da un attacco nemico o si trovi esposta a fuoco avversario; oppure le sia possibile approfittando degli ostacoli, dirigere un fuoco di fianco su linee nemiche.

« 4° Nella difesa di case isolate e masserie dove una truppa inferiore in forze può, senza timore di essere girata, tenere in iscacco cavalleria nemica.

« 5° Negli scontri di pattuglie e in tutti quei casi dove una piccola forza non può ripromettersi effetti utili coll'urto dei cavalli ».

Il regolamento italiano invece è meno largo e prescrive tassativamente non solo di non abusare del combattimento a piedi, ma eziandio di non impiegarlo se non in casi eccezionali.

Se per contro interroghiamo le teorie russa, austriaca e americana vediamo come esse, abbracciando più largamente l'idea dell'appiedamento, più si avvicinano alla prussiana e all'inglese, ed arrivano con queste all'assioma del generale Schmidt, già da noi ricordato. Il quale assioma tradotto con altre parole ci conduce alla formola seguente: la cavalleria deve far uso dell'appiedamento quando e dove non può servirle la sua arma prima, il cavallo. Questa formola, che comprende in sé tutti i casi, sembraci rispondere alla domanda da noi posta.

In qual modo si attua l'appiedamento?

Ammesso come unità di combattimento e di manovra lo squadrone, tutte le cavallerie d'Europa, ed anche l'americana, conven-gono nello stabilire che quando esso è chiamato ad appiedare si divida in tre distinti elementi: combattenti a piedi — sostegno o riserva a cavallo — cavalli smontati.

La proporzione fra la forza dei due primi elementi o scaglioni (che sono quelli chiamati a combattere) non può stabilirsi in modo

assoluto, dipendendo essa dalle circostanze e dall'obiettivo che vuolsi raggiungere. Di massima si ritiene che il sostegno a cavallo sia almeno $\frac{1}{4}$ della forza totale. Soltanto in casi eccezionali, quando occorra impiegare il maggior numero possibile di moschetti, l'intero squadrone (isolato) può tutto appiedare e rimanere perciò senza sostegno.

In quanto al quantitativo d'uomini occorrenti a custodire i cavalli smontati esso varia secondo la maniera con cui questi sono tenuti e secondo le circostanze. La cavalleria italiana ad esempio vi assegna circa $\frac{1}{4}$ degli uomini destinati ad appiedare, ed in taluni casi soli due cavalieri per plotone; la tedesca $\frac{1}{3}$; l'inglese pochissimi uomini; l'americana $\frac{1}{4}$; la russa circa $\frac{1}{3}$ e l'austriaca $\frac{1}{8}$.

Come è diversa la forza dei tre scaglioni in cui si divide la truppa che appieda, così ne è vario il compito.

a) *Combattenti a piedi.* — Chiamati a combattere di massima come fanteria, si dispongono ed operano colle stesse norme che regolano il combattimento di questa. Divisi perciò in squadriglie di 6 a 12 cavalieri agiranno per lo più distesi in catena, come quella che meglio si presta a sostenere il combattimento a fuoco su larga fronte e per lungo tempo. Ma siccome a misura che la distanza del nemico diminuisce, la catena subisce perdite ed effetti morali sempre crescenti, e perde l'attitudine a continuare da sola la resistenza nella difensiva o la marcia avanti nell'offensiva, così occorrerà che nella pluralità dei casi sia sostenuta da nuclei di cavalieri retrostanti e pronti a fondersi in essa a tempo opportuno.

La catena e i sostegni quindi, così legati ad un sol fine, dovranno considerarsi come parti di un sol tutto, ben distinto dal sostegno o riserva a cavallo. E mentre la catena avanzerà o retrocederà a sbalzi per scaglioni, od anche per riprese se il suo fronte è poco esteso, valendosi delle soste e delle accidentalità del suolo per fare un fuoco nutrito e regolato dai capi, il sostegno si manterrà sempre in grado di soccorrerla col tenersi da essa a distanza tale da cui potere accorrervi in brevissimo tempo senza sforzare l'andatura, e coll'assumere quelle forme che gli consentono attitudine a muovere con prontezza e con rapidità.

b) *Sostegno o riserva a cavallo.* — Proteggere il primo scaglione

ed aumentare l'azione della catena con attacchi impetuosi contro i fianchi dell'avversario; disimpegnarlo e soprattutto assicurare il tempo occorrente agli uomini appiedati di rimontare a cavallo, tale è il compito del sostegno a cavallo. Non ha posto determinato nell'ordine da combattimento, ma dovrà mantenersi a distanza e in quei punti del terreno da potere adempiere efficacemente alla propria missione. Agirà in forma chiusa o in forma sparsa secondo il terreno e i casi.

c) *Cavalli smontati.* — Durante il combattimento questo scaglione deve essere posto a riparo dalla vista, dal fuoco e dalle sorprese del nemico. Non troppo vicino alla catena, per essere fuori di quella zona nella quale cadono fitti i proiettili diretti contro la stessa e che la oltrepassano; non troppo lontano affinché i cavalieri appiedati possano prontamente rimontare a cavallo. E per rendere più sollecito questo movimento, da tutti è consigliato che, al segnale dato dal comandante, l'intero drappello dei cavalli avanzi verso il primo scaglione, sempre quando non vi sia imminente pericolo di sorpresa nemica.

Ma per ottenere ciò, per far sì che quello stato di crisi in cui viene a trovarsi la cavalleria quando in vicinanza del nemico smonta da cavallo, e specie quando ritorna in sella, sia per un certo possibile, senza sottrarre troppi cavalieri dalla linea di fuoco, è d'uopo che i cavalli smontati siano custoditi e tenuti in modo opportuno. Stabilire questo modo è lo scoglio maggiore, la maggior difficoltà che presenta l'attuazione dell'appiedamento.

Tre sono i sistemi con cui possono essere tenuti i cavalli smontati:

1° cavalli legati gli uni agli altri e tenuti da uomini a cavallo o a piedi;

2° cavalli non legati e tenuti da uomini a cavallo;

3° cavalli non legati e tenuti da uomini a piedi.

Il 1° sistema permette di custodire molti cavalli con pochi uomini e di conseguenza offre il vantaggio di sottrarre pochi cavalieri dal combattimento. Ma per contro richiede un certo tempo per legare e slegare i cavalli, e presenta l'inconveniente che se un cavallo si spaventa od è ferito mette lo scompiglio nell'intero drappello, e facendo

sforzi per fuggire può produrre lo slegarsi degli altri e trascinarli nella fuga.

Col 2° sistema i cavalli essendo tenuti in numero di soli due o tre da un uomo a cavallo si ha il vantaggio che lo scaglione è più mobile, può meglio seguire i movimenti della truppa appiedata e facilitare il montare a cavallo. Ma presenta il grave inconveniente di distogliere almeno $\frac{1}{4}$ della forza dalla linea di fuoco; ed inoltre gli uomini a cavallo dando luogo, per la loro maggiore elevazione, ad un bersaglio più visibile e meno facile a coprirsi dietro gli ostacoli del terreno, più facilmente possono venire colpiti da proiettili e i cavalli da essi custoditi perdersi.

Infine il 3° sistema, quello cioè di avere i cavalli slegati e tenuti da pochi uomini a piedi, sembraci il migliore. In vero esso permette di disporre del massimo numero di moschetti, il che, a nostro credere, è la cosa più importante se veramente vogliansi ottenere dal fuoco utili effetti; più agevolmente gli uomini a piedi trovano da coprirsi dalla vista e dalle offese del nemico. Meno esposti ad essere messi fuori di combattimento, custodiranno con maggiore sicurezza e coraggio i cavalli loro affidati; e se uno di questi, non legato fra loro ma semplicemente tenuti colle redini del filetto, salta, si dibatte od è ferito l'uomo a piedi, alla peggio potrà lasciarlo fuggire, senza che siavi il pericolo che esso trascini con sé gli altri.

Si obietterà forse che con questo sistema lo scaglione è meno mobile; che difficilmente potrà seguire la catena e muovere incontro ai cavalieri quando devono rimontare in sella. Questo sembraci inconvenientemente ben piccolo in confronto dei vantaggi che offre. Tanto più se si riflette che non sempre converrà condurre lo scaglione sulla linea della catena, ma solo quando questa abbia respinto il nemico e ne sia lontana. In questi casi il ritardo di qualche minuto nel giungere di esso non crediamo possa arrecare gravi conseguenze. D'altra parte l'esperienza dimostra che un uomo a cavallo non può condurre e tenere più di due o tre cavalli; mentre lo stesso uomo a piedi può condurne 6 e custodirne da fermo 12.

Ad ogni modo qualunque sia il sistema che si addotta, è ovvio che la sicurezza di questo scaglione dipende essenzialmente dal sostegno o riserva a cavallo. Il quale perciò dovrà essere di tale forza

da potere resistere al nemico irrompente (in ispecie se di cavalleria) pel tempo occorrente ai cavalieri appiedati di rimontare in sella, e da parare agli attacchi improvvisi contro lo scaglione durante il combattimento. Senza questa condizione i cavalli smontati sarebbero assai compromessi; e i combattenti nella catena preoccupati più dei cavalli che del loro compito non otterrebbero dal fuoco quegli effetti che si è in diritto di ripromettersi.

Premesso ciò quale è il meccanismo dell'appiedamento? Non è uguale nelle cavallerie dei vari eserciti: ciascuna ne usa uno suo proprio.

Il regolamento italiano stabilisce che i plotoni si considerino divisi in frazioni di quattro file, e che al comando del capo tutti i cavalieri mettano piede a terra salvo i N. 1 di 1^a e 2^a riga di ogni frazione. Appena a terra i N. 1 e 2 attortigliando le redini del filetto formano un laccio che fanno passare per la testa sull'incollatura del cavallo che sta loro accanto a sinistra, mentre i cavalieri N. 3 consegnano senz'altro le redini del proprio cavallo al N. 1, il quale così custodisce tre cavalli tenendo nella mano destra le redini di un solo.

Estratto poscia il moschetto dall'astuccio, tutti si formano in linea davanti o sul fianco dei cavalli smontati per essere quindi condotti e distesi in catena su quel fronte in cui dovranno agire col fuoco.

La cavalleria prussiana invece usa suddividere i plotoni in frazioni di tre file ciascuna, e le file N. 1 e 2 appiedano e consegnano le redini dei cavalli, senza legarli fra loro, agli uomini delle file N. 3 che rimangono a cavallo. Nelle frazioni di due sole file (l'ab-march) stanno in sella i N. 2 e prendono le redini dei cavalli N. 1.

Al contrario, la teoria inglese prescrive che tutti gli uomini del riparto che deve appiedare discendano da cavallo; ciascuno distenda la coreggia della capezza (longe) la faccia passare fra le redini ed il pettorale del cavallo che gli è accanto a sinistra, e ne allacci con un nodo da pescatore l'estremità al pettorale del proprio. I cavalli così legati fra loro sono custoditi da pochi uomini che stanno a piedi o a cavallo secondo i casi.

In America dove la cavalleria è, più che altrove, largamente esercitata nel combattimento a piedi, e la quale si dispone e manovra

sempre su di una sola riga, l'unità di appiedamento è la compagnia come presso gli eserciti europei è lo squadrone (1). Al pari dell'italiana, la cavalleria americana divide, mercè l'enumerazione, i plotoni in frazioni di quattro (di una sola riga) e per appiedare smontano da sella tutti i cavalieri salvo i N. 1, destinati a tenere i cavalli. I cavalieri N. 1 e 2 annodano le redini dei loro cavalli al montante destro della briglia del cavallo che sta alla loro sinistra ed il N. 3 consegna le proprie al N. 1, che le presenta nella mano destra. Una volta a terra e legati i cavalli, i cavalieri si formano in linea davanti e a sei metri da questi.

Prima di terminare quest'argomento crediamo non inutile accennare all'esperimento fattosi anni sono alle grandi manovre in Austria sul modo di appiedare e custodire i cavalli con pochi uomini. — Un cavaliere su otto rimaneva a cavallo e infilava nelle redini del proprio quelle degli altri cavalli; i quali venivano legati inoltre con balze ai piedi. Risultò però che se l'operazione del porre le balze poteva eseguirsi senza grandi difficoltà e con sufficiente rapidità, altrettanto non avveniva nel toglierle. Di più, coi cavalli così legati, riusciva assolutamente impossibile allo scaglione muovere incontro ai cavalieri nel momento di rimontare in sella.

Ecco a grandi tratti i modi con cui viene attuato l'appiedamento. Ma l'appiedare non è se non il mezzo per venire al combattimento a piedi.

La questione pertanto dell'appiedamento, a nostro parere, non può dirsi sufficientemente svolta se non è accennato alla maniera colla quale deve comportarsi la cavalleria una volta a terra, per raggiungere gli obbiettivi che si è prefissa. In altri termini: se non è detto quale ordine da combattimento più le convenga; quali i modi per iniziare, svolgere e decidere l'azione.

(1) L'ordinamento tattico della cavalleria americana da le seguenti suddivisioni:

Compagnia di due, tre o quattro plotoni secondo l'effettivo. — Battaglione di quattro o più compagnie. — Reggimento di tre o più battaglioni. — Brigata di tre reggimenti. — Divisione di due o tre brigate. — Frazione tattica è il plotone di 24 cavalieri i quali disponendosi su di una sol riga danno luogo ad un fronte doppio di quello del nostro plotone.

Cavalleria che appieda trasformasi momentaneamente in fanteria. I principii quindi che reggono il combattimento di questa di massima dovranno segarsi di quella. Di massima però: poichè le qualità caratteristiche e le esigenze dell'arma non possono essere dimenticate; e perchè cavalleria appiedata disponendo sempre di un sostegno a cavallo, potrà meglio della fanteria esplicare la proprietà dell'urto.

Ma cavalleria a piedi, al pari della fanteria, può trovarsi a dover combattere o fanteria o cavalleria appiedata, od anche, eventualmente, cavalleria a cavallo e artiglieria; ed il combattimento essere risolutivo o dimostrativo; offensivo o difensivo. Il suo schieramento di conseguenza dovrà essere tale che risponda alle esigenze di un'azione contro queste armi e differente secondo il diverso carattere e la diversa forma del combattimento stesso.

Normalmente truppa a piedi che agisca in offensiva, procede avanzando verso l'avversario fermo in posizione; dapprima con crescente sviluppo e con crescente intensità di fuoco mira a logorarne le forze e a scuoterne il morale; poscia coll'assalto tende a produrre nelle sue file la totale distruzione dei vincoli organici. Che se opera difensivamente, aspetta da piè fermo l'avversario; mira col fuoco a logorarne le forze e scuoterne il morale, e a momento opportuno irrompere su di esso col contrassalto. Nell'uno e nell'altro caso l'azione tattica passa generalmente per tre fasi, rispondenti a tre distinti e successivi scopi da raggiungere: preparazione, determinazione, decisione.

Ne consegue che allo sviluppo del combattimento occorre una gradazione nello impiego della forza, e questa si ottiene col disporre la truppa in linea e schiere successive; per modo che, mentre nelle fasi della preparazione e determinazione non si adopera più di quanto occorre per orientarsi sulla direzione da imprimere all'atto risolutivo e a prepararne la esecuzione, si conserva la facoltà di farvi concorrere gli sforzi di tutti nella decisione.

Prendendo ad esempio il battaglione di fanteria, che per la sua forza può già fornir in modo distinto gli elementi delle varie linee e schiere, e soddisfare ad una missione tattica di una certa importanza, lo vediamo, per combattere, costituire tre linee (catena, sostegni, grosso) destinando due compagnie per la 1^a e 2^a linea e due

alla 3^a. Le due prime linee formano una sola schiera, cui spetta preparare il combattimento, e determinarlo coll'impegnare la maggior parte delle forze avversarie discosto dal punto sul quale vuolsi irrompere; la 3^a adempie all'ufficio di 2^a schiera, che è quello di giungere a momento opportuno sulla linea della 1^a e trascinarla all'attacco od al contrassalto, oppure per eseguirlo da sola all'infuori di un'ala e col concorso del fuoco della 1^a schiera. Se il battaglione è isolato prima di lanciarsi all'attacco costituisce una 3^a schiera o riserva.

Ma il sostegno, stretto ad un sol fine colla catena, dovendo tenersi così legato ad essa da essere sempre in grado di soccorrerla prontamente senza subire troppe perdite, oltre all'assumere forme meno vulnerabili e all'approfitte dei ripari del suolo, dovrà distribuirsi in nuclei corrispondenti ai vari tratti in cui questa si scinde, e seguirla a distanza variabile fra 150 e 200 metri. La qual distanza, percorribile in due o tre minuti, pare conciliare le due esigenze di prontezza nel rinforzare o prolungare la catena e possibilità di mantenersi fuori dei tiri ad essa diretta.

Così la 2^a schiera chiamata ad arrivare per quanto è possibile intatta sulla 1^a per combinare con questa la propria azione nell'atto risolutivo, adempirà a questo suo ufficio coll'impiegare forme le meno vulnerabili e le più compatibili coll'esigenze di attitudine alla manovra ed efficacia di comando, e col tenersi dalla linea dei sostegni a distanza tale da essere fuori di quella zona nella quale cadono tutti i proiettili diretti contro la catena, e che la oltrepassano. Questa distanza, dal regolamento di esercizi della fanteria è stabilito in 250 metri.

In base a ciò calcolando il battaglione ad 800 fucili, il suo schieramento nel combattimento risolutivo avrà una profondità normale di 450 metri, un'estensione di fronte di 300 metri ed una densità di tre uomini per metro lineare.

Che se il battaglione devè sostenere un combattimento dimostrativo, quello cioè con cui si vuol *parere senz'essere*, e nel quale non occorre essere preponderanti in un dato punto e in un dato momento, costituirà la 1^a schiera con tre compagnie ripartite in catena e sostegni, e metterà la 4^a in seconda schiera, che in questo caso fa l'ufficio di riserva. L'estensione del fronte varierà fra un minimo di 500 metri ed un massimo di 800 metri.

Posto ciò, e premesso che per condurre un'azione tattica di una certa importanza è d'uopo poter mettere in linea un conveniente numero di moschetti e quindi di esporre di forza sufficiente, applichiamo le considerazioni che precedono ad un reggimento di cavalleria di 4 squadroni, come quello che per la sua partizione e forza più si avvicina al battaglione.

Poniamo il caso che esso abbia ordine d'impadronirsi di una importante posizione, a conquistare la quale gli occorre appiedare. Prima cura sarà quella di spingere innanzi pattuglie di esplorazione e di sicurezza. Necessario in ogni circostanza, l'importanza di questo servizio si accentua maggiormente nel combattimento a piedi.

Interessato a giungere il più presto possibile sul terreno d'azione, il reggimento, piegato in linea di colonne di squadroni (per plotoni ed a intervalli di spiegamento), avanzerà a celere andatura sino al punto in cui si entra nel raggio della fucileria avversaria (2000 metri). Quivi arrestatosi in posizione per quanto possibile coperta, appiederà ed assumerà il seguente schieramento.

Tre squadroni mettono piede a terra ed il 4° rimane a cavallo come sostegno o riserva a cavallo. I cavalli smontati di ogni squadrone sono condotti indietro e riuniti tutti dietro a quei ripari che il suolo meglio offre per nasconderli alla vista e alle offese dell'avversario.

Il 1° e 2° squadrone si spingono avanti a costituire la 1ª schiera, mentre il 3° rimarrà a formare il grosso (2ª schiera). Il 4° si stabilirà a distanza tale da proteggere ad un tempo uomini appiedati e cavalli.

Lo schieramento facendosi per ala e non conoscendosi ancora la resistenza che s'incontrerà, nè lo spiegamento del nemico, gli squadroni della 1ª schiera si disporranno affiancati, e ciascuno distenderà due plotoni in catena e terrà gli altri due in sostegno ad una distanza non maggiore di 150 metri. I cavalieri si apriranno dal centro o da un'ala, secondo i casi, e a tre passi d'intervallo l'uno dall'altro, giusta la prescrizione del regolamento italiano (1), e ciò a differenza

della fanteria che considera come anello minimo di frazionamento la fila e non l'individuo.

Le squadriglie si intervalleranno di uno spazio che può variare da sei passi al fronte dell'intera quadriglia distesa, ma che normalmente sarà di 40 o 42 passi.

Come è stato detto, i sostegni avendo per ufficio di fondersi nella catena a misura che il fuoco nemico aumenta e che si avvicina il momento della crisi, la seguiranno costantemente avvertendo però di muovere soltanto quando questa ha presa il nuovo appostamento e ricominciato il fuoco. In tal modo il loro avanzare sarà protetto dalla catena la quale attirerà su di sé gran parte del fuoco avversario. Avvanzeranno in linea a file aperte oppure in colonna per coppie di file (per due o per quattro) valendosi degli ostacoli del terreno per coprirsi, e s'infiltreranno di corsa entro la catena entrando di massima negli intervalli fra le squadriglie.

Il 3° squadrone mascherato dalla 1ª schiera, la seguirà a distanza non superiore di 200 metri dalla linea dei sostegni, perchè l'ordine di combattimento della cavalleria appiedata vuole essere il più possibile raccolto, non appiedando questa se non in terreni coperti e rotti dove non può servirle il cavallo. Avvanzerà in colonna per plotoni o per mezzi squadroni, come quella formazione che meglio si presta alla marcia avanti e risoluta, a tenere alto il morale e salda la coesione malgrado le inevitabili perdite, alla esecuzione del fuoco prima dell'urto e al concentramento degli sforzi verso il punto d'attacco, trascinandovi la prima schiera.

A misura che il combattimento procede nel suo sviluppo; che la catena, sempre più raffinita per l'infiltrarsi in essa dei sostegni, va avvicinandosi alla linea del fuoco avversario, il 3° squadrone continuando il suo avanzare, in direzione della parte di linea nemica su cui si vuol fare lo sforzo massimo, andrà accostandosi alla prima schiera. Sino a che, questa giunta a circa 200 metri dal nemico, anch'essa si troverà proiettata sulla fronte del combattimento e col suo fuoco concorrerà a preparare l'atto decisivo.

Allora l'indebolirsi o meglio il cessare del fuoco nemico su taluni punti; un principio di ritirata; la scoperta di un punto insufficientemente difeso; la stessa probabilità di subire maggiori perdite ritardando l'assalto, saranno indizi per lanciare l'intera linea

(1) Si potrebbe osservare che una tale prescrizione porta ad un fronte sproporzionato alla forza e fors'anche ad un soverchio sparpagliamento di fuochi

all'assalto. Il quale sarà condotto colle baionette e col massimo impeto.

Il 4° squadrone a cavallo, lo spalleggerà col gettarsi tutto o parte sul fianco od alle spalle della posizione nemica, per poco che il terreno lo permetta; oppure coll'avanzare su di un punto, da cui potere, in caso di rovescio, arrestare col fuoco l'irrompere dell'avversario e proteggere il rimontare in sella, se la natura del suolo non concede l'agire coll'urto dei cavalli.

E perchè in ogni circostanza il rimontare a cavallo non ritorni disordinato e confuso; perchè ciascun cavaliere possa ritrovare con facilità e senza indecisione il proprio cavallo, sarà di estrema necessità che i cavalli siano mantenuti disposti nello stesso ordine in cui trovavansi quando si appiedò. L'osservanza di tale prescrizione, sempre necessaria, si mostra indispensabile allorchè sono grosse masse di cavalleria che rimontano in sella, specie poi se dopo un combattimento sfortunato. In casi simili anzi converrà compiere l'operazione per squadroni successivi, impiegando quelli cui ancora non tocca ritornare in sella a tenere lontano il nemico col fuoco.

Calcolando lo squadrone della forza di 120 cavalli, detraendo da questa $\frac{1}{4}$ occorrente a custodire i cavalli degli uomini che appiedano (di massima converrà destinare i cavalieri non armati di moschetto — trombettieri — zappatori ecc.), computando gli intervalli delle quadriglie a 10 metri e a metri 2,25 quelli fra i cavalieri della catena, per lo schieramento del reggimento appiedato all'inizio del combattimento si avranno i seguenti dati:

profondità metri 350 (non tenuto conto dello scaglione a cavallo).

fronte » 250

densità » $1 + \frac{1}{25}$ per metro lineare (1).

Se per contro il reggimento, stabilitosi su di una posizione dovesse difenderla o per guadagnare tempo, o per attendervi rinforzi,

(1) Se invece la forza dello squadrone è di 144 cavalli, come stabiliscono le tabelle di formazione ultimamente pubblicate per un reggimento su 5 squadroni, la fronte dello schieramento raggiungerebbe i 300 metri con una densità di circa $1 + \frac{23}{25}$

oppure per dimostrare al nemico la presenza di forze superiori a quelle che si hanno, tutti e tre gli squadroni appiedati saranno sin dal principio distesi sulla linea di fuoco e, ripartiti in catena, sostegni costituiranno una sola schiera. Gli intervalli fra le quadriglie tenderanno ad essere massimi; più ravvicinati i sostegni alla catena e gli squadroni si condenseranno maggiormente nei punti più importanti della fronte da difendere.

Più che mai occorrerà cura e il servizio di sicurezza sui fianchi, e di esplorazione sul fronte, sia per parare in tempo agli aggiramenti del nemico, sia per conoscere la sua forza e la sua direzione d'attacco. — Il 4° squadrone, a cavallo, dovrà corroborare il più possibile la difesa con un'azione attiva, condotta con tutto o parte di sé contro i fianchi o alle spalle dell'avversario, ricorrendo alla sua volta all'appiedamento, qualora sia indispensabile.

In siffatta guisa la profondità e la densità dell'ordine da combattimento diminuiranno a vantaggio dell'estensione della fronte che potrà raggiungere i 300 metri.

IV.

Conclusione.

Giunti così al termine del nostro cammino, volgiamoci ad abbracciare con un sol sguardo la strada percorsa e riassumiamoci.

La maniera con cui ai nostri giorni si iniziano, si conducono e si risolvono le guerre, grosse, corte, decisive e quasi emigrazioni di interi popoli su provincie avversarie; le trasformazioni sempre maggiori che le nuove armi da fuoco ed il terreno vanno apportando alla tattica, mentre da una parte tendono a diminuire sui campi di battaglia l'azione della cavalleria, dall'altra le hanno aperto un più esteso orizzonte di attività. Da arma essenzialmente tattica, quale era in passato, è andata man mano diventando arma strategica; mezzo potentissimo di esplorazione e di sicurezza a grandi distanze; elemento protettore delle risorse logistiche di un esercito e distruggitore di quelle del nemico.

Senonchè la cavalleria per adempiere a sì elevata missione ha d'uopo di trasformarsi e diventare tale da bastare in ogni evenienza a se stessa. Nelle sue lunghe e rapide escursioni attraverso il teatro d'operazione potendosi trovare a dovere affrontare resistenze di fuoco nemico e di terreno impraticabile, contro cui invano le servirebbe il cavallo, sua prima e naturale arma, ha bisogno di disporre di un'altra arma, ausiliare se si vuole, ma indispensabile per vincere il fuoco col fuoco, per superare e difendere a piedi quelle difficoltà di suolo non superabili nè difensibili a cavallo.

Anche sui campi di battaglia nell'adempire agli uffici di guardare i fianchi e le spalle degli ordini da combattimento e minacciare quelli del nemico; nel collegare le altre armi; nel proteggere artiglieria in momenti in cui questa trovasi abbandonata dalla fanteria, come a Sedan, le condizioni del terreno e le peculiari esigenze di una situazione possono imporle di appiedare.

L'appiedare ed il combattimento a piedi pertanto sono bisogni da cui invano tenterebbe sottrarsi la cavalleria se veramente vuole essere degna della sua moderna missione. Da ciò la necessità di esercitarla durante il tempo di pace in così importante servizio per averla in guerra atta a trarre da esso gli utili effetti che può dare.

Nè si venga a dire che l'uso del combattimento a piedi possa snaturarla e farle perdere le sue qualità caratteristiche. Lo sguardo che abbiamo dato alla storia dell'appiedamento ci ha dimostrato che nessuno dei grandi capitani mai temette ciò. Lo stesso Napoleone, il più autorevole fra tutti i maestri, nelle sue memorie ci ha parlato con insistenza della convenienza di servirsi dell'appiedamento quando se ne presenti il bisogno; e l'operato delle cavallerie americana, tedesca e russa è là per metterne in luce la maggiore importanza nelle guerre contemporanee.

Il servizio a cavallo sempre fu e sempre sarà il principale, il più utile, il più fecondo de' risultati, non v'ha dubbio; ma quando i cavalli sono stanchi e quando il terreno non permette di impiegarli si può ammettere che la cavalleria sia ridotta all'impotenza? Ammettere questo sarebbe menomare la grandezza della sua missione.

La cavalleria è un'arma che deve avere costantemente la febbre del movimento e dell'attività — Mobile, nervosa, intelligente, indipendente, piena di gioventù e d'iniziativa, deve cercare ogni occa-

sione ed ogni mezzo per rendersi utile; e quando non può servirle il cavallo deve valersi dell'arma da fuoco e del combattimento a piedi. Così la vogliono le esigenze della guerra moderna; così, a nostro credere, deve essere per aver diritto di esistere.

Siffatta nostra convinzione ci induce a qui esprimere un voto, ed è: che il regolamento di esercizi e di evoluzioni per la cavalleria accettando più largamente l'idea dell'appiedamento e del combattimento a piedi, stabilisca, conformemente a quanto si è fatto dagli altri eserciti, maggiori norme e più concrete per la condotta di questo, e tassativamente ne prescriva una più estesa applicazione. Specie poi se, come è desiderio di tutti, quest'arma verrà portata in un prossimo avvenire ad una proporzione meno deficiente colle altre. Così facendo sembrarci che oltre al riempire una lacuna già lamentata da altri, di noi ben più competenti, si riuscirebbe ad ispirare alla nostra cavalleria una più viva fiducia in un servizio che è necessariamente imposto dal modo col quale oggi si conducono le guerre.

E dessa, la cui tradizione le parla di allori raccolti come arma tattica, sarà come arma strategica un potente fattore di vittoria per l'esercito: uno dei principali elementi nelle future lotte del nostro paese.

OLINTO LUGLI
Capitano di cavalleria.

SULL'IMPORTANZA MILITARE DELLA FERROVIA

LUNGO L'ALTO PIAVE



Da circa un mese la nostra rete ferroviaria ha spinto un'altra sua antenna fin nel cuore del masso alpino. È questa la linea Treviso-Cornuda-Belluno. Benchè essa per ora giunga soltanto fino a Belluno, rimontando il Piave da Cornuda in poi e benchè sia stata classificata tra le ferrovie di 2^a classe, credo che la sua importanza sia molto notevole, almeno sotto l'aspetto militare. Protetta ormai dai forti di Primolano contro le puntate che l'avversario tentasse per le valli del Brenta e del Cismon, essa permette facili e sicuri spostamenti tra S. Dona di Piave e Belluno, donde sboccando in forza verso Vittorio ci sarà abbastanza agevole di far sentire la nostra azione fiancheggiante contro l'invasore avanzatosi per il Frinti sino alla linea del Piave.

La difesa attiva del Cadore, quella stessa dell'alto Tagliamento, e fin'anco un'ardita operazione che si volesse tentare contro le retrovie del nemico sboccando da Genova verso S. Daniele, verrebbero agevolate, in misura più o meno grande, ma pur sempre apprezzabile, dalla ferrovia Treviso-Belluno.

Se vantaggi di qualche entità si sono ottenuti mercè la costruzione di questa linea, non è però a credersi che molto di più non si possa fare per conferire allo scacchiere costituito dalle valli del Piave e del Tagliamento quell'attitudine controffensiva ed anche schiettamente offensiva, di cui esse sono suscettibili.

Osserverò su tal riguardo che, militarmente, la convenienza d'una linea ferroviaria è funzione principalmente dello scacchiere entro al quale dovrà svolgersi e dell'ufficio e dei rapporti che le operazioni militari, che in esso dovranno aver vita e da esso partire, avranno nell'economia generale della condotta della guerra.

Qual è l'importanza che hanno intrinsecamente le alte valli del Piave e del Tagliamento? Fino a qual punto codesta importanza naturale verrebbe convertita in attuale da una ferrovia che si spingesse più addentro di quanto avviene attualmente nel masso montano? Ecco le questioni che mi propongo d'esaminare brevemente.

Considerando i rapporti geografici del Cadore, e della Carnia col Tirolo, col Pusterthal e colla Carinzia da una parte, colla pianura veneta dall'altra, vediamo che le nostre due contrade alpine serrano e quasi strozzano il Pusterthal contro il masso delle Alpi Noriche, mentre insieme coll'Adriatico limitano ad una zona relativamente ristretta la pianura veneta.

Dalle alte valli del Piave e del Tagliamento per parecchi sbocchi, di cui quattro carreggiabili, si scende nell'alta Drava. Due di questi ultimi convergono verso il punto in cui maggiormente s'accentua l'importanza della Pusteria, verso Toblach cioè; ed ove noi l'occupassimo in forze, otterremmo il vantaggio di rendere lunghe, difficili e lente le comunicazioni tra il Tirolo e la Carinzia. Queste infatti dovrebbero svolgersi al di là delle Noriche, dove non si ha che una ferrovia di scarsa produttività, ed una strada su cui in qualche punto sarebbe molto arduo il passaggio del grosso carreggio.

Dal Cadore si può convergere con parecchie colonne verso importanti obbiettivi dello scacchiere tirolese e specialmente verso Franzensfeste. Si agevolerebbe in tal modo l'offensiva che altre colonne nostre tentassero per val Brenta e per val Lagarina.

Dalla Carnia, e specialmente dalla Pontebba, si può agire di conserva con altri corpi, che avessero passato il Carso, verso Villach o verso gli obbiettivi dell'alta Sava.

D'altra parte senza il sicuro possesso del Cadore e della Carnia, sarebbe grande imprudenza da nostra parte lo spingersi verso l'Isonzo; anzi la stessa difesa della linea del Piave sarebbe gravemente com-

promessa, ove l'avversario fosse riuscito a scendere in forza nella conca bellunese. Per lo contrario finchè noi potremo contare sul sicuro possesso delle alte valli del Piave e del Tagliamento, l'offensiva austriaca oltre il Tagliamento sarà sempre sotto la minaccia di pericolose puntate contro il suo fianco destro e contro il suo tergo.

Tanto l'offensiva verso val di Drava e verso val d'Adige, quanto la controffensiva verso la pianura veneta perchè sieno attuabili, esigono però che a noi rimanga la facoltà di eseguire rapidamente ed agevolmente spostamenti di numerose forze dalla pianura fino a determinati punti dello scacchiere montano che si considera. Perchè l'azione offensiva riesca, è d'uopo infatti poter sorprendere il nemico, sorpresa che non consiste nel cadergli addosso d'improvviso nel senso tattico della parola, ma nel giungere prima di lui sull'obiettivo territoriale prescelto con forze più considerevoli di quelle ch'esso ci può presentare.

Ora i vantaggi che noi possiamo conseguire dall'occupazione di determinati punti del territorio nemico, tanto per meglio assicurare la nostra difesa quanto per agevolare l'offesa, non possono certo essere ignorati e quindi trascurati dall'avversario. Per mezzo della ferrovia del Pusterthal esso può correre alla parata. Però se questa ferrovia potrà giovarci molto nel periodo che precede immediatamente la dichiarazione di guerra, dopo che questa è avvenuta, l'impiego di quest'arteria diverrà del tutto precario, poichè ardite operazioni de' nostri alpini possono assicurare a noi il possesso di qualche punto di essa, od almeno eseguirvi delle interruzioni che interrompano per alcuni giorni il movimento ferroviario. Però non bisogna credere neppure che tutta la linea da Bruneck a Vinach sia esposta a queste nostre puntate. Il tratto veramente compreso parmi si possa ritenere quello compreso tra Sillian e Nerdorf. Attestando i trasporti ferroviari a Lienz ed a Bruneck, protetti l'uno dalla stretta di Lienz, l'altro da quella di Percha, si può ritenere che il nemico potrebbe far convergere le sue forze verso i punti minacciati facendo loro percorrere una grossa tappa.

La stessa difesa passiva dello scacchiere sarà di molto agevolata da una ferrovia che, percorrendolo in tutto od in parte, renda celeri gli spostamenti delle forze e facili i rifornimenti d'ogni fatta che loro sono occorrenti. Riflettasi poi che le valli del Piave e del Tagliamento se non saranno da noi validamente difese nella loro

parte montana, verranno certamente impiegate dall'invasore come linee d'invasione. Desse gli serviranno infatti a collegare le due armate del Tirolo e del Friuli, ad evitare la stretta di valle Lagarina, ad assicurare rispettivamente il fianco destro dell'armata del Friuli ed il sinistro di quella del Tirolo e finalmente a raddrizzare e compiere la sua zona d'operazioni. Soltanto con un grande sviluppo di opere fortificatorie si potrebbe forse ottenere l'intento passivo della difesa dello scacchiere; ma le fortificazioni, mentre immobilizzerebbero numerose forze, non sarebbero ad ogni modo sufficienti a conferire allo scacchiere l'attitudine offensiva di cui esso è suscettibile; ed alla fin fine verrebbero poi a costare più d'una saggia combinazione delle opere poliorcetiche con quelle che danno facoltà alle forze mobili di eseguire le più energiche ed ardite operazioni attive.

Dalle sommarie considerazioni che ho fatto per dimostrare quale sia, a mio avviso, l'importanza e l'ufficio dello scacchiere che si considera, parmi emergano evidenti due conseguenze:

a) Che esso sarà il teatro sul quale, nel caso d'una guerra col l'impero austro-ungarico, considerevoli forze dovranno agire. Dico considerevoli, avuto speciale riguardo alle difficoltà logistiche della regione montana che costituisce il Cadore, la Carnia ed il Pusterthal.

b) Che il fattore *tempo* acquisterà un valore capitale per la riuscita delle nostre operazioni.

Codeste conseguenze confermano il giudizio che mi sono formato sulla utilità grandissima che si potrà ritrarre da una ferrovia che percorra lo scacchiere. Finchè però codesta ferrovia si arresterà a quattro, o cinque giornate dall'arteria del Pusterthal, ed a sei o sette dalla Pontebba o da S. Daniele, la nostra azione offensiva sarà di ben poco agevolata. Solamente la difesa del Cadore e la eventuale controffensiva verso lo sbocco di Vittorio risentiranno un vantaggio sensibile. — Infatti molto problematica riuscirebbe la riuscita d'una nostra offensiva verso Toblach, perchè, anche ammesso che di sorpresa possano giungere su quel punto importantissimo alcuni battaglioni alpini e qualche batteria da montagna, queste truppe non potranno essere rinforzate dalle altre raccolte nella pianura veneta se non dopo passati parecchi giorni. Nel frattempo l'avversario potrà far convergere su Toblach, tanto da Bruneck, quanto da Lienz, una forza totale che si può ritenere di

circa una divisione al giorno; e con questa gli riuscirà certo di ricacciare le nostre truppe alpine dal pos. o, e fors'anco di tagliarle dal Cadore.

Riflettasi poi alle tristi condizioni strategiche e logistiche in cui si troverebbero le nostre truppe che occupassero la Carnia qualora il nemico riuscisse a varcare il medio Tagliamento, e loro non restasse pertanto che la strada della Mauria come unica linea di ritirata e di rifornimento.

Per conferire a tutto lo scacchiere che si considera l'attitudine offensiva di cui esso è suscettibile sarebbe certamente da desiderarsi la pronta costruzione di due ferrovie, una che da Belluno per Pieve di Cadore e Tolmezzo, raggiungesse la Pontebbana, l'altra che da Belluno vi salisse il Cordevole fino almeno ad Agordo. Mercè queste ferrovie, convenientemente protette da fortificazioni, si verrebbe in gran parte a neutralizzare l'inconveniente gravissimo d'aver del tutto aperta la nostra frontiera orientale.

Forse m'ingannerò nell'apprezzamento del valore di una ferrovia che varcasse la Mauria, ma credo che se da tutti i rappresentanti del paese ne fosse giudicato il valore nella stessa misura colla quale io la giudico, sarebbero votati ad unanimità i fondi, certo assai considerevoli, per l'immediata costruzione della linea.

Pur troppo però non oso sperare di veder attuato, per ora almeno, questo mio sogno, come ho poi poca speranza di veder presa in considerazione la ferrovia dell'Agordino; e quindi mi limiterò ad esaminare fino a qual punto si potrà almeno sperare che venga prolungata presto la ferrovia dell'alto Piave, perchè, se non tutti, almeno in gran parte dei vantaggi, che ci darebbe la ferrovia tra il Cadore e la Carnia, possano essere ancora conseguiti.

Parmi che le nostre condizioni geografico-militari sulla frontiera orientale sarebbero già grandemente migliorate ove la ferrovia Treviso-Belluno fosse almeno prolungata sino a Perarolo.

Ritorno a. riguardo nuovamente sulla questione dell'occupazione da parte nostra della insellatura di Toblach; ed osservo che nello stato attuale delle cose non abbiamo guari probabilità d'arrivarci con forze sufficienti per assicurarcene il possesso prima che il nemico vi abbia raccolto forze sufficienti per sventare il nostro disegno. Attualmente dunque tutto ciò che possiamo tentare è qualche puntata verso la Pusteria colle nostre truppe alpine per interrompere la ferrovia.

Invece se noi avessimo modo di occupare Toblach con un corpo considerevole, per esempio con un corpo d'armata, noi potremmo esplicare tutta quella potenza offensiva che l'elemento geografico è capace di conferirci.

A giustificazione di quanto ho asserito, vediamo in quanto tempo potremmo far giungere un corpo d'armata dalla pianura veneta a Toblach nelle due ipotesi:

1° La ferrovia non oltrepassi a Belluno;

2° Si spinga fino a Perarolo.

Da Belluno a Tai di Cadore corrono circa 44 chilometri, cioè per un grosso corpo di truppe ci sono due tappe piuttosto lunghe. Aggiungasi poi che la ristrettezza della vallata da Ponte nelle Alpi a Perarolo mal consente di potervi accampare grosse unità. Soltanto presso Longarone (circa a metà strada fra Belluno e Tai) havvi spazio per accampare grossi nuclei: però credo che sarebbe difficile trovare posto per più di quattro reggimenti di fanteria. Questo fatto renderebbe necessari speciali provvedimenti logistici per eseguire lo spostamento d'un corpo d'armata dalla conca bellunese all'interno del campo trincerato Cadorino: ad ogni modo però ritengo che il movimento non potrebbe essere eseguito in meno di tre giorni. Esso potrebbe essere regolato come appresso:

1° giorno — Fanteria della 1ª divisione — da Belluno si trasferisce a Longarone.

Id. — Armi a cavallo della 1ª divisione — da Belluno a Tai di Cadore.

Id. — 2ª divisione: armi a cavallo delle truppe suppletive e servizi — rimangono tra Belluno e Ponte nelle Alpi.

2° giorno — Tutta la 2ª divisione — si raccoglie a Tai.

Id. — Fanteria della 2ª divisione — da Belluno a Longarone.

Id. — Armi a cavallo della 2ª divisione e delle truppe suppletive — da Belluno a Tai.

Id. — Servizi di corpo d'armata — rimangono a Belluno quelli di cui non si manifesta il bisogno urgente; gli altri si trasferiscono a Tai.

3° giorno — La 1ª divisione rinforzata da qualche batteria — al confine ed oltre.

Id. — Tutto il rimanente corpo d'armata — nel campo trincerato di Pieve di Cadore.

A questi tre giorni vanno poi aggiunti quelli necessari per il trasporto ferroviario dalla pianura veneta a Belluno. Il trasporto di tutto il corpo d'armata per ferrovia non sarà conveniente se non nel caso ch'esso si trovi a più di 5 tappe da Belluno; anzi anche in questo caso potrà essere più conveniente il trasporto misto, fanteria e qualche servizio in ferrovia, armi a cavallo e rimanenti servizi per via ordinaria, perchè questi ultimi possono percorrere tappe circa doppie quando marciano da soli. È poi da ritenersi come probabile che il corpo, che si volesse trasportare nell'alta valle del Piave, sarebbe inizialmente poco lontano da Cornuda; anzi, a scopo di studio, lo possiamo supporre addirittura raccolto presso questa stazione ferroviaria. In tal caso il movimento potrebbe essere regolato come appresso (1):

SCAGLIONI	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno
1° Divisione con fanteria	Per ferrovia a Belluno. I primi 9 battaglioni per via ordinaria a Longarone	Il primo scaglione (9 battaglioni) per ferrovia a Belluno, gli altri 3 battaglioni per via ordinaria a Longarone.	Avanguardia (9 battaglioni artiglieria) per ferrovia a Belluno.
2° Divisione con fanteria	Rimane a Cornuda	Per ferrovia a Belluno, gli altri 3 battaglioni per via ordinaria a Longarone.	6° Divisione (9 battaglioni artiglieria) per ferrovia a Belluno.
Armi a cavallo e servizi	Per via ordinaria a Belluno	Per via ordinaria a Belluno. L'artiglieria della 4° divisione raggiunge la linea del confine.	Le truppe della 1° divisione (9 battaglioni artiglieria) per ferrovia a Belluno.

1) Mi si potrà obiettare che sebbene il tratto di valle del Piave compreso tra Ponte nelle Alpi e Perarolo sia molto ristretto, esso non è però in tali condizioni da escludere assolutamente la possibilità di farvi passare la notte a tutta la fanteria di un corpo d'armata, con che si verrebbe a dimostrare la possibilità di fare raggiungere tal in 2 giorni o tanto anzi che in tre, da tutto il corpo d'armata.

Questo vantaggio d'un giorno però non sarebbe veramente effettivo se non nel caso che tutto il corpo d'armata fosse già raccolto a Belluno, il che non è probabile. Del resto, ammessa anche la possibilità del trasporto in due giorni soltanto di 30.000 uomini da Belluno a Tau, non so in quali condizioni arriverebbero le truppe, specialmente la fanteria, e non so se nel giorno seguente tutto il corpo d'armata sarebbe in grado di percorrere ancora una lunga tappa per varcare il confine.

2) Suppongo che il regolamento bersaglieri sia adottato alla 1ª divisione o che la linea Cornuda-Belluno permetta eccezionalmente il movimento di 44 o 45 treni in 24 o 48 ore non fosse possibile codesta profuturaria si potrebbe rimediare:

a) se la situazione di guerra consentisse, avvalendosi anche della ferrovia Treviso-Monfalcone-Vittorio.

b) Continuando il movimento ferroviario sulla linea di Belluno per alcune ore oltre le 48 di cui è cenno nella tabella. In tale caso la retroguardia (3° scaglione) sarebbe composta di una brigata anziché di un solo reggimento.

Dall'esame di questa tabella risulta, che solo il 4° giorno dopo iniziato il movimento, si può far giungere a Toblach un nerbo di truppe abbastanza considerevole (circa una divisione).

Ma ammesso che la mobilitazione e lo schieramento strategico dell'esercito austro-ungarico si compiano contemporaneamente a noi, è chiaro che quattro giorni sono troppi perchè si possa soccorrere a tempo le truppe alpine spinte a Toblach, oppure perchè una sorpresa su quel punto con una forte massa di truppe presenti qualche probabilità di successo.

Infatti, nel primo caso, già s'è veduto che l'avversario può raccogliere numerose forze a Lienz ed a Bruneck nel giorno seguente a quello in cui è avvenuta l'offensiva per parte dei nostri alpini, e nello stesso giorno o tutto al più nel giorno seguente, può agire vigorosamente per scacciarli.

Nel secondo caso pare doversi ammettere, che almeno nel dì seguente a quello in cui è cominciato da parte nostra il movimento del corpo d'armata dalla pianura veneta verso l'alto Piave, l'avversario deva averne notizia; esso pertanto nel 3° giorno potrà già aver raccolto sul punto minacciato almeno una divisione, nel 4° una trentina di migliaia di comi attenti. In tali condizioni la nostra offensiva non avrebbe più probabilità di riuscita.

Esaminiamo ora quanto ed in quale maniera verrebbe avvantaggiata la nostra operazione ove la ferrovia fosse spinta invece fino a Perarolo.

Imponendo alle armi a cavallo delle marcie forzate (oltre i 50 chilometri), sarebbe possibile far giungere al confine circa una divisione completa nel 3° giorno, ma già fino dal 2° giorno si potrebbe far sentire la nostra azione verso Toblach con un forte nerbo di fanteria; oppure, se si credesse più opportuno, con una forte brigata rinforzata da artiglieria e da qualche squadrone.

Naturalmente queste batterie e questi squadroni dovrebbero però esser trasportati per ferrovia.

Ecco un esempio del modo secondo il quale potrebbe essere regolato il movimento:

SCAGLIONI	1° Giorno	2° Giorno	3° Giorno
I. $\left\{ \begin{array}{l} 3 \text{ regg. di fant.} \\ 2 \text{ batterie} \\ 4 \text{ squadrons} \end{array} \right.$	In ferrovia sino a Perarolo, quindi per via ordinaria presso Pieve di Cadore con avanzanguardia di confine	Marcia su Toblach arrivando col grosso a confine ed oltre.	Si raccoglie a Toblach.
II. $\left\{ \begin{array}{l} 1 \text{ regg. di fant.} \end{array} \right.$	—	Per ferrovia a Perarolo, quindi per via ordinaria a Tai	Ai confine ed oltre
III. $\left\{ \begin{array}{l} 2 \text{ regg. di fant.} \end{array} \right.$	—	—	Per ferrovia a Perarolo, quindi per via ordinaria verso il confine.
III. $\left\{ \begin{array}{l} \text{Armi a cavallo} \\ \text{e servizi} \end{array} \right.$	Per via ordinaria a Longarone, meno la parte dei servizi che si ritiene opportuno di lasciare a Belluno	Per via ordinaria a Longarone, meno la parte dei servizi che si ritiene opportuno di lasciare a Belluno	Convenientemente dislocato tra il confine e Tai.

Si vede dal confronto delle due tabelle di movimento, quella che si riferisce alla ferrovia che arriva colla sua testa a Belluno e quella che la suppone spinta fino a Perarolo, come nel primo caso l'offensiva nostra avrebbe pochissima probabilità di prevenire il nemico sui punti di capitale importanza del territorio di lui; nel secondo caso invece l'operazione presenta se non la sicurezza, almeno molta maggiore probabilità di riuscita.

Esaminiamo ora un'altra questione, quella del vettovagliamento in ispecie, ed in genere poi di tutto il complesso servizio di rifornimento e di evacuazione che si verificherebbe ove la linea dell'alto Piave dovesse servire per i due corpi d'armata della Carnia e del Cadore. Circa 70,000 uomini cioè dovrebbero avvalersi di quest'unica arteria di montagna.

Rimanendo le cose come ora, si dovrebbe stabilire il deposito avanzato a Belluno e provvedere al rifornimento delle vettovaglie: per il corpo del Cadore col mezzo della colonna-viveri e di una muta del carreggio del magazzino avanzato; colla colonna-viveri e con due mute del carreggio del magazzino stesso per il corpo della Carnia. Colla quota di carreggio appartenente al magazzino avanzato, che venisse assegnato ai due corpi suddetti, si potrebbe pertanto agevolmente provvedere al servizio dei viveri. Si deve però notare che nè il Cadore, nè la Carnia sono ricchi di foraggi, quindi bisognerebbe pensare anche al trasporto del fieno per i 7 od 8,000 ca-

valli (1) dei due corpi d'armata. Si avrebbero disponibili è vero 133 veicoli circa del magazzino avanzato, ma per il trasporto del fieno saranno necessari circa 4 o 500 carrette; e quindi per provvedere a questo servizio bisognerebbe aggiungere a quelle del magazzino quelle dei panifici; ma neppure basteranno. Bisognerebbe ricorrere per il rimanente alla requisizione di veicoli sulla località.

Da quanto sopra emerge, che a partire dalla testa di linea di Belluno fino a Tai, donde si biforcano le due strade, quella che segna la direttrice delle operazioni verso Toblach, e quella che per la Mauria conduce nella valle dell'alto Tagliamento, si avrebbe un movimento di carreggio molto considerevole e tale che facilmente esso potrebbe essere causa d'ingombro e di frequenti inconvenienti. Infatti ai convogli di vettovagli e di foraggi si devono aggiungere quelli di munizioni, ecc.; inoltre vi sarebbe anche un grande movimento verso la pianura per l'evacuazione dei malati e dei feriti, dei prigionieri, ecc. Ora bisogna notare che la strada d'Allemagna tra Ponte nelle Alpi e Tai presenta dei punti molto ristretti, pendenze eccezionali, specie quella della Cavallera per cui ci vorrebbe anche un servizio di trapieli.

Gli inconvenienti di questo grande movimento di carreggio e di questo incrociarsi continuo di drappelli isolati sulla via d'Allemagna sarebbero in parte evitati costituendo a Pieve di Cadore il deposito avanzato, od almeno una parte d'esso. Ma per far questo bisognerebbe provvedere alla costituzione dei magazzini fin dal tempo di pace, od almeno prima di iniziare le nostre operazioni nello scacchiere alpino, con che però si richiamerebbe l'attenzione del nemico. Bisognerebbe inoltre dare al campo trincerato del Cadore uno sviluppo d'opere tale che servisse a preservarle da ogni possibile puntata nemica; e questo, mentre sarebbe impresa costosa, richiederebbe l'impiego di numerose forze a difesa dei fortifici e potrebbe per altre considerazioni d'indole militare non essere del tutto opportuna.

La ferrovia spinta sino a Perarolo attenuerebbe molti degli in-

1. Suppongo che una parte dei servizi, per esempio gli equipaggi da ponte, rimangono a Belluno, quindi il numero dei cavalli da mantenersi nelle valli montane rimarrebbe alquanto ridotto.

convenienti logistici sopra accennati. Infatti mercè la ferrovia si potrebbe provvedere al vettovagliamento coi soli mezzi del e colonne viveri. Alcune mule del carreggio del magazzino avanzate sarebbero impiegate soltanto per il servizio dei foraggi. Ogni corpo d'armata potrebbe avere, almeno per quanto riguarda il movimento dei servizi, una linea indipendente, poichè quello operante verso Toblach avrebbe a sua disposizione la strada d'Allemagna da Tai in poi; il corpo della Carnia la strada che da Tai per Lorenzago varca la Mauria e scende nell'alto Tagliamento.

Per completare il mio studio esaminerò brevissimamente le funzioni che potrebbe esercitare la ferrovia lungo il Piave tanto per la difesa del basso Piave, quanto per quella degli sbocchi del Brenta, del Cismon e del Cordevole.

Ove si volessero ritirare i due corpi che si suppongono, l'uno verso la Pusteria, l'altro nella Carnia, per concorrere insieme agli altri corpi dell'esercito ad una battaglia frontale sul medio Piave, si richiederebbe:

a) Colla ferrovia sino a Belluno — da cinque ad otto giorni; cioè nel 4° giorno potrebbe giungere a Cornuda metà del corpo del Cadore, il rimanente nel 5° giorno; quanto al corpo della Carnia non potrebbe venir in linea se non il 7° o l'8° giorno;

b) Colla ferrovia sino a Perarolo — si guadagnerebbe circa un giorno e mezzo tanto per il corpo del Cadore, quanto per il corpo della Carnia, purchè ben inteso si addotti ancora il movimento misto.

Del resto credo che difficilmente si troverebbe la convenienza di lasciare sguerniti il Cadore e la Carnia. Parmi che il carattere di questo scacchiere esiga più che la difesa passiva con fortinzi ed avvalendosi delle strette, la difesa attiva; e per queste occorrono truppe, se non numerose in modo assoluto, tuttavia d'una certa entità. L'eroica e lunga difesa fatta nel 1848 con un pugno d'alpigiani male armati dal Calvi non m'illude al riguardo. Credo che un'offensiva energica, intelligente ed abbastanza forte per parte degli Austriaci avrebbe certo il sopravvento su d'una difesa, per quanto valorosa, ma cui facessero difetto le forze. Per questo ritengo che se non tutto, una buona parte del corpo della Carnia sarebbe lasciato, insieme agli alpin, in questo scacchiere montano dell'alto Piave e del Tagliamento. La presenza di questo nerbo di truppe paralizzerebbe l'offensiva austriaca anche se

questa avesse superato la linea del Piave. E credo che il sacrificio eventuale di questi 15 o 20,000 uomini, abbandonati alle loro sole forze nelle montagne del Veneto, sarebbe ad usura compensato dal pericolo continuo cui andrebbero incontro le operazioni dell'avversario, la cui zona d'operazione correrebbe stretta tra il mare e le montagne, donde colonne di entità non disprezzabili potrebbero sboccare improvvisamente.

La difesa della linea del Piave però, più che da un concorso frontale dei corpi del Cadore e della Carnia, sarà avvantaggiata da un concorso fiancheggiante per lo sbocco di Vittorio. Mentre questo non potrebbe farsi sentire se non nel 5° giorno per parte del corpo del Cadore qualora la ferrovia rimanga colla sua testa a Belluno, se si spingesse fino a Perarolo il concorso avverrebbe almeno un giorno prima.

La difesa della valle del Piave contro irruzioni nemiche tentate per le valli del Brenta e del Piave e dei loro affluenti nel tratto compreso fra Primolano ed i Tre Ponti, sarebbe pure di molto agevolata dalla ferrovia spinta fino a Perarolo. Infatti lo spostamento, anche d'una sola divisione dai Tre Ponti a Primolano per via ordinaria richiederebbe almeno quattro giorni, tre giorni impiegando la ferrovia nel tratto Belluno-Feltre; due soli se la ferrovia giungesse a Perarolo.

Belluno per la sua ubicazione, presso a poco ad eguale distanza da Primolano, dai Tre Ponti e dai forti di valle d'Agordo, è singolarmente adatta per il collocamento d'una riserva strategica. Senza ferrovia questa non potrebbe giungere sui punti minacciati se non dopo due giorni; impiegando la ferrovia fino a Feltre da una parte, a Perarolo dall'altra in un giorno solo, almeno a Primolano ed ai Tre Ponti; cioè nello stesso dì nel quale si manifestasse l'attacco nemico. Certo ci sono o ci saranno le fortificazioni che tratteranno l'assalitore, non soltanto per un giorno o due, ma è a sperarsi per intere settimane. Io però confesso che in tutte le fortificazioni ho tanto maggior fidacia quanto più esse servono di punto d'appoggio alla difesa attiva delle forze mobili.

Con quest'ultima osservazione pongo fine al mio modesto stadio. Non ho la pretesa d'aver detto sull'impiego delle ferrovie nulla di nuovo, tanto meno poi d'aver proposto dei piani di guerra. Mi sono

provato soltanto di mettere in evidenza, colla scorta di dati e di notizie che sono ormai patrimonio di presso che tutti gli ufficiali dell'esercito e che nulla più hanno di segreto, l'importanza che, a mio avviso, ha una delle contrade alpine del nostro paese più ricche di belle tradizioni e popolata da gente piena di vigoria e di patriottismo. Ho esaminato i rapporti di esse colle contrade viciniori, sotto l'aspetto della difensiva e dell'offensiva; ed ho studiato quale vantaggio si potrà trarre dalla ferrovia testè costrutta fino a Belluno, e quale molto maggiore se ne potrebbe ricavare se fosse prolungata quanto consiglierebbero gl'interessi militari. Arrestato però dalla considerazione delle difficoltà economiche cui s'andrebbe incontro, mi sono limitato a domandare una parte, a domandare cioè che la ferrovia, anzichè arrestarsi a Belluno, venga prolungata almeno fino a Perarolo. Per dimostrare l'utilità che noi potremmo trarne, sono stato costretto a ricorrere a ipotesi sulla condotta delle nostre operazioni di guerra nelle Alpi Carniche e Cadoriche. Queste ipotesi, del tutto mie personali, nulla hanno d'assoluto. Tuttavia esse mi sembrano abbastanza razionali. Nella m'a mente andarono disegnandosi ed affermandosi dall'appassionato studio delle considerazioni di geografia militare del mio egregio maestro, il tenente colonnello Perucchetti.

I S

MILIZIA E LETTERATURA

QUATTRO MILITARI SCRITTORI

DEL TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE



I.

Chacun a sa marotte; e a me, checchè altri possa pensarne, a me sta pur sempre in cuore, che tutte le discipline che si fondano sul culto non men del bello che del vero, ma specialmente le letterarie, se vorranno mantenere sempre il loro carattere di ingenuità e di liberali, ed essere coltivate non per industria e mercimonio, ma per puro amore, e con quella generosità e quell'ardore che si richiede a produrre frutti durevoli, e, per dirla col poeta,

Come fa d'uopo a l'arte e l'amore,

dovranno una bella volta ricoverarsi fra i militari. Non già che io creda, intendiamoci bene, che questo debba avvenire dall'oggi al domani; chè certo nella presente costituzione e condizione del nostro esercito, io pel primo dichiaro che ciò è impossibile; ma quando, in un tempo che può essere più o meno lontano, ma che, a parer mio, non può mancar di venire, quando l'esercito al pari della magistratura e di tutte le altre fondamentali istituzioni della società,

sarà stabilito su basi veramente razionali, cioè sulle naturali, perchè possa adempire tutta intera la sua funzione sociale, per me non ho alcun dubbio che allora a fianco dell'arte militare si vedranno aggiustarsi anche le arti belle e letterarie, come quelle che tutte hanno un principio comune, il culto cioè dell'ideale, e tutte intendono ad uno scopo comune, quello cioè di educare la nazione. Certo che oggidi, se ci guardiamo intorno, bisogna dire che il culto dell'ideale va perdendo di molto i suoi adoratori; la gente è tutta intesa alla conquista del mondo materiale; l'industria, il commercio, le banche, le borse promettono — o danno — a loroatori premi più solidi e frutti più palpabili e sostanziosi; ondechè non è meraviglia se la maggior parte accorre a loro, tendendo le mani bramoso. Il disconoscere questo fatto sarebbe pazzia; ma sarebbe pazzia ancor peggiore il volerlo deplorare, anzi il non voler applaudire a questo febbrile applicarsi della intelligenza e della operosità umana alla produzione di tanta ricchezza economica, e alle opere portentose e alle gigantesche intraprese che vediamo compiersi ogni dì e dovunque, anche nelle parti del mondo che finora furono più refrattarie alla civiltà, abbracciandole tutte in un vincolo ormai indissolubile colla navigazione, colle ferrovie, colle immigrazioni, coi commerci, cogli interessi. Se non che ci sembra che a torto alcuni pensatori, tra i quali talun critico di grande valore, in questo prodigioso movimento degli intelletti e delle operosità umane vedono lo sviluppo degli interessi economici scorgono un pericolo e una minaccia per il progresso delle arti e delle lettere, e alzano la voce contro questo che chiamano l'*americanismo* invadente. Per quanto le libertà politiche e commerciali ovunque diffuse, le relazioni internazionali ovunque stabilite, le grandi applicazioni della scienza all'industria, le comunicazioni aperte per entro le più riposte e finora inaccessibili latitudini dell'America, dell'Asia e dell'Africa attraggano con speranze e promesse, e anche con risultati magnifici, la massa della gente verso le cose materiali; però nella grande congerie degli umani cervelli ce ne fu e ce ne sarà sempre una parte, la più eletta o la più disgraziata, come si vuole, in cui la fantasia e le facoltà estetiche e la passione delle cose intellettuali eserciteranno sempre un'azione tanto predominante su tutte le altre facoltà, che, in qualunque or-

dine di cose abbiano a trovarsi, saranno costretti come da una forza superiore a mantenere vivo il culto puro dell'arte e della scienza, a spese loro se occorre, ma a vantaggio dell'umanità. Anzi, se vogliamo considerare le cose ben bene a fondo, da questo predominio che acquistarono nella stima degli uomini gli interessi economici, l'arte e la scienza, anzichè scapitarne, verranno a vantaggiarne in modo non men grande e durevole che inaspettato: e ciò per questa ragione. Nella foga con cui oggidi la gente si è data al prosegimento degli interessi economici e dei vantaggi materiali, ciò che vi è di unicamente ma veramente deplorabile è il vedere in questo movimento travolte contro la lor natura le arti belle e le lettere; ondechè le si vedono sacrificate all'industria e al mestiere, immiserite nei concetti e nelle forme per adattarle alla borsa e alle menti dei compratori, quando anche non sieno tirate giù alla peggio, e barbaramente strapazzate per risparmio di tempo e per cupidigia di più pronta moneta. E veramente avrebbero ragione coloro che temono, che, di questo andare, scemando sempre più il gusto, la istruzione, e l'educazione letteraria nella gente, anche l'arte letteraria abbia parallelamente ad intristire, a intisichire, a diventar presto non singolarità, una rarità, e poi a spegnersi affatto, se questa condizione di cose fosse durevole, e non passeggera e transitoria come noi la reputiamo. Le vicende di questo mondo vanno considerate storicamente, cioè non in rapporto colla brevità della vita individuale, ma con quella della vita sociale, i cui anni, per riguardo allo svolgersi, al propagarsi e all'applicarsi delle idee, si può dire che sono le generazioni. Questa considerazione serve a dar pazienza e coraggio: pazienza a coloro che vorrebbero veder le loro idee accettate e applicate dall'oggi al domani; coraggio a coloro che non vedendole accolte e applicate subito, disperano che abbiano ad esserle mai.

Il fatto che più sopra deplorammo proviene da ciò che una gran parte di coloro che si applicarono a quelle liberali discipline fecero ciò, non spinti da prepotente amore di esse, ma per imitazione, per impulso ricevuto da altri, perchè in quei tempi erano ancora le migliori carriere aperte all'umana attività. Sopraggiunto poi colla libertà questo meraviglioso sviluppo economico, essi guardarono

con rammarico ed avidità ai pingui premi proposti alle nuove generazioni, e tentarono di partecipare ai nuovi destini nel modo che potevano, rivolgendo a studio di lucro quelle arti a cui avevano fino allora atteso; non badando che per esse la idea del lucro deve, sotto pena di morte, essere affatto secondaria, e se occorre, sbandita rigorosamente. Ma quando, man mano che ci avanziamo verso l'avvenire, tutti gli animi, tutte le inclinazioni avranno preso liberamente il loro indirizzo naturale, allora si farà una nella separazione tra coloro che vogliono certe cose, e coloro che ne vogliono certe altre incompatibili colle prime; e quegli ingegni che sentiranno invincibile, ma veramente invincibile, il bisogno di coltivare la scienza, e l'arte dovranno rassegnarsi — e si rassegneranno certamente — a coltivarle per puro e disinteressatissimo amore dell'arte e della scienza, procurandosi da altre fonti, da altri uffici, quanto occorre a conservare la vita; accontentandosi di una povertà onorata e indipendente, purchè rimangano le soddisfazioni intellettuali e morali, che sono le uniche che legittimamente si possano ricercare dall'arte e dalla scienza pura. Bisognerà fare come quell'esimio pittore belga, Antonio Wierix, che, appassionato per la grande pittura storica e disperando di vedersi incoraggiato e sostenuto nell'arduo studio dalle grette menti moderne, si risolvette di restar povero per diventare un grande artista. *Peindre des tableaux pour la gloire, et des portraits pour le pot-au-feu*, questo fu il suo programma e l'occupazione invariabile della sua vita. Visse povero, ma onorato, pago della soddisfazione di arricchire continuamente di grandiosi quadri la sua galleria, che morendo lasciò — glorioso retaggio — al suo paese. E so di un insigne pittore moderno, che acceso dalla stessa nobilissima passione, cerca dall'esercizio della fotografia i mezzi di potere liberalmente esercitare l'arte sua. E allora — quando gli artisti e gli scrittori scevri da ogni preoccupazione che non sia la bontà, la grandezza e la bellezza del soggetto che prendono a trattare, non proporranno a sè stessi altro scopo che la gloria di pareggiarle colla perfetta esecuzione, non cercando altro che la soddisfazione e l'accontentamento dell'animo acceso dall'amore del vero e del bello — allora sì che noi avremo nelle arti e nelle scienze un progresso, *quem nequa monstrare et sentio*

tantum; allora avremo veramente grandi artisti, e soprattutto grandi scrittori, *càr le bon orateur, le bon écrivain sont gens qui ne font métier ni de l'un ni de l'autre*, dice Renan. Intendiamoci bene:

Je sais qu'un noble esprit peut, sans honte et sans crime
Tirer de son travail un talent brillant
Mais je ne puis souffrir ces auteurs remués,
Qui, dégoutés de leur art et d'eux-mêmes,
Mettent leur Apollon aux 21^{es} d'un bureau
Et font d'un art divin un métier mécanique.

Aux plus secrets auteurs comme aux plus grands guerriers,
Apollon ne prête qu'un nom et ses lauriers.

Certo che la schiera dei cultori delle arti belle, e specialmente delle letterarie, andrà sempre assottigliandosi; ma sarà come l'esercito di Gedeone, che, dopo rimandati alle case loro, prima i timidi e i paurosi, poi coloro che per bere si coricavano bocconi a lambir l'acqua, e poi anche quelli che solo piegavano le ginocchia, si trovò da trentamila ridotto a trecento: ma quei trecento vinsero. La biblica allegoria, pei letterati specialmente, calza a cappello. Quindi è che noi speriamo, anzi ci teniamo certi che la vecchia Europa, pur accogliendo e proseguendo gli smisurati esempi di intraprendenza e di operosità commerciale e industriale che le vengono dalla giovane America, non vorrà rinnegare le sue antiche tradizioni cavalleresche e gentilizie: le quali, non distrutte, ma trasformate, rinvigorite,

Le si, come piante novelle
Rinnoverate di novella fronda.

potranno stringere e mantenere la loro naturale alleanza colle antiche tradizioni artistiche e letterarie, e conservare in tal modo le più pure fiamme del focolare della civiltà. E allora in ispecial modo vedremo rinnovarsi, o meglio restringersi e rinvigorirsi — ciò interrotto non fu mai — l'antico connubio della milizia e della letteratura: dalle quali, ispirate ed avvalorate da un unico principio e dirette ad un unico fine, non è chi non veda quanto impulso e quanto favore ne debba provenire alla civiltà.

Olt'è benissimo che mi si rispondera: Poesia! fantasia! utopia! Ma se dallo studio della storia, se dallo spettacolo delle continue, incessanti trasformazioni che costituiscono la vita dell'umanità, se noi specialmente testimoni delle meravigliose applicazioni della scienza moderna al mondo materiale, e in parte al morale per le permutazioni sociali avvenute ai nostri occhi, se da tutto ciò non deduciamo per principale verità storica la dimostrazione eterna che i sogni e le utopie dell'oggi sono le verità ordinarie e la realtà del domani; allora bisognerà sottoscrivere alla sentenza di quell'altro che diceva, che la principale verità che emerge dallo studio della storia si è, che la storia non serve a niente.

II

Che la letteratura..... ma prima mi si permetta di aprire, come si dice, una parentesi. Intendiamoci bene: io per letteratura non intendo quella immensa farragine di inezie e di fanfaluche, che, insieme agli scritti di pochi veramente grandi, vengono, in Italia specialmente, decorati pomposamente del titolo di classici; ma intendo lo studio dei capolavori — (*dei soli e veri capolavori*) — della mente umana di qualunque età e di qualunque nazione: i quali non sono molti certamente. Già più di cento anni fa l'Alfieri fremeva che, per formarsi un buono stile italiano, fosse costretto ad ingollarsi tutto quelle *baje* e quelle *pidanterie*, delle quali è composta per tre quarti la letteratura del recente; e che dovesse affiechinarsi a scartare i cenci delle loro idee per privarsi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti; spensare tutto il giorno per poi ripensare.

Oro, finchè si vuole: ma fortuna che la mente dell'Alfieri, oltrechè robustissima per se stesso, esso se l'aveva già formata inconsapevolmente per la lettura dei classici e filosofi francesi, e per i viaggi da esso fatti in tutta Europa! se no, non saprei se l'oro tolto agli abiti dei trecentisti avrebbe potuto rilanciare la nullità, la vacuità, e l'insipidezza delle loro idee. Il buon padre Cestri informi. Già il Fo-

scolo, che pur si teneva ad onore di seguire le tracce del fero Allobrogo, dichiarava che, per quanto studiosissimo esso pure della purità della lingua, non poteva però seguirlo nel suo proposito di dare *interessimo bando ad ogni qualunque lettura francese*. Immaginiamoci uno che facesse così al giorno d'oggi! oggi, che oltre alla propria lingua, e alla lingua francese, che è più vergogna il non sapere che merito il conoscerla, si vuole che una persona colta ne sappia anche un'altra: lasciando andare una sufficiente istruzione scientifica; tanto almeno da sapere che gli elementi non son più quattro soltanto, come insegnava la fisica dei nostri vecchi.

È inutile, oramai è necessario, di necessità assoluta, disbrogliare e diradare la foresta letteraria, che è ridotta a tale che a penetrarvi ci vuole l'accetta: e lasciando in piedi solo gli alberi veramente grandi, meraviglie della creazione, bisogna rassegnarsi ad estirpare e dare alle fiamme quella folta di vepri, di virgulti, di ellere, di liane, di tutte insomma le piante parassite che fanno più ingombro che altro, ed impediscono di poter comprendere collo sguardo ed ammirare come si deve i giganti della foresta in tutta la loro maestà. Per uscir di metafora la letteratura insegnativa ed educativa oggidì deve esercitarsi sui pochi e veri grandi di ogni nazione, e anche solo sulle opere veramente capitali di essi: e lo studio intenso e continuato tutta la vita — perchè bisogna ben mettersi in mente che nelle scuole non si impara che la maniera di studiare bene e con profitto negli anni avvenire — il continuo studio, dico, che poi si deve fare su questi sommi esemplari farà mille volte più pro che non quello che si disperge e si sparpaglia sur una quantità di autori mediocri od infimi. E con ciò cesserebbe una delle cagioni per cui la letteratura italiana è, come deplorava il Leopardi, poco meno che l'ultima delle letterature europee: l'isolamento cioè in cui essa è tenuta da coloro che si danno l'aria d'esserne come i cultori privilegiati. Parrà incredibile, agli stranieri soprattutto, ma pur troppo è cosa verissima: mentre tutti i grandi scrittori stranieri abbracciano nei loro studi non solo le lingue antiche e la propria, ma tutte anche le lingue e le letterature degli altri popoli, e quindi si formano quelle menti universali che si chiamano Gervinus, Grote, Mommsen, Macaulay, Buckle, Carlyle, e tanti altri che tutti sanno; in Italia vi è — o almeno vi fu. e non è del tutto spenta ancora —

una setta letteraria che proscrive le altre letterature, per timore di alterare e corrompere quella che chiamavano e chiamano enfaticamente la *purità della lingua*;

O d'agitosa coscienza e netta

Come l'è picciol fallo amaro morso!

e così, pur che si apprendano parole e frasi tutte di Crusca, poco si curano che le menti rimangano grulle e vuote di idee. E ciò che più irrita si è che a codesta loro scempiaggine pretescono quasi il manto dell'amor di patria, e dicono che con ciò salvano incontaminato il culto della lingua e della letteratura nazionale. Ma tutti i nostri grandi, i moderni specialmente, Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni, Tommaseo, erano dottissimi delle letterature straniere, e scrivevano con garbo in quelle lingue: come Baretti e Foscolo in inglese, Cesarotti, Manzoni e Tommaseo in francese. E anche quel fierissimo misogallo d'un Alfieri s'era al par di Parini formato sui filosofi francesi, su Montaigne e Montesquieu principalmente. Dunque oggidi pare a me che, anzichè rattropparsi nello studio della sola letteratura nazionale, sia necessario estendere le penne a più largo volo, e fondarsi, specialmente per quanto riguarda l'educazione e l'istruzione del giovane, sulla letteratura universale, quella cioè che comprende i capolavori della mente umana in ogni età e in ogni nazione: ma solo i capolavori.

III.

• E ... seguendo al primo detto, •

che la letteratura, quale la intendiamo noi, abbia rapporti e affinità strettissime con la milizia, in quanto che entrambe si fondano su uno stesso principio, si propongono uno scopo affine, anzi quasi identico, e sono ispirate e governate dagli stessi sentimenti — che la classe sociale che fa professione dell'una arte, sia portata, per simpatia, per

inclinazione scambievole, e per similitudine di genio, di voleri, e di affetti, allo studio e alla pratica dell'altra — e che dallo studio e dal culto dell'una arte se ne avvantaggi fortemente anche l'altra — sono argomenti che già da un buon numero d'anni, nelle pagine di questa stessa *Rivista*, mi provai di dimostrare. Dovrò ora ripetere le cose allora dette? Veramente Napoleone diceva che la più utile delle figure retoriche era la figura di ripetizione; con tutto ciò io non mi arriecherei a farmi scudo del suo suffragio, se non fosse che alcuni anni dopo scritte quelle cose un illustre scrittore militare tedesco, con un libro che rimarrà classico in queste materie, è venuto ad avvalorare la mia opinione. Non dunque a soddisfazione di vanità, ma per corroborare con nuovi argomenti e coll'autorità di una dottrina e di una esperienza ben a tra che la mia, e per confermare sempre più ciò che credo vero e buono a sapersi e a praticare, mi permetto di ripetere alcuni dei miei ragionamenti, ai quali è sopravvenuto un appoggio tanto potente.

Nel ricercare le ragioni delle meravigliose vittorie prussiane nel 1866 e nel 1870, noi riconoscevamo che esse si dovevano attribuire, oltrechè all'obbligo stabilito per tutti di istruirsi, e all'obbligo pure imposto a tutti di difendere la patria, si dovevano attribuire a quella aristocrazia nella quale sono reclutati la maggior parte degli ufficiali dell'esercito germanico. Se non che, ad evitare le funeste interpretazioni e le storte applicazioni, ci domandavamo: Quale deve essere codesta aristocrazia nella quale anche presso di noi dovrebbe reclutarsi il corpo degli ufficiali? Forse che l'aristocrazia del sangue o del denaro? — Tutt'altro — rispondevamo a coloro — (ce ne sono pur sempre) — che andando d'etro al bagliore superficiale delle cose, sognavano e almanaccavano dentro di sé delle restaurazioni nobiliari o comechèssia privilegiate, anche sotto il titolo più modesto di *classi dirigenti*. Da noi, come oramai dappertutto — rispondevamo — non è più possibile che una specie sola di aristocrazia, quella dell'ingegno, dello sapere, del cuore, dell'abnegazione e del sacrificio di sé stesso al bene della nazione e dell'umanità, della consacrazione illimitata di sé stesso e di tutte le sue facoltà al pubblico bene: sentimenti tutti che costituiscono l'essenza e il fondamento vero della professione militare. Questa è l'unica e vera aristocrazia possibile al giorno d'oggi; e a questa dovettero e debbono ridursi tutte le aristocrazie

passate e presenti se vollero e se vogliono adempire il loro ufficio naturale di *maestre e donne* della nazione, e costituirne per davvero la mente, il cuore, e il braccio. E se l'aristocrazia prussiana fu la forza e la grandezza della Prussia, mentre l'aristocrazia francese fu invece nel secolo passato la rovina della Francia, ciò fu appunto perchè la francese non voleva comandare e soprastare che per il proprio interesse; mentre la prima, al pari de'suoi re, aveva fatto suo interesse personale dell'interesse e del bene generale di tutto il paese. E ne mostravamo il tipo in quel Carlo Federico Stein, che, dopo Jena, fu il restauratore dell'esercito prussiano. Nato gentiluomo, provveduto di forte istruzione classica e scientifica, di costumi severissimi, nella sua nobiltà non vedeva che un obbligo più forte di rendersi utile ai suoi concittadini. S'era fatto come un ideale filosofico del *gentiluomo* che ai suoi occhi non era che l'uomo e il cittadino nel più grande sviluppo delle proprie facoltà morali e civili. Il gentiluomo, secondo lui, era il valoroso sempre armato per il re e per la patria, sempre pronto ad aiutarli col consiglio e colla mano in guerra; e nella pace doveva essere modello di lavoro, d'ordine, di parsimonia, di disciplina, consacrantesi col braccio, colla testa, con tutte le forze, al bene del comune, del distretto, della provincia. E come pensava, così operava. Nessuno più di lui disprezzava gli uomini infingardi e vanitosi che all'ombra del merito e delle fatiche dei loro avi trascorrono la loro vita come in un sogno sensuale. Lo splendore della nobiltà, del nome, della fortuna non aveva pregio ai suoi occhi se non quando circondava la virtù: ed esso non aveva valore pel gentiluomo se non quando fosse operoso e tutto devoto al bene della società. Qui, qui, specchiatevi e apprendete, o classi che ambite essere, ed essere chiamate, *dirigenti*. Solo a queste condizioni si può avere il diritto di presentarsi a consigliare e a dirigere la gente nell'amministrazione dei pubblici affari, e nella vita pubblica. solo questi uomini hanno il diritto di andare avanti agli altri e di comandare; chiamateli poi gentiluomini o anche semplicemente galantuomini come usavano i nostri vecchi. E qui viene in taglio a precisare il mio concetto una bellissima pagina del Taine, a proposito delle classi dirigenti dell'Inghilterra. « In Inghilterra, dice esso, les gentilshommes, les squires, les barons, les chefs féodaux ne sont pas devenus comme sous Louis XV, des simples privilégiés, des

parasites d'ornement, à la fin nuisibles, impopulaires, odieux, pros- crits, puis mal restaurés, d'esprit suranné, désormais sans influence, et maintenus dans l'Etat plutôt comme un memorial toléré que comme un ressort efficace. Ils (*in Inghilterra*) sont restés en communica- tion avec le peuple; ils ont ouverts leurs rangs aux talents, ils se sont adjoints comme recrue l'élite de la roture; ils sont restés les person- nages commandants, ou dirigeants, ou du moins influents de la commune et de l'Etat. Pour cela ils se sont accomodés à leur siècle et à leur rôle; ils ont été administrateurs, patrons, promoteurs de réformes, bons gerants de la chose publique, hommes appliqués, instruits, capables, les citoyens les plus éclairés, les plus indépen- dants, les plus utiles de la nation. Sur ce patron s'est formée l'idée du gentleman, tout différent de celle de gentilhomme. *Gentilhomme* éveille des idées d'élégance, de finesse, de tact, de politesse exquise, de point d'honneur délicat, de tournure cavalière, de libéralité pro- digue, de valeur brillante; c'étaient les traits saillants de la classe supérieure en France. De même *gentleman* rassemble les traits dis- tinctifs de la classe supérieure en Angleterre; d'abord les plus vi- sibles, ceux qui frappent les yeux grossiers, par exemple une for- tune indépendante, un train de maison, une certaine tenue exté- rieure, des habitudes de luxe et d'aisance; bien souvent, aux yeux de gens du peuple, surtout aux yeux des valets, ces dehors suf- fisent. Joignez-y, pour des esprits cultivés, une éducation libérale, des voyages, de l'instruction, de bonnes façons, l'usage du monde. Mais, pour les vrais juges, l'essentiel du personnage est le cœur... Un vrai noble, un homme *digne de commander*, intègre, désinté- ressé, capable de s'exposer et même de se sacrifier pour ceux qu'il guide, non seulement homme d'honneur, mais homme de conscience, en qui les instincts généreux ont été confirmés par la réflexion droite, et qui, agissant bien par nature, agit encore mieux par principe. — Dans ce portrait idéal, vous reconnaissez le chef accompli; ajou- tez-y les nuances anglaises, l'empire du soi, le sang-froid continu, la persévérance dans l'adversité, le sérieux naturel, la dignité des manières, la fuite de toute affectation ou jactance; vous aurez le modèle supérieur, qui, copié à-peu-près ou vaguement entrevu, rallie ici les aspirations ou les obéissances». Or non è questo l'ideale di un vero cittadino, e anche di un vero ufficiale? E questa aristo-

crazia, che sarebbe proprio una aristocrazia nel vero e antico senso della parola, non è dessa aperta a chiunque voglia entrarvi, purché abbia cervello in testa, e cuore in petto? E qual migliore mezzo, per educare e fazione e plasmare le menti e i cuori dei giovani ed abilitarli ad entrare e prendere e tenere degnamente posto in questa nobiltà, qual miglior mezzo dell'istruzione classica, istruzione che presso la nobiltà inglese fu sempre la base quasi unica dell'educazione? Perché in essa si trova veramente l'esempio e l'ideale del vero valore, del valore classico, cioè del valore calmo, intelligente, sereno, imposto e praticato colla austerità, colla semplicità e colla precisione di un dovere. Ora a questo proposito vi sono pagine d'oro nel libro a cui accennai più sopra, cioè *La nazione armata*, del barone Colmar von der Goltz, del grande stato maggiore germanico. Parlando del corpo degli ufficiali, esso dice così: « Bisogna che il corpo degli ufficiali provenga dalle parti migliori della nazione, dalle classi che nella vita giornaliera esercitano un'autorità naturale sulle moltitudini. Federico Guglielmo I e Federico il Grande, creatori del corpo degli ufficiali prussiani, lo estraevano interamente dalla nobiltà ereditaria che al loro tempo rappresentava quasi esclusivamente la porzione istruita della nazione. Modificandosi questo stato di cose, anche la composizione del corpo degli ufficiali si modificò del pari. Se in Germania esso ancora presentemente si recluta nell'aristocrazia della nazione, *bisogna intendere con questa parola l'aristocrazia delle gente istruita, la classe dirigente in politica e nei rapporti sociali*. Gli è a buon diritto che si annette una grande importanza all'istruzione, poichè essa è la sorgente delle qualità nobili e morali. *Ma non bisogna attaccarsi esclusivamente alla istruzione scientifica; bisogna tener conto altresì delle qualità di cuore e di carattere. Dall'ufficiale si esige che nell'interesse del servizio rinunci al suo interesse personale, al benessere, alle occupazioni lucrative*. Il corpo degli ufficiali si recluterà in quelle parti della popolazione che per loro professione non cercano il loro vantaggio personale, ma si consacrano alla parte più elevata del pubblico bene. I figli, per l'esempio dei padri, ricevono una educazione che infonde il sentimento del dovere. Per un corpo di ufficiali, il peggior nemico all'adempimento del proprio dovere è incontestabilmente l'egoismo: e funestissima è quindi ogni pro-

fessione che favorisce l'egoismo. Perciò si è operato ottimamente col fare del corpo degli ufficiali una classe della società, i cui membri, per rapporto a questa, sono eguali, una classe che ha interesse comuni e comuni obbligazioni, e nella quale tutti sono responsabili dei fatti e delle operazioni di ciascheduno. Ciò dà al corpo degli ufficiali un carattere speciale che rammenta gli ordini cavallereschi mentre erano più in fiore. Esso costituisce una vera cavalleria.

« Ma perchè esso possa adempire il suo compito, gli occorre un principio ideale. Vediamo in che consiste questo suo compito. Nella più difficile situazione in cui uno possa trovarsi, cioè con la morte in faccia, esso deve guidare una massa d'uomini e conservare la sua autorità su di essa. Perciò occorrono qualità superiori, qualità che, stante il gran numero d'uomini che compongono il corpo degli ufficiali, non possono essere innate in tutte, ma che si acquistano in gran parte colla educazione e col frequentare continuamente gli uomini più pregiati della nazione. Ciò non è possibile ottenere altrimenti che costituendo una comunità ».

« L'influenza che si tratta di esercitare sul soldato deve ottenersi fin dal tempo di pace, col giusto impiego delle qualità superiori dello spirito e del carattere, mentre si istruisce e si forma il soldato. Bisogna prima di tutto che l'uso di queste qualità si manifesti nella cura portata dall'ufficiale in tutto ciò che riguarda il benessere dei suoi uomini. Quando gli ufficiali cominciano a non occuparsi dei loro uomini e si limitano a dare dei comandi, allora il corpo degli ufficiali è in decadenza, e la loro autorità scema. Quando questa si manifesta facendo del chiasso, è segno che nell'intimo essa è scossa. Quanto più la disciplina di un esercito è cattiva, tanto più assume forme dispotiche.

« Oltre all'influenza che esso esercita, bisogna che l'ufficiale in tempo di guerra dia in tutto l'esempio. Non deve temere di arrischiare la sua vita, anche solo per infiammare il coraggio dei suoi uomini; deve esporsi anche di più di quel che esigerebbe lo scopo che si vuol raggiungere combattendo.

« Mostrando un coraggio a tutta prova, facendosi veder pronto a sacrificare la sua vita, esso risveglierà i nobili istinti nel cuore dei suoi soldati: non è che a tal prezzo che si possono fare grandi cose.

« Gli è perciò che necessariamente la classe degli ufficiali occuperà nello Stato un posto privilegiato: *noblesse oblige*. Chiunque è avvezzo a considerarsi come posto al disopra del comune della gente, si riterrà obbligato in guerra a far cose che escano dall'ordinario. Coloro al contrario che si trovano in una posizione dipendente e inferiore, ben di raro si sentiranno spinti a segnalarsi con gesta di grido. Gli schiavi sono sempre vili, e la schiavitù di una condizione precaria esercita al pari di ogni altra schiavitù un'azione deprimente. Essa toglie all'uomo il sentimento della sua dignità, del suo valore personale: sentimento che è indispensabile all'ufficiale non meno del pane quotidiano, per esercitare la sua autorità in circostanze difficili.

« I vantaggi sociali che si accordano alla sua classe sono un capitale che dà grande interesse. Anche i pregiudizi che qualche volta si formano, quando un ufficiale, quantunque affatto giovane, si vede più onorato e meglio accolto degli altri suoi coetanei, sul campo di battaglia tornano a profitto alla patria. Esso deve comandare, deve dirigere: bisogna che abbia il sentimento del suo valore, che sia orgoglioso della sua condizione, del suo grado; e se qualche volta, in altre circostanze, si mostra penetrato della sua dignità e della sua importanza più che non sia necessario, ciò alla lunga non è male.

« Se l'ufficiale deve rinunciare a farsi una fortuna, a collocarsi definitivamente e comodamente, ad assicurare un avvenire alla sua famiglia, come possono fare il proprietario di terre, il negoziante, l'artigiano, sembrerebbe non fuori di giustizia il compensarlo con distinzioni esteriori. Eppure gli è appunto per queste che lo si guarda di traverso. Eppure non si dovrebbe dimenticare che esse sono un ben debole compenso ai grandi sacrifici che esso fa. Da nessun'altra professione si esige che, appunto per l'esercizio di essa, si sia disposti ogni momento a far getto della vita. . . . Senza questi privilegi sociali, il corpo degli ufficiali cadrebbe molto in basso, poichè nella vita civile ciò che il più delle volte determina la gradazione delle classi si è la ricchezza: e i nostri ufficiali, ne sia ringraziato il cielo, sono la più parte senza un soldo Sembra dunque che sia dovere e insieme interesse dello Stato di fornire agli ufficiali i mezzi di condurre una vita scevra di cure — niente

di più Quando la patria accorda al suo corpo di ufficiali una posizione stimata e una rendita sufficiente, essa non fa che ciò che è comandato dalla prudenza e dal sentimento della sua conservazione. Si è dall'energia e dal valore di questo corpo che dipende ciò che un popolo ha di più prezioso, il suo onore e la sua indipendenza ».

Ci siamo permesso di riportare tutte queste pagine veramente auree di un libro di tanta autorevolezza, perchè mentre ci danno una splendida idea di ciò che deve essere nella società un corpo di ufficiali, e a quali sentimenti si debbano educare coloro che aspirano a farne parte, si accordano e confermano, con ben maggiore autorità, quanto dicevamo molti anni or sono, intorno alla grandezza morale e civile della professione militare. La grandezza e la dignità di un'arte, di una professione qualsiasi risulta dalla quantità di forza fisica, di sapere, di virtù che si ricerca affinché quell'arte, quella professione possano conseguire il fine che si propongono. La professione della milizia ha per fine *l'educazione, lo sviluppo, il coordinamento, e quando occorra, l'uso di tutte le forze vive del paese*; e per conseguire questo fine si richiede negli individui che vi si consacrano una quantità di forza, sia fisica, sia intellettuale, sia morale, molto superiore, specialmente quella morale, a quanto è richiesto per le altre professioni. Queste ricercano solo parte dell'uomo: la professione militare vuole tutto l'uomo anima e corpo: e chi vi si iscrive non può essere mosso da altro principio che dal sacrificio di se stesso al pubblico bene: perchè questa professione, e in ciò sta la sua dignità, non dà altro compenso che le soddisfazioni provenienti dall'esercizio di essa. « La vita militare » diceva Cesare Balbo, e giova ripetere le sue parole, perchè tutti sanno che in quell'uomo, e nella nobiltà e nel popolo cui esso apparteneva, quelle non erano solamente parole, per quanto belle. « La vita militare ha splendore, ha piaceri superiori, a quelli di ogni altra vita; ma gli splendori e i piaceri di essa non sono quelli divisi, quelle armi, quei cavalli, ed anche meno quegli onori che si lettono forse taluni: sono le occasioni che si trovano in essa, forse più che in niun'altra di esercitare il coraggio, l'amore d'altrui, il sacrificio di se, tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie tra le virtù ». E mentre in tutte le altre professioni è effettiva-

ramente retribuito e pagato il lavoro che si presta, ben diversa è la cosa nella professione militare. Ciascun vede che non son cose che si paghino il coraggio, il valore, la pazienza, l'abnegazione, la sottomissione di ogni giorno e di ogni momento all'impero della disciplina, le ferite, la morte.

Dunque se negli altri impieghi si compensa il lavoro, e questo compenso deve essere determinato secondo le leggi della pubblica economia, cioè secondo la ricerca e l'offerta; nella professione militare al contrario non è data che un'indennità per il tempo che vi ci si impiega; e questa indennità non deve essere proporzionata che ai bisogni; e i bisogni non debbono essere valutati che dietro l'estimazione di ciò che è indispensabile perchè ogni militare, nel grado che occupa, possa adempire il suo dovere.

Ed è appunto questa sproporzione tra ciò che si fa e il compenso che si riceve che costituisce la dignità della professione militare e la differenza essenziale tra essa e le altre. Mentre tutte le altre professioni si propongono per fare il proprio interesse personale, il militare all'incontro si deve anzi proporre per fine il sacrificio del proprio interesse personale. « La solidità di una costruzione, dice Renan, è proporzionata alla somma di virtù, di sacrificio, di abnegazione che è posta nelle sue basi. » Onde che qui appunto mi permetto di dissentire dall'egregio scrittore della *Nazione in armi*, il quale per compenso ai sacrifici che debbono essere fatti dagli ufficiali nel costante adempimento del loro dovere, vorrebbe che fossero loro date distinzioni esteriori e una posizione privilegiata nella società. No: non con gli *onori*, ma coll'*onore* si debbono allettare i giovani ad entrare in questo corpo; cioè solo coll'*onore* che viene dall'adempimento di un sublime dovere, e solo colla soddisfazione di esercitare le più elevate facoltà della mente e del cuore. Comandare agli altri uomini per il loro bene — ricevere ogni anno nelle file una generazione di gente incolta, rozza, ignorante, e vederla dopo pochi anni ritornare ai suoi paesi trasformata, dirozzata, istruita, educata ai principii dell'onore, dell'obbedienza alle leggi, della fedeltà, della disciplina, dell'amor di patria, del coraggio virile — sentirsi sollevati oltre la cerchia degli interessi e degli affetti individuali e domestici per essere costituiti difensori e protettori degli altri individui, delle altre famiglie, di tutto il paese — spiegare insomma ed

esercitare tutte le più vigorose facoltà del corpo, dell'intelletto e del cuore per raggiungere i fini più elevati della società e dell'umanità — guadagnarsi, facendo tutto ciò, la stima e l'affezione dei propri concittadini, vivendo, e la gloria, in un'olla riconoscenza dei posteri, morendo — ecco i sublimi compensi e gli unici, che deve avere la professione militare. Se ne avesse altri, sarebbero tutti a suo danno.

Ora, per abbracciare, praticare, amare una professione la quale offre compensi al tutto dissimili da quelli che sono ambiti dalla maggior parte della gente — per consacrarsi ad un genere di vita che ha per regola suprema il sacrificio del proprio benessere, e anche del proprio essere, al benessere e alla sicurezza degli altri; ci vogliono sentimenti che, se sono naturali nei primi anni della vita umana, quando il corpo è vigoroso, il cuore ardente, viva la fantasia, poi si smorzano nei più, e si intepidiscono anche nei migliori, quando l'uomo si trova in contrasto colle difficoltà e coi disinganni della vita. Perchè nell'uomo i sentimenti sociali e simpatici possano sempre prevalere alla forza dissolutiva dei sentimenti egoistici, bisogna educarli e rinforzarli con mezzi vigorosi. E questo è ciò che oggi non si può ottenere altrimenti che con una profonda coltura letteraria la quale, sola ha virtù di elevare l'animo del pari che la mente, di farli parer bello il vero, di farglielo amare, e amar tanto da sacrificarsi allegramente per esso; di riempire l'animo di generose passioni, e di nobili affetti che saranno anche illusioni, se volete, come, per esempio, l'amor della gloria, ma che sono pur sempre quelle molle potenti, che dacchè mondo è mondo, hanno condotto gli uomini a farsi volenterosamente ammazzare su tutti i campi di battaglia. E questa affinità di sentimenti ci spiega il fatto che tanti bravi militari furono anche bravi scrittori, come ad esempio, per non citare che i guerrieri sovrani, Cesare, Enrico IV, Federico II, e Napoleone. E giacchè più sopra abbiamo riportato quelle belle pagine di von der Goltz, in cui è fatto in certo modo il ritratto del corpo degli ufficiali germanici al giorno d'oggi, mi pare che riuscirà opportunissimo il seguente ritratto degli ufficiali prussiani di cento anni fa.

« Gli ufficiali erano tutti nobili, tranne che nei fucilieri, negli ussari, e nell'artiglieria. Essi uscivano la più parte dalla Scuola dei

cadetti stabilita a Berlino. Alcuni avevano seguito i corsi della Scuola militare. Ma tutti passavano per la stessa trafila, e servivano dapprima come sottufficiali. Essi non cessavano di ammaestrare i loro soldati e assistevano a tutti gli esercizi. Essi non ottenevano che una licenza di tre mesi ogni quattro o cinque anni. Nessuna professione era più stimata: la dragona apriva tutte le porte, e l'uniforme dava tutti i vantaggi che altrove non si ottenevano che mediante l'intrigo: un ministro non avrebbe osato far fare anticamera all'ultimo alfiere.

« I capitani specialmente erano tenuti in grande stima. Il re era capitano d'una compagnia delle sue guardie. Tutti i generali avevano il loro reggimento, e in questo reggimento una compagnia di cui essi erano capitani; lì si vedevano alle riviste, collo spuntone in mano, alla testa della loro compagnia, rendere conto al re o all'ispettore generale. Il comandante o colonnello in 2°, il tenente colonnello, il maggiore del reggimento avevano ciascuno la loro compagnia che conducevano alla manovra in qualità di capitani.....

« Orgogliosi dei loro privilegi, convinti che essi erano i primi in Prussia dopo il re, superbi delle memorie di Rossbach e di Leuthen, gli ufficiali prussiani si distinguevano dagli ufficiali delle altre nazioni per la fierezza della loro andatura, e per il loro contegno marziale..... E la maggior parte non erano, come taluno avrebbe potuto credere, dei rozzi soldatucci..... Gli ufficiali prussiani erano uomini di mondo: dopo aver atteso la mattina e il pomeriggio ai lavori del loro Stato, la sera spogliavano gli stivali e le ghette, si accconciavano, si azzimavano, e in calze di seta con manicini e fattuga di merletti, il cappello sotto il braccio, andavano di conversazione in conversazione, trattando familiarmente coi loro generali. Dal 1740 al 1760 essi avevano disprezzate le cose dello spirito, e Cristiano Ewald di Kleist non osava confessare ai suoi camerati di Potsdam che faceva dei versi. Ma non era più il tempo in cui il grazioso imitatore di Thompson scriveva a Gleim che gli ufficiali consideravano come una vergogna l'essere poeti. La morte di questo generoso Kleist caduto gloriosamente sul campo di battaglia di Kunersdorf, le lezioni di Ramler, professore alla scuola dei cadetti, l'esempio di Federico II, l'educazione tutta francese che ricevevano in quel tempo i gentiluomini, avevano diffuso nel corpo degli ufficiali la curiosità

della scienza e il gusto della letteratura. Dei giovani istruiti e pieni di ingegno, come Knebel, Münchow, Winanko, Knobloch, Diercke, Boguslawski, si esercitavano alla poesia. Del pari che Woss e i discepoli di Klopstock, essi celebravano nei loro versi le dolcezze della virtù. Gli ufficiali di Potsdam andavano a sentire il predicatore della guarnigione per intrattenersi sui suoi sermoni, e li copiavano per i loro camerati assenti. Essi s'entusiasmavano per le opere del filosofo ebreo Moissè Mendelssohn. Durante la campagna del 1792 Massenbach comperava dal curato di Sivry-la-Perche un esemplare della *Enriade* di Voltaire; « che lo accompagnò nella sua crociata e gli addolcì più di un'ora amara ». Si leggano le curiose memorie di questo ufficiale: esso vuole che un principe abbia al suo capezzale le opere di Machiavelli, di Gibbon, di Adamo Smith: cita Sallustio, Klopstock, Wieland, Tacito. L'ufficiale prussiano, che va sotto il nome di *testimonio oculare*, legge durante la campagna le *Bucoliche* e l'*Eneide* di Virgilio: si paragona al poeta Ovidio regalato a Tomi sul Mar Nero: gode al pensiero di portar seco l'*Odissea* nella prossima guerra.

« Nella scuola militare, riordinata da Federico Guglielmo II nel 1790, si insegnavano l'eloquenza, la letteratura, la filosofia e il diritto pubblico. Vi si leggeva la *Critica della Ragion pura* di Kant, le opere di Grozio, di Montesquieu, il *Contratto sociale*. Secondo il regolamento, il professore di storia doveva esporre le cause e le conseguenze degli avvenimenti, ed esercitare con riflessioni filosofiche il giudizio degli allievi. « Per tal modo » dice Scharnhorst « si formavano degli ufficiali insieme e degli eruditi » (1).

IV.

Per due modi, dicevamo allora, la letteratura avvantaggia lo studio e l'esercizio dell'arte militare. Il primo, indiretto, nel cooperare col l'insegnamento scientifico allo sviluppo dell'intelletto, sia educando,

(1) CHUQUET, *La Première Invasion Prussienne*.

assodando, acuendo quel senso che è fondamento di ogni sapere. e che per antonomasia si chiama il *buon senso*: sia educando, rinvigorendo e insieme regolando quel potente strumento intellettuale che è l'*immaginazione*. A proposito della quale, per combattere l'insipiente disdegno di chi vorrebbe ridurre tutto l'insegnamento a fatti materiali, a cifre, a calcoli, riportavamo le parole del Buckle secondo cui « gli uomini più grandi nella scienza, e in generale, tutti gli uomini veramente grandi, furono notevoli per la potenza della loro immaginazione: e nessun poeta, a parer suo, tranne Sakespeare e Dante, ebbe mai immaginazione così sublime ed audace come quella di Newton » (1). E molti anni prima il Leopardi diceva: « Primieramente abbi per cosa certa che a far progressi notabili nella filosofia non bastano sottilità d'ingegno e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, il Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni sarebbero potuti essere sommi poeti, e per lo contrario Omero, Dante, lo Sakespeare sommi filosofi » (2). « I meravigliosi gesti di Alessandro e di Cesare » dice il Gioberti « sono vere epopee effettive » e di Napoleone dice Thiers che alle facoltà raziocinatrici di un matematico accoppiava la fantasia di un poeta epico. Di qui la seconda meravigliosa delle sue invenzioni. Nell'arte della guerra la previsione deve esercitarsi sopra un numero infinito di casi contingibili e di elementi svariatissimi: quindi l'immaginazione è di suprema necessità. Alla infinita varietà dei casi che possono accadere alla guerra non si provvede già con una specie di casistica militare, cioè coll'immaginare una serie più o meno lunga di fatti che possono accadere e proporre per ciascuno una determinata soluzione; ma si col rendere il più che si può versatile e pieghevole e feconda di partiti, di invenzioni, di espedienti e di ripieghi la mente umana, cosicchè in qualunque contingenza trovare sul momento la soluzione più conveniente. E per dare alla mente questa fecondità e pieghevolezza

da corrispondere alla varietà e molteplicità dei casi e delle combinazioni che si possono dare, non trovavamo nulla di meglio dello studio della letteratura, la quale appunto ha per carattere l'armonica combinazione della ragione e del criterio colla fantasia e col sentimento; e quindi educa e sviluppa tutte queste qualità, temprando l'una con l'altra. E appunto intorno alla necessità per un militare d'educare non solo le facoltà raziocinatrici, ma anche l'immaginativa, ci piace riportare alcune altre pagine del libro di von der Goltz, al quale aggiungeremo il commento che ne fa un illustre generale italiano.

« Una delle qualità più indispensabili (ad un generale in capo) » dice il von der Goltz « è quella a cui si presta meno attenzione, è l'*immaginazione*. Il nostro metodo d'educazione si comporta da matrigna a riguardo di essa. È dessa che eccita nella mente del giovane le idee di gloria e lo spinge a realizzarle. Ma la sua maggiore utilità non sta qui: che anzi, se l'immaginazione è troppo viva, può anche trarre il giovane ad esagerare la sua forza e a fargli fare dei passi falsi. Si è per altre ragioni che essa è indispensabile al generale supremo: bisogna che esso possa ad ogni momento, durante le marce e le intraprese spesso le più complicate e le più imbrogliate, bisogna che esso possa rappresentarsi chiaramente quali sono le sue posizioni e quali quelle probabili del nemico. E non solo questo: bisogna che esso sappia raffigurarsi quali saranno queste posizioni, tra due, tra tre giorni, e anche più. Jomini ci dice che Napoleone aveva questa facoltà: è a questa che esso attribuisce la rapidità e la facilità colla quale esso prendeva le sue disposizioni. Napoleone aveva sempre presente alla mente le posizioni occupate momentaneamente dai suoi corpi d'armata, dalle sue divisioni, dalle sue brigate. Ciò gli permetteva di non dimenticare niente, di non trascurare nessun mezzo per mandare ad effetto i suoi disegni di pensare mille cose che ogni altro avrebbe dimenticato, e di variare all'infinito le sue concezioni. Tutto ciò esso lo doveva in gran parte all'immaginazione. È questa che facilita altresì lo studio della storia militare, la quale dovrebbe, più che non fa realmente, tenerla svegliata per mezzo della forma attraente che dovrebbe darle. È l'immaginazione che dà risalto ai particolari, e fa toccare col dito certe verità sperimentate che il racconto non indica che assai succintamente. « Una

1) BECKLE, *History of civilisation in England*. Chapit. II: *Influence of physical laws* nota 191.

2) LEOPARDI, *Il Parini*, cap. VII

immaginazione sregolata, non corretta per mezzo dello studio attento della storia, ha l'inconveniente di suscitare dei pericoli immaginari. Ma presso gli uomini timidi la mancanza d'immaginazione produce spesso gli stessi effetti, e fa nascere mille dubbi che li trascinano a prendere delle false disposizioni. Si suppone che il nemico si trova dove non si dovrebbe supporre che fosse, se ci si raffigurassero le posizioni che occupava prima e in tempo scorso nell'intervallo. Si prendono delle disposizioni inutili per guardarsi e coprirsi, quando ci si dovrebbe dire che altri corpi di truppa le hanno prese in questo stesso tempo. La più parte delle volte, le dislocazioni così malaugurate delle truppe provengono dalla mancanza d'immaginazione. L'immaginazione aiuta a ben comprendere le disposizioni e gli ordini venuti dall'alto: essa è di un aiuto potente quando si tratta di orientarsi, poichè essa vivifica e anima la carta, e aiuta a tradurla in realtà. È dessa che, più che non si creda, serve a trasformare la teoria in pratica.

« Se alla guerra si avesse sempre il tempo di mettersi lì a fare dei calcoli, si potrebbe forse far senza dell'immaginazione, e prendere tutte le sue disposizioni sulla carta, col compasso alla mano. Ma nell'esaltazione e nel calore della lotta non si ha nè il tempo nè la calma che occorre per risolvere questi problemi di disposizione geometrica. Bisogna che l'immaginazione abbia il dono di tracciare il quadro su cui si basa la nostra azione ulteriore. Bisogna che il generale in capo eserciti la sua immaginazione e la tenga incessantemente svegliata affinchè, nel far questo lavoro, essa funzioni con nettezza e con aggiustatezza.

« Un'altra facoltà, della quale d'ordinario non si apprezza bastantemente la parte che essa rappresenta, è la *memoria*. Napoleone paragona l'uomo intelligente ma senza memoria, ad un bell'appartamento ma senza mobilia, ad una fortezza senza guarnigione. La guerra è una lotta continua contro imbarazzi d'ogni sorta che il nemico ci crea o cerca di crearci. Quello che adunque importa è di trovare incessantemente il modo di venirne fuori, e niente aiuta più della memoria che si ha di esserci trovati nello stesso caso, e delle ricordanze che ci somministra la storia militare. Lo spirito più inventivo non potrebbe bastare senza il soccorso della memoria. È dessa che fa fruttare l'esperienza. Di più la guerra esige la stretta

osservazione d'una folla di particolari, insignificanti in sè stessi, ma dai quali dipende pur sempre la salvezza dell'esercito. Il quartiere generale deve risolvere le questioni più disparate, sia che si tratti di avviare al suo corpo un soldato del treno smarritosi, sia che si tratti di prendere delle misure da cui dipende la vita di centinaia di migliaia d'uomini. Bisogna che tutte queste questioni sieno risolte praticamente e in tempo opportuno. Perciò occorre al generale in capo una eccellente memoria. Essa non è d'altronde uniformemente la stessa. C'è la memoria dei nomi, quella delle persone, dei fatti, delle cifre, ecc. La memoria dei fatti storici, e dei particolari geografici è la più indispensabile al generale in capo, dopo quella delle persone, perchè essa gli serve a collocare nel posto giusto l'uomo che occorre.

« Una delle qualità essenziali di un generale d'armata è ciò che noi chiameremo *spirito creatore*, perchè ci sembra che il dire *spirito inventivo* non significhi abbastanza. D'altra parte gli uomini che abbiano idee veramente nuove, sono pochissimi. Il proverbio di Ben Akiba: « tutto è già accaduto una prima volta » (o quello di Salomone « niente di novo sotto il sole ») si applica non meno alle idee che agli avvenimenti. La maggior parte della gente all'epoca nostra si servono di materiali trasmessi per eredità e acquistati da lungo tempo. Ma alla guerra le situazioni si ripetono in modo da essere somiglianti senza essere assolutamente le stesse. La massa delle cause e delle forze motrici è troppo considerevole per produrre una somiglianza assoluta. Il generale in capo non potrà dunque ricorrere a dei mezzi che sieno precedentemente stati adoperati in modo identico. Per lo meno bisognerebbe che la loro applicazione fosse nuova. Bisogna dunque che inventi: e per questo, bisogna che esso possieda lo spirito creatore, che per istinto si senta spinto ad impiegare, che abbia la facoltà creatrice costante.

« Questa è che vi spinge a rinunciare ai procedimenti tradizionali, ad agire liberamente; e questa ve ne dà i mezzi. Ciò solo basta a rendere il generale d'armata ben superiore al suo avversario, se questi non ha tale prerogativa. Quest'ultimo sarà esposto a continue sorprese.

« Se a questo spirito creatore si congiungono poi la volontà, l'ambizione, l'amor della gloria, allora nasce il *bisogno imperioso di*

agire: ed a buon diritto si sostiene che di due capitani che in tutto il resto abbiano lo stesso valore, vincerà colui che sarà il più attivo. Si è questa sete di operosità che fece la grandezza di Alessandro, che testè veniva paragonato ad un esploratore armato sempre tormentato dal timore che qualcuno venisse ad arrestarlo e ad impedirgli la sua marcia ».

Così il von der Goltz: alle cui parole ci piace aggiungere il commento che ne fa un nostro generale, cui se io chiamerò un potente pensatore, nessun certo mi darà taccia d'adulazione.

« L'immaginazione, quando è contenuta fra giusti limiti e non si abbandona a bizzarri erramenti, è una facoltà indispensabile all'uomo di Stato ed al generale, che vogliano elevarsi sugli immediati particolari, abbracciare i rapporti complessi delle cose, rappresentarsi con la visione mentale ciò che non veggono con gli occhi, e colmare le lacune che esistono negli oscuri problemi della politica e della guerra. Massime nel dominio di quest'ultima i punti oscuri sono tanti e tali che non basta l'ingegno analitico per risolverli, come non basta la positiva induzione per trarre da ciò che nel viluppo della guerra è noto, una regola di condotta per dominare l'ignoto. Ci vuole quella facoltà integratrice, che chiamasi ingegno sintetico, e quella facoltà rappresentatrice e divinatoria che chiamasi immaginazione; e ci vuole tanto più quanto più grandi sono gli Stati, molteplici i loro uffizi, complicati i loro meccanismi, e quanto più vasti è il teatro di guerra, numerosi gli armati, svariatissimi i servizi accessori. Questo concetto avevo già sostenuto nella *Guerra e la sua storia* parendomi eziandio che al gretto indirizzo degli studi doveasi ascrivere se in Italia, non ostante l'ingegno degli abitanti, lamentavasi la mancanza di una vera scuola d'uomini di Stato e di generali: ma ora questa opinione — e non soltanto questa — è stata corroborata dall'autorità del tenente colonnello dello stato maggiore tedesco Von Der Goltz, il quale, nel suo eccellente libro: *Das Volk in Waffen*, che vorrei vedere tradotto in italiano, dice che le qualità più necessarie all'uomo di guerra sono l'ardore dell'immaginazione, la tenacità della memoria, riunite, ben inteso, alla facoltà delle combinazioni, cioè all'ingegno sintetico e creatore. Egli soggiunge altresì che allorquando i problemi si complicano eccessivamente, per l'ampiezza dello spazio e per la quantità degli armati

tali facoltà non bastano per dominare il meccanismo ed abbracciare le vicende della guerra: ma ciò non vuol dire altro se non che oggi più che mai l'ingegno del capitano debbe trovare un ausilio nell'ingegno de' subalterni e nell'istruzione, nel valore e nella disciplina dei soldati. I subalterni debbono fare, nella loro ristretta sfera d'azione, ciò che il generale supremo non può riuscire a fare nella immensa distesa del teatro delle operazioni. Non possiamo pertanto confidare soprattutto nel genio del capitano, come accadeva a' tempi di Napoleone, e dobbiamo svolgere nei subalterni quelle facoltà dell'osservazione calma, del calcolo sintetico, dell'iniziativa individuale, della risoluzione energica, che, insieme col valore e con la disciplina delle truppe, distruggono o attenuano gli effetti del caso. Continuiamo a coltivare nei giovani intelligenti le tendenze all'analisi positiva, perchè questa è sempre il fondamento d'ogni sano ragionare o immaginare; ma non gittiamo il discredito su di quelle altre tendenze, che, educate ed imbrigliate, servono a compiere le prime ed a trovar le vie di uscita nelle oscurità dei problemi politici e strategici. »

« L'immaginazione, quando si esercita su pochi ed arbitrari dati e li connette senza logici nessi, è una facoltà davvero patologica, che trasfigura il reale e genera le più strane allucinazioni; ma allorchè si esercita su molti dati positivi e vi si adopera con sani processi mentali diventa la facoltà che porge luce alle integrazioni del pensiero, ricostruisce il passato come se fosse cosa viva, e intravede l'avvenire con chiarezza. Essa in tal caso compie la scienza che per sua natura non vede l'andamento della curva del progresso se non come una astrazione, se non come una curva geometrica. L'immaginazione col darle polpa, organi e col trasformarla in filo conduttore della vita rischiarà i presentimenti, fa battere i polsi dello scopritore, ed agevola così la trasformazione dell'idea in sentimento (4) ».

(4) MARSELLI, *Gli Italiani del Mezzogiorno*.

Ma dove si esercita diretta e potentissima l'azione della letteratura sull'arte della guerra, è nei sentimenti, che costituiscono l'essenza, la forza, e la grandezza morale della milizia al pari che della letteratura; e il modo diretto e ben più potente con cui le lettere avvalorano l'arte militare consiste appunto nell'infondere, svolgere, nutrire e temprare saldamente quei sentimenti.

Il principio supremo di un'arte sta nello scopo che essa si propone: e chi si mette a professarla non può avere per principio supremo delle sue operazioni che quello stesso dell'arte. Quindi l'accordo, anzi l'identità dell'intenzione dell'artista coll'intenzione dell'arte è la condizione essenziale per la perfezione di questa.

L'arte della guerra e l'arte letteraria sono le più luminose e irrefragabili dimostrazioni di questo principio. Sì la milizia che la letteratura vanno tanto più acquistando verso la perfezione, quanto più coloro che per istituto di vita professano queste arti sono mossi da una ragione che s'identifica colla ragione suprema dell'arte, o almeno vi si accosta: vanno invece decadendo o precipitando, quanto più il principio che muove i loro cultori si viene differenziando dal principio dell'arte.

Il principio delle due arti è identico.

Cercare, e dire

« S'evro di tema e di lusinga il vero »

questo è il principio della letteratura.

Cercare, propugnare e attuare, scevri di tema e di lusinga, la giustizia, ecco il principio della milizia; e ciò che nell'ordine delle idee dicesi *verità*, nell'ordine dei fatti chiamasi *giustizia*. Se identico è il principio, uno solo è il sentimento che muove ad applicarlo, l'amore cioè della verità e della giustizia per sé, e l'amore dell'umanità.

Gli uni procedono colla parola e colla scrittura: gli altri colle armi: ma i mezzi sebben diversi non sono opposti, anzi direi che sono correlativi, e l'uno ha bisogno dell'appoggio dell'altro.

Mi fan ben ridere quei tali che dicono che di per sé le idee bastano a trionfare, e a farsi accettare e riconoscere da tutto il mondo senza bisogno di quelle che chiamano forza brutale: ma, brutale o no, senza questa forza nessuna idea ha mai trionfato. « Io ho a mia disposizione una artiglieria che tira più lontano, e suona più tremenda che non tutti i vostri cannoni: » scriveva, se non con queste parole, con questo senso, il Giordani, non so bene se ad un governatore di Milano o ad un direttore di polizia parmense. E sta bene; ma se noi non si aveva che la sua artiglieria, gli Austriaci sarebbero ancora a Milano, e i Borboni a Parma ed a Napoli.

Non c'è nulla di peggio di queste affermazioni spavalde che tanto più ingannano in quanto che comprendono una parte incontrastabile di verità: ma il guaio sta appunto qui che della verità non ne comprendono che parte; e quindi l'inganno viene tanto più funesto, in quanto che quella parte di verità che c'è dentro fa che ci si fida. Dicon bene: vedete il Cristianesimo! Solo con la forza della parola, della santità della vita, colla pazienza, col martirio: vedete che trionfo! — Sì? vecchia canzone! Risponde il buon Michelet. O che non contate per nulla la forza che vi dà una profonda rivoluzione nelle classi inferiori della popolazione? Per nulla le legioni di Costantino, e le vittorie di Verona e di Saxa Rubra? « Le combat, l'épée, est la condition *sine qua non* ». Dei bell'avanzi per verità avrebbero fatto Lutero e Calvino, se i principi della Germania avessero seguito a dar retta ai loro consigli di sottomissione, e di aspettare pazientemente: che alla lunga la luce doveva trionfare dalle tenebre, e che per intanto subissero, occorrendo, il martirio. Fortuna che quei fieri burgravi e lungravi e margravi non vollero sentirne da quest'orecchia, e ricorsero alle loro spade, come fecero sul loro esempio la nobiltà protestante di Scozia, di Francia e di Olanda: e mercé quelle spade benedette fu salvata la libertà e la civiltà dell'Europa e del mondo: perchè la storia della libertà e civiltà dell'Europa si riassume quasi nella storia di quattro dei più grandi guerrieri che siano stati mai, dei quali tre re e uno quasi più che re, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, e Federico II; due dei quali (il primo e l'ultimo) furono anche insigni scrittori.

Ma il principio e il sentimento che ispirò le loro gesta eroiche era il medesimo che ispirava i grandi scrittori e scienziati a cui l'Eu-

ropa moderna deve la sua coltura. « Non, si les Protestants n'avaient « tiré l'épée, s'ils n'étaient devenus un grand parti armé qui, du « continent condamné, chercha la liberté des îles, en Angleterre, « aux Pays-Bas; si l'invincible épée, si les vaisseaux vainqueurs « de la Hollande n'eussent gardé, au dernier îlot de l'Europe, l'asile « de la pensée humaine, vous n'auriez jamais vu le jet nouveau de « la lumière: vous n'auriez eu ni Shakespeare, ni Bacon, ni Milton, « ni Harvey, ni Descartes, Rembrandt, Spinoza, Galilée. Oui, je « dis Galilée, puisque le telescope hollandais lui ouvrit les cieux. (1) »

Ondechè ben disse quel tale: La penna va temperata colla spada — e ho sentito un altro, che doveva essere un grande ammiratore di Victor Hugo, dire che i trattati sono scritti dalla spada sotto la dittatura della penna. È un indovinello, che però, sotto una forma ben barocca, comprende, chi ben ci guarda, una grande verità storica: cioè che tutti i cambiamenti politici sono ingenerati dai progressi intellettuali; ma che non sono portati ad effetto e stabiliti che per opera delle armi. E la teoria della storia, applicata alla storia moderna, sarebbe questa — Dapprima nella sfera spirituale si svolge una corrente intellettuale, la quale comprende una sempre più estesa conoscenza del mondo, una sempre più profonda conoscenza dell'uomo — La sempre maggiore quantità di sapere rendendo più oculati e veggenti gli intelletti umani, ne risultano due importantissime conseguenze. La prima, che nelle cose religiose gli uomini vogliono un culto e una religione sempre più pura e scevra di superstizioni e di interessi personali e materiali: non pompe esteriori, non ricchezza di ecclesiastici, ecc., ma una religione al più possibile spirituale: quindi il Protestantismo. L'altra che nelle relazioni sociali e politiche l'uomo fatto più intelligente, acquista un sentimento più vivo della sua dignità personale, conosce la inettitudine di chi pretende soprastargli, vuole quindi avere più diritti civili e politici, più libertà: quindi le libertà della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra. Ma, tanto per rapporto alla prima conseguenza che alla seconda, le classi che già maggioreggiavano non vogliono lasciarsi spropriare e detronizzare: e quindi bisogna ricorrere all'*ultima ratio*, non dei re soltanto, ma anche dei po-

poli, la spada. Perciò vediamo che a Colombo, a Copernico, a Keplero, a Galileo, a Bacone, a Newton, a Leibnitz, a Locke, a Montesquieu, corrisponde una serie parallela di grandi guerrieri, Maurizio di Sassonia, Coligny, Maurizio di Nassau, Drake, Enrico IV, Gustavo Adolfo, Cromwell, Turenna, Guglielmo III d'Orange, il principe Eugenio, Marlborough e Federico II, per opera dei quali la rivoluzione spirituale operatasi negli intelletti si applicò esteriormente nelle condizioni sociali e politiche. E in ciò appunto consiste la loro grandezza umana, nell'avere cioè compreso e assecondato l'andamento naturale delle cose; mentre invece Napoleone, pur avendo unamente tanto superiore a quella di tutti loro, nel suo pazzo egoismo volle andare a ritroso della corrente naturale, e sprecò prodigi d'intelligenza e di valore, a far del chiasso, a rovinare sé e la Francia, e a ripiombare l'Europa nel dispotismo.

Ma se le idee e le verità scoperte e bandite dai grandi scrittori, per trionfare ed essere applicate nell'ordine dei fatti, hanno bisogno delle armi, anche la milizia, per avere e mantenere costantemente il suo carattere e la sua grandezza morale, bisogna che si ispiri a quelle fonti di alto pensare, di alto sentire e di alto operare che sono le opere dei sommi scrittori, e specialmente quelli della classica antichità, cioè dei Greci e dei Latini. Tutti sanno che originariamente, al loro dipartirsi dall'altipiano dell'Iran, questi popoli formavano un popolo solo: e a men non sembra punto irragionevole l'opinione di chi, dall'interpretazione del nome di *Joni* dato ad una parte di essi, e forse anticamente a tutti loro, nome, la cui radicale significherebbe *difensori*, *protettori* (1), argomenta che essi abbiano, fin dai tempi primitivi ricevuto in certo modo l'incarico, stante la posizione da essi occupata nella penisola dell'Asia Minore, di difendere le parti occidentali dell'altipiano Iranico, più minacciate dai popoli semitici e turanici. Nella qual condizione di vita, e nell'adempimento tradizionale del quale incarico d'onore insieme e di pericolo, se non si può dire che contraessero una indole più battagliera dei popoli celtici e germanici, pare però di poter argomentare che forse per questa circostanza il genio bellicoso dei popoli greco-latini contrasse un carattere più generoso e più morale. Perchè, se noi paragoniamo l'e-

(1), MICHELET, *Histoire de France*

(1), PICTET, *Les origines indo européennes*.

roismo dei popoli classici, per così chiamarli, con quelli dei popoli celtici e germanici quale ci vien rappresentato dalle rispettive leggende, troviamo che questo è principalmente diretto a sfogo di una eccessiva esuberanza di vita e a soddisfazione di passioni personali, talvolta generose, spesso brutali; mentre tutte le gesta degli eroi greci (Bellerofonte, Perseo, Ercole, Teseo) sono tutte informate all'idea del bene e del vantaggio dei popoli. E quel divino tipo di valore umano, generoso, gentile che Omero ci rappresenta in quell'Ettore che è esso solo il difensore dell'alta Troia, e al quale, quando ritorna dalla battaglia,

. si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle,
Per saper de' figliuoli, e de' mariti,
E de' fratelli, e degli amici . . .

trova a trenta secoli di distanza un degno riscontro in quella sublimità di valore e di gentilezza e di bontà che fu Giuseppe Garibaldi.

Sempre le generazioni guerriere attinsero l'ispirazione e l'ecceitamento agli atti egregi dalle gloriose tradizioni dei loro antenati.

Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidoni, ritrovar l'eroe
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Nella città d'Eezione distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Gesta cantando raddolciva le cure.
Solo a rincontro gli sedea Patroclo
Aspettando la lin del hellicoso
Canto in silenzio riverente (1)

E alla corte del re de' Feaci,

L'egregio vate
Che già tutta sentiasi in cor la Musa
De' forti il fragor a risonar si volse,
Sciogliendo un canto di cui sino al cielo
Saliva in que' dì la fama (2)

(1) OMERO, *Iliade*, IV.

(2) OMERO, *Odissea*.

E seguita cantando le gesta degli eroi

Per cui sorse di Troia il di mortale,
Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea come gli Achivi,
Gittato il focol nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir lo vele ai venti,
Parte sedevan col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca (1).

I poemi del grande creatore della nazionalità Ellena formavano lo studio quasi esclusivo degli Spartani, come del solo poeta degno di cittadini di e guerrieri: mentre sprezzavano Esiodo, come il poeta degli iloti; e imparando a memoria gli inni guerreschi di Tirteo, animatore del loro coraggio abbattuto nelle guerre messeniche, proscrivevano le poesie d'Alceo, che, come più secoli dopo il suo emulo Orazio, ebbe la sfacciataggine di mettere in canzone la sua fuga vergognosa e la *relictam non bene parmutam*.

Anche la gioventù romana si educava ed accendeva l'animo ad alte gesta mercè le canzoni in onore degli eroi, come riferisce Cicerone: e si opina che Tito Livio abbia su queste leggende e canzoni eroiche composta quella parte della sua storia che riguarda i primitivi tempi di Roma; come essi somministrarono poi a Virgilio la materia del suo poema.

Canzoni eroiche, più tardi raccolte da Carlo Magno, costituivano la storia dei popoli della Germania. « Entrano in battaglia, scriveva Tacito, cantando versi con tuono da essi detto *bardito*: secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono; e quindi augurano l'esito della battaglia, stimando quello non conserto di voci, ma di virtù » (2).

Presso gli Scandinavi, cui le qualità del clima e del paese portarono subito ad essere più che pastori, navigatori e pirati intrepidi del pari che ferocissimi, sorse la classe degli Scaldi, poeti che cantavano le avventure e le imprese di Odino, il Dio della guerra e della strage, e poi dei re suoi successori. Gli Scaldi erano a parte degli consigli e della mensa dei re e dei conti, e li seguivano pure tra le tempeste e nei combattimenti, perchè nessun d'essi, al pari

(1) OMERO, *Odissea*.

(2) TACITO, *La Germania*, 3.

dei Bardi, poteva descrivere una battaglia se non l'aveva veduta: e l'esaltazione religiosa insieme e guerriera prodotta dai loro canti fu principalissima causa delle invasioni dei Danesi, dei Juti e degli Angli nella Gran Bretagna, e dei Normanni sulle coste francesi.

. E voi, che i forti
Spenti in battaglia a secolo immortale
Mandate al suon di bellicose lire,
Voi pure in securta novellamente
Gli alti vostri inni discioglieste, o Bardi
. In li quell'alto sprezzo
D'ogni sorta perigli: indi quel pronto
Avventarsi nell'armi, e con la morte
Scherzar pugnando, e stimar vil la vita
Che ad un tempo si perde e si racquista (1).

Tutti sanno come i Bardi nella Bretagna e nel paese dei Galles furono l'anima della difesa nazionale dapprima contro gli Anglo-sassoni e poi contro i Normanni; « e rianimando il genio dell'indipendenza, lo spirito bellicoso, e la concordia ne' popoli della Bretagna, fecero la poesia ministra di veraci e maschie virtù, e della gloria de' loro concittadini » (2). Le loro canzoni eroiche celebranti le gesta di Artù e de' suoi compagni, eroi dell'indipendenza britanna contro gli Anglo-sassoni, passarono nella Bretagna francese, e mescolatesi alle tradizioni franche e germaniche furono ispiratrici del valore de' paladini di Carlo Magno.

« C'est alors que, sans nul doute, commencèrent les chants de Roland. Ces chants, déjà antiques sous Guillaume le Conquerant en 1066, ne sont pas comme on le croit, l'oeuvre du pesant âge féodal, qui n'a fait que les delayer. De telles choses ne datent pas d'un âge de servitude, mais d'un âge vivant, libre encore, de l'âge de la défense, de l'âge qui résista, bâtit les asiles de la résistance, et sauva l'Europe de l'invasion normande, hongroise et sarassine. On ne s'informait guère alors de noblesse en ces grands périls. Celui qui avait hasardé d'élever un fort sur les marches ravagées,

(1) LU ANO, *La Persaglia*
(2) FOSCOLO

on à l'embouchure d'un fleuve, ne demandait pas l'origine des braves qui venaient le défendre. Les races, les différences de Gaulois, Francs ou Romains, qui nous font faire tant de systèmes, lui étaient indifférentes. . . . Que la liberté est féconde! Voilà que les pierres se font hommes; les enfants multiplient sans nombre; les peuples grouillent de la terre. Et ce n'est pas seulement le nombre qui croît, mais le cœur augmente, la vie forte et l'inspiration. On ne veut pas seulement faire des grandes choses, on veut les dire. Le guerrier chante ses guerres. C'est ce que dit encore très expressément le chroniqueur. « Les preux chantaient ». Qu'on n'espère pas me faire accroire que le jongleur mercenaire qui chante au XII^e siècle, que le chapelain domestique qui écrit au XIII^e siècle soient les auteurs de pareils chants. Dans le plus ancien qui nous reste, la sublime *Chanson de Roland*, quoique nous ne l'ayons encore que dans sa forme féodale, j'entends la forte voix du peuple et le grave accent des héros (1) ». E la mattina del 14 ottobre 1066, mentre le schiere di Guglielmo il Conquistatore da Hastings marciavano ad affrontare l'ultimo re anglo-sassone Aroldo a Senlac Hill, il normanno Taillefer, che aveva chiesto l'onore di ferire il primo colpo, lo precedeva cantando la canzone d'Orlando (2). A queste canzoni e ai poemi cavallereschi che ne originarono si educavano nelle sale dei castelli feudali i paggi, gli scudieri, i cavalieri della nobiltà di Francia, di Germania, di Spagna e d'Italia e vi apprendevano le virtù cavalleresche, l'onore, la prodezza, la lealtà, la generosità, la gentilezza, la cortesia, e l'amore delle imprese, delle morti gloriose per la fede e per la patria; e

Che magnanimo cor morte non prezza
Presta o tarda che sia, purché ben nauja.

(1) MICHELLET, *Op. cit.*

(2) « Taillefer ki moult bien cantout
Sur un roussin qui tot aloit
Devant li dus aloit cantant
De Karlemane e de Roant
Et d'Oliver et des vassals
Ki morurent a Roncevas. »

TAINE, *Histoire de la Littérature anglaise.*

Ma quando venne il Rinascimento, quando si diffuse la cognizione, lo studio, l'amore delle opere della classica antichità, allora apparvero gli insegnamenti e i modelli del vero eroismo, del valore classico, cioè serio, calmo, intelligente, ispirato non tanto dall'amore della gloria che sarebbe un sentimento tanto o quanto egoistico, ma da un'alta moralità, dal sentimento di operare e di sacrificarsi per il pubblico bene. « Né dai Latini, e più dai Greci » dice il Giordani « aveva tolto solamente le polite lettere e le istorie, ma la sapienza morale e la civile; e soprattutto quell'intelligente e caldo amore del buono e del bello, nel quale tanto ci avanzano » (1). Allora Plutarco diventa il libro dei libri: dopo che Amyot lo tradusse in francese, i signori della corte di Francia si scelgono a modello chi un eroe, chi l'altro: il duca di Guisa Scipione, l'ammiraglio Coligny Catone il censore, il suo fratello Chatillon Catone ulicense, e via discorrendo. Plutarco, Cesare e Tito Livio erano i libri favoriti di Enrico IV « Vive Dieu! » scriveva esso il 3 settembre 1601: « Vous ne m'auriez su mander rien qui me fût plus agréable que la nouvelle du plaisir de lectures qui vous a pris. Plutarque me sourit toujours d'une fraîche nouveauté; l'aimer, c'est m'aimer, car il a été l'instituteur de mon bas âge. Ma bonne mère, à qui je dois tout, et qui avait une affection si grande de veiller à mes bons dépoulements, et ne vouloit pas, ce disoit-elle, voir en son fils un illustre ignorant, me mit ce livre entre les mains, encore que je ne fusse à peine plus un enfant de mamelle. Il m'a été comme ma conscience, et m'a dicté à l'oreille beaucoup de bonnes honnêtetés et maximes excellentes pour ma conduite, et pour le gouvernement des affaires ».

Questa lettera, veramente divina per il senso, per l'affetto, e per la grazia dell'espressione, era d'un uomo che contava al suo attivo militare tre battaglie campali guadagnate, trentacinque scontri d'armate, centoquaranta combattimenti, e trecento assedi di fortezze. E a questa lettera non si può tenersi di porre a riscontro ciò che narra Vittorio Alfieri di sé stesso quando aveva vent'anni. « Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece trascorrere delle ore

di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone ed altre sino a quattro o cinque volte le rilessi, con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano nel vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna altra cosa si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena ella si poteva sentire e pensare » (1). Certo, se quell'allobrogo feroce

. privato, inerme
 «Memoranda ardimento» in sulla scena
 Mosse guerra a' tiranni,

e fu il principio del risorgimento italiano, lo si deve certamente, oltreché all'indole sua nativa e all'educazione militare avuta nell'Accademia di Torino, lo si deve in parte anche ai sentimenti così efficacemente instillatigli da Plutarco. — « Son esprit » dice Thiers di Kleber « était brillant, original, mais inculte. Il lisait sans cesse et exclusivement Plutarque et Quinte Curce: il y cherchait l'aliment des grandes âmes, l'histoire des héros de l'antiquité » (2).

E di Dumouriez così parla Chuquet nell'ultima e recentissima sua pubblicazione che fa seguito alla *Première Invasion Prussienne*: « Tout entier à ce plan d'offensive, et persuadé qu'il fallait chercher en plein Brabant le salut de la France, Dumouriez écrivit à l'Assemblée qu'il allait tenter la noble entreprise de porter la liberté dans les provinces qui frémissaient sous le despotisme. Il avait lu Plutarque, et, comme tous ses contemporains, il était hanté par les souvenirs de l'antiquité. Il se rappelait Agathocle assiégé dans Syracuse par l'armée punique et débarquant en Lybie pour rendre à Chartage siège pour siège. Il se rappelait Scipion changeant soudain le théâtre de la guerre, descendant en Afrique et délivrant sa

(1) GIORDANI, *Scritti editi e postumi*, IV, 154.

(2) ALFIERI, *Vita*.

(3) THIERS, *Le Consulat et l'Empire*, V.

patric par une audacieuse diversion. Dumouriez rêvait la même gloire qu'Agathocle et Scipion; en annonçant aux « pères conscrits » de l'Assemblée Législative la prochaine invasion de la Belgique, il ajoutait fièrement: C'est ainsi que le peuple romain transportait son armée en Afrique, pendant qu'Annibal était aux portes de Rome » (1).

« Si sa positivamente » dice il più recente storico di Gustavo Adolfo « che Gustavo sapeva il greco: e che di Senofonte, che esso preferiva leggere nella sua propria lingua, diceva, che esso non conosceva alcun scrittore che potesse stargli a paro come vero storico militare » (2). Turenna invece e il principe Eugenio di Savoia erano innamorati di Quinto Curzio. « Eugenio di Savoia » dice l'illustre suo biografo Alfredo di Arneth « non si stancava di leggere e rileggere in Quinto Curzio la vita di Alessandro il Grande »; e di Turenna è conosciuto il fatto che, appena quindicenne, sfidò a duello un ufficiale che si permise qualche sceltica osservazione intorno alla verità dei racconti di Quinto Curzio. E quale più splendida incarnazione della classica antichità, si nella teoria che nella pratica, per così dire, del glorioso difensore della libertà della Corsica, il generale Pasquale Paoli? Condotta dal padre suo a Napoli, ove ebbe la più compiuta educazione, studiando sotto la direzione dell'illustre Antonio Genovesi, il giovane Paoli però non si accontentò di questa « Risoluto » dice un suo biografo anonimo citato dal Bolta « risoluto di portare più oltre le sue ricerche, quantunque entrasse al servizio militare assai per tempo, la sua grande ambizione fu d'informarsi a fondo degli antichi Stati di Grecia e di Roma. Fu lungamente a quartiere nella Calabria e nella Sicilia, e vi impiegò tutte le ore libere nel leggere e ponderare i migliori autori. E veramente chiunque discorre con lui conviene che facilmente ciò creda, essendo egli perfettamente in possesso di Tuciddide, Polibio, Livio e Tacito: e ciò non già per ostentazione ma per uso; imperocchè egli si è studiato di far sue proprie le loro cognizioni, e di adattare al suo nuovo popolo qualunque cosa egli ritrova

propria per esso. Ei medesimo confessa che le sue speranze erano di formar sè stesso sui modelli d'uomini tali quali furono Cimone ed Epaminonda; e a dir vero, egli si è loro cotanto avvicinato quanto è mai possibile nell'eleganza della sua condotta e nell'amor delle lettere ugualmente che nell'appassionato desiderio di servire la sua patria ». E qual classico più convinto del suo compaesano Napoleone? « che in gioventù fece del poema dell'Ariosto un compendio come d'opera di storia: che da Sant'Elena giudicò il secondo dell'*Enide* come un libro di tattica: che sebbene ammirasse l'*Ilade*, l'*Ossian* e i Corneille gli erano delizie » (1): che non voleva sul teatro che rappresentazioni classiche, e si meravigliava che un ingegno come Goethe non preferisse *les genres tranchés*: che sul *Bellerofonte* che lo trasportava a Sant'Elena diceva ad un ufficiale inglese: « Leggete e rileggete Omero ed Ossian: questi sono i poeti che ci innalzano l'anima, e danno all'uomo una grandezza colossale »: che negli ultimi giorni della sua vita se lo faceva leggere a confortargli le ore dell'agonia, come ai nostri giorni il Sainte-Beuve.

Questo è l'effetto dei capo-lavori della letteratura. I quali mentre arricchiscono la mente di quella massa infinita di verità naturali, morali, politiche, storiche che contengono le più profonde osservazioni sulla natura, sull'uomo individuo e sociale, sui suoi bisogni, sulle passioni che l'agitano e l'agiteranno in eterno; osservazioni le più autorevoli perchè fatte dai veri principi dell'umanità: dall'altra parte col racconto delle grandi gesta degli eroi dell'umanità, colle immagini di bellezza intellettuale e morale, affasciano, attraggono e legano a sè indissolubilmente l'animo dell'uomo, e gli infondono, o meglio nutrono, ravvivano, rinvigoriscono prodigiosamente quei sentimenti che sono necessari perchè l'uomo si sollevi al di sopra di sè stesso e del proprio interesse per amare e consacrarsi tutto al bene degli altri. Questi sentimenti, grazie a Dio, sono naturali; essi hanno un fondamento naturale nell'esuberanza delle forze dell'uomo mentre è giovine, e nel principio simpatico che anima ogni uomo ben costituito: ma perchè questo principio venga rinvigorito e spinto a far sì che l'uomo debba praticarlo tutta la vita

(1) CHUQUET, *Valmy*(2) JOHN L. STEVEN - *History of Gustavus Adolphus*

(1) TOMMASO.

sacrificandosi per gli altri fino a morire per loro, bisogna, che questo principio sia educato, coltivato, e portato al massimo grado di forza, così da poter sempre preponderare in qualunque occasione sui principii egoistici che sono pur essi naturali nell'uomo. Perchè bisogna ben persuadersi di questo punto: si avrà un bel stillarsi il cervello a inventare armi d'offesa più micidiali e di difesa più perfetta, e fucili a ripetizione, e mitragliere, e artiglierie che tirino fin nella luna; e corazzare le navi in mare e le torri in terra; tutto ciò non servirà mai a nulla se i soldati non son risolti a farsi ammazzare, pur di vincere; e per infondere e radicare nei cuori un sentimento così contrario a tutti i sentimenti naturali, ci vuol altro che dei freddi calcoli e della matematica:

Et souvent tel y vient qui sait pour tout secret
Cinq et quatre font neuf: otez deux, reste sept

Quello che ci vuole è un principio, un sentimento che allarghi e sublimi il cuore tanto che comprenda nel suo affetto non solo sè e la sua famiglia, ma tutto il suo paese; e allora solo il soldato si troverà pronto e volenteroso a questa azione che così bene fu detta: « la plus remarquable des humaines actions » la morte.

. « Ognun ene, colto
O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo se la sposa, i figli,
E la casa e l'aver (1)

tuonava Ettore ai Troiani: e per loro moriva. Questi sentimenti non si ispirano che mediante l'educazione; della quale potentissimo, se pur non unico mezzo, oggidì, è lo studio della letteratura. Solo allora l'uomo si forma un ideale di vita civile ed umana, la effettuazione del quale ideale pare a lui tanto bella, e fonte di tanta felicità, che se ne innamora, se ne appas-

(1) OMERO, *Iliade*, xv

sione, e si persuade che essa merita bene che l'uomo si sacrifichi per essa affinché gli altri suoi concittadini ne fruiscono: e a questo sacrificio si sente obbligato come per una forza suprema ineluttabile, alla quale però esso non pensa neppur di ribellarsi perchè la riconosce benefica e provvidenziale. E allora — ma solo a loro — nasce quel sentimento del *dovere* che oggidì tutti hanno in bocca e tutti ripetono, ma che, così di per sè, è folia il credere che basti il predicarlo per infonderlo. Il *dovere* di per sè, sarà sempre cosa gravosa e ripulsiva all'uomo. Perchè un uomo si muova ad operare un atto di virtù, che, se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere la sua volontà, il suo cuore, tali da innamorarlo: bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello da appassionarvi. Allora esso se ne fa volenterosamente e lietamente un *dovere*, perchè vede che esso è necessario per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che esso vagheggia. Ora questo ideale di grandezza e di bellezza umana, individuale, sociale, e civile ci viene impresso nelle menti per opera della letteratura, e specialmente della classica, nella quale le altissime verità sono concretate e illuminate dalle eroiche azioni. Allora alla bellezza dell'azione morale, esposta in tutto il suo splendore accoppiandosi adeguatamente la forza della eloquenza, irresistibile perchè sentita davvero, l'anima resta commossa e rapita di ammirazione, ed invogliata ad una nobile gara di emulare quei grandi: ond'è che le sublimi pagine di Livio, di Tucidide, di Tacito, di Plutarco, sono e saranno sempre ben più efficaci insegnatrici di virtù che non tutte le prediche, e tutti i trattati di etica di questo mondo. Nè solo gli storici; ma anche i poeti — non parlando, ben inteso, che dei soli sommi — i quali sono l'espressione più compiuta e più potente dell'epoca loro, perchè sono come il fuoco in cui si accentrano tutte le idee e tutti i sentimenti più vigorosi del loro tempo. Quindi i tipi che essi creano, quantunque ideali, sono veri, non solamente di verisimiglianza artistica, ma di verità strettamente storica: e nessuna storia è più sincera e più evidente di quella che Omero e Dante, senza volerlo espressamente danno dell'epoca loro. Nella contemplazione di questi

lupi, di questi uomini, delle loro gesta, la generosità naturale dell'uomo, specialmente se non raffreddata dall'età e dalla esperienza, si educa, si affina, si esalta; e corroborata poi dalla ragione colla prova di fatto della grandezza delle nazioni per essi creata, si forma una specie di gusto morale, in cui sta il beneficio più grande degli studi classici, perchè è il fonte e l'operatore delle grandi azioni. Per esso l'anima si spoglia della grettezza dei sentimenti e degli interessi personali, e invece di un platonico e astratto riconoscimento della verità dei grandi principii di giustizia, di libertà, d'amor di patria, che sono il fondamento della grandezza e felicità dei popoli, vi si appassiona praticamente, esia abituata collocare il proprio bene, e la propria felicità personale, non nelle comodità e negli agi, e nel *fuge, late, tace* delle età scettiche ed egoistiche, ma si nell'adempimento dei propri doveri, nella soddisfazione della propria coscienza, e nel plauso, non del volgo di qualunque specie, dotto, ricco, o patrizio, oppure sanculotto, ma della giusta posterità in cui sta la vera vita degli uomini grandi. Ed è per questi studi principalmente, che sollevano l'anima e la rendono tetragona

Contro i colpi di morte e di fortuna,

che si forma e si temprava il *carattere*, che è la vera qualità costitutiva dell'uomo morale, come la virilità dell'uomo fisico, e che comprende la magnanimità nel prefiggere alla propria operosità un alto scopo, e l'indomita perseveranza della volontà nel proseguire il suo proposito, senza lasciarsi abbattere nè smuovere dalle difficoltà inerenti alla fatica ed all'azione, dalla malevolenza degli uomini, e peggio dalla loro indifferenza ed insingardaggine. Quindi è che gli studi classici furono i veri restauratori della grandezza morale e civile degli Italiani nel medio evo, e dei popoli settentrionali nell'evo moderno: e furono sempre gli ispiratori non meno dei grandi popoli che dei grandi uomini. E al Gambetta, che si proponeva per programma, affine di restaurare l'abbattuta Francia, di *faire une nation instruite et une nation armée* ma che non sapeva sciogliersi dall'opinione volgare, e predominante nel suo partito, che proscriveva l'insegnamento classico, come quello « dont on sort les oreilles pleines et l'esprit vide » degnamente e vivamente rispondeva un

egregio scrittore francese: « Detestable influence de Bastiat, qui avait si peu d'autorité dans la question, et de cette école, dont Cobden a été le maître, non seulement en Angleterre, mais en Europe. Le parti républicain a accueilli en aveugle ces sophismes d'une ignorance si grossière, que les économistes modernes s'en vont repétant et semant sans y prendre garde. La belle objection que celle de Bastiat: La littérature d'une société fondée sur l'esclavage n'est point faite pour la nôtre! S'il avait mieux connu cette littérature, s'il avait seulement pu la lire, il eût vu qu'elle est le dépôt des grands vérités morales, dont la mise en pratique est le fond des efforts de l'homme, et le plus noble objet qui puisse lui être proposé. Il faut que nous en prenions notre parti; nous n'avons d'idées générales que celles qui nous viennent de l'antiquité classique. Nous ne faisons que réaliser dans la politique, dans la science sociale, et même dans les sciences naturelles, les vues de quelqu'un des sages de cette époque. La haute littérature de l'antiquité c'est sa philosophie: or cette philosophie renferme tous les topiques de la science moderne. Quel est l'homme de pensée, qui n'est pas plus ou moins fils ou de la sophistique grecque si profonde en certaines de ses parties, ou d'Aristote, ou de Sénèque? Mais qui peut atteindre ces hauteurs de la littérature classique? Un petit nombre sans doute, qui renouvellera les forces du pays: le reste ne se sera pas en vain essayé à gravir jusqu'à mi-pente. Et comme il faut que ce reste apprenne au moins à penser, il aura fait cet apprentissage en compagnie de ceux, qui ont le mieux exercé ce noble et délicat métier, ce métier d'homme. C'est bien là aussi de l'enseignement professionnel » (1).

VI.

Ma se la milizia si avvantaggia della letteratura per tutte le ragioni che sopra abbiamo esposto, anche la letteratura trarrebbe grandissimi vantaggi dall'essere coltivata da gente operativa per

(1) *Revue politique et littéraire*, 13 septembre 1874

istituto di vita, e non facente espressa ed esclusiva professione di lettere. Prima di tutto stabiliamo bene che ormai il campo letterario è ristretto assai. La storia è passata definitivamente nel campo scientifico: fa parte della filosofia morale e politica, dello studio dell'uomo e dell'antropologia. Della poesia, se mai qualche disgraziato è ancora invaso dal demone, non potrà sfogarsi che nella lirica, unico genere che ancora risponde e forse risponderà sempre ad un bisogno dell'anima umana: tutti gli altri generi sono morti. Tragedie, chi ne fa più? Chi andrebbe a sentirle? Restano la commedia, il romanzo, il viaggio, le descrizioni; tutti generi che non esigono molta suppellettile letteraria, nè in senso proprio nè figurato, ma ai quali bastano lo spirito d'osservazione, la meditazione, quel lavoro intellettuale insomma che si può compiere in tutte le guarnigioni; anche nei campi, e nelle marce. Anzi la vita operosa e di società non può che riuscire di sommo vantaggio, perchè l'opera sia vivente e non senta troppo di lucerna. Il vedere *multorum mores et urbes*, e tanti luoghi diversi e di piano e di monte e di marina e in latitudini diverse chi è che non veda di quanta utilità esso sia per arricchire la mente di idee e di immagini svariate, e insieme per dare il colore di verità a ciò che si descrive o si inventa? E quanta conoscenza dell'uomo non si acquista colla pratica di uomini di ogni ceto e di ogni paese? — « Autrefois » dice quell'acuto osservatore e potente pensatore di Henry Beyle: « autrefois il fallait être homme de lettres pour écrire. Aujourd'hui que nous avons tous appris à écrire correctement, un capitaine à la demi solde ou un préfet destitué, se met à écrire pour occuper ses matinées. Cette disposition est favorable aux lettres. Des gens qui ont agi mettrons plus de pensées en circulation que des gens de lettres, uniquement occupés, pendant leur jeunesse, à peser un hémistiche de Racine, ou à rechercher la vraie mesure d'un vers de Pindare » (1). E Proudhon: « L'homme de pratique est plus près de la vérité, moins sujet à l'illusion et à l'erreur, que le spéculatif. Le contact habituel des choses préserve de la fantaisie et des vains systèmes; si le praticien brille peu par l'invention, il court moins

risque aussi de se fourvoyer; et perd rarement pour attendre. *Qui travaille, prie*, dit un vieux proverbe: ne pouvons nous dire encore: *Qui travaille, pour peu qu'il apporte d'attention à son travail, philosophe?* » (1). E il mio buono e bravo ed eternamente rimpianto Eugenio Camerini: « I negozi, quando non è quella minuta industria, che rado, come diceva Cicerone, si scompagna dalla menzogna e dalla viltà, e non lascia spazio nè desiderio a migliori elucubrazioni, sono un utile avvicendamento agli stadi delle lettere, che soglion troppo segregare l'intelletto e la vita dal reale e dal materiale ove pure ci avvolgiamo, e ove pure si deve spendere l'opera nostra a miglioramento ed incremento sociale » (2). Il Camerini parlava del Davanzati e dei negozianti: ma quanto meglio si possono appropriare le sue parole alla vita militare tanto più geniale e consona per principio e per sentimento alla letteraria? Il continuo attrito cogli uomini temprava e salda la conoscenza teorica dell'uomo; dà sicurezza di pensiero e di tocco allo scrittore, togliendogli quel vago, quell'indeterminato, quel fittizio e convenzionale, e diremo pure quel falso che è proprio di chi sta tuttodi a tavolino. Tucidide, Senofonte, Cesare, Tacito, Machiavelli, Guicciardini, Federico II e altri infiniti sono una riprova del quanto coloro che si sono travagliati negli affari e nelle armi, quando prendono a scrivere riescono assai meglio, anche come scrittori, di coloro che fanno speciale professione di lettere. E le ragioni sono, prima di tutto, che, avendo essi vedute quelle cose di cui imprendono a parlare, le immagini si presentano loro più vive e spiccate e nette alla mente, e perciò possono con maggiore facilità trovare, anzi vengono loro spontaneamente alla mente quelle parole e quelle locuzioni che loro si attagliano: mentre quelli che le descrivono senza averle vedute, hanno molto maggior lavoro da fare: dovendo prima rappresentarsele a sè medesimi colla fantasia (nè sempre se le rappresentano bene): e poi cercare i modi di esprimerle; mentre a quelli si presentano subito e di per sè. Altra ragione, e molto più importante, si è che essendosi essi impraticati nelle faccende militari o politiche, sanno, con quel talto pratico che si hanno formato, andare

(1) BEYLE, *Correspondance*, I, 208.

(1) PROUDHON, *De la Justice*: première étude, VIII.

(2) CAMERINI, *Prefazione agli annali di Tacito*, edizione Sonzogno.

di lancio, in mezzo alla farragine delle cose, ad affermare le idee principali, distinguerle e liberarle dalle secondarie che ne soffocano la forza e l'evidenza, sceverare quelle che sono cause da quelle che sono effetti, e disporle a loro luogo, risecando le inutili o inopportune. E quindi con poche parole e brevi frasi, conoscendo essi a fondo il soggetto, te ne danno una idea chiara: mentre gli altri mal sicuri annaspano e s'avvolgono in un mare di idee e di parole e confondono sè e il lettore. Come a fare un ritratto, un paesaggio, chi non vede coi propri occhi non potrà mai ritrarre bene, per forte che abbia la fantasia; così i fatti militari e politici nessuno li potrà riferir meglio di chi vi si trovò dentro; perchè la più esatta e netta notizia di essi non la dà che la pratica.

A quanto fin qui abbiamo detto aggiungeremo, considerazione certo di non minore importanza, che il giusto temperamento di lavoro fisico e lavoro intellettuale che forma la professione militare è ugualmente favorevole all'igiene dell'anima quanto a quella del corpo: l'attività corporale, gli esercizi, le manovre, le marce danno energia e svegliatezza all'intelletto: mentre lo studio moderato e corretto dalle necessità e dalle pratiche del servizio, sarebbe il migliore riposo e sollievo alle fatiche corporali. Per le quali cose oserei dire che una tal condizione di vita qual è la militare, è la più conveniente e la più opportuna per la composizione e per l'esercizio dell'arte letteraria. L'operosità corporale favorisce ed eccita l'operosità intellettuale. Ci sono certuni che accusarsi della loro infigardaggine, e anche, diciamolo pure, *per abbuiar la monca vanità della mente*, e per illudersi che, se non fanno nulla, ciò non proviene dalla loro incapacità, ma dal non aver tempo, dicono: oh! se io avessi comodità, e agi, e libertà, e tempo, quante belle cose farei! - Sì? se voi aveste tutte quelle comodità, fareste come i novecentonovantanove su mille di quelli che le hanno, cioè badereste a mangiare, bere, divertirvi e andare a spasso. « I disoccupati, diceva Cavour, non hanno mai tempo di far nulla ». « L'homme se plaint presque toujours » dice uno scrittore francese contemporaneo: « de ne pas faire ce qu'il avait revé; il gémit sur sa vocation contrariée; ne s'en fait-il pas accroire, et n'est-ce pas sa véritable vocation qu'il suit en maugréant? Quand on est asservi à des menus travaux, on envie na-

tuellement ceux qui ont tout leur temps et la vie assurée, et l'on se persuade qu'à leur place on ferait de grandes choses. C'est bien possible; à moins pourtant qu'on ne fit rien du tout; à moins qu'on ne renvoyât indéfiniment ses entreprises, ayant tout le temps d'y songer. Quand on a le temps bien à soi, on en sent moins le prix. Les exemples en sont innombrables ». E pensare che Federico II in quella terribile guerra dei Sette Anni, in cui, con uno Stato di quattro milioni d'abitanti, teneva testa a cento milioni, la sera di una battaglia e alla vigilia di un'altra — (e che battaglia!) — solo, nella sua tenda scossa e trapassata dal soffio della bufera gelata, tirava fuori penna, carta e calamaio, e come se fosse a Postdam scriveva versi, spesso cattivi, ma taluni bellissimi:

... Pour moi, menacé du naufrage,
Je dois, faisant tête à l'orage,
Penser, vivre et mourir en roi

A nulla di più sublime, chi pensi che furono scritti un po prima della battaglia di Rossbach.

Ma altri vantaggi, e incalcolabilmente maggiori verranno alle lettere dall'essere coltivate da militari. Prima di tutto sarebbero coltivate per puro amore dell'arte, e non pervertite a scopo di lucro: quindi si avrebbe ciò che abbiamo detto essere condizione *sine qua non* per la perfezione di un'arte, cioè l'accordo, anzi l'identità dell'intenzione dell'artista con quella dell'arte. E così si effettuerebbe il concetto e si realizzerebbe l'ideale dell'Alfieri, il quale voleva « che con la sola e purissima gloria si guiderdonassero i letterati dagli uomini tutti. E a chi mi dirà » diceva « che lo scrittore potrebbe pure abbisognare d'altro che di gloria, risponderò: Scrittore eccellente non sarà questi mai, nè poteva essere; poichè egli si è pure proposto per fine dell'arte sua (per sè stessa nobilissima) dei premi che tali non erano; premi che stanno in mano di pochi che glieli possono negare come dare; che possono ingannarsi; a cui bisogna piacere e compiacere per ottenerli; e il piacere e compiacere a codesti assoluti premiatori, non si può certamente accordare col piacere a se stesso, al retto ed al pubblico » (1). Capisco benissimo che queste idee

(1) ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*

fanno a' pugni con le idee di certi altri, anzi di molti, anzi pur troppo di moltissimi altri che dicono che, se vogliamo avere buoni artisti e bravi scrittori bisogna pagarli bene. Degli artisti può darsi: ma quanto agli scrittori, e in genere, per riguardo a qualunque arte o professione dove c'entra la parte morale, nego. In questi casi il denaro non solo non basta, ma guasta. Certi furboni si atteggiavano a Machiavelli, e sogghignano, essi danno l'aria di Roberto Walpole che si vantava di possedere la tariffa di tutte le coscienze in Europa: ma la sua caduta provò che le opinioni e le passioni non cedono sempre agli interessi, e che non su tutti i mercati il valore si quota a denaro. « Mariolo sì, ma profondo » diceva Don Ferrante del Machiavelli: ma dei nostri noi possiamo dire: « biruoni sì, ma ciuchi ».

Inoltre, siccome l'educazione militare e la professione dell'armi si fondano essenzialmente sul sentimento dell'onore e della dignità personale, sul coraggio, sulla costanza, su tutte insomma le qualità più virili, questa è la miglior guarentigia del coraggio nell'enunciare e propugnare ciò che si ritiene vero, e della dignità mantenuta alle lettere. E se André Chenier, « il primo poeta del suo tempo » (1) senza mai rinnegare i principii della libertà, ispiratrice della sua Musa, combattè con nobilissime ed eloquentissime prose i furori della demagogia e la tirannide giacobina — se Ugo Foscolo e Paul Louis Courier, unici in mezzo all'universale prostrarsi d'Italia e di Francia davanti alla prepotenza napoleonica, seppero mantenere immacolata la loro dignità d'uomini e di scrittori, — se Henry Beyle, più di cinquant'anni fa, in piena reazione politica e religiosa, ebbe ardimento di esporre teorie che ora soltanto vengono propagnate e ridotte a sistema dal Taine; tutto questo è inoppugnabilmente da attribuirsi ai sentimenti o instillati in loro dall'educazione militare, o mantenuti e rinvigoriti in loro dall'esercizio delle armi. E se Vittorio Alfieri — l'unico tra tutti gli scrittori italiani che più si accostò a Dante — non per la sublimità del genio poetico — ma per l'indomita energia dell'animo — per essersi proposto un altissimo fine, cioè la libertà e l'unità d'Italia — e per avere consacrato a raggiungerlo tutte le sue forze dirette, tutte le

sue opere — se Vittorio Alfieri educò e mantenne le altissime facoltà dell'animo suo e del suo ingegno, sì che poi poté maturare e attuare l'alto suo concetto, ciò è da attribuirsi specialmente all'essere esso stato educato, non sotto i Gesuiti, come usavano i più dei nobili allora, ma nell'Accademia Reale di Torino, con educazione ed istruzione tra classica e militare, molto migliore di quello, che si crede universalmente; e che per lo meno non soffocò e non spense le generose passioni che in lui ancora fanciullo fremevano ardentissime, tra cui prepotenti le passioni della libertà e dell'amor della gloria. Al qual proposito mi sarà lecito dire che sarebbe ormai tempo di metter fine a quella leggenda per cui generalmente si dice che l'Alfieri passò tutta la sua gioventù nell'ozio, nella scioperataggine, e nell'ignoranza: il che fu ed è argomento a molti di crogiolarsi anch'essi nell'ignoranza e nell'ozio, lusingandosi di poter poi quandochessia, sull'esempio di Alfieri, scattar su di un tratto genii sublimi. La leggenda si fonda sulla interpretazione letterale e superficiale di ciò che l'Alfieri narra e dice di sé medesimo: ma se in tutti gli altri scrittori che parlano di sé medesimi bisogna far la tara alle lodi, che anche i più modesti direttamente o indirettamente si danno, per l'Alfieri la tara bisogna farla in senso inverso. Le sue parole vanno interpretate secondo il suo carattere. L'Alfieri andava in tutto agli estremi: e parlando della sua gioventù ne parlava in rapporto all'ideale altissimo che esso si aveva proposto più tardi; e non trovandola corrispondente ad esso, usava quelle espressioni di abborrimento, che sono dai più interpretate troppo letteralmente, *et pour cause*. Il Caluso suo amicissimo, che lo conosceva a fondo, gli scriveva: « Voi le cose che non sapete più che bene, dite di non saperle affatto ». Di qui quella riputazione, e ben immeritata dell'ignoranza dell'Alfieri in sua gioventù. Ma nell'Accademia esso fu sempre in ogni cosa il primo o dei primi tra i suoi compagni; nè uno che di dodici anni traduce Virgilio e si dispera perchè non può recitarne di seguito a memoria che soli 400 versi, mentre un altro ne recita 600; e legge l'Ariosto, e legge e rilegge con avidità e furore l'Eneide del Caro: che di quindici anni, oltre ad una gran lettura di libri francesi, studia piuttosto bene e geografia e storia, che si ingolfi nei trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fleury, e li legge con furore, e ne fa degli estratti; uno che di

(1) TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, IV.

venti anni ha letto tutti i filosofi francesi del tempo, per due volte Montesquieu, per tre o quattro volte Platone: che viaggiando tiene indivisibili compagni nelle tasche della sua carrozza i *Saggi* di Montaigne di cui fa sua delizia; uno che percorre tutti i paesi d'Europa osservando uomini e cose; osservando *male*, a dir suo, ma sempre male a detta sua, e per rapporto a un Alfieri: e viaggiando in un tempo in cui il viaggiare non era cosa così comoda come è adesso: non pare che questi possa chiamarsi un ignorante e uno sciope-rato. Nè se fosse stato così, lo avrebbero onorato, così giovane, della loro amicizia, uomini insigni, come Tommaso Valperga di Cusano è il portoghese D'Acunha. Quindi quella leggenda è assurda quanto all'Alfieri, e fa un torto immeritato all'Accademia di Torino: al quale si deve certamente se quella potenza d'ingegno, quell'elevatezza di sentimento, quell'impeto irresistibile dell'animo infiammato da tutte le generose passioni, non furono spenti, ma piuttosto educati e mantenuti nell'ambiente militare ad esse per istituto di vita naturalmente favorevole. Ondechè è da attribuirsi certamente in gran parte a questa educazione se esso riuscì, come veramente volle essere, il poeta del *Futuro Popolo Italiano* (1), l'ispiratore delle generazioni rivoluzionarie e battagliere, che dal 1789 al 1815, e dal 1820 al 1848 e al 1859 nei combattimenti, negli esili, nelle carceri, sui patiboli attinsero dalle tragedie e dagli scritti dell'Alfieri energia e costanza a *facere et pati fortia*. Ed esso, dovrebbe essere, insieme con Omero, il poeta per eccellenza dei militari; e ad esso come a Dante dovranno rivolgersi sempre gli Italiani a prendere gli auspici, tutte le volte che saranno in pericolo la libertà e la grandezza d'Italia: la quale deve riconoscere in Vittorio Alfieri il vero iniziatore del suo risorgimento.

(1) Al *Futuro Popolo Italiano* dedicava l'Alfieri il suo *Bruto secondo*: e si direbbe veramente profetico il sonetto indirizzato al *Futuro Esercito Italiano*:

Giorno verra, tornerà il giorno, in cui
Redirivi ormai gl'itali staranno
In campo audaci, ecc.

e finisce.

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secchi nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi

Anche il Fantoni coetaneo dell'Alfieri, e, se non pari a lui, certo poeta nobilissimo e splendido, non meno per vigore di fantasia che per elevatezza e libertà di sentire, era stato educato nell'Accademia Reale di Torino, e n'era uscito sottotenente come l'Alfieri; ed è esso pure una dimostrazione tutta favorevole a quel nobile istituto, dal quale uscì poi anche Cavour per non dir d'altri; ondechè sarebbe sommamente a desiderarsi che qualcuno ne facesse la storia compiuta: la quale tornerebbe certo di sommo onore non meno all'armi che alle lettere italiane.

Io dirò cosa niente del tutto nuova, e molto meno cosa piacevole, dicendo, che oggi di le arti e le lettere vanno trasformandosi in industria: anzi chi guardasse certe statue, certi quadri, certi drammi, certi romanzi, e anche, bisogna pur dirlo, certi libri che la pretendono a libri di scienza, dovrebbe dire che qui non si tratta più nè di arte nè di industria: si tratta di ruffianesimo bello e buono, per dirla col Chiabrera (1). Nessun di noi vuol atteggiarsi a santo padre o a puritano, e io meno di qualunque altro; ma qui non si tratta neppur di morale; si tratta di igiene pubblica, di pubblico avvelenamento. Chi non rabbrivisce al pensiero degli effetti disastrosi, della dissoluzione e della rovina che codesta sovraccitazione sensuale deve determinare negli organismi e nelle fibre cellulari del cervello dei ragazzi e dei giovanetti e delle giovinette? Bella generazione di carta pesta e di pasta frolla che vuol venir su con sotto agli occhi insegnamenti di questa sorta! E vederli, e sentirli, con che sicumera, codesti spupillatori e sciupatori di ragazzi, si rimpetiscono, si mettono in sussiego, e gonfiano la voce, e dicono: Noi facciamo dell'arte! Noi facciamo della scienza! S. curo: quella bel'arte, quella bella scienza, che fu da Dante bollata, marchiata, matricolata, e patentata per prima bolgia di Malebolge. È tempo, è tempo che una corrente sana, pura e generosa, promossa dai veri e sinceri amatori dell'arte e della libertà, venga a sbrattare la scuola e la stampa da questa genia pessima nemica dell'arte e peggio ancora della libertà, e a spazzare codeste stalle d'Augia, il cui lezzo e il cui fetore minacciano d'ammorbare a morte il nostro bel cielo.

(1) CHIABRERA . . . O bel Parnasso! O be. Perinasso!
Mi voi, poeti, m'odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffanesmo.

VII.

Se l'affinità di razza e di sangue — le parentele — la somiglianza di principii sociali e politici — la reciprocità dei servigi — la comunanza degli interessi — sono i più solidi fondamenti delle alleanze tra i popoli e gli Stati: le affinità che abbiamo dimostrato esistere tra la milizia e la letteratura sono tali e tante —; i vantaggi, che tutte e due le arti possono reciprocamente ricavare dal culto e dall'esercizio di esse, sono così grandi e sostanziali — che non v'è dubbio che tutto deve concorrere ad effettuare il loro connubio. — Quando? Qualunque cosa a questo mondo, qualunque istituzione, come qualunque pianta, non porta il suo frutto che alla stagione opportuna: e così questo connubio si effettuerà, o meglio porterà i frutti che deve dare, quando le condizioni esteriori e materiali della vita si faranno più favorevoli che ora non siano. Gli è certo che — quando non si voglia trasformare in fine ciò che è e deve essere solamente un mezzo — bisognerà pure una qualche volta porre un termine alla vita errabonda e randagia alla quale sono da tanti anni condannati tutti gli impiegati civili e militari del *bell'Italo Regno*: si tema, che, mentre si propone di formare e cementare l'unità nazionale, temo che non finisca col distruggere il più solido fondamento della unità nazionale, anzi di qualunque società, la famiglia. Allora, quando anche all'esercito, o almeno alla fanteria, sarà applicato l'ordinamento territoriale, la stabilità delle guarnigioni toglierà gli ufficiali alla vita zingaresca che ora dal più al meno sono costretti a menare, e darà loro quelle comodità che sono indispensabili a chi vuole e deve studiare. E allora, le idee che ho esposte fin qui, acquisteranno aspetto e lume di verità piana ed evidente, e troveranno certamente splendide applicazioni.

Frattanto a me gioverà, a dimostrazione e a schiarimento non meno che a conferma del mio concetto, discorrere, per quanto le forze e il tempo mi basteranno, la vita e le opere di tutti quei grandi che, dagli antichi ai moderni tempi, congiunsero all'esercizio delle

armi lo studio e la pratica delle scienze e delle lettere, non omettendo di trattare per incidenza anche di coloro, che non praticando le armi per istituto di vita, si occuparono però o per genio speciale o per necessità dei tempi anche di cose militari. Li esamineremo congiuntamente ai loro tempi per rilevarne quali influssi, quali difficoltà o quali agevolezze ne ebbero, e quale azione essi esercitarono sui loro tempi: e ne esamineremo non meno la vita che le opere, per dedurne regole di vita pratica, in ciò che è da fuggire non meno che in ciò che è da imitarsi. Sarà dunque in certo modo una serie di studi di letteratura e di storia militare, dai quali risulteranno — o che mi spero — dimostrate queste due verità: l'una, per così dire, subbiettiva, cioè che la possibilità di congiungere l'esercizio delle due arti è tutt'altro che una utopia, essendo confermata da esempi non men numerosi che grandi; l'altra, obbiettiva, che dalla pratica contemporanea di queste due arti, affini tra loro più che non creda, se ne avvantaggiano entrambe, specialmente per la parte morale « *ce qui tient à la part divine de l'art* » (Napoleone).

(*Continua*).

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

LA NUOVA ISTRUZIONE PER IL COMBATTIMENTO DELLA FANTERIA.

I.

Ai primi di febbraio furono distribuiti a tutti i corpi delle truppe di fanteria, cinque piccoli « fascicoli » di cui il titolo comune: *Istruzione per il combattimento*, faceva abbastanza conoscere il soggetto e risaltarne la importanza..... Affrettiamoci a dire, per prevenire una domanda abbastanza naturale, che la *Istruzione* di cui si tratta non è affatto, come qualcuno potrebbe credere, un'opera « di circostanza »; essa era sul telaio da quasi un anno, ed è stata elaborata comodamente dalla commissione speciale incaricata di studiare i perfezionamenti da introdursi nel nostro Regolamento del 29 luglio 1884 sugli esercizi e manovre della fanteria. Aggiungiamo ancora, — il che non è forse assolutamente inutile per alcuni altri, — che chiunque può procurarselo dai librai e specialmente presso Berger-Levrault et C., editori dell'*Annuario Militare*, mediante la modica somma di 85 centesimi. Per questo prezzo, non si ha generalmente molta carta stampata; e, infatti, i cinque fascicoli in questione non contano, insieme, 80 pagine, di formato in 48°; ma le prescrizioni racchiuse in queste 80 pagine non lasciano per questo di costituire una completa rivoluzione nella tattica, o, per parlare più esattamente, — perchè questa rivoluzione era già per tre quarti fatta — di consacrarla definitivamente ed ufficialmente, il che è un punto capitale.

Una parola, del resto, basterà per indicare fin dal principio lo spirito e la portata della nuova *Istruzione per il combattimento*: essa ristaura,

preconizza, esalta l'*offensiva*! Sin dalla prima riga della prima pagina essa afferma altamente il principio; « Sola l'offensiva permette d'ottenere dei risultati decisivi »; e, dalla seconda riga, dice chiaramente ciò che essa vuole. « Accrescere l'attitudine della fanteria per il combattimento offensivo; aumentare la potenza dei fuochi con una più grande densità del fronte di combattimento; dare alla disposizione del combattimento un andamento più vivo e risoluto per mezzo d'uno scaglionamento più serrato dei sostegni e delle riserve, in modo da produrre una spinta incessante verso le linee di fuoco; costituire in ogni formazione offensiva una truppa di urto distinta dalla truppa di preparazione; infine, organizzare e regolare l'*assalto*: tale è lo scopo propososi.

L'andamento « vivo e risoluto? » La « spinta incessante? » L'urto e « l'assalto? » Ma si dirà, non vi è nulla in tutto questo che non sia naturalissimo e indicato da sé nella guerra; è anche assai difficile il figurarsi diversamente il combattimento, almeno il combattimento accettato e non subito, il combattimento ingaggiato colla ferma risoluzione di vincere. Tutto questo era stato naturale, effettivamente, dacchè vi furono uomini, e che si battevano; ma durante una quindicina d'anni, o, per precisare, cominciando dall'adozione generale delle armi a tiro rapido, tutto questo aveva completamente cessato di comparire: il combattimento *moderno*, sotto il qual vocabolo si sono riparati, in Germania, tanti grossi volumi, in Francia tanti opuscoli ed articoli di giornale, il combattimento « dell'avvenire » come si diceva altresì, ci era rappresentato sotto tutt'altra fisionomia.

Ma per ben cogliere la differenza e comprendere in che consista la rivoluzione o piuttosto la reazione di cui l'*Istruzione per il combattimento* è il prodotto, se non il segnale, è necessario ricordare il più brevemente possibile le diverse fasi — noi saremmo quasi tentati di dire le diverse prove — per le quali passò la tattica della fanteria nell'ultimo quarto di secolo. Non risaliremo più alto della guerra d'Italia. Là vediamo i Francesi portar via la vittoria a passo di carica. Prima di lanciarli innanzi, il loro generalissimo, vale a dire l'imperatore Napoleone III, ha loro dato, in mancanza di meglio, alcuni buoni consigli: « Le nuove armi a precisione non sono pericolose che da lontano, egli ha loro detto in un proclama rimasto celebre; esse non impediranno alla baionetta d'essere, come altre volte, l'*arma terribile* della fanteria francese. » E difatti, se noi fummo allora vincitori, la baionetta vi ebbe più parte che non le combinazioni della strategia e della tattica; e l'istinto del soldato più che non l'abilità dei capi.

Passiamo alla guerra austro-germanica del 1866. Gli Austriaci hanno

nesso a profitto la lezione del 1859. L'*Offensivstoss* (l'urto offensivo) è divenuta la parola d'ordine e l'*ultima ratio* della loro fanteria, sul terreno di combattimento. Ma l'avversario non è più lo stesso, e, già da lungo tempo, è provvisto d'un fucile che lascia molto indietro le « armi di precisione » di cui l'imperatore Napoleone III parlava con po' di disdegno.

Il risultato si è che sin dai primi scontri gli Austriaci, marciando tranquillamente ma ciecamente all'assalto, sono ricevuti da un fuoco talmente nutrito che essi rinculano sorpresi, per non più ritornarvi! Allora non si intende che un grido in tutta l'Europa militare: « è il fucile ad ago che ha vinto la battaglia di Sadowa! »

Questo era un po' troppo parentorio, un po' troppo assoluto; ma bisognava bene aver una « formola » da opporre a quella che aveva trovata nello stesso tempo l'Europa civile e politica, ed in virtù della quale (non ci è stato abbastanza ripetuto anche questo?) il vero vincitore di Sadowa, era il « maestro di scuola » prussiano! In fondo, era ben piuttosto — lo si è riconosciuto, ma molto tempo dopo — l'organizzazione e la disciplina prussiana, ed il loro perno: l'ufficiale subalterno ed il sottufficiale. Ma era ben più comodo il non andare a fondo delle cose; si ascrisse adunque tutto l'onore di questo successo a quel fucile ad ago di cui i Prussiani si servivano da venticinque anni senza che nessuno gli accordasse la menoma attenzione.

Allora si adottò da noi il fucile Chassepot, ed il ministro della guerra promulgò, sotto il titolo: *Osservazioni sulla istruzione sommaria per il combattimento*, una specie d'appendice al Regolamento, in cui si considerava come un fatto acquisito, indisensibile, che in seguito alla preponderanza del fuoco, l'attacco diretto presentava delle difficoltà insormontabili. « Oggidì, diceva questo documento, colle armi nuove, il vantaggio appartiene alla difesa: » affermazione contraria ai principii fondamentali della tattica, affermazione *antifrancese* in grado estremo e le di cui funeste conseguenze non dovevano tardare a farsi sentire. I vincitori di Sadowa, essi, non erano affatto persuasi che il perfezionamento delle armi da fuoco avesse portato un colpo mortale all'offensiva; e la prova ne è che, quando venne la guerra del 1870, essi non esitarono a portarsi in quadrato all'assalto in ordine serrato ed in masse profonde, precisamente come ai tempi di Federico il Grande e dei fucili a pietra.

Vi era tuttavia dell'esagerazione in questo senso come nell'altro; l'introduzione delle armi a tiro rapido, non aveva sconvolto da cima a fondo la tattica, ma esigeva certamente le modificazioni delle formazioni dense una volta usate, ed i Tedeschi non tardarono a farne la crudele esperienza: tanto più che, come portata e come precisione, il nostro chassépot era ben

superiore al loro dreyse. Il celebre attacco del villaggio di Saint-Privat, il 18 agosto 1870, in cui la sola guardia prussiana perdette ottomila uomini e trecento ufficiali, fu per essi una completa rivelazione; essi non ne conclusero tuttavia, come aveva fatto gratuitamente il maresciallo Niel, che l'offensiva aveva perduto ogni suo valore in quanto offensiva; ma ammisero che l'attacco in masse profonde non era più possibile, e che bisognava trovare delle formazioni meno vuotabili della colonna di compagnia. Così, tre mesi appena dopo Saint-Privat, all'attacco di Bourget, la fanteria prussiana inaugurava una tattica interamente nuova, che consisteva nel frazionare le truppe il più possibile, poi a portarle in avanti « a balzi successivi » utilizzando, per avanzare col *minimum* di perdite, tutti i « ripari » del terreno e naturalmente, crivellando il nemico di palle ad ogni fermata. L'ordine sparso era nato.

Avendo al suo attivo dei successi abbastanza belli che non erano costati molto caro, ed essendo, soprattutto, d'invenzione tedesca, l'ordine sparso aveva fin da principio causa vinta in Francia. Così, la commissione incaricata d'elaborare un nuovo regolamento per la fanteria, pronunciò l'orazione funebre dell'ordine chiuso in un memorabile rapporto in cui essa posava questi principii generali, di cui faceva dei veri assiomi: « I. Importanza preponderante del fuoco come modo d'azione; II. Impossibilità per una trappa d'un effettivo un po' considerevole di muoversi e di combattere in ordine chiuso nella zona efficace del fuoco del nemico, sia in linee che in colonne ». Il Regolamento del 12 giugno 1875 fu naturalmente l'applicazione di questa doppia teoria. Si insegnò al soldato francese che il sublime dell'arte era d'avanzarsi lentamente, prudentemente, raggomitolato in modo da « scemare la superficie di tiro »; gli si insegnò a nascondersi dietro ogni albero, ad appiattarsi dietro ogni cespuglio, a stendersi ventre a terra in ogni solco od in ogni canaletto, in una parola dissimularsi accuratamente « per meglio far fuoco » dietro la menoma prominenza del terreno. L'utilizzazione del terreno era divenuto il grande affare, e il *defilamento* l'unica preoccupazione. Nel timore di vedere le truppe disseminarsi sotto il fuoco del nemico, le si sparpagliavano sino dal principio dell'azione, le si scioglievano in interminabili catene di cacciatori, a rischio di levar loro ogni coesione e di non aver più alla mano delle forze disponibili per dare il colpo decisivo. Del resto, non si credeva d'aver bisogno d'andar sin là, si sperava di logorare il nemico grazie alle perdite che gli si farebbero subire col fuoco — pur evitando queste perdite per proprio conto — di scuoterlo abbastanza, alla lunga, perchè cedesse terreno senza che si fosse obbligati di venire all'urto, ammesso soltanto come una dura e costosa estrema. L'insieme del si-

stema era decorato del nome di *difensiva-offensiva*, e si attendevano meraviglie da questa tattica mista, che doveva riparare in uno stesso tempo agli inconvenienti della pura difesa, « contraria al nostro temperamento nazionale », ed a quelli della offensiva aperta, divenuta decisamente troppo pericolosa per i soldati del servizio obbligatorio, che non erano destinati a farne il loro mestiere.

Sino dalla sua apparizione, il Regolamento del 1873 sollevò in Europa un concerto d'elogi ai quali i Tedeschi non furono gli ultimi ad associarsi, se pure non ne presero l'iniziativa. Ma essi stessi poi cosa facevano durante questo tempo? Più e meno, in una volta: non vi era un *capo di compagnia* che non si occupasse d'inventare una « nuova » tattica, e non facesse delle esperienze *in anima vili*, vale a dire sulla sua propria truppa, usando in questo della libertà che è lasciata in Germania ad ogni ufficiale, anche subalterno. « Chi non si ricorda, dice il generale principe di Hohenlohe-Ingelfingen nelle sue *Lettere sulla Fanteria*, delle innumerevoli formazioni, di cui alcune ben strane, ben ingegnose, che si sperimentavano allora ogni giorno sul campo di manovra di Tempelhof, presso Berlino? » Chi potrà mai fare il conto delle pubblicazioni che su questo argomento registrò la *Militär-Literatur-Zeitung* durante questo periodo di studi febbrili? Lo slancio era superbo; ma frattanto, non si toccava l'antico Regolamento; anzi per far ben notare che esso era sempre vivo e sempre rispettabile, se ne pubblicò, nel 1876, una nuova edizione con alcune modificazioni od addizioni. Nella sua alta sapienza il vecchio imperatore non aveva voluto che si cercasse di edificare nulla in mezzo ad una tale confusione delle idee, d'un tale scompiglio di dottrine. Il fatto fu citato dovunque come una novella prova di quel rispetto delle tradizioni che fa la forza dell'armata prussiana, ma che non le impedisce di adottare le innovazioni più ardite, appena ne è dimostrata la utilità e si continuò a celebrare in tutta Europa le bellezze dell'*ordine sparso*. Per l'appunto, la guerra del 1877-1878 era venuta in questa congiuntura a confermare i giudizi di questi apostoli, e il sanguinoso insuccesso degli attacchi reiterati dei Russi contro le trincere di Plevna sembravano un argomento senza replica. Ah! se invece di lanciarsi alla balonetta, come dei barbari, essi si fossero trafugati da una zolla di terra ad un'altra zolla sino al momento che non avessero più avuto che a saltare nelle opere e prendere i Turchi alla gola! Se essi avessero avuto la monoma idea delle « esigenze del combattimento moderno! »

Due o tre anni passano ancora, poi all'improvviso una novella strana, incredibile si propaga. Degli ufficiali russi, austriaci, ritornando dall'assistere alle grandi manovre tedesche, affermano che essi hanno visto,

visto coi loro propri occhi, delle cose « assolutamente inattendibili, dopo la lezione del 1866 e del 1870-71. » Essi stabiliscono (qui noi copiamo un resoconto della *Revue militaire de l'étranger*) — che « si è stati profondamente sorpresi dell'attitudine e delle forme delle catene dei cacciatori; esse erano allineate in tutta la forza del termine; non si vedeva un solo uomo cercare di trar profitto del terreno, ed ogni tentativo per trovare un riparo a destra od a sinistra della via più corta sembrava proibito. Delle linee lunghe e piene si portavano, fracamente e senza artifizii, in avanti, obliquamente o lateralmente, eseguendo dei cambiamenti di direzione assolutamente simili a quelli che si domandano ad un lattaglione spiegato ed a righe chiuse. » E lo scrittore francese aggiunge: « Questa tendenza a ritornare a delle forme che si credevano irrimediabilmente condannate e scomparse è degna d'attenzione; è chiaro che non si vuole più sentir parlare in Germania dell'ordine nel disordine preconizzato tuttavia dagli scrittori più competenti. Nulla d'impossibile dopo tutto che, in una prossima guerra, l'armata tedesca non sorprenda i suoi avversari con un nuovo modo d'attacco, come essa li ha sorpresi nel 1866 col suo facile ad ago e nel 1870 colla sua artiglieria e la rapidità della sua mobilitazione. »

Questo si scriveva nel 1880. Dopo d'allora, si è potuto passare da sorpresa in sorpresa. Ogni anno questa tendenza all'offensiva franca, ardita, diretta, questo disprezzo del terreno e delle parti, si sono mostrati ed accentuati sempre più (noi stessi avemmo l'occasione di notarlo in questo giornale rendendo conto delle manovre imperiali del 1884), sino a che infine si è potuto accertarsi, quest'anno stesso, alle grandi manovre di Alsazia-Lorena, che l'attacco brutale, l'attacco, se non in *masse profonde*, almeno a righe chiuse, era divenuto, non solo il modo, ma l'unico modo di combattimento della fanteria tedesca.

La reazione era completa. Nell'intervallo, fortunatamente, le idee si erano sensibilmente modificate anche presso di noi.

II.

Noi abbiamo tentato di mostrare, nella prima parte di questo studio, come si manifestò, si sviluppò e s'affermò sempre più, a partire dal 1880, nelle grandi manovre tedesche, la reazione contro le tendenze alla dislocazione ed allo sparpagliamento nel combattimento della fanteria, che, in Germania stessa, erano state per un momento lì per trionfare. In Francia,

dove avevano trionfato completamente, grazie al Regolamento del 1873, se ne risentì dapprima una viva sorpresa, di cui noi abbiamo ritrovato l'eco nella *Revue militaire de l'étranger*. Questa pubblicazione, che noi abbiamo citato e citeremo ancora, non solo perchè non porta generalmente che dei lavori molto ben fatti, ma anche perchè è redatta al secondo ufficio dello stato maggior generale, ed ha, per conseguenza, un carattere semi-ufficiale, *La Revue militaire de l'étranger*, diciamo, si contentò dapprima di stabilire il fatto. In fondo, essa aveva ben voglia di approvare questa tattica sistematicamente aggressiva, questo perpetuo *Torpedarts* (avanti!) che faceva al terreno ed alla necessità di coprirsi il minor numero di concessioni possibili; » ma, pensando al Regolamento in vigore, essa si sentiva obbligata di fare alcune riserve. Senza dubbio, questa bella disciplina di combattimento era eccellente nelle manovre « in cui non si mettono delle palle nei fucili; » non vi era un mezzo migliore per avvezzare la truppa a rimanere nelle mani dei suoi capi; tuttavia « per un combattimento vero, bisognava bene decidersi a render più mobili queste formazioni rigide, queste catene di cacciatori dense e continue. »

Ma, in questo frattempo, si apprese che il ministro della guerra e i suoi consiglieri naturali erano stati colpiti, anch'essi, dai metodi di combattimento ora in onore presso i nostri vicini dell'est, e che una commissione era stata appunto allora incaricata, se non di redigere un nuovo regolamento, almeno di rivedere attentamente l'antico. Allora, tutti gli ufficiali di fanteria, fortunatamente assai numerosi, che gemevano in segreto del discredito in cui era caduta « la vecchia tattica francese, » non ebbero più riguardi a parlare e a scrivere: dovunque si disse crudamente il fatto suo alla povera commissione del 1873, ed alla sua « difensiva-offensiva; » si rise e con ragione di questo accoppiamento bizzarro d'idee diametralmente opposte; si dichiarò nettamente che i vantaggi reali delle formazioni in ordine chiuso erano state troppo temerariamente sacrificati ai vantaggi apparenti e problematici dell'ordine sparso: si oppose all'assioma della commissione sulla « importanza preponderante del fuoco come modo d'azione, » questo principio ben altrimenti vero che « il fuoco non è che un mezzo di preparare e di facilitare l'attacco all'arma bianca, scopo ed ultimo termine del combattimento; » si applaudì infine, a questa fiera conclusione, d'un articolo pubblicato, nel 1882, nel *Journal des Sciences militaires* dal colonnello di Ponchalon, che produsse nell'esercito una vera sensazione.

« Ciò che noi domandiamo è il ritorno alle nostre tradizioni nazionali d'offensiva, ed il ripudio d'una tattica meticolosa che ammollece i nostri

soldati e leva loro ogni slancio. Che diviene la *furia francese* nel momento in cui i Tedeschi inventano il *furor teutonico*? Oggidì, la fanteria francese attende, per avanzare, che l'inimico indietreggi: questo non è nel suo temperamento! No, i progressi dell'armamento non possono modificare la tattica, che si riassume sempre nell'antica formula: « Levati di lì che mi ci metta io! » La fanteria deve, con una energia sanguinosa, dare il colpo di cotenna ai recalcitranti, prendere il loro posto e mantenerlo.

Restavano bene ancora, qua e là, alcuni partigiani dei procedimenti del 1873, che facevano timidamente osservare, che il Regolamento non era tanto colpevole quanto lo si pretendeva; in complesso, esso non aveva voluto porre che delle regole generali, assai generali; dare un tipo normale, non unico, di formazione di combattimento; far risalire, non erigere in dogma assoluto, l'importanza nuova dei fuochi o del terreno: non era sua colpa se si era venuti improvvisamente a domandare al terreno la soluzione di tutte le questioni di tattica, nè se, dalle « semplici indicazioni » sul modo di servirsi dell'ordine sparso, si era dedotta la funesta teor. dei *petits paquets*, in virtù della quale, volendo essere egualmente forti su tutta la linea, si arriva a questo bel risultato d'esser debole su tutti i punti. Il regolamento del 1873 era eccellente; solo, bisognava comprenderne lo spirito e non tenersi ciecamente alla lettera.

Quelli che parlavano così, o press'a poco così, non avevano forse assolutamente torto. In principio, un regolamento d'esercizi non è un trattato di tattica; esso indica il metodo ed il meccanismo generale dei movimenti piuttosto che non regola i particolari dell'esecuzione, variabili all'infinito, secondo i casi, e lasciati all'apprezzamento intelligente dei comandanti dello unità. È così che lo si è sempre compreso in Germania; ed i regolamenti non vi durano così a lungo che perchè si limitano a tracciare le grandi linee, il quadro nei limiti del quale ognuno è libero di muoversi. Ma non è mai stato così presso di noi, dove il regolamento è esso solo, secondo l'espressione favorita dei capi di corpo attaccati alla ordinanza: « la legge ed i profeti », e dove s'ha costume di tagliar corto ad ogni contestazione, come ad ogni interpretazione, dicendo che « questo è, o non è del regolamento ». Noi sappiamo bene che un generale, non men conosciuto pel suo spirito che pel suo valore, ha gridato un giorno: « Non vi sono che gli imbecilli che applicano il regolamento! » Ma il suo grado gli permetteva evidentemente una libertà d'azione e d'apprezzamento alla quale il semplice capitano, ed anche il capo di battaglia, non è avvezzo, nè autorizzato. Perciò, i difensori in ritardo del regolamento del 1873, facevano una distinzione puramente sottile, quando opponevano il suo spirito alla sua lettera; in materia d'istruzioni militari,

è di tutta necessità che questa sia conforme a quella; e si sperava bene che, per redigere quei piccoli paragrafi numerati che possono fare o disfare un esercito, la commissione del 1883 saprebbe ispirarsi allo spirito nuovo.

Questo non soffiava d'altronde che in Germania: i Russi, queste pretese vittime, del loro attaccamento e dei pregiudizi caduti, protestavano energicamente contro il giudizio troppo sommario emesso dopo Plevna. Sin dal 1881, il vincitore di Góok-Tépó, il valente Skobeleff, terminava il suo rapporto sulle brillanti operazioni che aveva diretto con questa frase: «Eccone abbastanza della palla e della granata: è ormai tempo di ritornare alla baionetta che è la fine delle fini». Poco tempo dopo, un altro ufficiale generale russo non meno distinto, sebbene meno conosciuto dalla maggior parte del pubblico, il generale Dragomiroff, cominciava nella *Voennyi Sbornik* (la *Rivista militare*) una serie di studi che furono, sin dal primo apparire, tradotti in tutte le lingue, divorati e commentati ardentemente dall'intero mondo militare. In questi studi, che non erano che il riflesso degli insegnamenti dati dal generale Dragomiroff all'Accademia militare, questo discepolo di Souvaroff sviluppava con un buon senso ed un rigore incomparabili la famosa massima dell'illustre capitano: *Poula doura, chitck molodiets!* «La palla è una pazza, la baionetta è un eroe!» Bisognava sentirlo deridere: «il fascio delle palle» e «la pioggia di piombo» dei maestri del combattimento «moderno» — «Ma, gridava esso, come comprendete voi quella sorte di pioggia? La più leggera pioggia bagna tutti, e tuttavia non v'è un sol esempio che la «pioggia di piombo» abbia soltanto toccato la metà di quelli che vi sono stati esposti. Ah! non è senza ragione che Montaigne ha detto: «Signore, liberateci dallo spirito maligno e dalle metafore!» Ora fra le metafore militari su cui cadeva più volentieri il generale, «l'azione preponderante del fuoco» e le formazioni..... prudenti che essa ha generato non era quella che l'esasperava meno. «Qual è dunque la segreta speranza di queste linee sottili ed ondegianti che si vedono arrestarsi a mezza strada per mettersi a tirare? esse sperano di vedere, dal più lontano possibile, il nemico che esse si danno ad intendere di assalire, voltare il sacco; esse attendono che gli altri se ne vadano! Ebbene! questa speranza è appunto la negazione formale, l'antitesi del pensiero che deve presiedere ad ogni attacco. In fondo quegli uomini non si fermano per sparare; essi sparano perché si fermano, dimenticando che «gli altri» non se ne andranno se essi non arrivano! Ma essi non arriveranno, perchè l'esperienza prova che quelli che si atterrano così sono colpiti di atassia locomotrice, quando si tratta soltanto di rialzarsi sotto un fuoco un po' vivo....! No! quello

truppe non sapranno mai che cosa è un attacco, e mai non ne condurranno uno a fine!» Ed allora a questi procedimenti discreti all'eccesso, il capo di quella scuola nazionale russa, che ha fatto sopprimere il fodero della baionetta per mostrar bene che essa deve essere inseparabile dal fucile, opponeva l'ardimentosa e superba attitudine dei soldati decisi ad arrivare, il più presto possibile, corpo a corpo, e che non temono di guardare l'avversario «nel bianco degli occhi». Riprendendo l'apofrismo del maestro, esso dichiarava che «tutti i progressi dell'armamento sono forse riusciti a rendere la palla un po' meno «pazza»; ma farne una ardita guerriera, mai più!»

Perciò, esso faceva vedere nell'arme bianca — nell'arme fredda, secondo l'espressione caratteristica di cui esso si serviva di preferenza — «l'arma dei risultati decisivi, rapidi, istantanei: quella che sola può mettere in rilievo la superiorità morale dell'uomo e fornirgli l'occasione di darsi tutt'intero; in una parola, il simbolo visibile e materiale di quella risoluzione suprema, di quella volontà intensa che raggiunge ad ogni costo lo scopo». Infine l'ardente scrittore terminava con una carica a fondo contro ciò che chiamava «i miraggi» generati dal fucile moderno, «questo ordigno perfezionato che ha fatto mandare all'istinto della conservazione personale dei gridi di ambascia così alti che la nobile voce dello spirito di sacrificio può appena farsi sentire»: l'arma bianca non significa più nulla; non vi è più posto per la cavalleria sui campi di battaglia; non bisogna più pensare agli attacchi di fronte; è inutile cercare di disbloccarsi; l'artiglieria è ormai impotente contro i cacciatori; l'ordine sparso è per l'avvenire la sola formazione possibile: miraggi, puri miraggi! «L'esercito che credesse a queste sciocchezze, e le prendesse per denari contanti, diverrebbe immediatamente un istrumento di guerra deplorabile, senza forza e senza virtù!»

Si troverà forse che le citazioni son ben numerose. Ma noi lo ripetiamo, le arringhe infiammate del generale Dragomiroff risuonano al loro tempo nel cuore di tutti gli ufficiali — specialmente dei nostri! — e non furono certo senza influenza sull'opera della commissione che ha dotato la fanteria francese del Regolamento del 29 luglio 1884, oggi in vigore. Senza dubbio, questa commissione non è andata così lontano, di primo colpo, come l'eminenti tattico russo; ma esso ha reso un segnalato servizio affrancando il soldato dalla tirannia delle forme del terreno ed insegnandogli a rialzare la testa. A questo riguardo, il semplice ravvicinamento dei due passaggi essenziali dell'antica e della nuova ordinanza ne dirà più che una analisi per forza incompleta e permetterà di misurare il cammino percorso:

Regolamento del 1875.

Gli esercizi preparatori hanno per scopo di insegnare all'uomo il valore delle forme e degli accidenti del suolo ed il modo di utilizzarli. L'istruttore insegna all'uomo a portarsi da un riparo ad un altro, esponendosi il meno possibile, *arrampicandosi o trascinandosi*, od attraversando lestamente gli spazi pericolosi . . . Il cacciatore si sdraierà in terreno scoperto

Regolamento del 1884

L'arte d'utilizzare il terreno non è che un mezzo; il vero scopo del combattimento è di recar danno all'avversario, di fargli subire le perdite più considerevoli, di vincere ad ogni costo la resistenza opposta, ed assicurare il successo. *Una fanteria brava ed energicamente comandata può camminare sotto il fuoco più violento*, anche contro delle trincee ben difese ed impadronirsene. In terreno scoperto il soldato non si sdraia che quando ne riceve l'ordine.

Non è a dire, ben inteso, che il Regolamento del 1884 abbia creduto dovere assolutamente far nessun conto del terreno e dei ripari, ma ne ha parlato il meno possibile ed ha cancellato senza esitazione la parola « riparo » e « ripararsi » che ritornavano come un ritornello ad ogni pagina del Regolamento del 1875; esso non ha proscritto l'impiego intelligente degli accidenti del suolo, ma ha compreso che l'uomo più bravo è abbastanza attaccato alla vita per non trascurare le risorse che si trovano alla sua portata; esso ha sentito, infine, che non era affare dell'istruttore l'insistere compiacentemente sui pericoli che può avere l'esistenza del soldato, e che non è in ogni caso, il mezzo migliore per mettergli il cuore in petto. Del rimanente il regolamento non s'è dimenticato di dirlo — il migliore mezzo che abbia il combattente di sottrarsi alla strage, d'altronde assai esagerata, della moschetteria, è l'attacco risoluto, è questa « fuga in avanti » di cui parlava uno dei nostri generali, e che, non solo più onorevolmente, ma ancora più prontamente e più sicuramente che non la fuga all'indietro, fa uscire il soldato dalla zona battuta da fuoco del nemico.

Solo pel fatto di mettere per principio che « l'arte d'utilizzare il terreno non è che un mezzo », i redattori del regolamento del 1884 mostravano che il frazionamento delle unità, vale a dire l'ordine sparso, non è esso stesso che un espediente, una disposizione provvisoria, per condurre, al momento psicologico, alla distanza conveniente, i combattenti in linea piena, fornita e serrata: è in questo senso del resto che le formazioni di combattimento si trovavano se non cambiate, almeno modificate, il numero e l'intervallo degli scaglioni ridotti, ed il fuoco stesso presentato per ciò

che deve essere, vale a dire come una *preparazione* all'atto decisivo. Tuttavia, si rimproverava con ragione al Regolamento del 1884 di non insistere abbastanza sull'importanza capitale della marcia a passo di carica e del lavoro alla baionetta — od almeno di non addestrarvi abbastanza il soldato, — come pure di non assicurare, con delle prescrizioni chiare e formali, la disciplina dei fuochi, senza la quale si può fare molto rumore e fumo, ma poco lavoro utile.

Questa doppia lacuna, la nuova *Istruzione per il combattimento* è venuta a colmarla felicemente. Essa non s'è accontentata di proclamare che « l'istruzione e lo spirito generale dell'esercito debbono essere sempre più diretti nel senso d'una vigorosa offensiva »: essa ha fatto in modo che tutta l'istruzione del fantaccino, dalla « scuola del soldato » — e dall'istruzione individuale — sino alla « scuola di reggimento e di brigata » fosse diretta verso quest'unico scopo: l'urto, « l'assalto ». Ascoltate questa corta ma eloquente descrizione del combattimento offensivo del reggimento: « . . . Allorchè il momento è venuto, il battaglione di riserva (la truppa d'urto) si forma in linea spiegata; la bandiera scoperta è posta al centro; gli ufficiali davanti alla prima fila. Al dato segnale, i tamburi e le trombe battono la carica; la cadenza diventando sempre più viva, il passo di corsa succede ben presto al passo di carica; ed il battaglione, energicamente slanciato, si precipita sulla posizione alle grida ripetute di: *avanti! alla baionetta!* Occupata questa posizione, il battaglione si porta rapidamente al margine esteriore, e perseguita il nemico coi suoi fuochi ». *Avanti! alla baionetta!* come questo grido da lungo tempo dimenticato risuona chiaro e delle orecchie francesi, e come val bene tutti i *Marsch! marsch!* e tutti gli *Urra!* del mondo.

Per quello che riguarda i fuochi, l'*Istruzione*, come noi l'abbiam detto più sopra, li regola, ad imitazione dei Tedeschi, nel senso della più esatta e rigorosa disciplina; il soldato « non deve tirare che quando ne riceve l'ordine, e soltanto il numero di cartucce prescritto », — perchè il consumo prematuro delle sue munizioni mette ben presto una truppa alla mercè del suo avversario; « esso deve dirigere unicamente i suoi colpi sull'obiettivo indicato », perchè un fuoco concentrato può solo produrre nella linea nemica dei vuoti che l'indeboliscono e lo scuotono: « esso deve prender con cura l'alzo prescritto, caricar presto, ma mirare attentamente » — perchè un fuoco mal diretto è senza effetto, per quanto sia nutrito. In un modo generale si occupa a dimostrare all'uomo che, a dispetto del perfezionamento delle armi da fuoco e della loro portata continuamente accresciuta, non bisogna tirare a più di 200 metri su un fantaccino sdraiato, a più di 300 metri su un fantaccino in ginocchio od

in piedi.... » prescrizione saggia, perchè il soldato, convinto che il suo proprio colpo di fucile è press'a poco perduto al di là di queste deboli distanze, non potrà trattenersi dal pensare che ciò che è vero per l'avversario è vero anche per lui. Infine l'istruzione fissa a 150 metri al più la distanza alla quale deve essere eseguito, e soltanto per ordine il tiro a ripetizione.

Ed eccoci al punto! — Perchè assai probabilmente il lettore non avrà trascurato di domandarsi, vedendoci esaltare quanto più possiamo la potenza dell'offensiva, la virtù dell'urto, e l'irresistibile effetto della baionetta, se tutte queste belle cose non son rientrate nel nulla dacchè in Francia, come in Germania, si è creduto decisamente di dover adottare i fucili a magazzino. — In questo, noi avemmo già l'occasione di dirlo (insieme a molti altri), si è ceduto prima di tutto alla pressione d'un'opinione pubblica accecata; non è per questo meno certo che nella prossima guerra, si entrerà in linea, da una parte e dall'altra, con queste armi pretese perfezionate. Ma ciò che noi sappiamo altresì, è che, da una parte e dall'altra, si è perfettamente decisi a non far del fuoco « a getto continuo » che un uso moderato il più possibile. — Abbiamo poco fa visto che, da parte nostra, l'impiego ne è ridotto al *minimum*, dall'altra parte, secondo ogni probabilità (e noi troviamo nella stampa militare tedesca delle indicazioni abbastanza precise) non si sarà meno riservati. Ecco, del resto, come s'esprimeva a questo soggetto, pochi giorni fa l'organo ufficiale dell'esercito tedesco, il *Militär Wochenblatt*: « Una modificazione leggera nelle qualità balistiche dell'arma, come quella che proviene dall'aggiunta di un meccanismo ripetitore, non sarebbe da tanto da costringere a modificare delle forme tattiche che sono state accuratamente determinate dopo l'adozione del fucile caricantesi per la culatta. In sè stessa, l'arma da getto non è gran che trasformata, e l'esperienza ci ha convinti che il numero di cartucce bruciate nel tiro a ripetizione non sarà mai in proporzione dei risultati per forza meschinissimi, essendo dato che, sin dall'apertura del fuoco, si svilupperà sul fronte un fumo tale che il bersaglio diventerà rapidamente invisibile. Sparate otto cartucce, colpo su colpo, voi otterrete un effetto utile infinitamente superiore a quello che vi darà il tiro dello stesso numero di cartucce col magazzino, e voi non correrete il rischio d'esporre, nel momento decisivo, la vostra truppa disarmata, allo sforzo del nemico; soprattutto eviterete l'eccitazione nociva alla coesione ed all'ordine, eccitazione che genera un simile fuoco. Perciò, nell'offensiva, ed anche nella difensiva, i casi in cui si dovrà far uso del fucile a ripetizione saranno relativamente rari. Se anche vi si domandasse se conviene eseguire, mediante il magazzino, il fuoco rapido che precede normalmente

l'assalto, noi ci pronunceremmo assolutamente per la negativa, stimando che il primo obbiettivo da raggiungersi sia allatto d'ordine morale; che bisogna prima di tutto accrescere la confidenza del soldato nelle sue forze; e che, con questa intenzione, è preferibile farlo arrivare sulla posizione nemica col magazzino pieno ».

Noi abbiamo voluto riprodurre questo passo, malgrado la sua lunghezza, non perchè esso proviene da una sorgente « autorizzata » — perchè, dopo tutto, questo potrebbe anche essere stato scritto per gabbarci — ma perchè i motivi invocati sono per se stessi abbastanza seri, abbastanza concludenti, da non esservi luogo a cercare se lo scrittore tedesco non ha nutrito qualche pensiero « dietro la testa ». No! l'introduzione delle armi a ripetizione non modifica la tattica; essa non impedisce alla linea retta di esser la via più corta da un punto ad un altro, ed all'offensiva vigorosa, alla marcia in avanti rapida, risoluta di costituire il miglior processo per tagliar corto alla « pioggia di fuoco »; essa non impedisce alla baionetta d'essere l'« arma terribile » per eccellenza, l'istrumento nel medesimo tempo che l'emblema dell'« energia sanguinosa » che può sola dar la vittoria, e, per ripetere la parola così vera di Skobeleff, la « fine delle finì ».

(Dal *Journal des Débats*).

M.

RUSSIA

IL NUOVO REGOLAMENTO SUL CARREGGIO REGGIMENTALE E DIVISIONALE.

Dopo tre anni e mezzo di studi e di esperimenti fatti da una commissione di ufficiali delle varie armi, che presero parte all'ultima guerra del 1877-78, presieduta dal generale barone Seddler, adottavansi i tipi del carreggio reggimentale (proposti dal colonnello Nikiforov) qui appresso specificati.

La deliberazione della commissione, passata all'esame del consiglio di Stato, veniva poi tradotta in legge col decreto del 19 (31) luglio 1883, N. 188, mediante il *Regolamento pel carreggio reggimentale e divisionale*.

Le disposizioni del nuovo regolamento hanno una speciale importanza;

creano un carreggio divisionale, fino ad ora non esistente, stabiliscono fin dal tempo di pace le attribuzioni dei vari comandi del carreggio e la scelta del personale per esso. Il guerra, ad innanzi il tutto, si debbono impedimenti (1) e si studiano di alleggerirle; onde gli effetti di tali disposizioni non possono non riflettersi direttamente sulle operazioni iniziali e progressive di una nuova guerra, che la Russia fosse per intraprendere, tanto pel più sollecito ed ordinato procedere delle operazioni di mobilitazione, quanto per la maggiore mobilità delle truppe sul teatro d'operazione. — Di tale regolamento e di alcune deduzioni logistiche si dà un cenno col presente articolo, desumendolo dal regolamento sopra menzionato, da uno studio del signor K. Hasenkamp; e completandolo colla scorta del *Manuale di tattica* (*Spravochnaia Knizka po taktiki*) del signor N. Devitzki.

Il carreggio delle truppe (*voiskovoi obos*) dividesi in carreggio reggimentale e carreggio divisionale; quello trasporta gli oggetti puramente necessari nel combattimento ed al bivacco, questi il resto del carico.

I.

Carreggio reggimentale.

Generalità. — I veicoli del carreggio reggimentale attualmente in uso sono:

	Peso utile (<i>pud</i>) (2)	Peso (3) morto (<i>pud</i>)	Peso di tutto il sistema (<i>pud</i>)
1° Carrette a due ruote	43 —	49 1/2	33 —
2° Carro a 2 cavalli mod. 1884 (per la cavalleria e artiglieria a cavallo)	22,24	33 —	55,17
3° Carro a 2 cavalli mod. 1884 (per le altre truppe)	27,28	33 —	60,61

(1) Coll'attuale regolamento vengono soppressi dal carreggio reggimentale i carri a 2 e 4 cavalli. Per la cavalleria e per l'artiglieria a cavallo si usano i carri da tutto le armi, e i carri da batteria di tipo speciale (1 per batteria); e i carri del genio. Nell'intento di accrescere la mobilità del carreggio non solo si perfezionò la costruzione dei veicoli e se ne diminuì il relativo peso, ma si migliorò altresì la composizione della razione foraggio dei cavalli di Lra, portando quella di avena da 2 1/2 a 4 *galloni*, da litri 8,200 a 13,100 e riducendo quella del fieno da 20 a 15 *fanti* (da kilogrammi 8,200 a 6,150).

(2) *Pud* = 40 *fanti* (libbre) = kilogrammi 16,380.

(3) È calcolato peso morto (*merter grus*) d'ogni veicolo; quello del veicolo ed a esso; dell'avena per 3 giorni, fieno per 3 giorni, della riserva forri per cavalli, del con-

Presso i reparti di artiglieria e genio sono compresi nel carreggio reggimentale, e anche alcuni veicoli speciali.

Il carreggio reggimentale, per riguardo al caricamento, dividesi in *carreggio di compagnia* (*di squadrone, batteria*) e in *carreggio di reggimento* (*di battaglione*); per riguardo all'ordine del comando e la comodità delle marcie in prossimità del nemico dividesi in due scaglioni (1° e 2°) (1). — I. 1° scaglione segue sempre il proprio reparto, il 2° segue in coda alla colonna generale di marcia.

Il carreggio di *compagnia* (*squadrone*) traina: a) tutto il caricamento necessario aver permanentemente presso ogni reparto di truppa, per quanto questo voglia essere esiguo; (b) gli oggetti assegnati dagli *stati* agli ufficiali e alla truppa.

Quello di *reggimento* (*battaglione*): a) il caricamento di proprietà comune a tutte le sue unità; b) gli effetti degli ufficiali e soldati del comando di reggimento (*battaglione*). Fanno parte inoltre di tale carreggio: c) la riserva cavalli; d) il bestiame da macello (*porzionni skot*).

Staccandosi dal reggimento una o più *compagnie* (*squadroni*), per un tempo prolungato viene anche distaccato il rispettivo carreggio.

Comando del carreggio. — Nei reggimenti fanteria il carreggio reggimentale dipende dal comandante la compagnia non combattente; nei reggimenti cavalleria e cosacchi, come pure nei battaglioni del genio, nelle brigate d'artiglieria e cacciatori (allorché riunite), da un ufficiale destinato dal comandante del reggimento (brigata); nel battaglione isolato (cacciatori, di confine, di riserva o dei cosacchi a piedi) da un sottufficiale di carreggio (*obosni unter-ofizer*); nella batteria (a piedi, a cavallo e cosacca) parimente da un sottufficiale (*obosni feurerer*).

Il carreggio di un reparto che marcia isolatamente dividesi per comodità di comando in 2 sezioni. Quello del reggimento fanteria si divide in 5 sezioni: la 1ª sezione comprende i veicoli del 1° scaglione e marcia sempre alla testa; la 2ª le carrette da cartucce che non sono col 1° scaglione, cioè 25 carrette. Per gli altri corpi la 2ª sezione comprendo i veicoli del 2° scaglione; la 3ª il carreggio di compagnia del 1° e 2° battaglione; la 4ª il carreggio di compagnia del 3° e 4° battaglione; la 5ª il carreggio reg-

ducente e suoi effetti. È computato peso morto d'ogni reparto separatamente: quello delle ruote, sale, timoni, ecc. di ricambio; oggetti da adattarsi sui veicoli con carico inferiore a quello normale. Tale peso col nuovo carreggio fu ridotto quasi alla metà, risultando ora di 45 *pud* pel reggimento fanteria, 27 pel reggimento cavalleria e 16 1/2 pel battaglione cacciatori.

(1) Pel passato erano 3 scaglioni, il 3° scaglione ora costituisce il carreggio divisionale.

gimentale, i cavalli di riserva e bestie da macello, se ve ne sono. Ogni sezione è sotto la sorveglianza d'un sottufficiale, detto di carreggio (*obosni*). — Ufficiali e sottufficiali comandanti di carreggio sono provveduti di cavallo per poter esercitare efficacemente la sorveglianza.

Distaccandosi il 4° scaglione, il comando di questi è assunto dall'ufficiale d'armi (4) (*saviedica iustici orugiem*). Impegnatosi il combattimento egli impianta e mantiene il regolare servizio per rifornimento delle cartucce. — Il carreggio di sanità (*lasaretni obos*) e le carrette degli ufficiali si riuniscono nel sito di primo medicamento sotto il comando del medico di reggimento; in tal modo è possibile agli ufficiali feriti durante l'azione di avere alla mano i propri oggetti e servi.

Reclutamento, istruzione e doveri degli addetti al carreggio reggimentale in tempo di pace. — Sono scelti quali conducenti (*obosnie*) in tempo di pace e di guerra gl'individui pratici del governo dei cavalli e nel condur veicoli, e sono istruiti nei rispettivi corpi dagli ufficiali incaricati del comando del carreggio. L'istruzione loro ha la durata di sei mesi e comprende: governo dei cavalli, modo di attaccare, insellare e guidare; conservazione e manutenzione del carreggio e bardature, carico e scarico della dotazione di guerra; marcie col carreggio in pieno assetto di guerra (r'posi, tappe, difese del carreggio da sorprese nemiche); inoltre tiro al bersaglio e servizio territoriale. Tale istruzione viene annotata sui fogli matricolari e fogli di congedo. Oltre ai conducenti ricevono una speciale istruzione sul servizio del carreggio quegli altri individui che ad esso sono addetti in qualche modo nel caso di mobilitazione (armajuoli, scrivani, feldsceri, ecc.).

Passaggio del carreggio reggimentale e di altri riparti autonomi sul piede di guerra. — I carri e tutto il materiale relativo sono mantenuti nel perfetto numero ed assetto in tempo di pace presso i corpi ai quali appartengono. Su ciascun veicolo oltre le indicazioni del proprio corpo deve esser scritto il peso di limite del carro carico, non compreso il peso del conducente (in pud), ed oltre a ciò si conservano permanentemente gli apparecchi da soleggio in ragione di uno ogni carro a 2 cavalli. Unitamente al carreggio del proprio corpo, i riparti autonomi conservano i veicoli, bardature, ecc. da essi avuti in caricamento per passarli all'atto della mobilitazione al carreggio divisionale.

(4) L'ufficiale d'armi del reggimento riceve, conserva, e distribuisce alle compagnie fuochi e munizioni; sorveglia la tenuta delle armi come pure la regolare esecuzione del tiro al bersaglio; da esso dipende l'officina dell'armajuolo reggimentale.

Emanato l'ordine di mobilitazione si completa il numero dagli uomini del carreggio secondo l'organico di guerra, togliendoli dagli uomini congedati, destinati a completare il reggimento, che innanzi il congedamento fecero parte del carreggio o che appartennero ai corpi di cavalleria (meno i sottufficiali) e per eccedenza furono riservati nelle altre armi. I cavalli occorrenti per passare sul piede di guerra sono provveduti per mezzo della coscrizione. Il comandante la compagnia non combattente, ovvero, nei corpi dove questo non esiste, il direttore dei conti, ovvero un ufficiale del comando del riparto, che tiene, in tempo di pace, al corrente i ruoli, e i registri di mobilitazione del carreggio, destina al loro arrivo gli uomini e cavalli del carreggio. Temporaneamente i corpi autonomi portano sul piede di guerra anche quei veicoli del carreggio divisionale ad essi in consegna in tempo di pace, e così completati di uomini, cavalli e carico, li avviano ai punti di concentramento di quel carreggio.

Caricamento del carreggio reggimentale. — 1° cartucce; 2° viveri; 3° marmite ed utensili da cucina; 4° bagaglio ufficiali; 5° cassa forte; 6° dotazione cancelleria; 7° oggetti sacri; 8° dotazione di sanità per soccorso dei malati e feriti e per l'impianto delle stazioni di primo medicamento (*perevia socnie punkti*); 9° dotazione farmaco-veterinaria; 10° strumenti e materiali per ferrare cavalli, riparare armi, calzature, finimenti e carreggio; 11° oggetti ed accessori da riserva per il carreggio.

Dalle armi speciali vengono inoltre trasportati alcuni altri oggetti e sono: *Artiglieria*: dotazione dei pezzi, oggetti e strumenti di riserva, avena per 4 1/2 giornate per cavalli d'artiglieria e cavalli combattenti.

Genio: strumenti da trincea, apparecchi per preparar passaggi e mine, materiale telegrafico, ecc.

Cavalleria: a) apparecchi da basto, cioè 4 coppie di cofani per squadrone (*sotnia*) e stato maggiore; con essi ogni squadrone è in grado ad ogni momento di trasportare 46 pud di carico (4 pud per cofano) e il reggimento 412 pud (il comandante determina il genere di bagaglio da caricare); b) 6 coppie di pelli di montone (*talupi*) ogni squadrone (*sotnia*) per passaggio a nuoto; c) un cofano per squadrone con apparecchi per guastar ferrovie e telegrafi; d) strumenti da zappatori (4 pale e 4 picconi per squadrone o *sotnia*); e) un assortimento strumenti (per squadrone o *sotnia*) per costruzione di ponti e zattere; f) dotazione di pirossilina.

Gli oggetti enumerati da c-f vengono trasportati da un carro speciale a 2 cavalli; in caso di necessità i cofani di cui alla lettera c, sono caricati sui cavalli di riserva.

1° *Cartucce*: per ogni armato di fucile se di fanteria 48, di cavalleria 36, del genio 23; le cartucce sono trasportate da carrette speciali in ragione

di 2 per compagnia (1), 1 per squadrone di cavalleria e compagnia del genio;

2° viveri: caricati sui carri di compagnia (2) (squadrone o batteria).

	Fanteria o artiglieria a piedi	Cavalleria o artiglieria a cavallo	Genio
	Per giorni		
Biscotto gr. 820 al giorno per uomo	1 1/2	2 1/2	3 1/2
Farina d'orzo gr. 430 1/2 al giorno per uomo	3	2	6
Sale (da cucina) gr. 26 al giorno per uomo	4	1	8
Sale da distribuirsi al soldato ogni giorno	2	2	4
The gr. 6,4 al giorno per ogni uomo	4	2	8
Zucchero gr. 42,8 al giorno per ogni uomo	4	2	8
Carne in conserva (3). (non è assegnata)	1	(non è assegnata)	
Generi alimentari vari a piacere del co- mandante di riparto, non più di 33 kg. per compagnia fanteria, (37 per com- pagnia genio)	33	—	37

3° *Utensili da cucina*: 3 marmite grandi (*bolschie Kotli*) ogni compagnia o batteria montata, o 4 marmite da plotone (*vsodniè Kotli*) di peso ridotto ogni squadrone o batteria a cavallo; il peso computatevi i relativi accessori da cucina nel 1° caso è di 7 pud (115 chilogrammi) per compagnia, ecc.; nel 2° caso di 3 pud (49 chilog.) per squadrone, e cc.;

4° *Bagaglio ufficiali*, racchiuso in sacchi di tela da vela e valigie di modello *Diteris* da adattarsi anche su basto; peso stabilito 3 pud (49 chilogrammi) per ufficiale inferiore, 3 1/2 pud (37 1/3 chilogrammi) per ufficiale superiore comprendendo anche un setto portatile. Oltre il peso di prescrizione è ammessa una tenda da campo ogni due ufficiali superiori e inferiori, avena per 2 giorni, fieno per 1 giorno per gli ufficiali.

(1) Nel reggimento fanteria si hanno 33 carrette a due ruote di cui 32 per le compagnie e una di riserva. La metà delle carrette a due ruote della fanteria (e tutte le carrette a due ruote delle altre truppe, fanno parte del carreggio di compagnia (squadrone), l'altra metà forma la riserva generale di reggimento (battaglione).

(2) I viveri per gli uomini dello stato maggiore reggimentale trovansi sui carri reggimentali.

(3) Assegnata solo alla cavalleria non potendo per la natura delle operazioni e rapidità delle marce farsi seguire dal bestame da macello e fare assegnamento sulle razioni di carne fresca.

montati di fanteria. Il comandante di reggimento (o altri reparti autonomi) ha diritto a 12 pud (196 1/2 chilogrammi) di bagaglio compreso tenda e forraggio.

Una parte del bagaglio-ufficiali è su carrette speciali a 2 ruote del 1° scaglione; cavalleria e artiglieria a cavallo sui basti (*niuk*) adattati ai cavalli da sella a mano; il grosso del bagaglio segue col 2° scaglione unitamente al bagaglio della rispettiva compagnia (squadrone, batteria). Il bagaglio degli ufficiali di stato maggiore del reggimento, è sui carri reggimentali del 2° scaglione. — I comandanti di reggimento, di brigata artiglieria e di battaglione autonomo hanno ognuno la propria carretta a 2 ruote; non così i comandanti di batteria, benchè ad essi spettino 12 pud di bagaglio.

5° *Cassa forte* (*Kasna*). Il suo peso è così stabilito:

	Peso generale compresa la cassa (pud)	Peso del danaro (pud)
Battaglione separato	6	1 — 1 1/2
Reggimento fanteria	11	8 — 9
Reggimento cavalleria	8	6 — 6 1/2
Batteria	4	3 —

Ogni pud comprende 12,500 rubli d'oro e 750 rubli d'argento.

6° *Cancelleria*: regolamenti, decreti, registri.

Non si traina cancelleria da compagnia (squadrone); il comandante di questa dispone solo di due elementi contabili: il ruolino contabile (*prikhodorashodna kniga*) e il fascicolo contenente il ruolo nominativo degli uomini, dove si annotano gli aumenti e le diminuzioni;

7° *Oggetti sacri*, occorrenti per le cerimonie religiose (preghiera, comunione, sepoltura). I riparti, che non hanno cappellani sono provveduti semplicemente dell'immagine reggimentale (*polkovoi obras*); le compagnie, squadroni e batterie possono trasportare la propria immagine (peso non maggiore di 1/4 di pud);

8° *Dotazione di sanità*: farmacia da campo, oggetti per fasciature, strumenti chirurgici, occorrente per l'impianto di un' infermeria (*primni pokoi*) da 16 posti per il reggimento fanteria, da 6 per il reggimento cavalleria e brigata d'artiglieria, da 4 per il battaglione isolato; barelle (2 per compagnia, squadrone o batteria);

9° *Farmacia veterinaria*. Farmachi, strumenti, ecc., nel quantitativo occorrente per 3 mesi in ragione del 20 % dell'effettivo dei cavalli; la farmacia veterinaria è trasportata dalla cavalleria su carrette speciali a 2 ruote, dall'artiglieria sul carreggio speciale, dalle altre truppe unitamente al bagaglio del reggimento;

40° *Strumenti e materiali*. Per la fanteria: 1 fucina da campagna e strumenti per riparare carri, bardature, armi, calzatura (in ragione di 4 operai per compagnia o batteria montata) e strumenti per falciare; inoltre strumenti speciali per la cavalleria, artiglieria e genio. La dotazione stivale è trasportata dal carreggio divisionale.

41° *Oggetti e accessori di ricambio del carreggio*. Indipendentemente da quelli che costituiscono il peso morto, ogni veicolo per ricambio immediato di parte guasta o rotta trasporta: timoni, scatole da mozzo, sale, ruote, come pure paletti e fune, la (*Konovias*) per attaccar cavalli da tiro (1 paletto ogni 5 cavalli e 1 sagena di corda per ogni cavallo); i veicoli da cavalleria trasportano inoltre i *konovias* anche per i cavalli da sella. I finimenti di riserva (collari, imbrache) dei cavalli da riserva sono trasportati sui cavalli stessi.

Ripartizione del caricamento delle compagnie (squadroni, batterie) e il carreggio comune del reggimento. — Tutto il caricamento reggimentale si divide in caricamento di compagnia (squadroni, batterie), e caricamento comune di reggimento; il modo di adattarlo sui carri, come pure il numero di questi è stabilito in guisa che ogni riparto distaccandosi dal proprio reggimento sia provveduto dell'occorrente trainato dal proprio carreggio.

A) *Fanteria*. — 4° Il carreggio di compagnia comprende:

1 carretta da cartucce a due ruote;

2 carri a due cavalli;

e trasporta: a) quasi metà dotazione cartucce (23 per fucile); b) tutta la dotazione viveri; c) utensili da cucina; d) materiale e strumenti per riparare la calzatura; e) strumenti per falciare; f) bagaglio ufficiali; g) dotazione sanitaria per il *feldscere* di compagnia. Le cartucce sono sulla relativa carretta, e quanto è indicato da b) a g) è caricato sui due carri a due cavalli: sui quali inoltre, per raggiungere il limite di peso stabilito, si collocano il bagaglio dei comandanti di battaglione, degli aiutanti, medici, ed alcuni oggetti comuni di ricambio pel traino.

2° Il carreggio reggimentale comune comprende:

carrette speciali a 2 ruote;

carri a 2 cavalli;

lineika a 4 cavalli pel trasporto dei malati;

su di esso viene trasportato il resto del caricamento adattando le cartucce e la farmacia da campo sulle carrette speciali a 2 ruote; la dotazione sanitaria sui carri a 2 cavalli (reggimento fanteria), e sulle proprie carrette a 2 ruote (gli altri reparti autonomi); il resto del carico su carri a 2 cavalli.

B. *Genio*. — 4° Il carreggio di compagnia consta di 9 carri:

Veicoli d'intendenza	{	1 carretta a 2 ruote da cartucce
		4 » » da ufficiali
		4 carri a 2 cavalli
Id. del genio	{	1 carro a 4 cavalli
		2 carri a 3 cavalli

su di esso è caricato lo stesso materiale della compagnia di fanteria; e inoltre (perchè la compagnia distaccandosi possa bastare a se stessa), tutta la dotazione cartucce (non la metà), e un'abbondante dotazione viveri.

2° Il carreggio di battaglione trasporta il resto del caricamento

C) *Cavalleria*. — Oltre alla ripartizione in carreggio di squadrone (*sotnia*) e carreggio reggimentale, presso la cavalleria esiste la suddivisione del carreggio di squadrone in 2 scaglioni, 1° e 2°: i veicoli del 1° scaglione seguono ovunque e sempre gli squadroni; quelli del 2° soltanto quando lo permettono o esigono le circostanze; in caso contrario si incolonnano assieme al carreggio reggimentale.

1° Il carreggio di squadrone (*sotnia*) del 1° scaglione comprende:

una carretta a 2 ruote da cartucce per squadrone (*sotnia*);

un carro a 2 cavalli per squadrone (*sotnia*).

Seguono il carreggio, condotti a mano, i cavalli da sella degli ufficiali.

Nelle carrette da cartucce trovasi tutta la dotazione di cartucce; nei carri a 2 cavalli di squadrone: una parte della dotazione viveri (440 grammi biscotto per uomo e sale da cucina per due giorni) tutta la carne in conserva, marmitte e accessori da cucina, *konovias* (paletti e corda per attaccar cavalli) strumenti da falciare, *apparachi* da bristo, *talupi*, pel passaggio a nuoto e tende per gli ufficiali (nei reggimenti cosacchi i carri a 2 cavalli trasportano tutto intero il caricamento, non essendo provveduti di *konovias* che ingombrano posto). Nei cofani (*riuki*) adattati sui cavalli a mano sono gli oggetti di prima necessità degli ufficiali (1 pud per ufficiale);

2° Il carreggio di squadrone del 2° scaglione consta:

Un carro a 2 cavalli per squadrone,

sul quale è caricato il resto della dotazione viveri, la fucina da compagnia col relativo carbone e il resto del bagaglio ufficiali.

N.B. Nei reggimenti cosacchi non esiste questa categoria di carreggio

3° Carreggio reggimentale comprende il resto dei veicoli e il resto del caricamento reggimentale.

D. *Artiglieria*. — Il carreggio di batteria comprende:

Veicoli d'artiglieria		Batteria montata (pesante e leggera)		Batteria a cavallo
Il. d'intendenza	a 4 cavalli	1		4
	a 2 cavalli	4		4
	a 2 cavalli	3		4
	carretta a 2 ruote da far- macia	—		4
	lineika da malati	—		4
Totali		8		41

Le *lineike* da malati, e le carrette da farmacia dell'artiglieria montata, fanno parte del carreggio del comando della brigata d'artiglieria, vale a dire entrano nella composizione del carreggio generale della brigata. — Il carro a 2 cavalli in più della batteria a cavallo è destinato ad alleggerire il carico degli altri. Una parte del bagaglio ufficiale della batteria a cavallo, come nella cavalleria, è collocata nei cofani.

NB. Negli squadroni gendarmi ogni plotone ha il proprio carreggio, e ciò in vista che per genere del loro servizio lo squadrone frequentemente deve frazionarsi in plotoni.

Composizione del carreggio reggimentale.

	Reggimento o fanteria			Brigata d'artiglieria			Battaglione zappatori		
	V	C	P	V	C	P	V	C	P
Carrette cartucce di comp.	8	8	36	—	—	—	4	4	48
Carri a 4 cavalli	—	—	—	6	24	72	—	—	—
Carretta di sanità	1	2	42	—	—	—	—	—	—
<i>Lineike</i> da malati	4	16	48	3	12	36	4	4	12
Carrette a 2 ruote da offic.	6 ³⁾	6	27	4	4	9	2 ⁴⁾	2	9
Carrette di sanità	—	—	—	4	4	9	4	4	9
Carrette a 2 ruote da farm.	4	4	48	2	4	9	4	4	9
Cavalli di riserva	—	4	6	—	—	—	—	—	—
Totli 1° scaglione	23	40	147	43	40	126	9	12	48

1) Le iniziali V, C, P. indicano rispettivamente: Veicoli, Cavalli, Profondità in passi. (il passo è lungo m. 0,74). Base per calcolo della profondità: carretta a due ruote marcano di fronte per due, occupando 9 passi in profondità, i carri a 2 e 4 cavalli in fila l'uno dietro l'altro, 12 passi di profondità ciascuno. Per l'allungamento in marcia fa stabilita la distanza di 3 passi per tutti i veicoli.

2) 4 carrette del comando l'intero reggimento, 4 dello stato maggiore reggimentale e 4 per ciascun battaglione.

3) 4 del comandante il battaglione, 4 del comando del battaglione.

		ESTERA								
		V	C	P	V	C	P	V	C	P
2° scaglione	Carrette cartucce di comp.	8	8	36	—	—	—	—	—	—
	Id. di regg.	47	17	77	—	—	—	—	—	—
	Carri a 2 cavalli di comp.	32	64	384	—	—	—	—	—	—
	Carri reggimentali	6	12	72	—	—	—	—	—	—
	Carri del comando della brigata a 2 ruote	—	—	—	2	2	18	—	—	—
	Carri del comando della brigata a 2 cavalli	—	—	—	3	6	36	—	—	—
	Carri di artiglieria delle batterie a 2 cavalli	—	—	—	24	48	288	—	—	—
	Carri d'intendenza delle batterie a 2 cavalli	—	—	—	48	36	216	—	—	—
	Carri del genio a 4 cavalli	—	—	—	—	—	—	4	16	48
	Id. a 3 cavalli	—	—	—	—	—	—	8	24	96
Veicoli d'intendenza	d'accompagnia a 2 cavalli	—	—	—	—	—	—	46	32	192
	d'ufficiali a 2 ruote	—	—	—	—	—	—	4 ⁶⁾	4	48
	di battaglione a 2 cavalli	—	—	—	—	—	—	5	10	60
	cavalli di ri- serva	—	40	45	—	8	42	—	40	45
	Totli del 2° scaglione	63	444	584	47	406	579	37	96	429
Totali generali		86	431	731	60	446	705	46	408	477

3) Inoltre 7 cavalli da sella e 103 conducenti.

4) Inoltre 7 cavalli da sella e 77 conducenti. NB. La batteria montata (pesante e leggera) comprende 8 veicoli, 31 cavalli, (18 da tiro, 2 di riserva e 1 da sella) e 10 conducenti del carreggio.

6) 1 per compagnia.

7) Il battaglione zappatori della guardia ha 1 carro a 2 cavalli in più.

8) Inoltre 6 cavalli da sella e 61 conducenti.

	Reggimento cavalleria			Reggimento cosacchi			Batteria a cavallo		
	V	C	P	V	C	P	V	C	P
Carrette a 2 ruote da car-									
luccie	6	6	27	6	6	27	—	—	—
Carrette a 2 ruote da farm.	4	4	9	4	4	9	4	4	9
Id. id. di sanità	4	4	9	4	4	9	—	—	—
Linee da malati	2	8	24	2	8	24	4	4	12
Carri a 2 cavalli di squa-									
drone o sotina	6	12	72	6	12	72	—	—	—
Cavalli da sella, a mano, di									
ufficiali	—	40 ⁽⁹⁾	—	—	22	—	—	7 ⁽¹⁶⁾	—
Servizio montato dei ca-		60 ⁽¹²⁾	—		33	—		—	11
valli da sella	—	20 ⁽¹⁰⁾	—	—	44	—	—	4 ⁽¹⁷⁾	—
Carro d'artiglieria di tipo									
speciale	—	—	—	—	—	—	4	4	12
Totale del 1° scaglione.	16	88	192	16	61	165	3	20	44
Carri a 2 cavalli di squa-									
drone	6	12	72	—	—	—	—	—	—
Veicoli reggimentali a 2 ca-									
valli	17 ⁽¹³⁾	34	204	14	28	168	—	—	—
Veicoli reggimentali a 2									
ruote	3 ⁽¹⁴⁾	3	18	2	2	9	—	—	—
Carri d'artiglieria a 2 ca-									
valli	—	—	—	—	—	—	4	8	48
Carri d'intendenza a 2 ca-									
valli	—	—	—	—	—	—	4	8	48
Cavalli di riserva	—	8	42	—	6	9	—	2	3
Totale del 2° scaglione.	26	57	306	16	36	186	8 ⁽¹⁸⁾	18	99
Totale generali	42	145	498	32	97	351	11	38	143

(9) In ragione di 1 cavallo per ufficiale o funzionario col curriculum più indispensabile sul basto.

(10) In ragione di 1 uomo ogni 2 cavalli di ufficiali.

(11) 1 cavallo in colonna per tre.

(12) 14 per trasporto d'oggetti vari, 3 per trasporto dei soldati non combattenti.

(13) 1 del comandante il reggimento, 1 di veterinaria, 1 dei funzionari addetti al comando del reggimento.

(14) Inoltre 48 conducenti. — *AB.* Per reggimento corazzieri si hanno: 34 veicoli (9 a 2 ruote, 23 a 2 cavalli e 2 linee), 69 cavalli (di cui 6 di riserva) e 39 conducenti.

(15) Inoltre 37 conducenti. — *AB.* Il reggimento cosacchi a 4 sotie comprende 25 veicoli (8 a due ruote, 15 a due cavalli e 2 linee) e 29 conducenti.

(16) 1 per ufficiale.

(17) 1 uomo ogni due cavalli.

(18) Inoltre 1 cavallo da sella e 14 conducenti.

Carreggio di alcuni comandi e riparti speciali.

	Veicoli speciali	VEICOLI				CAVALLI				
		L. ponte	Carri a 2 cavalli	Carrette a 2 ruote	Totale	da tiro	da sella	di riserva	Totale	Conducenti
Comando corpo d'armata .	»	»	8(1)	»	8	16	1	2	19	10
Id. divis. fanteria . .	»	»	4	»	4	8	1	1	10	»
Id. id. cavalleria . .	»	»	6(2)	»	6	13	»	»	13	6
Id. brig. cacciatori . .	»	»	2	»	2	4	»	»	4	»
Id. id. artiglieria . .	»	3	3	6(3)	12	24	1	2	27	16
Id. id. zappatori . .	»	»	6	»	6	12	»	40	52	26
Parco telegrafico in 1°	28	»	»	»	28	50	2	4	62	44
Parco genio da compagnia	»	»	14	1(5)	15	29	»	3	32	16
Parco genio da compagnia	»	»	8	»	8	100	16	20	196	103
Battaglione pontieri	58	»	5(6)	1(5)	6	11	»	»	11	6
Battaglione pontieri	»	»	»	»	58	348	»	24	372	144
Battaglione pontieri	»	1	14	5	20	37	»	4	41	24
Battaglione cacciatori . .	»	1	11	13(7)	25	39	2	4	45	30
Squadroni gendarmi (8) . .	»	»	7	»	7	»	»	»	»	»

(1) Inoltre 2 carri a 2 cavalli del comando l'artiglieria di corpo d'armata.

(2) 3 per cancelleria, gli altri per gli uomini di truppa del comando.

(3) Di cui 1 di sanità, 2 da farmacia, 1 del comando della brigata, 2 di amministrazione.

(4) Di cui 24 carrette da stazione a 4 cavalli e 4 carri, a 4 cavalli, per materiale telegrafico.

(5) Carretta a due ruote del comandante il parco.

(6) Di cui 2 da cartucce, 1 da infermeria, 1 di sanità e 1 del comandante il battaglione.

(7) Di cui: 8 da cartucce, 14 di compagnia, 1 da farmacia, 1 sanitaria, 1 del comandante, 1 da ufficiali (1° scaglione), e 1 per la cassa.

(8) Per lo squadrone gendarmi della guardia: 1 carretta a due ruote, e 5 carri a 2 cavalli (uno per plotone e 4 in comune).

II.

Carreggio divisionale

Generalità. — In tempo di guerra ogni divisione di fanteria e di cavalleria ha il proprio *carreggio divisionale*, la brigata cacciatori ha il *carreggio di brigata*. In tempo di pace per ragioni economiche non esistono né quadri di truppe del treno, né depositi autonomi; il materiale trasportato dal carreggio divisionale conservasi presso i reggimenti e presso le regate d'artiglieria, solo una parte lasgna essere rimasta in consegna alle direzioni d'intendenza delle circoscrizioni militari.

Il *carreggio divisionale* trasporta: *permanentemente* gli effetti ed oggetti di sussistenza non necessari alle truppe nel loro quotidiano; *temporaneamente* gli effetti ed oggetti che il comandante la divisione secondo le circostanze stima conveniente togliere dal *carreggio reggimentale* per aumentare la mobilità di questo. Gli effetti ed oggetti di sussistenza trainati da *carreggio divisionale* o appartengono ai singoli corpi di truppa, o sono di spettanza generale di tutti i reparti della divisione. Per le truppe del genio dovendo spesso frazionarsi in piccole unità (compagnie, sezioni da parco, ecc.) non è stabilito *carreggio di brigata*, ma solo *carreggio dei battaglioni e dei reparti*. L'artiglieria ha un *carreggio divisionale* comune a quello della divisione fanteria o cavalleria alla quale è addetta.

Costituzione del carreggio divisionale (di brigata). — Il *carreggio* della divisione fanteria consta di tre sezioni: 1ª *comune (obscit)*, 2ª *di sussistenza (prodovol'stvenni)*, 3ª *sanitaria*; quello della divisione cavalleria e della brigata cacciatori di due sezioni: comune e di sussistenza. Ove alla divisione fanteria vengano addette truppe di artiglieria o del genio, temporaneamente costituiscono altre due sezioni, la 4ª *d'artiglieria*, formata dai parchi d'artiglieria, normalmente facenti parte del corpo d'artiglieria, la 5ª *del genio*, rappresentata dalle sezioni di parco da campagna o da parco delegato. Le sezioni 1ª, 2ª e 3ª vengono incaricate al *carreggio divisionale*, mantenendo la costituzione loro speciale, e dipendono dal comandante del *carreggio divisionale* solo per ciò che si riferisce all'ordine generale (acquartieramento, movimento, servizio e disciplina); le prime due dipendono sotto ogni riguardo dal comandante il *carreggio divisionale*.

Le sezioni vengono così formate: *Sezione comune* comprende: a) i vei-

coli del comando del *carreggio*; b) i veicoli dei reparti della divisione temporaneamente o permanentemente distaccativi dal *carreggio reggimentale* (esclusi quelli del convoglio di distribuzione); c) la riserva cavalli della divisione destinata a colmare immediatamente la perdita dei cavalli da tiro o d'artiglieria dei reparti della divisione e di tutte le sezioni del *carreggio divisionale*. La *sezione sussistenza* comprende: a) il convoglio di distribuzione (*rashodni transport*), che traina viveri per 4 giorni per sostituire le distribuzioni del *carreggio reggimentale* ed altri reparti autonomi; b) il convoglio di riserva destinato a trasportare i generi di sussistenza dai magazzini di distribuzione, ed in genere a servire di deposito mobile della divisione.

La sezione comune della divisione cavalleria è formata in modo identico a quello della divisione fanteria; la sezione sussistenza però comprende solo il convoglio di distribuzione colla dotazione per 4 giorni. La sezione comune o quella di sussistenza dividonsi in plotoni. La sezione comune della divisione fanteria dividesi in 6 plotoni (*rashod*); i primi quattro pei corrispondenti reggimenti della divisione; il 5º per la brigata artiglieria; il 6º comprendente: a) il *carreggio* del comando di tutto il *carreggio divisionale*; b) i veicoli tolti permanentemente o temporaneamente dal *carreggio* del comando di divisione o di reggimento cavalleria, se questo fu addetto alla divisione; c) la riserva cavalli della divisione. Ciascuno dei convogli della sezione sussistenza (di distribuzione e di riserva) dividesi in 6 plotoni; i primi quattro pei corrispondenti reggimenti della divisione; il 5º per la brigata d'artiglieria; il 6º pel comando della divisione, pei comandi di tutte le sezioni del *carreggio divisionale* e *carreggio* del comando del convoglio.

Occorrendo di distaccare dalla divisione fanteria un reggimento, vengono distaccati (se credesi necessario) dal *carreggio divisionale*, e rimessi al reggimento, i corrispondenti plotoni della sezione comune e di distribuzione, e un plotone del convoglio di riserva. Le sezioni del *carreggio* della divisione cavalleria e della brigata cacciatori attesa la loro esiguità non sono divise in plotoni.

Comando del carreggio divisionale (di brigata). — Il *carreggio divisionale* (di brigata) dipende da un comandante, scelto all'atto della mobilitazione fra gli ufficiali superiori della divisione (nei cacciatori capitano) dal comandante la divisione. La sezione comune del *carreggio* dipende: nella fanteria da un capitano, nella cavalleria da un ufficiale subalterno o cacciatorid. Il comandante stesso del *carreggio* di brigata. Crea i convogli della sezione sussistenza; quello di distribuzione è comandato da un capitano, (cavalleria e cacciatori da un ufficiale subalterno); quello di

riserva da un capitano, nei cacciatori da un subalterno (in cavalleria non esiste tale convoglio). Le coppie di plotoni (1^o-2^o, 3^o-4^o, 5^o-6^o) d'ogni convoglio dipendono ciascuna da un ufficiale subalterno.

Mobilizzazione. — I plotoni e veicoli delle sezioni generale e di sussistenza sono portati sul piede di guerra nei propri reggimenti (o reparti isolati) (1) ed avviati il giorno fissato dall'ordine di mobilitazione dal sito di formazione al loro completo di uomini, cavalli e caricamento, verso il sito di riunione del carreggio divisionale.

Lo stesso ordine designa e destina tutti gli ufficiali del carreggio divisionale sopra accennati come pure tutti i funzionari, medici e ufficiali di conti. Tutti gli ufficiali conservano la propria uniforme, e durante tutta la guerra sono considerati distaccati dal proprio corpo.

Gli uomini di truppa, che secondo la designazione dei ruoli dello stato maggiore risultano destinati a completare le sezioni comune o di sussistenza, sono avviati ai reggimenti (quelli della sezione sanitaria al sito di propria formazione). Gli uomini da destinarsi al carreggio divisionale sono scelti preferibilmente fra gli individui delle classi anziane che servirono da conducenti nei corpi o fra gli uomini del complemento (*sapas*) di cavalleria. I cavalli sono reclutati in base al regolamento sulla coscrizione equina. Finita la campagna, il comando del carreggio divisionale, le sezioni comune e sussistenza si sciolgono, dopo che i reparti della divisione sono rientrati al sito della guarnigione. Gli ufficiali ed assimilati vengono nuovamente avviati ai reparti d'onde provennero; gli uomini di truppa ritornano in congedo illimitato; i quadrupedi o sono venduti destinati ad altri usi secondo che verrà prescritto dal ministero.

A. Carreggio della divisione di fanteria. — Il carreggio divisionale comprende e comprenderà ancora per lungo tempo gran numero dei carri alleggeriti a due cavalli modello 1876, già in uso presso i reggimenti, ed ora ivi sostituiti dalle carrette a due ruote modello 1884. Ad aumentare il peso utile, e quindi diminuire il numero dei veicoli del carreggio divisionale di fanteria, quei carri furono ridotti all'attacco per tre cavalli (come nel genio).

Pel carreggio delle divisioni cavalleria e brigate cacciatori fu mantenuto l'attacco per due atteso il minor peso e caricamento.

Il peso limite venne così fissato:

(1) I 6 plotoni di tutte le sezioni e i veicoli con gli oggetti appartenenti al personale del carreggio divisionale (di brigata) sono portati sul piede di guerra nel sito dove si conservano, secondo le prescrizioni particolari della direzione superiore d'intendenza.

	Peso di limite	Peso utile
pel tiro a 3 cavalli	78 pud	36 pud
pel tiro a 2 cavalli	65 »	25 »

Il peso di limite è alquanto superiore ($\frac{1}{2}$ pud) a quello del carreggio reggimentale, richiedendosi nel carreggio divisionale minore mobilità; nondimeno è assai inferiore all'antico limite, cioè 15 pud di meno pel carro a 2 cavalli e 3 per quello a 3 cavalli.

1^o Comando del carreggio divisionale e sezione comune. — I sei plotoni della sezione comune trasportarono: l'altare da campagna (1^o plotone); gli utensili da zappatore del rispettivo reggimento (1^o, 2^o, 3^o, 4^o) (1); veicoli completi, dotazione di strumenti da sarto, stivali (32 paia per compagnia), dotazione di chiodi e ferri da cavalli (il 6^o per 4200 cavalli del treno divisionale, gli altri ciascuno per 130 cavalli), basti (1^o, 2^o, 3^o, 4^o, 5^o), 40 per reggimento; materiale per aggiustar stivali (2), 100 cavalli di riserva della divisione (10 per reggimento e batteria) e finimenti per la metà di essi (6^o); cancelleria, farmacia da campagna, viveri, marmitte, occorrente per ferrar cavalli, oggetti del personale del carreggio, di cucina, sanitari, ecc. (6^o).

Veicoli, personale e peso del carico.

Plotoni :	1 ^o	2 ^o	3 ^o	4 ^o	5 ^o	6 ^o
Veicoli { a 3 cavalli	9	7	7	7	2	9
{ a 2 ruote	—	—	—	—	—	3 ³⁾
da tiro .	27	21	21	21	6	18
Cavalli { di riserva	2	2	2	2	—	102 ⁴⁾
da sella .	—	—	—	—	—	8
Peso in pud del carico d'ogni plotone	277 $\frac{1}{2}$	277 $\frac{1}{2}$	277 $\frac{1}{2}$	277 $\frac{1}{2}$	64 $\frac{1}{2}$	317

Totali degli uomini del carreggio divisionale dei 6 plotoni della sezione comune: ufficiali e funzionari 6; sottufficiali 7 ripartiti nei plotoni; *feld-*

(1) Questi utensili della brigata artiglieria (5^o plotone) sono presso le Batterie, quelli del carreggio divisionale (6^o plotone) sono portati dai conducenti del carreggio, mela provveduti di accette, mela di badili.

(2) Quello dei reggimenti e brigata artiglieria e il carreggio reggimentale (di brigata).

(3) 4 di farmacia, 1 di sanità, 1 del comandante il carreggio divisionale.

(4) Di cui 100 della riserva generale della divisione.

sceri 5; scrivani 6; operai 10 al 6° plotone; conducenti 99 ripartiti fra i 6 plotoni. Totale: peso del carico 1491 $\frac{1}{4}$ pud; veicoli 44, cavalli 224.

2°. Convoglio di distribuzione.

I 6 plotoni trasportano gli oggetti del personale del carreggio, inoltre: (plotoni 1°, 2°, 3°, 4° in ragione di 4,000 uomini, il 5° e 6° in ragione di 4,500), i viveri di riserva dei reparti della divisione, per giorni: 4. Biscotto e farina; 8, sale: 40, the e zucchero.

Veicoli, personale e peso del carico.

Plotoni:	1°	2°	3°	4°	5°	6°
Veicoli a 3 cavalli	34	34	34	34	42	4
da tiro	93	93	93	93	36	42
Cavalli di riserva	9	9	9	9	4	4
da sella	2	4	2	4	4	5
Peso in pud del carico d'ogni plotone	4446	4404	4446	4404	445	504

Totale degli uomini del convoglio di distribuzione: ufficiali e funzionari 5, di cui tre comandanti le coppie di plotoni; sottufficiali 40 ripartiti nei 6 plotoni; *feldsceri* 3, scrivani 3, al 6° plotone; conducenti 35 per ciascuno dei plotoni 4-4, 44 al 5°, 46 al 6°; operai e soldati d'amministrazione 27. Totale: peso del carico in pud 5359; veicoli 450; cavalli 506.

3°. Convoglio di riserva.

Trasporta: viveri di riserva ripartiti fra i plotoni, avena per 3 giorni per le distribuzioni durante l'andata e il ritorno dai magazzini di distribuzione, foraggi per 3 giorni per ogni veicolo e oggetti del personale dei plotoni.

Plotoni:	1°	2°	3°	4°	5°	6°
Veicoli a 3 cavalli	34	34	34	34	43	46
da tiro	402	402	402	402	39	48
Cavalli di riserva	40	40	40	40	4	4
da sella	2	4	2	4	4	3
Peso in pud del carico d'ogni plotone	4429	4247	4429	4217	456 $\frac{1}{2}$	572 $\frac{1}{2}$

Totale degli uomini del convoglio di riserva: ufficiali e funzionari 6, di cui tre comandanti le coppie di plotoni; sottufficiali 40, ripartiti nei 6 plotoni; *feldsceri* 3, scrivani 3 al 6° plotone; soldati d'amministrazione e operai 27 ripartiti fra i 6 plotoni; conducenti 489. Totale: peso del carico 5721 pud, veicoli 463, cavalli 553.

Totale del carreggio della divisione fanteria

	Comando e sezione comune	Convoglio di distribuzione	Convoglio di riserva	Totale
Ufficiali superiori	4	—	—	4
Id. inferiori	2	4	4	40
Id. medici	4	—	—	4
Id. veterinari	4	—	4	2
Id. contabili e funzionari	4	4	4	3
Uomini di truppa	427	213	232	572
Veicoli	44	450	463	359
Cavalli	224	506	553	4,283
Peso in pud	4491 $\frac{1}{4}$	5359	5721	42574 $\frac{1}{4}$

NB. A questi totali va aggiunto la *sezione sanitaria*, cioè:

a) una infermeria divisionale: 45 carri a 2 cavalli, 9 a 4 cavalli (tra cui 8 *lineike* da malati) e 3 carrette a 2 ruote.

b) due ospedali da campo per 200 soldati e 40 ufficiali ciascuno, comprendenti insieme 4 carrette a 2 ruote, 36 carri a due e 4 a quattro cavalli e 400 cavalli (fra cui 6 di riserva e 2 da sella). Totale sezione sanitaria: veicoli 71, cavalli 474.

B. Carreggio della divisione di cavalleria.

1°. Comando e sezione comune.

Oltre gli effetti del personale del comando e sezione comune viene trasportato:

3°. *Convoglio di riserva.* — Trasporta la dotazione viveri, come sopra, inoltre una riserva di 3 giorni di foraggio per i cavalli del convoglio destinata a far fronte alle distribuzioni nell'andare e venire dai magazzini di distribuzione, e gli oggetti del personale.

Totale: 300 *pud* per battaglione e 50 per treno della brigata. Personale e veicoli: 4 ufficiali, 63 uomini di truppa, 42 carri a due cavalli per battaglione, 2 per treno della brigata, 113 cavalli (4).

4°. *Totale del carreggio di una brigata cacciatori.* — Ufficiali 3, funzionari 4, uomini di truppa 150, veicoli 107, cavalli 257.

Istruzione circa il carreggio (reggimentale e divisionale).

L'ordine in cui si succedono i carreggi d'ogni reparto è quello stesso seguito dai corrispondenti battaglioni, compagnie, squadroni e batterie nell'atto di partenza dall'accampamento. I veicoli del 1° scaglione sono sempre alla testa. La testa della colonna generale del 2° scaglione è a 500 passi dietro la coda della colonna delle truppe (in prossimità del nemico può essere fino a 8 verstie, non oltre, altrimenti non sarebbe in grado di arrivare colla truppa). A 400 passi dal carreggio segue la retroguardia. Marciano in ritirata l'avanguardia precede questo di 400 passi. Nelle marcie avanzando un'avanguardia precede di 400 passi il carreggio, nello marciare in ritirata una retroguardia segue a pari distanza. Quando siavi bestiame da macello, guidato dagli individui designati come macellai, questo marcia a pari del carreggio, ma lateralmente alla strada; e ciò non potendosi alla coda del carreggio, per non ritardare la marcia; occorrendo viene destinata un'apposita scorta.

Il carreggio per lasciar libero passo alle truppe, tiene sempre la destra della strada e gli addettivi la sinistra del carreggio stesso. Le carrette o due ruote marciano accoppiate di fronte e solo quando ciò sia impossibile una dietro l'altra. Le distanze per il carreggio sono le seguenti:

25 passi fra i carreggi dei reparti compresi nel 2° scaglione;

10 passi fra i carreggi delle compagnie d'uno stesso battaglione;

3 passi fra un veicolo e l'altro.

Per ogni veicolo è stabilita la profondità seguente comprendendovi la distanza

12 passi per carro a 2 o 4 cavalli, 4 passi per la carretta a due ruote:

80 carri a due ruote devono sfilare in 4¼ d'ora; 10 carri in 2 minuti.

Su strada ordinaria i veicoli procedono per uno (le carrette per due), i cavalli di riserva per due di fronte, ogni coppia condotta per turno da uno dei soldati del carreggio (montato senza sella).

Al fine di evitare o rimuovere gli ostacoli, un sott'ufficiale del carreggio per turno giornaliero e un soldato, entrambi a cavallo (ovvero sulle strade difficili, 7 soldati del treno provveduti 4 di pale, 2 di picconi e 1 di sece) precedono il carreggio di 300-500 passi.

Bivaccando, il carreggio reggimentale si dispone o dietro o ai fianchi del proprio reparto, a norma del terreno, ma a distanza non minore di 20 passi dietro od a fianco del sito occupato dal comando del reggimento. Avanti bivaccano i non combattenti addetti al carreggio; 20 passi dietro, i veicoli e 20 passi dietro questi i cavalli da tiro fissati coi paletti e corde; alle ali, foraggi, e dietro i cavalli i rispettivi conducenti; finalmente dietro il centro di tutto il carreggio il comandante del carreggio.

Per ogni veicolo è stabilito uno spazio frontale di 6 passi; l'intervallo fra i carreggi dei battaglioni è di 40 passi. Se la ristrettezza del bivacco non permette al carreggio di disporsi su una linea, questo si fraziona in più linee a distanza di 40 passi (tanto fra le linee, quanto fra i cavalli al paletto). Possibilmente ogni linea è costituita dai veicoli e cavalli di uno stesso battaglione, compagnia, squadrone e batteria; i finimenti, le bardature e gli individui del carreggio dispongonsi dietro i rispettivi quadrigli.

Durante il combattimento soltanto le carrette-cartucce e i veicoli sanitari seguono le truppe, le prime sotto il comando dell'ufficiale d'armi, i secondi sotto gli ordini del medico in 1°. Le carrette-cartucce sono accompagnate dal sergente di magazzino e soldati addetti per la consegna e registrazione delle cartucce. Il posto da occuparsi allora dal 2° scaglione è stabilito dal dispositivo. Apposita scorta viene durante l'azione stabilita dal comandante il reggimento, o distaccamento, per guardare il carreggio.

Coll'appoggio dei dati testè trascritti e di quelli forniti dal regolamento sul servizio in campagna relativamente alle marce (4) è possibile calcolare la composizione e profondità di una divisione (fanteria e cavalleria) in marcia; ciò è spiegato dal seguente prospetto.

(4) Di cui, 8 di riserva e 5 da sella.

(4) Riassunti e completati nel capitolo III del *Manuale di tattica* di N. Devitzki, edizione 1884.

Incolonnamento d'una divisione fanteria e relativo carreggio su un'unica strada. 1° Truppa e carriaggi del 1° scaglione.

	Veicoli	Animali	Profondità in passi	Distanza in metri
Battaglione di testa del 1° reggimento	—	—	356	—
1 ^a batteria pesante con tallia cassoni, affusti di riserva e carreggio del 1° scaglione	2	8	600	5
Gl'altra tre battaglioni del 1° reggimento e 2 distanze di 30 passi	—	—	1200	25
Carreggio del 1° reggimento del 4° reggimento	23	40	150	400
2° reggimento, col 1° scaglione carreggio e 2 ^a batteria pesante in coda al battaglione di testa	25	48	2125	—
3° reggimento e carreggio del 1° scaglione	24	40	1725	100
Quattro batterie leggere nel comando della brigata (4) e carreggio del 1° scaglione	9	24	2150	100
4° reggimento e carreggio del 1° scaglione	23	40	1725	—
Totale della Divisione col carreggio del 1° scaglione	105	200	10950	—
II Distanza fra gli scaglioni	—	—	—	500

(1) Il passo è di 110 metri e mezzo di circa 0,71.

(2) Per brevità la cifra indicante la distanza fra le unità, veicoli e cavalli viene segnata a destra, anziché immediatamente sotto alla cifra indicante la profondità in passi delle unità, veicoli, cavalli.

(3) I restanti 4 carri d'artiglieria, 1 linea e 4 carretti a 2 ruote (2 da farmacia, 1 di sanità, 1 del comandante la brigata).

(4) 1 linea da malati e 1 carro d'artiglieria.

III. Carreggio del 2° scaglione.

	Veicoli	Animali	Profondità in passi	Distanza in metri
Del comando di divisione e del comandante la brigata	6	44	400	25
Del 1° reggimento	63	111	600	25
Della 1 ^a batteria pesante	7	46	90	25
Del 2° reggimento	63	111	600	25
Della 2 ^a batteria pesante	7	46	90	25
Carro del comandante la 2 ^a brigata	1	2	40	—
Del 3° reggimento	13	111	600	25
Del comando della brigata artiglieria e della 4 ^a batteria leggera	33	74	400	25
Del 4° reggimento	63	111	600	—
Totale pel carreggio del 2° scaglione e della divisione fanteria	342	563	—	3245

Quindi una divisione fanteria con relativo carreggio reggimentale occupa un'estensione di profondità di circa 10 chilometri, e 46 chilometri tenendo conto dell'allungamento marciando, ossia mezza marcia.

IV. Carreggio del 3° scaglione (linea snella).

Infermeria divisionale	27	74	300	25
Due ospedali divisionali (25 passi di distanza fra loro)	44	400	500	25
Comando e sezione comune del carreggio divisionale	44	244	700	25
Convoglio di distribuzione	450	506	4,900	25
Convoglio di riserva	465	556	2,400	—
Totale pel carreggio del 3° scaglione (carreggio divisionale)	430	4,477	—	5,650

La divisione fanteria e relativo carreggio (ammesso che il carreggio divisionale segua immediatamente quello del 2° scaglione) ha una profondità di chilometri 44 1/2, e chilometri 23 1/2 tenendo conto dell'allungamento in marcia. Non è però necessario che il terzo scaglione segua la di-

visione a distanza minore di una giornata di marcia; arrivando alla tappa un giorno dopo la propria divisione esso è in grado di soddisfare completamente i bisogni della marcia.

È da osservarsi per ultimo che il numero dei veicoli del 3° scaglione sarà nella maggior parte dei casi minore di quello che è indicato sopra: in primo luogo l'infermeria divisionale ed un ospedale mobile in caso di combattimento si troveranno alla testa del 2° scaglione; secondariamente il convoglio di riserva sarà talvolta interamente assente dalla divisione e quasi sempre avrà una buona parte dei veicoli occupati nel trasportare i malati e feriti alla coda dell'esercito o nel rifornirsi delle derrate, viveri, ecc. presso i magazzini. Le due ragioni accennate diminuiscono la profondità del 3° scaglione di press'a poco 2 chilometri (quasi metà della sua lunghezza), nel tempo stesso che la colonna carreggio del 4° e 2° scaglione per l'aggiunta dell'infermeria divisionale e d'un ospedale mobile verrà ad allungarsi di poco più che 400 metri.

Incolonnamento di una divisione cavalleria (di linea) su una strada.

— Valendosi di calcoli analoghi, e nel supposto che i reggimenti marcino in colonna per spezzati di tre, i pezzi per 4, i carri per 4, le corrette e due ruote per 2 di fronte, i cavalli a mano per 3, si ha:

I. Truppa e carreggio del 1° scaglione: veicoli 76, cavalli 361, profondità in passi 7393 (chilometri 5 4/2).

II. Distanza fra gli scaglioni: passi 500.

III. Carreggio del 2° scaglione: veicoli 120, cavalli 264, profondità in passi 1805 (chilometri 2 4/4).

IV. Carreggio del 3° scaglione, divisionale, così composto a) carreggio divisionale e sezione comune (veic. ol' 25, cavalli 1427, profondità passi 300); b) convoglio di distribuzione (veicoli 48, cavalli 443, profondità passi 900), che lo segue a 25 passi di distanza, risulta composto di veicoli 73, cavalli 240, ed una profondità di passi 900, cioè oltre 600 metri o tenuto conto dell'allungamento in marcia 4 chilometri. Quindi la divisione cavalleria col relativo carreggio reggimentale (escluso quello divisionale che segue a una giornata di distanza) ha la profondità di 8 chilometri, e 10 chilometri tenendo conto dell'allungamento marciando.

O. CERNOTI.

Capitano nel 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Inedito russo. — Novembre e Dicembre 1886.

Viaggi nel Thian-Schian. — Il signor Krasnov lesse in una riunione della Società geografica una Memoria circa il viaggio intrapreso l'anno corrente nel Thian-Schian per commissione della Società stessa. — Durante la primavera egli esplorò le sorgenti del fiume Ili, i fiumi Kurtu, Kara e Ciu: visitò le città di Andrakai e di Kak-lau, le steppe Tau-Kum, le rive, fino ad ora inesplorate, del lago Ala Kul, il golfo del lago Bahasce, esplorò i monti At-Leschen, Ciarik e Horgos; i mesi poi di luglio ed agosto li dedicò nel visitare le estreme vette della catena del Thian-Schian, presso le falde dei monti Han-Tengri e la catena displyviale fra i fiumi Sir-Daria e Tarim, scoprendo ed esplorando nuovi ghiacciai nel gruppo Lir-Tasc e Sari-Dgias. Ritornando quindi pel versante meridionale della catena, traverso il colle Bedelj, il viaggiatore visitò la città cinese Utc-Turfan, da dove traversando il bacino del lago Issuk-Kul fece ritorno a Verni.

Conferenza della Società sanitaria. — La prima seduta inaugurale della società sanitaria ebbe luogo il 28 novembre (10 dicembre) alla presenza del ministro della guerra, generale Vannovski. Scopo della società è di promuovere la discussione e lo sviluppo delle materie di sanità militare, e la diffusione delle notizie che concernono tale argomento. Il presidente della società, generale Dragomirof, aprì la seduta trattando in genere della salute del soldato e del suo mantenimento come mezzo efficace per conservarla. Una grande difficoltà s'incontra nel regolare tale questione, stante la grossa mole degli eserciti odierni e gli alti prezzi dei generi: ma ciò non deve arrestare il corso degli studi di gente dotta, solerte e filantropica.

Il dottor *Smulievic* stabilì un parallelo dello stato sanitario degli eserciti d'Europa nei cinque anni decorrenti dal 1880 al 1884. Da questo confronto risultò che le malattie in generale dell'esercito russo ebbe la diminuzione del 23 %; e la malattia dello scorbuto nel 1884 (2,7 per 1000), confrontata coi casi del 1880 (6,4 per 1000) decrebbe del 53 %. Con apposito diagramma venne del pari dimostrato il graduale abbassamento dei casi di mortalità dell'esercito russo durante lo stesso periodo, fino a reggiungere nel 1884 il 7,03 per 1000, mentre che per gli altri eserciti risultavano le medie di: 40 per l'Italia, 8,06 per l'Inghilterra, 6,3 per l'Austria, 4,03 per la Germania. L'Italia è dunque nelle peggiori condizioni e la Russia occupa il terzo posto. Circa l'analogo miglioramento delle malattie, particolarmente di scorbuto, conviene cercarne la cagione nel migliorato vitto del soldato.

Il colonnello *Fon der Hoven* pose un confronto fra gli equipaggiamenti del soldato degli eserciti europei, stabilendo per principio che la giusta economia delle forze del soldato è subordinata in gran parte alla costituzione del suo equipaggiamento e alla quantità di peso da esso portato; donde la preoccupazione dei vari Stati nell'alleggerire quel carico conciliabilmente colla difficile condizione di provvedere il fantaccino di quanto ad esso occorre per offendere, difendersi, nutrirsi, ecc. Il carico del soldato che nel 1856 in Russia raggiungeva 80 *funt* (1) (libbre) e 29 *solotnik* e nel 1874 era di 74 *funt* e 60 *solotnik*, nel 1882 fu portata a 69 *funt* e 87 *solotnik*. — Una tabella e vari disegni a chiaro-scuro presentati ai membri della commissione danno un'idea dell'equipaggiamento del soldato e relativo peso presso i vari eserciti.

Russia	1 pud (2) e 30 <i>funt</i> = chilogr. 28,680
Germania	1 » 31 » » 29,090
Francia	1 » 32 » » 29,500
Austria	1 » 22 » » 25,420
Italia	1 » 28 » » 27,860
Svizzera	1 » 35 » » 30,730
Inghilterra	1 » 29 » » 28,270

Tale carico è così ripartito: *armamento* (fucile, baionetta o sciabola-baionetta, fodero, accessori):

(1) Un *funt* = 96 *solotnik*; un *funt* = chilogr. 0,410; un *solotnik* = chilogr. 0,004266.

(2) Un pud = 40 *funt* = chilogr. 16,38.

	Fucile con baionetta		Munizioni		Totale	
	<i>funt</i>	<i>solot.</i>	<i>funt</i>	<i>solot.</i>	<i>funt.</i>	<i>solot.</i>
Russia	41	36	8	15	49	51
Germania	43	65	8	50	22	19
Francia	42	50	8	60	21	44
Austria	42	45	8	—	20	15
Italia	41	80	7	88	49	72
Svizzera (fucile a magazzino)	44	31	7	—	21	31
Inghilterra	41	42	9	—	20	42

Rispetto alla leggerezza delle armi e munizioni la Russia dunque tiene il primo posto, la grazia di l'aver messo la baionetta anziché a sciabola-baionetta, come gli altri Stati; ciò gli permette di dotare il soldato di 80 cartucce. Circa il peso dello zaino e dei sacchi (a pane e da oggetti) si ha — *Zaino completo* (meno le cartucce): Germania, 45 *funt* e 60 *solotnik*; Italia, 45 *funt*; Inghilterra (2 sacchi), 47 *funt* e 83 *solot.* Austria, 6 *funt* e 85 *solot.* (oltre un saccapane, 3 *funt* 1/4); saccapane in Germania, 2 *funt* e 67 *solot.*; Russia, 7 *funt* e 80 *solot.* — *Strumenti da zappatore*: Francia, 2 *funt* e 68 *solot.*; Germania, 3 *funt* e 36 *solot.*; Italia, 4 *funt* e 80 *solot.* — *Vanghetta Linnemann* con guaina e barchette in Russia, 2 *funt* e 30 *solot.*; in Austria, 2 *funt* e 40 *solot.* — *Vestuario* (biancheria, uniforme, copri-capo, calzatura e piccoli oggetti): Russia, 49 *funt* (secondo alcuni 20 *funt*); Germania, 49 *funt* e 64 *solot.*; Austria, 22 *funt* e 84 *solot.* Francia, 43 *funt* e 50 *solot.* (oltre fiasca da bere e gammella, 8 *funt* e 84 *solot.*).

In Germania, Francia e nel Belgio si stanno ora studiando nuovi espedienti per alleggerire il peso del soldato. A conto di tale alleggerimento la Germania aumentò il numero delle cartucce portate dal soldato (da 80 a 100) e stabilì la lunghezza della marcia ordinaria del fante a 40 chilometri per giorno.

L'ultima relazione fu quella presentata dal dottor *Veluminov* relativamente ai mezzi per curare i feriti in guerra. Provò egli come l'attività chirurgica dell'ultimo ventennio abbia distrutto tutto l'edificio chirurgico dei secoli passati, in cui il 50 % dei feriti moriva. L'esulcerazione, la febbre, la cancrena erano gli inevitabili compagni di ogni ferita; attualmente l'esulcerazione e la cancrena sono vere eccezioni. Le ricerche di Pasteur sui micro-organismi, utilizzate da Liester adottando la sua benda ant-ess-erante, portarono a sì splendidi risultati: giacchè con tal mezzo chiudendosi completamente la ferita, si impedisce totalmente all'aria resa

contagiosa dai micro-organismi di venire a contatto delle pareti della ferita. Il costo elevato della fasciatura fece per poco tardarne l'adozione, ma fu breve esitanza. L'espedito sopradito applicossi per la prima volta nel Caucaso (1877), e recentemente nella guerra serbo-bulgara (1886), dove diede splendidi risultati. Così, mentre pel passato si avevano 62 % morti per amputazioni in tempo di guerra, 32 % in tempo di pace, ora si hanno nel primo caso il 40 % e nel secondo il 5 %. Per fratture morirono nel 1866 dall'11 al 13 %, nel 1886 l'1,6 %; risultato inverso sorprendente.

Onde l'applicazione della benda sia vieppiù utile conviene iniziare con gran cura il personale dei *feldscieri* e personale sanitario nei principi anti-septici e provvedere la prima linea di fuoco della quantità maggiore possibile di mezzi di trasporto e antiseptici, per modo che la prima cura venga data so lecitamente.

Areostatica. — Il 18 maggio dell'anno corrente (1886) venivano innalzati due areostati a Pietroburgo allo scopo di studiare i modi di segnalazione con bandiere fra gli areostati e i modi più acconci d'innalzamento ed abbassamento: la prova della segnalazione non riuscì, avendo ben presto uno degli areostati perduto di vista l'altro. Altra prova consimile fu fatta 3 anni addietro dal generale Sablukov, ma senza gran frutto, avendosi in mira piuttosto scopi scientifici che applicazioni militari.

Ora, mirando a quest'ultimo fine, è d'uopo essere padroni di guidare il pallone. Esaminati i mezzi d'innalzamento e di governo degli areostati gonfiati di gaz luce e d'aria riscaldata, cioè degli areostati *Charles* e *Mongolfier*, si passano a considerare le principali condizioni a cui deve soddisfare un areostatico militare e sono:

- 1° involucro semplice, solido, facilmente accomodabile anche da persone non specialiste e cogli strumenti ed espedienti militari ordinari;
- 2° l'areostatico crepandosi in aria deve cadere a terra lentamente;
- 3° innalzamento ed abbassamento nell'aria pronto alla volontà dell'areonauta,
- 4° gonfiamento pronto ed agevole sempre e dovunque, e gaz per la dilatazione ricavabile da materie di poco prezzo e ovunque reperibili;
- 5° involucro incombustibile e di poco prezzo;
- 6° Carreggio poco numeroso;
- 7° Possibilità d'adoperare l'areostatico anche con personale imitato.

Lo *Charles* non soddisfa ad alcuna delle condizioni menzionate, l'involucro è delicato, facile a rompersi, nella manovra in aria, difficile a ripararsi, poco obbediente all'areonauta, ecc., e in ultimo richiede 27 veicoli (2 o 3 per l'areostatico stesso e i suoi accessori, gli altri per l'apparato

rato e pel materiale da cui si ottiene il gas), e quindi numeroso personale. Totalmente diverso è il caso del *Mongolfier*, l'involucro può essere fatto con tela semplice senza intonacatura, ovvero con *calico* imbevuto d'olio di lino, le riparazioni possono eseguirsi anche coi semplici mezzi di cui dispone il soldato. Circa il tenue prezzo, basti osservare che l'involucro di areostatico di 5¹/₂ sagene (1) (metri 41,74), di seta con bagno di caotchak costa 4,068 (2) rubli (L. 16,272) e 40,433 rubli (L. 41,940) per uno doppio; mentre l'involucro di *calico* con bagno d'olio costa 950 rubli (3,800 L.) e meno ancora di seta. L'involucro del *Mongolfier* non si crepa nell'aria tanto facilmente e se anche ciò avviene l'areonauta non corre gran pericolo, perchè l'aria riscaldata passando dal calorifero nel globo più rapidamente che non passi dalla screpolatura, l'areostatico cala a terra assai lentamente.

È facile guidare il *Mongolfier* nel piano verticale, bastando soltanto aprire o chiudere il calorifero, aggiungere carbone ovvero ancora girare il rubinetto del tubo di passaggio del gas: l'areostatico può a piacimento senza timore sorvolare paludi, laghi, boschi; in egual modo può sottrarsi al cannone nemico, essendogli possibile elevarsi oltre il limite efficace di tiro di quell'arma.

Facile, e sempre possibile, riesce gonfiare il *Mongolfier* ovunque esiste materiale combustibile, e ciò non richiede altro apparecchio che un limitato calorifero o una lampada. Atteso l'odierno sviluppo dell'industria e delle ferrovie è agevole trovare ovunque il carbone necessario per gonfiare il pallone, o volendo trasportare il carbone con sé occorre un carreggio più limitato, potendo bastare in tutto tre carri, uno per l'areostatico, uno pel materiale telegrafico e elografico, ecc. e il terzo pel carbone. Il *Mongolfier* corrisponde dunque a tutte le condizioni volute per un areostatico militare.

Si esamini ora quanto tempo può vagare nell'aria un *Mongolfier* con 2 passeggeri e 40 *pud* (163,80 chilogrammi) di carbone. Ammesso che il peso totale da sollevarsi dal pallone, cioè strumenti, bagaglio e calorifero (40 *pud*), involucro e gondola (20 *pud*), carbone (40 *pud*) sia 50 *pud* (820 chilogrammi), il globo areostatico dovrà avere circa 9 sagene (49, 20 metri) di diametro e 380 sagene cubiche, ossia 427,917 piedi cubici di capacità. Sia una giornata calda d'estate (32° *Reamur*), l'aria contenuta nell'areostatico debba portarsi alla temperatura di 80° *Reamur* per

(1) Sagena = m. 2,134

(2) Rublo = L. 4,00

ottenere questa temperatura si richiederebbero a conti molto grassi, 84 *funt* (1) (chilogrammi 34 $\frac{1}{2}$) di *koke*; la superficie del globo essendo di 122,76 piedi quadrati la perdita di calore irradiato dalla superficie stessa sarà per ogni minuto di 1,547 unità calorifere, richiedenti per essere rinnovate 0,274 *funt* (libbre) di *koke* al minuto, ossia (tenendo largo conto delle imperfezioni del calorifero) 66 libbre all'ora. Raffreddandosi l'areostatico di 8° Reamur al minuto, esso perde 25 *funt* di forza d'ascensione, per ridonare la quale pel *Mongolfier* richiedesi bruciare (essendo molto abbondanti) 1 libbra e 8 *solotnik* (chilogrammi 0,444) di *koke*, mentre che per lo *Charles* richiedesi una zavorra di 25 *funt* (chilogrammi 10 $\frac{1}{4}$).

Dal sin qui detto risulta che con 40 *pud* di *koke* è possibile navigare nell'aria durante 6 ore, percorrendo nel tempo stesso 43 verste con vento moderato, 182 con vento freddo, 364 con vento gagliardo, 640 (2) con vento molto impetuoso.

Uno *Charles* colla forza d'ascensione di 50 *pud* dovrebbe avere 6,3 *sagene* (metri 13,44) di diametro e 44,444 libbre cub di capacità.

Per elevarsi e discendere è necessario gettare la zavorra od emettere fuori del gas, tutto ciò naturalmente a carico della sua forza viva. Anche il *Mongolfier* per elevarsi deve perdere parte della sua forza viva (carbone): ma vi è una grande differenza, giacchè esso per compensare le 25 libbre di forza ascensiva perdute in un minuto, impiega solo chilogrammi 0,444 di *koke*, mentre lo *Charles* deve perdere chilogrammi 10 $\frac{1}{4}$ di zavorra. Colla perdita di chilogrammi 10 $\frac{1}{4}$ di *koke* il *Mongolfier* può innalzarsi non una ma 23 volte.

La discesa al *Mongolfier* costa assai meno che non allo *Charles*, essendo ben piccola la quantità del *koke* sprecato in quel frattempo. Infatti la forza d'ascensione di 1 libbra cubica d' gas illuminante essendo di circa 0,045 libbre, occorrerebbe emettere 336 libbre cubiche di gas perchè l'areostatico pesasse tanto quanto l'aria che lo circonda, emettendo ancora alcune libbre cubiche di gas il pallone comincia a sollevarsi. Il tempo decorrente dall'istante d'apertura della valvola d'emissione a quello dell'iniziale abbassamento dipende dall'ampiezza della valvola; se questa ha 1 piede (metri 0,305) di diametro, questo tempo è di secondi 5 $\frac{1}{2}$, colla temperatura del gas di 8° Reamur. Invece per perdere tutta la forza ascensiva quanta ne perde lo *Charles*, il *Mongolfier* deve raffreddare si a

1) *Funt* (libbra) = chilogrammi 0,440

2) Vento moderato 7 $\frac{1}{2}$ verste all'ora; vento fresco 30, gagliardo 60, impetuoso 100

8° Reamur libbre cubiche 12,276 di aria, ciò che non può avvenire che dopo un minuto. Perchè il *Mongolfier* cominci ad abbassarsi, dopo 5 $\frac{1}{2}$ secondi dal principio del raffreddamento, bisognerebbe che l'eccesso della forza ascensiva fosse libbre 2,3 (chilogrammi 0,943). Colla conveniente costruzione della valvola si può portare il tempo fino a 5 $\frac{1}{2}$ secondi anche pel l'eccesso sopradetto della forza ascensiva di 25 libbre. Ciò facendosi lo *Charles* per innalzarsi dovrebbe gettare 25 libbre di zavorra e il *Mongolfier* soltanto bruciare 0,444 chilogrammi di carbone. Dunque il *Mongolfier* perde incomparabilmente meno (23 volte) nell'ascensione e quasi niente nell'abbassamento, mentre lo *Charles* in quest'ultimo caso perde 536 libbre cubiche di gas, equivalenti a 25 libbre di zavorra; in altri termini l'innalzamento e l'abbassamento del *Mongolfier* costa ad esso 20 volte meno che non costi allo *Charles*.

Quanto sopra fu detto porta a concludere che il *Mongolfier* a dir.ito può chiamarsi il vero areostatico militare, tanto pei viaggi aerei quanto per le stazioni sul posto. Così, per esempio un *Mongolfier*, capace di sollevare un uomo deve avere la forza ascensiva di 40 *pud*, comprendendovi il peso dell'areostatico e accessori; esso avrà 41 piedi (metri 3,35) di diametro e la superficie della sezione trasversale di 380 piedi quadrati. Quanto dire che la pressione sul globo aereo (vento moderato) sarà di 11 $\frac{1}{2}$ libbre, ciò che non presenta alcun pericolo per l'aeronauta.

Per ultimo, alle condizioni precedentemente enumerate, relativamente al *Mongolfier*, vuole aggiungersi che l'involucro sia incombustibile e impermeabile. Si inculca perciò di fare esperienze con involucri di tela imbevuta di composizioni varie, destinate ad impedire l'accensione e la permeabilità.

Nelle manovre dell'anno corrente si fecero varie applicazioni di palloni liberi per escursioni lontane, come p. es. il viaggio di 100 *verst* durante le manovre di Brest-Litovsk. Siffatte applicazioni nelle varie situazioni di combattimento potrebbero essere per l'aeronauta una eccellente scuola, perchè, dovendo egli adattare il suo viaggi alle svariate condizioni atmosferiche e militari, può fin dal tempo di pace tener conto dei dati sui quali deve fare assegnamento nei casi di guerra.

La segnalazione dovrà tenersi in gran conto essendo necessario all'areostatico di valersene. La trasmissione dei segnali per la notte deve differire da quella del giorno, dovendo la fiamma della lampada essere aperta e chiusa sollecitamente a tempo debito, altrimenti il segnale non è veduto.

Molta difficoltà incontra la segnalazione diurna in vista della piccolezza dei semafori segnalanti, non visibili alle grandi distanze che con canocchiali; e l'uso di questo strumento è assai più difficile per l'aero-

naula che per l'osservatore, stabilito a terra, stante la mobilità del pallone e il campo di vista limitato del canocchiale. Sarà poi molto utile fare degli esercizi sull'impiego del paracaduto in alcuni casi, come per esempio: quando si debba far scendere a terra alcuni uomini in vari punti, senza che occorra calare perciò l'aerostatico. In tal caso il paracaduto fa le funzioni della scialuppa che trasporta il passeggero dal piroscalo alla riva. (*Invalido russo* N. 268).

Manovre di fortezza. — L'*Invalido*, N. 264, fa menzione di manovre di fortezza eseguite dall'artiglieria della fortezza di Korte (M. d'Azof) durante la notte e il giorno 4° agosto, col concorso del personale dei due battaglioni artiglieria da fortezza, presidio. Il distaccamento della difesa incaricato dei lavori di trasporto, dell'armamento e comando dei pezzi componevasi di 4 ufficiali superiori (comandante di uno dei battaglioni), 43 ufficiali inferiori e 232 uomini di truppa. Il distaccamento cui incombevano i lavori dell'attacco constava di 4 ufficiali superiori (comandante l'altro battaglione), 6 ufficiali inferiori e 460 uomini.

Esecuzione della manovra.

Difesa. — 1° giorno: (dalle 6 antimeridiane alle 12 meridiane e dalle 3 alle 7 pomeridiane) collocamento a sito di 24 cannoni di vario calibro e di 2 mortai da 8 pollici; dalle 7 alle 8 pomeridiane. Alle 8 pomeridiane, e seguenti ore della notte, reparto del servizio ai pezzi; collocamento degli avamposti ed invio di pattuglie avanti il fronte difensivo, esecuzione di piccole sortite; e avanti giorno, sortita dalla fortezza di due distaccamenti diretti alle due ali della posizione nemica, entrambe infruttuose perchè scoperte dal nemico e costrette a ritirarsi. Malgrado la facoltà data ai soldati non comandati nella notte di riposarsi, tutti vollero assistere alle operazioni prendendovi grande interesse.

2° giorno: dalle 6 antimeridiane in poi i difensori furono occupati soltanto del trasporto dei pezzi e del servizio loro. Stante la stanchezza della truppa occupata di quel doppio servizio da oltre 24 ore, alle ore 10 antimeridiane veniva dato il segnale di cessare la manovra.

Attacco. — L'attacco fu diviso in quattro periodi — I periodo: (mattina del 4° giorno) ricognizione del terreno scelto per l'attacco del fronte, riunione della colonna destinata per l'attacco al proprio accampamento; scelta del sito per il parco e stabilimento delle opere destinate a difesa del campo e del parco — II periodo (sera): occupazione delle posizioni avanzate; scelta e destinazione delle batterie per la prima posizione dell'artiglieria — III (mattina del 2° giorno): determinazione dell'andamento della 4° parallela e scelta del sito per le batterie della seconda posizione — IV (sera): spiegazione alla truppa del compito di ciascuna batteria, loro difesa, e apertura del fuoco delle batterie stesse.

Malgrado le piccole proporzioni date alla manovra essa fu riconosciuta di grande utilità, tanto nel senso dell'istruzione militare, quanto nel senso morale.

Fucili a magazzino e a calibro minimo. — Sono meritevoli di nota le Memorie lette nella riunione di ufficiali di stato maggiore tenutasi a Pietroburgo, l'8 dicembre, da tre notabilità militari, quali i generali Dragomirov e Gelicoff, e il colonnello Fon-der-Hoven (*Invalido*, N. 276 e 277). Il colonnello Fon-der-Hoven dava lettura di una Memoria sulle armi a magazzino. Brevemente riassumendo, così egli sintetizza i pregi e i difetti di quelle armi.

Contro i fucili a magazzino stanno: 1° maggiore loro peso; e qui con un particolareggiato specchio fa menzione del peso dei fucili ordinari a retrocarica senza baionetta di vari eserciti (Berdan 10 *funt* (1) e 50 *solotnik*), dei fucili ordinari col caricatore nel magazzino e baionetta inastata (Berdan 11 f. e 60 *solot.*) e del fucile Berdan quando vi è adattato l'acceleratore Lee 10 f. e 56 *solot.* senza baionetta e 11 *funt* e 39 *solot.* col caricatore nel magazzino), 2° costruzione un po' più complicata. 3° Riscaldamento della canna al punto da non poterla più tenere fra le mani dopo 16-17 colpi che si susseguono con celerità. 4° necessità di aumentare le cartucce portate dal soldato fino al numero di 100-110.

In favore: Possibilità di eseguire un tiro molto accelerato mentre si vuota il magazzino, e quindi possibilità di colpire con una massa di proiettili subitamente un bersaglio che compare; nondimeno risultò da esperienze (Francia 1878, 1879 e 1884) fatte con fucili ordinari e a magazzino, nelle condizioni di combattimento vero, cioè a sbalzi per ogni vuotamento di magazzino (63") e colla baionetta inastata, che i fucili a magazzino, e relativamente ai colpi sparati, e rispetto ai proiettili che colpiscono sono *meno vantaggiosi* dei fucili ad una carica. Così p. e. si ebbe:

	(ad una carica)	A magazzino
Palle lasciate	92	76 . 83
Palle colpite	70	44 . 23
p % delle palle colpite	76	44,4 . 27,7

Ad un simile risultato portarono alcune esperienze fatte in Svezia e in Russia. Queste ultime esperienze convinsero il colonnello Fon-der-Hoven che il fucile Berdan ad una carica, relativamente alla celerità ha dei grandi pregi, nondimeno non crede sia conveniente non imitare l'esempio degli

(1) *Funt* (libbra) = grammi 440. *Solotnik* = grammi 4,260.

altri eserciti che già adottarono facili a ripetizione. La Francia malgrado le imperfezioni riscontrate nelle armi a ripetizione non ristetle da fare sempre nuove esperienze per la ricerca di un'arma sempre più perfetta. La Svezia aspira ancora alla ricerca di un fucile a ripetizione a calibro minimo e di una polvere che produca poco fumo. Esaminatinei loro particolari i vari esperimenti eseguiti dagli eserciti europei, i vari tipi di fucile a magazzino e i risultati di tiro, conchiude non doversi certo attendere l'apparizione d'un'arma idea e al tutto esente da imperfezioni.

L'esempio delle altre potenze fu imitato anche dalla Russia; già dal 1883 venne istituita una commissione speciale presso il Comitato d'artiglieria, incaricata: 1° degli studi per trasformare il Berdan in fucile a ripetizione; 2° degli studi per la fabbricazione di un fucile a magazzino e calibro ridotto totalmente nuovo.

I vantaggi dei fucili a calibro minimo sui fucili trasformati sono: 1° rinculo meno sensibile; 2° minor peso del proietto e possibilità di trasportarne 102 invece di 84; 3° tensione maggiore della traiettoria e maggiore spazio battuto; 4° maggiore esattezza di tiro; 5° forza di penetrazione assai maggiore; 6° minore deviazione laterale; 7° le ferite cagionate dai proietti con involucro cicatrizzano più presto.

Prese quindi la parola, il generale Chibiceff. A meno che coll'adozione delle armi a magazzino non sorgano nuove teoriche di tiro, coi progressi della scienza attuale non si ha davvero luogo a ritenere che l'adozione di un'arma di quel genere debba essere utile.

Infatti il tiro accelerato dei fucili a magazzino ha una prevalenza su quello dei fucili ad una carica soltanto pel tempo che si vuota il magazzino (1¼ di minuto); prolungando il tiro fino ad 1 minuto il vantaggio torna a passare dalla parte dei fucili ordinari. Inoltre cominciato il tiro impiegando i magazzini non è possibile sospenderlo finchè questi non siano vuoti; ma ammesso che in seguito a molti esercizi si riesca ad ottenere dagli uomini l'esecuzione dei comandi d'*interrompere* e *rinnovare* detto fuoco, quale vantaggio deve dunque attendersi dai magazzini? Tutte queste interruzioni avranno per conseguenza di aumentare quel tempo ch'è necessario per eseguire un numero di colpi, pari al numero delle cartucce riposte nel magazzino.

Dai risultati di esperienze si vede che anche il fuoco eseguendo il tiro accelerato coi fucili a magazzino ha un lieve sopravvento; da ciò segue che non solo le sospensioni del fuoco accelerato eseguito coi detti fucili, ma altresì qualsiasi rallentamento priva quelle armi dell'unico vantaggio loro di fronte alle armi ad una carica. Cosicchè chiunque decidesi a valersi dei vantaggi dei fucili a magazzino, sappia fin d'ora che nel termine

di non molti secondi da che cominciò il fuoco caricando dai magazzini, egli si troverà armato peggio dell'avversario, se questi seppe evitare l'ammattante seduzione delle nuove armi.

Ma se molti trovano arrischiato *impegnarsi* nel combattimento con un facile meno perfetto, essi si troveranno peggio armati dell'avversario nella più forte dell'azione o nel suo *ultimo periodo*. Non le filosofiche argomentazioni del tempo di pace, ma le esperienze di guerre recenti (guerre della secessione d'America, in cui per la prima volta s'impiegarono tali armi) dimostrarono che una volta vuotati i magazzini, se il nemico seguita ad avanzare, il soldato ne trae argomento di sconforto: e nella maggior parte dei casi *volge la schiena e fugge*.

Da quanto fu detto risulta non potersi ricorrere al tiro servendosi dei magazzini se non quando si ha fiducia di poterlo fare susseguire dall'attacco alla baionetta, ovvero si tratti di far fuoco contro un nemico *che si ritira*. Può ritenersi come norma generale il fuoco accelerato col magazzino doversi aprire a quella distanza che il nemico può percorrere durante il tempo che si vuota il magazzino, tenendo conto che se tale fuoco non produce l'effetto desiderato allora conviene ricorrere immediatamente alla baionetta. Ma questo tempo per la generalità dei sistemi è di 15 o 20 secondi e in questo lasso di tempo l'attaccante percorre 30-50 passi.

Laonde, tranne rarissimi casi, il fuoco in discorso verrà aperto *non prima che il nemico sia alla distanza da 30 a 50 passi*. Ma una volta che si è disposti a ricevere il nemico col fuoco a distanze così piccole, ciò significa decisione di accettare l'attacco alla baionetta non muovendo dal posto; ma allora niente impedisce di tirar fuori le cartucce precedentemente, dacchè, come videsi dalle esperienze il tiro coi fucili ordinari, stando fermi si eseguisce tanto sollecitamente quanto con quelli a magazzino.

Il tiro a salve egualmente, così efficace a simili distanze non guadrerà certo molto dopo l'adozione dei fucili a magazzino; giacchè se esso è più lento del tiro individuale non è per effetto della lentezza della carica, ma solo perchè non tutti gli uomini caricando con eguale prestezza è necessario aspettare i più lenti; ora tale disaccordo resterà sempre qualunque sia l'arma in distribuzione.

Da parte dell'attaccante sembra egualmente poco possibile ammettere ch'egli si avvicini a 50 o 30 passi dal punto da attaccarsi, che apra il fuoco accelerato e dopo ciò si lanci all'assalto colla baionetta, giacchè siffatta sosta sotto il fuoco nemico non può che riuscire dannosa, tanto nel senso morale, quanto sotto il riguardo materiale.

Dunque anche nell'unico caso in cui è permesso trarre utile dalla par-

ticularità dei facili a magazzino si deve attendere ben piccoli vantaggi dal loro uso.

Il generale Gabieff passò quindi a trattare la questione dei fucili a piccolo calibro, dimostrando come essi, nelle condizioni attuali sul modo di valersi del e armi nel combattimento, non promettano grandi vantaggi, mentre per la ulteriore induzione dei calibri si devono superare difficoltà enormi. Ecco come egli dimostra tali difficoltà.

Il rimpicciolimento dei calibri presenta due fatti che seducono: 1° aumento di tensione della traiettoria, fenomeno il più importante; 2° diminuzione di peso del proietto.

La tensione dipende dalla quantità di velocità iniziale di cui è provvisto il proietto uscendo dalla canna e dalla quantità di quell'impulso iniziale consumato durante il cammino del proietto, o, in altri termini, dalla *velocità iniziale* comunicata al proietto e dal *peso trasversale* (*poperechna nagruska*), cioè dal peso del piombo che viene a risultare sulla superficie della sezione trasversale della pallottola.

Facile è raggiungere il 2° intento, cioè diminuire il peso del proietto, basterebbe infatti adattare il calibro attualmente impiegato in Svizzera di 4 linee (mm. 10,46) che dà un peso di 7 *solotnik* (gr. 39,862).

Per avere una traiettoria più tesa possibile, la cosa è ben diversa. Ad ottenere ciò, conviene aumentare la carica, ma perchè facendo ciò, il rinculo diventi tollerabile, conviene far l'arma più grave o alleggerirla il proietto. Ma se si diminuisce il peso di questo (mediante scanalature), conservando il primitivo diametro, diminuisce il suo peso trasversale; il quale, come dimostra l'esperienza, ha molto più influenza sulla tensione che non la grandezza della carica. Dunque contemporaneamente alla diminuzione del peso della pallottola conviene procedere alla diminuzione del suo calibro. Ora si ricordi che la superficie della sezione trasversale diminuisce in ragione del quadrato del diametro, e il peso del proietto in ragione del cubo: così diminuendo il calibro del doppio, la superficie della sezione trasversale diminuirebbe del *quadruplo* e il peso del proietto diminuirebbe *otto volte*.

La lunghezza attuale del proietto è di 2 calibri $1\frac{1}{2}$; ora risulta che per conservare l'attuale peso trasversale è indispensabile col diminuire del calibro aumentare la relativa lunghezza della pallottola, ossia farla non più pari a calibri $2\frac{1}{2}$ ma a 3, $3\frac{1}{2}$ e più. La diminuzione del calibro e l'accresciuta lunghezza del proietto concorrono a rendere instabile l'asse del proietto lungo la traiettoria; per conservare la primitiva stabilità dell'asse conviene aumentare la velocità evolutiva del proietto; ciò che non si può ottenere col solo aumento della carica, ma bensì facendo il passo dell'elica *limitatissimo*.

L'incisione di tali righe è molto lenta. Un cavalletto, trattandosi di elica del passo di 24,5 pollici, riga due o tre canne al giorno; se il passo è di 13 pollici, riga una canna al giorno; se di 11 pollici, una canna ogni due giorni; se di 9 pollici, una canna ogni 3 giorni. Inoltre l'elica poco sviluppata e la carica abbondante aumentano l'azione distruttrice della faccia di guida delle righe sui risalti che forma la pallottola scorrendo nella riga; donde possibile uscita del a pallottola dalle righe e forte *impionbamento* di queste ultime. Ad evitare l'uno e l'altro i proietti vengono coperti da involucri di *rame*, di *ferro* e d'*acciaio* con saldatura; da ciò costruzione più difficile e più estesa delle pallottole.

Aumentandosi poi la carica, si aumenta la pressione dei gas sulla canna, come pure nell'interno del bossolo; e così aumenta pure la difficoltà di preparazione dei bossoli. Infatti la preparazione delle cartucce da 6 linee (1) (per le quali la pressione dei gas è calcolata a 750 atmosfere), riesce facile; mentre si incontrano gravi difficoltà quando si comincia la preparazione dei bossoli da 4 linee (pressione 1,500 atmosfere).

La pressione dei gas nell'interno del bossolo cresce anche per un'altra ragione; infatti, perchè la cartuccia non risulti troppo lunga, bisogna conservare al corpo del bossolo le dimensioni che ha attualmente, e soltanto diminuire il diametro del collo. Ora questo diametro in sostanza è il diametro stesso di quell'orifizio per cui passano i gas della polvere contenuta nel bossolo; dunque tanto quell'orifizio è minore, altrettanto è difficile l'uscita dei gas dal bossolo, ossia tanto maggiore è la pressione di questi nell'interno del bossolo, i. quale facilmente può fendersi.

La pressione dei gas per effetto della diminuzione del calibro è tanto forte che le canne stesse d'acciaio vengono rigoufiate presso la camera. A diminuire quella forza conviene pressare la polvere: operazione difficilissima, perchè se vuole eseguirsi dall'imboccatura, bisogna farlo prima di dare a l'imboccatura la forma di bottiglia, perchè facendo tale operazione dopo, scerepolerebbe la massa della polvere compressa: si pensa di fare il fondello del bossolo aggiunto e di adattarlo dopo che sia stabilita la massa compressa della polvere. Operazione assai difficile.

Altre grandi difficoltà debbono poi superarsi per evitare che la massa compressa della polvere, sbattendo contro le pareti del bossolo, non venga ad alterarsi e guastarsi durante i trasporti.

Ecco press'a poco il novero delle difficoltà che conviene vincere per procedere ad una forte diminuzione degli attuali calibri dei fucili. Si com-

(1) Linea = mm. 2,540.

prende che i tecnici sapranno vincerle: nond meno la sostanza della questione sta nel sapere *se valga proprio la pena d'impegnarsi in una lotta simile*.

Il generale *Dragomirof*, dopo aver dimostrato di associarsi interamente all'opinione del generale *Cebicef*, soggiunse:

Tutti i vantaggi dei fucili a magazzino sui fucili ordinari a retrocarica si manifestano soltanto nel breve lasso di 40-20 secondi, mentre il combattimento si prolunga per 6, 12 e talvolta anche più ore. La massima difficoltà sta nel portarsi avanti da 3,000 a 400-450 passi per spingersi poi all'assalto. Fino a quest'ultima distanza non è il caso di utilizzare la celerità di tiro dei fucili a magazzino. E allorchè l'attaccante perviene a quest'ultima distanza il difensore deve preoccuparsi più di ogni altro di far fronte all'urto dell'avversario col suo assalto concorde e impetuoso; onde in quelle poche decine di secondi che precedono la mischia, una o due salve eseguite cogli uomini alla mano del comandante e dopo le quali essi sono pronti simultaneamente a lanciarsi su, nemico, valgono ben più di dieci salve precipitate e perciò disordinate.

Il facile *Berdan* è una buon'arma e non vi è ragione di cercarne un'altra, migliore; ciò che oltre a le grandi spese complicherrebbe l'istruzione delle riserve in caso di mobilitazione. Colla istruzione e cogli esercizi diamo ai nostri soldati il modo di fare buon uso della propria arma ed infondiamo in essi la convinzione che in qualsiasi occasione nessun fucile a magazzino può valere il nostro *Berdan* e può ad esso rendersi temibile. Nella fiducia in se stessi e nella sapiente condotta delle grandi masse sta il segreto della vittoria, anche in quei casi in cui un'arma è realmente peggiore di un'altra. Gli austriaci avevano fucili migliori dei francesi nel 1859, i francesi migliori dei prussiani nel 1870, i turchi migliori dei russi nel 1877; e nondimeno la vittoria non fu dalla parte dell'arma più perfetta.

Il perfezionamento delle armi si può e si deve desiderare, ricercandolo però, non già nella celerità di tiro, ma bensì per via d'un possibile alleggerimento dell'attuale baionetta. L'antico pregiudizio che voleva il fucile a baionetta innastata di tale lunghezza da non rendere possibile al cavaliere montato di colpire colla sciabola il fantaccino, non ha più ragione d'essere. L'esito dell'azione coll'arma bianca non dipese mai dalla lunghezza di questa, al contrario: « *Сiem u naroda holodnoe orugie koroce tiem ievo granizi dlinneie* » cioè: « Più l'arma bianca di una nazione è breve, più i confini di questa sono estesi ».

Vojenni Sbornik. — 4° trimestre 1886.

Il blocco di Plewna. — A. PUSIREVSKI. — Il capo 2° tratta delle operazioni della cavalleria russa sulla sinistra del f. Vid. (1° settembre al 4° ottobre), e della operazioni compiute dai turchi (Osman-pascià) a Plewna e sulla strada di Sofia dal 4° al 42 ottobre. Il capo 3° descrive le operazioni dei russi sotto Plewna fino alla sua caduta (28 novembre). Allo scritto sono uniti i disegni di alcuni forti elevati dai turchi e un piano particolareggiato di Plewna.

La cavalleria avanti il fronte dell'esercito. — I. PRESGENZOF. — Questo studio, come già fu detto (3° trimestre 1886), venne in gran parte descritto dal regolamento francese e dall'opera di Kardinal v. Widder; contiene alcune proposte sul modo di eseguire il servizio d'avanscoperta, da una divisione cavalleria e relativa artiglieria.

Si trae per ultima conseguenza che tale servizio nelle future guerre acquisterà importanza speciale, e che perciò è necessario attendere in tempo di pace a prepararsi seriamente. Negli ufficiali poi richiedendosi cognizioni militari molto estese: e perciò a ragione viene ripetuto da molti scrittori militari tedeschi che la preparazione degli ufficiali di cavalleria al giorno d'oggi sotto l'aspetto del sapere non deve essere forse inferiore alla preparazione degli ufficiali di stato maggiore, e resta pure giustificata l'opinione di ritirare oggigiorno nella cavalleria i migliori elementi dell'esercito, giacchè in tempo di guerra soltanto la cavalleria con eccellenti ufficiali è in istato di adempiere i compiti affidatigli, molto gravi per risultati.

Rassegna statistico-militare dell'India Britannica. — Barone A. TISSENHAUSEN. — (Seguito). — Industria manifatturiera, commercio, vie di comunicazione amministrativa.

Combattimento di Ciarkioi (fine). — RUDNITZKI.

Documenti per la descrizione delle operazioni del distaccamento di Rustschiuk, 1877-1878 (seguito). — Colonnello Fox Focut. — Fatto di Kadikioi (24 novembre), posizione strategica del distaccamento al fine di novembre, caduta di Plewna, offensiva dei turchi contro il XII corpo (29 novembre) e combattimento di Metzka, presso Pargos (30), arrivo dell'imperatore Alessandro II a Brestovez, operazioni del distaccamento in dicembre, conclusione. Quest'articolo non meno dei precedenti è ricco di dati statistici relativi ai morti, feriti, al consumo delle munizioni, ecc.

Osservazioni militari. — M. DRAGOMIROF. — Tratta del modo di attaccare i siti fortificati.

Il servizio d'avanscoperta. — L. BAIKOV. — Si esaminano e discutono alcune prescrizioni del regolamento di campagna, facendone rilevare gli inconvenienti con qualche esempio.

Così nelle grandi manovre del 1883 sotto Sedlez vennero distaccate, da una delle divisioni cavalleria, non meno di 48 pattuglie volanti di scoperta, comandate da ufficiali ed aventi alcune poche la forza massima di un plotone, e molte quella di 10, 5 e fino 4 uomini. Delle pattuglie sopradette, distese sopra una fronte di 50 chilometri circa, non si ebbero che nove relazioni nelle ore antimeridiane e due nelle pomeridiane. Questo me-
schio risultato non vuole certo attribuirsi a poca attività; delle 48 pattuglie soltanto 3 (le più deboli) non riuscirono a traversare la linea d'osservazione del nemico, le altre penetrarono molto addentro nella linea stessa, e raggiunsero i punti stati loro prefissi, percorrendo ciascuna in media 100 chilometri ed alcune 450 chilometri in 10-12 ore.

Se si ebbero poche informazioni ciò dipese dal modo col quale attualmente regolasi il servizio d'avanscoperta, cioè dalla forza e direzione delle pattuglie. Molte di quelle pattuglie, infatti, penetrate oltre il cordon d'osservazione del nemico e pervenute ai siti destinati, non poterono rientrare subito perchè essendosi sempre più addensato alle loro spalle il velo d'osservazione della cavalleria nemica, trovarono le strade e i passi sbarrati e molte, che dopo lunghi giri riuscirono ad uscire da quella cerchia, non furono in grado d'informare i propri reggimenti, perchè questi nel frattempo si erano spostati in altre direzioni. In conseguenza di ciò venne proposto che le pattuglie volanti di scoperta siano in minor numero e più forti, e che rientrando esse dal servizio non si presentino esclusivamente al proprio comandante di reggimento per informarlo delle novità riscontrate, ma bensì si presentino e riferiscano a quel comandante da esse incontrato per primo.

Combattimento notturno di cavalleria di Belghi-Ahmet. — B. M. KOLUBAKIN. — È la descrizione del combattimento di una colonna di cavalleria russa (38 squadroni e 46 pezzi), avvenuto la notte del 18 maggio 1877, durante la campagna dell'Asia minore.

Le operazioni militari nel Caucaso. — N. D. — Vi sono descritte le operazioni compiutesi in quella regione durante gli anni 1847-1852 dai russi sotto il comando del principe Argutinsk, contro i montanari diretti da Sc'umil.

L'industria equina nella Semirechia. — C. BICLINSKI. — In quel territorio esistono 575,800 cavalli, di cui oltre 23,000 atti al servizio, e così eccellenti come in nessuno Stato d'Europa.

Le manovre del XII corpo d'armata dell'esercito francese. — A. PUSIREVSKI. — Presenzò quelle manovre la missione russa composta dal generale e Feldmann, generale Fiedrich, addetto militare a Parigi, colonnello Maksimovic e lo scrittore dell'articolo A. Pusirevski. Questi de-

scrive le manovre, e, premesso ch'egli esprime le sue impressioni particolari, indipendentemente dall'opinione degli altri membri della missione, espone alcuni giudizi che per la loro imparzialità ed importanza vanno notati. Eccone alcuni posti come corollario in fine allo scritto:

1° Se le osservazioni fatte a riguardo delle truppe del XII corpo e lecito estenderle a tutto l'esercito francese, conviene concludere che questo possiede un eccellente personale di truppa; cioè, uomini bene istruiti, temprati alle fatiche del campo, eccellenti marciatori capaci di conservare sempre, anche dopo una lunga marcia, tutta la freschezza e quella gaiezza ch'è il distintivo della nazione francese in generale. L'elemento predominante nella fanteria è quello della robusta gioventù delle campagne. La cavalleria è provvoluta di discreti cavalli e possiede i mezzi relativi, tanto pel combattimento a piede (fucili e carabine), quanto pel combattimento a cavallo (sciahole); le sue mosse si distinguono per vivacità e sveltezza. L'artiglieria è armata di buonissimi cannoni del sistema Bange. Da quanto venne fatto di sentire allo scrivente, il corpo degli ufficiali della artiglieria, fanteria e altresì della cavalleria è tenuto a mediocre conto. Non conviene inoltre perdere di vista la varietà politica di quel corpo.

2° Le istruzioni di pace sono condotte con tutta la cura dovuta; nella pace però del sistema esistono su vasta scala principi teoratici completamente falsi ed estremamente esclusivi. Così alcune parti della preparazione di guerra sono inappuntabili, come sarebbe tutto ciò che si riferisce alle marcie; alcune invece, come la tattica del combattimento o la parte strategica, sono trattate assai limitatamente, e sempre svelano il loro artificio e teoreticismo. Gli errori e le assurdità riscontrate nelle manovre non derivano da ignoranza della materia, ma dal falso modo d'intenderla. Così, per esempio, l'avanzare colla catena costantemente allo scoperto, il non conto del terreno, la mancanza di legame nell'azione fra artiglieria e fanteria, l'impiego della cavalleria per scopi fantastici, invece della sua azione efficace nel combattimento ecc., sono tutti frutti esclusivi delle idee false che predominano fra i comandanti dell'esercito francese, e non sono affatto prodotti d'ignoranza. Sarebbe interessante ricercare le ragioni del lato erroneo della preparazione dell'esercito francese. Sembra un po' di luce su tale riguardo di poterla far scaturire dalle seguenti considerazioni. Dopo aver subito enormi disfatte nella guerra del 1870-1871, i Francesi temendo della stessa loro politica esistenza, si diedero con ardore a formare un nuovo esercito e ad istruirlo in conformità di « nuovi » principii, per non essere da meno dei vicini. Innanzi tutto cominciarono a cercare le lezioni dai vincitori, e la letteratura germanica

forni ad essi terreno fertilissimo. Il nuovo esercito dimenticato interamente l'antica tradizione seguì con fiducia completissima i propri maestri, da cui prese quanto gli venne alla mano ed aveva idea di novità. È agevole comprendere come i Tedeschi, inclinati al metodismo e alle ricerche di pura speculativa, e propensi a pensieri sensati e pratici ad un tempo ne soffrirono poco danno: ma i Francesi animati dall'ardore di giovani secolari, scrupolosi di non perdere neppure una delle « ultime deduzioni della scienza » non furono troppo difficili nella scelta. Così, per esempio, Scherff, il noto scrittore militare tedesco, che sollevò gran rumore nella letteratura germanica coi suoi lavori (nei quali la verità e il falso s'aprono strada a vicenda), e che ora ha già perduto assai di credito presso i suoi connazionali, ne l'esercito francese gode una enorme autorità. Gran parte di quello che in Germania trovò posto soltanto nelle pagine dei giornali, in Francia fu interamente assorbito come ultimo verbo del vero.

3° Predominante difetto nel sistema d'istruzione militare delle truppe si manifesta la mancanza d'unità nelle azioni delle tre armi; ciascuno lavora per sé. La fanteria avanza con impeto. L'artiglieria spara non sugli ostacoli che sbarrano il passo alla fanteria mentre avanza verso l'obiettivo principale, ma, da posizioni molto arretrate, batte il suo obiettivo particolare. Finalmente la cavalleria invece di educarsi nello spirito della virtù combattente, nell'abitudine di cooperare colla fanteria e artiglieria pel conseguimento dello scopo principale, risolve un qualsiasi tema fantastico, concepito negli stati maggiori;

4° La passione dei Francesi per manovre ad un partito (*odnostoronnj*) è tanto più pericolosa, in quanto che nei comandanti perdura l'antica abitudine di tutto esaminare, calcolare e fissare in previsione, escludendo possibilmente l'elemento delle eventualità. Cosicché le manovre forniscono una pratica assai limitata allo sviluppo e applicazione della iniziativa individuale. In modo particolare esse riescono poco utili alla cavalleria: la quale, benché agisca avanti la fronte seguendo rigorosamente tutti i precetti regolamentari, pure non possiede veruna seria pratica dei servizi di sicurezza e di esplorazione, essendochè tutto è precedentemente noto e stabilito;

5° La disciplina delle truppe, giudicandola a vista, è al tutto soddisfacente; tenendo certamente conto delle forme sotto le quali essa si manifesta e delle tradizionali abitudini dell'esercito;

6° Non si può non restar colpiti dalla mancanza presso i Francesi di un corpo speciale di ufficiali di stato maggiore.

Convinti della completa deficienza dell'antica organizzazione di quel corpo, i Francesi passarono all'altro eccesso di sopprimerlo interamente, senza sostituirlo con altro solidamente organizzato.

Il servizio di stato maggiore è attualmente disimpegnato da ufficiali combattenti che hanno o sostenuto con esito l'esperimento prescritto, o compiuto il corso della scuola superiore di guerra. Questi e quelli sono assegnati ai corpi, indossano l'uniforme del proprio reggimento e si distinguono soltanto dai cordoni (*ekselbant*) da essi portati mentre prestano servizio nello stato maggiore. Compiti 3 anni di quel servizio rientrano al proprio corpo per non essere forse mai più chiamati allo stato maggiore, l'incertezza di quel richiamo e le esigenze del servizio raffreddano lo zelo del giovane ufficiale, che ben presto dimentica quanto apprese nella scuola. I camerati di questo sono completamente estranei alle sue cognizioni scientifiche, e la mediocrità che lo attorna non vede di buon animo l'interesse del giovane ufficiale per le alte questioni militari; le stesse occupazioni quotidiane poi non gli danno mezzo di applicare quelle cognizioni del ramo elevato dell'arte militare ch'egli apprese alla scuola.

Nella pluralità dei casi è già gran fatto se il giovane ufficiale conserva qualche amore alla lettura di opere militari e di articoli di giornali. Chiamato improvvisamente a prestar servizio di stato maggiore egli vi porta seco soltanto cognizioni teoriche, e dimenticanza delle funzioni di stato maggiore da lui apprese alla scuola; mentre nello stato maggiore stesso s'imbatte in altri ufficiali eventuali delle sue condizioni.

Tutti quei signori costituiscono semplicemente un gruppo di uomini di svariata natura, nemmeno riuniti da una stessa uniforme, la quale esistendo sarebbe pure un mezzo di disciplina; per essi non esistono tradizioni e il breve servizio prestato nello stato maggiore non gli dà campo di considerarsi come i rappresentanti del sapere militare. D'altra parte i giovani ufficiali non possono trovare nei colleghi più anziani (essi stessi strumenti eventuali) dei conoscitori autorevoli del servizio di stato maggiore, degli individui che possiedano la preparazione pratica voluta.

Tuttavia in generale l'esercito francese per la sua forza numerica non comune, per la disciplina, eccellente qualità della truppa, buona istruzione elementare degli uomini, per l'abbondante ed eccellente materiale di cui è provvisto rappresenta una forza assai ragguardevole, ad onta del sistema erroneo di preparazione al combattimento, della mancanza d'ordine nella direzione superiore e della mancanza di un vero capo dell'esercito.

Il monumento della guerra russo-turca 1877-78. — Il 12 ottobre inauguravasi solennemente a Pietroburgo il monumento commemorativo della guerra contro la Turchia, formato di granito, di bronzo e dei cannoni presi dalle truppe russe. Esso comprende, un *pedistallo* di metri 6,77 di granito rosso-verdastro, con piastre di ghisa e cannoni commessivi,

come pure piastre di bronzo contenenti l'esposizione cronologica dei fatti di guerra e i nomi dei corpi di truppa che vi presero parte; una colonna di metri 11,50, con sei ordini di nicchie alle quali sono collocati 44 cannoni turchi d'acciaio e 60 di bronzo di vario modello: l'interno della colonna ha una scala a chiocciola; e la sommità di quella è sormontata da capitello corinzio di metri 2,99 di altezza (con fogliami di bronzo), su quale domina la figura alata della vittoria (alta metri 4,62) che tiene, da una mano un ramo di palma, dall'altra uno di quercia.

L'altezza totale del monumento è di metri 28,80 (sagene 13 $\frac{1}{2}$), e il suo peso di chilogrammi 782,000; il peso dei fondamenti è di chilogrammi 109,700.

Ecco le iscrizioni del monumento.

A) Su una piastra trapezoidale di ghisa (1):

1° « L'anno 1886, a perpetua memoria del valore delle truppe russe e per le opere dell'imperatore Alessandro II, elevossi questo monumento, formandolo coi cannoni turchi presi nella guerra degli anni 1877-1878 ».

« In virtù di quella vittoriosa campagna restituivasi alla Russia la parte della Bessarabia, totale nel 1856; restituivansi nuovamente alla Russia le città di Batum, Kars e Ardagan, coi relativi territori; concedevansi completa indipendenza alla Rumania, alla Serbia e al Montenegro; affrancavasi la Bulgaria, costituendo a principato la sua parte settentrionale e lo Stato autonomo, amministrato dall'impero turco, la parte meridionale. Sui due teatri di guerra, d'Europa e d'Asia vennero fatti prigionieri 28 pascià, 141,800 ufficiali e soldati, e presi 886 cannoni e oltre 500 bandiere »;

2° « 12 aprile 1877, apertura delle operazioni sul teatro di guerra d'Europa — 29 aprile, esplosione della cannoniera *Liutf-Dghil* — 14 maggio, esplosione della cannoniera *Seifi* — 10-11 giugno, passaggio del Danubio con combattimenti presso Galaz e 15 passaggio a Simniza — 1° e 2 luglio, passaggio dei Balcani da parte d'un distaccamento russo avanzato — 4, presa della fortezza di Nikopoli — 7, occupazione del passo di Scipka — 8, combattimento sotto Plewna — 11, combattimento del vapore *Vesta* con una corazzata turca — 18, combattimento sotto Plewna ed Eni-Sgroi — 19, combattimento presso Dgiurnali e Eski-Sgr'e. — Dal 9 al 14 agosto, difesa del passo di Scipka contro l'armata di Suleiman — 10 e 11, combattimento di Aiaslar — 19, respinto l'attacco di Osman-

pascià contro Sgalevitze e A'aslar — 22, presa di Lov'ca — 24, combattimento presso Ablav e Kazelev — 30, attacco di Plewna — 2 settembre, presa di posizione presso Osikovo — 9, combattimento di Cierkioi e Zerkovna. — 12 ottobre, presa del forte Corni-Dubnik; e fatti d'armi presso Basarkov, Jovin-Ciflik, Koscev, Nisov, Zerkovez, Konstanza ed Han-Ghiul-Cesme — 16, presa del forte Teliscia — 28, presa della piazza di Vratza »;

3° « 5 e 7 novembre, fatti d'armi di Pirgos e Han-Ghiul-Cesme — 11, presa della posizione fortificata Pravezk — 14, combattimento di Trestnik e Mecka — 21, combattimento di Arab-Konak — 22, combattimento presso Morena e Elena — 28, caduta di Plewna e resa dell'esercito d'Osman-pascià — 30, fazione presso Trestnik e Mecka. — Dal 13 al 19 dicembre, passaggio del distaccamento occidentale traverso i Balcani a Ciuriak e Umurgac — 14, catturazione del vapore turco *Mersin* fatta dal legno *Rossia* — 19, combattimento di Taskisen — 20, combattimento presso Corni-Bugarov — 23, presa di Sofia — 23-26, passaggio dei Balcani seguito dal distaccamento Traian — 23 e 27, passaggio dei Balcani da parte delle truppe destinate ad aggirare Scipka — 27 e 28, fazione di Scipka e Scaimovo; prigionia del corpo di Vesseli pascià. Anno 1878, dal 2 al 5 gennaio, passaggio della Maritza sul ghiaccio, fazione presso Filippopoli, sua occupazione e definitiva separazione dell'armata di Suleiman — 8, occupazione di Adrianopoli — 14, combattimento sotto Hadgi-Olga-Basardjik — 15, occupazione di Osman-Basar — 19, conclusione dell'armistizio ad Adrianopoli — 12 febbraio, occupazione di S. Stefano sotto le mura di Costantinopoli — 19, sottoscrizione del trattato di S. Stefano »;

4° « 12 aprile 1877, passaggio dai confini sul teatro d'operazione d'Asia operato dalle truppe russe — 13, scontro di Muha-Estate — 29, presa delle alture Huzubanski — 4, fazione presso il forte di Kars — 4 e 5, presa d'assalto della fortezza Ardagan — 18, scontro notturno di cavalleria presso Belghi-Ahmet — 22 maggio al 28 giugno, primo investimento di Kars — 3 luglio, fatto d'armi d'Aravartan — 4, combattimento di Dragan-Daga — 9, combattimento di Daiara — 11 e 12, combattimento di Zehidsira — 13, combattimento di Zevino — 7 al 28, eroica difesa di Baia set contro le schiere turche — 13 agosto, combattimento sul monte Kisisil-Tapa — 20, 21 e 22 settembre, combattimento sulle alture del piccolo e grande Jani — 27, fazione di Subotan e Inah-tepes — 3 ottobre, disfatta dell'esercito di Muntar sull'Aladginsk — 8, secondo investimento di Kars — 17, fazione notturna di Hassan-Kala — 23, disfatta delle truppe turche sull'altura di Dove-Boina — 6 novembre, assalto notturno di Kars e cat-

(1) Le prime iscrizioni d'ogni tipo si riferiscono al lato Est (il principale) del monumento, quindi vengono le iscrizioni volte a Nord, ad Ovest e a Sud.

turazione del suo presidio — 5 dicembre, occupazione di Arlanuc — 30, apertura del blocco di Ersum. — Anno 1878, notte del 9 gennaio, combattimento di Dalis-Khan — 18, secondo attacco della posizione Zihidsira — 22, combattimento di Talgom — 10 febbraio, occupazione di Ersum »;

B) Iscrizioni nella parte quadrata superiore della colonna di ghisa:

1° « Danubio (15 giugno 1877) — San Stefano (12 febbraio 1878) ».

2° « Plewna (28 novembre 1877) — Balkani (passaggio d'inverno) »;

3° « Filippopoli (dal 2 al 5 gennaio 1878) — Scipka-Sceinovo (27 e 28 dicembre 1877) »;

4° « Aladagia (3 ottobre 1877) — Kars (6 novembre 1877) ».

C) Iscrizione della parte inferiore del piedistallo di granito:

1° Trascrizione nominativa di tutte le persone della famiglia imperiale che presero parte alla guerra e dei corpi della guardia che fecero la campagna d'Europa;

2° Trascrizione nominativa di tutti i corpi di fanteria non della guardia (regolari e irregolari) che presero parte alla campagna d'Europa;

3° Trascrizione nominativa dei corpi di cavalleria, d'artiglieria, parchi, genio (regolari e irregolari) e dei legni da guerra;

4° Trascrizione nominativa di tutti i corpi regolari che presero parte alla guerra nell'Asia.

D) Iscrizioni sulla parte circolare della cornice:

« Il monumento fu costruito dal genio militare sotto il regno dell'imperatore Alessandro III, essendo ministro della guerra il generale Vannovski, durante la gestione dell'ispettore generale del genio S. E. il principe Nicola Nicolaievic seniore e suo collega generale Svirev, e del comandante il genio della circoscrizione di Pietroburgo generale Konarjevski. Compievasi la costruzione per cura e sotto la sorveglianza dell'esecutore del progetto, professore Grimm, architetto e consigliere segreto, coadiuvato dal colonnello ingegnere Vitovski e dall'esecutore dei lavori, capitano ingegnere Githov ».

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI

Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

LA

SPEDIZIONE INGLESE IN ABISSINIA

1867-1868

Il racconto che segue fu scritto nel 1875 in occasione di una conferenza militare, e fu desunto principalmente da un giornale di viaggio già comparso nel *Bollettino della Società geografica* del 1869.

Il racconto non contiene dunque nulla nè di nuovo nè di sconosciuto, e non si sarebbe mai pensato a pubblicarlo se i fatti del gennaio scorso non fossero venuti a ridargli un certo interesse di attualità.

La pubblicazione, d'altronde, potrà forse servire ai giovani ufficiali i quali desiderassero qualche sommaria notizia sulla sola spedizione militare compiuta finora, da un governo europeo, nell'interno dell'Abissinia.

Roma, aprile 1887.

L'Abissinia.

Fatti che diedero origine alla spedizione inglese.

L'Abissinia può definirsi, geograficamente parlando, quell'ammasso di alte montagne dove hanno origine, da una parte, il Nilo Azzurro, il Tacazze ed altri affluenti minori della riva destra del Nilo, dall'altra, i pochi torrenti che attraverso le pianure sabbiose dei Sciocs e dei Gallas vanno a gettarsi nel Mar Rosso o nell'Oceano indiano tra Massaua ed il Golfo di Aden.

La separazione tra le acque che scendono al Nilo e quelle che vanno al Mar Rosso od all'Oceano Indiano, è determinata da una serie di altipiani i quali costituiscono appunto la cresta del sistema abissino, e si succedono, l'uno all'altro, in direzione press a poco del meridiano.

Il clima di quegli altipiani, grazie alla elevazione sopra il livello del mare (dai 2000 ai 3000 metri), può dirsi temperato, e presenta un delizioso contrasto coi calori infocati del Mar Rosso; ma v'è una stagione, che comprende i mesi da maggio ad ottobre, durante la quale continue pioggie convertono gli altipiani in pantani, e danno origine a torrenti impetuosi-simi che rendono impossibile qualsiasi comunicazione col mare.

La provenienza del popolo abissino rappresenta, per gli storici e pei geografi, un problema ben lungi ancora dall'essere risoluto; e qui basterà citare le due grandi caratteristiche affatto speciali di quel popolo africano, ossia: il profilo perfettamente caucasico del volto, che siona non poco coi capelli lanosi e ricciuti e col colore quasi nero della pelle, ed il cristianesimo importatovi nel IV secolo dopo Cristo e rimastovi tuttora.

Per tacere della leggenda della regina Saba attirata a Gerusalemme dalla fama di re Salomone, i primi documenti attendibili per la storia dell'Abissinia rimontano al secondo secolo dell'era volgare: quei

documenti accennano già ad un regno potente il quale dalla capitale di Axum stendeva il suo dominio, lungo la costa, da Suakim sino al paese dei Somali, e, nell'interno, dai deserti della Nubia sino al lago Tsana.

Quel regno crebbe, nei secoli seguenti, a grande stato di floridezza e s'allargò sino a comprendere le opposte rive del Mar Rosso; ma combattuto dalla invadente potenza degli Arabi, e rôso da lotte politiche e religiose, venne più tardi a totale decadenza e si ridusse, poco alla volta, alla regione montuosa del centro.

I portoghesi venuti, verso il 1500, a soccorrere gli Axumiti contro gli invasori mussulmani, lasciarono dietro di sé alcune missioni cattoliche, le quali, col voler ridurre i cristiani d'Abissinia alla dipendenza dalla sede di Roma, non fecero che aggiungere un partito di più ai tanti che già desolavano lo sventurato paese.

Verso la metà del secolo XVII le missioni portoghesi furono scacciate dall'Abissinia; ed allora le relazioni di questa regione africana col mondo incivilito cessarono interamente per altri cento anni, sino a che nel 1769 lo scozzese Bruce richiamò col suo viaggio l'attenzione degli Europei sull'Abissinia, e fu in tal modo l'iniziatore di quella serie di esplorazioni che si chiuse poi nel 1868 colla spedizione inglese.

Le missioni portoghesi avevano trovato l'Abissinia sotto il governo dei suoi re: re guerrieri che avevano per reggia la tenda e che vivevano trasportandosi da un punto all'altro del regno, ora combattendo, ora amministrando la giustizia, ora raccogliendo tributi.

Bruce e gli altri trovarono invece l'antica dinastia o spenta, o decaduta, ed il paese, diviso in tre Stati principali: Amhara, Tigrè e Sema, divisi essi pure tra tanti principotti o feudatari, di nullo l'altro occupati che di combattersi a vicenda: — e, del resto, totale assenza di commercio o d'industrie, nessuna traccia di civiltà tranne le forme esterne del Cristianesimo, e nessun'altra ricchezza all'infuori dell'agricoltura.

In queste medesime stato di cose trovarono l'Abissinia nel 1840 due giovani ufficiali della marina inglese, i signori Plowden e Bell, i quali, trattenuti forse da grande amore alla vita d'avventure, finirono per stabilirvisi definitivamente: uno d'essi, in un breve viaggio in Inghilterra ottenne anzi da lord Palmerston nel 1848 la nomina a console inglese in Abissinia.

Questi due signori, passando da un campo all'altro dei diversi principotti, finirono per legare la loro sorte a quella di un giovane capo abissino, chiamato Kassa; il quale, più intelligente, più energico, e più fortunato degli altri, aveva vinto, poco alla volta, i più potenti tra i suoi rivali, e stendeva il suo dominio sopra un territorio ogni giorno più vasto.

Kassa parlava già di ricostruire l'antico regno d'Etiopia, e si diceva chiamato da Dio a fare la grandezza del suo paese, a combattere l'islamismo, a conquistare Gerusalemme; — fondandosi anzi sopra un'antica leggenda, egli andava predicando che in lui era rinata l'anima di un re Teodoro morto nel secolo xi, e la cui memoria era assai cara agli Abissini. — La sorte non cessò di favorirlo: e nel 1855 l'abuna o vescovo lo consacrava Negus dell'Abissinia col nome di Teodoro II.

Sempre invaso dall'idea di combattere l'islamismo, e di conquistare Gerusalemme, il nuovo re volle ben presto provare le sue forze contro l'Egitto; ma, disfatto e respinto, ebbe il buon senso di capire che il suo esercito non poteva far fronte ad un altro più o meno ordinato all'europea; e da quel giorno fu suo pensiero predominante attirare in Abissinia maestri ed artigiani europei.

Era morto frattanto il signor Plowden, primo console inglese, e lord Russell gli aveva nominato un successore nella persona del capitano Cameron: — quest'ultimo, giungendo in Abissinia nel 1862 vi trovò già non pochi missionari, alcuni dei quali, spediti dal reverendo Gobat, vescovo protestante di Gerusalemme, erano appunto apostoli ed artigiani al tempo stesso.

L'accoglienza del re a Cameron non fu certo cordiale: ma nella speranza forse di cattivarsi il favore dell'Inghilterra e di ottenerne appoggio nelle future spedizioni contro i Turchi, Teodoro scrisse alla regina Vittoria offrendole amicizia ed alleanza, ed espresse a Cameron il desiderio che portasse la lettera egli stesso.

Cameron, anzichè aderire al desiderio del re, se ne partì per una città presso i confini dell'Egitto, dove lo chiamavano, a quanto sembra, le sue funzioni di console, e la lettera fu spedita alle Indie dove rimase dimenticata.

Il re, già in sospetto per il soggiorno di Cameron ai confini dell'Egitto, si adirò fortemente quando seppe che egli era ritornato

senza la risposta della regina, ed ordinò che il console fosse trattenuto in ostaggio sino a quando la risposta non fosse arrivata.

A rendere Teodoro così permaloso concorrevano, pur troppo, altri avvenimenti; giacchè i nemici del re cominciavano allora a riaversi dalle disfatte subite ed alzavano già in alcuni punti lo stendardo della ribellione; fatto sta che la condotta di re Teodoro verso Cameron ed i missionari fu da quel momento una successione non interrotta di selvagge bizzarrie che non val la pena di citare; le difficoltà all'interno crescevano a dismisura, il nuovo impero s'andava sfasciando, ed il re, sospettoso ogni giorno più, si decideva finalmente nel 1864 a far incatenare Cameron ed i missionari ed a spedirli in Magdalà, fortezza sui confini dei Gallas.

Il governo inglese, avvertito della cosa, pensò di mandare ambasciatore al re certo sig. Rassam, armeno, ed il tenente Prideaux, dell'esercito delle Indie; ma Teodoro credè bene di incatenare anche questi, e di spedirli a Magdalà a tener compagnia agli altri.

L'Inghilterra protestò, ma inutilmente; ed alla fine, poichè ogni mezzo era riuscito vano, si decise nel 1867 per la guerra.

Re Teodoro, a quest'annunzio, dal centro dell'Abissinia, dove si trovava, pensò di accorrere col suo esercito in aiuto di Magdalà, contro cui suppose subito che sarebbero stati diretti gli sforzi delle truppe inglesi; ma, circondato da ribelli, esausto di mezzi, ridotto a far trascinare a braccia d'uomo i suoi pesanti cannoni, ed obbligato ogni giorno a costruire la strada che doveva percorrere l'indomani, il re non poteva giungere a Magdalà se non dopo tre o quattro mesi di marcie non interrotte. Gli inglesi pensarono dunque di affrettare i preparativi di guerra, nella speranza di arrivare a Magdalà prima del re.

II.

Sceita dell'itinerario

Le strade che si offrivano al corpo di spedizione erano tre principali, ugualmente note come percorse già da viaggiatori o da carovane.

La prima ha per punto di partenza Massaua sul Mar Rosso; e di là, costeggiando, su territorio egiziano, la frontiera nord e nord-ovest dell'Abissinia, penetra, dopo lungo giro, nell'Amhara e si dirige a Magdalà per Gondar e Debra-Tabor.

La seconda, da Taggiura (1) sull'Oceano Indiano, conduce alla catena abissina attraverso le pianure dei Danacli: superata quella catena, si dirige poi a Magdalà seguendo la valle d'uno degli affluenti del Bascilo.

La terza finalmente, dalla spiaggia di Zula, o da altro punto vicino della costa del Mar Rosso, sale immediatamente sugli altipiani; e proseguendo, sempre su quelli, in direzione di mezzogiorno, giunge a Magdalà passando per Antao ed il lago Ascianghi.

La prima, oltre ad essere soverchiamente lunga, presentava una seria difficoltà: quella, cioè, di non poter essere percorsa senza il consenso dell'Egitto: consenso che si sarebbe certamente ottenuto, ma che avrebbe attirato alle truppe inglesi la inimicizia dei capi abissini, concordi tutti nell'odio contro i mussulmani e particolarmente contro gli egiziani.

La seconda era la più breve di tutte; ma si svolgeva per tre quarti del suo percorso attraverso deserti dove il soldato avrebbe dovuto lottare con privazioni di ogni sorta e specialmente d'acqua, con calori soffocanti, con fiere, con malattie.

La terza infine, non solo non presentava gli inconvenienti delle due prime, ma offriva l'immenso vantaggio di trasportare subito il corpo di spedizione in climi temperati e salubri, in terreni facili o percorribili, ed in posizioni assai utili ad occuparsi nell'interesse delle operazioni militari. La scelta cadde dunque su questa terza strada, ed al principio di ottobre del 1867 il colonnello Merewether, incaricato dei primi lavori di ricognizione, entrava nella baia di Annesley, e sbarcava con pochi soldati sulla spiaggia di Zula, a pochi passi dalle rovine dell'antichissima colonia di Adulis.

(1) Nello scrivere i nomi di luoghi s'è cercato di rendere al lettore italiano il modo come i nomi stessi sono pronunciati dagli indigeni: *d* rappresenta il suono *oeu* francese, *cc* in fine di parola rappresenta il *ck* inglese.

III.

Forza e composizione del corpo di spedizione. Truppe indiane. — Campfollowers

Dopo la scelta della strada, la prima questione che si presentava era quella della forza e composizione del corpo di spedizione.

Facendo largo assegnamento sulla immensa superiorità delle truppe, e non calcolando per nulla le tante difficoltà che si sarebbero potute incontrare, proposero alcuni di affidare l'impresa contro re Teodoro ad una colonna volante di due o tre mila uomini, la quale, senza seguito d'artiglierie e provvisioni, e vivendo solo di ciò che avrebbe dato il paese, si portasse celeremente a Magdalà, liberasse i prigionieri, e facesse ritorno con essi alla costa.

Ma tale proposta fu subito giudicata non abbastanza seria: se si pensa infatti alle mille incognite che presentava la spedizione, se si considerano i pericoli che potevano derivare dallo stesso stato d'anarchia in cui si trovava il paese, se si riflette che la distanza dal mare a Magdalà è di circa 600 chilometri, riesce assai facile persuadersi che le truppe destinate ad agire contro re Teodoro non potevano avanzarsi senza essere protette alle spalle da distaccamenti stabiliti lungo la strada, ed incaricati sia di provvedere alla sicurezza delle comunicazioni, sia di spingere innanzi le provvisioni.

Si decise dunque che la forza dei combattenti fosse di 14000, ripartiti nel seguente modo:

- 4 reggimenti di fanteria inglese (1 battaglione a 40 compagnie)
- 10 reggimenti di fanteria indiana (1 battaglione a 8 compagnie)
- 2 squadroni di cavalleria inglese (Dragoon Guards)
- 4 reggimenti di cavalleria indiana
- 1 batteria di cannoni Armstrong da 12
- 4 id. di mortai da 8 pollici
- 2 id. da montagna da 7 (acciaio rigati)

1 batteria da montagna di cannoni lisci

1 compagnia di *Royal Engineers* per il servizio di telegrafia, fotografia e segnali,

9 compagnie di zappatori e minatori indiani per i lavori stradali e finalmente una batteria di racchette (12 tubi) servita da marinai.

L'ordinamento della spedizione fu affidato quasi per intero al Governo locale delle Indie, il quale doveva fornire le truppe; ed al comando fu designato il tenente generale sir Robert Napier, allora comandante dell'esercito di Bombay, uomo di bella fama, che era giunto a quell'alto grado servendo sempre nelle Indie.

Ai 44000 combattenti, distribuiti come è detto poc'anzi, vennero poi ad aggiungersi 27000 non combattenti, ossia: il corpo del treno, reclutato per l'occasione come vedremo più innanzi, il personale amministrativo, e la innumerevole coorte dei domestici o *camp-followers*, in guisa che la forza totale della spedizione sali effettivamente a 44000 uomini.

Finalmente, al seguito di questi 44000 uomini furono sbarcati sulla spiaggia di Zula 2500 cavalli da sella o da tiro per la cavalleria e l'artiglieria, e 32000 circa animali da trasporto.

Delle truppe inglesi, tanto conosciute in Europa, è certamente inutile discorrere: ma all'opposto sarà forse necessario dire alcune parole sulle truppe indiane.

Anzi tutto le truppe indiane od indigene (*Native troops*) sono divise in tre eserciti, di Bombay, di Madras, e del Bengala, ognuno dei quali ha leggi proprie speciali.

Il comandante in capo delle Indie ha il comando diretto dell'esercito del Bengala, e solo un'alta sorveglianza, assai limitata, sugli altri due.

I modi di reclutamento dei diversi corpi di uno stesso esercito variano all'infinito, ma hanno tutti per base l'arruolamento volontario: ne' corpi di cavalleria vige poi un sistema tutto speciale, ed i cavalli sono di proprietà dei soldati.

Le truppe indigene contano ora:

131 reggimenti di fanteria a 8 compagnie (99000 uomini).

30 id. di cavalleria a 6 troops (18600 id.).

Zappatori e minatori (2930 id.).

D'artiglieria non rimane più, dopo l'insurrezione del 1837, se non qualche batteria di cannoni lisci (1).

L'ordinamento interno dei corpi di truppe indiane è il seguente che data dal 1861: ogni reggimento ha i suoi quadri intieri di ufficiali indiani, compresi i medici; ma al di sopra di questi ha poi uno *stato maggiore* di ufficiali inglesi, i quali non si occupano direttamente nè di amministrazione nè di disciplina, ma sono in realtà quelli che rispondono del reggimento all'autorità militare superiore.

Il grado più elevato a cui può giungere un ufficiale indiano è quello di maggiore, e non occorre dire che un sottotenente inglese può dar ordini anche ad un maggiore indiano.

La fanteria è armata di fucile a canna liscia, la cavalleria di sciabola e carabina, oppure di sciabola e lancia.

Le uniformi sono press'a poco le stesse delle truppe inglesi, eccetto però per taluni corpi irregolari i quali vestono alla foggia nazionale: così i cavalieri del reggimento Sind-Horse portano la lunga toga indiana di color verde scuro, il turbante rosso, ed una fascia rossa alla cintura.

Il timore riverenziale che gli indiani professano per gli inglesi non ha limiti, e si basa, a quanto sembra, sul profondo sentimento che hanno gli indiani della superiorità della razza inglese per rapporto alla loro.

Gli inglesi in compenso accordano il più scrupoloso rispetto a tutti i pregiudizii di religione, di setta o di casta degli indiani.

Una volta gli uomini del reggimento Sind-Horse rimasero quattro giorni senza mangiare carne: e perchè? Perchè il commissariato non aveva macellai maomettani, e nel reggimento non v'era nessuno

(1) Al 31 marzo 1885 la forza delle truppe indigene nell'India inglese era ufficialmente calcolata, compresi gli ufficiali, nelle seguenti cifre

Artiglieria.	1,984
Guardia del Corpo (del Viceré).	261
Cavalleria.	48,623
Zappatori e minatori.	3,210
Fanteria.	101,926
Totale.	155,944

Oltre a queste, vi sono poi le truppe indiane degli stati vassalli o indipendenti, le quali sommano, secondo gli ultimi dati, a circa 60,000 uomini.

a cui la casta permettesse di abbassarsi sino ad ammazzare un bue; ora la religione di Maometto proibisce ai suoi seguaci di mangiare carne d'animale ucciso da infedeli.

Un giorno, essendo scarsa la farina, il comandante in capo aveva ordinato che venisse distribuito del pane d'orzo fabbricato nel paese; ma i buoni cavalieri del Sind, invece di mangiarlo, lo gettavano ai cavalli, perchè lavoro di mani più o meno cristiane, e quindi infedeli.

Altra volta era stato ordinato che, dopo il tramonto del sole, tutti i fuochi dei campi fossero spenti; ma i bravi mussulmani si trovavano allora in quell'epoca dell'anno (il Ramazan, durante la quale il Profeta proibisce loro di cibarsi mentre il sole è ancora sull'orizzonte; e perchè non morissero di fame si fu costretti di ritirar l'ordine e permettere i fuochi anche di notte.

Ma su questo proposito sono ancora ben più curiosi gli Indù: — costoro, divisi in cento sette diverse, si rifiutano di aver comune il fuoco con chiunque non appartenga alla stessa setta, ed alla stessa casta; succede così che in un reggimento si vedono tanti fuochi quanti sono gli individui che lo compongono: ognuno di questi ha il suo materiale da cucina che custodisce gelosamente e con molta cura, e che getterebbe via immediatamente se venisse a sapere che un altro se n'è servito. Guai a coloro, massime se europei, che s'avvicinano ad un Indù occupato a far cucina! Gli Indù che appartengono alle alte caste si considerano come polluti se hanno mangiato cibo su cui sia passata l'ombra di un europeo.

Gli Indù tengono sacro il bue e non si cibano che di carne di montone, ammazzato, s'intende, colle loro proprie mani: non bevono né vino né liquori, ed hanno comune coi mussulmani il sacro orrore per qualsiasi cibo preparato da infedeli.

Peccato davvero che tali pregiudizii facciano troppo forte contrappeso alle belle doti dell'indiano, — sobrio, paziente, duro alla fatica, nato apposta per servire ed obbedire!

Un'altra piaga terribile da cui sono affette, non solo le truppe indiane, ma anche le inglesi di servizio alle Indie, è quella dei *camp-followers* o domestici al seguito delle truppe.

Il numero di questi *camp-followers* supera sempre d'assai il numero dei combattenti: basti dire che ogni ufficiale ne ha non mai meno di cinque, e talvolta dodici o venti, per il suo servizio perso-

nale, — che ogni soldato di cavalleria ne ha uno per il governo del cavallo, — e che vi sono inoltre in ogni corpo:

I *sais*, o conduttori per gli animali da basto

I *grass-cutters*, incaricati di tagliare erba

I *beesthies*, che provvedono l'acqua

I *dhooli-wallors*, che trasportano le lettighe d'ambulanza

I *lascars*, che piantano e levano le tende

I cuochi, i sellai, i calzalai e così via.

Questi *followers* seguono ed accompagnano le truppe in marcia senza alcun posto fisso nella colonna: vestiti in mille soggie bizzarre, e solo uniformi nella loro seminudità, si recano da un luogo all'altro portando sulle spalle o sulla testa il loro modesto bagaglio e gli arnesi di cucina: non soggetti a sorveglianza alcuna, si sparpagliano qua e là, vanno e vengono come a lor pare e piace, e quando trovano un po' d'ombra si fermano volentieri in crocchi di tre o quattro per accendere una pipa e riposarsi.

Ma pur troppo, all'impronta pittoresca ch'essi sanno dare agli accampamenti od alle marcie si contrappongono inconvenienti, né pochi né leggieri.

Oltre alle difficoltà amministrative ch'essi producono, ed alla confusione che suscitano sempre nei campi e nelle colonne, i *followers* sono pure assai pericolosi dal punto di vista militare; e non mancano esempi di sorprese, di scompigli, di operazioni fallite, in causa appunto di siffatta turba di gente non soggetta a disciplina, che rivela al nemico in mille modi la presenza delle truppe, che si allarma senza ragione, che grida, fugge, e tra una seco l'altra volta, co la potenza del numero, i veri combattenti.

Sir Robert Napier vide subito la necessità di diminuire tutte quelle bocche inutili, e, a più riprese, ne rimandò centinaia e centinaia alle Indie; ma, anche dopo ripetute diminuzioni, ne rimasero pur sempre troppi, ed il reggimento Sind-Horse, per esempio, ne conservò 339 per il servizio dei suoi 453 combattenti.

È inutile dire che il rispetto di questi pregiudizii e questi usi costituisce, in gran parte, il segreto della potenza inglese nelle Indie; ma non è men vero che le truppe indiane, quali sono ora e quali forse saranno sempre, creeranno inevitabilmente gravi imbarazzi amministrativi e riesciranno di assai difficile impiego in qualsiasi teatro di guerra all'infuori delle Indie.

IV.

Com'erano ordinati i servizi della spedizione.**A) Trasporti per mare. Stazione di sbarco**

Oltre a non poche navi da guerra, furono impiegati al trasporto delle truppe, degli animali da soma, e delle provviste per la spedizione: 291 grossi bastimenti del commercio espressamente noleggiati, ed un numero rilevante di vapori rimorchiatori, barche e barcaccie d'ogni dimensione.

Per otto interi mesi, ossia dal novembre 1867 al giugno 1868, quei grossi bastimenti furono continuamente in viaggio tra la baia di Annesle, l'Egitto ed i porti delle Indie; e sbarcarono sulla spiaggia di Zula, oltre ai 44000 uomini della spedizione, 33000 circa tra cavalli, muli, asini, buoi, cammelli ed elefanti, un migliaio di carri maltesi a due ruote per il servizio della stazione di sbarco, due locomotive a vapore, parecchi vagoni e tutto il materiale per 19 chilometri di strada ferrata, una quantità sterminata di selle e basti d'ogni modello e dimensione, casse d'ambulanza, lettighe, oggetti di vestiario, tende, legname per baracche, munizioni, biade e foraggi, viveri d'ogni sorta, dalla carne in conserva al tè, ai pickles, alla cioccolata.

Per facilitare lo sbarco, sia delle truppe che degli animali e delle provviste, furono immediatamente costruite due gittate parallele che si protendevano in mare per lo spazio di circa 250 metri; il tratto di spiaggia compreso tra le due gittate venne convertito in banchina; e s'ebbe così una specie di porto, a ciascun punto del quale potevano comodamente approdare le barche o barcaccie che si staccavano dai grossi bastimenti, e trasportavano a terra uomini, animali, o materiale.

Su ciascuna delle due gittate fu stabilito un binario: e ciascun binario, dividendosi e suddividendosi di mano in mano che s'allon-

tanava dal mare, metteva in comunicazione il porto coi diversi punti dell'accampamento, oppure colla ferrovia stessa che conduceva al piede delle montagne.

Per i primi giorni le provviste sbarcate furono raccolte in mucchi colossali, o sulla riva del mare, o sulle gittate, o lungo i binari; poi, poco alla volta, si rizzarono tende, si costruirono baracche, si tracciarono quartieri, si riesci a formare, in una parola, uno stabilimento dei più ordinati e regolari, a cui venne poi ad aggiungersi anche un vastissimo bazar dove negozianti italiani, tedeschi, inglesi, francesi, turchi, cinesi avevano botteghe di commestibili, vini, liquori, oggetti di vestiario, arnesi di cucina e così via.

Una cosa purtroppo mancava a questa stazione di sbarco (come manca del resto a tutta la costa del Mar Rosso): ed era l'acqua potabile. Si stabilirono quindi, su alcuni bastimenti e lungo la riva del mare, non pochi condensatori per la produzione dell'acqua distillata: e si calcolò che la produzione totale di siffatti condensatori fu di circa 37,000,000 di litri, e che il costo d'ogni litro fu di circa 30 centesimi di lira italiana.

Un'opera che venne a compire degnamente tutti i lavori ora accennati, fu la ferrovia che metteva in comunicazione il porto di Zula col campo di Komélu al piede delle montagne. Questa ferrovia, lunga 19 chilometri, fu cominciata nel dicembre 1867 e compiuta alla fine d'aprile 1868; non appena una sezione era terminata vi si stabiliva subito il movimento, e si formava alla testa della linea un deposito provvisorio di vettovaglie le quali si spingevano poi di mano in mano verso l'interno; così, in ultimo, si diminuì di un giorno il tempo necessario per i trasporti, e, cessato il bisogno di un gran numero d'animali al campo di Zula, si poté scemar di molto la costosissima produzione dell'acqua distillata.

Al finire della campagna questa ferrovia rese altri servizi non meno importanti: le truppe, giunte a Komélu, si fermavano sino a che non fossero pronti i bastimenti per il ritorno a. e Indie: al momento voluto un treno le portava sino al mare, dove prendevano subito imbarco; ed in tal modo, dopo le lunghe fatiche della spedizione, esse evitavano almeno quell'ultima marcia ed un nuovo soggiorno sulle coste del Mar Rosso ai calori infocati di maggio e giugno.

Il suolo della spiaggia fu in alcuni punti un ostacolo serio al so-

lido armamento della ferrovia; in alcuni altri si dovettero scavare trincee; e, per superare i torrenti che attraversavano la linea, s'gettarono otto ponti in ferro, alcuni dei quali a parecchie travate.

Senza tener calcolo del materiale portato tutto dalle Indie, dove aveva già servito, questi 19 chilometri di strada ferrata non costarono che 6000 sterline, ossia 450 mila lire.

13) **Provvigionamento.**

Era naturale che in una spedizione come questa, le principali speranze di sostentamento si fondassero su ciò che le truppe potevano trasportare al loro seguito: ed era non meno naturale che l'Inghilterra provvedesse ai bisogni dei suoi soldati con quella generosa grandezza che è uno dei suoi tratti caratteristici (1).

Secondo il progetto di sir Robert Napier la stazione di sbarco doveva essere, come fu di fatto, la grande base di provvigionamento: lungo la linea di marcia si sarebbero stabiliti tre o quattro grandi depositi di viveri, munizioni, oggetti di vestiario e d'equipaggiamento; e finalmente in ognuno dei luoghi di tappa si sarebbe lasciata una piccola riserva di viveri e biade per le truppe di passaggio.

Perchè questo progetto potesse essere compiuto occorreva, in primo luogo, che il movimento verso l'interno si eseguisse abbastanza lentamente da permettere il contemporaneo accumularsi delle provvisioni alle spalle delle truppe, ed in secondo luogo che il treno fosse talmente numeroso e bene ordinato da poter mantenere comunicazioni non interrotte, ed ogni giorno più estese, tra la grande base di provvigionamento ed i successivi punti d'arrivo delle truppe.

Ora, il movimento era cominciato verso la metà di gennaio, e cinque mesi dopo, al più tardi, vale a dire verso i primi di giugno, bisognava assolutamente che le truppe, raggiunto o no il loro scopo, fossero di ritorno alla stazione di sbarco: poichè, appunto verso la fine di maggio, comincia in Abissinia la stagione delle pioggie, ed

il corpo di spedizione non avrebbe potuto lasciarsi sorprendere da quella stagione sugli altipiani senza esporsi al rischio di rimaner privo di viveri, o, per lo meno, d'essere condannato per cinque o sei mesi all'immobilità.

Alla metà di marzo, vale a dire dopo due mesi di marcia, la testa di colonna non era ancora che a mezza via tra il mare e Magdala; e la necessità di affrettarsi appariva ogni giorno più evidente. Ma se le truppe potevano spingersi celeremente avanti, esse non potevano certo farsi precedere nè tampoco seguirle da colonne di muli abbastanza numerose per trasportare tutte le provviste necessarie per il resto della campagna. Quand'anche la cosa fosse stata possibile, l'ordinamento del treno in quel momento, come vedremo fra poco, vi si sarebbe opposto.

Si decise dunque che avrebbero marciato contro Magdala due sole brigate (3000 combattenti circa); e che queste truppe, seguite da scarsissimi trasporti, avrebbero vissuto principalmente su ciò che offriva il paese; siccome poi non era prudente far calcolo su grandi mezzi, così diventava necessario eliminare, per quanto possibile, le bocche inutili.

In tal modo, a misura che la marcia si fece più celere, si videro diminuire prima i domestici, poi i bagagli, poi i viveri, sùchè in ultimo si fu ridotti ad una tenda conica ogni dieci ufficiali, all'abolizione completa del bagaglio personale, e ad una razione viveri composta di sola carne e farina.

Era veramente curioso il sistema col quale procedeva il commissariato nei suoi contratti cogli indigeni.

Numerosi messi, spediti avanti e sui fianchi, spargevano la notizia del passaggio delle truppe ed indicavano il punto di fermata.

Gli indigeni accorrevano a frotte portando ognuno un sacco di farina o di avena, oppure trascinandosi dietro un bue od un montone.

In un punto qualsiasi del campo un agente del commissariato aveva preso a terra un larghissimo tappeto di tela cerata, e, ritto in piedi nel mezzo, colle tasche della giubba pieni di talleri, faceva cenno agli indigeni di avvicinarsi: gli indigeni, rattenuti a stento da un cordone di soldati, porgevano i sacchi: l'agente del commis-

(1) Il costo totale della spedizione fu, calcolato a 9 milioni e mezzo di sterline, ossia a circa 240 milioni di lire italiane.

sariato, pesato un sacco con una mano, gettava con l'altra uno o due talleri, e la tela cerata scompariva ben presto sotto immensi mucchi di farina, o d'avena.

Frattanto in un altro punto del campo un altro agente visitava, comperava e faceva abbattere buoi e montoni; e in meno di due ore le truppe potevano recarsi a ritirare le razioni.

I prezzi medii in simili contratti erano i seguenti: un tallero sette chilogrammi di avena, un tallero tre chilogrammi di farina, e da dodici a quindici talleri un bue: in tal modo la razione degli europei, scarsa com'era negli ultimi tempi, veniva a costare in moneta italiana L. 3,50 circa, e quella degli indiani L. 2,50.

Non è forse fuor di luogo il ricordare qui che l'unica moneta europea conosciuta ed accettata in Abissinia è il tallero di Maria Teresa col millesimo 1780; il governo inglese, non volendo imporre le sue sterline, aveva pensato di far coniare a Vienna migliaia e migliaia di quei talleri, e di distribuirli al corpo di spedizione per facilitarne sin dal principio le relazioni cogli indigeni: il guaio era che non c'erano spezzati, e che per la più piccola cosa s'era obbligati di spendere un tallero, ossia L. 3,50 della moneta nostra.

Appena iniziate le marcie di ritorno, si ritrovò subito l'abbondanza; e le truppe furono ampiamente risarcite degli stenti sofferti nella prima parte della campagna. Il riordinamento del corpo dei trasporti aveva prodotto i suoi benefici effetti, e s'eran potuti formare lungo la strada numerosi depositi di viveri e d'oggetti di vestiario: ne le stazioni principali s'erano stabiliti forni di campagna per la fabbricazione del pane: in quasi tutti i luoghi di tappa s'erano scavati pozzi: a Zula poi, e specialmente al Bazar, non c'era ghiottoneria che non si potesse avere.

C) Trasporti per terra.

Non appena fu decisa la spedizione, parecchie commissioni, composte ciascuna di un ufficiale d'artiglieria, un ufficiale del commissariato, ed un veterinario, furono mandate dall'Inghilterra sulle coste settentrionali d'Africa, in Asia Minore, in Italia, Spagna e Grecia coll'incarico d'acquistare muli e spedirli in Egitto, a due campi di deposito espressamente stabiliti ad Alessandria e Suez.

In pari tempo altre commissioni, composte come le precedenti, furono mandate sulle rive del Mar Rosso all'incetta di cammelli; ed altre ancora se ne formarono in India per radunare cavalli da basto, asini, buoi ed un piccolo numero di elefanti.

Per trasportare i quadrupedi dalle coste del Mediterraneo ad Alessandria d'Egitto furono spedite dall'Inghilterra sette navi a vapore: si fece un contratto colle ferrovie egiziane per il viaggio da Alessandria a Suez: e per il servizio del Mar Rosso furono noleggiate altre sei navi a vapore.

Mentre così si procedeva ad acquistare e raccogliere quadrupedi, il governo locale delle Indie stava attendendo alla creazione di uno speciale *Corpo dei trasporti per terra* o *Land-Transport Corps*. Dopo molta discussione fu deciso che questo corpo sarebbe stato alla dipendenza del commissariato, — che un maggiore di fanteria dell'esercito di Bombay ne sarebbe stato il comandante, — che si sarebbero formate divisioni di 2000 animali ognuna, — che ad ogni divisione sarebbero stati addetti un capitano, 2 subalterni, 4 ispettori, 20 primi capi-squadra, 80 secondi capi-squadra, ed un conducente per ogni due animali: — tutto il personale poi, eccetto gli ufficiali, doveva esser reclutato per la circostanza.

Come siasi proceduto a tale riguardo, è difficile saperlo esattamente; — si aprirono, a quanto pare, uffici di arruolamento ad Alessandria, al Cairo, a Suez, ed il corpo risultò composto dei peggio sfaccendati che si trovavano in Egitto tra gli indigeni e le colonie estere: quelli che sapevano borbottare qualche parola d'inglese e mostravano d'essere più svelti degli altri, furono subito creati ispettori o capisquadra, e tutto parve ben presto in ordine.

Ma era facile prevedere quali risultati avrebbe potuto dare un corpo reclutato in tal modo tra gente di tante nazionalità diverse, e privo affatto di qualsiasi ordinamento militare.

Alcuni dei conducenti, appena sbarcati al campo di Zula, trovarono conveniente di abbandonare le loro bestie e gettarsi nelle montagne ad attendervi il passaggio delle carovane; altri, più discreti, presero il congedo e si ridussero nel bazar al servizio dei commercianti; altri scapparono; i rimasti si trovarono, così, avere un numero soverchio di animali da custodire, e finirono per lasciarli quasi in abbandono.

Si cercò subito di por riparo a così gravi inconvenienti; e si decise infatti di congedare tutti i conducenti reclutati in Egitto, di chiamare in loro vece altrettanti Indiani, e di dare i posti d'ispettori a graduati d' truppa. Ma questa riforma richiedeva tempo, e frattanto bisognava provvedere senza indugio al servizio dei trasporti.

È facile immaginarsi come potè procedere nei primi tempi questo servizio. La costanza, l'energia, la tenacità degli ufficiali inglesi trionfarono, poco alla volta, di tutto; ma la celerità stessa colla quale fu condotta la spedizione fece sì che i vantaggi del migliore ordinamento non si poterono apprezzare che nelle marcie di ritorno, come fu già accennato parlando del provvigionamento.

Le malattie e le morti dei quadrupedi salirono, nei primi tempi, a proporzioni inquietanti. Già sin dal principio, per un equivoco assai difficile a spiegarsi, erano giunti alla baia d'Annesley bastimenti carichi di muli, mentre non erano ancora stabiliti i condensatori per la produzione dell'acqua potabile: le povere bestie, appena sbarcate sulla spiaggia, si erano facilmente sottratte alla svegliata e scarsissima sorveglianza dei conducenti, per trascinarsi verso l'interno in cerca d'acqua e di cibo: ma, già spossate dalle fatiche del lungo viaggio, avevano ben presto finito per ammorbare col puzzo dei loro cadaveri le adiacenze del campo.

Le fatiche non interrotte, qualche cattivo modello di basto, la poca perizia dei conducenti, la quasi totale assenza di servizio veterinario, contribuirono anche più tardi e per un certo tempo, a mantenere lo stato sanitario dei quadrupedi in condizioni poco soddisfacenti.

Fatto sta che il numero d'animali che si dovettero provvedere per la spedizione fu quasi il doppio del previsto, e che il servizio dei trasporti usò e in gran parte consumò:

16000 muli;
6000 cammelli;
1600 cavalli;
1800 asini;
7000 bullocks;
44 elefanti.

D) Servizio sanitario.

Il servizio sanitario era prestato da medici militari inglesi ed indiani.

Quattro bastimenti ancorati nella baia di Annesle erano stati ridotti ad ospedali, tre per le truppe inglesi, uno per le indiane: il servizio, sia di biancheria, che di medicinali e di vitto vi era fatto senza riguardo alcuno di spesa, e portava quasi una certa impronta di lusso.

A terra ogni stazione principale di provvigionamento aveva un dato numero di tende destinate al servizio d'ospedale; v'erano inoltre le infermerie dei corpi, ugualmente stabilite sotto tende; quando poi un corpo si metteva in marcia, gli ammalati leggeri seguivano la colonna in lettiga oppure a dorso di mulo, e gli ammalati gravi erano mandati agli ospedali delle stazioni principali.

Allora però si verificava un inconveniente abbastanza grave: quello cioè che un ammalato doveva fare talvolta da quattro a cinque tappe per giungere all'ospedale, e che in questo frattempo correva rischio di morire per strada senza nemmeno vedere l'ombra di un medico o di una medicina, a meno che fosse abbastanza fortunato da incontrare un corpo di truppa in marcia.

Infermerie per quadrupedi non ve n'erano affatto, ed i cavalli o muli ammalati erano lasciati indietro ed affidati alle cure dei comandanti delle stazioni e dei luoghi di tappa.

Fortunatamente, grazie al clima saluberrimo degli altipiani, lo stato sanitario delle truppe fu sempre eccellente, e la media degli ammalati si mantenne entro limiti assai ristretti.

La mortalità fu minima: 136 uomini sull'intero corpo di spedizione, ossia neppure il 4 per 1000.

E) Servizio postale.

Tutte le corrispondenze che giungevano in Abissinia, o ne partivano, facevan capo all'ufficio postale della stazione di sbarco, incaricato di farle proseguire.

Tra la baia di Annesle, Suez ed i porti dell'India il servizio era

fatto, dapprincipio, non direttamente ma per intercettamento. In altre parole un vapore partiva ogni settimana dalla baia d'Annesle, ed andava ad intercettare in un determinato punto del Mar Rosso i postali che facevano servizio tra Suez ed i porti dell'India.

Ma fallito più volte l'intercettamento, e mancato, per conseguenza, lo scambio delle corrispondenze, si stabilì ben presto un servizio diretto. Da allora in poi si ebbero ogni settimana nella baia di Annesle due partenze, una per l'Egitto, l'altra per le Indie, e due arrivi, l'uno dalle Indie, l'altro dall'Egitto.

Nell'interno il servizio di posta era fatto da appositi distaccamenti di cavalleria distribuiti lungo la linea di marcia, e tutto procedeva colla massima regolarità; una lettera impiegava tredici giorni tra l'Italia e la baia d'Annesle, e nell'interno viaggiava in ragione di 40 chilometri circa al giorno.

F) Telegrafo.

Questa celerità non poteva tuttavia bastare alle esigenze del comando in capo; e, per avere più rapide comunicazioni, si pensò di stabilire un servizio telegrafico tra la stazione di sbarco e gli altipiani lungo la linea di marcia delle truppe. Fu incaricata di tale servizio la compagnia dei Royal Engineers la quale, in tre mesi di lavoro, giunse a stendere circa 300 chilometri di filo spingendosi così a metà strada tra il mare e Magdalà.

G) Fotografia.

Il servizio di fotografia, pure affidato alla stessa compagnia, diede per risultato 78 quadri, tra vedute di punti caratteristici od importanti, e gruppi di ufficiali, soldati, ed indigeni.

H) Segnali.

I Royal Engineers erano incaricati anche del servizio dei segnali; consistevano questi in banderuole a vari colori, le quali, agitate e combinate in diverso modo, esprimevano l'uno o l'altro dei vocaboli o comandi militari di più frequente o più comodo uso, secondo un sistema adottato già dagli americani durante la guerra di secessione.

I segnalatori ebbero però ben poche occasioni di rendersi utili; una volta sola furono visti all'opera, e, precisamente, sull'altipiano di Talantà per trasmettere ordini ad un piccolo corpo di truppe incaricato di una ricognizione nella sottoposta valle del Bascilo. Non occorre dire che siffatto sistema di segnali sarebbe solo applicabile ad operazioni a distanza dal nemico, ed in terreno montuoso o assai scoperto.

I) Pozzi.

Di ben maggiore utilità furono i Pozzi scavati dai Royal Engineers coll'apparato Norton.

Questo apparato consiste in un tubo di ferro terminato a cono, che si introduce nel terreno e vi si fa penetrare fino a che vada ad incontrare la superficie dell'acqua: qualora il primo pezzo di tubo non sia abbastanza lungo, si avvita alla sua estremità superiore un secondo pezzo, poi un altro e così via.

Quando finalmente il tubo ha incontrato l'acqua, questa vi penetra subito attraverso alcuni forellini praticati poco sopra il cono, e la stessa pressione naturale la fa salire in su: allora non rimane più che applicare al tubo un corpo di tromba.

Questo apparato Norton, come ben si comprende, non serve che in terreni leggieri e dove l'acqua si trovi a profondità non maggiore di nove metri; ma esso soddisfa pienamente alle esigenze ordinarie delle truppe in campagna. In taluni punti si trovarono pozzi già scavati dagli indigeni: ed i Royal Engineers, dopo averli allargati ed armati, applicavano loro un sistema di tromba che mi parve semplice e comodo. Consiste questo in un tubo di ghisa che si introduce nel pozzo sino a che l'estremità inferiore vada a pescare di qualche decimetro nell'acqua; dentro il tubo, per mezzo d'una ruota a manovella, vien messa in movimento una catena lungo la quale son fissati, di tratto in tratto, dischi metallici di diametro corrispondente all'ampiezza del tubo: l'acqua, spinta dai dischi, sale colla catena sino alla sommità del tubo e va a versarsi in un recipiente destinato a contenerla.

Questo sistema di tromba porta il nome di Patent Bastier's Chain Pump.

H) Forni

Un servizio che lasciò alquanto a desiderare fu quello dei forni di campagna: gli operai incaricati avrebbero forse potuto seguire fino ad un certo punto le truppe in marcia, oppure tener dietro a breve distanza e spedire innanzi il pane; ma le difficoltà dei trasporti si opposero a questo sistema, e successe così che, lasciata la prima stazione sull'altipiano, le truppe non ebbero più pane fresco se non nelle marcie di ritorno, e si dovettero accontentare, per tre mesi circa, di biscotto e *ciupati*, ossia stacciate di farina impastata con acqua e poi abbrustolita.

I).

La strada percorsa dalle truppe.

La baia di Annesley è una vasta insenatura di 7 chilometri circa di larghezza per 30 di lunghezza, determinata, nel suo contorno, dalla spiaggia di Zula e dalla penisola di Buri. Sicura, per la sua stessa conformazione, dai venti di ponente, mezzogiorno o levante, e difesa, a nord, dall'arcipelago di Dalac che ne segna l'entrata, questa baia può offrire tranquillo rifugio anche alla flotta più numerosa.

Alla spiaggia di Zula mette foce il torrente Haddas; e risalendo un affluente di questo si giunge al passo di Komélu, da dove con quattro giornate di marcia si riesce sull'altipiano abissino.

Più volte, prima d'ora, a proposito della linea di marcia delle truppe, è sfuggita in queste pagine la parola *strada*; ma questa parola va presa semplicemente nel senso di direzione, perchè in Abissinia non esistono strade, e non si incontrano che sentieri tracciati dalle impronte di pedoni, cammelli o cavalli. Ora, un semplice sentiero non poteva certo bastare ad un corpo di spedizione il quale conduceva seco, oltre al resto, una batteria di cannoni Armstrong da 42; e si dovette quindi dar mano alla costruzione di una vera strada.

La landa deserta che dalla riva del mare si stende sino a Komélu non poteva offrire alcuna difficoltà: e due file di pietre, che tracciavano la linea più breve tra l'accampamento sulla spiaggia ed il piede delle montagne, furono sufficienti al bisogno.

Ma oltre Komélu le cose si presentarono subito ben diverse. Avvicinava la valle per la quale si doveva salire sull'altipiano: e quella valle, lunga 400 chilometri circa e sempre angusta, si restringe in taluni punti sino a non lasciare più di cinque o sei metri tra le due pareti che si innalzano a picco; i zappatori furono costretti ad aprire passaggi per mezzo di mine, ad incanalare rigagnoli, a fare rialzi di sostegno, a sciogliere, in una parola, tutti i problemi che può offrire la costruzione di una strada.

La stretta di Suru, che gli Inglesi avevano battezzata col nome di scala del diavolo (*devil's staircase*) è stupenda dal lato pittoresco, ed ha bellezze selvagge veramente imponenti: le poche tende piantate qua e là dove lo spazio ed il terreno lo permettevano, i fuochi delle cucine, il suono stridulo delle trombe, stranamente ripercosso dalle roccie, e finalmente gli stessi pionieri indiani coi loro bizzarri abbigliamenti, aggiungevano a quelle bellezze un qualcosa di fantastico che le faceva maggiormente spiccare.

Superata quella valle, e giunti a Senafe, gli zappatori poterono dire di avere assicurata la parte più difficile del compito loro, poichè ivi cominciavano quegli altipiani, leggermente ondulati, pochissimo coltivati, e quasi privi d'alberi, che non dovevano presentare ostacoli alla marcia.

Ma non sempre la direzione della marcia poteva coincidere con quella degli altipiani; talvolta gli altipiani stessi scomparivano ad un tratto per far luogo ad una semplice cresta fiancheggiata da profondi burroni: e gli zappatori, costretti a tracciar la strada nelle valli laterali, ebbero nuove occasioni di dar prova d'alacrità e di valentia nell'arte.

In tal modo i cannoni Armstrong poterono essere trainati da cavalli fino ad Antalo, ossia a 300 chilometri dal mare: da quel punto, vista la necessità di far presto, il progetto della strada rotabile fu messo da parte; i cannoni furono caricati sugli elefanti (1), ed i

(1) Al trasporto dei quattro cannoni Armstrong da 42 e dei due mortai da 8 polveri erano destinati 23 elefanti, ed il carico medio di ciascun elefante era di 10 quintali circa compreso il basto.

pochi lavori necessari per il passaggio delle truppe vennero affidati alla fanteria.

Lo spettacolo degli altipiani era monotono e triste; ma quando la strada scendeva nelle valli, la scena diventava subito tutt'altra: alte incolte e vaste pianure succedevano allora gole, dirupi e boschi foltissimi d'olivi, di ginepri, d'acacie, dai quali, attraverso qualche spazio scoperto, apparivano, di tratto in tratto, allo sguardo giganteschi ammassi di monti e colline, oppure le lontane pianure che si stendono tra le falde delle montagne abissine e le rive del Mar Rosso.

Dopo Senafe, prima stazione sugli altipiani, la linea di marcia era stata per Addi Gherat ed Antalò. Poche marcie dopo Antalò il corpo di spedizione mise le tende a breve distanza dal lago Ascianghi: questo lago, a 2475 metri sopra il livello del mare, appartiene, geograficamente, al versante orientale della catena abissina; la sua bella distesa d'acqua, i monti e le colline che lo dominano da tutte le parti, i numerosi villaggi, graziosamente collocati all'ingiro sulle alture, costituiscono, tutt'insieme, un paesaggio assai pittoresco; ma il terreno paludoso che circonda le rive, e gli alligatori che vi si trovano, rendono assai pericoloso l'avvicinarsi, e fanno sì che non una sola barca si veda solcare le acque del lago.

A poche marcie da Magdalà si incontrano i due grandi altipiani di Uadela e di Talanta, divisi tra loro da una valle strettissima e profonda, dove sarebbero stati necessari non pochi nè facili lavori per costruire una strada; ma fortunatamente la linea di marcia delle truppe veniva appunto allora a confondersi colla direzione seguita da re Teodoro per recarsi a Magdalà; ed il re, che aveva preceduti gli inglesi di qualche settimana conducendo seco i suoi famosi cannoni, era stato costretto a costruire attraverso quella valle una strada rotabile che poi non pensò o non si curò di distruggere, e di cui gli inglesi poterono approfittare.

Dall'altipiano di Talanta si scese nella valle del Bascilo, e, rimontando poscia un piccolo affluente dello stesso Bascilo, si giunse finalmente a piantare le tende sulle alture che conducono a Magdalà.

La linea seguita dal corpo di spedizione, se era la più breve e la più facile, non era certo nè la più bella nè la più interessante: quegli altipiani, sia per la loro grande elevazione sopra il livello del mare, sia per la vicinanza dei Gallas, tribù nomadi maomettane, nemiche acerrime degli Abissini, sono poco abitati, e pochissimo coltivati; successe talvolta di marciare giornate intere senza neppure vedere un albero, tal'altra di dover fare qualche chilometro per trovar acqua; e i pochi villaggi che si incontravano, addossati tutti a qualche masso roccioso, oppure nascosti in qualche insenatura di valle, non offrivano altro vantaggio che di poter esaminare da vicino lo squallore e l'abbruttimento in cui vivono quelle strane popolazioni cristiane.

Numerosi indigeni venivano a visitare ogni giorno gli accampamenti, e, seduti a terra in crocchi di otto o dieci, stavano osservando, per ore ed ore, a bocca aperta ed occhi spalancati, le meraviglie di un consorzio europeo; alcuni d'essi, più socievoli, offrivano i loro pochi prodotti, come miele, burro, latte, cera o pane d'orzo; e, non appena le truppe stavano levando il campo, turbe di donne e di bambini si gettavano sullo spazio occupato già dai cavalli a grattare la terra colle unghie, per raccogliere tra le immondizie gli avanzi del grano e dell'orzo.

L'abbigliamento di quegli indigeni non pecca certo di eccessiva complicazione; le donne vestono una semplice gonna di cuoio, oppure una camicia di grossa tela stretta alla cintura, e portano quasi tutte bracciafetti di filo torto di ferro o di rame; e collane di conchiglie o di vetro; alcune, forse le più distinte, si colorano di rosso le unghie delle mani e dei piedi, e si coprono le gengive di certa pasta tenerastra che fa maggiormente risaltare la bianchezza dei denti; gli uomini vestono pantaloni di tela, portano un lenzuolo sulle spalle, a guisa di mantello, e quasi tutti vanno armati di lancia.

Uomini e donne sono sempre a piedi nudi e capo scoperto: e per diminuire gli effetti dei raggi solari ungono i capelli di burro ancora solido, che, liquefatto poi dal sole, lasciano colare giù per il corpo.

Oltre gli animali dei nostri climi, quelli che si incontravano con maggiore frequenza erano scimmie e sciacalli; di notte poi si era continuamente disturbati dagli urli delle iene affamate che si aggiravano intorno agli accampamenti: in alcune valli furono visti

elefanti e leopardi, e sulla spiaggia di Zula non mancò chi pretese aver udito ruggire il leone.

Antalo è il più grosso centro di popolazione lungo la linea percorsa dalle truppe; ma anch'esso non è che un ammasso di capanne, addossate le une alle altre alla rinfusa.

Le capanne son quasi tutte a base circolare, con pareti in fango e pietre, e tetto conico di legno e paglia: ognuna d'esse forma una camera sola, priva di indizio qualsiasi di mobilio.

Naturalmente la posizione più bella o più elevata di ogni villaggio è occupata dalla chiesa: capanna anch'essa come le altre, ma ordinariamente più vasta, le cui pareti interne sono ornate di strani dipinti d'un arte assai primitiva, rappresentanti S. Giorgio che uccide il Drago, o Gesù Cristo in croce, o la Vergine Maria.

Presso Antalo si tiene ogni mercoledì un mercato dove convengono press'a poco tutti i prodotti del paese, come: granaglie, cera, miele, pane, tela, bestiame, ed alcuni altri come: stoffe grossolane, ornamenti in vetro, caffè, ecc., provenienti dal centro dell'Abissinia e importati forse dall'Egitto.

Il commercio di questi paesi non si manifesta che in queste fiere; e a rappresentarvi la moneta sono destinati, oltre ai talleri, pezzi di sale lunghi venti centimetri circa, stretti alle due estremità e un po' più larghi nel mezzo.

La sola industria è quella del tesser tela, esercitata, s'intende, dal le donne, giacchè gli uomini non sono che agr.icoltori o guerrieri. Forse questa poco lieta condizione di cose è affatto speciale alla regione degli altipiani, troppo esposta alle selvagge scorrerie dei Gallas, e dotata, a motivo della sua grande elevazione sopra il livello del mare, di un clima comparativamente rigido. Verso il centro dell'Abissinia e lungo le valli del Takazze e dei suoi affluenti, tutto porta a credere che si debba trovare, con una maggiore ricchezza di prodotti naturali, anche un maggior sviluppo di civiltà.

VI.

Condotta politica e militare della spedizione.

Quando il governo inglese s'accinse ad intraprendere la spedizione, le condizioni politiche dell'Abissinia erano già ben diverse da quelle dei primi tempi del regno di Teodoro: l'Imbellone aveva interamente trionfato, ed il potere del Negus non oltrepassava i limiti del territorio occupato dai suoi soldati.

Delle tre grandi provincie in cui si divide l'Abissinia (il Tigre al nord, l'Ambura al centro, e lo Sena al sud), la prima obbediva ad un principe Kassa, la terza ad un principe Menelik, rappresentanti ambedue di famiglie succedute già agl'antichi re e scacciate poi dal Teodoro. La seconda, ossia l'Ambura, occupata ancora in parte dalle truppe del Negus, era corsa in tutti i sensi dalle bande armate di parecchi principotti, i quali, concordi solo nel combattere Teodoro, cercavano ognuno di allargarsi a spese del vicino.

Siffatta condizione di cose doveva fedeltare di molto l'opera degli inglesi; e sir Robert Napier diede subito a vedere che avrebbe saputo metterla a profitto. I suoi proclami agl'abissini, i suoi ordini alle truppe, le sue conferenze coi capi villaggi o coi principotti, crearono ben presto la certezza che gli inglesi non avevano altro scopo fuorchè vendicarsi di re Teodoro, che sarebbero rimasti totalmente estranei alle lotte intestine del paese, che avrebbero rispettato religione, proprietà, persone, e, finalmente, che, appena ottenuta la liberazione dei prigionieri, si sarebbero immediatamente ritirati lasciando agli Abissini stessi la cura di aggiustare le faccende loro.

Questo programma, fedelmente seguito in tutte le circostanze, doveva necessariamente attirare al corpo di spedizione le simpatie del paese: i principotti, i capi distretto, i capi villaggi correverno a gara a rendere onore a Sir Robert Napier e ad accettare i doni che ad ognuno d'essi egli presentava: e tutti indistintamente, non

solo non s'opponessero al passaggio, ma eccitavano gli indigeni a portare i loro prodotti al campo inglese, assicurandoli, come di fatto succedeva, che sarebbero stati lautamente pagati.

Dapprincipio non mancarono oppositori alla condotta politica di sir Robert: ma si capì ben presto ch'essa era l'unica buona o meglio l'unica veramente possibile. Del resto erano facili ad immaginarsi le disastrose conseguenze che avrebbero potuto derivare anche da piccole bande di partigiani, sparse su una linea di 600 chilometri, e intese a turbare la marcia delle truppe, ad impedire la raccolta dei viveri, ad assalire i convogli. Oltre a ciò le difficoltà dei trasporti e lo stesso bisogno di portarsi celeremente avanti obbligarono ben presto, come già s'è visto, a fare assegnamento sui prodotti del paese. E se, allora, giovò non poco l'amore del guadagno nelle popolazioni, non è men vero che giovò pure moltissimo l'amicizia dei capi guadagnata con presenti e con dimostrazioni di rispetto e di benevolenza.

La condotta politica della spedizione ebbe naturalmente grande influenza sulla condotta militare.

Le operazioni di sbarco, le ricognizioni del terreno, le raccolte dei viveri poterono aver luogo colla massima calma e senza preoccupazione di sorta.

Le marcie nell'interno si ridussero a questione, direi quasi, amministrativa: quando il Quarter-Master-General aveva riconosciuto la direzione da seguirsi, quando i pionieri o le truppe di fanteria avevano preparata la strada, e quando le provviste erano assicurate, le truppe che si trovavano più alla mano ricevevano ordine di portarsi avanti le prime, ed erano poi seguite dalle altre a tempo opportuno.

Solo ad Antalo si cominciò a discorrere di unità di guerra, e le truppe destinate a portarsi sino a Magdalà furono formate in una divisione di due brigate ed un'avanguardia. Più tardi, crescendo il bisogno di far presto, la divisione ebbe a subire qualche trasformazione, e risultò composta di tre brigate (3000 uomini circa) due delle quali dovevano procedere lestamente, mentre la terza avrebbe seguito a qualche distanza, attendendo in pari tempo ad ultimare i lavori della strada, e ad assicurare, alle spalle delle prime due, la raccolta dei viveri e delle munizioni.

Avanguardie, retroguardie, fiancheggiatori ed avamposti non se n'ebbero che a brevissima distanza da Magdalà.

I combattimenti furono due soli: il 10 aprile presso il torrente Arroghi, il 13 a Magdalà.

Le alture di Magdalà possono paragonarsi, per la forma che presentano, ad un'opera a corona, col saliente all'altura di Salassie, e le due ali a Magdalà stessa e alla roccia di Falla.

Le due alture di Salassie, e di Falla, unite fra loro da una parete rocciosa di circa mezzo chilometro di lunghezza, rappresentano il fronte di sinistra: e questo fronte, rivolto a settentrione, costituisce la testa di valle di un piccolo torrente, l'Arroghi, che va a sboccare ad angolo retto nel Bascilo.

Il fronte di destra guarda ad oriente: e la cortina di questo fronte è formata da una stretta lingua di terra, detta piano d'Islamghi, che dalle falde meridionali di Salassie si protende fino ai piedi di Magdalà.

Le rocce che limitano verso l'interno l'insieme dell'opera intera sovrastano ad un'estesa pianura situata assai basso, che potrebbe paragonarsi, per la posizione che occupa, al terrapieno dell'opera.

Verso l'esterno le due alture di Magdalà e Salassie dominano un vasto imbroglio di burroni e di rocce quasi inaccessibili; quella di Falla, per contrario, si innalza a poca altezza sopra le colline a larghe ondulazioni che costituiscono il versante sinistro della valle dell'Arroghi.

Delle tre alture la più elevata è quella di Salassie, viene in seguito Magdalà, ed in ultimo Falla.

Magdalà è, propriamente, un masso roccioso la cui faccia superiore costituisce un quadrilatero di 2000 metri di lunghezza per 800 di larghezza: le faccie laterali scendono tutte a picco; ma quella che sovrasta al piano di Islamghi è divisa quasi per metà da una specie di scalino naturale: e intorno al ciglio di questo, come intorno al ciglio superiore, correva un muro sormontato da siepe. Una scala, scavata nella roccia, conduceva dalla pianura allo scalino e da questo al ciglio superiore, attraversando i due muri in apposite aperture.

Quei due muri formavano, per dir così, due distinte linee di difesa ed erano le sole opere di fortificazione aggiunte alla forza naturale del luogo, poichè nè a Falla nè a Salassie non esisteva neppure traccia di parapetto.

La strada costruita da re Teodoro procedeva, oltre il Bascilo, nel letto del torrente Arroghi sino a raggiungere il piede dell'altura di Falla; ivi essa torceva a sinistra, e, dopo aver lambite le sorgenti dell'Arroghi, valicava finalmente la parete che unisce Falla a Salassie. Appena giunta sul versante opposto la strada si divideva in tre: quella di destra conduceva a Falla, quella di sinistra a Salassie, e la terza andava a perdersi nel piano di Islamghi in numerosi sentieri che conducevano tutti ai piedi di Magdalà.

Un breve sguardo al terreno basta a convincere che non si può giungere a Magdalà se non seguendo quella strada; e che qualsiasi operazione contro Magdalà dev'essere preceduta dall'occupazione di Falla e Salassie.

Il campo di re Teodoro era stabilito nei primi giorni d'aprile sotto la roccia di Salassie su d'una vasta sporgenza della falda settentrionale; ma dal giorno 8 in poi si poté osservare, dall'altipiano di Talanta, che il re aveva occupato anche l'altura di Falla.

Circa la forza del suo esercito correvano le voci più disparate: si seppe poi che i veri combattenti si riducevano a tre o quattro mila e che tutti gli altri, venti mila circa, erano donne, vecchi e fanciulli, le famiglie insomma dei soldati.

Il giorno 10 aprile, al tocco circa dopo mezzogiorno, tutte le truppe della prima brigata passavano il Bascilo e s'incamminavano per la strada descritta poc'anzi: avanzatesi però di qualche chilometro nel letto del torrente, torcevano a destra per portarsi ad occupare, non viste, le prime alture ad occidente di Falla. Era stato ordinato che il movimento fosse condotto colla massima prudenza, e in modo da non attirare l'attenzione del nemico: si voleva occupare, per quella sera, una buona posizione, ed attendere ivi l'arrivo della 2ª brigata, per procedere insieme all'attacco la mattina del giorno dopo.

Ma una generosa imprudenza mandò a vuoto quel progetto; ed il nemico accortosi del movimento, mosse subito dal suo campo sotto Salassie, ed in masse confuse venne a precipitarsi sulla prima brigata.

La brigata, sorpresa quasi, dovette riparare alla meglio, mandando a respingere il nemico le prime frazioni di truppa che si tro-

varono alla mano; e così entrarono quasi contemporaneamente in azione parte del 23º (Punjab Pioneers), parte del 4º fanteria inglese, e parte del 27º (Beloochee).

Il fuoco micidiale del fucile Snider ebbe ben presto ragione dell'eroismo selvaggio degli abissini, ed agli urli feroci che avevano accompagnato il loro avanzare succedettero alla fine grida di centinaia di feriti, ed il triste spettacolo di una fuga scompigliata. In quel frattempo eran giunte sul luogo una batteria di montagna e la batteria di racchette, ed avevano aperto il fuoco, dapprima contro i fuggiaschi, poi contro il campo nemico. Re Teodoro non volle rimanere al disotto, e dall'altura di Falla aprì anch'esso il fuoco di sette pezzi: fuoco però affatto innocuo, per la poca portata di quelle armi, e per la cattiva direzione del tiro.

La cosa durò due ore, vale a dire dalle quattro alle sei: dopo di che le poche truppe di re Teodoro, che non s'eran disperse, si ritirarono ai loro campi, e le truppe inglesi presero posizione ai piedi di Falla, circondandosi di avamposti e coprendosi come meglio fu possibile.

Quest'azione fu chiamata *Arroghi action* dal nome della località.

Gli abissini erano armati in gran parte di lancia e scudi, ed in piccolo numero di moschetti; le perdite da parte inglese sommarono a 19 feriti (un ufficiale e 18 soldati), nessun morto, nessun prigioniero. Le perdite dalla parte degli abissini, verificate il giorno dopo, e confermate dalle relazioni dei prigionieri europei, raggiunsero l'enorme cifra di 370 morti e circa 450 feriti: due soli furono fatti prigionieri durante l'azione.

Ebbero parte principalissima, nei danni arrecati agli abissini, il fucile Snider e le granate dei piccoli pezzi da montagna: le racchette ebbero un effetto morale immenso e poco più.

Si calcola che in quelle due ore siano stati sparati, da parte degli inglesi, 19000 colpi di fucile e 400 di cannone e racchette.

Durante la notte venne a raggiungere il campo la 2ª brigata tutta intiera; e alle cinque del mattino le truppe si disponevano già in ordine di attacco: le brigate in due linee, e l'artiglieria in buone posizioni per proteggere ed assecondare il movimento. Ben presto però si spargeva nel campo la voce che due dei prigionieri europei si trovavano all'attendamento del generale in capo.

Erano giunti infatti il tenente Prideaux ed il signor Flad mandati dal re per conoscere a quali condizioni sir Robert Napier avrebbe fatto la pace.

L'effetto morale della sconfitta del giorno avanti era stato immenso: la maggior parte dei soldati abissini usciti per combattere non erano più rientrati, ed i pochi rimasti si mostravano assolutamente avversari a continuare la lotta: il re, mezzo ubriaco di *tegg*, specie di birra del paese, aveva fatto ogni sforzo, dopo il combattimento, per ricondurre un po' d'ordine e di coraggio nelle sue file; ma non v'era riuscito, e s'era ridotto a passare la notte sull'altura di Falla piangendo e gridando di dolore e di rabbia. Verso la mattina i fumi del *tegg* s'erano dissipati, ed egli aveva potuto giudicare a sangue freddo la sua disperata situazione: chiamati a sè i signori Flad e Prideaux, e presa in mano una racchetta aveva esclamato, in un tuono tra il tragico ed il burlesco: « Cosa volete che faccia con un nemico che dispone di simili armi? Avevo creduto finora di essere un gran re, ma mi accorgo oggi di avere a fare con un re ben più potente di me; andate a chiedere a quali condizioni mi si vuol dare la pace ».

Le condizioni di sir Robert Napier si limitarono alla seguente: Resa a discrezione; — e l'unica promessa fu che la vita del re sarebbe stata salva.

Verso mezzogiorno i due ambasciatori lasciarono il nostro campo, non troppo soddisfatti in verità, giacchè temevano che la risposta di cui erano latori attirasse una decisione terribile da parte del re. Quest'ultimo infatti proruppe in un accesso di furore, ed i prigionieri europei credettero, per un momento, che l'ultima ora fosse suonata per loro. Ma quale non fu la sorpresa di quegli sventurati nel sentirsi dire, poche ore dopo, che erano liberi tutti! Naturalmente non se lo fecero ripetere, e scesero la sera stessa al campo inglese.

La giornata del 12 giunsero a sir Robert Napier 1500 capi di bestie mandati dal re in segno di amicizia: ma anche questo tentativo fu respinto con sdegno.

Ridotto a tal punto, Teodoro dichiarava ai pochi soldati rimastigli che chi non era pronto a morire con lui era libero d'andarsene. Poco più di cento vollero dividere la sorte del re: tutti gli altri scesero la mattina del giorno dopo al campo inglese, ove, deposte le armi, furono lasciati in libertà.

A mezzogiorno del 13 scadeva il tempo concesso al re per decidersi: e sir Robert Napier, non vedendo giungere a quell'ora alcun messaggero, ordinò alle truppe di avanzarsi. Poche compagnie di fanteria inglese (45°), stese in cacciatori, e seguite, a distanza, da altre truppe formate in colonna, si avanzarono sino alla cresta tra le alture di Saassie e di Falla: — di là esso poterono scorgere pochi uomini del re occupati a trascinare verso Magdalà i sette pezzi che il giorno 10 avevano fatto fuoco da Falla. Sorpresi ed assaliti, gli abissini abbandonarono immediatamente quei cannoni, e si posero in fuga lasciando lungo la strada qualche morto e qualche ferito.

Il generale Staveley, comandante in 3° della spedizione, fece allora avanzare tutta l'artiglieria (due batterie da montagna, una di racchette, quattro pezzi Armstrong da 12, e due mortai da 8 pollici), le fece prendere posizione sulla cresta stessa o poco sotto, ed ordinò che cominciasse il fuoco contro Magdalà. Mentre si stavano prendendo le disposizioni necessarie per l'esecuzione di tale ordine, alcuni pochi impazienti si spinsero avanti e, voltati contro Magdalà i cannoni di re Teodoro, li caricarono colle loro stesse munizioni e fecero fuoco.

Il primo colpo era stato sparato verso le 2 dopo mezzogiorno, ed alle 4, vale a dire dopo 2 ore di fuoco, fu deciso di mandare la fanteria all'attacco.

Re Teodoro, il quale sino allora era rimasto coi suoi fedeli al piede della salita di Magdalà, vedendo avanzare la fanteria, andò a porsi a riparo dietro al primo muro, chiudendo con pietre la porta d'entrata.

Gianti a quel muro, sotto il fuoco debolissimo ed incerto dei difensori, e trovato ingombro il passaggio, gli attaccanti si gettarono un poco a destra e in pochi minuti riuscirono ad aprire una breccia. Teodoro, vista invasa la prima linea, senza quasi opporre resistenza, corse a ripararsi dietro la seconda, ma non abbastanza in tempo da poterne impedire l'ingresso alla colonna irrompente degli assalitori. Costoro, giunti entro Magdalà, non vi trovarono più che pochi fuggiaschi. Un ufficiale si diresse immediatamente alla capanna che gli era stata indicata come residenza del re; ma in quel frattempo una donna abissina chiamava l'attenzione dei soldati inglesi su un cadavere giacente non lungi dal muro, accennandolo colla mano e gridando: Negus, Negus!

Era infatti il re, il quale, quantunque ferito ad una gamba, aveva voluto assistere fino all'ultimo allo svolgimento del dramma, e s'era poi dato la morte scaricandosi una pistola in bocca.

Verso le 7 di sera tutto era finito, e le tende inglesi si rizzavano sull'altura di Magdalà.

Al piede della salita e dentro la prima linea furono trovati parecchi morti e feriti abissini: alle truppe inglesi la vittoria non era costata che 40 feriti.

Il giorno seguente, 14, fu impiegato a riconoscere i risultati ottenuti: novanta e più capi abissini, già prigionieri di re Teodoro in Magdalà, furono liberati: le donne del re, e tutte le famiglie dei soldati ebbero ordine di ritornare ai loro paesi: venne stabilita entro Magdalà una commissione incaricata di raccogliere tutto il buono che vi si trovava, per venderlo all'incanto e costituire un fondo di premio alla truppa. Il cadavere del re, lasciato alle cure della regina e dei suoi servi, fu sepolto, verso la sera di quel giorno, entro la chiesa di Magdalà.

I cannoni del re erano stati trovati, parte a Falla, parte sulla strada, e parte sulla pianura d'Islamghì; gli affusti, pesanti e tagliati un po' rozzaamente, erano tuttavia di ottimo modello; le bocche a fuoco erano 37 e precisamente:

24 cannoni di bronzo, dei quali:

3 del calibro di 6 a 7 pollici (lancianti proiettili di 50 libbre di antimonio e zinco)

3 » di 4 a 5 »

9 » di 3 a 7 »

9 » di 2 a 3 »

4 piccoli cannoni di ghisa di due pollici di calibro;

9 mortai di bronzo, dei quali:

1 del calibro di 20 pollici (spessore del metallo 8 pollici)

1 » di 13 »

2 » di 10 »

1 » di 6 »

3 » di 3 ¹/₈ » (due di questi con iscrizioni furono conservati)

1 » di 2 ¹/₄ »

Tutti i mortai erano stati fabbricati nel paese, ed alcuni di essi portavano iscrizioni amariche nitidissime: il meglio fuso era il mortaio di 43 pollici.

Quattro dei cannoni erano pezzi dell'artiglieria turca di campagna: due erano inglesi fusi a Cassipore presso Calcutta e regalati già al re di Scioa da Harris: due erano francesi di vecchia data.

Tutti erano in buono stato di servizio, eccetto uno dei tre più grossi che era scoppiato a Falla nell'azione del 10 aprile.

Le scatole di mitraglia contenevano palle e segatura di ferro cementata con sterco bovino.

Furono trovate fucine inglesi di diverse sorta.

Il giorno 15 i pezzi erano ancora dove erano stati trovati; ma un ufficiale d'artiglieria con alcuni pochi soldati procedeva già a far scoppiare le canne ed abbruciare gli affusti.

La strada dal campo inglese a Magdalà era ancora coperta, lateralmente coperta, da cadaveri di muli e cavalli; e quel giorno, ancora, alcuni soldati erano occupati nel primo campo di re Teodoro sotto l'altura di Salassie ad abbruciare i cadaveri delle vittime del 10.

Un orribile spettacolo si offriva allo sguardo di chi, dalla pianura di Islamghì, s'affacciava a contemplare le roccie sottoposte: erano mucchi di cadaveri ignudi, con mani e piedi legati insieme da catene. Quegli sgraziati (un 300 circa tra uomini e donne, e per la maggior parte Gallas prigionieri di guerra) avevano fornito l'ultimo tema al feroce genio inventivo di re Teodoro; il quale, appunto una settimana prima, li aveva fatti condurre presso il precipizio, e legati in quel modo, s'era divertito a scannarli di propria mano, poi a farli ruzzolare per quelle roccie.

A Magdalà era dovunque un grande affacciarsi a frugare e rovistare in quelle capanne per raccogliere e classificare tutto quanto vi si trovava: il quartiere dei prigionieri (e per quartiere s'intende un gruppo di capanne circondato da siepe) era stato vuotato in tempo dagli interessati: il quartiere dove aveva abitato il re colle sue donne era stato sin dal primo giorno il punto di mira dei vincitori, e non offriva più nulla fuorchè le pareti; ma in compenso rimaneva ancora intatto l'arsenale o tesoro del re. Cinto anch'esso da siepe, si componeva di una ventina circa di capanne tutte piene zeppe di provviste d'ogni genere gettate là alla rinfusa; tappeti di Persia

u-cti, — armi a fuoco portatili, d'ogni modello, da quelle a focaia sino a quelle caricantisi per la culatta, non esclusa una carabina-revolver, — lance e scudi a profusione, — ornamenti ed arredi sacri in argento e rame, malconci e sformati, — croci di ottone d'ogni dimensione, a centinaia, — libri amarici a mucchi, — gingilli di metallo da appendersi alle testiere dei cavalli, — due mitrie dell'abuna, — polveri e munizioni d'ogni sorta, — bicchieri in osso, di corno, fiaschi e b'echieri in vetro d'ogni forma e d'ogni colore. . . Insomma una raccolta da degradarne il gheato meglio fornito.

Anche la chiesa di Magdalà, come tutte le altre da Antalò in poi, era a base circolare e tetto conico, con un tamburo interno in muratura, ed un corridoio, le cui pareti erano affatto nude di dipinti. Presso la porta della chiesa, era sospesa, ad una trave sostenuta da due pali, una campana in bronzo.

Il cadavere del re era stato sepolto il giorno 14 in una fossa scavata nel corridoio.

Il giorno 16 la valle del Bascio e la salita all'altipiano di Talanta offrivano uno spettacolo ben curioso, e in pari tempo ben triste: ventimila indigeni, per la maggior parte donne, vecchi e bambini, si accalcavano su quella strada laceri, piangenti, affamati, offrendo allo sguardo tutta la immensa varietà delle miserie umane. Erano gli avanzi dell'esercito di re Teodoro, erano le famiglie dei soldati che avevano seguito fino all'ultimo la fortuna del re; camminavano carichi delle loro poche masserizie, spingendosi innanzi, a grande stento, un numero sterminato di muli e di somari pure carichi. Le fatiche della marcia e il calore eccessivo della giornata avevano posto il colmo a privazioni e dolori, sopportati da Dio sa quanto tempo; e si vedevano, ad ogni tratto, piccoli gruppi di famiglie intero staccarsi dalla strada per trascinarsi fin sotto un albero ed implorare di là, con grida e con pianti, la pietà dei compagni e il refrigerio di un po' d'acqua: qua e là era qualcuno che moriva, e i parenti gli si accalcavano intorno coprendo coi loro urli i suoi ultimi gemiti, strappandosi i capelli, battendosi il petto con pietre; dovunque era un gridare, un chiamarsi, un piangere continuo.

E frattanto, le montagne vicine si coprivano, di tratto in tratto, di Gallas venuti per vendicare su questi sgraziati il sangue dei loro fratelli rimasti vittime della crudeltà di re Teodoro; e i distac-

camenti di truppa, erano costretti a far fuoco per tener lontano i selvaggi aggressori.

Riposatasi un giorno sull'altipiano di Talanta, quella turba infelice si pose di nuovo in moto per attraversare il Giddà e raggiungere l'altipiano di Uadela: erano per la maggior parte nativi di DebraTabor e Gondar, e si avviavano verso le rovine di quelle due città.

Il giorno 17, dal campo di Talanta si potè assistere allo spettacolo di Magdalà in fiamme. Il generale in capo aveva ordinato che si abbattessero le due barriere in muratura, che si desse fuoco alle capanne, che si distruggesse ogni vestigio di quella sentina d'iniquità. Egli aveva solo raccomandato che si risparmiasse la chiesa; ma fu impossibile deviarne le fiamme: e così, forse, nessuno sa ormai più indicare dove riposino le ceneri di quell'uomo che per tanti anni agitò e sconvolse l'Abissinia intera e attirò a sé, per qualche tempo, anche gli sguardi d'Europa.

Il giorno 18 la regina dei Gallas, invitata da sir Robert Napier, prendeva possesso di Magdalà: ed il giorno seguente le truppe inglesi ripassavano il Bascio, conducendo seco la vedova ed il figlio di re Teodoro ed i prigionieri europei liberati. Questi ultimi sommarono in tutto a 61; ma, esclusi Cameron, Prideaux e Rassam, la cui liberazione era stata lo scopo principale della guerra, tutti gli altri erano missionari tedeschi od inglesi, ed artigiani o domestici venuti al loro seguito.

La vedova del re, sopraffatta forse dal dolore, morì pochi giorni dopo nel campo inglese: il figlio, accompagnato più tardi in Inghilterra, fu educato a spese della regina Vittoria (1).

Il 21 aprile, dopo una rivista passata alle truppe dal comandante in capo, cominciavano le marce del ritorno, ed ai primi di giugno del 1868 la bandiera inglese non sventolava già più in Abissinia.

(1) Morì il 14 novembre 1879, dell'età di 48 anni, e fu sepolto nel castello di Windsor. Nella cappella del castello si legge la seguente iscrizione: « Non lungi di qui riposa Alamayn, figlio di Teodoro, re d'Abissinia, nato il 23 aprile 1861, morto il 14 novembre 1879. Questa lapide è stata collocata qui, in memoria di lui, dalla Regina Vittoria ». — « Io ero senza tetto e voi m'avete ricoverato ».

Sopra l'iscrizione è inciso un leone colla testa sormontata da una torre e da una croce: e sotto si vede S. Giorgio col drago.

APPENDICE

I.

Ordine del giorno 22 marzo 1868.

Le truppe che procederanno oltre Lat saranno distribuite nel seguente modo.

1^a brigata.

Comando del reggimento Sind-Horse — 5 plotoni	363 uomini
A 21 (1) Batteria di montagna	116 »
10 ^a compagnia dei Royal Engineers	23 »
33 ^a fanteria — comando del reggimento e 5 compagnie	410 »
23 ^a Punjab Pioneers — 2 compagnie	180 »
27 ^a Beloochee — comando del reggimento e 4 compagnie	330 »
	1426

2^a brigata.

Naval Brigade	93 uomini
3 ^a Light Cavalry — comando del reggimento e 3 plotoni	292 »
B 21. Batteria di montagna	116 »
4 ^a King's own — comando del reggimento e 9 compagnie	495 »
33 ^a fanteria — 4 compagnie	280 »
23 ^a Punjab Pioneers — comando del reggimento e 4 compagnie	360 »
	1636

(1) L'artiglieria dell'esercito inglese è formata in un reggimento solo diviso in brigate; nell'artiglieria a cavallo tanto le brigate quanto le batterie sono distinte con lettere, nell'artiglieria di montagna o di montagna le brigate sono distinte con numeri e le batterie con lettere; nell'artiglieria di piazza tanto le brigate quanto le batterie sono distinte con numeri.

3^a brigata (pei lavori della strada).

1 squadrone del 3 ^a Light Cavalry	146 uomini
1/2 squadrone del Sind-Horse	73 »
4 pezzi della batteria da montagna G. 14 (Armstrong da 12)	88 »
2 Mortai da 8 pollici	35 »
2 compagnie di Bombay-Sappers and Miners	218 »
1 compagnia dei Madras-Sappers and Miners	413 »
23 ^a Punjab Pioneers — 2 compagnie	180 »
Comando del 10 ^a Native Infantry e 2 compagnie	200 »
1 compagnia del 4 ^a fanteria inglese	53 »
2 compagnie del 33 ^a fanteria inglese	70 »
	1180

La prima e seconda brigata, nel loro procedere oltre Lat, lasceranno indietro tutto il bagaglio tanto degli ufficiali quanto della truppa.

Si permettono le tende in ragione di una ogni 12 ufficiali ed una ogni 20 uomini di truppa.

Tutti i distaccamenti e le batterie porteranno seco 15 giorni di viveri come segue:

Truppe europee.

Biscotto o farina	4 libbra
Zucchero	4 1/2 oncia
Tè	1 1/2 oncia
Rum	4 dramma
Verdura	2 oncie
Sale	4 1/2 oncia

Truppe indiane.

Farina	4 libbra
Ghee	2 oncie
Sale	1/2 oncia
Verdura (una volta alla settimana)	2 oncie

La carne sarà distribuita giornalmente in ragione di una libbra e mezza per ogni europeo e una libbra per indiano.

I muli che accompagneranno la 1^a e 2^a brigata porteranno solo 100 libbre di carico oltre il basto, più 6 libbre di avena, ossia la loro razione giornaliera.

Ogni mulo avrà il suo conducente, e, non bastando i mulattieri, si destineranno a tale uopo dei soldati.

Gli ufficiali saranno autorizzati a condurre seco tutti i cavalli da sella che possiedono, ma non potranno caricare su quelli di ricambio che le coperte per la notte.

Gli ufficiali che non possiedono cavalli avranno diritto al trasporto di due coperte ed un lenzuolo impermeabile.

È concesso un mulo per il materiale di cucina di ogni 12 ufficiali; le batterie di cucina per la truppa saranno portate in ragione di 50 libbre per ogni batteria o mezzo squadrone.

Tutti i libri e registri di contabilità saranno lasciati col bagaglio.

Gli uomini della 1^a e 2^a brigata porteranno tutti il mantello, la coperta ed il lenzuolo impermeabile e vestiranno i pantaloni di panno e la giacchetta rossa di *serge*.

Gli uomini e i cavalli ammalati saranno lasciati indietro colla brigata incaricata dei lavori della strada.

Sarà incarico di quella brigata il costruire una strada sino a Magdalà, praticabile per elefanti carichi, e prender cura del bagaglio lasciato indietro dalla 1^a e 2^a brigata.

Una tenda sola si ritiene sufficiente per l'ospedale di ogni corpo o distaccamento. Le lettighe d'ambulanza marceranno in coda della colonna.

II.

La tabella seguente indica le stazioni successive del corpo di spedizione dal mare a Magdalà, la distanza tra l'una e l'altra, l'elevazione di ciascuna d'esse sopra il livello del mare, e la natura del terreno

STAZIONE	Distanza tra stazioni in miglia inglesi	Elevazione sopra il livello del mare in piedi	Natura del terreno e osservazioni
Zuh.	—	—	
K. m. n.	22,4	436	
Suru	20,8	687	
Pozzi di Ondell .	49,2	1327	
Reraghaddi . .	27,2	2071	
Senafe	44,4	2559	L'altipiano da Senafe ad Antalo è costituito da una successione di vasti bacini leggermente ondulati, dai quali s'alzano, qua e là, massi rocciosi isolati. I pochi e miseri villaggi sono addossati, per lo più, a quei massi.
Gana-Gana . .	20,8	2371	
Focada	23,2	2350	
Addi-Gherat . .	49,2	2380	
Mai-U'z	22,4	1632	È scarsa l'acqua, e il terreno è quasi sempre nudo. Totale assenza d'alberi.
Ada-Baghlin . .	24	2616	
Agut	29,4	2407	
Dulo	24,7	1863	
H. kal at	44,4	2165	
Bajuk (presso Antalo)	49,2	2143	
Mosgh	43,0	2377	Dopo Antalo l'altipiano si restringe, e tra i due versanti del Mar Rosso e del Nilo non corre più che una semplice cresta. La strada scende allora sul versante del Nilo, e attraversa, presso le sorgenti, i numerosi corsi d'acqua che lo solcano. Rocce a picco, profondi burroni, vegetazione foltissima rendono talvolta la marcia assai difficile.
At-dh	24,4	2194	
Ma-chu	20,9	2223	
Lago Ascianghi . .	47,7	2475	
Messaguta	42,3	2330	

STAZIONI	Distanza in chilometri fra stazioni	Altitudine in metri sopra il livello del mare	Natura del terreno e osservazioni
Lat . . .	12,8	2745	Tra Musgli e Atsala si attraversa l'aito e scabroso contrafforte dell'Alagi ad un passo la cui altitudine è calcolata 3200 m.
Mai-Rana . . .	16,5	2225	
Dildi (sorgenti del Tsellari) . . .	20,9	2219	Dopo Atsala si attraversa il contrafforte di Debra-Mussa e si raggiunge la cresta principale ad un colle 3400 metri circa sopra il livello del mare: di là si scende a Maccam, e quindi al lago Aschianghi il cui bacino appartiene al versante orientale della catena Abissina.
Londoc (sorgenti del Takazze) . . .	10,4	3200	
Takazze (riva sinistra ai piedi dell'altipiano di Uadef)	48,1	2376	Dopo Messagata la strada risale sulla cresta (a 3500 m. sopra il livello del mare), ripassa sul versante occidentale, attraverso presso le sorgenti i torrenti Tsellari e Takazze, e raggiunge finalmente l'altipiano di Uadef al passo di Santara.
Santara (ciglio settentrionale dell'altipiano di Uadef)	7,6	3200	
Gazo	19,3	3108	
Addi-Kum	25,7	2926	
Sindi	4,7	2865	L'altipiano di Uadef è diviso da quello di Talanta per mezzo di una spaccatura in fondo alla quale corre il torrente Gidda.
Talanta (ciglio settentrionale dell'altipiano)	25,7	2773	I cigli opposti dei due altipiani hanno uguale altitudine (2700 m. circa), ma per passare dall'uno all'altro bisogna scendere 1000 metri e poi salire altrettanto, poichè il Gidda si attraversa appunto ad un passo la cui altitudine è 1767 metri.
Talanta (ciglio meridionale dell'altipiano)	8,2	2804	
Torrente Bascilo	6,9	1615	Non meno rapida è la discesa dall'altipiano di Talanta al Bascilo.
Magdalà	44,6	2773	

RIEPILOGO

Totale della distanza percorsa dal corpo di spedizione inglese, da Zula a Magdalà chilom. 580,7
 Numero delle giornate di marcia 32
 Media del percorso in ciascuna giornata » 48

Itinerario del Corpo di spedizione Inglese da Zula a Magdalà

Scala di 1 : 1750 000



RECLUTAMENTO NAZIONALE

TEMPERAMENTI ATTI A SCEMARNE GL'INCONVENIENTI

Il 16 dicembre dello scorso anno nella discussione generale del bilancio della guerra, a ciò spinto più che altro dal dotto discorso dell'onorevole Gandolfi, il quale, presentando come è suo costume soluzioni radicali, apertamente aveva propugnato il sistema che si vuol chiamare territoriale, accennavo con brevissime parole ad alcuni temperamenti atti secondo me a scemare gl'inconvenienti del nostro reclutamento nazionale, pur conservandone tutti i vantaggi.

Il ministro della guerra nelle sue risposte alludendo al concetto da me svolto, il quale trattava ad un tempo del riparto del contingente di leva e di quello delle truppe nel territorio, o per meglio dire del modo più razionale di operare i cambi di guarnigione, pur deplorando che io non avessi dato maggior sviluppo alle mie proposte, dichiarava che, convinto che vi fosse del buono, vedrebbe se fosse il caso di trarne profitto.

Alieno per lo più dal prendere la parola in pubblica assemblea, e più alieno ancora dal dare alle stampe, non sarei probabilmente ritornato a parlare di queste mie proposte, o tutt'al più mi sarei accontentato di comunicarle al ministro stesso col necessario sviluppo.

Se non che, mentre io mi accingeva a tale modestissima opera, apparve nella puntata del febbraio della *Rivista Militare Italiana* un articolo, col titolo ad effetto *Essere o non essere*, nel quale si combatte a favore del sistema prettamente territoriale, ponendo

quasi a teorica indiscutibile la necessità assoluta di adottarlo per potere avere un regolare funzionamento nell'ordinamento del nostro esercito.

L'*Italia Militare* nel suo N. 34 del 22 marzo attaccava, con qualche fortuna a mio parere, quasi tutti i ragionamenti dell'articolo succitato, riducendo anche la questione a termini più veri e quindi più modesti.

In alcuni numeri successivi non solo continuava, ma vieppiù si accentuava il disaccordo, trasformandosi quasi, cosa assai da rimpiangersi nelle questioni militari, in aspra polemica: talchè, me lo perdonino gli egregi anonimi contraddittori, mentre all'origine ciascuno aveva saputo con buoni argomenti far prevalere la sua parte di ragione, all'ultimo fa invece la passione che prese un vero predominio.

Giunta la questione a questo punto, a me pare doveroso il dare pubblicamente il necessario sviluppo alle mie antecedenti parole.

Ciò mi è imposto non solo dal sentimento di rispetto che porto ai miei onorevoli colleghi della Camera, nei quali non deve nemmeno spuntare il dubbio che io abbia abusato dei loro preziosi momenti per accennare a cosa a cui poi non annettevo grande importanza, ma pur anco perchè dai miei egregi camerati dell'esercito non possa sospettarsi che io abbia toccato di una questione che non fossa stata prima da me diligentemente ponderata.

Mi accingo pertanto a dare con brevissime parole il necessario sviluppo a quanto esposi in quella tornata: toccherò necessariamente agli argomenti svolti dagli scrittori da me dianzi accennati: procurerò farlo col massimo tatto; ad ogni modo dichiaro fin d'ora che io non dubito delle profonde loro convinzioni, e che io stesso non parlo che per amor del vero o di quello che a me par tale.

I.

Da qualche tempo mi preoccupa il pensiero della strada che man mano si va facendo nell'opinione pubblica militare a favore del sistema a base territoriale. A lui si attribuiscono i migliori risultati

tecnicamente e finanziariamente: le stesse ragioni umanitarie militerebbero a suo vantaggio. Tante sono da noi le differenze di clima: per barbaro strappare il cittadino dalle calde regioni dell'Etna per portarlo ai piedi delle nevose Alpi: pare inumano, al momento del distacco dalla famiglia, portarlo anche in lontani paesi con pochi suoi concittadini, in mezzo ad altri che sono, è vero, italiani come lui, ma che non parlano lo stesso idioma, e per poco non lo capiscono neppure: quanti casi di nostalgia non può egli e produrre!

L'articolo *Essere o non essere* della *Rivista Militare* trovò il suo principale appoggio in ragioni di questa natura, nè mi pare ciò affermando di cadere in errore, poichè vi si citano specialmente le bellissime parole altre volte dette a questo proposito da quell'uomo di cui il cuore che fu il generale Sirtori.

Certo è che il lettore non tecnico, che ama l'esercito, che in lui vede la scuola della nazione, lo sviluppo dei suoi migliori sentimenti, le virtù, le scosse salutari delle parole di un uomo patriottico come il generale Sirtori. Ma per carità in materia d'ordinamento dell'esercito il sentimento non parte e non la sua voce. Il sentimento ci deve entrare, ispiriamoci a quello più elevato: all'amor di patria. Il giorno in cui questi giovani che or non si comprendono neppure, avranno imparato a conoscersi, ad amarsi e a rispettarci a vicenda, si saranno fatti italiani insomma, si saranno più fieri per la patria che colavano lo spirito di campanile.

Sta però di fatto che molte sono le ragioni tecniche che militano a favore del sistema territoriale. Facilità di mobilitazione, affiatamento delle truppe colla cittadinanza, maggiore utilità del richiamo delle classi per l'istruzione, minore spesa in rapporto a maggior benessere pel soldato, infine somma semplificazione e abolizione o per lo meno grande diminuzione di tutti quei congegni che sono indispensabili per far funzionare il nostro sistema.

Tali è certo che combinando le ragioni tecniche colle umanitarie e servendosi ad almeno, si è riuscito poco alla volta a presentare la questione in modo da far presidiare nel campo la ragione e la sana nel campo economico.

Ricordo come al principio della felice costituzione del Regno d'Italia una tale corrente di idee incontrasse ben scarso favore; anzi, fosse, si può dire, assolutamente ripudiata. Il sentimento della com-

pleta unificazione imperava in allora inesorabilmente su qualsiasi altra questione; e con chiaro intuito si considerava la famiglia militare come primo, anzi quasi come unico elemento di propaganda veramente italiana.

Ma questi immensi beneficii a poco a poco si vanno perdendo di vista; e quel sistema che ha per sé il gran merito della semplicità tende ad imporsi — manifestazioni non dubbie ne sorgono da ogni parte, e sarebbe vera stoltezza il non tenerne conto.

Quando tali manifestazioni cominciavano a farsi strada, il principale argomento che si portava contro di esse era che i tempi non erano ancor maturi, e si fissavano i 15, i 20, i 30 anni che conveniva aspettare, perchè la fusione delle varie provincie tra di loro fosse tale da permettere di adottare il sistema territoriale senza detrimento dello sviluppo del sentimento nazionale: tanto rapido avrebbe dovuto essere il progresso nostro in quel senso!

Ma dalla prima costituzione del regno a tutt'oggi, i 15 i 20 anni sono ormai passati, e non siamo lontani dai 30. Non è egli probabile che i tenaci fautori del sistema territoriale vengano oggi a reclamare quello che in allora noi non abbiamo negato che come inopportuno? Non verranno essi a domandarci quali furono i frutti del nostro esperimento? E se noi dichiareremo che questi frutti non sono ancora maturi, essi ci negheranno che mai sieno per maturare, e vorranno sia fatta ragione a tutti i motivi tecnici sui quali si appoggiano. In fin dei conti non vi è esercito a base di servizio obbligatorio che sia foggiato come il nostro: l'esercito francese soltanto ha reclutamento nazionale, ma temperato dalla combinazione che i soldati in congedo illimitato divengono tosto regionali, cessando di appartenere al proprio reggimento, per essere incorporati in quello che staziona nella zona del loro reclutamento.

Non più dunque reclutamento a base nazionale, non più cambi di guarnigione — si addotti senz'altro il sistema semplice e pratico che ha a guarentigia l'esperienza di tutte le altre nazioni, che offre certamente maggior sicurezza e precisione all'atto della mobilitazione, che dà al richiamo delle classi per l'istruzione assai maggiore efficacia — in fin dei conti il sistema territoriale ci permetterà sempre di continuare a fare come oggi, se anche lo crediamo più vantaggioso: perchè dunque non adottarlo?

II.

Esaminiamo a mente fredda e calma questi differenti punti.

Premetto che io mi occupo specialmente della fanteria di linea: facile applicare i miei ragionamenti in fatto di reclutamento a tutte le altre armi, e per quanto riguarda i cambi di guarnigione, i bersaglieri e la cavalleria.

Vano sarebbe il negare che il sistema vigente in Germania, per prendere il più completo dei sistemi territoriali, non sia il vero sistema pratico sotto tutti i punti sopramenzionati. I comandi di brigata funzionano essi stessi come centri di reclutamento per la propria brigata che si recluta nella zona della sua stabile dimora. La mobilitazione si inizia in massima col completare i reggimenti sul sito di guarnigione prima di muoversi per la radunata, e non occorrono grandi parole per dimostrare come un tal sistema sia sempre preferibile. Me lo consenta l'egregio scrittore X. Y. dell'*Italia Militare*, ma operazioni così delicate come il fare affluire i richiamati ai propri reggimenti in momenti così solenni come quelli di una mobilitazione, si fan sempre con più ordine e sicurezza alle guarnigioni che non al campo, quand'anche i reggimenti ancor non si trovino in primissima linea. D'altra parte questi richiamati raggiungendo tosto il proprio reggimento avranno davanti a sé pare chi giorni onde potersi affiatate prima di trovarsi nel vivo dell'azione: il che può completamente mancare quando l'arrivo al reggimento succede dopo la radunata.

Completando i reggimenti prima della radunata si può aspettare all'ultimo a stabilirne le varie modalità, e, per quanto sia sempre conveniente il prestabilire i movimenti ferroviari, non è certo disprezzabile il vantaggio di poter conservare una certa libertà d'azione, che il nostro sistema non ci consente: questo vantaggio è tanto più apprezzabile quanto maggiore è il numero dei fronti di battaglia possibili. Insomma presso di noi tutto deve essere matematicamente stabilito a priori, mentre col sistema territoriale si conserva assai maggiore elasticità.

Tanto meno poi è sostenibile il nostro sistema di fronte al territoriale per quanto riguarda l'efficacia che può avere il richiamo delle classi appartenenti all'esercito permanente, per l'istruzione. È anzi questo il punto più vulnerabile del nostro sistema. L'intera classe dei richiamati incorporandosi tutta nei pochi reggimenti che fanno le grandi manovre, ne risulta che soltanto una minima parte di essa va al proprio reggimento, e la parte maggiore va a reggimenti a cui non ha mai appartenuto. Si ottiene è vero un aumento di forza certamente molto utile, ma non si provvede per nulla all'affiatamento fra le varie classi del reggimento, affiatamento tanto più indispensabile colle brevissime ferme oggidì adottate. Tutto ciò poi pesa fortemente sul bilancio, per i lunghi viaggi che occorrono alla classe richiamata per raggiungere la propria destinazione.

Chiaramente così stabiliti i reali vantaggi del sistema territoriale sul nostro, è logico concludere che tutto ciò che si può fare per raggiungerli, senza d'altra parte privarci completamente di quegli immensi vantaggi morali che la fusione di tutti gli Italiani delle varie provincie in un solo crogiuolo può darci, va sperimentato.

Le modeste proposte da me abbozzate nella seduta del 16 dicembre tendono appunto a questo scopo, a raggiungere cioè fin d'ora alcuni dei vantaggi principali del sistema territoriale per modo che per molti anni ancora non si abbia a parlare della completa trasformazione, preparando al tempo stesso uno stato di cose che la consenta nell'avvenire, ove occorra, collo minori scosse possibili.

III.

E qui anzitutto mi occorre dar ragione del perché io creda utile, o per lo meno sufficiente, anche dal punto di vista tecnico, l'accontentarsi per ora di cercare il modo di raggiungere i succitati vantaggi, che io d'altronde ritengo assai importanti.

Presso di noi gl'inconvenienti del sistema adottato sono minori, quanto a facilità di mobilitazione, che non altrove, e ciò in grazia della struttura geografica del nostro paese.

Uno Stato tutto continentale, a figura geometrica regolare, può essere assalito su qualunque punto della sua periferia e anche contemporaneamente sopra due o tre punti abbastanza discosti l'uno dall'altro. In Italia invece, breve, in paragone della sua estesissima frontiera, è la terrestre, quella cioè per cui si confina con altre nazioni e verso la quale pertanto occorre schierarsi. Poco dissimili quindi sono, fra di loro, le modalità dei due o tre schieramenti che convien fare secondo le varie circostanze; poichè le masse principali dovranno sempre affluire al Nord, e solo poche truppe, dell'esercito permanente, si dovranno lasciare nella parte peninsulare e nell'insulare per far fronte alle eventualità di sbarco.

Assai più facile pertanto da noi che altrove è regolare a priori tutti i movimenti, evitando confusioni, anche facendo affluire i richiamati ai loro reggimenti dopo la radunata. Difatti si possono facilmente stabilire preventivamente in tutti i loro particolari i due o tre tipi di radunata che si vorranno fare, e quindi il modo col quale i drappelli dovranno raggiungere i loro reggimenti; e, non avendo uogo che pochissime marce di questi in senso inverso a quello delle grandi masse, per i richiamati dell'Italia superiore che scendono nella peninsulare e nella insulare (Sicilia), non c'è pericolo di grandi confusioni. Aggiungasi ancora che man mano si è andato rendendo più semplice il sistema, diminuendo il numero dei distretti presso cui si recluta ogni reggimento, ed anzi un nuovo gran passo verso la stabilità si è fatto in questi ultimi anni, assegnando ai due reggimenti di ciascuna brigata gli stessi distretti di reclutamento, facendo cioè il reclutamento non più per reggimento ma per brigata. L'affluenza pertanto delle classi ai reggimenti si farà per gruppi assai considerevoli, permettendo maggiore sorveglianza con personale non troppo numeroso, e un buon funzionamento con minor pericolo di disguidi.

Tutto ciò naturalmente si dovette preparare mediante ingegnose combinazioni e non pochi studi, e coll'impiego costante di un personale il cui coefficiente non si fa sentire in guerra che per mezzi indiretti; ma la cosa succede anche sotto diverse forme in eserciti a base territoriale, e quindi non è il caso di grandemente preoccuparsene, tanto più che tali elementi rendono segnalati servizi nei vari presidii anche in tempo di guerra; e in quanto alle combina-

zioni e agli studi preventivi se non fu in origine piccola impresa, oramai coi successivi miglioramenti si può essere perfettamente sicuri del loro regolare funzionamento.

E pertanto, per ciò che riguarda la mobilitazione, l'inconveniente maggiore sta nel completamento delle poche truppe dell'esercito permanente destinate a presidiare la parte peninsulare ed insulare.

E l'inconveniente massimo a cui più urge di riparare rimane sempre nel poco frutto che si può trarre dal richiamo delle classi dell'esercito permanente per le grandi manovre.

IV.

Ridotti così alle vere e non spaventevoli proporzioni, gli inconvenienti a cui si va incontro col sistema vigente, conviene anche osservare come per arrivare ad una completa sistemazione territoriale, che ci desse i vantaggi di una assoluta semplificazione e dell'abolizione dei distretti, occorrerebbe affrontare inconvenienti non piccoli d'altra natura, e, momentaneamente, spese non indifferenti.

Per adottare il reclutamento territoriale e immobilizzare le truppe nelle loro guarnigioni, conviene che esse sieno regolarmente ripartite in tutto il territorio secondo la densità delle popolazioni che è in rapporto col prodotto di leva. L'attuale dislocazione delle truppe nel regno non corrisponde a questo concetto e vi sono perciò le sue buone ragioni, specialmente per quanto riguarda le armi a cavallo. delle quali mi occuperò brevemente, quantunque in generale io mi occupi in questo studio più specialmente della fanteria di linea.

La radunata delle truppe, come già si disse, si deve fare essenzialmente al nord e le maggiori masse di cavalleria vi si dovranno anzi trovare per le prime; e, per quanto riguarda l'artiglieria da campagna, sarebbe grave inconveniente il doverne trasportare la più gran parte nel bacino del Po al momento della mobilitazione: tutta la scarsa potenzialità delle nostre ferrovie dovrebbe essere usata, e ciò non tanto per il trasporto dei quadrupedi, quanto per l'ingente materiale d'ogni specie che è raccolto alle sedi dei reggimenti

d'artiglieria: e così le ferrovie stesse malamente poi potrebbero sopprimere in tempo al trasporto delle classi di complemento.

L'attuale dislocazione delle armi a cavallo corrisponde a questo concetto di facilitare la mobilitazione, essendo aggruppate con grande preponderanza al nord.

Lo stesso sistema fu anche adottato per la fanteria, e ciò non tanto per facilità di mobilitazione quanto per avere buona quantità di nuclei almeno di reggimenti tosto disponibili sulla frontiera: ed è per ciò che per ciascuno di tre dei corpi d'armata che risiedono al nord si è assegnato un territorio il cui prodotto di leva varia dai 5 ai 6 mila uomini, mentre quello di tutti gli altri nove corpi sta tra i 7 e i 10 mila.

Ritengo pertanto sotto questo aspetto, assai ragionevole il conservare il sistema attuale, evitando le difficoltà non piccole che si solleverebbero all'atto della mobilitazione quando, adottato il sistema territoriale fino alle sue ultime conseguenze, si avessero le truppe ripartite matematicamente sopra tutto il territorio secondo il rispettivo prodotto di leva. Numerose sarebbero le truppe di tutte le armi, attualmente di stanza al nord che converrebbe portare al mezzogiorno; e, oltre alla difficoltà dei trasporti per la mobilitazione dianzi accennata, fin d'ora si avrebbero anche spese non piccole per provvedere alla costruzione di numerose caserme e magazzini.

V.

Non havvi dunque nulla a fare?

Qui vengo allo svolgimento delle mie modeste proposte.

Premetto che non si può pensare al sistema misto francese per quelle stesse considerazioni da ultimo svolte: le truppe non essendo ripartite secondo la densità della popolazione, se si adottasse un sistema pel quale i soldati di 1^a categoria dell'esercito permanente in congedo illimitato più non appartengono al proprio reggimento ma a quello stanziato nel loro distretto di reclutamento, mancherebbe all'atto della mobilitazione qualsiasi uniformità nella forza dei reg-

gimenti, cosa naturalmente assurda. D'altronde con tale sistema si rinuncia a qualsiasi affiatamento delle varie classi nei reggimenti.

Qualunque disposizione invece tendente ad avvantaggiare maggiormente il richiamo delle classi per l'istruzione, a stringere più strettamente i vincoli tra i reggimenti e le loro zone di reclutamento e a rendere almeno in parte possibile il completamento, in caso di mobilitazione, nel sito stesso di guarnigione, arrecherà reali vantaggi trattenendo anche le velleità di totale cambiamento di sistema, e quindi a parer mio deve essere tentata.

Modificazioni di tale natura, per quanto specialmente riguarda la fanteria, possono essere fatte senza alcuna perturbazione, senza la minima scossa.

Le brigate di fanteria si reclutano ciascuna su tre, quattro o cinque distretti, e questi distretti sono scelti in modo che ve ne sia per ogni brigata nelle tre zone: meridionale, centrale e settentrionale. Non ha vi ragione perchè le brigate nei successivi cambi di guarnigione percorrano tutte quante le parti differenti del regno. Si stabiliscano i turni per modo che le brigate passando da una zona all'altra, vengano sempre a trovarsi in un centro del loro particolare reclutamento. Si raggiungeranno con ciò i seguenti importanti scopi:

1° Maggiore affiatamento degli uomini sotto le armi, con una parte almeno di quelli del reggimento che sono in congedo illimitato.

2° Possibilità nel richiamare le classi in caso di guerra, di completare almeno in parte il reggimento sul sito — vantaggio particolarmente apprezzabile per le truppe destinate a presidio nella penisola e in Sicilia.

3° Maggiore efficacia per l'istruzione delle classi richiamate in tempo di pace.

Il cambio di guarnigione da me proposto può eseguirsi conservando tutte le disposizioni oggi in vigore. Ne do un esempio nella annessa tabella. Come si può osservare le divisioni che chiamerò attive che muterebbero sede ogni anno sarebbero dalle 4 alle 8: in Sicilia e in Calabria non si soffermerebbero che due anni, il che per ora è quasi indispensabile, visto il loro grande disseminamento, e il particolare servizio di polizia che devono prestare specialmente in Sicilia. Le altre divisioni si soffermerebbero in ogni territorio delle divisioni territoriali 3, 4 e 5 anni, alcune anche sei. Le più lunghe

permanenze si possono modificare mediante cambi di brigate nell'interno stesso della divisione.

Nell'annessa tabella, certamente molto incompleta, ho procurato tener conto di tutti i coefficienti, e specialmente di quelli relativi all'istruzione delle truppe, per assegnare in ogni zona di divisione territoriale una permanenza più o meno lunga. Certo è però che il cambio di guarnigione meglio si potrebbe regolare, quando si modificasse alquanto la formazione delle divisioni attive e il reclutamento delle singole brigate, e maggiormente facile sarà il riparto il giorno in cui le condizioni di acquartieramento nelle Calabrie e quelle di sicurezza in Sicilia permetteranno che ivi pure le truppe si soffermino dai 3 ai 4 anni.

Una osservazione che mi occorre fare, si è che non volendo in nulla mutare quanto si fece in questi ultimi anni, ho pur anche conservato il cambio simultaneo delle due divisioni per la Sicilia e per le Calabrie, ma ritengo che sarebbe assai più logico il cambiarle una alla volta.

In della tabella sono 12 le divisioni che successivamente presidiano l'isola; le 12 altre presidiano le Calabrie. Tutte vi si reclutano per una parte almeno del loro contingente; per due sole feci la proposta del cambio di un distretto onde metterle anch'esse nelle stesse condizioni.

Al richiamo delle classi per l'istruzione si potrebbe dare maggiore efficacia, mediante un temperamento un po' più radicale. Vorrei che al sistema vigente di richiamare ogni anno una classe intera per riunirla tutta alle truppe che fanno le grandi manovre, ne venisse sostituito un altro meglio corrispondente agli scopi che si vogliono raggiungere.

Si inizia quest'anno il sistema di far eseguire grandi manovre o manovre speciali ad otto divisioni, di cui 4 sono impiegate in grandi manovre, a corpi d'armata contrapposti, due in manovre di divisioni contrapposte, e due altre ripartite fra esercitazioni di montagna sull'Appennino, e l'attacco e difesa di Verona. Invece di fare il richiamo per una intera classe, si faccia per due o tre contingenti dei distretti vicini ai siti dove si fanno le manovre, estendendolo rispettivamente alla metà o al terzo della totalità dei distretti. Ripetendo ogni anno la chiamata a quel modo in due o tre anni saranno com-

pletamente richiamate per l'istruzione le due o tre classi, col vantaggio che, adottato il temperamento di cui sopra, assai maggiore sarà il numero dei richiamati che si ritroverà alla propria brigata; e assai minore la spesa, minori essendo gli spostamenti per affluire verso le truppe a cui vengono aggregati.

Raggiungerassi poi ancora più facilmente lo scopo a cui si tende riducendo se possibile a tre soli i distretti di reclutamento per ogni brigata, e facendo il reclutamento non più per brigata ma per divisione.

VI.

E qui mi occorre esprimere la speranza che si voglia consolidare il sistema da tre anni adottato circa il cambio delle guarnigioni — che esso cioè si continui a fare per divisione, mantenendo queste costantemente formate colle stesse due brigate.

I temperamenti da me proposti hanno a base un tale sistema, il quale a parer mio è quello che meglio si accosti a quell' ideale che non si può raggiungere, se non completamente adottando il sistema territoriale della Germania, che, per le varie ragioni già svolte, male a noi si adatterebbe.

Vuolsi però procurare di assicurare la maggiore stabilità nelle formazioni di pace, e la maggior similitudine con quelle di guerra, pur conservando il cambio delle guarnigioni. Non credo che ciò possa applicarsi ai corpi d'armata, non sembrandomi pratico di muovere a un tratto tutte le truppe che da esso dipendono, e ad esso spettando d'altra parte la direzione d'importanti servizi territoriali che hanno pur essi bisogno di un comando stabile.

La divisione invece di fanteria può essere facilmente mobilitata; e gli inconvenienti che ne derivano per la minor conoscenza che il comando di divisione può avere del territorio in cui risiede, sono a mio avviso ampiamente compensati dal vantaggio di perfettamente conoscere le truppe ai suoi ordini — queste truppe son quelle che dovrà comandare in guerra, mentre ben difficilmente egli dovrà combattere sul territorio che occupa in tempo di pace.

Col cambio delle divisioni succede è vero che i comandi di corpo d'armata non hanno sempre stabile comando sulle stesse due unità: ma un tal fatto succede egualmente, per quanto riguarda le truppe, facendo i cambi di guarnigione per brigata; e per quanto riguarda i titolari delle divisioni, poca è la differenza, poichè i cambi loro personali furono sempre assai frequenti.

Taluni obiettano che coi grandi movimenti che convien fare nell'alto personale al momento della mobilitazione sia illusione il credere che i comandanti di divisione di massima conservino in guerra lo stesso comando che hanno in pace; cadrebbe con ciò l' maggior vantaggio della formazione stabile delle divisioni. Ma, oltrechè anche oggi ciò non è formalmente vero — che per un ristretto numero di taluni, è lecito sperare che si vorranno adottare tutti i sistemi atti a sempre più diminuirlo. Importa perciò che si provveda alla stabilità nei comandi dell'unità superiore, e che quindi si abbia fin dal tempo di pace un nucleo di provetti generali atti al momento della mobilitazione a prendere i comandi delle armate. Ritengo che ciò si possa provvedere senza punto aumentare i quadri: basta abolire il comitato delle armi di fanteria e cavalleria che non parmi destinato ad un grande avvenire. Cotesi generali in unione al capo di stato maggiore e al presidente del comitato di artiglieria e genio potranno formare il vero corpo consulente del ministro della guerra, ed essere inoltre adoperati in ispezioni ed altri uffici.

La stabilità nei comandi è fonte di responsabilità e di iniziativa, dati altamente apprezzabili sempre e specialmente in momenti di mobilitazione e di guerra. Nulla quindi va tralasciato di quanto può avere per risultato che ogni unità, a partire specialmente dal reggimento per salire alle più alte cariche, conservi in quei momenti il proprio titolare — e si avrebbe per pregio dell'opera che anche le armate o almeno le due che possono coprire le nostre frontiere, orientale e occidentale, fossero formate fin dal tempo di pace.

Altra obiezione che si move alla formazione stabile delle divisioni riguarda quel lato di servizi territoriali che ancora da loro completamente dipende.

Anzitutto ormai essa è ridotta a ben poca cosa, e ritengo che potrebbe ancora essere maggiormente diminuita, mediante la formazione, presso i corpi d'armata, di uno stato maggiore territoriale per

tutti questi servizi. Tali stati maggiori già esistevano in altri tempi e ne fu fatto cenno nell'assemblea vitalizia, allorchè si discusse dell'attuale ordinamento.

L'accentramento non sarebbe eccessivo.

Fino al 1877 non esistevano che 16 comandi di divisione e fra loro erano divisi tutti questi servizi, senza che nemmeno vi fossero addetti speciali stati maggiori. Ripartendoli fra i 12 corpi d'armata e con appositi stati maggiori, certo il loro funzionamento non potrà che avvantaggiarsene, in confronto specialmente di alcune incertezze che vi sono oggi circa le rispettive attribuzioni dei capi-servizio.

VII.

Ed ormai vengo a concretare in poche proposte i ragionamenti da me fatti, proponendo due ordini di temperamenti.

I. Temperamenti adottabili senza per nulla modificare la formazione delle divisioni nè il riparto del contingente (si fa eccezione per due divisioni come risulta dal prospetto):

1° Fare il cambio delle guarnigioni in modo che ciascuna divisione di fanteria venga sempre a trovarsi in una zona dove ha qualcuno dei suoi distretti di reclutamento;

2° Richiamare annualmente dal congedo illimitato due o tre classi dell'esercito permanente, rispettivamente per una metà o un terzo dei distretti, scegliendo quelli delle zone dove si fanno i campi e le grandi manovre.

Distribuyendo equamente le grandi manovre nelle varie zone del regno, ogni anno si avrebbe una parte del contingente presso i propri reggimenti, e in due o tre anni le intiere classi sarebbero richiamate;

3° Procurare che all'atto della mobilitazione, i contingenti della zona ove risiede la propria brigata, la raggiungano subito, piuttosto che dopo la radunata.

II. Quest'ultimo temperamento sarà poco attuabile finchè non

si venga all'adozione degli altri un po' più accentuati, che in unione ai primi completerebbero le mie proposte:

1° Fare il reclutamento per divisione anzichè per brigata reclutando i 4 reggimenti di ogni divisione presso gli stessi distretti;

2° Ridurre in massima a tre il numero dei distretti presso cui si recluterebbe ogni divisione;

3° Accentrare presso i corpi d'armata i vari servizi territoriali creando presso di essi un apposito stato maggiore: con ciò si renderebbero sempre più mobili le divisioni;

4° A completare questi temperamenti certo assai semplici, occorrerebbe rimpiazzare il comitato delle armi di fanteria e cavalleria per mezzo di altro d. cui facessero parte i generali destinati a prendere in caso di mobilitazione i più alti comandi.

Coll'adozione dei proposti temperamenti si verrebbe a creare uno stato di cose migliore dell'attuale, evitando gl'inconvenienti che a noi oggi recherebbe il sistema prettamente territoriale e raggiungendo alcuni dei numerosi vantaggi che quello presenta.

Comunque essi possono essere valutati, io mi sentiva in dovere di svilupparli e, animato anzi dal maggior spirito di conciliazione, non parlai che spinto da un tal sentimento.

Aprile, 1887.

ROBERTO MORRA.

Esempio di cambi di guarnigione per 24 anni consecutivi

Divisioni territoriali	Anno 1887	ANNI																							
		1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9°	10°	11°	12°	13°	14°	15°	16°	17°	18°	19°	20°	21°	22°	23°	24°
Torino . (1 ^a)	A	V						Y						R					P						
Varese . (2 ^a)	B			Q							O			G					N						
Alessandria 3 ^a	C			U			M				E								V						
Cuneo . (4 ^a)	D			A				N						B					Q				K		
Milano . (5 ^a)	E				F			S					L						B						
Brescia . (6 ^a)	F				E				T							I			G						
Piacenza . (7 ^a)	G				N			A							Y				M						
Genova . (8 ^a)	H		Z			P							U		S				D						
Verona . (9 ^a)	I						G							O				H							
Padova . (10 ^a)	K		L			B							N		K							Q			
Bologna . (11 ^a)	L		K						H							Z				U					
Ravenna . (12 ^a)	M			T			O			Q				P				R							
Ancona . (13 ^a)	N		Y				V			X															
Catania . (14 ^a)	O				H				K				M					Y							
Firenze . (15 ^a)	P				Z				D						A										
Livorno . (16 ^a)	Q	A				R															S				
Roma . (17 ^a)	R					A										T									
Perugia . (18 ^a)	S					D				Z					V			E							
Napoli . (19 ^a)	T		M				U			F									X						
Salerno . (20 ^a)	U			C					J				S								Z				
Bari . (21 ^a)	V	A		D		S			F					P		Q		B		L					
Catanzaro (22 ^a)	X	Q		B		L			C		R		Y		A			D		S		F			
Palermo . (23 ^a)	Y		N		G			I		V				Z											
Messina . (24 ^a)	Z		H		O			T		E			M		K			N		G					

Formazione delle divisioni attive.

Divisione A formata colle brigate Marche e Torino.

Id.	B	id.	id.	Calabria e Lombardia
Id.	C	id.	id.	Venezia e Verona
Id.	D	id.	id.	Sicilia e Puglia
Id.	E	id.	id.	Cremona e Lombardia
Id.	F	id.	id.	Aquila e Livorno
Id.	G	id.	id.	Frosinone e Todi
Id.	H	id.	id.	Bergamo e Pavia
Id.	I	id.	id.	Reggio e Ascoli
Id.	K	id.	id.	Pistoia e Napoli
Id.	L	id.	id.	Parma e Salerno
Id.	M	id.	id.	Reggio e Bologna
Id.	N	id.	id.	Piemonte e Ferrara
Id.	O	id.	id.	Pavia e Toscana
Id.	P	id.	id.	Abruzzo e Messina
Id.	Q	id.	id.	Genova di Sardegna e Ravenna
Id.	R	id.	id.	Asti e Savona
Id.	S	id.	id.	Cuneo e Roma
Id.	T	id.	id.	Piemonte e Umbria
Id.	U	id.	id.	Modena e Basilicata
Id.	V	id.	id.	Re e Brescia
Id.	X	id.	id.	Como e Friuli
Id.	Y	id.	id.	Casale e Siena
Id.	Z	id.	id.	Palermo e Ancona

N. B. Si è partito dalla distribuzione delle divisioni nell'anno 1887 e da quel momento le divisioni attive che dovranno ogni anno presentare le varie divisioni territoriali fanno parte del distretto di Napoli alla brigata Ancona (divisione Z) e prendano da questo il suo contingente del distretto di Bari, e parte di quello del distretto di Castrovillari.

SUL

TIRO IN MASSA DELLA FANTERIA

Appena le armi portatili permisero simultaneità nel loro impiego, i nostri regolamenti tattici prescissero e riportarono in seguito dall'uno all'altro i fuochi a comando od a salve, come vuolsi dire, stabilendo che, in dati casi ed a distanze limitate dalla portata delle armi, si potesse opporre al nemico una lastra di piombo.

I progressi della meccanica e della tecnica delle armi, i quali consigliarono dapprima l'adozione di proiettili oblungi, diminuendone gradatamente il diametro o la loro sezione trasversale e quindi il foramento del proiettile nella canna del fucile, e le canne rigate ed a retrocarica, portarono la distanza minima dei fuochi a salve a distanze maggiori; ed allora, e per la celerità con cui si riuscì a far fuoco e la quantità dei proiettili che si potevano gettare in breve tempo, riuscì marcata la loro grande dispersione proporzionalmente al numero delle armi che si impiegavano nel tiro. Dai calcoli di probabilità e dalle esperienze si venne a conoscere, che armi fabbricate con tutta accuratezza e puntate nella stessa direzione colpivano coi loro proiettili una zona di terreno, limitata in lunghezza e larghezza, con una certa regolarità, disponendosi in modo da riuscire più radi ai lembi della zona, più fitti nel mezzo; e che la zona stessa andava decrescendo in lunghezza ed aumentando in larghezza col crescere della distanza. I proiettili quindi non percorrevano

traiettorie parallele, ma divergenti costituendone un fascio, e coprivano un determinato spazio.

Le molte esperienze fatte al campo di San Maurizio (4) sul nostro fucile resero evidente che le irregolarità nel tiro dipendono dal materiale impiegato, per la tolleranza ammessa nelle costruzioni delle armi e delle munizioni, dalla capacità del tiratore e dalle condizioni atmosferiche.

Si riconobbe infatti:

1° Che molti fucili puntati esattamente nello stesso modo possono presentare una differenza d'altezza nei centri delle rose di tiro di:

metri 1.33	alla distanza di	400 metri	} a cui corrispondono in gittata la differenza di metri	65 di lunghezza 45 30
» 3.50	»	900 »		
» 6.00	»	1500 »		

2° Che la giustezza di tiro varia da un'arma all'altra, come si ricava dalla profondità delle rose orizzontali dei colpi (tabella 2ª dell'antica *Istruzione provvisoria sul tiro*), ma in modo poco sensibile alle varie distanze, essendo:

di metri 50	alla distanza di	400 metri
» 42	»	900 »
» 61	»	1500 »

3° Che in quanto all'effetto dei trattenimenti non si può stabilire nulla di assoluto. Possibile ritenere però che un bersaglio tiratore commetta nei tiri in massa un errore di 8 in dati primi in più od in meno dell'angolo di mira, e questo errore porta un aumento di distanza od una diminuzione di spazio battuto di:

metri 43	alla distanza di	400 metri	} e quindi, una disper- zione d. colpi di 53 doppio cioè metri 33	86 alle distanze contronotate » »
» 26	»	900 »		
» 46	»	1500 »		

4° Che le condizioni atmosferiche aumentano o diminuiscono la gittata secondo che la temperatura è superiore od inferiore ai 15 gradi, alla igrometricità di 0.5 ed alla pressione barometrica di

(4) Negli esperimenti eseguiti con tiratori Liotti, medocri e cattivi si usò il puntamento al piede del bersaglio, ed i dati qui riportati sono desunti dall'antica nostra *Istruzione provvisoria sul tiro*, anno 1881.

750 millimetri o che siavi vento nella direzione del tiro o contro di essa.

La *Istruzione provvisoria* a pagina 421 ci fa conoscere che la differenza di 13 gradi di temperatura porta:

per metri 400 una diminuzione di 44 metri oppure un aumento di 12 metri;

per metri 900 una diminuzione di 30 metri oppure un aumento di 32 metri;

per metri 1500 una diminuzione di 44 metri oppure un aumento di 49 metri.

Sommando le dispersioni parziali dovute alle 3 prime cause e trascurando la 4^a, perchè entrò già in parte negli esperimenti fatti, si ha che la dispersione totale in lunghezza è coll'alzo di:

$$\text{metri } 400 = 63 + 30 + 86 = 204 \text{ metri}$$

$$» \quad 900 = 43 + 42 + 52 = 139 \quad »$$

$$» \quad 1500 = 30 + 61 + 32 = 123 \quad »$$

Dai quali numeri si deduce che la profondità delle rose orizzontali dei colpi diminuisce col crescere delle distanze, e ciò è naturalissimo riflettendo al fatto che gli angoli di caduta dei proiettili aumentano coll'aumentare delle distanze.

La dispersione dei proiettili in larghezza dipenderà principalmente dal tener l'arma inchinata a destra od a sinistra, e dall'influenza del vento in senso laterale. Esperienze fatte col puntamento di tutti i fucili impiegati, diretti nello stesso punto, danno le seguenti larghezze della rosa orizzontale non tenuto calcolo dell'azione del vento:

a metri 400 di circa metri 3;

» 900 » » 44;

» 1500 » » 23.

I risultati di altre esperienze, per constatare l'efficacia di tiro del nostro fucile, ci sono forniti dalla tabella 5^a e 6^a della *istruzione* predetta. Da quelle ricavai il seguente specchio A della zona efficacemente battuta, considerando tale quel tratto di terreno sul quale un determinato bersaglio può esser colpito da 10 proiettili per ogni 400 colpi sparati.

SPECCHIO A

Distanza in metri	Lunghezza della zona efficacemente battuta occupata da una compagnia di fanti						Annotazioni
	in linea di piedi			in colonna serrata il plotone			
	dietro	avanti	Totale	dietro	avanti	Totale	
	Il bersaglio			Il bersaglio			
400	80	fino a la bocca dell'arma	480	80	fino alla bocca dell'arma	480	In questi calcoli il terreno è consi- derato orizzontale. La zona cresce o diminuisce in lun- ghezza secondo che l'inclinazione del terreno va al di sotto od al diso- pra della linea di mira.
500	80	250	330	80	280	360	
600	50	160	210	60	170	230	
700	40	120	160	40	140	180	
800	30	100	130	30	130	160	
900	20	90	110	50	120	170	
1000	20	60	80	50	90	140	
1100	20	50	70	20	100	120	
1200	10	20	30	30	70	100	
1300				40	70	110	
1400	Non vi è zona efficace- mente battuta.			20	60	80	
1500				40	50	90	
1600				40	40	80	

Dal'esame di questo specchio e dalle tabelle 5^a e 6^a dell'*Istruzione* si deduce:

1^a che alle estremità dei fasci delle traiettorie vi sono molti colpi isolati dovuti a quelle armi che presentano scarti notevoli, e che quindi non sono da prendere in considerazione;

2^a che la zona efficacemente battuta si racconcia rapidamente coll'aumentare della distanza, ed alle distanze superiori ai 1200 metri contro truppe in linea ed in piedi si riduce a zero;

3^a che essa trovasi per circa $\frac{3}{4}$ avanti il bersaglio e solo per $\frac{1}{4}$ dietro di esso:

4° che la zona efficacemente battuta è maggiore contro truppa in colonna che contro truppa in linea;

5° che a motivo del puntamento al piede del bersaglio adottato con quella *Istruzione*, e per la graduazione dell'alzo non corrispondente esattamente alle distanze, il nocciolo, o il bersaglio che ricevette il maggior numero di colpi, non trovasi situato alla giusta distanza di tiro, ma più vicino al tiratore di una quantità, che per la linea di mira di metri 400 raggiunge fino 80 metri e va sempre decrescendo finchè coincide colla vera distanza ai 1300 metri.

Nelle tabelle nominate e nello specchio *A* si considera la zona di terreno che può essere efficacemente battuta impiegando una sola linea di mira, ma nel tiro in massa a grandi distanze si cerca di utilizzare quel numero di palle che percorrono le traiettorie alle estremità del fascio, col sovrapporre i fasci di traiettorie vicine, ed ottenere non solo maggiore lunghezza di zona efficacemente battuta, ma ben anche maggior efficacia di tiro.

Per giudicare dell'efficacia del tiro in massa si tien conto del % dei colpi sparati.

Dalle predette due tabelle si recava il seguente specchio *B*, il quale porge a colpo d'occhio la zona efficacemente battuta col numero dei proiettili dai quali è colpito alle estremità ed alla distanza degli alzi impiegati.

SPECCHIO B.

Zona efficacemente battuta contro una compagnia in linea, in piedi facendo 400 colpi per alzo				Colpi alla maggiore distanza per cento sparati contro bersagli in linea					
ALZI IMPIEGATI	Lunghezza con 40 colpi alla estremità			alla distanza					
	metri	dal	a	in colpi	in piedi	in metri	in metri	in metri	a terra
400	480	dalla bocca dell'arme a	480	—	—	37	37	24	9
500	330	250	—	580	—	30	30	20	8
600	210	440	—	650	—	24	24	16	6
700	160	580	—	740	—	18	18	12	5
800	130	700	—	830	—	17	17	12	4
400 - 500	580	dalla bocca dell'arme a	580	73	64	36	18	12	5
500 - 600	440	220	—	660	54	30	29	15	4
600 - 700	300	440	—	740	39	36	24	10	3
700 - 800	270	570	—	840	28	27	23	12	3
800 - 900	230	700	—	930	25	25	21	10	3
900 - 1000	220	810	—	1030	21	22	17	9	2
800 - 900 - 1000	330	700	—	1030	23	23	17	6	2
900 - 1000 - 1100	310	810	—	1120	22	20	14	5	4
1000 - 1100 - 1200	280	930	—	1210	19	16	11	4	3
1100 - 1200 - 1300	260	1040	—	1300	15	13	10	3	2
1200 - 1300 - 1400	120	1180	—	1300	13	12	8	3	2
1300 - 1400 - 1500	130	1290	—	1420	11	9	7	2	1
1400 - 1500 - 1600	90	1420	—	1540	9	8	7	2	1

Dall'esame di questo specchio si rileva:

I. che la zona efficacemente battuta è sempre superiore ai 200 metri, ad eccezione delle distanze di 700 ed 800 metri impiegando un alzo solo, ed a quelle superiori ai 1300 metri puntando con più alzi;

II. che la zona è tanto più efficacemente battuta, avuto riguardo al numero dei colpi, quanto minore è il numero delle linee di mira impiegate, ma dessa è però più ristretta;

III. che la zona efficacemente battuta oltrepassa di poco la distanza di punto in bianco dell'alzo maggiore impiegato, e quindi i colpi si raggruppano maggiormente alla distanza minore;

IV. che contro truppa in linea i colpi raccolti dal bersaglio stanno nella proporzione di $4 : \frac{2}{3} : \frac{1}{4}$ secondo che la truppa è nella posizione di in piedi, o in ginocchio od a terra. È del pari più vulnerabile una truppa ordinata in colonna che in linea, presentando un bersaglio più profondo;

V. che la zona perde in efficacia sia in lunghezza che in densità in proporzione diretta all'aumento della distanza.

Da ciò ne conseguono le seguenti considerazioni:

A. Una maggiore lunghezza di zona efficacemente battuta si ottiene coll'impiego di due alzi per le due distanze di 700 ed 800 metri e coll'aumento dei colpi sparati per tutte le distanze di tiro. Difatti dalla tabella 7^a della predetta istruzione, la quale contiene le serie combinate dei punti colpiti, fatte in base a 100, 200 e 300 colpi per alzo, proporzionalmente alla distanza dal bersaglio, si ricava il seguente specchio C delle zone efficacemente battute;

SPECCHIO C.

Num. dei colpi per alzo	Alzi impiegati	Zona efficacemente battuta con truppa in linea in piedi					Annotazioni
		lunghezza con 400 colpi a.le estremità	alla distanza			con colpi	
			minore	media	mag- giore		
200	900 - 1000	280	780 - 1060	44	43	34	
200	1000 - 1100	210	940 - 1120	39	28	29	
200	1100 - 1200	230	1000 - 1230	32	24	21	
300	1100-1200-1300	410	1000 - 1410	45	36	33	
300	1200-1300-1400	420	1130 - 1550	36	33	24	
300	1300-1400-1500	330	1220 - 1550	33	26	17	
300	1400-1500-1600	320	1330 - 1650	26	19	21	

B. Una distanza giudicata a vista, dovrà esser determinata fra due distanze estreme che non distino fra loro più di 200 metri;

C. Nel ripartire gli alzi per eseguire il fuoco contro un bersaglio a distanza giudicata a vista, si dovrà utilizzare di più quelli che corrispondono alla distanza maggiore della media giudicata, perchè generalmente sotto l'imminenza del pericolo le distanze appaiono più corte di quanto sono, la graduazione del nostro alzo non corrisponde esattamente al punto in bianco delle distanze indicate come ho accennato e perchè la zona efficacemente battuta supera di poco la distanza del punto in bianco dell'alzo superiore, mentre che comprende quella di alzi minori: così per esempio se una distanza è giudicata a vista fra i 600 ed 800 metri e trovasi di fatto a 740 metri si avrebbe il nocciolo dei colpi od a 590 metri impiegando gli alzi di 600 e 700 metri, oppure a metri 705 impiegando gli alzi di 700 ed 800, e questo tiro riuscirebbe più efficace dell'altro.

Similmente nel caso dell'impiego di 3 alzi, se la distanza giudicata fra i 1100 e 1300 metri trovasi effettivamente a 1250 metri, adoprando gli alzi di 1100, 1200 e 1300 si ha una zona che sicuramente copre il bersaglio, ma il nocciolo cadrà a metri 1170 ancora lontano dal bersaglio, mentre che riuscirebbe a metri 1240 impiegando le linee di mira di 1200, 1300 e 1400. E forse migliori risultati si otterrebbero facendo impiegare alla truppa in questo tiro per $\frac{1}{3}$ l'alzo di 1300 metri e per $\frac{2}{3}$ quello di metri 1400. Infine coll'impiego dell'alzo maggiore si ottiene il vantaggio di trasportare la zona battuta alquanto all'indietro, e di poter colpire i sostegni e le riserve situati dietro la 4^a linea di combattimento;

D. Allorquando si è esposti al fuoco dell'avversario si dovrà tener conto delle formazioni da adottare, e delle posizioni della truppa, per non esporla ad un fuoco troppo efficace.

Per quanto riguarda le formazioni, il cannone dell'avversario il cui tiro è efficace a 3000 e 2000 metri contro colonne ed a 1800 e 1500 contro truppe in linea ci farà accorti del momento propizio di mutarle. Se quello tace, le ultime accennate distanze segneranno il limite estremo per abbandonare l'ordine in colonna ed assumere quello in linea, per poi cambiarlo coll'ordine sparso. Di maggior importanza sono le posizioni che deve assumere la truppa, poichè

essa deve sapere attraversare anche la zona più micidiale del fuoco di fucileria e dalla massima distanza giungere al combattimento corpo a corpo. Nel tiro in massa a grandi distanze, si deve tener conto dell'angolo di caduta dei proiettili per colpire oggetti coperti alla vista, essendo questo angolo quasi il doppio di quello di mira.

La gittata massima di 2700 metri si ottiene dal nostro fucile col l'angolo di 30 gradi, sicchè l'angolo di caduta si avvicinerà ai 50 gradi, e la truppa posta immediatamente dietro un riparo troverebbe solo uno spazio non vulnerabile minore dell'altezza del riparo stesso.

A distanze minori si avranno angoli di caduta minori e dalla antica nostra *Istruzione provvisoria* tabella 2^a rilevo in cifre arrotondate che l'angolo sarà di:

circa gradi	1 $\frac{1}{2}$	a	500	ai quali angoli rispondono spazi non vulnerabili di n volte l'altezza del riparo cioè per metri	500 di circa	33 volte	
»	»	3	»		700	»	20 »
»	»	4 $\frac{1}{2}$	»		900	»	13 »
»	»	5 $\frac{1}{2}$	»		1000	»	10 »
»	»	7 $\frac{1}{2}$	»		1200	»	7 »
»	»	10	»		1400	»	6 »
»	»	11 $\frac{1}{2}$	»		1500	»	5 »
»	»	13 $\frac{1}{2}$	»		1600	»	4 » (1)

Rimarranno perciò vulnerabili alle varie distanze gli oggetti scoperti considerati nel senso verticale, e quelli altri orizzontali la cui lunghezza supera la zona invulnerabile. In base a ciò consideriamo le dimensioni di un uomo a terra e cerchiamo da quale distanza la palla, che non lo colpisce di fronte, ma che gli passa appena di sopra, possa colpirlo nella parte disesa a terra.

(1) Queste cifre sono calcolate colla formola: $\cosen \alpha = \frac{\text{sen } \alpha}{\text{tang } \alpha}$ prendendo le lunghezze dalle tavole trigonometriche e si scostano assai poco da quelle risultanti dalla tabella 2^a dell'istruzione provvisoria sul tiro. Difatti dividendo la profondità della zona orizzontale dei colpi per l'altezza della zona verticale si ha per la distanza

1. 100 metri	7000 : 23 = 317	di 900 metri	4200 : 31 = 137
» 200 »	6200 46 = 135	» 1000 »	4200 372 = 11
» 300 »	5500 72 = 76	» 1100 »	4100 458 = 9
» 400 »	5000 102 = 49	» 1200 »	4000 600 = 8
» 500 »	4700 132 = 35	» 1300 »	3100 704 = 6
» 600 »	4500 168 = 26	» 1400 »	3500 960 = 5
» 700 »	4300 203 = 21	» 1500 »	6100 1235 = 5
» 800 »	4200 235 = 18	» 1600 »	7100 1700 = 4

I quozienti qui esposti indicano quante volte la lunghezza orizzontale della zona invulnerabile è maggiore del riparo verticale antistante.

L'attuale nostra istruzione sul tiro a pagina 29, figura 7^a, rappresenta un uomo a terra in alto di far fuoco dietro un rialzo e presone le misure ho rilevato:

Altezza del rialzo	metri	0,012
» dall'occhio del puntatore alla nappina »	»	0,006
Totale altezza del soldato di fronte	»	0,018
Lunghezza del piede tenuto quasi verticale .	»	0,009
» del soldato a terra	»	0,037
» dalla perpendicolare del rialzo alla punta dei piedi del soldato	»	0,088

Riducendo queste dimensioni alle reali, ammesso che il soldato a terra presenti un bersaglio frontale alto metri 0,50 corrispondente nel nostro caso a metri 0,018, si avrebbe:

l'altezza del rialzo = metri 0,332;
 » del fantaccino a terra = metri 0,50;
 » del calcagno del soldato = metri 0,249;
 lunghezza totale occupata dal soldato = metri 2,443;
 » vulnerabile del soldato = metri 4,582;
 distanza del soldato dalla sommità del rialzo = metri 0,864;

e ri tolte le altezze alla linea di terra passante per la sommità del calcagno:

l'altezza del rialzo è ridotta a metri $(0,332 - 0,249) = 0,083$;
 » del soldato » » $(0,50 - 0,249) = 0,251$.

La lunghezza della zona vulnerabile rimarrebbe la stessa.

Il soldato sarebbe colpito nel corpo dalle maggiori distanze fino a circa 1400 metri qualora la palla sfiorasse il chepi superiormente oppure fino a 580 qualora sfiorando il rialzo di terra non lo colpisce di fronte.

Il soldato però come è disposto nella figura potrebbe esser colpito di fronte in ogni sua parte fino dai 1000 metri. Egli riuscirebbe però meno vulnerabile avvicinandolo di più alla massa coprente, poichè allora invece di essere il rapporto fra i due cateti di 4:29 sarebbe di 1:19 e trascurando il caso in cui il soldato fa schermo al corpo colla propria altezza, egli rimarrebbe vulnerabile dalle mag-

giori distanze fino a metri 750 soltanto, pel coprimento offertogli della massa coprente. Da ciò ne consegue che il soldato è tanto meno vulnerabile quanto è più vicino all'ostacolo che lo copre.

Prendendo ora a considerare la vulnerabilità di un uomo a terra lungo in media 1,50 posto dietro la massa coprente d'una trincea di battaglia, che si può costruire in 15 minuti, il cui comando è di soli centimetri 30 si ha $\tan x = 0,20$ ed x corrisponderebbe all'angolo di circa $11^{\circ}, 18', 54''$ e ad una gittata di circa 1500 metri. Sicchè a distanza minore di 1500 metri l'uomo a terra, considerandolo nella sua parte orizzontale, è intieramente coperto dalla più semplice trincea di battaglia.

L'uomo in ginocchio e l'uomo in piedi non presentano profondità calcolabili.

Gli spazi invulnerabili ed i calcoli fin qui fatti, basati sull'angolo di caduta teorico, si alterano col modificarsi dell'angolo di caduta reale, il quale dipende dall'inclinazione del terreno ed anche dal dominio, sicchè sarà sempre vantaggioso e ben fatto quando vogliasi agire col fuoco, contro truppe coperte, il prendere posizione dominante.

L'esame dei calcoli sopra riferiti fa vedere che a distanze minori di metri 1000 ogni piccolo oggetto del terreno copre dietro di sé una zona abbastanza lunga da consigliare la posizione contro terra; che questa zona invulnerabile va sempre diminuendo quanto più ci allontaniamo dal tiratore, e che oltre i 1000 metri converrà adottare piuttosto la posizione in ginocchio che a terra, per la diminuzione repentina della zona invulnerabile (cagionata dalla diminuzione crescente dello spazio battuto) e tanto più si dovrà adottare la posizione in ginocchio oltre i 1600 metri alla quale distanza si deve tener calcolo non solo del bersaglio che si presenta di fronte o verticalmente, ma più ancora nel bersaglio orizzontale. In quanto alla posizione in piedi essa è riservata a quelle svariate circostanze nelle quali il soldato deve muoversi; e se si vuol vincere sarà giuoco forza adottarla, non solo per recarsi in posizione, ma ben anche per raggiungere quella dell'avversario.

I nuovi profili di trincea da battaglia sanzionati coll'Atto N. 97 dell'anno 1880, vennero adottati per poter utilizzare il più possibile lo spazio invulnerabile del dettaglio interno della massa coprente por-

tando il difensore più vicino alla linea di fuoco coi gradini e coprendolo completamente mediante i bonetti, i quali rialzando la massa coprente prolungano la zona invulnerabile. Questa zona è aumentata collo scavo della trincea di di 60 o 90 centimetri di profondità secondo la possibilità e resistenza del terreno. Queste trincee avendo un comando compresi i bonetti di metri 1,05 o di metri 1,35 a seconda della maggiore o minore profondità dello sterro, presentano spazio sufficiente per disporre la truppa su due righe, per muoversi liberamente dietro di esse e permettono ai comandanti di sorvegliare la truppa senza esser esposti ai tiri nemici. Un esame dei predetti due profili e dei calcoli più sopra tracciati ci fa conoscere, che lo spazio invulnerabile si eleva dal fondo della trincea fino a metro 1,80 in ambedue i profili, quand'essi sono tracciati a distanza di metri 500 dal fuoco dell'avversario, e si riduce a metri 1,60 cioè alla media altezza d'uomo, quando il fuoco nemico proviene da circa metri 1300 per il profilo più profondo e meno elevato, e da meno di metri 900 per il profilo con fosso ampio e meno profondo e massa coprente più elevata.

È quindi evidente:

I. Che se si tratta di difendere buone trincee di battaglia non conviene fermare il nemico troppo lontano col fuoco, ma sarà meglio lasciarlo avvicinare al di qua dei 1000 metri cioè fin quando i suoi tiri riescono meno micidiali;

II. Che, ogni qualvolta sia possibile, si impieghi il profilo così detto N. 4, cioè la trincea col fosso più profondo;

E. Dall'esame dello specchio B si rileva pure che è lecito impiegare una sola linea di mira fino agli 800 metri quando la distanza è nota; generalmente però se ne impiegheranno 2 alle distanze superiori ai 500 metri e 3 se la distanza oltrepassa il chilometro.

In quanto al numero dei proiettili da lanciare si riterrà che 400 colpi è il minimo che si possa usare contro una compagnia in linea ed in piedi a distanze minori di 900 metri; ne occorreranno 150 per ottenere un tiro efficace contro lo stesso bersaglio alle distanze comprese fra i 900 e 1000 metri, 200 colpi per le distanze fra 1000 e 1100 metri, 300 fino alla distanza di 1300 metri e 400 e più per le distanze maggiori. Volendo colpire bersagli in ginocchio od a terra si dovrà sparare un numero di colpi 1 volta e mezzo o 4 volte di più delle cifre indicate.

Contro un bersaglio di maggior larghezza di quello accennato (metri 70) s'impiegherà un numero proporzionato di armati, ripartendo in varie sezioni il bersaglio secondo la dispersione laterale delle rose dei colpi che è minimo, risultando dietro esperienze, di:

metri	5	a	400	metri;
»	7	»	600	»
»	10	»	800	»
»	13	»	1000	»
»	16	»	1200	»
»	20	»	1400	»
»	26	»	1600	»

Dagli esperimenti fatti in confronto coll'artiglieria (1) risulterebbe che il fuoco di questa è di molto superiore alle distanze di 4000 metri a quello della fanteria e che il fuoco di quest'ultima può competere con quello solo a distanze molto minori. Sarà quindi prudente che ogn'arma cerchi di conservare o raggiungere quella distanza che più le conviene. La guerra 1870-71 ci dà due esempi, l'uno a Gravelotte (St. Hubert) e l'altro a Saint-Privat, nei quali le batterie prussiane, spinte a circa 750 metri dal nemico, non poterono staccare gli avantreni, e se pur vi riuscirono a Saint-Privat ebbero tali perdite in breve tempo da dover smettere il fuoco.

Affinchè tutti i colpi sparati nel tiro in massa possano raggiungere il segno occorre non solo che le irregolarità di tiro provenienti dall'arma e dal tiratore e dalle condizioni atmosferiche (2)

(1) Esperienze fatte da noi al poligono di Ciriè e di Gozzolengo permettono di concludere che il tiro d'una compagnia a distanze inferiori di 4000 metri tende ad avvicinarsi per efficacia a quello d'una batteria che tira a shrapnel, ma a distanze superiori rimane alquanto inferiore.

La differenza risulta maggiore quando la distanza non è nota.

Nella lettera 41^a del principe Hohenzollern è riferito un esperimento di confronto fra le due armi a distanza non nota (era fra 4000 e 1400 metri) e si dice che in tempo uguale, peso e costo di munizioni uguali, il fuoco dell'artiglieria fu di un effetto 30 volte superiore di quello della fanteria sparando contro una compagnia distesa in catena, e 400 volte maggiore contro una batteria di 6 pezzi. Saggiunge poi che il fuoco della fanteria acquista una efficacia avvicinando il bersaglio, ma che solo dai 500 metri si può parlare di confronto con quello dell'arma sorella e che risulta uguale soltanto dai 200 ai 300 metri di distanza.

(2) Le condizioni atmosferiche possono alterare la gittata fino ad $\frac{1}{10}$ della distanza.

siano ridotte a zero, ma che il tiratore abbia mezzo di vedere esattamente il punto da prendere di mira, di giudicare in modo molto approssimativo, o meglio di sapere la distanza che lo separa dal bersaglio e che il bersaglio abbia dimensioni proporzionate alla rosa di tiro della distanza alla quale si fa fuoco.

La vecchia teoria provvisoria ammetteva che si potesse distinguere più facilmente il limite inferiore del bersaglio che il centro e ciò a tutte le distanze; stabilì quindi che verso quel punto fosse diretta la linea di mira ed i dati pratici in parte qui riferiti che ci porge l'appendice di quella istruzione sono ricavati col puntamento al piede del bersaglio.

Ora la questione controversa fra il puntamento al centro e quello al limite inferiore del bersaglio è risolta dalla nostra Istruzione coll'adozione del puntamento al centro che a prima vista sembra il più naturale, il più semplice, quello che al bersaglio dà i migliori risultati e che in pratica corregge più facilmente gli errori nella stima delle distanze. Considerando però che il soldato deve essere istruito non già per riuscire un buon tiratore, ma per la guerra, sarei di avviso di ritornare al puntamento basso od al piede del bersaglio, che dir si voglia, sembrandomi più pratico in guerra e proporrei qualche modificazione sul tiro ispirandomi al concetto che anima i più recenti regolamenti militari.

Esaminiamo le questioni

Nei combattimenti si distinguono due fasi speciali dell'azione del fuoco, cioè:

1° quella dai metri 700 ai 400;

2° quella dai 400 metri alla bocca della canna sia che la truppa agisca in modo offensivo o difensivo.

La prima fase comprende nell'attacco il fuoco di preparazione, effettuato dalla maggiore distanza in modo relativamente lento, a salve, ed il nemico, se fanteria che avanza, presenterà all'occhio un bersaglio minore della tacca dell'alzo (che ha da 3 a 4 millimetri di profondità) vi sarà compreso sia alla minore che alla maggiore distanza ed il punto da mirare piccolo ed incerto comprenderà tutto il bersaglio; da ciò provengono probabilmente le deduzioni errate del Wolozkoi che il soldato in campagna non punta e l'asserzione

del principe Hohenlohe (1) che dalle numerose esperienze fatte sul tiro in massa a grandi distanze, i risultati sono uguali sia di truppa esercitata al tiro che di altra non pratica. In combattimento manca il punto da prendersi di mira.

Ma che si debba puntare, cioè portare il fucile alle spalle per dargli coll'occhio una determinata direzione è fuor di dubbio, avendolo provato il fuoco dei Francesi quasi nullo nel contrattacco a Sedan, ove marciavano sparando dalla posizione di *pronti* e quello invece micidiale dei Turchi a Plevna che sparavano puntando.

Nella seconda fase dalla quale si inizia l'attacco col fuoco decisivo, individuale, accelerato, restiamo avvolti tanto noi che il nemico nel fumo delle proprie armi, l'attaccante balza avanti e cerca di guadagnare terreno, nessuno scorge realmente il punto da mirare, e l'eccitazione del combattimento è tale che anche scorrendolo sarebbe difficile eseguire un puntamento esatto. In questo caso un puntamento basso con un alzo preventivamente fissato (giacchè nessuno pensa di modificarlo allora) avrebbe maggior probabilità di soffermare l'attaccante che non il puntamento al centro.

Riflettendo ora a queste condizioni di fatto, a quelle morali che nel pericolo concentrano tutte le facoltà nello sguardo diretto all'avversario, alla traiettoria del nostro fucile che dà uno spazio battuto coll'alzo di 400 dai 400 metri alla bocca della canna, propongo: 1° che l'istruzione sul tiro sia in parte modificata adottando il puntamento al fondo del bersaglio; 2° che nella seconda fase del combattimento si faccia uso del solo alzo di metri 300 (2); 3° che la scuola di tiro, considerata come di complemento alla scuola di puntamento e non come esame abbia per iscopo di render abili nello sparo dell'arma tutti i soldati, nelle varie condizioni di guerra.

L'ammaestramento tattico insegna al soldato che egli deve approfittare degli ostacoli del terreno per coprirsi, ed in modo di vedere

il terreno avanti a sè, poter far uso delle armi e potersi muovere: la condizione dell'esser coperto è subordinata alle altre tre, e queste a seconda dell'ostacolo indicheranno al soldato la posizione da prendere per far uso della propria arma avuto riguardo alla fase del combattimento; egli però dovrà cercare sempre di far fuoco al coperto, e quindi io ritengo sia da insegnargli il modo di far fuoco dietro ripari nella scuola di tiro.

La posizione di *punt* nelle varie posizioni del corpo dovrebbe esser la più comoda, la più naturale.

Noi abbiamo adottato la posizione di *punt a braccio sciolto* copiandola forse dal regolamento francese (1) scarlando il piede destro a destra per 23 centimetri senza pensare che in rango riesce incomoda, avendo i nostri soldati 5 centimetri d'intervallo e non 12 come i francesi (2) che questa nuova adozione non semplifica punto l'istruzione del soldato e che egli solito di stare su l'appiombò trova più naturale e più facile quella di prima, col piede destro dietro al sinistro, che l'attuale la quale richiede lo spostamento del centro di gravità in avanti.

La posizione di *in ginocchio* dovrebbe esser come torna più comodo, o sul ginocchio destro o col peso del corpo ripartito fra il ginocchio destro e la gamba sinistra, sulla quale dovrebbe appoggiare o no il braccio sinistro secondo che non esista o vi sia un ostacolo coprente che servirebbe d'appoggio al facile. Il sedersi sul piede destro è assai incomodo, il corpo è squilibrato ed il soldato dietro un ostacolo è più vulnerabile che nella posizione proposta.

Alla posizione *a terra* (cioè orizzontale) aggiungerei quella contro terra pei terreni inclinati e contro le scarpe dei rialzi e dei fossi, adottando una posizione con appoggio ed abolendo l'attuale militarmente impossibile, giacchè il soldato deve aver sempre il suo fucile fra le mani per esser pronto a ricaricare e non mai abbandonarlo.

La posizione all'appoggio come attualmente si pratica, col palmo della mano contro un travicello verticale insegna come utilizzare lo spigolo d'un muro, un albero; per mostrare pure al bersaglio come

(1) *Lettere sulla fanteria*, del principe KRAFT DI HOHENLOHE INGLFINGEN.

(2) La traiettoria dei 400 metri non è abbastanza radente per utilizzarla nel tiro vicino e perciò si propone quella di 300. Al bersaglio il falso scopo sarebbe messo a metri 4,70 sopra il centro oppure la sommità del mirino dovrebbe riuscire nel puntare all'altezza della parte superiore della tacca del ritto riempiendo tutto il vano col mirino.

(1) Vedi regolamento francese 12 giugno 1875.

(2) Sarebbe conveniente adottare anche noi tale intervallo.

far fuoco dentro un fosso, dietro un rialzo, un parapetto, appoggiando il fucile sulla massa coprente converrebbe si trovasse foggato a scarpa il posto del tiratore o si facesse uso di apposite sagome, giacchè solo in questo modo l'istruzione impartita coll'ammostramento tattico individuale avrebbe il suo complemento pratico.

In base al concetto fin qui esposto le posizioni all'appoggio e con appoggio non dovrebbero esser quelle adottate dalla nostra scuola di puntamento, ma considerando che il soldato è meno vulnerabile quanto è più vicino all'ostacolo e quanto meno spazio occupa nel senso orizzontale, egli dovrebbe appoggiare contro l'ostacolo l'avambraccio sinistro sostenendo il fucile presso il ponticello. È fuor di dubbio che questa posizione non è teoricamente la migliore, poichè il fucile non è sostenuto al centro di gravità ma è la sola possibile in pratica, alla quale devono cedere le considerazioni di ordine inferiore. Il posto della mano e del braccio sinistro dovrebbe esser quello che più conviene nelle posizioni con od all'appoggio, anche se il soldato punta a braccio sciolto, cioè con la mano contro il ponticello e l'avambraccio di sostegno verticale. Allo equilibrio del fucile che ne risulterebbe a baionetta inastata si dovrebbe rimediare col cambio della baionetta che per altre ragioni non è pratica, nè temibile.

Così si dovrebbe stabilire che nella posizione di pronti la mano destra impugnasse sempre il fusto all'impugnatura coll'indice disteso lungo il ponticello giacchè solo da quella posizione preventiva la seconda falange all'indice potrà posarsi sull'estremità del grilletto senza muovere tutta la mano allorquando il soldato passa alla posizione di punt. Ritengo pure sia necessario modificare il N. 33 dell'istruzione sul tiro nel senso che il soldato abbia a spianare l'arma verso il bersaglio e fermatala quando la linea di mira passa pel segno far partire il colpo. Nè è fuor di dubbio che lo scatto dell'arma si dovrebbe produrre senza sforzo per render possibile, facile ed esatto il puntamento celere, che sarà indispensabile in guerra e questa considerazione dovrebbe avere il sopravvento su quella di evitare le disgrazie in tempo di pace tanto più che si sa per pratica come riesca più facile colpire il bersaglio con un fucile a scatto dolce e si possa stabilire senza punto errare che l'esattezza del tiro e l'abilità di due tiratori sia proporzionata alla facilità dello scatto. E

volendo che il soldato impari realmente alla scuola di tiro l'uso della propria arma farei fare la maggior parte delle lezioni di tiro individuale con ed all'appoggio intercedendo sia nel tiro individuale che nel tiro di combattimento il fuoco accelerato per abituarlo a far ciò che in guerra vera dovrà eseguire. Tenuto presente che non convenga allo Stato assegnare più di 125 cartucce a pallottola per individuo, dividerei le lezioni al bersaglio nel tiro preparatorio, tiro ordinario, tiro speciale, tiro di combattimento e tiro di concorso come è sotto indicato negli specchi seguenti eccettuato il tiro di concorso che servendo per la nomina dei tiratori scelti, come attualmente si pratica, dovrebbe essere eseguito come è ora prescritto

Lezione	Distanza metri	Alzo impresato metri	BERSAGLIO	Specie del fuoco	Posizione nella quale si eseguisce il fuoco
---------	----------------	----------------------------	-----------	------------------	---

Tiro preparatorio.

1	400	300	Di scuola col falso scopo sotto il centro a m. 0,76	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
2	450	300	Di scuola, falso scopo a m. 0,89 sotto il centro.	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio

Tiro ordinario.

1	200	300	Di scuola, falso scopo a m. 0,82 sotto il centro.	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
2	200	300	Id. id.	Id. id.	In piedi a braccio libero.
3	200	300	Id. id.	Id. id.	Contro terra con appoggio.
4	200	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio con appoggio.
5	200	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio.
6	200	300	Id. id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	In piedi a braccio libero; con sciabola baionetta innastata.
7	300	300	Di scuola.	Individuale a volontà.	In piedi all'appoggio
8	300	300	Id.	Id. id.	Contro terra con appoggio.
9	300	300	Id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	In piedi a braccio libero.
10	300	300	Id.	Individuale a volontà.	In ginocchio.
11	300	300	Id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi)	Id.
12	400	300	Di scuola con falso scopo a m. 4,70 sopra il centro.	Individuale a volontà.	Contro terra.
13	400	300	Id. id.	Id. id.	In ginocchio.
14	400	300	Id. id.	Id. id.	In piedi all'appoggio

Lezione	Distanza metri	Alzo impresato metri	BERSAGLIO	Specie del fuoco	Posizione nella quale si eseguisce il fuoco
---------	----------------	----------------------------	-----------	------------------	---

Tiro speciale.

1	400	200	Piccolo, scomparente; il falso scopo a cent. 20 sotto il centro.	Individuale a volontà.	Contro terra con appoggio.
2	200	200	Piccolo, scomparente.	Id. id.	In ginocchio con appoggio.
3	300	300	Di scuola, scorrevole.	Id. id.	In piedi all'appoggio.

Tiro di combattimento.

1	da 600 a 4000	2 alzi	Due di riparto scoperto, l'uno vicino all'altro.	A comando per squadre.	In ginocchio con appoggio. La squadra è distesa in catena.
2	da 700 a 30	4 alzo	Due di riparto coperto.	Individuale a volontà.	Id. id.
3	da 400 a 400	300	Id. id.	Individuale a volontà accelerato (in 50 secondi).	Id. id.
4	da 4000 a 4600	3 alzi	Quattro di riparto scoperto messi col lato corto a terra ad intervalli di 45 m. l'uno dall'altro.	A comando di compagnia accelerato (50 secondi).	In piedi in ordine chiuso.
5	da 700 a 4000	2 alzi	Id. id.	A comando di plotone accelerato (50 secondi).	In ginocchio, la compagnia distesa in catena coi plotoni uno vicino all'altro. I plotoni si alternano nel far fuoco.
6	da 700 a 300	4 alzo	Due di riparto scoperto, l'uno vicino all'altro.	Individuale a volontà.	Contro terra con appoggio. Un plotone per volta disteso in catena fissa.

Nella scuola di tiro non si distribuiscono premi poichè il risultato di tiro dipende sovente volte da circostanze indipendenti dall'abilità del tiratore (1).

I bersagli colpiti ed i punti fatti sono registrati sul ruolino nominativo, attuale mod. 2, semplificando così il lavoro di scritturazione che occupa gli ufficiali in cose estranee alla istruzione e ne incaglia il procedimento.

I bersagli stabiliti qui sopra avrebbero le seguenti dimensioni:

1° Bersaglio di scuola, un rettangolo di metri 1,20 per 1,80 di altezza di color bigio con grossa linea verticale che lo divida in due metà ed un circolo nero per indicare ove debbasi puntare. Siccome però è necessario che il tiratore sappia ove abbia colpito per sapersi regolare, il bersaglio sarebbe segnato da circoli concentrici con linee sottili per norma dei segnatori e non visibili però dal posto del tiratore.

2° Bersaglio piccolo; quadrato di metri 0,50 di lato con una grossa linea verticale in mezzo.

3° Bersaglio di riparto scoperto formato di due bersagli di scuola staccati di centimetri 10 e senza linea verticale nè segno alcuno.

4° Bersaglio di riparto coperto, un rettangolo di metri 3,00 di base per metri 0,50 d'altezza senza alcun segno.

Chiuderò questa lunga digressione concludendo col pensiero del principe Hohenzollern espresso nelle sue *Lettere sulla fanteria*. Le enormi perdite subite dai Prussiani nei primi scontri della guerra 1870-71 dipendevano dagli errori del sistema, dai falsi principi applicati all'istruzione ed è perciò che dopo tante strepitose vittorie si dovettero modificare molti regolamenti.

La massima è una sola: insegnate al soldato solo quanto deve fare in vera guerra e l'istruzione sarà breve, bene accolta e di vera utilità.

(1) I premi furono adottati probabilmente per suscitare l'emulazione fra i soldati. Ma l'emulazione è solo possibile quando tutti i coefficienti indipendenti dalla volontà dell'uomo sono eguali; ora nella scuola di tiro vi è differenza sensibile nella costruzione delle armi e molto nel congegno dello scatto e così dicasi pure per riguardo alla costruzione delle cartucce in cui gli scatti a vuoto sia per mancanza di mistura fulminante o di polvere sono i fatti più salienti.

Ritornando sull'argomento dirò che l'efficacia del tiro in massa d'atterrà principalmente dall'esatto giudizio delle distanze, dalla intelligente direzione dei capi e dal numero delle palle lanciate. Il giudicare bene la distanza è cosa di somma importanza: e siccome è generalmente ammesso si possa commettere un errore, a seconda delle facoltà visive da $\frac{1}{6}$ ad $\frac{1}{10}$ della distanza, di modo che 1000 metri possono apparire o 1166 o 832 metri e questa differenza influisce fortemente sull'efficacia del tiro, sarà sempre utile stimare la distanza mediante la velocità del suono o chiederla a qualche vicina batteria.

Il tiro in massa può essere impiegato alle minime ed alle grandi distanze a fuoco lento e con fuoco accelerato collettivo od individuale (1) che pur questo ultimo può considerarsi un tiro in massa per la considerevole massa di piombo che lancia in breve tempo.

L'ampiezza del bersaglio, la sua distanza e l'efficacia di tiro che si vuole ottenere contribuiranno a stabilire quale forza, quali e quanti alzi si devono impiegare, nonché la quantità di cartucce da consumare.

Consultando lo specchio della zona efficacemente battuta e tenendo presente che nel giudicare le grandi distanze si può commettere anche l'errore di $\frac{1}{6}$ della distanza si rileva:

Che fino a 500 metri si potrà usare un alzo solo; dai 500 agli 800 e 1000 metri se ne useranno due, e tre oltre questa distanza, per ottenere tale ampiezza di zona efficacemente battuta da compensare l'errore possibile nel giudicare la distanza.

Qualora la distanza fosse conosciuta basterà una linea di mira per le distanze inferiori a 1000 metri, e 2 alle maggiori onde neutralizzare le influenze atmosferiche delle quali è difficile tener calcolo esatto.

Quando l'obbiettivo fosse in movimento si dovrà tener conto dalla direzione adottata per stabilire le linee di mira onde mantenerlo più a lungo sotto il fuoco.

(1) Il fuoco accelerato fu il fuoco prevalente in tutta la campagna del 1870-71; esso fu generalmente iniziato col fuoco a salve, e servì per preparare l'attacco, respingere i contro-attacchi e contro gli assalti della cavalleria.

La forza da impiegarsi nei tiri in massa dipenderà dal numero di cartucce occorrenti per raggiungere un dato scopo tattico e dal tempo che si ha a disposizione per spararle.

Gli specchi B e C indicherebbero il numero dei proiettili occorrenti per ottenere un tiro efficace sui poligoni cioè nel tempo di pace, ma in campagna tali cifre subiscono un'enorme riduzione.

Vari studi tendenti a trovare il rapporto fra i risultati di guerra e quelli d'esperienza, e basati sia su campagne precedenti sia su altre considerazioni, conducono a stabilire che su 400 colpi buoni al bersaglio si può valutare di averne da 3 a 5 di buoni in guerra. In questa proporzione si tien calcolo di tutti i tiri sparati sia alle grandi distanze colla massima calma e nelle condizioni quasi di pace sia in vicinanza del nemico sotto l'impressione del pericolo e nell'orgasmo dell'azione.

Applicando tale rapporto alle cifre dello specchio B si scorge quanto piccolo sarà il per 400 delle perdite inflitte ad una compagnia a distanza un po' considerevole, e tenendo anche presente le difficoltà di puntare e di ripetere più salve colla stessa truppa contro lo stesso bersaglio, se ne deduce la norma importantissima che converrà eseguire il tiro in massa:

1° A grandi distanze oltre i 700 e 1000 metri quando si presenta un ampio e ben determinato bersaglio; una batteria, una posizione difensiva e ciò colla forza massima per ottenere in breve tempo il massimo effetto impiegando vari alzi.

2° A distanze minori dai 700 ai 400 e 300 metri da minori reparti per conservare la disciplina del fuoco essendo più radente la traiettoria e minori gli inconvenienti sopraindicati.

L'adozione del fucile a caricamento rapido non altererà tale norma.

Il tiro in massa, a salve od a comando che dir si voglia, permette la disciplina del fuoco, regola il consumo delle cartucce, conserva il soldato nelle mani del superiore ed è quello che potendo si dovrebbe sempre usare nel combattimento finchè l'eminenza del pericolo non esiga l'impiego del massimo fuoco. Il tiro in massa col fucile a caricamento rapido e caricatori di 4 cartucce potrà essere eseguito anche a pause sparando un solo caricatore per volta come l'hanno adottato i Prussiani dopo la guerra 1870-71 per togliere l'inconveniente del denso fumo che si ferma avanti il fronte, pren-

dere di nuovo di mira l'avversario e soffermarlo quando si fosse accostato. Non è ancor provato se nel fiero della mischia sarà possibile sospendere il fuoco per un istante, ma io credo fermamente di sì, qualora tutti i graduati coadiuvino l'ufficiale nell'intento e siasi fatto vedere al soldato, in tempo di pace e nei giorni che precede la guerra, come il fumo del fuoco, massime se accelerato, impedisca intieramente di vedere avanti a sè.

Tale fuoco sarà impiegato tanto nella difensiva che nell'attacco.

La difesa, che avrà probabilmente ampio orizzonte avanti a sè, farà misurare tutte le distanze sul quale dirigere il proprio fuoco e terrà le truppe alla mano per impiegare quel numero che la circostanza richiede.

Questo fuoco a grandi distanze sarà fatto dai sostegni ed anche dalle riserve e di mano in mano che il nemico avanza sarà ripreso dalla truppa in catena che raffittendosi aumenterà di intensità e si cangerà in un fuoco individuale più o meno rapido. Alcune volte converrà pure alla difesa, quando il nemico si trova troppo lontano in parte coperto, di rallentare il fuoco e trarre l'attacco in errore circa l'efficacia del suo tiro per indurlo ad una avanzata prematura: in questo caso essa attenderà che il nemico si scopra e si avvicini per riprendere il tiro con vivacità. Quando la difesa non sia riuscita ad arrestare o far retrocedere l'attacco ed egli arrivi ai 200 metri ed anche meno, s'impiegherà il tiro accelerato, ed è qui dove l'arma a tiro rapido sarà di grande aiuto specialmente se condizioni fortuite atmosferiche permetteranno d'intravedere frammezzo al fumo la posizione dell'avversario e la truppa conserverà tanta disciplina da puntare l'arma.

Il contrattacco eseguito dalla difesa con truppa preventivamente disposta, risolverà l'azione a favore di uno dei contendenti, e la difesa o perseguiterà col fuoco il nemico respinto, riordinandosi, oppure si raccoglierà in una posizione retrostante, sostenendo la truppa retrocedente, in assenza di artiglieria, con fuochi in massa di riserve appositamente appostate.

L'attacco userà del fuoco in massa dalle grandi distanze, misurandole per mezzo del suono se non avrà seco artiglieria; in questo caso e qualora ne difetti pure la difesa, truppe convenientemente disposte, anche ad intervalli, a 1000 o 1400 metri dalla posizione

rimpiazierà quell' arma, e cercherà di scuotere la difesa prima di procedere all'attacco, agendo essa come riserva.

L'attaccante non dovrà lasciarsi indurre ad una azione precipitata, come avviene sempre alle manovre, ed avendo presente le norme fin qui tracciate riflettere se il rallentamento del fuoco nemico sia da attribuirsi a stratagemma di guerra o realmente all'efficacia del suo tiro. Di mano in mano che l'attacco guadagna terreno il fuoco a comando diviene più fitto dai 700 ai 300 metri e da qui raggiunge la sua massima intensità. In tendone formato dal fumo dei propri colpi sarà squarciato avanzando, ma solo quando la difesa sarà realmente scossa, giacchè allora al suo fuoco micidiale non si può opporre che la ferma volontà di scacciarlo dalla posizione. La truppa sarà spinta avanti dall'esempio dei suoi capi, dall'accorrere dei rinforzi e da appostamento in appostamento si getterà sulla posizione non essendo più il caso come dice l'autore sopracitato (1) di considerare se l'attacco fu precipitato o se la truppa sarebbe stato meglio impiegata più a destra od a sinistra, ma bensì di comandare: *Avanti alla baionetta!*

Raggiunta o no la posizione, la tattica ci insegna il da farsi.

Una delle preoccupazioni del comando, anche di una sola compagnia e quindi di tutti gli ufficiali, dovrà esser nel combattimento il rimpiazzo delle cartucce consumate, quand'anche si tratti di poche, utilizzando perciò la più piccola sosta ed ogni circostanza favorevole per farlo.

Le norme pel rifornimento delle cartucce (*Atto 69 dell'anno 1887*) dovrebbero tassativamente prescrivere che gli zaini da cartucce siano sempre portati dai soldati e che le sei casse di cartucce (dei 3 Battaglioni) unitamente ai pacchetti di munizioni dei soldati destinati a portare lo zaino cartucce riunite su di un carro del reggimento (2) segua come è prescritto pel carro di sanità in coda di questo. Durante il combattimento le munizioni così riunite al posto di mediazione potrebbero servire a rifornire gli zaini delle prime truppe

impegnate. Il far marciare questa scorta reggimentale di cartucce col terzo scaglione e dopo il parco di artiglieria di divisione non potrà servire che a rimpiazzare poche cartucce dopo che il reggimento abbia posto in campo e sia raggiunto dal proprio bagaglio, ciò che non sempre avviene, quando cioè si conoscerà esattamente il posto del parco d'artiglieria di divisione e converrà rifornirsi da quello.

Per il rimpiazzo delle cartucce che si degradano, non v'è bisogno di scorta; ed il rimpiazzo di quelle consumate in operazioni di poca entità si dovrà eseguire prelevandole dagli zaini che trovansi già alle compagnie appena è possibile non potendosi prevedere dall'inizio di un'azione qualunque se la truppa impegnata consumerà poca o molta munizione.

La carretta da cartucce del reggimento dovrebbe seguirlo ovunque e quando noi potesse dovrebbe, per ordine del comandante e sotto il comando di un furier maggiore, appostarsi momentaneamente fuori strada fino a nuovo ordine, dell'aiutante maggiore o d'un ufficiale montato, di avanzare verso una posizione, la quale se il combattimento è iniziato sarebbe in vicinanza del posto di medicazione.

Il furier maggiore avrebbe l'incarico:

1° Di distribuire le munizioni riempiendo gli zaini dei soldati porta-cartucce;

2° di ritirare le cartucce dagli zaini dei feriti che portassero eventualmente il loro zaino al posto di medicazione;

3° di rifornirsi dal parco d'artiglieria di divisione del massimo quantitativo di cartucce firmando analogo buono, appena sia informato del suo appostamento e ritornare al posto primitivo.

Coll'adozione del fucile a tiro rapido è ormai fuori dubbio che nei prossimi combattimenti si avrà un consumo grandissimo di munizione, perchè la difesa molesterà l'avversario alla massima distanza, lo tratterrà lungamente sotto il fuoco, impiegherà alle brevi distanze un fuoco accelerato al massimo grado, obbligando l'attacco a procedere cauto e lento ed a sparare pure gran numero di colpi per soppraffare la difesa col fuoco prima di entrare nella zona micidiale del fuoco accelerato.

Considerando il successivo svolgersi del fuoco dovremo abituare

(1) *Lettere sulla fanteria*, del principe HOENTONE.

(2) I 192 zaini dei soldati porta-cartucce, alloggiati delle munizioni si potrebbero caricare su due carrette da cartucce di battaglione e destinare la terza a seguire il reggimento.

i nostri soldati ad usare dapprima le cartucce sciolte riservando quelle impacchettate nei caricatori per i momenti decisivi del tiro rapido.

Esaminiamo ora in che modo si possa arrivare a fornire al soldato il numero di cartucce necessario nelle future guerre, che come è generalmente ammesso non sarà meno di 450 cartucce per le prime truppe impegnate nel combattimento.

Non ho avuta occasione di vedere nè la tasca da caricatori nè la cinghia da cartuccera adottate per le truppe fornite di armi modello 1870/87 ma accettando tali oggetti e le modificazioni nell'arredamento quali appaiono dall'istruzione provvisoria emanata il 20 febbraio 1887 ritengo si possa aumentare il numero delle cartucce da portarsi dal soldato introducendo le seguenti varianti:

1° al pacchetto di cartucce.

Dando al pacchetto le dimensioni interne di millimetri 37 per 37 e 73 ed usando un invoglio di cartoncino più consistente con tela e di minore spessore si potrebbero racchiudervi 9 cartucce disposte su tre strati (1) ed avere un pacchetto parallelepipedo delle dimensioni esterne di millimetri 39 per 39 e 76:

2° all'attuale giberna adottata con *Atto* 69 del 1877 sarebbero da levare le due traverse interne e la parte anteriore della cassetta di latta schiacciando un po' le parti laterali per render il vano più largo, da contenere i pacchetti di cartucce (2);

3° all'attuale zaino togliere dalla cartuccera l'assicella avvitata a senso dell'*Atto* N. 3 dell'anno 1878 e ridonarvi così l'altezza di centimetri 45.

Con queste lievi modificazioni al pacchetto da cartucce ed ai predetti due oggetti si otterrebbe il vantaggio:

1° di utilizzare meglio l'attuale cartuccera dello zaino e l'attuale giberna mettendovi 9 pacchetti nella prima e 4 nella seconda cioè in tutto 447 cartucce;

2° di togliere l'inconveniente che si verifica negli attuali pac-

chetti da cartucce che l'ogiva della pallottola venga sformata dalla pressione all'orlo del fondello delle cartucce vicine non venendo al contatto le due parti;

3° di poter estrarre le cartucce ad una ad una dal pacchetto aperto senza toglierlo dalla giberna, massimamente se la linguetta per aprire il pacchetto è messa dal lato ove sonvi 4 fondelli.

Adottando queste modificazioni il soldato armato di fucile modello 1870 avrebbe 447 cartucce con sé: nello zaino di cartucce che ha la capacità di 30 pacchetti cartucce delle dimensioni di 29 per 36 e 70 troverebbero posto 30 pacchetti da 9 cartucce e deducendo 9 pacchi di cartucce per il portatore dello zaino vi sarebbero 21 pacchi o 189 cartucce da distribuire alla squadriglia cioè in ragione di 45 cartucce per soldato; la carretta da cartucce del reggimento porterebbe, secondo la proposta fatta 26,352 cartucce cioè altre 40 per armato di fucile, sicchè ogni soldato avrebbe a sua disposizione in combattimento 442 cartucce oltre le 48 trasportate dal parco di artiglieria di divisione sul campo di battaglia.

La truppa armata di fucile modello 1870-87 avrebbe in più 24 cartucce nella tasca da caricatori, cioè in tutto 214 cartucce comprendendovi le 48 del parco d'artiglieria divisionale.

Il peso da portarsi dal soldato in munizioni sarebbe nello zaino di chilogrammi 3,000 e di chilogrammi 4,330 nella giberna calcolando un pacchetto di cartucce di grammi 333 circa; questo peso non è eccessivo, e si potrebbe farlo sopportare meglio alleggerendo la sciabola-baionetta e diminuendo gli oggetti di corredo.

G. V.

(1) Alternando punta e fondello sul rettangolo di base, coi fondelli contro i quadrati laterali mentre le punte delle pallottole ne distano alcuni millimetri.

(2) Il copercchio della giberna è abbastanza ampio per coprire il vano o cassetta allargata.

PUNTAMENTO INDIRETTO

DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA

I.

La puntata del dicembre 1886 della *Rivista Militare Italiana* contiene un articolo, firmato colla sigla E. di C., sul *Tiro indiretto in campagna*.

L'autore è stato spinto, senza dubbio, dal lodevole desiderio di richiamare l'attenzione del pubblico militare sopra una questione di capitale importanza per l'artiglieria campale; ma nel trattarla si lasciò, sembrami, trasportare alquanto dall'entusiasmo e dalla poesia, oltre ai limiti di ciò che si può ragionevolmente pretendere dalle batterie di campagna. Supponendo altresì completamente risolto un problema che non ha trovato ancora una soluzione soddisfacente, venne a conclusioni che dalla maggior parte degli ufficiali di artiglieria non possono essere ammesse così come sono formulate.

La questione che ci occupa, teoricamente parlando, può essere risolta in molti modi diversi; ma, disgraziatamente la brutalità della pratica è lontana dalla placida serenità della teoria, e non si è ancora giunti, per ora, ad una soluzione che per semplicità e prontezza di esecuzione soddisfi alle esigenze dell'impiego dell'artiglieria da campagna sul suo vero terreno di azione.

Nel timore che qualche lettore della *Rivista Militare*, non bene al fatto della questione, possa, ammettendo senza beneficio d'inven-

II.

Prima di tutto mi sia lecito di presentare qualche definizione, e di esporre qualche considerazione di fatto allo scopo di rendere più intelligibili gli appunti che sto per fare.

Per *tiro indiretto* s'intende quello nel quale, essendo il bersaglio a baters, posto dietro un riparo più o meno vicino ad esso, naturale od artificiale, i proietti debbono necessariamente rasentare tal riparo per giungere al bersaglio nel punto voluto, e quindi il *tiro indiretto* è caratterizzato dal passaggio del proietto per un punto dato, con una data inclinazione. Quantunque il *tiro di lancio* prenda pure il nome di *tiro indiretto* quando un ostacolo impedisce la vista del bersaglio e non il passaggio del proietto, tale denominazione non viene generalmente usata nell'artiglieria da campagna; ove, dandosi il caso, per esempio, che tutti i pezzi di una batteria, meno uno, puntino direttamente al bersaglio, si dovrebbe dire che la batteria eseguisce il *tiro di lancio* con sette pezzi ed il *tiro indiretto* con l'ottavo; mentre effettivamente tutti otto sparando collo stesso alzo e la stessa carica di fazione eseguiscano lo stesso tiro, quello di *lancio*. La siepe che, supponiamo, intercederà la visuale diretta dall'ottavo pezzo al bersaglio, non cambierà la natura del tiro, ma bensì quella del puntamento, il quale, non potendo essere eseguito col rivolgere *direttamente* la linea di mira al bersaglio, sarà, per ripiego, compiuto *indirettamente*. D'onde viene che l'artiglieria da campagna, la quale attualmente tira soltanto di *lancio*, si accontenti della modesta espressione di *puntamento indiretto*, per indicare il puntamento al quale si ricorre allorchè il bersaglio è coperto.

Per eseguire il tiro con puntamento indiretto, bisogna compiere le seguenti operazioni:

1° Dare alla bocca da fuoco la direzione e l'elevazione occorrenti per colpire il bersaglio;

2° Senza muovere la bocca da fuoco, rivolgere la linea di mira ad un segno ben visibile (detto *falso scopo*), che si troverà davanti o dietro alla batteria, e puntando in questo, ricercare l'*alzo e lo scostamento fittizio*;

3° Determinare esattamente la posizione dell'affusto sul terreno;

4° Sparato il colpo, riportare l'affusto nella precisa sua posizione iniziale; altrimenti il puntamento dedotto dal rivolgere la linea di mira al falso scopo non sarebbe più giusto.

La 1ª operazione può farsi in due modi. Se il bersaglio è visibile intermittenemente o per soli pochi minuti, vi si punta direttamente mentre la cosa è possibile; in caso diverso bisogna tracciare un allineamento fra la bocca da fuoco e il bersaglio, far coincidere il *piano di mira* col piano dell'allineamento, e dare l'elevazione iniziale coll'uso del quadrante. Ma perchè questo tracciamento sia possibile, egli è indispensabile che vi sia una posizione, davanti o dietro alla batteria, non troppo discosta, dalla quale un osservatore possa scorgere i pezzi (almeno uno) ed il bersaglio.

La 2ª operazione, se la 1ª è possibile, non può dar luogo a serie difficoltà; perocchè non avendo falso scopo naturale si può ricorrere ad una biffa, opportunamente piantata.

La 3ª operazione non è difficile; ma per la 4ª certi terreni presentano una difficoltà, che cresce col numero dei colpi sparati, in conseguenza dell'azione dell'affusto sul suolo, e che il più delle volte (col materiale da centimetri 9 in ispecie) è causa di non indifferente lentezza nella esecuzione del tiro, obbligando a cambiare di posizione il pezzo ed a collocarlo coll'asse nella medesima direzione primitiva.

III.

Nell'artiglieria d'assedio, disposta sopra palioli, il puntamento indiretto fu reso semplice e facile coll'adozione dello *scostatore* proposto dal maggiore Siacci. Anzi, fra gli ufficiali dell'artiglieria

da fortezza il maggior numero ritiene più conveniente di usare sempre il puntamento indiretto. Le ragioni che militano in favore di questa opinione sono, fra le altre, che il tiro di una batteria d'assedio, il quale è sempre diretto sopra un bersaglio fisso e determinato, dovendo continuare per parecchie ore di giorno e di notte, il puntamento indiretto sopra un falso scopo artificiale (una biffa) disposto a breve distanza da ciascun pezzo, può essere compiuto e mantenuto con sufficiente esattezza, qualunque siano le condizioni di luce e di visibilità del bersaglio, qualunque possa essere lo stato dell'atmosfera. In questo puntamento però la 4ª operazione viene eseguita rivolgendo direttamente la linea di mira al bersaglio od alla biffa, punto della massa coprente sul quale esso deve mantenersi durante tutto il tiro, ed è compiuta con cura, in tutta la batteria, da un solo individuo di riconosciuta abilità; cosicchè viene assicurata l'uniformità e l'esattezza del puntamento iniziale, per cui il comandante di batteria ha una base di partenza certa per regolare il suo tiro.

Nell'artiglieria da campagna le cose non procedono così lisce. La 1ª operazione, data l'interposizione di una massa coprente, non può mai farsi con puntamento diretto, riesce quindi difficile, lunga, abbagliata, incerta. Aggiungiamo che le bocche da fuoco sono disposte in batteria sul suolo terreno, spesso con le ruote a sensibile dislivello, e che la natura del suolo alcune volte non permette di riportare l'affusto nella precisa sua posizione iniziale; d'onde nascono incertezze di puntamento, perdite di tempo, ecc.... Tutte queste difficoltà vennero accresciute dalla necessità in cui si è di ricorrere a sistemi che non esigano l'impiego di troppi strumenti od attrezzi speciali, e la convenienza di prescindere da operazioni geometriche, le quali, nell'uso pratico sono troppo lunghe ed anche delicate. Non è quindi da stupire se una questione così vecchia non è ancora risolta, e se fra il numero ragguardevole dei metodi proposti da ufficiali di incontestata abilità, nessuno ancora s'è stato reso regolamentare. Si può anche soggiungere che nessuno dei sistemi presentati, all'eccezione di quello dovuto al maggiore Siacci, offre serie probabilità di riuscita; e quest'ultimo metodo, per quanto scevro da difficoltà, non è ancora stato giudicato sufficientemente semplice. Tuttavia viene annualmente provato nelle istruzioni interne, nelle esercitazioni di ammaestramento tattico, e nelle scuole di tiro.

IV.

Premessa questa esposizione dello stato delle cose, passiamo all'analisi dell'articolo.

« Utile effettivamente il tiro indiretto lo è molto; se è vero che « non vedendo non si è veduti; e così non permettendo al nemico « di regolare il suo tiro si è, relativamente, a questo non soggetti: « e se è vero ancora che pel tiro indiretto appunto, maggior numero di posizioni utilizzabili rimangono alla tattica, con ciò maggiore facilità nella loro scelta ».

In massima questo è giusto, tuttavia vi sono considerazioni da fare. L'ostacolo che s'interpone fra la batteria ed il bersaglio sarà sempre in limiti di altezza tale che il capitano, rimanendosene a cavallo, oppure montando sopra un avanzano, spostandosi indietro o lateralmente alla batteria, possa scorgere l'avversario, altrimenti il tiro non sarebbe possibile. L'ostacolo sarà quindi una leggera ondulazione di terreno, una siepe, una strada un poco in rialzo, un fare di veti, ecc.... che nasconde i pezzi alla vista dei puntatori nemici; ma non sempre li nasconderà alla vista del comandante l'artiglieria avversaria, il quale, avvisatosi, dal fumo dello sparo, della presenza dei pezzi, cercherà spostandosi, di vederli. E qui vi saranno due casi: o il luogo dal quale egli scorge i pezzi nemici sarà pressato alla località occupata dalla sua batteria ed allora, ricorrendo egli pure al puntamento indiretto (se pure non prescriverà di puntare direttamente al ciglio dell'ostacolo) potrà come il suo avversario regolare il tiro avendo vista sul bersaglio; od il posto di osservazione sarà alquanto distante ed allora egli cambierà posizione, ciò che con molta probabilità non gli sarà impedito dall'artiglieria nemica, giacchè non sempre i puntatori di questa vedranno il terreno percorso dall'avversario in movimento, nè, forse potranno vedere la sua nuova posizione.

Più oltre noto questa frase:

« A me parrebbe desiderabile che entrasse proprio nella coscienza

« I ciascuno che quel tiro indiretto è facilissimo e convenientissimo « l'ordinario per l'artiglieria e vorrei che nello ammaestramento « tattico esso venisse esplicitamente raccomandato per la scelta delle « posizioni ».

Se ho da dire il vero, la causa impellente che mi mise la penna in mano fu proprio questo periodo, che è, per quanto posso riconoscere, in opposizione all'opinione della pluralità, per non dire della totalità degli ufficiali di artiglieria da campagna, o almeno di quelli che, per l'esperienza acquistata in lunghi anni di servizio in questa specialità dell'arma, possono avere nella questione una incontestabile competenza. Le discussioni alle quali diedero luogo gli esperimenti eseguiti ai poligoni sui metodi proposti da sei anni in qua, e i rapporti dei comandanti di muta, dei direttori delle scuole di tiro, vengono quasi tutti a concludere che il puntamento indiretto da campagna non è nè facile, nè semplice. Delio stesso parere fu pure la commissione per l'artiglieria da campagna, la quale, quantunque avesse rivolto i suoi studi sulla questione, non riuscì a trovare una soluzione soddisfacente. Ciò che non è facile e semplice non può presentarsi in pratica come conveniente a nessun genere di artiglieria ed all'artiglieria da campagna in ispecie.

Così stando le cose, non si può prescrivere che si cerchino deliberatamente posizioni per eseguire il puntamento indiretto, il quale, quantunque possibile, non è abbastanza spedito per essere in pratica di uso normale. Ma qualora fosse reso regolamentare un sistema che rispondesse bene alle esigenze del servizio, il mio modesto parere, appoggiato a quello di molti altri ufficiali, sarebbe che il puntamento indiretto non dovesse venire usato che come puntamento di ripiego. Motiverò questa opinione richiamando alla memoria dei lettori i §§ 252, 253 dell'*Istruzione sull'ammaestramento tattico dell'artiglieria da campagna* (1), dai quali risulta che il criterio do-

(1) § 252. La considerazione prevalente nella scelta delle posizioni deve essere la massima efficacia delle bocche da fuoco. La loro protezione contro i tiri nemici, benché altissima è da ricercarsi ogni qualvolta sia possibile di ottenerla senza danno dell'efficacia, dove soltanto venga in seconda linea.

§ 253. Condizione indispensabile per buoni effetti del tiro è quella di poterlo regolare opportunamente. A tal uopo è necessario che il terreno si presti alla osservazione dei

minante nella scelta delle posizioni di artiglieria è quello di potere vedere e battere non solo i punti occupati dal nemico, ma anche il terreno che egli deve percorrere per muovere al nostro attacco. Disponendosi per tirare con puntamento indiretto sopra una determinata posizione nemica, il comandante dell'artiglieria rinuncia *ipso facto* al tiro contro bersaglio mobile, alla facoltà di rivolgere prontamente il suo fuoco contro altre località, che possono quindi senza rischio essere occupate dall'avversario; il quale vi si stabilirà comodamente prima che la batteria abbia potuto cambiare la direzione del suo tiro per rivolgerlo, invece che ad un punto che le è nascosto, ad un altro che pure non vede.

In casi specialissimi, quando il compito di una frazione dell'artiglieria fosse di coprire coi suoi tiri un determinato punto, senza pensare a quelle vicende della lotta che potrebbero richiedere altrove l'impiego del suo fuoco, senza preoccuparsi di possibili attacchi delle truppe nemiche, in questi casi soltanto potrebbero deliberatamente fare ricerca di una posizione da dove si debba eseguire il puntamento indiretto; ma a questa tuttavia preferirei sempre una posizione da dove il puntamento diretto fosse possibile.

L'artiglieria, fino al momento di aprire il fuoco, deve, per quanto è possibile, mantenersi al coperto dalla vista e dalle offese del nemico: questo è un dogma tattico. Ma se la posizione occupata è nascosta all'occhio dell'avversario, non se ne può dedurre che sia poi anche riparata dal suo fuoco. Per quanto dunque concerne la si-

risultati, ed è utilissimo che il puntamento dei pezzi possa farsi esattamente e facilmente.

Un campo di tiro libero ed esteso, con vista diretta sul bersaglio e sul terreno antistante, senza angoli morti che permettano al nemico di avanzarsi o di raccogliersi al coperto, è dunque la considerazione più importante a cui deve soddisfare una posizione di artiglieria.....

curezza di una batteria che abbia i suoi pezzi nascosti alla vista dei pezzi nemici osserverò che non si può nulla accertare in suo favore.

A tutti gli ufficiali di artiglieria è nota la facilità di colpire *nei tiri di guerra* i bersagli coperti, specialmente col tiro a shrapnel. Ora se una batteria, sia pure nascosta, comincia il suo fuoco, la vampa ne tradisce la posizione ed i pezzi nemici puntando al ciglio dell'ostacolo, in direzione della vampa stessa, possono benissimo regolare il proprio tiro. Ma qualora l'esatta determinazione della forcilla, mediante l'osservazione dei risultati, non fosse troppo facile, lo spazio dietro all'ostacolo potrebbe sempre essere abbastanza efficacemente battuto facendo impiegare da una o più sezioni della batteria alzi differenti convenientemente scalati. Se si pensa che la zona pericolosa dello shrapnel a diaframma è di oltre a 300 metri di profondità, alle medie distanze di combattimento, si comprende come, così facendo, possa essere reso tutt'altro che sicuro uno spazio di 600 a 700 metri, oltre alla massa coprente, quand'anche non fosse possibile di aggiustare il tiro sul bersaglio nel modo normale.

Proseguiamo. « Io vorrei che vedessero quelli, i quali non ammettono troppo l'impiego dell'artiglieria nei nostri terreni accidentati e piuttosto coperti, l'artiglieria destreggiarsi e saper sempre trovare efficaci risultati, come io son certo che essa può sempre fare: il comandante di batteria sceglie la sua posizione adatta allo sviluppo del combattimento, non tale che la ponga bene in vista del bersaglio, ma tale che in un meno difficile orizzonte prossimo gli permetta un qualsiasi puntamento indiretto, che egli pure al momento sa trovare conveniente. E lo stesso comandante di batteria è ben contento di avere con sé otto pezzi, egli sa trovare posizioni per tutti e otto.... ».

Ho sottolineato la parola *sempre*, perchè la mi sembra fuori di luogo, ed esprime un ottimismo che colla maggiore buona volontà non si può ammettere. Adottato un buon sistema di puntamento indiretto, e addestrate le batterie nel suo impiego, in modo che il capitano nel prendere posizione non abbia a preoccuparsi dei particolari della sua esecuzione, si potrà fare di più di quanto si riesca a fare oggidì; ma che *sempre* l'artiglieria possa, nei terreni nostri, trovare il suo impiego, stento a persuadermene.

Osservo inoltre che nei nostri terreni accidentati sarebbe assurda

la pretesa di seguire le norme dell'impiego dell'artiglieria in terreni scoperti; le tre famose posizioni successive, spesso da noi, in quasi tutta la valle Padana almeno, si ridurranno ad una sola. (Vedi *Ammostramento tattico* § 164).

Questa posizione sarà il più soventi imposta dalle circostanze ed il comandante di batteria non avrà nè l'imbarazzo, nè la libertà della scelta; non potrà quindi cercare di essere più o meno bene in vista, di avere un più o meno difficile orizzonte per eseguire il puntamento indiretto.

Sembrami che se il terreno è intricato e coperto per noi, lo sarà anche per il nemico. D'onde consegue che i due avversari saranno poco visibili l'uno all'altro. Credo perciò che essi cercheranno, *in primis et ante omnia*, una posizione dalla quale possano vedere il bersaglio (ciò che non sarà sempre facile). Se in prossimità vi sarà un'area conveniente vi collocheranno i pezzi; se questi scorgeranno il bersaglio, *tanto meglio*, si punterà direttamente; ma se un ostacolo intercettasse la linea di mira di tutti ed anche solo di alcuni pezzi, allora *per forza, e per non essere d'imbarazzo alle altre armi*, si ricorrerà al puntamento indiretto. E non già ad un puntamento qualsiasi da improvvisare lì per lì, ma a quello regolamentare (quello che già propose il maggiore Siacci, per esempio); ad un metodo cioè che permetta di procedere senza incertezze ed indecisioni e che sia stato reso familiare al personale della batteria da una diuturna pratica, giacchè questa pratica è indispensabile per rendere, in simili circostanze, attendibile un puntamento indiretto.

Non riesco poi a comprendere come in certi spazi ristretti, così frequenti nelle condizioni di cultura dei nostri terreni, il capitano sappia trovare sempre posizioni per i suoi otto pezzi a meno di disporli ad intervalli straordinariamente ridotti; ciò che costituirebbe un gravissimo errore. Ma, concesso lo spazio, non vedo che soddisfazione possa provare il capitano ad avere otto piuttosto che sei pezzi. Dalla sua posizione di osservazione, distante forse 30 o 400 metri da un'ala della batteria, egli non avrà che maggiore difficoltà a farsi sentire o capire dall'ala opposta, e si aumenteranno in conseguenza le cause di lentezza nel fuoco, gli errori ed i *qui pro quo*.

VI.

Più sotto leggiamo: « Una batteria è di fronte ad un'altra a 2300 metri, le due batterie sono entrambe scoperte. Se la batteria nemica si proietta sull'orizzonte, i suoi pezzi si vedono distintamente e possono essere utile scopo di puntamento. Se invece si proietta su di uno sfondo naturale poco propizio a dare risalto ai pezzi, io credo che farebbe male il capitano che si ostinasse a far puntare sui pezzi: i puntatori vedono confusamente, si stancano presto la vista, puntano lentamente e l'aggiustamento del tiro si protrarrà molto, nè sarà mai ben fatto.

« Sullo sfondo naturale, quasi in direzione della batteria, vi sarà bene un punto distinto e facile a vedersi più dei pezzi nemici (in molti casi, per esempio, una casetta bianca, lontana in collina): puntando su quello scopo si aggiusterà il tiro. Il bersaglio si è giudicato a 2,500 metri? Il comandante di batteria da un suo pezzo guarda lo scopo di puntamento prescelto: la sua visuale passa al disopra della base dei pezzi di sette volte l'altezza apparente di un pezzo e di dieci a sinistra della batteria nemica? Ebbene, essendo alto il pezzo circa metri 4,30 egli fa un semplicissimo calcolo e dà il comando, *a 2,400 metri cominciate il fuoco, scostamento 7 millimetri*, facendo puntare nel falso scopo prescelto ».

Che in molti casi i bersagli in campagna si presentino poco distinti, ne convengo; ma osservo pure che, generalmente parlando, i puntatori scelti della batteria sono dotati di vista ottima, per alcuni anche straordinariamente acuta, e ciò che non è chiaramente visibile ad un uomo di vista ordinaria è per loro abbastanza nitido per servire da scopo di puntamento. Non nego tuttavia che colle distanze ognor crescenti dell'impiego dell'artiglieria campale vi saranno dei casi in cui il puntamento presenterà una reale difficoltà.

Forse non sarebbe inutile, per l'avvenire, l'adozione di un alzo a cannocchiale, del genere di quello ideato dal capitano inglese Scott

e sul quale vi è un bellissimo articolo nei *Proceedings of the United Service Institution* del 1884; alzo che il capitano Amici era pure nell'intendimento di proporre. In difetto di questa l'idea, non nuova, di ricorrere ad un falso scopo ben visibile per sparare contro ad un bersaglio poco distinto è perfettamente ammissibile per le batterie da campagna. Ma per prima cosa bisogna trovare il falso scopo, ed il caso citato come esempio dall'autore non sarà dei più frequenti; perocchè difficilmente avverrà che dietro alla batteria avversaria serga la casetta bianca in posizione conveniente (1); ma quand'anche questa si trovasse, il capitano che seguisse il metodo indicato correrebbe rischio, nove volte su dieci, di non determinare la forcilla neanche in venti colpi. Le nostre istruzioni insegnano il modo di aggiustare l'alzo e lo scostamento sul falso scopo (2); ed a me pare sia meglio attenersi piuttosto che dare cervelloticamente un alzo ed uno scostamento probabilissimamente assai lontani dai giusti dati di tiro. In simili casi sarebbe meglio, secondo il mio modo di vedere, dopo di avere puntato direttamente al bersaglio, disporre dietro ciascun pezzo, sul rovescio della batteria, una biffa come falso scopo (3).

VII.

La proposta che vi è più sotto di ricorrere anche alle cime mobili degli alberi come falsi scopi, mi pare ammissibile solamente

(1) La posizione del falso scopo rispetto alla batteria ed al bersaglio non può essere quella più lontana conto di mezzo attacco di puntamento. Citerò un esempio della scuola di tiro del 1886 sul poligono di Clivio, 3 batterie tiravano successivamente contro ad uno stesso bersaglio coperto. La prima trovò sulla colonna dietro al bersaglio la casetta bianca ed eseguì il tiro con tutta facilità; le altre due, quantunque posate in un sito prossimo a quella occupata dalla prima, non poterono servirsi della casetta per falso scopo e dovettero ricorrere a metodi di puntamento di ripiego i quali, per quanto geometricamente più maturi, non furono nè facili, nè spediti, ed il tiro non fu regolato che a stento.

(2) Istruzione sul puntamento e tiro delle artiglierie di campagna. Parte I. lezione 3ª.

(3) Avevo già scritto queste linee quando nel recente opuscolo *L'Artillerie de l'avenir* (di un ufficiale superiore tedesco) vidi sostenuta la medesima idea.

nel caso di alberi lontani assai ed isolati, cioè che non possano essere scambiati con altri a loro prossimi di posizione e di direzione; ma anche in questo caso non si otterrebbe che un puntamento approssimato. Infatti se, per avere un puntamento indiretto preciso, bisogna ad ogni colpo riportare l'affusto nella sua posizione iniziale, e pure necessario che la posizione del falso scopo sia assolutamente fissata. Una volta fissato l'alzo, gli errori di puntamento che si commetterebbero con questo sistema non darebbero luogo a serie perturbazioni nel tiro; ma potrebbero tuttavia bastare, nella ricerca della forcilla, a farne sbagliare la determinazione.

Sta scritto più oltre: « In generale, purchè si abbia il modo di « puntare i pezzi contro uno scopo qualunque, il tiro lo si può eseguire ».

Questo è giustissimo; e l'operazione riesce sul poligono ed in quelle circostanze ove le comodità non manchino per fare con esattezza le osservazioni dei risultati; ma che in vera guerra si pretenda giungere alla determinazione dell'alzo puntando in un segno qualunque è esigere un po' troppo. Credo che sia già assai difficile, nello stato di orgoglio in cui uno si trova sull'iniziale del fuoco, di procedere con calma e tranquillità alla determinazione regolamentare della forcilla; così almeno ho sempre supposto, dall'idea che mi sono formato di un combattimento. Lasciamo dunque da banda i calcoli e le cose complicate, per accontentarci del semplice; che non è poi sempre facile.

L'autore sembra persuaso che alla grandi distanze l'artiglieria non abbia a sparare che contro a bersagli fissi e soltanto contro artiglieria. Ciò avverrà in molti casi, lo ammetto, ma non credo che si possa stabilire in regola generale, come assioma. Non mi pare prudente quindi di stabilire le prime batterie che giungono sul terreno dell'azione in una posizione prescelta per tiro a puntamento indiretto contro una determinata località. All'iniziarsi dell'azione il vero indirizzo del combattimento è spesso sconosciuto, epperò le batterie devono per quanto è possibile, disporsi in modo da poter battere non solo un determinato punto, ma da avere altresì il più largo campo di tiro compatibile colla configurazione del terreno, per essere in grado di far fronte alle varie eventualità della lotta, senza sottostare a frequenti cambiamenti di posizione.

VIII.

Egli è perciò che non mi posso associare alle conclusioni dell'articolo così formulate: « Dalle prime posizioni l'artiglieria farà tiro « con puntamento indiretto, dalle seconde tiro con puntamento diretto ». (L'autore, nel paragrafo precedente, manifesta però il desiderio di eseguire il puntamento indiretto anche dalle seconde posizioni).

La conclusione invece alla quale ho voluto giungere ci vien data dal § 253 dell'*Ammaestramento tattico* che qui trascrivo.

« Sono da evitarsi, per quanto possibile, le posizioni da cui non « si scorge il bersaglio e che necessitano, per conseguenza, un sistema di puntamento il quale, finchè il tiro non è regolato (cosa « difficile ad ottenersi in simili condizioni), è necessariamente « lento ed incerto.

« Tali posizioni sono da escludersi assolutamente, quando non « vi sia la possibilità di osservare i risultati dei colpi in modo abbastanza facile e sicuro, poichè senza di questo non è possibile regolare il tiro, nè procedere regolarmente alla condotta del fuoco.

« A ciò si aggiunge il pericolo di tirare contro le proprie truppe « invece di offendere quelle del nemico.

« Tuttavia quando chi comanda il fuoco ha mezzo di verificare « il suo tiro, e soprattutto allorquando si ha da fare con bersagli « fissi (od anche mobili, ma costretti a passare per punti determinati), il far fuoco con puntamento indiretto, cioè servendosi di « un falso-scopo, è sempre preferibile all'inazione ».

A così autorevoli parole non vi sarebbe più nulla da aggiungere; ma quantunque non mi senta nessun entusiasmo pel puntamento indiretto in campagna, mi unisco anch'io all'autore dell'articolo che ho qui esaminato, nel desiderio di vedere presto adottato un metodo regolamentare di puntamento indiretto; e nel reclamare che al personale delle batterie venga impartita una diligente istruzione in proposito, per avere in pronto un buon ripiego nei casi nei quali non se ne possa fare a meno.

Osserverò tuttavia che se un buon sistema di puntamento indiretto renderà possibile l'impiego dell'artiglieria in un numero maggiore di posizioni, vi saranno pur sempre dei terreni nei quali essa non potrà agire. Cito ad esempio molte località delle pianure piemontesi e lombarde, ove la fitta vegetazione, la successione a brevi distanze di filari di alberi e di viti impedisce assolutamente la vista oltre ai 1,000 o 1,200 metri, ed ove in conseguenza non è possibile di osservare il risultato dei tiri a meno di venire a breve distanza dal nemico.

In questi terreni sarebbero forse utili batterie di mitragliatrici, di cannoni-revolver o di cannoni a tiro celere, incavalcati su affusto corazzato ed a rinculo soppresso (quello, per esempio, detto alla *Stanhope*, proposto dal generale Cavalli e modificato dal maggiore Clavarino), sui quali si possono sparare senza staccare i cavalli. Queste batterie, dotate di una mobilità grandissima, coi due sergenti occorrenti al servizio del pezzo riparati dalla corazza sovrastante all'affusto, potrebbero, avendo la facoltà di percorrere a celeri andature ogni specie di terreno, avvicinarsi più che le batterie di battaglia alla fanteria nemica, e preparare efficacemente l'assalto nel momento opportuno con un fuoco accelerato diretto sul punto d'irruzione del nostro attacco. Forse questa nuova specialità dell'artiglieria campale potrà dare risultati assai superiori a quelli di cui sarebbe capace l'artiglieria ordinaria nei casi del suo impiego a puntamento indiretto.

Per conto mio, lasciando a più competenti di me di studiare la questione sotto l'aspetto tecnico e tattico, faccio voti perchè la proposta del maggiore Clavarino sia ripresa in istudio da noi e sperimentata per essere adottata colla formazione di batterie speciali, che nei nostri più probabili campi di battaglia dovrebbero certamente riuscire di grandissima utilità.

Marzo, 1887.

ENRICO GONELLA
Capitano d'artiglieria.

RIVISTE E PARATE

La rivista è la miglior pietra di paragone
per la disciplina e l'obbedienza della truppa.
(Lettere sull'artiglieria del principe
KRAFT VON HOHENLOHE INGELFINGEN).

Colla data 10 febbraio 1886 S. E. il ministro della guerra approvò in via d'esperimento e pubblicò un *Regolamento sulle riviste*, nel quale sono raccolte tutte le prescrizioni che precedentemente erano sparse in vari regolamenti, circa l'argomento che mi propongo di trattare.

La clausola *in via d'esperimento* pare messa là a bello studio per eccitare chi ne avesse voglia a metter fuori la propria opinione, le proprie osservazioni sulla materia; e per affidar questa, dirò così, alla libera discussione fino al momento che parrà opportuno di sottrarnela coll'emanare un regolamento definitivo.

Così pensando, mi fo ardito di esporre alcune considerazioni sulle riviste e parate; argomento che non manca di una certa importanza sotto l'aspetto militare.

Veramente il Regolamento da me sopra citato non tratta che delle riviste, mentre io nel titolo di questo mio scritto ho aggiunto anche parate. La ragione di questo connubio, fra due cose entrambe di sesso femminile, io la trovo nel fatto che se non tutte le riviste sono anche parate, non vi è però parata che non sia accompagnata dalla relativa rivista, o meglio ogni parata si risolve in una rivista,

come si desume dall'articolo 12, libro IV, del *Regolamento pel servizio territoriale*.

Non credo di dover spendere parole per dimostrare che, anche ai giorni nostri, cogli eserciti colossali e dalle ferme brevi, le riviste e parate non hanno perduto nulla della loro importanza e del loro significato militare. Che anzi, quanto più gli eserciti col farsi grossi, mercò l'intervento in essi di tutte le classi sociali, son diventati lo specchio fedele delle nazioni, tanto più nasce nei cittadini il desiderio e la compiacenza di vedere ed ammirare in quelli l'espressione della propria forza, della propria potenza militare. E alla stessa guisa che le esposizioni artistiche industriali fatte di tanto in tanto danno un'idea dell'incremento artistico industriale di un popolo, le riviste e parate fatte di quando in quando e nelle debite proporzioni, danno quella del suo stato militare.

Nè mi si venga a confondere gli eserciti di parata, colle parate degli eserciti; poichè se quelli sono da proscriversi, queste non furono mai tenute in dispregio, ma al contrario in grande estimazione, anche, e soprattutto, dagli eserciti che si segnarono con ripetute vittorie.

Leggendo le lettere sull'artiglieria del principe Kraft von Hohenlohe Ingelfingen, vi ho trovato quel pensiero che ho creduto bene di mettere a capo di questo mio modesto lavoro. Del resto quel pensiero non è nuovo, poichè sotto altra forma fu già espresso dal nostro compianto De Cristoforis (1), il quale lasciò scritto che la disciplina militare si vede o si infonde (non ricordo le precise parole) attraverso il lucido dei bottoni.

Se le riviste e parate sono il mezzo migliore di riconoscere il grado di disciplina e aggiungerò anche d'istruzione di un esercito, lo sono del pari per dare un'idea ai cittadini della potenza militare dello Stato e di far nascere in loro lo spirito militare, l'amore e

(1) Poichè la storia militare italiana novera con gloria due De Cristoforis caduti eroicamente combattendo, l'uno a Varese nella guerra del 1859, l'altro a Bogall il 26 gennaio 1887, non parrà superfluo ricordare che è del primo di essi che qui si accenna.

l'interessamento per le armi e per chi è chiamato a trattarle per l'onore e la difesa della patria. Certo che per raggiungere questo secondo scopo vogliono riviste di grossi corpi di truppa, le quali sono possibili solamente poche volte nell'anno ed in pochi punti dello Stato; ma è indubitato che queste, eccitando la curiosità delle popolazioni che vi accorrono numerose, servono mirabilmente allo scopo da me accennato. E credo di non sbagliare asserendo che lo spirito militare di una cittadinanza si riconosce dalla passione colla quale assiste agli spettacoli militari; mentre questi a loro volta, come ho già detto, sono un mezzo per suscitare anche là dove fa difetto.

Trattando qui di riviste e parate intendo occuparmi esclusivamente di quelle che si fanno in pubblico, per solennità civili o militari, o che sono l'uno e l'altro ad un tempo, a semplice scopo di mostra militare; non di quelle altre, che anche si chiamano riviste, il cui scopo è puramente di accertarsi con visita diligente e minuta del buon assetto delle truppe. Queste che pure sono indispensabili, ed è bene siano abbastanza frequenti, devono, come lo sono infatti per regola, essere sottratte alla vista del pubblico, e si passano quindi meglio a piccoli riparti per volta nelle camere o nei cortili delle caserme.

Ora qual'è il principio che deve presiedere e dal quale dedurre le norme per tali solennità militari?

A me pare dovrebbe essere questo: *mettere la truppa nelle migliori condizioni per fare la più bella mostra di sé.*

In base a questo principio io verrò esponendo le mie osservazioni sull'argomento propositomi, senza occuparmi se esse concordino o dissentano da quanto è detto nel Regolamento provvisorio. Dichiaro però che esse riguardano esclusivamente la fanteria o quanto può essere comune a tutte le armi.

Qui mi si presenta una questione d'arò così pregiudiziale, se cioè le riviste e parate debbano aver luogo per massima nelle piazze d'armi, oppure nelle pubbliche piazze o nelle vie principali della città.

È fuori di dubbio che sotto l'aspetto esclusivamente militare le piazze d'armi, vietate agli estranei, sono il luogo migliore per tenervi

le riviste; ma vi sono solennità nazionali, come la prima domenica di giugno, ed il genetliaro di S. M. I. Re, nelle quali è bene che la parata, quando la piazza d'armi riesce incomoda ai cittadini, si faccia nei luoghi più frequentati della città, perchè appunto si desidera che anche la popolazione assistendovi numerosa dai balconi o nelle vie renda più attraente ed espressiva la solennità che è ad un tempo militare e civile.

Dunque d'amo la preferenza per le riviste e parate alle piazze d'armi; ma non si escludano quando il caso, direi così, lo impone o lo consiglia anche i corsi o le piazze pubbliche.

Da questa premessa io vorrei però dedurre la massima: che tutte le prescrizioni che si danno per le riviste debbano partire dal supposto che queste abbiano luogo in piazza d'armi, cioè su terreno in cui non manca in generale lo spazio per poter disporre le truppe ed i rispettivi comandanti nel modo più conveniente; salvo a dare norme anche pei casi eccezionali, nei quali, o per conformazione o ristrettezza dello spazio concesso alla rivista, non si possono applicare le regole generali.

Così per meglio esprimere l' mia idea, io sono d'avviso che tutti i comandanti di battaglione, di reggimento, di brigata ecc. abbiano il loro posto fissato normalmente, a distanze determinate, ma innanzi al centro del rispettivo riparto di truppa; e solo eccezionalmente sulla destra del medesimo, quando cioè la rivista si faccia su viali o corsi pubblici od in piazze ristrette.

Solo da questo posto innanzi al centro del rispettivo battaglione o reggimento possono i comandanti abbracciare collo sguardo tutti i loro uomini, e far udire, senza spostarsi, i loro comandi ed ottenere una perfetta e simultanea esecuzione, il che è di suprema importanza in una rivista. Dunque il posto innanzi al fronte dovrebbe essere la regola, quello sul fianco l'eccezione.

Veniamo agli indizianti, dei quali pare proprio non si possa far di meno sia nel tracciare la linea per la rivista, sia per la direzione di marcia nello sfilamento.

Io non ho mai avuto l'onore di vedere neppure un solo soldato tedesco di quelli, intendiamoci, che appartengono al glorioso esercito che oggidì dà più o meno la solfa agli altri eserciti europei; ma

da certe descrizioni di riviste di truppe germaniche parrebbe che quei valorosi Tedeschi, che pure hanno vinto tante battaglie, non sappiano allinearsi per una rivista senza il sussidio di paline o di funicello o solchi nel terreno, che traccino materialmente l'allineamento da seguirsi. Se ciò fosse vero, dimostrerebbe una smania direi quasi esagerata della precisione, che però non dinoterebbe tutta quella superiorità d'istruzione, che ho sempre supposto e tuttora suppongo in loro, dal momento che non sanno conseguirla se non con mezzi così materiali, da render la cosa facile anche ad un esercito di coscritti.

In ogni modo si può ammettere, se non la necessità, la convenienza di tali indicanti (siano essi uomini o seguali) in una vasta piazza d'armi; non la comprendo invece quando la rivista e lo sfilamento si fanno sui corsi pubblici ed in mezzo al pubblico, là dove l'allineamento deve di necessità assecondare la linea retta o curva della strada, o si può ottenere perfetto segnando certi indicali dati dalla strada stessa come sono le lastre o il marciapiede. In questi casi mi pare si raggiungerebbe lo scopo, senza copiare precisamente dai Tedeschi, prescrivendo ad esempio che la prima riga seguirà la linea tracciata dal lastricato esterno del lato destro o sinistro della strada, oppure, in mancanza di lastre, che essa si terrà a 2... 3... passi dal marciapiede o dal filare d'alberi del lato destro o sinistro; oppure valendosi senz'altro di tali mezzi senza bisogno che siano indicati da un ordine scritto in precedenza, bastando a ciò un ordine verbale dato al momento.

Quando poi si viene allo sfilamento, e che questo ha luogo, come succede spesso tra noi nelle grandi solennità, tra due file di popolo spettatore, all'inverso al quale le sezioni che sfilano devono a stento farsi largo per procedere con ordine e tracciar la via a quelle che seguono, il valersi di indicanti torna non solamente inutile ma anche impossibile.

Che anzi a togliere l'inconveniente lamentato di vedere quasi sempre le prime sezioni che sfilano premute dalla folla ed impedite di marciare con scioltezza su tutto il loro fronte, io proporrei che, sempre quando allo sfilamento intervengano truppe di cavalleria, un riparto di quest'arma, di fronte e forza conveniente, debba aprire il passo e precedere lo stesso comandante delle truppe per far largo

innanzi alla persona davanti alla quale si sfila e lungo tutta la strada da percorrersi dalla truppa.

L'impiego in ciò d'uomini a piedi non raggiunge mai lo scopo; del che credo sarà convinto chiunque abbia assistito qualche volta allo sfilamento delle truppe nelle nostre città in occasione del 14 marzo e della prima domenica di giugno.

E la mia proposta non manca d'importanza se si vuole (e si deve volerlo specialmente nelle riviste o parate) che la truppa figuri bene e marci a passo sciolto e con perfetto allineamento senza trovare impedimenti che obbligano le sezioni a rompersi od a rallentare l'andatura prescritta, facendo perdere le distanze ed incagliando quelle che vengono dopo.

Ora mi permetto un'altra proposta che riguarda il modo di allineare le truppe di fanteria in qualsiasi occasione.

Il nostro modo di allineare le compagnie, e specialmente i battaglioni, chiamando innanzi al fronte i serrafili e servendosi di questi per tracciare la linea, presenta l'inconveniente:

1° Di far perdere molto tempo per collocare i due serrafili di base e dietro a questi gli altri; soprattutto se, come spesso succede, non tutti i detti serrafili sanno con prontezza situarsi sul giusto allineamento, nel qual caso obbligano l'aiutante maggiore od a sbracciare od a sbracciarsi facendo cenni colla sciabola per ottenere lo scopo; cose tutte di cattivo effetto in una parata;

2° Anche dopo ottenuto a stento il perfetto allineamento degli indicanti, succede quasi sempre che questi non hanno calcolato con precisione il fronte della rispettiva compagnia (cosa del resto non così facile come si crede); per il che quando questa viene poi allineata si trova che l'intervallo tra compagnia e compagnia è maggiore o minore di quello che dovrebbe essere; d'onde nuovo rimescolio per correggere l'errore, se pure non si deve ricominciare da capo o, ciò che è peggio, rinunciare ad ottenere l'ordine perfetto;

3° Quando per ultimo le compagnie sono chiamate ad allinearsi sulla base degli indicanti, dovendo gli uomini volgare la testa dalla parte verso la quale è chiamato l'allineamento, succede sempre che essi oltrepassano la linea e coprono l'indicante dalla parte opposta all'allineamento; ed è ben raro che questo si ottenga perfetto senza

che il capitano non debba percorrere tutta la fronte per far retrocedere quelli che si sono fatti troppo avanti, e forse dover ripetere la stessa cosa per richiamare poi innanzi quelli che sono andati troppo indietro. Insomma un ondeggiamento nelle righe che non è fatto certo per appagare l'occhio, nè per dare un'idea favorevole della precisione e della prontezza colla quale devono compiersi tutti gli atti militari.

Ora a me pare che si otterrebbe in modo più sollecito e più preciso l'allineamento di un riparto qualsiasi di truppa di fanteria, volgendo questo di fianco per due od anche per quattro e rimettendolo poi di fronte dopo aver chiamato gli uomini a *coprirsi* esattamente in ogni riga ed a prendere la giusta distanza tra le file. E in vero il *coprirsi*, ossia il mettersi esattamente l'uno dietro l'altro riesce cosa assai più facile al soldato che non l'allinearsi, ossia il disporsi uno accanto all'altro sulla stessa linea.

Si legga il N. 42 dell'*Istruzione individuale* e si vedrà quante condizioni si richiedono per essere bene allineati, mentre al N. 493 dell'*Istruzione di plotone* la parola *coperti* non ha bisogno di nessuna spiegazione.

Così pure l'esatta distanza tra le file, da soldati volti di fianco per due o per quattro è così facile a prendersi, perchè piccola, che non è da dubitarsi che, quando gli uomini siano ben coperti, volgendosi poi di fronte non debbono essere perfettamente allineati ed a giusto intervallo di fila.

Per queste considerazioni parmi che, col modo da me proposto, si debba raggiungere il perfetto allineamento di un battaglione nel tempo che ora si richiede solo per chiamar fuori ed allineare tutti i serrafila delle varie compagnie; col vantaggio inoltre che detto metodo di allineamento, procedendo successivamente dalla compagnia di testa alle altre, volte tutte momentaneamente di fianco, darebbe il mezzo di ottenere anche il perfetto intervallo tra compagnia e compagnia, ciò che si raggiunge assai di rado od incompletamente, come ho già detto, col mezzo attuale, specialmente se le compagnie sono grosse e la estensione del loro fronte non tanto facile a calcolarsi ad occhio ed a prendersi con matematica esattezza dai serrafila di ciascuna compagnia.

Veniamo al *porto d'armi* più conveniente per una truppa che sfila in parata.

Le nostre truppe di fanterie di linea sfilano in parata a *spall'arm* mentre i bersaglieri sfilano a *bilanc'arm*.

Io non so comprendere la ragione di questa differenza; però mi permetto di esaminare o meglio mettere tra di loro a confronto questi due modi diversi di portare l'arma per vedere a quali dei due si debba dare la preferenza nell'intento, da me già indicato, di dar modo alla truppa di fare la più bella mostra di sé. Lo *spall'arm* è un *porto d'armi* che non parmi sia il più adatto quando si vuole dalla truppa uniformità e precisione al massimo grado.

Il perfetto parallelismo dei fucili e la loro uguale inclinazione sulla spalla del soldato sono cose non tanto facili a conseguirsi, mentre il difetto di esse, con tale *porto d'armi*, salta subito all'occhio anche dello spettatore il meno preoccupato della esattezza militare. Inoltre lo *spall'-arm* aggrava la sola spalla destra del soldato e tende quindi a deprimerne anche il busto nel momento appunto che si vorrebbe che questo fosse ben quadrato, rilevato ed aperto, senza contare che esso irrigidisce affatto anche il braccio destro.

Il *bilanc'-arm* invece è non solamente più facile a prendersi ed a conservarsi, dal soldato, poichè si richiederebbe in lui uno sforzo, da cui rifugge naturalmente, per tenere il fucile in modo diverso dal prescritto, cioè in bilico; ma si presta anche, a differenza dello *spall'-arm*, a nascondere le piccole ineguaglianze, che provengono dalla diversa statura dei soldati. Infine questo *porto d'armi* lascia tutto il corpo e le braccia liberi per una marcia più sciolta e più spigliata. Un vecchio ufficiale dei bersaglieri mi fa osservare inoltre che sfilando a *bilanc'-arm* essi hanno modo, osservando con la coda dell'occhio la linea delle bocche dei fucili, di vedere se sono perfettamente allineati e di mantenersi senza troppo attenersi al contatto dei gomiti o dover osservar il profilo dei due uomini che hanno a destra o a sinistra. Che sia per questi motivi che è stato adottato per i bersaglieri? Se ciò fosse, sarebbe una ragione di più per fare lo stesso anche per la fanteria di linea.

Noi abbiamo un altro *porto d'armi* per la truppa: il *bracc'arm* che, venuto ultimo nel Regolamento, è da molti, assai teneri dell'an-

zianità, tenuto in una tale disistima da proscrivere addirittura alla truppa quando questa percorre le strade della città e perfino nelle manovre.

Io invece, senza credermi in obbligo di darne qui tutte le ragioni che non mi mancherebbero, reputo un tale porto di armi il migliore ed il più razionale di tutti nella pluralità dei casi, e in ogni modo preferibile allo *spall'-arm*. Nell'esercito austro-ungarico non ho mai visto far uso di altro porto d'armi che di questo.

Per il solo sfilamento in parata, per i motivi sovraesposti do la preferenza al *bilanc'arm* e fo voti che esso venga adottato per tutta la fanteria.

Io sarei anche d'avviso che si sopprimesse l'*attenti a destr o sinistra* dei capi sezione allorchè stanno per giungere all'altezza della persona innanzi alla quale si sfila.

Anzitutto non mi par bello, mentre è certo anche poco naturale che degli uomini debbano marciare diritti innanzi a sè tenendo la testa, durante alcuni passi, rivolta a destra o a sinistra. Consiglierei un tale atto di volgere la testa dalla parte del superiore e accompagnarlo poi con lo sguardo quando esso passa davanti alla truppa ferma per la rivista, ma non già marciando nello sfilamento.

In secondo luogo quel comando obbliga i capi-sezione ad eseguire un'incomoda piroetta innanzi alla loro truppa proprio nel momento in cui si desidera la massima compostezza; obbliga cioè di fare due *dietro front* marciando, uno per volgersi verso la propria sezione per esserne uditi e l'altra per rimettersi di fronte, susseguiti immediatamente dal saluto al superiore innanzi al quale si sfila. Il volgere indietro solamente la testa dalla parte destra o sinistra nel dare il comando *attenti a destr o sinistra*, anzichè voltarsi con tutta la persona, fa sì che il comando non è bene inteso e quindi non bene eseguito da tutta la sezione se questa ha un fronte appena appena un po' largo, ed appunto per questo non è conforme nè alla lettera nè allo spirito del Regolamento, il quale al N. 327 (*Evoluzioni di compagnia*) prescrive che « i capi-sezione nel dare i comandi si rivolgeranno verso la loro sezione per esserne uditi ».

Infine osservo che questo comando, aspettato dai soldati, e che asseconda la loro naturale curiosità di voler vedere il superiore in-

nanzi al quale sfilano, quando viene dato non trova quasi più nessun esecutore, perchè tutti sono già rivolti colla testa da quella parte; rimane quindi un comando senza effetto, almeno in quanto riguarda l'istantaneità e simultaneità dell'esecuzione, nel che sta tutto il suo bello, e che per di più non ammette da parte di chi lo dà la possibilità di un controllo. Per tutte queste considerazioni io quindi opinerei che si dovesse non solo abolire il detto comando ed il conseguente atto, ma insistere sempre perchè i soldati nello sfilare non volgano di una sola linea nè la testa, nè lo sguardo dalla giusta direzione innanzi a sè.

Qualora però questa mia proposta paresse un po' troppo radicale, mi pare che si potrebbe anche adottare questo temperamento che cioè l'atto di volgere la testa dalla parte del superiore si eseguisse senza bisogno di comando, nell'atto che il capo-sezione alza la sciabola verticalmente per fare il saluto. Ma per ottenere questo è necessario che il capo-sezione marci non già a soli due passi, come è prescritto, ma ad una distanza maggiore dal rispettivo fronte, come sarebbe conveniente, e proporzionata al fronte stesso, affinchè tutti lo possano vedere colla coda dell'occhio senza dover per far questo torcere la testa. Non mi nascondo che questa mia proposta trova una difficoltà nel fatto che spesso i capi-sezione sono sottufficiali i quali, siano essi armati di fucile o di sciabola, non possono nel 4° caso, e non sono ammessi nel 2° ad eseguire il saluto nella stessa guisa degli ufficiali. Ma ad onta di tale difficoltà lascio sussistere la mia proposta pensando che se mai questa fosse presa in considerazione non mancherà modo di risolvere quella.

Se in massima sono poco propenso all'atto di volgere la testa verso il superiore quando si sfila a lui dinanzi, considerandola cosa poco naturale, per lo stesso motivo non posso essere favorevole neanche all'altra prescrizione che vuole che si tenga il braccio sinistro fermo nel momento supremo dello sfilamento.

Se quest'atto di accompagnare colle braccia, naturalmente pendenti, il movimento del corpo quando si marcia è imposto dal N. 27 dell'*Istruzione individuale*, non comprendo perchè debba essere soppresso quando si sfila dinnanzi ad un superiore. Comprendo subito l'obbiezione che mi si vuol fare; che cioè un tale atto di tener

fermo il braccio va forse considerato come un segno di rispetto verso il superiore innanzi al quale si passa. Rispondo che un tal modo di esprimere il rispetto è tutt'affatto convenzionale, che il non osservarlo cesserebbe di essere atto di indisciplina o di poco rispetto non appena il regolamento più non lo prescrivesse; che infine il muover le braccia marciando è atto così naturale e per nulla indecoroso, che quasi non si comprende come si sia potuto trovare espressione di rispetto nel fare l'opposto.

Del resto il richiamare nelle cose militari al principio della massima semplicità e naturalezza (in cui si trova poi sempre in fondo in fondo anche il bello ed il buono) non par fuori di proposito ai nostri giorni, nei quali da molti si rimpiange sempre la ferma breve degli uomini sotto le armi e si deplora che manca il tempo per insegnare al soldato le cose indispensabili; mentre forse se ne perde di molto per ottenere che esso, ad esempio, tenga le braccia ferme nell'atto dello sfilamento, mentre in tutti gli altri si vuole che le muova.

Il fattore principale di un bello sfilamento in parata per la truppa di fanteria è, e sarà sempre, la musica.

Una buona musica che suoni, con giusta ed invariata cadenza, una marcia bella e marziale, è il miglior mezzo per fare sfilare bene una truppa anche solo mediocrementemente addestrata in tale esercizio; mentre una cattiva musica farà andare a male lo sfilamento di truppa anche la meglio addestrata.

Da ciò la necessità di preparare ed esercitare convenientemente le musiche militari all'atto dello sfilamento ed a muoversi e marciare con quella scioltezza ed imponenza militare, che si vuole esse infondano col suono alle masse che loro tengono dietro o passano loro davanti.

Sia detto di passata e senz'ombra di offesa per chiechessia, i nostri corpi di musica, anche se buoni sotto il riguardo artistico, mi pare lasciano alquanto a desiderare sotto il rispetto della prestantza militare, del portamento e dell'incedere risoluto e marziale.

Eppure anche la musica, come quella che precede sempre la truppa, deve preoccuparsi moltissimo di fare bella figura anche sotto l'aspetto militare, per dare buona idea della truppa che le terrà dietro.

Le musiche militari hanno fissate le marce che devono suonare in ogni occasione di sfilamento in parata.

Tra queste ha il primo posto la marcia reale, la quale è da tutti riconosciuta bella e marziale, quantunque in una parte presenti qualche difficoltà ad essere mantenuta nella giusta cadenza specialmente se suonata da fermo.

In quanto alle altre marce ogni reggimento ha la sua propria, e credo inutile raccomandare che ogni musica sia esercitata a suonarla in modo perfetto, sia marciando che da fermi; come pure di abituarsi la truppa per modo che ogni soldato abbia nella memoria la marcia del proprio corpo.

Io sono troppo profano in materia per poter pronunziare giudizi; ma per quanto ignaro delle leggi musicali parmi che una bella marcia militare debba essere anzitutto marziale, piuttosto clamorosa e soprattutto senza quegli alti e bassi che sono tanto contrari allo scopo di ottenere cioè dalla truppa un passo deciso e della giusta cadenza.

In quanto a quest'ultima il *Regolamento di esercizi e di evoluzioni* la stabilisce di 120 al minuto, non uno di più non uno di meno e per un regolamento, dove tutto dev'essere precisato, non vi è nulla a ridire.

120 passi al minuto: ecco l'ideale che le musiche devono cercare di conseguire; ma nella pratica io sarei disposto anche ad una certa tolleranza semprechè, beninteso, non si vada a degli eccessi. Ma quello su cui non si può nè si deve transigere, si è che la stessa musica, suonando, mantenga la stessa cadenza durante tutto lo sfilamento; per modo da non obbligare la truppa ora ad accelerare ora a rallentare l'andatura. Questo è quanto fa cattivissima impressione in uno sfilamento, mentre nessuno, se non comandato, starà col l'orologio alla mano per accertare se la truppa ha fatto uno o due passi di più o di meno dei 120 passi prescritti per ogni minuto.

Dunque alle musiche militari, dalle quali dipende in gran parte per la fanteria il far bella figura nelle riviste e parate, si dedichi molto studio e molto amore, perchè l'esercito di questa nostra Italia, che è detta « la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi » anche sotto questo rispetto non sia secondo a nessuno.

Vi è un altro argomento sul quale parmi utile chiamare l'attenzione prima di por termine a queste mie considerazioni sul soggetto che ho preso a trattare, voglio dire dell'intervento degli ufficiali che non sono sotto le armi, sia a piedi che a cavallo, nelle riviste e parate, e specialmente in quelle nelle quali possono intervenire anche tutti gli ufficiali in congedo.

È a tutti noto che quest'ultima classe di ufficiali si è fatta numerosissima soprattutto nelle principali città del regno.

Ora io mi sono domandato spesso volte se sia ben fatto che essi intervengano, nel modo com'è praticato ora, a dette riviste e parate.

Ecco: io parto da questo concetto che in una rivista l'*ordine deve regnare sovrano* e deve osservarsi da tutti quanti vi intervengono, specialmente poi se ufficiali.

L'assegnare, come si fa ora generalmente, ai detti ufficiali un posto sulla destra della truppa durante la rivista, dove essi si tengono in un gruppo confuso, non si sa se come attori o spettatori, non mi par fatto per dare quella tale idea dell'ordine di cui sopra ho detto.

L'indrappellarli per amore dell'ordine, oltre che poco conveniente per degli ufficiali, riesce difficile per non dire impossibile essendovi tra di loro molti di pari grado e di diverse categorie e di anzianità non tanto facile ad accertarsi al momento.

Gli stessi inconvenienti si verificano quando per lo sfilamento si assegna ai detti ufficiali un posto, dal quale assistervi, sia di fronte al rassegnatore, dove si confondono colle musiche e sono d'intoppo ai movimenti di queste, sia sul suo fianco, cioè, tra i piedi dei cavalli degli ufficiali al suo seguito.

Dunque, per quanto mi piaccia e sia desiderabile vedere anche gli ufficiali in congedo vestire l'uniforme in date occasioni, io non propendo per il loro intervento a riviste e sfilamenti se non quando si ha modo di assegnare loro un posto conveniente e ben distinto, dal quale possano assistervi come semplici spettatori senza produrre incaglio e soprattutto senza offendere l'idea dell'ordine che, ripeto, dev'essere la prima condizione di ogni solennità militare.

Anche per quanto riguarda gli ufficiali a cavallo al seguito della persona che passa la rivista, mi parrebbe non fuor di luogo che il loro numero si tenesse entro certi limiti, come sembra espresso anche dal § 88 del *Regolamento pel servizio territoriale* libro IV.

Un numeroso e brillante stato maggiore, colla varietà delle uniformi potrà forse appagare l'amor proprio della persona che passa la rivista e soprattutto la curiosità del pubblico che vi assiste; ma mi pare debba anche distogliere l'attenzione della truppa dalla persona stessa che vi deve figurare in prima linea e non rimanere per così dire eclissata da un troppo numeroso seguito.

Inoltre dove trovansi molti individui a cavallo, e con cavalli non familiarizzati tra di loro, non è facile tenere regolarità ed uniformità di andatura, è facilissimo quindi il disordine senza contare le possibili disgrazie, specialmente poi quando la rivista ha luogo in siti ristretti e talvolta anche pericolosi come sono le strade e le piazze lastricate di alcune nostre città.

Ma ecco che nel punto di chiudere questo mio scritto, mi si affaccia al pensiero un'altra proposta, e ciò che è peggio, non posso resistere alla tentazione di metterla fuori. Da noi in alcune istruzioni ed esercitazioni militari si è adottato il sistema dei *soldati spettatori*, giustamente considerando che per fare ed imparare bene certe cose e mettervi passione, bisogna non solamente farle da sé, ma vederle fare anche da altri. Perché non si adotta qualche volta un tale sistema anche negli sfilamenti in parata, che si fanno per esercizio nelle piazze d'armi, per eccitare l'emulazione nei soldati?

Nelle riviste e parate quello che vede e gode meno di tutti dello spettacolo militare è il soldato. Sia nella rivista propriamente detta, sia nello sfilamento, il gregario e molta parte anche degli ufficiali, non hanno la piacevole soddisfazione di poter abbracciare collo sguardo tutta l'estensione del fronte delle truppe o delle varie linee in cui sono formate, nè i loro atti e movimenti simultanei, che tanto appagano l'occhio e la curiosità del pubblico, nè di vedere la successione dei vari riparti dei corpi e delle diverse armi nello sfilamento. Sarebbe dunque del tutto ingiustificato il soldato se non mette tutto l'interesse in un'azione, nella quale egli rappresenta puramente la parte del paziente, mentre tutto il piacere, il divertimento è per i liberi spettatori? Ci vuole proprio un grande sentimento dell'ordine, della disciplina e d'ambizione di figurar bene, perchè il soldato metta tutto l'impegno in una cosa che a lui non dà nessuna materiale soddisfazione. Dal fatto che il soldato, essendo nelle righe,

è di tutti il meno in grado di provare l'ottima impressione che fa nel pubblico lo sfilare inappuntabile di un riparto, e la pessima che produce il fatto contrario, ne viene che per far nascere in lui l'ambizione di sfilare bene, bisogna che abbia visto anche a sfilare male.

Bisogna che, facendo da spettatore, il soldato veda e tocchi, per così dire, con mano quanto appaghi l'occhio e dia compiacimento un plotone od una compagnia che sfilano con allineamento perfetto, con giusta cadenza di passo e con portamento marziale, e quanto invece indisponga la mancanza di tutte od anche solo di qualcuna di queste condizioni. Dunque perchè in piazza d'armi, non dico sempre nè spesso, ma qualche volta, mentre un battaglione, ad esempio, si esercita nello sfilamento, non si chiamano i soldati degli altri ad assistervi da liberi spettatori allo scopo di far nascere in essi quell'emulazione che poi non mancherà certo di palesarsi in qualsiasi circostanza? Aggiungo poi subito che per far questo non credo necessaria e neanche desiderabile una prescrizione *ad hoc* inserita nel regolamento. Non vedo la necessità che tutto, proprio tutto, debba essere *regolamentarizzato*, anzi sono piuttosto contrario alla *regolamentomania*.

Ho finito. Se nell'andare in cerca di quanto ho reputato buono e bello ho errato, vulgami la buona intenzione.

A. MAZZOLENI

Capitano aiutante di campo della brigata Modena.

PENSIERI DI NAPOLEONE I.

SULL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

Gli eserciti moderni, coll'ampliarsi dei loro ordinamenti, rinnanziano sempre più alle loro tradizioni autonome, e vengono a confondersi colle nazioni. Poichè i loro ordini sono destinati a raccogliere tutti i cittadini atti alle armi, diviene manifesta la necessità, che si debba più di quanto si soleva in passato, curare la istruzione ed educazione della gioventù, provvedere che l'educazione dell'animo e del corpo sia gagliarda quale si conviene a forte nazione, e fare in modo che l'istruzione negli istituti militari non sia inferiore a quella delle scuole civili.

Nessun periodo storico del nostro risorgimento più del presente, impone al militare il dovere di occuparsi degli studi e dell'istruzione dei giovani, poichè due generazioni si seguono l'una l'altra: la prima, che, coi sacrifici e col valore delle armi, ha creato l'unità della patria, l'altra, che con le virtù cittadine e con pari valore ha la missione più difficile di mantenerla.

Ricordare i pensieri, che Napoleone I aveva sul modo di conformare l'animo dei giovani alle virtù militari e civili, e di educare una generazione colta e forte, non mi pare fuori proposito; chè essi rivelano non pure il conquistatore, che tende a crearsi intorno popoli gagliardi; ma accennano all'uomo di Stato, che pone nell'educazione la forza e la stabilità del suo impero.

Qualunque possa essere l'opinione dei posteri sull'abilità di quest'uomo straordinario nella politica, vera e grande, fondatrice degli Stati, niuno potrà disconoscere, come le idee da lui lasciate sul modo di istruire e di educare, sieno utili per tutti i tempi. Esse mettono sempre meglio in chiaro la vasta mente di quel capitano, che, occupato nelle più ardite imprese di guerra del secolo, trova momenti di calma per dare istruzioni sugli studi, per discutere sull'indirizzo più proprio da darsi alle scuole, per scrivere note ed osservazioni su ispezioni passate, per dettare norme d'amministrazione, per trattenersi sulle cose più minute di servizio, meritevoli appena, in apparenza, dell'attenzione del più modesto graduato.

L'ordinamento degli studi fu una delle opere civili, alla quale Napoleone I attese più assiduamente nel periodo della sua onnipotente dittatura consolare ed imperiale. La corrispondenza avuta a questo riguardo co' suoi ministri forma i documenti, che più chiaramente e liberamente rivelano le sue idee sull'istruzione e sull'educazione.

Nel 1807, scrivendo dal campo di Finkenstein le *Observations sur un projet d'établissement d'une école spéciale de littérature et d'histoire au collège de France*, coglie l'occasione per dichiarare come dovevano essere ordinati gli studi primari (1).

L'educazione e l'istruzione primaria, secondo Napoleone, doveva compiersi in due successive gradazioni: de' licei e delle scuole speciali. Nel liceo, che era preceduto dalle scuole secondarie, s'insegnavano le belle lettere, le matematiche elementari, le prime nozioni di storia e di geografia, i principj di chimica e di astronomia e i soli primi rudimenti di botanica e di storia naturale. Di questa ultima considerava sufficienti solo i primi rudimenti, perchè essi dovevano servire soltanto a facilitare ai giovani lo studio delle scienze positive ed esatte.

« Le musée d'histoire naturelle peut, jusqu'à un certain point,

(1) *Correspondance de Napoleon Ier* Paris MDCCLXXIV. Vol. XV, pag. 103 — *Collège de France*. Stabilimento d'alta istruzione fondato da Francesco I nel 1530; chiamato dapprima collegio delle tre lingue, greco, latino ed ebraico. Vi si crearono successivamente numerose cattedre di lingua, di scienze, di diritto, di storia, d'archeologia e di economia politica.

« être rangé dans la même classe (*delle scienze matematiche*), parce « qu'il y a en effet des analogies, entre la manière de comparer « les connaissances acquises et de la manière de les acquérir dans la « botanique et les autres sciences naturelles, qui les ont fait placer « parmi les sciences exactes et positives » (1).

L'istruzione data nel liceo doveva bastare al giovane per potere aspirare a qualsiasi carriera, della milizia, del sacerdozio, dell'avvocatura, ed essere sufficiente, perchè un giovine, proseguendo negli studi, potesse un giorno segnalarsi tra i suoi concittadini:

« Un jeune homme qui, à seize ans, sort du lycée, connaît « donc non seulement le mécanisme de sa langue et les auteurs « classiques, les divisions du discours, les différentes figures de « l'éloquence, les moyens à employer soit pour calmer, soit pour « exciter les passions, enfin tout ce qu'on apprend dans un cours « de belles-lettres; il connaît les principales époques de l'histoire, « les principales divisions géographiques; il sait encore calculer, « mesurer; il a des notions générales sur les phénomènes les « plus frappants de la nature et sur les principes de l'équilibre « et du mouvement, soit à l'égard des solides, soit à l'égard des « fluides » (2).

Chiamava scuole speciali quelle, che, proponendosi lo studio di una scienza particolare, meritavano per la loro importanza una cattedra speciale nel collegio di Francia: esse erano palestra continua di studio e mezzo efficace per accrescere il patrimonio delle cognizioni di coloro, che vi erano ammessi. L'imperatore ammetteva, che meritavano una cattedra speciale le scienze, che si proponevano di far conoscere fatti concreti, quelle, in cui la mente era chiamata a fare le sue osservazioni; le scienze, che apportavano nuove scoperte, che col mezzo dell'esperienza aiutavano ad illustrare e a chiarire meglio cognizioni acquistate.

Ad una seconda categoria di scuole speciali assegnava lo studio di quelle scienze, che davano ai giovani le cognizioni sufficienti per potere esercitare una libera professione in mezzo alla società. A

(1) *Id.* ib. XV, 103.

(2) *Id.* ib. XV, 103.

questa categoria di scuole assegnava lo studio del diritto e della medicina.

Era contrario alla proposta fattagli d'istituire una cattedra speciale per la letteratura; poichè esso non la credeva nè necessaria nè utile. Accennati e confutati sommariamente tutti i vantaggi, che i fautori di questa cattedra sostenevano, come argomento massimo delle sue ragioni, per rifiutare il suo consenso alla proposta presentatagli, scrive:

« Le professeur de belles-lettres amuse, s'il a de l'esprit, intéressé, s'il a de l'art, mais ne développe pas un nouveau principe, pas une nouvelle idée; il n'établit rien de positif en fait de règles; il ne vous apprend que ce que l'on apprend au collège; et, lui-même, professât-il pendant quarante ans, n'en saurait pas davantage le dernier jour que la première année » (1).

Queste idee così assolutamente manifestate per porre fine ad una disquisizione che affermava la sua risoluzione contro la proposta d'istituire una cattedra di letteratura, devono intendersi dirette ai letterati di mestiere, ai retori artificiosi, che avevano fatte le lettere e l'eloquenza maestri d'inganni. Chè ognuno sa, che le lettere in ogni tempo si proposero non solo di d'istruire, ma di far nascere nuove idee, di far amare ed apprezzare la verità; che le scienze stesse, le quali più influiscono sulla vita civile delle nazioni poco o nulla gioverebbero, se dovessero essere insegnate coi soli sillogismi e col calcolo; che le scienze morali e politiche, le sole ed uniche forse, che prudentemente giovandosi delle scienze speculative, possono influire sull'educazione delle nazioni, cercherebbero invano di essere utili senza il beneficio delle lettere e dell'eloquenza. La verità stessa, benchè eterna ed immutabile, senza l'aiuto delle lettere, non potrebbe essere conosciuta; poichè, essa non presentandosi chiara alla mente umana, ma sempre multiforme e indistinta, non può essere facilmente concepita, sia perchè le manca l'acume a ciò necessario, sia perchè spesso è in preda alle passioni, che glielo impediscono. Infine anche quando la verità è concepita dalla mente, viene bene spesso giudicata con particolare in-

teresse, e rivestita con maniere diverse, a seconda dell'educazione e del sentimento diverso d'ognuno. Le lettere hanno il nobile mandato di liberare la mente dai sospetti intorno al vero, di correggere le passioni umane, di distruggere le false opinioni, di eccitare col sentimento dell'affetto e del dolore nuove passioni, e di fecondare la mente di nuove idee.

L'avversione, che l'imperatore aveva per i retori, che si valevano delle lettere e dell'eloquenza per turbare gli ordini politici e religiosi, e per agitare le masse, deve alle condizioni politiche, in mezzo a cui esso allora viveva, alla missione a cui si sentiva predestinato. Nel 1807 l'imperatore era all'apogeo della sua potenza, era il dittatore onnipotente del mondo, era divenuto il sostenitore più strenuo del principato conservativo. Lettere ed eloquenza in un tempo a lui non lontano, di sua memoria, avevano cooperato a fare quella rivoluzione demagogica, i cui effetti esso voleva coordinare a forme conservatrici. Importava quindi che l'educazione e l'istruzione generale fossero rivolte a idee positive, concrete, serie; era necessario che l'una e l'altra venissero sottratte all'influenza delle passioni torbide eccitate da artificiosi retori; premeva all'imperatore di sostituire all'influenza delle lettere quella delle scienze, e lo studio vero e semplice dei fatti. La forte tempra del suo animo riuscì infatti di dare all'educazione ed all'istruzione della Francia quest'impronta del suo spirito; poichè scienze ed arti, sotto il suo impero, progredirono, e le lettere cessarono di esercitare sulla direzione della vita nazionale l'influenza di prima.

L'avversione di Napoleone è dunque contro ai demagoghi delle lettere e dell'eloquenza; poichè nessuna nazione potrà mai separare lo studio delle scienze da quello della sua letteratura; la nostra poi, oltre i vantaggi comuni delle lettere, deve trovare nella letteratura il più grande patrimonio della sua nazionalità.

Era d'opinione l'imperatore, che la geografia e la storia, scienze che esso giudicava inseparabili tra loro, dovessero essere di grande utilità per l'educazione e per la coltura nazionale. Favoriva di buon grado la istituzione di una cattedra speciale di geografia al collegio di Francia, poichè essa doveva facilitare ai giovani ed agli studiosi più attenti il modo di poter proficuamente approfondire le loro cognizioni in questa interessante scienza. Questa cattedra

(1) *Id.* ib. XV, 403

denze, che l'imperatore tenne per i licei, le questioni amministrative formano l'oggetto principale, di cui esso si occupava minutamente.

L'imperatore aveva stabilito, che ogni liceo per poter reggersi, doveva almeno avere centocinquanta allievi, e per questo numero, sul fondo stanziato dallo Stato, veniva pagata una retta annuale, di cui una parte serviva per le spese individuali, l'altra per le spese comuni, per l'emolumento dei professori, per lo stipendio degli amministratori, pel riscaldamento e per l'illuminazione dei locali dell'edificio.

La retta annuale degli allievi a pagamento era di 316 franchi, che l'imperatore riconobbe insufficiente, ma che non volle accrescere, come gli era stato proposto, perchè prevedeva, che tale aumento sarebbe riuscito dannoso al prospero avviamento dei licei. Nelle note sui licei, dove sono espresse in gran parte le sue opinioni intorno a tale istituzione, che esso voleva ad ogni costo vedere mantenuta e prosperare, si raccomanda al consiglio di Stato perchè si assicuri, se i dati stabiliti, come base per regolare le spese e le entrate dei licei, e per farli prosperare si possano fondatamente tenere come esatti; volle che in una nuova relazione sui licei fossero accennate con esattezza specificatamente le spese individuali, le comuni, le casuali; perchè, coll'appoggio di questi dati, si potessero, all'occorrenza, modificare le somme stabilite in principio come assegni dello Stato, o le rette dei giovani. Raccomandava di tener conto dei prezzi dei viveri nelle diverse sedi dei licei, perchè anche questo dato doveva servire a determinare il numero di allievi necessario, perchè il liceo potesse esistere. Dichiarava che era sua intenzione di aumentare gli assegni annuali dello Stato, e che era deciso di far smettere l'abitudine ai licei di chiedere allo Stato delle sovvenzioni per potere reggersi.

Nel 1808, tre anni dopo da che aveva dati questi avvertimenti al consiglio di Stato, si congratula della grande reputazione acquistata dai licei di Parigi, di Moulins e di Metz, e si compiace molto più di vedere ridotta la somma nel bilancio pel mantenimento dei licei a 4,500,000. Fa però rilevare, che il danno amministrativo de' licei deve cercarsi nell'eccessivo personale proposto a tali istituti, nella confusione delle attribuzioni, che ognuno doveva avere;

osserva che vi erano provveditori, censori, che non conoscevano esattamente i loro doveri; che il direttore aveva accentrato in sè attribuzioni spettanti ad altro personale; che in alcuni licei da esso visitati trovò famiglie intiere, con donne e ragazzi, che vi abitavano. Biasimò severamente quest'abuso dannoso all'erario, e sconveniente alla dignità dell'istituto.

L'imperatore avrebbe desiderato, che il personale insegnante fosse stato gerarchicamente ordinato; che provveditori, censori e professori fossero dipendenti da uno o più capi. Ammirava i gesuiti, da cui se dissentiva circa il modo d'istruire e d'educare, ne lodava l'abilità nel coordinare la carriera degli educatori. Desiderava di vedere il corpo insegnante ordinato come il personale degli impiegati dello Stato, e avrebbe volentieri veduto, che nessuno potesse arrivare ai primi posti della gerarchia dell'istruzione pubblica, se prima non avesse insegnato con lode nelle scuole inferiori. Il corpo insegnante così ordinato avrebbe mantenuto in ogni singolo membro un continuo incentivo allo studio, si sarebbe sempre conservata accesa la fiamma dell'emulazione; ed avrebbe creata quella solidarietà così proficua alle associazioni. Aveva l'imperatore ideato una serie di provvedimenti da adottarsi a pro' degli insegnanti, che avrebbe messo in opera, appena che si fosse costituito in corpo tutto il personale insegnante. Voleva accordare loro privilegi, favori, sollevarli nell'opinione pubblica della nazione; poichè, scrive esso, non vedeva la ragione perchè si dovessero usare meno privilegi agli insegnanti che ai preti, che, solo per il ministero loro, venivano considerati come altrettanti nobili.

« Tout le monde sentait l'importance des J^{és}uites; on ne tarderait pas à sentir l'importance de la corporation de l'enseignement. « lorsqu'on venait un homme, d'abord élevé dans un lycée, appelé par ses talents à enseigner à son tour, avançant de grade en grade, et se trouver, avant de finir sa carrière, dans les premiers rangs de l'État » (1).

Era d'opinione che le persone dedite all'educazione dei giovani dovessero essere celibi, sino a che non fossero pervenuti ad un

(1) *Id. ib.* X, 447.

posto, che assicurasse loro decoro, e benessere alle loro famiglie. Queste sarebbero divenute in mezzo alla società d'esempio agli altri cittadini per soggezione alle leggi e per deferenza alle autorità. Giudicava che la scelta del personale per l'istruzione era di somma importanza, e che dovesse essere perciò fatta colla massima ponderatezza.

Davvero che se noi domandiamo il giudizio della storia su questa questione, essa ci dice che in tutti i tempi, presso tutti i popoli, l'educazione della gioventù fu sempre principalissima tra le cure di ogni governo. Si attribuiva a ragione grande valore all'idea che il giovine sin da' più teneri anni sentisse a lodare la virtù e a biasimare il vizio, perchè si credeva di necessità, che ne ricevesse impressione, e che questa poi regolasse il suo modo di procedere in tutto il tempo della sua vita. A ragione si ebbe sempre questa credenza, che quello Stato, che vuole stabilire saldamente i suoi ordini, non deve affidare l'educazione della gioventù a persone di idee o di principi vaghi ed incerti, poichè col tempo si esporrebbe a tutti i cambiamenti, a tutte le agitazioni, che nascono da uomini volubili; e che uno Stato, di nuova costituzione ha doppiamente il dovere di guardarsi da questi educatori, poichè oltre il danno, che esso ne può più facilmente risentire, la sua esistenza sarà maggiormente minacciata, perchè esso è privo di qualsiasi tradizione, che lo leghi ad un potente ideale del suo passato.

L'imperatore scriveva a questo proposito, sulla scelta degli educatori nell'interesse dello Stato:

« De toutes les questions politiques, celle-ci est peut-être, de premier ordre. Il n'y aura pas d'état politique fixe s'il n'y a pas un corps enseignant avec des principes fixes. Tant qu'on n'apprendra pas dès l'enfance s'il faut être républicain ou monarchique, catholique ou irrégulier, etc., l'État ne formera point une nation; il reposera sur des bases incertaines et vagues; il sera constamment exposé aux changements (1).

In Francia, come in tutti i paesi dove sono istituzioni militari permanenti, si fece sempre distinzione tra collegi e scuole militari.

Il collegio si considerò come istituto esclusivamente educativo dei giovanetti, per conformarne il carattere alla vita militare. Nel collegio si ammisero perciò i giovanetti di tenera età per potere aver tempo e facilità d'infondere loro sin dagli anni giovanili la disciplina e le abitudini militari. I collegi rappresentano, sotto a un certo riguardo, i bisogni e le condizioni storiche militari di un dato periodo di tempo del paese nel quale vennero istituiti.

Le scuole militari invece servirono più specialmente per lo studio delle scienze militari; in esse si ammisero in massima i giovani di età già avanzata, forniti di un'educazione pressochè compiuta, e che solo avevano bisogno di essere corretti in taluni punti del loro carattere, ed essere abituati alla vita militare.

Nei tempi che precedettero l'epopea napoleonica, non v'erano in Francia scuole militari, come s'intendono oggidì, e come vennero istituite nei tempi napoleonici. Vi erano istituti militari, dove si ricevevano giovani privilegiati di casta, destinati a divenire pretoriani. Il cardinale Mazzarino ideò un collegio militare, a cui intendeva dare il suo nome, cosa, che non venne però mai adempita (1602-1661) (1).

Il ministro della guerra Louvois, l'ordinatore dell'esercito francese, l'attivo collaboratore della politica di Luigi XIV fece la proposta, che non venne mai mandata ad effetto, di una scuola militare. Lo stesso Luigi XIV creò le compagnie dei cadetti, in cui erano accettati i figli dei nobili destinati alla carriera militare.

Luigi XV mantenne le compagnie dei cadetti, accrebbe i privilegi d'ammissione, senza però aumentare i requisiti di coltura. Nel 1733 le compagnie dei cadetti vennero abolite, e sostituite dallo stesso Luigi XV colla scuola reale, con sede a Vincennes. Questa scuola doveva servire a perfezionare l'istruzione ed educazione militare degli allievi provenienti dai collegi militari di Sorèze, Brienne, Rebas, Beaumont, Pontlevoy, Vendôme. Effiat, Pont-a-Mousson e Tournon. Così a quei tempi verso il 1731, appare per la prima volta in

(1) *Id. ib.* X, 448.

(1) JOACHIM ANBERT, *Esquisses historiques psychologiques et critiques de l'armée française*. — Bruxelles, 1841. Vol. I, pag. 264.

Francia la distinzione fra collegi e scuole. Queste erano però ben lungi dal rassomigliare ai collegi o alle scuole odierne, costituite nel periodo napoleonico (1). I collegi erano retti da religiosi, e n'essi insegnavano preti e frati (2).

La repubblica, che riformò tutti gli ordini dello Stato, cambiò radicalmente anche l'ordinamento degli istituti militari. I cambiamenti furono strani come furono per un po' di tempo le idee repubblicane (3). Scuole e collegi furono aboliti, s'istituirono gli allievi di Marte, dai 16 ai 18 anni. Stavano continuamente attenduti al campo di Sablons, dove venivano ammaestrati nei doveri del soldato di fanteria e cavalleria, istruiti nell'arte della guerra, nella fortificazione, nella topografia, ed abituati alla disciplina, alla frugalità, al cameratismo, e a tante altre virtù militari, che oggidì non si accennano, perchè s'intende che debbano essere insegnate in un collegio militare, ma che allora si aveva bisogno di nominare con frasi ampollose. Lo spirito di questa istituzione era così singolare, che, per ben intenderlo, non c'è di meglio, che riferire un brano di relazione dei commissari del governo inviata dal campo al Presidente della Convenzione nazionale, in occasione di una rivista passata al campo di Sablons:

« Nous l'annonçons qu'hier, 20 thermidor, au II de la république française, trois mille élèves ont défilé devant nous, au bruit d'une musique guerrière. Ceux de Marseille et de Brest, ceux de Strasbourg et de Bayonne, marchaient ensemble le pas de charge. Les plus éloignés ont fait jusqu'à douze ou quinze lieues par jour pour arriver au moment prescrit par la loi. La joie brille sur tous les visages, et les élèves de Mars seraient déjà en état de donner une leçon aux automates de la tyrannie. Nous devons ajouter que si trente mille au lieu de trois mille eussent été appelés, trente mille seraient en ce moment sous la tente; que la plus part des districts se plaignent de ce qu'on n'a pas consulté leur popu-

« lation, et sollicitent d'être autorisés à quadrupler leur contingent » (4).

Durante la dittatura napoleonica gli istituti militari subirono un nuovo indirizzo informato alle idee del potente riformatore. Scuole e collegi vennero istituiti, e dato loro un ordinamento nuovo, il quale poco differiva da quello odierno.

Ai collegi si diè il nome di pritanei, quasi per ricordare l'ufficio loro in Grecia che era di educare gratuitamente i figli dei cittadini benemeriti della cosa pubblica. I pritanei, nel periodo di tempo del dominio napoleonico, erano parecchi, quello alla Flèche, a S. Germain, a Compiègne, Parigi e a Saint-Cyr. Quest'ultimo doveva servire di modello a tutti gli altri, e ad esso Napoleone riferiva perciò tutte le innovazioni e i miglioramenti, che andava proponendo (2).

Questi istituti andarono successivamente modificandosi mano mano che l'esperienza veniva indicando i miglioramenti da introdursi. I giovani venivano ammessi al pritaneo gratuitamente, o per merito di studio, o per benemerita delle loro famiglie. Venivano concesse pensioni gratuite direttamente dallo Stato o per mezzo delle provincie, alle quali, fossero francesi oppure annesse, era lasciato un certo numero di pensioni a disposizione. Venne concessa la pensione gratuita nel pritaneo di Saint-Cyr al figlio del naturalista Buffon, vittima del tribunale rivoluzionario, nel mentre esso adempiva alle funzioni di sindaco del comune di Montbard (3). Due figli di Gaetano Filangeri ebbero quivi pure la pensione gratuita, in premio dei meriti scientifici del grande filosofo loro padre (4). Altra pensione fu concessa ad un giovinetto, quindicenne, veterano, amputato di una gamba sul campo di battaglia (5).

Le pensioni gratuite, come concorso dello Stato all'istruzione pubblica, venivano designate per regioni, e concesse alle famiglie, che avevano più di quattro figli. Quelle che a loro spese avessero mantenuto al pritaneo un fratello o un cugino del figlio gratuitamente

(1) *Id.* *ib.* I, 285.

(2) *Correspondance* *Id.* *ib.* VII, 147.

(3) *Id.* *ib.* VI, 451.

(4) *Id.* *ib.* VI, 502.

(5) *Id.* *ib.* VII, 422.

1 *Id.* *ib.* I, 285.

2 F. HENNET, *Journal des sciences militaires*, Ottobre 1886. *Les écoles militaires* (1770-1793), pag. 439.

(3) JOACHIM ANDERT, I, 265.

ammesso avevano la preferenza (1). I giovanetti ammessi dovevano essere dell'età tra gli otto e i dodici anni.

Nel 1802, con le accennate condizioni, vennero concesse cento pensioni gratuite, nei pritanei di Saint-Cyr e di Parigi, ai dipartimenti italiani, sudditi della Francia; del Po, della Dora, della Stura, della Scrivia, di Marengo e del Tanaro, fissandone venti alla sola città di Alessandria e suo territorio (2). Nello stesso anno 1802, altre cento pensioni sono donate dal console, nel pritaneo di Compiègne, ai dipartimenti italiani, destinandone 40 per la sola città d'Alessandria e territorio.

Le condizioni per i posti gratuiti nei pritanei variarono in seguito, poichè si era stabilito, che un dipartimento potesse godere di un dato numero di posti, purchè un posto a pagamento fosse mantenuto nel pritaneo.

Nel 1803 l'imperatore diede norme più esplicite e precise per l'ammissione dei giovanetti nel pritaneo (3), cioè che fossero accettati i giovanetti di età diversa, e di vario grado d'istruzione. I più giovani dovevano essere tra i sette e i dodici anni, quelli di età media dai 12 ai 15, e i più vecchi dai 16 ai 18 anni. Ogni anno se ne ammettevano 600; 200 per ogni età. Dovevano essere tutti figli di militari, e quei di famiglie borghesi, potevano essere accettati solo col consenso dell'imperatore. I più giovani dovevano conoscere le parti del discorso, saper coniugare i verbi, eseguire le prime quattro operazioni dell'aritmetica; quei di età media avere le stesse cognizioni meglio approfondite e più distese, i più vecchi aver fatto il corso liceale e conoscere la geometria.

Il pritaneo servì per un dato tempo a provvedere i sottufficiali all'esercito, poscia divenne uno studio preparatorio per la scuola militare di Fontainebleau. Il pritaneo, anche colla semplice missione di dare i sottufficiali all'esercito, salì in grande prestigio, dovuto in gran parte alla potente influenza del suo fondatore, che nelle più solenni circostanze militari mostrò di tenerlo sempre in grandissima considerazione.

(1) *Id. ib.* VIII, 26.

(2) *Id. ib.* VIII, 30.

(3) *Id. ib.* XI, 50.

Nel 1803, scrivendo al ministro della guerra Berthier, chiede 60 giovani del pritaneo, di età maggiore di 16 anni, per nominarli caporali forieri nei battaglioni al campo di S. Omer, Montreuil e Bruges, in attesa d'intraprendere una campagna contro l'Inghilterra (1). Nel 1804, volendo riempire vuoti fattisi nell'esercito, scrive allo stesso ministro, che i pritanei di Saint-Cyr e di Parigi dovevano dargli duecento giovani da nominarsi furieri e furieri maggiori, e essergli presentati alla rivista d'agosto o settembre, perchè desiderava di passarli in rassegna, e vederli defilare davanti alla sua persona (2). Gli raccomanda inoltre di compilargli pel 15 ottobre di quell'anno una nota degli allievi, capaci a disimpegnare i doveri di sottufficiale, perchè voleva nominarli con questo grado nei reggimenti di ritorno dall'Egitto. Fino al 1804 gli allievi del pritaneo vennero nominati solo sottufficiali; dal 1805 le scuole del pritaneo servirono come studio preparatorio alla scuola di Fontainebleau, e alla scuola di artiglieria e genio di Metz, senza passare per la scuola politecnica, quando i giovani soddisfacevano a certe condizioni d'esami (3).

Nel pritaneo i giovani vivevano in comune, ordinati militarmente. Dapprincipio non erano determinate le unità tattiche, con cui il pritaneo doveva essere formato; nel 1803 vennero costituiti tre battaglioni, in dodici compagnie, di 50 giovani ciascuna. I battaglioni erano distinti per età; il primo era dei più anziani, di 16 anni all'insù; il secondo di quei dai 12 ai 16 anni; il terzo, dei più giovani, dagli 8 ai 12 anni. Vestivano divisa uniforme; intorno a questa l'imperatore, nell'occasione della sua visita al pritaneo, fece notare la poca cura, osservando, che taluni allievi non erano ben calzati, ed altri non ben vestiti.

Vi doveva essere nell'istituto tutto l'occorrente per curare l'allievo in caso di malattia, la farmacia e la infermeria, dove le suore di carità prestavan servizio come infermiere. L'imperatore, che prendeva a cuore le minime particolarità dell'istituto, rimproverò

(1) *Id. ib.* IX, 115.

(2) *Id. ib.* IX, 187.

(3) *Id. ib.* XI, 54.

il direttore del pritaneo, che dopo un dato tempo, da che esso l'aveva ordinato, le suore non avessero ancora avuto l'alloggio nel pritaneo: che la farmacia e l'infermeria non si trovassero nello stabilimento, come esso avrebbe desiderato. Nessun estraneo poteva alloggiare nello stabilimento, e fu assai malcontento quando osservò che dalle finestre del liceo si mostrarono ragazzi e donne, che supponeva appartenessero alle famiglie dei professori.

Il pritaneo doveva avere inoltre 2000 volumi di libri storici e geografici, messi a disposizione degli allievi.

L'istruzione scientifica, che veniva data nel pritaneo, era identica a quella impartita nei licei. L'equiparazione degli studi tra gli istituti civili e militari era così fatta con molta semplicità, coll'adozione di uno stesso programma nei due istituti diversi. L'educazione nei due istituti variava solo in questo, che essa nel pritaneo era esclusivamente militare. L'eguaglianza di procedimento negli studi non fu però facile cosa; poichè già dal maggio 1801 il console osservava, che l'istruzione nel pritaneo non procedeva come esso desiderava. Nel 1803 rinnovò più specificatamente queste osservazioni, poichè, esso trovò, che il direttore del pritaneo s'era preso l'ardire di seguire un processo negli studi tutto differente da quello prescritto; biasimò questo nuovo metodo d'insegnare come irrazionale ed illogico; e fece osservare, che era errore l'insegnare le matematiche alla fine del corso di retorica; di fare il corso d'aritmetica, di geometria, di trigonometria e dell'applicazione dell'algebra nel secondo anno. Riprese la negligenza, che si aveva nello studio della storia e della geografia, scienze da studiarsi contemporaneamente dagli allievi; insistette che la geografia fisica e la geometria fossero studiate ad un tempo, poichè lo studio dell'una serviva all'altra per potere essere più facilmente ritenuta. Disse, che il processo di studi adottato dava luogo a confusione d'idee, e citava a questo proposito giovani di 16 anni, che non erano capaci di fare un'addizione.

Il regime interno del pritaneo era esclusivamente militare. Gli allievi erano alloggiati in camerale, andavano alla cucina a ritirare il rancio, distribuito in gavette. Le riunioni, le chiamate erano fatte come nelle caserme. Gli allievi del 1° battaglione facevano il servizio di guardia; e il servizio prestato nel pritaneo veniva loro contato come fatto presso i corpi di truppa attiva. Da principio l'istru-

zione militare era fatta nei ritagli liberi di tempo; quando i battaglioni furono costituiti, questa istruzione ebbe maggiore importanza e vi si dedicò un determinato programma. Il 4° battaglione manovrava con fucili da dragone, gli altri due battaglioni, di allievi più giovani, con moschetti. Il ministero della guerra aveva dato in consegna 600 fucili al pritaneo, da conservarsi dagli allievi, sotto la direzione e coll'istruzione di un armaiuolo destinato per questo scopo all'istituto. Tutti e tre i battaglioni dovevano saper marciare al passo, rompere di fianco per plotoni, eseguire le evoluzioni di battaglione. Gli allievi del 1° battaglione dovevano conoscere le manovre a fuoco, scomporre e ricomporre l'arma, eseguire le manovre del pezzo di campagna, e fare le cartucce. Al pritaneo erano stati destinati due cannoni da 4 libbre per l'istruzione degli allievi. Delle materie scientifiche insegnate nel pritaneo, la sola trigonometria veniva usata per imparare le scienze militari; poichè gli allievi, che avevano studiato bene la trigonometria, venivano esercitati sul terreno a stabilire punti trigonometrici, e a far rilievi topografici.

Il direttore degli studj, ed il personale insegnante erano civili. Questi erano sottoposti a taluni obblighi, fra cui quello d'indossare una divisa speciale nell'occasione, in cui essi davano le lezioni. Quest'onore, pare non soddisfacesse molto ai professori, poichè l'imperatore ebbe ad osservare come taluni di essi non si fossero scrupolosamente attenuti alle prescrizioni. Fece vive rimostreanze presso il ministero della guerra, poichè se i professori, esso scrive, si presentavano in una società non decentemente vestiti, screditavano in questo caso sè stessi e la classe loro; ma quando essi, in scuola, non erano pulitamente vestiti, davano scandalo ai loro alunni, e si privavano del diritto d'essere stimati.

Un colonnello comandava il pritaneo, e rispondeva del retto andamento e della disciplina; dipendeva, per ragioni amministrative, direttamente dal ministero della guerra, e per quelle disciplinari, dal comandante la scuola militare di Fontainebleau (1). Nominava le cariche fra gli allievi, e li proponeva, a seconda dei risultati degli esami, per le diverse scuole; corrispondeva direttamente

(1) *Ibid.*, lib. XII, 529

colle famiglie degli allievi, e doveva ogni mese passarli in rivista in armi e bagaglio. Dal principio il personale militare era molto esiguo; vi era un solo sottufficiale de' veterani, per insegnare il maneggio d'armi ed un tamburino per abituare gli allievi a marciare al passo. Quando l'istituto fu riordinato, oltre al comandante, vi era un maggiore, due capitani di fanteria, ufficiali subalterni, sottufficiali, un tamburo maggiore, sei tamburini ed un sergente d'artiglieria.

Il pritaneo s'amministrava da sé, e viveva cogli assegni fissi del Governo, e colle rette delle pensioni pagate dalle famiglie. Venne formato un consiglio amministrativo, quando l'imperatore osservò che il pritaneo di Parigi poteva mantenersi coi soli assegni del Governo e colle rette delle famiglie, e che quello di Saint-Cyr invece aveva sempre bisogno di chiedere sussidi, e di esigere, che le pensioni a pagamento fossero accresciute. Quando s'istituì il consiglio amministrativo, l'assegno governativo per ogni allievo era di 500 franchi; sette anni dopo lo stesso assegno venne portato a lire 800, e a 900 la retta delle famiglie. Con gli introiti di queste somme, dovevano essere pagati gli emolumenti ai professori, essere soddisfatti gli stipendi di tutti gli impiegati e bastare per il mantenimento personale degli allievi, e per le spese della vita comune. Vennero pure ordinate le masse individuali; ogni allievo aveva il suo conto corrente; ma il totale della spesa per ciascuno non doveva oltrepassare le lire 800.

(Continua)

Cap. PIETRO BOSCO.

STUDI SULL'EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO

DOTAZIONE DI MUNIZIONI

IN RELAZIONE CON GLI STUDI ED APPUNTI IN PROPOSITO

Inseriti nella *Rivista Militare*, dispensa 2^a dell'anno corrente.

I.

Sono lieto che, dopo quattro anni, dacchè ebbi l'onore di avanzare domanda a S. E. il ministro della guerra, di poter sottoporre differenti modelli di zaini, trovo degli scrittori di cose militari, che incaricandosi di questo capo di corredo, dividono diverse delle idee che mi indussero a costruirli: come può rilevarsi dall'esame degli zaini seguenti, in relazione colle proposte al riguardo, inserite nella *Rivista Militare*, dispensa 2^a dell'anno corrente.

Zaino N. 1.

Di peso e dimensioni uguali al regolamentare; questo zaino permette al soldato:

- a) portare il corredo come il regolamentare;
- b) portare 10 pacchetti di cartucce, anzichè sei;
- c) servirsi dei 10 pacchetti collocati nello zaino nella posizione di zaino in ispalla, e in qualunque posizione si trovi il soldato.

Zaino N. 2.

Ha tutte le proprietà dello zaino N. 1, e si ha inoltre il vantaggio pel quale il soldato può conservare le munizioni addosso quando dovesse lasciare lo zaino, e ciò perchè provvisto di due cartucce mobili.

Zaino N. 3.

Di dimensioni minori del regolamentare, perchè più stretto di 7 centimetri; comprende tutto il corredo e 40 pacchetti di cartucce collocati in una sola cartuccera mobile, ed ha le istesse proprietà dello zaino N. 2.

Zaino N. 4.

Di dimensioni uguali al N. 3; contiene 8 pacchetti di cartucce, ha le proprietà dello zaino regolamentare, ed è meno pesante di esso di grammi 400.

Zaino N. 5.

Di dimensioni uguali alla metà del regolamentare; è pesante un chilogramma di meno; e comprende tutto il corredo, meno le munizioni. Fa complemento ad esso la:

Cartuccera circolare

di poco costo, di facile costruzione e del peso di grammi 600.

Essa comprende 42 pacchetti interi di cartucce, porta la sciabola-bajonetta e ha sul fianco destro uno spazio per applicarvi la cartuccera, per i caricatori dei fucili a ripetizione. La cartuccera funziona anche da giberna, potendo il soldato nella esecuzione del fuoco servirsi di tutti i 42 pacchetti, che gli recingono la vita, e serve eziandio da centurino, nel di cui modo si assicura alla persona, sorretta però anche da due bretelle, che incrociandosi dietro la schiena, cadono

dalle spalle verticalmente per affibbiarsi ad essa, lasciando così perfettamente libera la respirazione.

Prima della suddetta cartuccera io avevo costruito, a complemento del o zaino N. 3, altre due cartucce: la prima

Cartuccera ricurva a bandoliera

capace di 42 pacchetti, da portarsi a bandoliera da sinistra a destra, evitando però che premesse sui polmoni, perchè provvista di due rialzi laterali; e la seconda

Cartuccera ricurva

capace di 42 pacchetti, da applicarsi al posto dell'attuale giberna, e sorretta nello stesso modo come la cartuccera circolare; ma trovando essere entrambe poco pratiche ne abbandonai l'idea. Tutti gli zaini suaccennati sono riducibili dal regolamentare, e specialmente il N. 4, 4 e 5 la di cui riduzione richiede una minima spesa.

II.

Senza esporre qui le ragioni, che m'indussero progressivamente a costruire vari modelli di zaini, per fermarmi allo zaino N. 5 con cartuccera circolare, tratterò solo delle proprietà di essi che hanno riscontro nelle idee espresse dagli scrittori di cose militari.

In una nota a calce della pagina 296, dell'articolo intorno al *Rifornimento delle munizioni alla fanteria*, del m. Maggiore d. S. A. O. maggiore cav. Crema, trovo detto:

« Fra i miglioramenti da arrecarsi allo zaino non dovrebbesi omettere quello, che rendesse possibile estrarre dal medesimo, mantenuto sulle spalle un caricatoio per volta » idea, che trova riscontro negli zaini N. 1, 2 e 3, che presentano la possibilità di ciò fare.

Negli studi e proposte dell'equipaggiamento del soldato e dotazioni di munizioni, a pagina 263, l'autore propone la cartucciera seguente:

« La cartucciera può essere costrutta con tela d'olona impermeabile, con cuoio flessibile, della capacità di 8 pacchetti: dei quali 3, ad esempio interi da collocarsi nella parte interna, che possiamo denominare *magazzino*, e 3 nella parte esterna che possiamo chiamare *cartuccera*. Le cartucce di questi 3 pacchetti possono essere disposte in caricatori da servire per il fucile a ripetizione, oppure rimanere sciolte da servire per il fucile Vetterli, e ciò secondo la costruzione, che alla cartuccera si desidera dare.

« La cartuccera deve essere arcata in modo da prendere la forma del corpo, su cui posa; è tenuta aderente mediante due piccole cinghie partenti da due passanti infilati nel centurino, oppure da altro congegno da studjarsi.

« Essa è sorretta da due bretelle affibbiate alla cartuccera medesima, la quale può quindi collocarsi più bassa o più alta a piacere.

« Delle due bretelle, quella di sinistra è sprovvista di fibbie, mentre quella di destra ne ha una: viceversa delle due corte cinghie partenti dallo zaino, al cominciamento degli spallacci, quella di sinistra ha una fibbia e quella di destra no, e perciò le due bretelle si possono affibbiare allo zaino, ma si possono anche rendere indipendenti da esso, ed affibbiarsi fra loro dietro al collo. Questo metodo avrebbe per iscopo di facilitare il trasporto delle cartucce, quando si dovessero eseguire delle marce senza zaino; nel qual caso i 6 pacchetti dello zaino verrebbero riposti nella tasca a pane, la quale si potrebbe portare come zaino, oppure lasciare a tracolla, ed allora la cartuccera si potrebbe pure portare a tracolla dall'altra parte, ma in tal modo si avrebbero a lamentare alcuni inconvenienti come si vedrà in appresso.

« Le bretelle potrebbero:

« o affibbiarsi a due corregge, come si disse sopra, ed essere quindi indipendenti dagli spallacci;

« oppure affibbiarsi ancora alle due corregge, ma essere tenute mediante due passanti, unite agli spallacci fino al punto ove incominciano a girare sotto i monconi delle spalle;

« oppure ancora partire direttamente dagli spallacci, che arri-
« rivati in un dato punto si biforcerebbero in due parti, di cui una stringerebbe le spalle e l'altra costituirebbe le bretelle. Quale dei sistemi sia preferibile deve essere indicato dall'esperienza. In ogni

« modo occorrerebbe che la cartuccera si potesse portare senza zaino per le circostanze in cui si dovessero effettuare delle marce senza questo.

« Potrebbe succedere che l'esperimento suggerisse di costruire la cartuccera non dell'intera capacità di 8 pacchetti, ma in altra maniera, cioè con un intervallo al centro di 7 od 8 centimetri senza cartucce, perchè allora il peso non agirebbe più come una sola forza centrale contro la massa viscerale, ma quasi come due forze distinte fra di loro. In tale caso si potrebbe preparare la parte sinistra per ricevere i pacchetti intatti e costituirebbe il magazzino; e la destra per i caricatori e le cartucce sciolte da essere subito alla mano del tiratore.

« L'altezza ove applicare la cartuccera, deve essere determinata dalla pratica dipendendo dalla conformazione e dal ventre dell'individuo; però deve essere ad un punto al disotto dell'ombelico, poichè il peso sfuggirà inferiormente sull'abbassamento della curva inferiore del basso ventre, ed in tal posizione avrà tendenza a spingere i visceri in alto anzichè in basso ».

Dall'adozione della cartuccera suddetta adunque l'autore si propone di conseguire due vantaggi, cioè:

1° che si possano eseguire marce senza zaino, con più facilità, essendo il soldato provvisto di tutta la completa dotazione di guerra;

2° che la cartuccera, facendo da contrappeso allo zaino, renda il peso di questo relativamente minore.

Ebbene, per conseguire il primo vantaggio, ho costruito la cartuccera circolare, e gli zaini N. 2 e 3 provvisti di cartucce mobili, le quali, abbandonando lo zaino, si legano con facilità al suo posto, lasciando facoltà al soldato di potersi servire dei pacchetti in esse contenute in qualunque posizione possa trovarsi: ed i miei zaini hanno su quelli proposti dall'autore due vantaggi:

1° che mentre in quello, lasciando lo zaino, bisogna riporre le cartucce in esso contenute nella tasca a pane, cosa che le ingombra e genera stanchezza e fastidio nel soldato: con i miei zaini la tasca a pane resta adibita alle sole funzioni, essendovi le cartucce mobili o la circolare, le quali contengono le munizioni.

2° che nel mentre le cartucce degli zaini N. 2 e 3 sono assolutamente sopportabili, perchè si collocano al posto dello zaino,

e la cartuccera circolare è sopportabilissima, perchè il suo peso si disperde lungo la cintura; quella proposta dall'autore non è punto sopportabile, perchè cessato l'equilibrio dello zaino, abbandonandolo, il suo forte peso viene tutto a gravare nel punto d'appoggio delle cinghie, cioè sul collo, stancando così prestamente la nuca del soldato. E se si unisce a questo scomodo peso anche quello della tasca a pane gravata dai sei pacchetti tolti dallo zaino, è da ritenere che col metodo esposto dall'autore il soldato verrebbe a trovarsi molto più comodamente a *zaino in-spalla* che senza.

Circa alla tasca a pane che faccia da contrappeso alla cartuccera, come vorrebbe lo scrittore della *Rivista*, quando il soldato abbia lasciato lo zaino, è cosa assolutamente da evitarsi, se si consideri che la tasca a pane, collocata nella posizione e a mo' di zaino, sbatterebbe continuamente sulla schiena del soldato, e ciò massimamente nel passo di corsa.

Il secondo vantaggio che si ripromette l'autore, cioè:

che la cartuccera sia contrappeso allo zaino, è assolutamente utilissimo per uno zaino come il regolamentare, che carico risulta pesante chilogrammi 42,497; ma non è necessario per uno zaino come il N. 5 di appena chilogrammi 8,669, il quale essendo di peso tollerabilissimo, può far meno del sistema di contrappeso. Il quale sistema poi genera i seguenti inconvenienti:

1° ritardare molto il movimento del mettere e togliere lo zaino e ciò per le molte cinghie da affibbiarsi e sfibbiarsi;

2° obbligare il soldato a deporre la cartuccera, quando *zaino a-terra*, perchè non si potrebbe portare senza contrappeso da sola;

3° obbligare il soldato pel gran volume che presenta la cartuccera a doverla sfibbiare o togliersela, nella posizione di *a-terra* distogliendolo così dal fuoco ed impedendogli di tosto avanzare *all'avanti*, dovendo prima rimetterla a posto: inconvenienti che sono scongiurati dallo zaino N. 5, come si vedrà esaminando le sue proprietà.

A pagina 265 l'autore propone lo zaino seguente:

« Lo zaino attualmente in distribuzione pesa chilogrammi 2,400 « ed è di pelle naturale di vitello. Esso si larla facilmente nei ma- « gazzini e perde il pelo; si impregna d'umidità, si può empire di « insetti ed è abbasanza costoso; poi avendo una forma rettango-

« lare non si adatta alla vita della persona ed è causa che il soldato « non è libero nei movimenti dei gomiti e nella posizione del fu- « cile a *bracc-arm*.

« Allo zaino attuale si potrebbe sostituire un altro della forma di « un tronco rovesciato di piramide a basi parallele e rettangolari « colle seguenti dimensioni che non si danno come assolute, poten- « dosi esse modificare a piacimento entro certi limiti.

« Lunghezza della base superiore metri 0,40, cioè quanto quella « dell'attuale.

« Lunghezza della base superiore . . . metri 0,233

« Altezza del tronco . . . » 0,363

« Spessore dello zaino . . . » 0,100

« Lo zaino proposto avrebbe all'incirca la capacità di quello ret- « tangolare ora in distribuzione.

« Le assicelle dello zaino dovrebbero essere incastrate l'una nel- « l'altra in modo da potersi mettere e da togliere, e ciò per rendere « lo zaino ad uso valigia e sia per poter cambiare alcune di esse in « caso di rottura.

« Lo zaino visto sulle spalle del soldato ha la forma di un tra- « pezio isoscele, e s'adatta, per così esprimermi, alla via della per- « sona: e sebbene più alto dell'attuale, cosa che si può fare perchè « la giberna non si porta più indietro come nei tempi andati, non « impedisce i movimenti dei gomiti al soldato, il quale resta perciò « più libero.

« Lo zaino si potrebbe costruire con ottima tela d'Olonà, di color « fulvo o cenere scura, da non sbiadire ed impermeabile; e quindi « potrebbe diminuire di peso e questo peso diminuirebbe ancora « qualora si sopprimessero le assicelle ».

Con questo zaino l'autore si propone anche due vantaggi:

1° Maggiore libertà nel movimento delle braccia.

2° Alleggerimento dello zaino.

Il primo vantaggio si riscontra nei miei zaini N. 3, 4 e 5, i quali, essendo più stretti dal regolamentare di metri 0,07 centimetri la- sciano perfettamente libero il movimento delle braccia.

Il secondo vantaggio anche si riscontra in essi, essendo più leg- gieri del regolamentare, e massime il N. 5 che pesa un chilogramma di meno; ma tale alleggerimento ha molto vantaggio su quello pro-

posto dall'autore perchè nel mentre nel suo metodo per ottenere la diminuzione di peso occorre siano tolte le assicelle e cambiata la stoffa dello zaino, nel mio si consegue questo vantaggio dalla diminuzione del volume di esso senza privarlo delle assicelle, che assolutamente occorrono sia per ben conservare gli effetti in essi contenuti sia per ottenere la costante affibbiatura dello zaino *in-spalla*, della tenda e della gavetta.

Lo zaino proposto dall'autore presenta anche l'inconveniente, che per la sua forma di trapezio isoscele, non permette di piegare regolarmente il pantalone di panno sotto la mantellina, inconveniente che non presentano i miei zaini alleggeriti di forma rettangolare.

III.

Non avendo fatta domanda al ministero della guerra di presentare gli zaini N. 4 e 5, e ciò perchè tale domanda, avendo già avuto avviso che sarei stato chiamato a presentare i miei zaini, poteva avere carattere d'insistenza, accennerò qui i vantaggi, che da essi mi riprometto.

Zaino N. 4.

1° Diminuire il volume dello zaino.

2° Far sì, che contenendo 8 pacchetti di cartucce, rinscisse dello stesso peso dello zaino regolamentare che ne ha solamente 6.

Questo zaino, con poca spesa riducibile dal regolamentare, qualora fosse riconosciuto utile il metodo della cartuccera a contrappeso, potrebbe utilmente sostituire lo zaino a forma di trapezio, e ciò perchè risentendone i vantaggi, non ne ha i difetti.

Zaino N. 5.

1° Ridurre il volume dello zaino.

2° Ridurre lo zaino a peso sopportabile.

3° Disimpegnarlo dalle munizioni, perchè si possa abbandonarlo in caso di bisogno senza portar nocumento al fuoco.

4° Permettere al soldato di servirsi di tutte le munizioni, che ha in dotazione, senza perder tempo ad estrarle dallo zaino.

5° Permettere di servirsi di queste munizioni in qualunque posizione il soldato possa trovarsi.

Esaminando la cartuccera che fa da complemento a questo zaino circolare, si trova essere essa immune dai difetti, che l'autore degli appunti lamenta nei vari metodi studiati per portar le munizioni. Infatti:

a) Non occorre stringerla per sostenerla alla cintura, perchè retta da bretelle;

b) Non fa pressione sui fianchi perchè le bretelle sorreggendola non rendono i fianchi punto di appoggio;

c) Il peso di essa non grava in un sol punto, perchè si disperde sia lungo la cintura, sia nei due punti di appoggio delle bretelle;

d) Trovandosi i pacchetti a due a due riuniti negli scompartimenti di cuoio son evitati gli sbattimenti;

e) Avendo ciascun scompartimento un coperchio come nell'antica giberna, che però può anche fissarsi a scompartimento aperto. è difficile perdere le cartucce in esse contenute;

f) Essendo la profondità della cartuccera di tre centimetri ed essendo essa portata al disopra dell'anca, permette di prendere la posizione di *a-terra*, lasciando facoltà al soldato di servirsi delle munizioni in essa contenute, senza che vi sia bisogno di slacciarla in alcun modo;

g) Essendo la cartuccera comodamente portata dal soldato, così è inutile che egli la deponga, sebbene volendo può anche facilmente farlo, richiedendo essa sia per indossarsi che per togliersi un brevissimo tempo;

h) Ai messi fuori di combattimento, essendo le munizioni riunite tutte nella cartuccera, basta per ritirarle, che questa sia tolta;

i) Contenendo tutte le cartucce in dotazione al soldato, e non essendovene nello zaino, disimpegna la tasca a pane dalle munizioni in caso di marce senza zaino, permettendogli di porre al loro posto un qualche capo di corredo che si ritenesse necessario;

k) Lascia perfettamente libera la respirazione, perchè le bretelle reggi-cartuccera cadono dalle spalle avanti verticalmente per affibbiarsi ad essa;

l) La borsa del centurino essendo fissata in un punto determinato alla cartuccera, non si sposta;

m) Le bretelle reggi-cartuccera, sebbene s'inrociano dietro la schiena, non fanno male perchè molto larghe;

n) Può con molta utilità adoperarsi dalle truppe d'Africa, che, essendo prive di zaino, ora sono costrette nelle marce a portare le munizioni nella giberna e nella tasca a pane (cosa che a prescindere dal fastidio che genera quest'ultima quando è soverchiamente carica, la ingombra); mentre in essa priva di munizioni oltre i viveri potrebbesi riporre un qualche oggetto di corredo che si ritenesse necessario;

o) Siccome pel modo di combattere del nemico si rende difficile il rifornimento delle munizioni durante il fuoco, ed anche per disimpegnare, il più che si può, le truppe dal somoggio, proporrei, che alle truppe suddette in guerra oltre alla cartuccera circolare venisse distribuita anche la cartuccera dello zaino N. 3. Così ogni soldato avrebbe in tutto N. 22 pacchetti, che insieme con le cartucce danno un peso totale di circa 8 chilogrammi; senza che egli ne risenta molto fastidio, sia perchè il peso è diviso, sia perchè tanto la cartuccera circolare, quanto quella del N. 3, collocata al posto dello zaino, si portano comodamente.

N.B. — Nel 1886, pur non avendo avanzata domanda di presentare i due zaini suddetti, inviai la relazione ad essi relativa ad un chiarissimo ufficiale generale; e lo zaino N. 5 fu da me sottoposto all'esame del sig. comandante il distretto militare di Benevento.

Benevento, 46 marzo 1887.

GRASSI GENNARO
Tenente.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA UNGHERIA.

Le dichiarazioni fatte dal Ministro degli esteri alle Delegazioni, nell'ultimo novembre, e che suonavano come avvertimento alla Russia per la ingerenza predominante che questa potenza accennava ad assumere nella penisola balcanica, imponevano l'obbligo al governo austro-ungarico di tenersi pronto a qualsiasi eventualità.

Da ciò la necessità di misure precauzionali portanti un onere alla finanza dello Stato, e che non potevano non impensierire i governanti per le condizioni economiche e finanziarie del paese tutt'altro che in floride condizioni.

Tanto nell'una che nell'altra parte della monarchia il disavanzo è ormai una condizione normale; e se nella Cisleitania il gabinetto, per la situazione parlamentare e più che altro per la composizione della rappresentanza nazionale, non ha per siffatta questione gravi preoccupazioni, e tira abitualmente innanzi con successivi esercizi finanziari provvisori, nella Transleitania invece, ove il disavanzo è anche maggiore, la situazione finanziaria è origine di non lievi imbarazzi al governo. Nella discussione del bilancio avvenuta nel gennaio, in seguito ai vivaci attacchi dell'opposizione, ed ai malumori di alcuni membri della maggioranza, il presidente del consiglio Tisza, dovette sacrificare il ministro delle finanze Szapary, ed assumere egli stesso l'*interim* di questo portafoglio.

Ad ogni modo di fronte alla impellente necessità, le condizioni finanziarie dovevano passare in seconda linea; d'altra parte il sentimento popolare piuttosto ostile alla Russia, dava affidamento al governo che non

avrebbe incontrato grandi difficoltà ad ottenere le somme che gli abbisognavano per adottare i provvedimenti richiesti dalla situazione politica e diretti più specialmente contro quella potenza.

Quindi è che anzitutto alla metà di febbraio al Parlamento cisleitano venne presentata una domanda di credito di 12,011,635 fiorini per provvedimenti relativi alla landwehr ed al landsturm, ed allo stesso scopo contemporaneamente richiesta al Parlamento ungherese una somma di 7,460,000 fiorini.

Le richieste furono votate ad unanimità in ambedue i Parlamenti. Successivamente al 1° di marzo venivano riconvocate straordinariamente le Delegazioni per un credito straordinario di 52,500,000 fiorini, così motivato:

« Ad onta del generale bisogno e desiderio di pace, la situazione politica generale dell'Europa è tale che non solo tutti gli Stati principali, ma anche i meno importanti, prendono straordinarie precauzioni militari, facendo gravissimi sacrifici per rafforzare i loro eserciti.

« In vista di ciò anche il governo comune della monarchia dovette, ad onta dei riguardi dovuti alla situazione finanziaria, provvedere affinché il paese non venga sorpreso da inattesi avvenimenti.

« Questi provvedimenti, dai quali è esclusa qualsiasi idea offensiva, richiedono mezzi straordinari, che dal governo comune dopo coscienzioso esame dei bisogni imprescindibili, vennero calcolati in 52,500,000 « fiorini ».

Anche questo credito venne accordato ad unanimità, dopo brevi dichiarazioni di acconsenso fra i più cospicui membri delle Delegazioni. Il ministro degli esteri, rispondendo ad una interrogazione, disse che la questione bulgara la quale fu quasi l'esclusivo argomento di cui si erano occupate le delegazioni nella sessione del novembre, esisteva bensì tuttora, ma senza conservare il carattere minaccioso che le si attribuiva a quell'epoca. Che tuttavia la situazione generale dell'Europa per lo scambio d'influenze che ne deriva fra l'Oriente e l'Occidente, aveva tale impronta d'incertezza da far sì che tutti gli Stati, e conseguentemente anche l'Austria-Ungheria si trovassero costretti per misura di precauzione ad aumentare la loro forza militare. Il ministro accennò poi alla politica assolutamente pacifica e conservativa della monarchia, ed aggiunse che una delle guarentigie per assicurare la pace da tutti desiderata consisteva nell'unanime accettazione della proposta governativa, mostrando così colla concordia dei partiti che tutti indistintamente erano pronti a tutelare e difendere con abnegazione ed energia gli interessi della monarchia, qualora fossero minacciati.

Il ministro della guerra, a sua volta interpellato, dichiarò che mai, come al momento attuale, le condizioni dell'esercito sia per riguardo agli ap-

provigionamenti vari ed all'armamento in generale, sia per l'ordinamento e per l'istruzione, furono così soddisfacenti.

Certo si è che l'appoggio unanime col quale vennero accolte le proposte del Governo, ha procurato a questo, oltre i mezzi materiali, anche quella forza morale che è necessaria nelle situazioni difficili per le gravi risoluzioni che alle volte è d'uopo di prendere nell'intendimento di salvaguardare gli interessi dello Stato.

Il patto, o compromesso, che regola i rapporti doganali fra le due parti della monarchia è tuttora oggetto di trattative; tuttavia le probabilità di un accordo sono di molto aumentate, mentre invece sembra che debba essere molto laborioso l'intendersi sopra le quote colle quali le due parti della monarchia dovrebbero concorrere nelle spese comuni. Secondo la Commissione ungherese la quota per l'Ungheria dovrebbe essere del 30, e quella dell'Austria del 70%. La Commissione austriaca invece vorrebbe il 66% per l'Austria, ed il 34% per l'Ungheria, dedotto prima dal contributo totale il 2% a carico del tesoro ungherese per la soppressione dei confini militari, quota quest'ultima che la commissione ungherese vorrebbe ridotta a 0,8%. Intanto, in attesa di trovare il modo d'intendersi, non è improbabile che venga presentato un progetto di legge per la proroga di un anno dell'attuale convenzione secondo la quale la Cisleitania e l'Ungheria concorrono rispettivamente alle spese comuni col 68,60 e col 31,40%.

Fra i progetti di legge presentati ai due Parlamenti merita di essere segnalato quello per la pensione alle vedove ed agli orfani dei militari, già approvato dal Parlamento ungherese, e che avrà certo egual sorte al Parlamento austriaco, ove si sta appunto discutendo in questi giorni. Parte del progetto però dovrà ancora essere portato avanti alla Delegazione trattandosi di una questione d'interesse comune alle due metà della monarchia.

Disposizioni organiche pel reggimento ferrovieri e telegrafisti. — Nella 1^a dispensa del *Normal-Verordnungsblatt* del corrente anno vennero pubblicate le nuove disposizioni organiche pel reggimento ferrovieri e telegrafisti. Secondo le medesime il reggimento in tempo di pace consta: di uno stato maggiore reggimentale di 2 battaglioni a 4 compagnie ciascuno, e di 4 quadri di battaglione di complemento.

In tempo di guerra i battaglioni vengono sciolti, e col reggimento si formano:

- 8 compagnie ferrovieri, numerate da 1 a 8
- 3 direzioni telegrafiche da campo di 1^a linea
- 3 direzioni telegrafiche da campo di 2^a linea

45 sezioni telegrafiche da campo numerate da 4 a 45

3 sezioni telegrafiche da montagna numerate da 1 a 3

1 battaglione di complemento composto di uno stato maggiore e di 2 compagnie di complemento distinte coi numeri 1 e 2.

Ogni compagnia del reggimento forma una compagnia ferrovieri su 4 plotoni forniti ed equipaggiati in guisa da poter essere impiegati tanto riuniti insieme quanto indipendentemente l'uno dall'altro. In ogni compagnia delle prime 7 compagnie forma 6 sezioni telegrafiche da campo: cioè la prima compagnia le sezioni telegrafiche numerate da 1 a 6, la 2^a quella da 7 a 12, e così di seguito fino alla 42^a sezione telegrafica; infine l'8^a compagnia forma le sezioni telegrafiche 43^a, 44^a e 45^a, nonché le tre sezioni telegrafiche da montagna.

In tempo di pace la forza di ciascuna compagnia ascende a 4 ufficiali e 402 uomini di truppa; quella del quadro di battaglione di complemento a 4 ufficiali e 43 uomini di truppa. In tempo di guerra la forza delle singole compagnie ferrovieri ascende a 5 ufficiali e 244 uomini di truppa, quella delle due compagnie di complemento a 5 ufficiali e 484 uomini di truppa; le sezioni telegrafiche da campo si mobilitano con 4 ufficiali e 53 uomini di truppa ognuna, eccezion fatta della 43^a che ha 24 uomini di truppa in meno; le sezioni telegrafiche da montagna entrano in campagna con 1 ufficiale e 34 uomini di truppa ciascuna.

Il reggimento è comandato da un colonnello, ed ognuno dei due battaglioni da un tenente colonnello e da un maggiore. All'atto della mobilitazione il colonnello ed uno dei comandanti di battaglione passano aggregati al quartier generale principale a disposizione del capo del servizio ferroviario in campagna; l'altro comandante di battaglione assume il comando del battaglione di complemento.

Il materiale da campo delle compagnie ferrovieri si trova depositato in tempo di pace nella sede del comando del reggimento, ed in tempo di guerra viene trasportato su carri da nolo o di requisizione, o sulle vetture ferroviarie.

Il materiale da campo delle sezioni telegrafiche è fin dal tempo di pace caricato sui rispettivi carri nei magazzini delle sezioni treno incaricate del trasporto, quelle delle sezioni telegrafiche da montagna si trova pronto per essere caricato sulle bestie da soma. Il materiale delle sezioni telegrafiche da campo N. 44 e 45 non viene trasportato sui carri militari, ma bensì su carri del paese, e trovasi depositato nei magazzini del treno a Sarajevo ed a Mostar.

Il corpo degli ufficiali si recluta ordinariamente dall'arma del genio e dal reggimento pionieri, e dagli allievi dell'ultimo anno dell'accademia

tecnico-militare. Per l'avanzamento i subalterni sono compresi in una lista speciale per corpo; i capitani e gli ufficiali superiori invece sono compresi nella lista d'avanzamento della fanteria.

Gli ufficiali di riserva si reclutano dagli ufficiali di carriera passati nella riserva e dai volontari d'un anno.

Se cogli ufficiali di riserva del reggimento non fosse possibile di coprire tutti i posti necessari al momento della mobilitazione, potranno essere destinati, specialmente per quanto riguarda il servizio telegrafico, ufficiali di riserva o della landwehr delle altre armi, riconosciuti idonei per tale specialità, e tenuti in nota fin dal tempo di pace presso l'ufficio dei telegrafi dello stato maggiore. E se neanche in tal modo si arrivasse a soddisfare a tutte le necessità del servizio, potranno essere adetti alle sezioni telegrafiche da campo anche impiegati dei telegrafi dello Stato.

L'effettivo organico della truppa si mantiene al completo mediante la incorporazione annuale della reclute tolte da tutte le parti della monarchia, e mediante trasferimento nel corpo di riservisti tolti dalle altre armi.

Questo secondo provvedimento ha luogo essenzialmente per coprire le deficienze nei quadri dei graduati di truppa, e per provvedere i soldati conducenti, attendenti, palafrenieri ecc. necessari pel caso di guerra.

I ruoli generali degli uomini sotto le armi, come pure dei riservisti sono tenuti dal quadro di battaglione di complemento. Ogni riparto poi (compagnie, e quadro di battaglione di complemento) tiene il ruolino della propria forza.

Annualmente il ministero fa conoscere al reggimento il numero d'uomini che vi sono trasferiti dalle altre armi, e dietro tale comunicazione, e tenuto conto del congedamento della classe anziana e del trasferimento della più vecchia classe dei riservisti nella landwehr, alla fine di dicembre si procede al pareggiamento della forza tra le varie unità. E così il ruolino d'ogni compagnia deve comprendere la forza corrispondente all'effettivo di guerra di una compagnia ferrovieri: la forza di guerra, aumentata del 6 %, delle sezioni telegrafiche da campo da costituirsi dalla compagnia, ed infine un di più di 36 soldati scelti, i quali sono destinati a coprire i vuoti che si verificano al momento della mobilitazione, ed a sostituire le reclute dell'ultima leva, se la mobilitazione avviene in un'epoca nella quale queste ultime non sono ancora istruite. Gli uomini esuberanti sono tenuti nel ruolino speciale del quadro di battaglione di complemento per la formazione delle due compagnie di complemento.

Accenniamo ora brevemente come sia regolato il servizio ferroviario e quello telegrafico in campagna.

Servizio ferroviario.— Il servizio ferroviario in campagna si esplica essenzialmente sul teatro di guerra nell'ordinamento o nel nuovo impianto della ferrovia, nella direzione e nell'esercizio delle ferrovie occupate e di nuova costruzione, e nella cooperazione diretta nelle operazioni militari; fuori del teatro di guerra, nel regolare l'esercizio ed i trasporti militari sulle ferrovie alle spalle dell'esercito operante.

Come capo del servizio ferroviario in campagna è destinato un ufficiale di stato maggiore di grado elevato, posto sotto la dipendenza del comandante supremo per mezzo del capo di stato maggiore dell'esercito.

Pel servizio delle ferrovie sul teatro di guerra dipendono dal capo del servizio ferroviario:

a) le direzioni dei trasporti ferroviari in campagna in un colle commissioni di linea e di tappa, per regolare i trasporti militari;

b) le direzioni ferroviarie militari in un colle ispezioni e sezioni di esercizio ferroviario militare per l'esercizio delle ferrovie occupate (1).

c) le compagnie ferroviari per riattamenti o prolungamenti delle linee ferroviarie, per costruzione di nuove linee e per la distruzione delle linee ove occorra.

All'infuori del teatro di guerra dipende dal capo del servizio ferroviario la Direzione centrale dei trasporti ferroviari, con commissioni di linea e di tappa, per regolare i trasporti militari sulle ferrovie, alle spalle dell'esercito.

Nel caso di una mobilitazione parziale le funzioni di capo del servizio ferroviario in campagna potranno essere affidate al capo dell'ufficio ferroviario del corpo di stato maggiore.

Presso il capo del servizio ferroviario in campagna sono addetti:

1° il comandante del reggimento ferrovieri ed uno dei comandanti di battaglione del reggimento coi rispettivi aiutanti maggiori;

2° alcuni ufficiali di stato maggiore;

3° gli ufficiali inferiori del genio e del reggimento ferrovieri aggregati all'ufficio ferroviario del corpo di stato maggiore.

Gli ufficiali superiori del reggimento ferrovieri e telegrafisti funzionano come organi ausiliari specialmente nelle questioni concernenti l'impiego delle compagnie ferroviari, e l'esecuzione dei lavori alle medesime affidate.

Oltrechè nella sorveglianza, direzione ed ispezione dei lavori, potranno essere anche impiegati come direttori ferroviari militari per l'esercizio delle ferrovie occupate.

(1) Fin dal tempo di pace sono già costituite sui ruoli 2 direzioni ferroviarie militari, 3 ispezioni ed 8 sezioni d'esercizio ferroviario militare.

Le attribuzioni di servizio delle direzioni dei trasporti ferroviari in campagna e delle commissioni di linea e di tappa sono specificate nell'apposito Regolamento per trasporti militari sulle ferrovie.

La direzione dell'esercizio delle ferrovie occupate viene affidata o alle ferrovie dell'interno che a quelle si collegano, mediante conveniente aumento di personale, oppure ad apposite direzioni ferroviarie militari, quando si tratti di una grande o complessa rete di ferrovie occupate. Le condizioni del teatro di guerra ed il raggruppamento della rete daranno norma per l'istituzione di una o più Direzioni ferroviarie militari. In massima si calcola che occorra una Direzione per ogni 450 chilometri di ferrovia.

Una Direzione ferroviaria militare consta di:

1 ufficiale superiore, direttore,

2 ingegneri costruttori delle ferrovie

2 ingegneri dell'esercizio delle ferrovie;

1 capo-macchinista;

1 impiegato d'amministrazione.

Spetta ad essa la direzione tecnica ed amministrativa dell'esercizio della rete rispettiva sotto la dipendenza del capo del servizio ferroviario per le questioni tecniche, e delle direzioni dei trasporti ferroviari in campagna per quanto riguarda i trasporti.

Pel disimpegno delle sue mansioni alla Direzione ferroviaria militare viene addetto un competente numero d'ispezioni e di sezioni d'esercizio ferroviario militare.

Secondo le condizioni delle linee, per ogni 400 o 420 chilometri di ferrovia sono impiegate da 2 a 3 sezioni d'esercizio ferroviario militare, e queste vengono sottoposte ad una ispezione d'esercizio.

Il numero delle ispezioni e delle sezioni d'esercizio ferroviario da impiegarsi eventualmente viene determinato dal Ministero della guerra dietro proposta del comando supremo; e, rispettivamente del capo del servizio ferroviario.

Il personale di una Ispezione comprende:

1 capitano ispettore.

6 ingegneri (di cui uno d'esercizio, 2 costruttori, 1 meccanico ed uno dei telegrafisti);

1 amministratore del materiale;

12 impiegati inferiori (scrivani, conduttori, telegrafisti, ecc.).

Questi sono tutti sottufficiali, gli altri sono ufficiali, gli ingegneri però, ove occorra, possono essere del personale civile ferroviario.

Una sezione d'esercizio ferroviario militare comprende tutto il perso-

nale occorrente per far funzionare il movimento su un tronco da 50 a 60 chilometri di ferrovia, e si suddivide in personale di stazione, personale lungo la linea, e personale viaggiante; in totale 214 individui dei quali 2 capitani, uno comandante della sezione, e l'altro ingegnere d'esercizio, 5 subalterni come capi stazione, 60 sottufficiali impiegati al movimento, telegrafisti, gestori, sorveglianti, macchinisti, conduttori, scrivani, ecc., ed infine 147 soldati come fuochisti, bagagliai, frenatori, guarda linee, facchini, ecc.

Tutto il materiale occorrente pel servizio delle sezioni è somministrato dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato.

Le compagnie ferroviarie sul teatro di guerra dipendono dal capo del servizio ferroviario per tutto quanto riguarda i lavori tecnici; e dai comandi di corpo d'armata o di divisione presso cui sono addetti, sotto il rapporto disciplinare militare.

Per ciò che concerne il complemento d'uomini, di materiali di costruzione, di utensili, o rinforzi di lavoratori borghesi, le compagnie ferroviarie od i direttori dei lavori dovranno rivolgersi al capo del servizio ferroviario.

Fino a che non sia compiuto lo schieramento dell'esercito, lo impiego delle compagnie ferroviarie è determinato dal Ministero della guerra, su proposta della Direzione centrale dei trasporti ferroviari; dopo lo schieramento esse sono a disposizione del comando supremo e rispettivamente del capo del servizio ferroviario in campagna, da cui ricevono gli ordini o direttamente o per mezzo dei comandi delle grandi unità presso cui si trovano specialmente addette.

Compiuto lo schieramento, la Direzione centrale dei trasporti ferroviari che presiede a tutto quanto riguarda il movimento ferroviario alle spalle dell'esercito deve soddisfare nel miglior modo possibile a tutte le richieste che le vengono rivolte dal capo del servizio ferroviario in campagna.

La linea di demarcazione fra la rete ferroviaria che dipende dalla direzione centrale dei trasporti e la rete dipendente invece dal capo del servizio ferroviario in campagna è fissata dal Ministero della guerra, su proposta del comando supremo dell'esercito.

Il regolamento sui trasporti militari determina tassativamente le attribuzioni e le relazioni di servizio della direzione centrale dei trasporti.

Servizio telegrafico. — Il servizio telegrafico in campagna è costituito:

1° Dalla Direzione dei telegrafi da campo ed alle sezioni telegrafiche da campo e da montagna cui spetta di costruire le necessarie linee telegrafiche nel raggio delle operazioni militari, curare l'esercizio delle linee stesse, e ripiegarle quando occorra.

2° Dalla sezioni telegrafiche di riserva alle quali incombe la costruzione delle linee telegrafiche di carattere semipermanente, il loro esercizio, e la congiunzione delle linee telegrafiche dello Stato con quelle dei telegrafi da campo.

Abbiamo già accennato che in caso di mobilitazione un reggimento ferroviari e telegrafisti deve formare 3 direzioni dei telegrafi da campo: 1° 1^a linea, 3 di 2^a linea, 43 sezioni telegrafiche da campo, e 3 da montagna. Ad ogni comando d'armata è assegnata una direzione dei telegrafi da campo di 1^a linea, e ad ogni intendenza di armata una direzione dei telegrafi da campo di 2^a linea, il che importa, come si vedeva altresì dall'ordinamento del treno, che in caso di guerra l'esercito austro-ungarico sarà raggruppato in 3 armate.

Le 43 sezioni telegrafiche da campo si distinguono in leggere e pesanti secondo che sono provviste di carri-materiale modello 1877, oppure di carri-materiale modello 1867-80. Le leggere hanno 25 chilometri e 1^a di filo, ed il materiale per l'impianto di 4 stazioni con pote; le pesanti hanno il materiale per l'impianto 3 stazioni e 26 chilometri 1 filo (1). Fa eccezione la 43^a sezione telegrafica leggera che è assegnata al quartier generale principale che non ha che 13 chilometri e 1^o di filo.

Il numero delle sezioni telegrafiche da campo da assegnarsi alle armate viene commisurato in guisa che ve ne siano 2 leggere ed 1 pesante per ogni corpo d'armata.

L'assegnazione delle 3 sezioni telegrafiche da montagna, ognuna delle quali ha il materiale per l'impianto di 4 stazioni e 24 chilometri di filo pesante, viene fatta al momento del bisogno.

Per la superiore direzione di tutto il servizio telegrafico è addetto al quartier generale principale il capo dei telegrafi da campo (ufficiale superiore) il quale dipende dal capo di stato maggiore dell'esercito.

In ogni armata presiede al servizio telegrafico una direzione di telegrafi da campo di 1^a linea, composta di un ufficiale superiore o capitano, di un subalterno e di 5 uomini di truppa.

Presso l'intendenza d'armata si trova, come già si è accennato, una direzione dei telegrafi da campo di 2^a linea, la quale consta di 1 capitano, di 1 ufficiale contabile e 3 uomini di truppa. Ad essa, oltre all'eventuale direzione delle sezioni telegrafiche impiegate sulle linee di tappa, spetta in special modo la cura ed il rifornimento di tutto il necessario materiale

(1) I 25 chilometri e $\frac{1}{2}$ delle sezioni leggere sono così suddivisi: 16 chilometri di filo volante, 8 chilometri di filo pesante, 1 chilometro e $\frac{1}{2}$ di filo doppio. Le sezioni pesanti hanno 24 chilometri di filo volante, e 2 di filo isolato.

telegrafico, l'amministrazione di tutte le sezioni telegrafiche dell'armata, ed il provvedere al collegamento colle linee telegrafiche di riserva.

Sotto il rapporto tecnico le direzioni dei telegrafi da campo di 1^a linea dipendono direttamente dal capo del servizio telegrafico, e così pure quelle di 2^a linea, passando però per le direzioni di 1^a linea. Nelle altre questioni d'ordine disciplinare militare tanto le direzioni di 1^a che di 2^a linea dipendono dal capo di stato maggiore dell'armata.

Le sezioni telegrafiche che si trovano presso il quartier generale d'armata o presso l'intendenza d'armata dipendono direttamente dalle direzioni dei telegrafi di 1^a o di 2^a linea; le sezioni distaccate invece presso i corpi d'armata o divisioni dipendono dai rispettivi capi di stato maggiore. Trattandosi però di questioni esclusivamente tecniche, anche queste ultime dipendono dalla direzione di 1^a linea dell'armata, e per gli affari amministrativi dalla direzione dei telegrafi di 2^a linea.

La sezione telegrafica addetta al quartier generale principale dipende esclusivamente dal capo del servizio telegrafico.

Per il procedimento regolare ed uniforme del servizio, tutti gli ordini per l'impianto e pel ripiegamento delle necessarie linee telegrafiche, e rispettive stazioni, dovranno essere emanati dal comando d'armata, al quale le condizioni militari del momento saranno di norma per stabilire il raggruppamento delle sezioni telegrafiche dipendenti, e la loro assegnazione ai grandi riparti dell'armata, a seconda dello scopo che si vuol raggiungere. Eventuali istruzioni potranno essere a tal riguardo emanate dal comando supremo, come pure potranno all'occorrenza disporre delle sezioni dipendenti anche i comandanti di corpo d'armata, in base alle istruzioni ricevute dal comando d'armata.

Le sezioni telegrafiche di riserva si suddividono in sezioni di costruzione, ed in sezioni d'esercizio. Le prime composte in massima di 4 impiegato come direttore, e di 50 lavoratori borghesi, sono provviste del materiale e degli utensili necessari per la costruzione delle linee di carattere semipermanente, e pel riattamento delle linee stabili che fossero state distrutte. Le sezioni d'esercizio si compongono del personale incaricato di far funzionare le linee telegrafiche, ed al pari delle prime sono costituite in massima con personale borghese tolto dall'amministrazione dei telegrafi dello Stato. Possono tuttavia concorrere alla loro formazione militari dell'esercito attivo o della landwehr idonei al servizio, e tenuti in nota fin dal tempo di pace.

La forza e la composizione di queste sezioni d'esercizio non è fissata in precedenza, ma dipenderà dall'importanza delle rispettive stazioni telegrafiche.

Il numero delle sezioni telegrafiche di riserva tanto di costruzione che d'esercizio dipenderà dalle condizioni del teatro di guerra e dallo svolgimento delle operazioni militari per cui le relative disposizioni saranno date al momento del bisogno.

Gli ordini per l'impiego di dette sezioni saranno dati dal comando d'armata o dall'intendenza d'armata per mezzo delle direzioni dei telegrafi da campo di 2^a linea, a cui per regola generale le sezioni stesse sono sottoposte.

Tuttavia in un teatro di guerra molto esteso, o quando considerazioni speciali lo consigliano, potranno essere costituiti per le sezioni telegrafiche di riserva apposite direzioni, come pure in circostanze particolari potranno le sezioni medesime essere poste alla dipendenza delle direzioni dei telegrafi dello Stato proximiori.

Abbiamo così dato un cenno sommario delle nuove disposizioni organiche del reggimento ferroviari e telegrafisti, le quali in complesso sono una riproduzione di quelle precedenti. L'unica variante d'importanza sta nella costituzione di due nuove sezioni telegrafiche (la 44^a e la 45^a) per le quali però non è stato allestito il carrozzone, dovendo il rispettivo materiale essere trainato su carri noleggianti di requisizione. Il deposito del materiale telegrafico di queste due sezioni essendo stabilito a Sarajewo ed a Mostar, ci fa ritenere con fondamento che in caso di guerra esse saranno assegnate al XV corpo d'armata.

Altre innovazioni di poca importanza sono l'assegnazione di un sottufficiale contabile ad ogni sezione telegrafica da campo e da montagna, e la denominazione di *Quadro di battaglione di complemento* data al vecchio *Quadro di complemento*.

Disposizioni organiche per gli istituti d'educazione e d'istruzione militare. — Nella seconda dispensa del *Normal Verordnungsblatt* dell'anno in corso, sono state pubblicate le nuove disposizioni organiche per gli istituti d'educazione e d'istruzione militari. Dalle medesime, che sostanzialmente ben poco differiscono da quelle in vigore fin dal 1871, noi rileviamo che sotto il titolo di istituti d'educazione ed istruzione militare, sono compresi:

- a) l'orfanotrofio militare in Fischau;
- b) le scuole tecniche inferiori di Güns, di S. Pölten, di Eisenstadt di Kaschau;
- c) la scuola tecnica superiore di Weisskirchen in Moravia;
- d) l'accademia militare di Wiener-Neustadt;
- e) l'accademia militare in Vienna.

Tutti questi istituti hanno per scopo di preparare ed istruire i giovani che aspirano alla carriera d'ufficiale nell'esercito, come pure di educare ed istruire i figli di coloro che appartengono all'esercito, o vi hanno appartenuto fino alla loro morte.

Nelle scuole tecniche inferiori si preparano gli allievi per l'entrata nella scuola tecnica superiore; in questa poi si preparano gli allievi per l'ammissione nelle due accademie, ove s'impartisce ai giovani l'istruzione necessaria per raggiungere il grado d'ufficiale, dando loro altresì conoscenza dei principii di quelle scienze che sono indispensabili per poter più tardi frequentare gli istituti superiori militari (scuola di guerra, corso superiore d'artiglieria e corso superiore del genio). Nell'accademia di Wiener Neustadt tutti gli allievi ricevono l'istruzione competente per poter prestare servizio tanto nella fanteria che nella cavalleria; nell'accademia tecnica di Vienna una parte degli allievi è preparata esclusivamente per l'artiglieria, è l'altra parte solo per il genio.

Nelle scuole tecniche inferiori il corso completo si compie in 4 anni, nella scuola tecnica superiore vi sono tre anni di corso, ed ogni anno di corso è diviso in tre classi parallele. In ambedue le accademie la durata complessiva del corso è di 3 anni, ed in quella di Wiener-Neustadt ogni anno di corso si suddivide in due classi parallele; nell'accademia tecnica invece ogni corso annuale è suddiviso in due sezioni, una di allievi d'artiglieria, l'altra di allievi del genio.

Tutti gli istituti dipendono direttamente dal ministero della guerra.

Per l'ammissione nei vari istituti sono mantenute in vigore le precedenti prescrizioni, e gli allievi, a seconda della provenienza della spesa per loro mantenimento, si suddividono in allievi erariali, allievi a carico di famiglia (borse di favore), ed allievi a pagamento. La spesa per gli allievi erariali è in tutto o per metà a carico del bilancio comune della guerra, essendoci vi sono piazze totalmente gratuite, e piazze semi-gratuite. Per gli allievi a piazza semi-gratuita, i parenti devono pagare l'altra metà; e così devono pagare l'intera retta annuale i parenti degli allievi a pagamento.

L'insegnamento si svolge secondo il programma prescritto per i singoli istituti. Il passaggio dall'uno all'altro corso, o dall'uno all'altro istituto, le norme per la classificazione, per la ripetizione dei corsi per concessione di distintivi, per l'espulsione ecc. sono determinati dalle preesistenti prescrizioni mantenute in vigore.

L'uscita regolare degli allievi dagli istituti militari avviene dopo ultimati i corsi in una delle due accademie; gli allievi classificati almeno come *buoni* ottengono la nomina di sottotenente; quelli che hanno otte-

nuto un successo complessivo appena *sufficiente*, vengono inviati ai corpi come cadetti, e coloro il cui successo complessivo fu *insufficiente* vengono incorporati nei reggimenti come sottufficiali.

Gli allievi usciti da Wiener-Neustadt possono essere assegnati indistintamente alla fanteria, ai cacciatori, od alla cavalleria; nell'assegnazione tuttavia a questa ultima arma si dovrà specialmente aver riguardo all'attitudine mostrata dagli allievi per il servizio a cavallo.

Gli allievi della sezione artiglieria uscenti dall'accademia tecnica di Vienna sono assegnati all'arma di artiglieria, quelli della sezione genio, all'arma del genio. Questi ultimi tuttavia potranno essere anche destinati ad altre armi, quando il numero degli allievi uscenti sia superiore ai vuoti che si trovano nell'arma del genio.

Nell'assegnazione ai reggimenti delle diverse armi si tiene anzitutto conto delle condizioni dei quadri e delle esigenze del servizio; secondariamente si cerca, per quanto è possibile, di secondare i desideri degli allievi o dei loro parenti.

Gli allievi che hanno compiuto la scuola tecnica superiore ottenendo per lo meno la classificazione di *buono*, e quelli delle accademie classificati almeno come *sufficienti*, qualora in seguito a rassegna siano dichiarati inabili al servizio, possono nondimeno entrare nella carriera amministrativa militare, quando conservino ancora una sufficiente idoneità fisica.

A tal uopo essi dovranno sottoporsi o ad uno esperimento pratico o ad un esame speciale, a seconda dell'amministrazione a cui aspirano. (Corpo degli ufficiali contabili, impiegati militari al controllo dei conti, impiegati nelle sussistenze militari, negli archivi militari, ed impiegati contabili delle costruzioni militari).

Tutti questi allievi vengono riuniti nell'accademia tecnica militare di Vienna, e dopo il prescritto tirocinio d'esperimento ed esame, vengono nominati o sottotenenti contabili, o praticanti, a seconda delle varie amministrazioni.

In ognuno degli istituti, oltre il comandante, vi ha il personale d'amministrazione, il personale insegnante ed educante, ed il personale di servizio. Il comandante è un ufficiale superiore, o un generale, se trattasi delle due accademie, nominato da S. M. su proposta del Ministero della guerra. Il personale d'amministrazione è composto di 4 aiutante e di 4 o 2 ufficiali economi per ogni istituto; per le due accademie vi è di più un ufficiale contabile, e per l'accademia di Wiener-Neustadt fa inoltre parte di detto personale un impiegato forestale per amministrare il parco annesso all'istituto.

Il personale insegnante è fornito da ufficiali superiori od inferiori del-

l'esercito, riconosciuti idonei all'insegnamento d'una data materia, dai cappellani militari per l'istruzione spirituale, dagli auditori (giudici militari) dai medici militari e dai veterani militari, rispettivamente per le scuole sul diritto, sul servizio sanitario ed igiene, e sulla veterinaria.

Quindi è che tutto il personale insegnante appartiene alla classe militare, e solo in via eccezionale potranno essere addetti insegnanti civili, quando non sia assolutamente possibile di trovare un militare atto ad insegnare una data materia.

Il personale di servizio comprende sottufficiali, soldati ed inservienti. Parte di questo personale, come ad esempio i sottufficiali che hanno fatto il corso di scherma e ginnastica, gli armaioli, i sottufficiali scudieri, gli inservienti ecc., è assegnato direttamente dal Ministero; il rimanente personale di truppa è richiesto dai singoli comandanti degli istituti ai rispettivi comandi territoriali nei limiti della forza assegnata dal quadro organico.

I comandanti e gli insegnanti di quelle materie scientifiche il cui possesso richiede un lungo periodo di preparazione devono essere lasciati in tale posizione almeno per sei anni; gli ufficiali incaricati delle istruzioni militari e del servizio di truppa 6 anni al massimo; i comandanti di compagnia nelle due accademie, in massima 3 anni. Per il rimanente del personale insegnante e per il personale amministrativo non è fissato alcun limite di tempo per la permanenza negli istituti. I cambi nel personale sono sempre fatti durante le ferie dopo la chiusura dell'anno scolastico.

Il numero complessivo degli allievi per ogni istituto, eccezion fatta per l'orfanotrofio di Fischau, è così fissato:

Scuola tecnica militare inferiore di Guns	260
id. id. S. Polten	200
id. id. Eisenstadt	260
id. id. Kaschau	200
Scuola tecnica militare superiore di Weisskirchen	450
Accademia militare di Wiener Neustadt	300
Accademia tecnica militare di Vienna	200

Scuola di tiro. — Nella precedente relazione trimestrale si era accennato alla imminente pubblicazione delle disposizioni riguardanti il nuovo ordinamento della scuola di tiro dell'esercito. Esse vennero in effetto rese di pubblica ragione ai primi di gennaio, e riteniamo opportuno di darne qualche cenno, in quanto che l'ordinamento e lo scopo della scuola ci sembra molto razionale, e potrebbe all'occorrenza servire d'esempio per una consimile istituzione.

La scuola di tiro dell'I. e R. esercito si occupa dello sviluppo teorico e pratico di tutto ciò che ha attinenza alle armi portatili ed al tiro.

Quindi è che oltre al tenersi a giorno di tutte le innovazioni relative alle armi ed al tiro tanto all'interno che all'estero, ed a promuovere e ad eseguire gli esperimenti ritenuti necessari ed ordinati dall'autorità superiore, deve far tesoro degli studi e delle esperienze fatte per concretare proposte tanto intorno alle armi ed al tiro, quanto intorno ai regolamenti d'esercizi, cooperando altresì alla compilazione e successive modificazioni dei e prescrizioni intorno all'uso ed alla conservazione delle armi portatili.

In massima tutte le questioni relative alle esercitazioni di tiro della fanteria e della cavalleria sono trattate dalla scuola di tiro, la quale ha poi essenzialmente l'importante compito di preparare dei buoni istruttori di tiro fra gli ufficiali combattenti, dei capaci ufficiali d'armamento, e di tenere al corrente i comandanti di corpo, ed i capitani che frequentano il corso degli ufficiali superiori, di tutte le principali novità inerenti alle armi portatili ed al tiro.

La scuola di tiro è un'appendice del così detto corso degli ufficiali superiori. Il comandante di questo è l'ispettore permanente della scuola, la quale dal 22 maggio al 40 agosto funziona a Bruck sulla Leitha, e per la restante parte dell'anno è annessa al predetto corso degli ufficiali superiori in Vienna. Nel precitato periodo di tempo, a Bruck sulla Leitha hanno luogo annualmente due corsi d'istruzione (Lehr-Curse) ed un corso d'informazioni (Informations Course). Ai due corsi d'istruzione, di cui il primo dura dal 22 maggio al 25 giugno, ed il secondo dal 27 giugno al 31 luglio, prendono parte ufficiali inferiori dei vari corpi; al corso d'informazioni che dura dal 3 al 40 agosto intervengono i capitani che frequentano il corso degli ufficiali superiori, ed i comandanti di corpo che saranno designati.

Il personale permanente della scuola è composto:

- 1° di un ufficiale superiore di fanteria o dei cacciatori, comandante.
- 2° di un capitano pure di fanteria o dei cacciatori
- 3° di un impiegato tecnico d'artiglieria.

Per la durata del corso a Bruck sulla Leitha vengono aggiunti inoltre al comando della scuola un ufficiale subalterno in qualità di aiutante e d'ufficiale d'amministrazione, un ufficiale contabile, ed un medico militare.

Il personale insegnante si compone del personale permanente, di un ufficiale superiore o d'inferiore d'artiglieria che è pure insegnante presso il corso degli ufficiali superiori, e di un certo numero di ufficiali inferiori di fanteria o dei cacciatori, a seconda che sarà ravvisato necessario.

Nel disimpegno dei lavori speciali affidati alla scuola, oltre al personale permanente ed insegnante potranno pure concorrere altri ufficiali del Ministero appositamente destinati.

A frequentare i corsi d'istruzione sono chiamati capitani di fanteria e dei cacciatori, e capitani di 2^a classe di cavalleria, in via eccezionale potranno essere destinati invece tenenti anziani delle armi stesse, quando le condizioni dei quadri non permettono l'invio dei capitani, o tutti i capitani d'un corpo vi avessero già preso parte. Intervengono inoltre ai corsi d'istruzione: tenenti anziani del genio, dei pionieri e del reggimento ferrovieri e telegrafisti: sottotenenti od alferi della marina, ed infine anche alcuni ufficiali della landwehr ungherese. Complessivamente tanto al primo quanto al secondo corso annuale d'istruzione il numero degli ufficiali allievi è di 86.

Il numero dei comandanti di corpo che dovranno frequentare il corso d'informazioni in unione ai capitani allievi del corso degli ufficiali superiori, è determinato volta per volta dal Ministero della guerra.

Pel servizio al poligono di tiro, nelle officine e negli uffici della scuola a Bruck, è comandato un distaccamento speciale composto per la maggior parte di soldati operai sotto gli ordini di due ufficiali subalterni. Gli uomini, ed all'occorrenza le intere sezioni di truppa, che necessitano per le esercitazioni di tiro, sono somministrati dalle truppe che, nella stagione in cui funziona la scuola, si trovano sempre al campo di Bruck sulla Leitha.

Alla chiusura dei corsi il personale eventualmente comandato rientra ai rispettivi corpi, ed il personale permanente passa addetto al corso degli ufficiali superiori in Vienna.

Abbiamo già accennato come il comandante del corso degli ufficiali superiori sia l'ispettore della scuola di tiro. Egli regola l'indirizzo di tutti i lavori della scuola, presiede le varie commissioni convenute, sia per gli esami degli allievi, sia per lavori e proposte speciali di spettanza alla scuola, e deve curare specialmente che nell'istruzione si tenga il debito conto di tutte le innovazioni che man mano vanno verificandosi nelle armi e nel tiro.

Le relazioni personali col gran numero di ufficiali comandati annualmente al corso degli ufficiali superiori ed alla scuola di tiro, aggiunte agli studi ed alle osservazioni fatte per proprio conto, oltre alle informazioni raccolte nei viaggi che eventualmente saranno ordinati dal Ministero, renderanno possibile allo ispettore di dare all'istruzione l'indirizzo meglio corrispondente allo scopo che l'amministrazione della guerra si è prefisso con tale istituzione.

Annualmente, colle disposizioni adottate, ogni reggimento di fanteria invia un ufficiale alla scuola di tiro; ogni reggimento di cavalleria ne invia uno ogni due anni, e quasi nelle identiche condizioni vengono a trovarsi i battaglioni cacciatori, il genio, pionieri, ecc.

Se si aggiungono a costoro tutti i capitani anziani (corso degli ufficiali superiori) ed i comandanti di corpo comandati al corso d'informazioni, ove agli intervenuti è data l'occasione di rendersi conto di tutte le novità sulle armi e sul tiro, e dei principii che regolano l'istruzione teorica e l'esecuzione pratica del tiro, è facile arguire come in tal modo possa essere assicurato presso tutti i corpi un metodo regolare ed uniforme per l'istruzione sul tiro, condizione essenziale per un giusto e razionale impiego delle armi portatili in guerra.

Devesi pur notare che gli ufficiali che hanno frequentato la scuola di tiro sono obbligati a tenere conferenza presso i rispettivi corpi o nei circoli scientifici militari su quanto ebbero occasione di apprendere presso la scuola stessa; il che non è chi non veda quanto torni utile e vantaggioso.

In Austria-Ungheria le esperienze tutte sulle armi portatili vengono dapprima affidate al comitato militare tecnico ed amministrativo, specialmente per quanto riguarda il funzionamento tecnico delle armi stesse. Gli esperimenti su scala più ampia, per accertarsi cioè se l'arma esaminata corrisponde pienamente come arma da guerra, vengono fatti presso la scuola di tiro. Il personale però della scuola di tiro assiste a tutte le esperienze che hanno luogo presso il comitato predetto, ed intorno alle invenzioni e innovazioni relative alle armi portatili non solo esprime il suo parere, ma è chiamato a riferire sull'argomento indipendentemente dal comitato. Se si considera che il personale permanente della scuola si compone di un ufficiale superiore e di un capitano, ambedue di fanteria o dei cacciatori, e di un impiegato tecnico d'artiglieria, noi vediamo come nella designazione del personale chiamato ad esprimere il suo avviso su tutte le questioni inerenti alle armi portatili, sia fatta la dovuta parte all'arma più interessata, cioè alla fanteria. E questo ci sembra giusto e meritevole d'imitazione (1).

Legge militare pel Tirolo e pel Vorarlberg. — Nella precedente relazione trimestrale abbiamo accennato alla nuova legge militare pel Tirolo e pel Vorarlberg discussa ed approvata dalle rispettive Diete. La legge stessa è ormai entrata in vigore, avendo ottenuto la sanzione sovrana il 23 ultimo gennaio. Il testo ufficiale non differisce dal resoconto

(1) La *Militär Zeitung* del 22 marzo annunzia che, in vista della prossima distribuzione del nuovo fucile, il Ministero della guerra avrebbe determinato, prima che si aprano i corsi ordinari di insegnamento a Bruck sulla Leitha di stabilire nella stessa località tre corsi straordinari d'informazioni, ad ognuno dei quali, della durata di 10 giorni, sarebbero chiamati 60 capitani e tenenti anziani di fanteria e dei cacciatori. Questi corsi straordinari dovevano essere attuati nel seguente aprile.

che già abbiamo dato e quindi non è il caso di una ripetizione. Siccome però un giornale militare nostro, l'*Italia Militare*, scrivendo su tale argomento, accennava, dicendo di riportarlo da un giornale austriaco, che la landwehr ed il landsturm tirolese, secondo la nuova legge, non potevano essere impiegati all'infuori di quella provincia, così ci preme di chiarire che ciò è inesatto. La landwehr tirolese può essere adoperata fuori dai confini della provincia dietro approvazione della Dieta, e quando vi fosse pericolo nel ritardo, tale impiego può essere ordinato direttamente dall'imperatore, dandone successiva partecipazione alla Dieta. E così il landsturm tirolese in caso di guerra, viene chiamato a prestar servizio possibilmente nel distretto di chiamata od in quelli limitrofi; può tuttavia essere impiegato all'infuori dei confini della provincia, quando lo esigono le condizioni locali e la difesa strategica della provincia stessa.

Del pari una parte del landsturm tirolese può essere chiamata a servire come truppa di complemento pei riparti tanto dell'esercito permanente (Reggimenti Kaiser Jäger) che dalla landwehr (Landeschützen) forniti dal Tirolo, analogamente a quanto è prescritto pel landsturm delle altre parti della monarchia, chiamato eventualmente a fornire truppa di complemento per quei corpi dell'esercito permanente o battaglioni di landsturm che si reclutano dai circoli di reclutamento a cui appartengono pure gli uomini del landsturm. Farebbero solo eccezione a tale regola i riparti dell'esercito permanente e della landwehr forniti dalla Gallizia e dalla Dalmazia, i quali verificandosi il bisogno, sarebbero completati da truppa di landsturm tolta dalle altre parti della monarchia. Verosimilmente siffatta eccezione è dovuta a ragioni politiche.

In conclusione, colla nuova legge, l'ordinamento militare del Tirolo e del Vorarlberg, non differisce da quello delle altre parti della monarchia; l'unico vantaggio che rimane a quelle due provincie si è che per l'esercito permanente esse non somministrano altro contingente all'infuori di quello necessario per mantenere al completo il reggimento Kaiser Jäger.

Landsturm cisleitano e transleitano. — A suo tempo abbiamo dato conto della nuova legge sul landsturm per le due parti della monarchia, promulgata nell'agosto dello scorso anno, ed accennato altresì ai lavori già ordinati per l'impianto e la tenuta dei ruoli. Diamo ora un cenno sommario delle principali disposizioni emanate dai due ministeri della difesa nello scorso gennaio per l'organizzazione di tale milizia.

La circoscrizione territoriale del landsturm tanto nell'una quanto nell'altra parte della monarchia, corrisponde in massima a quella della landwehr. Fatta astrazione dagli uomini che eventualmente potranno es-

sere chiamati a servire come truppa di complemento dell'esercito permanente e della landwehr, uomini questi tolti dal 4° bando, e che hanno già avuto una istruzione militare; nella Cisleitania (Austria), si formano battaglioni di landsturm attivi (Auszugs-bataillon) e battaglioni di landsturm territoriale (Territorial-bataillon).

I battaglioni attivi vengono costituiti per i servizi di presidio nelle piazze forti di guarnigione e di tappa; per gli altri servizi locali si costituiscono battaglioni territoriali. Le sedi di formazione dei primi corrispondono alle sedi dei battaglioni di landwehr; le sedi dei battaglioni territoriali, per la cui formazione si ha riguardo alla circoscrizione politica e giudiziaria, sono per regola i capluoghi delle circoscrizioni.

I battaglioni attivi, i quali si formano con uomini del 4° bando del landsturm (dal 19° al 37° anno d'età) constano di uno stato maggiore, di 4 compagnie da campo e di una compagnia di riserva; ogni compagnia a 4 plotoni. I battaglioni territoriali, formati con uomini del 4° e del 2° bando (dal 19° al 42° anno d'età), constano di uno stato maggiore e di 3 a 6 compagnie da campo, ognuna da 3 a 6 plotoni.

La forza normale d'ogni battaglione ascende a 26 ufficiali e 947 uomini di truppa.

Nelle disposizioni che abbiamo sott'occhio per la Cisleitania non risulta quale sia il numero dei battaglioni di landsturm che verranno costituiti; per la Transleitania invece noi rileviamo che per ogni circolo di battaglione di landwehr (Honveds) si deve costituire un battaglione di landsturm, composto di uomini del 4° bando, ed un altro battaglione formato con uomini del 2° bando. I battaglioni del 4° bando sono numerati da 1 a 92 al pari dei battaglioni di landwehr; quelli del 2° bando sono numerati da 93 a 184. Mentre in Austria poi col landsturm non si formano che unità di fanteria, in Ungheria invece, oltre ai 184 battaglioni suaccennati si costituiscono pure 40 squadroni ussari di landsturm, più altri 20 mezzi squadroni di complemento. Tanto nell'una che nell'altra parte della monarchia i quadri sono già preparati fin dal tempo di pace. I sottufficiali in massima sono tolti da quelli che già in precedenza servirono o nell'esercito attivo, o nella landwehr. Gli ufficiali possono esser presi:

- a) da ufficiali a riposo che non siano altrimenti impiegati nell'esercito attivo o nella landwehr;
- b) da ufficiali della categoria fuori servizio (Ausser Dienst) che si trovano nella stessa condizione accennata all'alinea a);
- c) dagli ex-sottufficiali riconosciuti idonei a coprire la carica di ufficiale;
- d) dai cittadini dello Stato che anche non avendo mai servito sotto

le armi, tuttavia, sia per la loro coltura, sia per le loro qualità morali, danno affidamento di coprire onorevolmente la carica di ufficiale.

Dai due Governi della monarchia vennero già diramate apposite circolari per invitare coloro che aspirano alla carica di ufficiale nel landsturm a farne formale domanda, corredata dei titoli prescritti, quali ad esempio, la fede di nascita, gli studi compiuti, la posizione e l'occupazione sociale, le lingue conosciute, i servizi prestati se già furono militari, e la dichiarazione di sottoporsi all'obbligo di frequentare il corso di istruzione per gli aspiranti ad ufficiale nel landsturm. A differenza dell'Ungheria, in Austria l'aspirante ad ufficiale dovrà altresì firmare un documento nel quale dichiara di non far parte nè ora nè per l'avvenire di alcuna società segreta.

Se si deve credere alle notizie date da qualche giornale il numero delle domande fu superiore al bisogno, sicchè si ritiene di poter senza difficoltà ed anche usando di qualche rigore nella scelta, costituire i quadri di tutte le unità. Nell'aprile doveva incominciare nelle varie località il corso d'istruzione della durata all'incirca di 3 settimane, ed in cui agli aspiranti si danno le indispensabili nozioni intorno al regolamento d'esercizi, al servizio delle truppe in campagna, alle armi in uso per il landsturm, alla lettura delle carte, ecc. Fanno parte pure del programma gli esercizi di tiro al bersaglio, la conoscenza dei principi sull'ordinamento dell'esercito, dei principali elementi di tattica, e l'istruzione a cavallo; quest'ultima però limitata agli aspiranti ad ufficiale nella cavalleria del landsturm ungherese.

Coloro che compiono il corso con successo vengono tenuti in nota per essere proposti come ufficiali nel caso di chiamata del landsturm, dapochè secondo la legge la carica d'ufficiale in questa parte della forza armata non si estende che alla durata della mobilitazione, e cessa col suo licenziamento.

Gli aspiranti provenienti dai cittadini che mai servirono nell'esercito, e quelli provenienti dagli ex-sottufficiali vengono, al momento del bisogno, nominati sottotenenti; quelli provenienti dagli ex-ufficiali dell'esercito o della landwehr sono nominati collo stesso grado che avevano quando cessarono dal servizio, o col grado superiore.

Un centinaio circa dei deputati alla Camera ungherese fece domanda per aspirare al grado di ufficiale nel landsturm, e per essi venne istituito apposito corso speciale d'istruzione iniziato e già compiuto nel mese di marzo.

Gli uomini del landsturm che non trovano impiego nell'esercito e nella landwehr, e non sono inquadrati nei battaglioni del landsturm stessa, sono chiamati, a seconda del bisogno, a prestare speciali servizi

presso gli stabilimenti vari dell'esercito, negli ospedali, nei magazzini delle sussistenze, oppure impiegati come conducenti nei servizi del treno, ed anche adoperati per lavori manuali, in costruzioni di strade, di opere di fortificazione.

Per questi servizi sono in massima destinati gli uomini riconosciuti meno adatti al servizio in campagna, e sono scelti fra quelli che non ebbero mai alcuna istruzione militare. Vi possono tuttavia essere anche destinati uomini del 2° bando che già servirono nella cavalleria o nel treno, i quali verosimilmente potranno essere addetti al servizio di conducente.

In base alla legge il 4° bando del landsturm può essere eventualmente chiamato a servire come truppa di complemento tanto per i reggimenti dell'esercito attivo, quanto per quelli della landwehr. Le disposizioni ministeriali che esaminiamo, indicano con quale criterio si procederà, man mano che se ne presenterà il bisogno, nella scelta di questa truppa di complemento.

Nella Cisleitania sono più specialmente destinati a tale scopo i militari temporaneamente esonerati o preventivamente congedati dal servizio fino al termine dell'anno in cui compiono il 34° anno di età, individui questi che in base alla legge sono chiamati a servire nel landsturm. Inoltre per lo stesso scopo sono poscia destinati fino al termine del 34° anno di età i militari che hanno ultimato il loro servizio nell'esercito attivo o nella landwehr; indi quelli del 49° anno di età che non hanno perciò ancora soddisfatto all'obbligo di leva, e finalmente quelli che o per motivi di famiglia, o per temporanea inabilità si trovano in seguito alle operazioni di leva, nella condizione di rinviati alla leva successiva. In caso di necessità poi possono pure essere chiamati a servire come truppa di complemento dell'esercito attivo o della landwehr anche gli uomini del 4° bando già inquadrati nei battaglioni.

Nella Transleitania la cosa è più semplice. In massima sono destinati a servir come truppa di complemento dei reggimenti attivi e della landwehr gli uomini del landsturm del 33° e 34° anno d'età che già appartennero all'esercito attivo od alla landwehr, od alla riserva di complemento, salvo al momento del bisogno ad assegnarvi uomini del 49° anno d'età, od i rinviati dell'ultima leva, previa la voluta istruzione militare.

I battaglioni attivi della Cisleitania, e i battaglioni del 4° e del 2° bando in Ungheria devono essere composti tutti con elemento che già ebbero l'istruzione militare. Ai battaglioni territoriali in Austria possono essere assegnati anche gli uomini che in precedenza non ebbero alcuna istruzione militare. Notiamo poi che provvisoriamente in Ungheria venne or-

dinato che nei ruoli del landsturm testè compilati non siano compresi gli uomini del 2° bando che in addietro non furono mai militarmente istruiti (4).

Gli uomini del landsturm che devono servire (come truppa di complemento per l'esercito o per la landwehr sono vestiti, armati ed equipaggiati al pari degli altri militari del corpo cui sono assegnati.

I battaglioni di landsturm sono armati di fucile di vecchio modello, e dovrebbero essere equipaggiati e vestiti egualmente come i battaglioni di landwehr. Tuttavia difficilmente i Governi delle due parti della monarchia vorranno sobbarcarsi alla non indifferente spesa per provvedere e conservare nei magazzini la quantità di vestiario occorrente per tutte le unità del landsturm. Ed infatti le disposizioni emanate dai due ministeri della difesa accennano che ove al momento della chiamata sotto le armi del landsturm non si fosse provveduto ancora l'occorrente vestiario, i militari porteranno il loro abito borghese con una fascia al braccio (gialla e nera per l'Austria, tricolore per l'Ungheria) visibile da lontano, e portante il numero del battaglione a cui l'individuo appartiene.

Le disposizioni relative alla chiamata, alle licenze, ed allo scioglimento del landsturm non sono che un ampliamento di quanto a tal proposito è contenuto nel testo della legge, e di cui abbiamo a suo tempo dato conto. Non è quindi il caso di una ripetizione.

Notiamo infine che apposite norme regolano l'eventuale incorporazione nel landsturm della gendarmeria, delle guardie di finanza e forestali, ove lo consentono le esigenze di quei speciali servizi, e, per la Cisleitania, anche per alcuni corpi speciali di milizia comunale e di società di tiratori i quali conservano per privilegio un carattere militare e portano anche una speciale uniforme, in seguito a patente imperiale dell'agosto 1881. Gli individui appartenenti a questi corpi speciali sono iscritti nei ruoli tenuti dai presidenti delle corporazioni, ed al pari degli altri cittadini sono soggetti all'obbligo di servizio nel landsturm; possono tuttavia essere chiamati a servire costituiti in modo autonomo; in tal caso però a seconda della forza delle singole corporazioni, esse, dovranno formarsi in plotoni, compagnie o battaglioni.

La gendarmeria, le guardie di finanza e le guardie forestali possono certamente rendere degli utili servizi per la conoscenza delle persone e

(4) Siccome al termine d'ogni anno la classe più anziana (42° anno d'età) viene tolta dai ruoli, e per contro viene iscritta la nuova classe più giovane (19° anno d'età), così dopo trascorsi 3 anni vengono naturalmente a trovarsi complete anche le liste del 2° bando ungherese.

delle località; il loro impiego nel landsturm però è eccezionale; avviene cioè solo quando le condizioni della guerra impediscono l'esercizio delle loro particolari attribuzioni nella rispettiva zona territoriale. Verificandosi tale eventualità, i gendarmi, le guardie di finanza e le guardie forestali devono presentarsi al più prossimo riparto di truppa di landsturm, ove conservando il proprio armamento e la propria uniforme, saranno addetti allo stato maggiore del battaglione ed impiegati più specialmente nel servizio di informazione, di guida e di trasmissione degli ordini od avvisi. In massa poi dovranno dal comandante del battaglione del landsturm, presso cui eventualmente si presentarono, essere tosto lasciati liberi, appena la situazione di guerra permetta loro di riprendere il proprio speciale servizio nella competente circoscrizione di territorio.

Il nuovo comandante in 2° del corpo di stato maggiore. — Si è parlato molto in questi ultimi tempi di un cambiamento nell'alto personale del corpo di stato maggiore. A più riprese venne annunziata e poi smentita la notizia che il F. M. L. barone Beck, comandante del corpo di stato maggiore fosse stato nominato aiutante dell'imperatore e che sarebbe stato sostituito dal F. M. L. Reilander. È certo che trattative in tal senso devono essere state fatte; in realtà però il barone Beck è rimasto, almeno per ora, comandante del corpo di stato maggiore, e venne invece sostituito al comando in 2°, Daublevski v. Sterneek, a cui venne affidato il comando d'una divisione, il maggior generale Antonio Galgoczy, comandante della prima divisione a Serajevo. Questi ha fama di essere uno degli ottimi generali dell'esercito. A 36 anni promosso colonnello di stato maggiore, venne preposto all'ufficio delle operazioni militari, e sotto la sua direzione vennero compiuti i lavori preparatorii per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, dopo la quale egli elaborò un progetto di riordinamento dell'esercito, in cui propugnava l'abolizione dei reggimenti di riserva. Quel progetto che sembrava in allora troppo radicale, servì in seguito di base al F. M. L. barone Blasits, già capo sezione al Ministero della guerra, per elaborare il progetto da cui ne scaturì il nuovo ordinamento dell'esercito. In seguito il colonnello Galgoczy ebbe il comando del 34° reggimento fanteria, e quindi il comando d'una brigata da montagna in Bilek, assumendo contemporaneamente la direzione politica nel sud-ovest dell'Erzegovina, dove diede prova di non comune talento amministrativo ed organizzatore. Il ritorno della tranquillità e della sicurezza in quelle provincie furono opera esclusiva di lui. La distruzione delle bande brigantesche, la costruzione di fabbricati, di caserme, di strade, il regime e la condotta delle acque attestano tuttora quale sia stata l'attività di Galgoczy. Nello scorso anno egli la-

sciava Bilek per assumere il comando della 4^a divisione fanteria in Serajevo, di dove venne ora chiamato a Vienna come comandante in 2^o del corpo di stato maggiore. Quantunque insignito delle maggiori onorificenze, ed amato e stimato nei circoli della corte, egli, austero magiaro, conduce una vita semplice al pari di un sottotenente, e non conosce altri bisogni ed altre soddisfazioni se non il lavoro ed il dovere spinti al grado più elevato. Sul suo talento e sulla sua attività si fa grande assegnamento.

Preparativi guerreschi. — Le dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri alle Delegazioni fin dallo scorso novembre, e l'eccitazione dell'opinione pubblica, specialmente in Ungheria, in seguito agli avvenimenti nella penisola balcanica, imponevano al governo di prendere le necessarie misure di precauzione in vista d'un eventuale conflitto colla Russia, tanto più che questa ultima potenza, se erano vere le notizie date dai giornali austriaci, non se ne stava inoperosa, ma accumulava in Polonia provvigioni straordinarie da bocca e da fuoco, aumentando altresì gli ordinari presidi.

Fra i provvedimenti presi a tal uopo dal governo austro-ungarico si deve annoverare anzitutto la chiamata anticipata all'istruzione della riserva di complemento dell'ultima classe di leva, chiamata che invece del 4^o aprile, come si usava negli scorsi anni, venne fatta per il 20 febbraio. In secondo luogo si devono notare le disposizioni date per accelerare la formazione dei ruoli e la costituzione dei reparti del landsturm; in terzo luogo il completamento dei materiali vari d'arredamento e d'equipaggiamento e spese d'altra natura dipendentemente dalle somme votate dalle Delegazioni; e dai due Parlamenti della monarchia; e di cui già abbiamo dato un cenno nella rassegna politica.

Dei 52 e $\frac{1}{2}$ milioni di fiorini votate dalle Delegazioni 16,200,000 erano già stati spesi in precedenza; 8,300,000 furono destinati per lavori già ordinati o da ordinarsi subito, perchè d'indilazionabile necessità. L'impiego degli altri 28,000,000 di fiorini non dovrebbe avere luogo che nel caso di assoluto bisogno proporzionatamente allo svolgersi della situazione politica, e coll'approvazione dei due governi della monarchia. Quali siano veramente le provviste ed i lavori ordinati colle menzionate somme non è possibile accertare, stantechè a tal proposito non venne fatta alcuna dichiarazione dal ministro della guerra, o per lo meno, non ne fece che a la Commissione del bilancio in seduta segreta. Sappiamo tuttavia che dei 24,500,000 di fiorini già spesi od in corso di spesa; 4,500,000 vennero impiegati per la marina, verosimilmente per provvista di materiale nautico, e per accelerare la costruzione di torpediniere in cantiere a Pola. Sui 28,000,000 di fiorini poi da spendersi eventualmente, saranno asse-

gnati alla marina altri 2,000,000 di fiorini. Coi 23,000,000 di fiorini già spesi per l'esercito sembra da quanto si può arguire che si siano fatte provviste di vestiario, e di quadripedi, e accelerati i lavori di difesa attorno a Przemyśl, ed aumentata la produttività ferroviaria di alcuni tronchi di ferrovia nella Gallizia mediante la posa di secondi binari in alcuni tratti. Non è improbabile altresì che si sia disposto per accelerare la costruzione del nuovo fucile adottato, e che a tal uopo possa esser impiegato se non in tutto, almeno in parte la rimanente somma a disposizione.

Relativamente alle somme che furono votate dai due Parlamenti della monarchia, e che ammontano a 12,014,655 fiorini per l'Austria ed a 7,460,000 per l'Ungheria non sappiamo che per la maggior parte furono destinate per il vestiario ed equipaggiamento del landsturm, e per il resto a completare l'armamento e l'equipaggiamento della landwehr.

Fra i provvedimenti preparatorii in vista d'una eventuale mobilitazione si può altresì annoverare, per quanto previsto dalla relativa legge, il censimento dei quadripedi, dei carri e delle vetture ordinato ed eseguito nel mese di gennaio.

Carri da munizioni per la fanteria e per i cacciatori. — Come abbiamo rilevato nella precedente relazione trimestrale il ministero della guerra aveva determinato di adottare, in sostituzione dello attuale carreggio munizioni dei corpi di fanteria e cacciatori, un nuovo modello di carro leggero tramato a due cavalli che possa seguire ovunque le truppe, assegnandone uno per compagnia, invece di due per battaglione come era prescritto finora coi carri di vecchio modello. La spesa prevista per i nuovi carri fu di 4,350,000 fiorini, e nel bilancio del corrente anno venne a tal uopo stanziata una prima rata di fiorini 270,000.

Secondo quanto afferma l'*Armeeblatt* del 29 marzo, il nuovo carro, il quale si compone di un avantreno e d'un retrotreno assumerà la denominazione di carro di munizioni per compagnie M. 1886, e porterà 7,000 cartucce circa, divise in 7 scompartimenti.

A misura della progressiva costruzione di questi carri, l'arsenale di Vienna ne fa la distribuzione ai corpi. Transitoriamente ogni battaglione riceverà due dei nuovi carri, e conserverà uno dei carri di vecchio modello sino al cambiamento totale del carreggio. Il secondo carro da munizioni di vecchio modello che hanno i battaglioni passa già a far parte del parco di munizioni divisionarie che per tal modo viene ad essere aumentato di 14 o 15 carri da munizioni per fanteria.

Esperienze coi cannoni a tiro rapido. — In questi ultimi tempi vennero in Austria fatte numerose esperienze con cannoni a tiro rapido sistema

Nordenfolt, i quali, secondo l'inventore possono servire nelle opere di fortificazione, specialmente per la difesa dei fossi, sulle navi da guerra, ed anche come artiglieria da campagna e da montagna. Il cannone è d'acciaio, e, a seconda dello scopo, varia fra un calibro di 32 e di 57 millimetri. Il cannone da campagna ha un calibro di millimetri 47, e le esperienze fatte in Austria sembra che avessero principalmente lo scopo di accertare la convenienza o no di adottarlo come artiglieria al seguito delle divisioni di cavalleria. Pare che i risultati ottenuti non siano stati guari soddisfacenti, in causa della poca efficacia contro gli ostacoli, e specialmente dell'eccessivo rinculo, il quale paralizzerebbe in gran parte gli effetti del tiro accelerato. Tuttavia il ministero della guerra, se son vere le notizie date da qualche giornale, avrebbe ordinato l'acquisto di uno o due di tali cannoni, per cui è da ritenersi che il periodo delle esperienze non sia ancora ultimato.

Armamento dei furieri delle truppe a piedi. — Finora i furieri di servizio nella fanteria e nei cacciatori erano armati di fucile al pari degli altri militari di truppa. Ora una sovrana disposizione ha determinato che col principio dell'anno in corso i furieri abbiano ad essere armati colla sciabola da ufficiale di fanteria e col revolver, anziché col fucile.

Nuovo fucile modello 1886. — Il nuovo fucile a ripetizione sistema Mannlicher adottato dall'esercito austriaco, assumerà la denominazione regolamentare di *fucile modello 1886*.

Esercitazioni dei riservisti. — Parecchi giornali hanno annunciato che il ministero della guerra ha già diramato ai comandi territoriali le necessarie istruzioni per le esercitazioni degli uomini della riserva durante il corrente anno, e più precisamente al termine dell'estate.

In base a tali istruzioni saranno chiamati alle esercitazioni:

a) Gli ufficiali e soldati della riserva appartenenti alle classi assentate negli anni 1882, 1880 e 1878.

b) I volontari d'un anno, ufficiali o non, ascritti alla riserva, ed appartenenti ad altre classi, i quali per prolungato servizio sotto le armi furono assegnati alla riserva con legame di servizio inferiore ai 7 anni, ed hanno tutt'ora l'obbligo di intervenire a più esercitazioni.

c) Gli ufficiali e soldati della riserva che dovevano prendere parte alle esercitazioni dello scorso anno, e che per qualche motivo ottennero il rinvio alla prossima chiamata.

La durata delle esercitazioni sarà per gli ufficiali di 4 settimane, e per

gli uomini di truppa di 13 giorni, eccezione fatta per i riservisti di cavalleria per quali il periodo d'istruzione durerà 28 giorni. Per quei riservisti poi della fanteria e dei cacciatori, i quali saranno destinati a prender parte alle grandi manovre autunnali, la durata del periodo di presenza sotto le armi verrà più tardi determinata dal ministero della guerra.

Movimenti di truppa. — Con sovrana determinazione pubblicata in dicembre, il battaglione cacciatori di landwehr Korneuburg N. 2, venne trasferito da Stockerau a Vienna, a datare dal 1° gennaio.

Colla stessa data il comando dell'84ª brigata fanteria di landwehr ungherese venne trasferito da Vinkovci ad Agram.

Parimenti la 4ª mezza brigata di landwehr ungherese ed il 2º battaglione della mezza brigata stessa vennero traslocati da Borosjenò a Grosswarden.

Secondo notizie poi desunte da un giornale della Dalmazia, al principio del testè spirato marzo i 2 battaglioni del 22º reggimento fanteria che già da vari anni si trovavano di stanza a Ragusa, vennero inviati alle bocche di Cattaro, e per contro a Ragusa venne inviato un battaglione del 76º reggimento fanteria. La radiazione dal numero delle piazze forti del porto fortificato di Ragusa-Gravosa, ed i preparativi militari del Montenegro hanno verisimilmente dato origine a questi ultimi movimenti.

LIBRI E PERIODICI

Neue militärische Blätter — 1° trimestre 1887.

In memoria del barone v. Wolfferdorf, difensore di Torgau nel 1759. — Conni biografici.

L'istruzione della compagnia nel tiro. — Si premette che l'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco dà una grande importanza all'ammostramento individuale, e che i risultati di questo dipendono dal modo con cui viene impartito; quindi l'autore, entrando in minuti particolari, espone il metodo che, a suo modo di vedere, dovrebbero seguire.

La relazione dello stato maggiore prussiano sulla campagna del 1864. — È una recensione dell'opera recentemente pubblicata col titolo: *La guerra tedesco-danese nel 1864*, redatta dallo stato maggiore prussiano (1° volume). L'autore della recensione premette che sono passati più di 22 anni dalla guerra del 1864, e che nel frattempo la Prussia ebbe a sostenerne due maggiori: quella del 1866 e quella del 1870-71; ma che non per questo è cessato l'interesse per la prima; dalla quale si presero le mosse per giungere alla costituzione dell'impero germanico; che per quanto poi riguarda la storia di detta guerra, il tempo trascorso andò tutto a profitto del lavoro; tanto più che la maggior parte dei capi i quali ebbero comandi superiori nella guerra stessa essendo morti, gli scrittori ebbero una libertà di giudizio che in caso diverso sarebbe loro mancata. Perciò se la relazione della campagna del 1864 è inferiore a quella della campagna 1870-1871 per la mole del lavoro, non è in nessuna guisa inferiore per merito.

Ciò premesso, si entra nell'esame particolareggiato dell'opera capitolo per capitolo.

I volontari inglesi. — L'Inghilterra, considerata militarmente, tiene (dice l'autore) un posto speciale. È la sola fra le grandi potenze europee che non abbia adottato il servizio generale obbligatorio.

Nella sua posizione insulare, protetta da una potentissima flotta, l'Inghilterra crede che il compito principale del suo esercito permanente sia la difesa delle colonie. Perciò non abbisogna di molti soldati, ma di soldati a lunga ferma, che abbiano il tempo di acclimatarsi nelle colonie, e non facciano sprecare tempo e danari in viaggi di andata e ritorno con brevi permanenze. Per questo motivo e per l'avversione che gli Inglesi hanno al servizio militare, l'Inghilterra conserva il sistema degli assoldamenti, come era in vigore anche negli altri Stati d'Europa alcuni secoli fa; prende a servizio uomini come un signore domestici. A quanto pare è lontano il giorno in cui l'Inghilterra cambierà sistema, salvoché venga presto il tempo in cui qualche dura lezione glielo faccia cambiare.

I difetti di questo sistema si rendono ogni giorno più evidenti. Da qualche anno la merce uomo è diventata carissima, e la buona non si vende. Nello stesso tempo di pace l'Inghilterra trova difficoltà a mantenere al completo il suo esercito; che cosa sarebbe in tempo di guerra?

Quindi l'autore prende a minuto esame l'ordinamento militare inglese, fermandosi specialmente sui volontari, ai quali è commessa la difesa del suolo della patria. La conclusione è che questi volontari potranno fare la parte che fecero, nel 1870-71, i franchi tiratori francesi, se si troveranno in condizioni simili; ma non potranno mai arrestare un grosso corpo d'invasione, se per caso possibile, ma non probabile, riuscisse a mettere il piede sul suolo inglese.

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia. — (Continuazione).

L'assedio di Londra nel 188.... — È la recensione di un'opera con questo titolo. I libri che hanno per tema battaglie immaginarie (dice l'autore della recensione) sono una specialità inglese. Si cominciò colta *battaglia di Dorking*; poi venne la *battaglia navale di Porto Said*; poi la *battaglia di Londra*; ora l'*assedio di Londra*. Tutti questi scritti o hanno per oggetto di criticare l'opera del governo, o di chiamare l'attenzione sui pericoli dell'attuale sistema militare.

Una disposizione francese nelle manovre del 1886. — Si riporta un ordine del giorno del generale Lewal, comandante del X corpo d'armata, il quale vieta che le manovre abbiano ad interrompersi per distribuire il rancio, e che gli ufficiali si siedano a tavola per far colazione, dovendo tutto alle manovre succedere come in campagna.

L'articolista tedesco dice che quest'ordine dà un'idea delle condizioni dell'esercito francese, nel quale sono necessari simili ordini, ed aggiunge i commenti fatti in proposito da vari giornali francesi.

Dalla Francia. — Corrispondenza in cui si fa la rassegna dei fatti militari più importanti che ebbero luogo negli ultimi mesi del 1886.

L'esercito russo. — Ecco un sunto di questo interessante studio.

Il punto più debole dell'esercito russo sta nella costituzione del corpo degli ufficiali. Ed è su questo punto che l'imperatore Alessandro III concentrò tutta la sua attenzione, quando intraprese la riforma dell'esercito.

Anche oggidì gli sforzi del potere centrale tendono a rendere omogeneo più che sia possibile, il corpo degli ufficiali: ed è difficile dire sino a qual punto siasi raggiunto lo scopo. Raggiungerlo interamente sarà forse impossibile, perchè le circostanze locali, le abitudini ereditarie, le condizioni politiche e sociali, sono e saranno ancora per lungo tempo ostacoli insormontabili a conseguire, nel corpo degli ufficiali, una piena omogeneità.

Ma quand'anche si riuscisse a fare accettare le riforme necessarie, quand'anche gli ufficiali si reclutassero solo in una classe e tutti avessero la stessa coltura generale, basterebbe il diverso carattere tradizionale dei vari corpi per creare profonda divergenza.

La nascita e le condizioni di fortuna hanno un gran peso per la destinazione di un ufficiale a un corpo piuttosto che ad un altro; poi vengono l'educazione e le cognizioni, ma anche queste in gran parte dipendono dalla posizione sociale.

Perciò una parte dell'esercito possiede ufficiali ben educati e bene istruiti, ai quali si danno le migliori guarnigioni dell'impero, dove hanno il mezzo di maggiormente estendere le loro cognizioni; un'altra parte dell'esercito consta di corpi disgraziati, che hanno ufficiali poveri di spirito e di denari, e tengono abitualmente guarnigione in piccole città di provincia, spesso in miseri villaggi, ove a poco a poco gli ufficiali deteriorano fisicamente e moralmente, e perdono anche quelle poche cognizioni che hanno.

Si aggiunga che gli ufficiali della fanteria di linea toccano un soldo meschino, e hanno la scoraggiante prospettiva di arrestarsi al grado di capitano. Quelli tra costoro che arrivano al grado di colonnello sono rarissimi. Tutti gli alti gradi sono riservati agli ufficiali che provengono dalla guardia e dallo stato maggiore. In tal modo si spiegano facilmente le aderenze che il nichilismo trova fra gli ufficiali.

Non si potrebbe senza ingiustizia disconoscere che lo czar ha fatto molto in questi ultimi anni per estinguere queste legittime cause di malcontento; ma non pare che finora i risultati abbiano corrisposto alle speranze. Le riforme d'altra parte si legano alla questione pecuniaria, e questa è una questione spinosa in Russia e altrove.

Oggidì il vantaggio di un grado, per gli ufficiali della giovane guardia, e quello di due gradi per gli ufficiali della vecchia guardia, sono scomparsi; solo la vecchia guardia conserva ancora due prerogative: la prima consiste in ciò che non vi esiste il grado di tenente colonnello; la seconda

è che un comandante di compagnia in questo corpo può avere il grado di colonnello, senza avere mai comandato un reggimento.

Per assicurare, fino ad un certo punto, la perequazione nelle carriere, venne recentemente stabilito che gli avanzamenti non sarebbero più fatti nell'interno di ogni singola divisione, ma per zona d'avanzamento. A tal uopo l'impero è stato diviso in tre grandi circoscrizioni: la Russia europea, la Siberia, e l'Asia centrale.

I sottotenenti sono promossi di diritto tenenti dopo quattro anni e restano nello stesso reggimento.

Varie misure di competenza dei comandanti di corpo d'armata vennero prese allo stesso scopo di rialzare il morale degli ufficiali e diminuire il malcontento. Si citano fra le altre: la diminuzione delle sinecure dei generali, la creazione di biblioteche e di circoli per gli ufficiali, le riforme dei regolamenti.

Per aver pronto una riserva di ufficiali in caso di guerra si è prescritto, come in altri eserciti, che un ufficiale che si ritira prima d'aver raggiunto il numero d'anni stabilito, continui ad appartenere all'esercito come ufficiale di riserva.

Veniamo ora al soldato. A prima vista il soldato russo non fa buona impressione. È lento, pesante, mal vestito. Ma considerato da vicino, si trovano in lui qualità militari preziose. Egli ubbidisce ciecamente, sopporta senza mormorare ogni specie di fatiche e di privazioni, si mostra sensibile alle buone parole e fa prova di un'estrema tenacità nel combattimento. Il grande appunto che gli si può muovere è di essere poco istruito anche militarmente.

Sarà sempre difficile, per non dire impossibile, colla brevità delle ferie attuali, dare una solida istruzione militare a enormi masse di reclute ripartite in guarnigioni prive di ogni risorsa. Inoltre il debole effettivo delle compagnie, che raramente riescono a portare in piazza d'armi più di 60 uomini, esercita sull'istruzione una perniciosa influenza.

Il periodo dell'istruzione all'aperto comincia a maggio per chiudersi in settembre. In questo tempo le truppe sono per la massima parte riunite nei campi, dove eseguono le varie manovre e le esercitazioni a fuoco. Queste manovre in comune sono eccellenti, ma non possono tener luogo di una seria istruzione elementare. Oltre a ciò le truppe stanziate nel Caucaso e in altri paesi dell'impero non possono recarsi ai campi d'istruzione che una volta ogni due anni.

Dando uno sguardo complessivo alle tre armi principali, si osserva quanto segue:

La fanteria marcia bene, benché con passo più corto che la fanteria te-

desca. Ha progredito molto nel tiro, grazie al nuovo regolamento e alle cure che il comando ha messo in questo ramo d'istruzione. Il fucile Berdan, ond'essa è armata, è un'arma eccellente, benchè inferiore al Mauser trasformato in arma a ripetizione.

L'artiglieria da campagna ha un buon materiale (cannoni Krupp in acciaio). Essa fece, dopo l'ultima guerra russo-turca, notevoli progressi nel tiro, e sembra la più istruita delle tre armi. Si può soltanto rimproverare al suo materiale di essere pesante e poco maneggevole.

Quanto alla cavalleria nessun'altra potrebbe rivalleggiare con essa sotto il rapporto della bontà dei cavalli e del numero degli uomini esercitati a cavalcare, prima di venire sotto le armi. La ricchezza cavallina del paese è valutata a 20 milioni di capi. La cavalleria russa ha formato in ogni tempo divisioni autonome. La forza degli squadroni in uomini e cavalli è la stessa sul piede di pace come sul piede di guerra; ciò che le assicura, in caso di guerra, un prezioso vantaggio sulla cavalleria avversaria.

La situazione di questa cavalleria è tanto migliore in quanto che i cavalli, in tempo di pace, le sono inviati già addestrati dalle truppe dei depositi.

Ciò che caratterizza la cavalleria russa, si è che non solo vennero ristabiliti gli antichi reggimenti di dragoni col loro armamento e il modo di combattere di una volta, ma vennero trasformati in dragoni anche la maggior parte di cavalleria d'altra specie.

Nel combattimento ordinario di questa specie di cavalleria, un cavaliere tiene cinque cavalli a mano, gli altri combattono appiedati. I Russi sperano grandi risultati da questa maniera di combattere, nella quale il cavallo serve quasi unicamente come mezzo celerissimo di trasporto.

L'autore conchiude dicendo che nessuno potrebbe dare un giudizio fondato sul valore complessivo di quest'enorme massa di truppe che costituisce l'esercito russo. La prova di una grande guerra è la sola che possa togliere ogni dubbio.

Pensieri sul fucile a ripetizione. — Esaminati i vantaggi e gli svantaggi di quest'arma, l'autore conchiude: il cambiamento del fucile deve andare unito ad un alleggerimento dello zaino. Il peso diminuito mediante riduzione degli oggetti che il soldato porta con sé, deve essere compensato con cartucce. Cento o centoventi cartucce per uomo sono assolutamente necessarie, perchè il fucile a ripetizione non diventi un miglioramento illusorio.

Nel rifornimento delle cartucce, sul campo di battaglia, massime in combattimento offensivo, c'è poco da sperare. Bisogna contare su quello che il soldato ha con sé. Ma il zaino del soldato ha raggiunto un limite di

peso, oltre il quale non si può andare, senza fare del soldato una bestia da soma. A rendere meno sensibile questo peso non giova la cresciuta istruzione; la disciplina e l'abitudine giovano solo a farlo sopportare; ma se si vuole aumentarlo accrescendo il numero delle cartucce (il che è di suprema necessità) bisogna d'altra parte diminuirlo, sacrificando qualche altro oggetto, quantunque utilissimo.

Dall'Inghilterra. — Corrispondenza nella quale si fa una rassegna dei fatti d'importanza militare, avvenuti in Inghilterra e nelle sue colonie durante gli ultimi mesi dell'anno scorso.

Berenbust. — È il nome di uno scrittore militare vissuto ai tempi di Federico II. Si fa un esame critico delle opere di questo scrittore, e un cenno biografico di lui.

Giudizi francesi sulle manovre francesi e sulle tedesche. — Si riportano e commentano brani di giornali francesi sulle grandi manovre francesi e su quelle tedesche nell'autunno del 1886.

Il ministro Boulanger. — L'anno 1886 in Francia può chiamarsi (dice l'autore) l'anno del ministro Boulanger. È quindi interessante dare uno sguardo a quanto egli ha fatto in ordine alla disciplina, all'ordinamento, al sistema di avanzamento, all'amministrazione militare, all'istruzione, all'educazione, al contegno dell'esercito francese, alle disposizioni speciali riguardanti la fanteria, la cavalleria, la gendarmeria, le scuole, la milizia territoriale, ecc., ecc.

L'autore passa in rivista questi diversi rami dell'attività del ministro della guerra in Francia e conchiude che non c'è da meravigliarsi se i Francesi vedono in lui l'uomo dell'avvenire.

Un giudizio imparziale sulle esperienze di Bukarest. — A Bukarest si sperimentarono due torri corazzate, una di fabbrica francese, l'altra di fabbrica tedesca, e sul risultato di queste esperienze corsero, per la stampa, giudizi diversi, secondochè partivano da penna francese o da penna tedesca. Il giudizio che qui si riporta, come imparziale, è di una commissione di ufficiali olandesi che assistette alle esperienze.

Le grandi manovre francesi nel 1886. — Esaminate queste manovre nei loro particolari, si viene al seguente giudizio complessivo. Le grandi manovre autunnali diventano sempre più famigliari in Francia. Ufficiali e soldati trovano piacere in esse, e sono contenti di questa interruzione al servizio ordinario delle guarnigioni. Solo pochi ufficiali della vecchia scuola continuano a negare l'utilità di queste manovre; ma il motivo della loro avversione sono gli sforzi fisici e intellettuali che esse richiedono.

Un giudizio francese sulle manovre tedesche nel 1886. — Si riporta un giudizio del *Progrès militaire*, dal quale stralciamo il seguente brano:

« L'ufficiale, in Germania, è un Dio: l'imperatore è soprattutto il primo ufficiale dell'esercito. Tutti gli onori sono per gli ufficiali di qualsiasi specie: esercito permanente, landwehr e riserva. È solo per il grado militare cui è assimilato che un impiegato può essere invitato a Corte. Bismark non lascia mai il suo uniforme di generale di cavalleria. L'ufficiale è considerato come l'educatore della nazione armata. Nell'ultima guerra ha dimostrato di saper pagare di persona. Le perdite in ufficiali (tenuto conto della proporzione) furono molto maggiori che quelle della truppa; perciò con piena ragione i primi onori toccano all'ufficiale.

La battaglia di Porto Said. — Recensione di un libro con questo titolo, nel qual libro si finge una battaglia fra la flotta inglese e la francese, e la sconfitta della prima. Il libro è di autore inglese ed ha per scopo di mostrare la deficienza della flotta inglese.

Storie reggimentali francesi. — Si dice che da qualche tempo le storie reggimentali in Francia si moltiplicano. Queste storie non solo sono scritte in modo da poter essere lette da chiunque abbia un po' d'istruzione, ma contengono, esposta in modo chiaro e abbastanza particolareggiato, la parte presa dai singoli reggimenti nelle singole campagne, cosicché gli scrittori di storia militare possono servirsi di queste storie reggimentali come di preziosa fonte di documenti e di notizie.

Sull'equipaggiamento degli ufficiali in campagna. — Si tratta di ciò che può essere più necessario agli ufficiali in campagna, cominciando da un ordigno per far arrostita un pezzo di carne e venendo fino alle Lende antisetetiche.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 1° trimestre 1887.

La campagna del 1805 in Baviera, in Tirolo ed in Moravia. — HETTMAN, tenente. — Monografia storica, che si dice redatta su documenti ufficiali, e nella quale l'autore pone specialmente in rilievo la parte avuta in detta guerra dalle truppe bavaresi.

La guerra per la liberazione degli Slavi (1877-78). — Narrazione tratta dalle memorie postume del generale Sotow, che comandava in detta guerra il IV corpo d'armata russo.

I telegrafi da campagna. — TREUENFELD. — Si premette che la questione dei telegrafi da campagna diventa sempre più importante. Le opinioni sono ancora discordi intorno a vari punti. V'è chi sostiene la convenienza

che la rete dei telegrafi in campagna sia formata di semplici fili metallici isolati su stanghe, o v'è chi sostiene la necessità di usare *cavi*, cioè fili metallici fasciati con sostanze isolanti da stendersi a terra. Non è neppure stabilito, in modo uniforme presso tutti gli Stati, se il telegrafo da campagna debba unire soltanto il quartier generale principale coi quartieri generali di corpo d'armata e di altri grandi corpi autonomi, o se debba estendersi fino ai quartieri generali di divisione, e se i vari quartieri generali debbano essere in diretta comunicazione telegrafica fra loro, e se, no la cerchia dello stesso corpo, debbano essere uniti fra loro i vari reparti, ecc. ecc. Ciò posto, l'autore espone partitamente l'ordinamento e il materiale dei telegrafi da campagna nei principali Stati d'Europa.

Le fortificazioni della Russia europea. — OBERMAIZ, capitano. — I confini della Russia europea (dice l'autore), sono quasi da tutte le parti confini naturali: a sud il Mar Nero e il Caucaso, ad est il Caspio, il fiume Ural e i monti Urali, a sud (verso la Rumenia) il Pruth, a nord il Mar Glaciale, a nord-ovest (verso la Svezia) i fiumi Tava e Tornea ed il Baltico; solo verso la Germania e l'Austria il confine è in gran parte artificiale ed aperto. Però la Russia possiede nelle zone di terreno, che vengono immediatamente dietro il confine, importanti linee fluviali, che, collegate a paludi e a fortificazioni, costituiscono un eccellente sistema di difesa.

Quantunque anche per gli altri Stati europei si abbiano notizie poco precise intorno allo stato delle fortificazioni, però l'incertezza a riguardo di questi è assai minore che a riguardo della Russia. Negli altri Stati la stampa giornaliera, i bilanci, le discussioni parlamentari offrono dati cotti, insieme riuniti, permettono di venire a conclusioni approssimativamente vere; ma queste fonti di notizie mancano in Russia. Ivi le questioni che interessano la difesa dello Stato non si trattano in pubblico, e al pubblico giungono soltanto comunicazioni incomplete, confuse e spesso appositamente falsate.

Cionondimeno è certo che in Russia da vari anni si lavora a riformare il sistema delle fortificazioni secondo le esigenze della guerra moderna, per quanto almeno le condizioni finanziarie lo permettono. Se questi lavori sieno fatti secondo un piano unico e quale esso sia, non è ben noto; ma il sapere che a capo della Commissione che fece i relativi progetti vi era il generale Tottleben, lascia credere che si lavorò con giusti criteri.

Ma, quando che sieno i disegni, da molti indizi è lecito ritenere che lo stato delle fortificazioni russe non si trova ancora in corrente coi progressi dell'arte fortificatoria, anzi pare che, per ragioni finanziarie, si lavori più a restaurare e riformare le fortificazioni antiche, che ad impiantare

sistemi nuovi; naturalmente le piazze sul confine occidentale sono quelle a cui maggiormente sono rivolte le cure del Governo russo.

Segue un breve cenno delle somme che (per quanto è a cognizione del pubblico), vennero destinate in questi ultimi anni a lavori di fortificazione; quindi si fa una particolareggiata descrizione dello stato attuale (quale si conosce) delle fortificazioni della Russia europea, su tutta la linea dei suoi estesissimi confini.

Rimarchevoli pubblicazioni sul servizio di campagna.— È un esame comparativo di vari scritti, recentemente pubblicati in Germania, su questo argomento.

Riordinamento delle forze militari della Turchia. — La Turchia sta riordinando le proprie forze. Si è preso a modello il sistema militare tedesco e si cerca d'accostarvisi quanto è possibile, senza urtare con usi e tradizioni che bisogna rispettare, perchè sono una forza. Ciò per quanto riguarda l'ordinamento delle forze mobili. In quanto alla difesa territoriale, allo sbarramento degli stretti e alle costruzioni navali, la Turchia ha adottato intieramente i sistemi moderni.

Non può dirsi che finora la Turchia non avesse ordinamento militare. Il numero di truppe messo in campo con sufficiente prontezza, durante gli ultimi contrasti colla Grecia, prova che la forza della Turchia merita più considerazione di quello che generalmente si crede. In quest'occasione la Turchia aveva mobilitato 21 divisioni con 43,500 uomini, 4,200 cavalli e 48 pezzi ciascuna. Oltre a ciò erano sotto le armi altri 423 mila uomini di truppe di guarnigione; in totale più di 400 mila uomini.

Il nuovo ordinamento militare ha resa necessaria qualche modificazione alla legge di reclutamento; ma è un errore il credere che sia stato introdotto in Turchia il servizio generale obbligatorio. Propriamente parlando, il principio che ogni Mussulmano deve difendere lo Stato fu sempre riconosciuto in Turchia; è anzi un precetto del Corano. Ma nell'applicazione di questo principio si ammettevano molte eccezioni, e una gran parte di esse rimasero nella nuova legge. Con questa si è aumentato il tempo dell'obbligo al servizio nell'esercito da campagna e il contingente annuale; il quale però non resta tutto per lo stesso tempo sotto le armi.

L'obbligo dura dal 20° al 40° anno di età. Certo che, per una guerra offensiva la maggior parte delle forze, che questa legge mette a disposizione dello Stato non sarebbe utilizzabile; ma giova considerare che l'impero turco avrà da sostenere soltanto guerre difensive, e che a questa specie di guerre i Turchi hanno un'attitudine speciale.

La difficoltà principale al buon ordinamento dell'esercito turco fa sempre la cattiva finanza. Ma le ottime qualità del soldato rendono pos-

sibile di fare, con poca spesa, ciò che non si potrebbe altrove. Non v'è soldato che costi meno del turco, che sopporti meglio la mancanza di cibo, di soldo, di vestiario, gli strapazzi e i cattivi trattamenti di qualsiasi specie. Secondo la nuova legge, fino al 27° anno il soldato appartiene all'esercito di prima linea; dal 27° al 34° alla riserva; dal 34° al 40° all'armata territoriale. Gli abitanti di Costantinopoli e dintorni immediati sono esenti dall'obbligo del servizio; i cristiani di tutto l'impero possono esentarsi mediante pagamento di una piccola tassa.

Il numero dei giovani che raggiungono l'età in cui comincia l'obbligo al servizio, sale annualmente a circa 420 mila. Anche dedotti gli esenti e gli inabili, ne restano sempre più di quelli che lo Stato può mantenere. Perciò si divide il contingente in due parti, ed una è iscritta nella riserva. La forza sotto le armi in tempo di pace è stabilita in 440 mila uomini. Per mantenere a numero questa forza, basta un contingente annuale di 47 mila uomini.

Il reclutamento è fatto col sistema territoriale. L'impero venne diviso in dodici circoscrizioni, ciascuna delle quali dà le truppe per un corpo d'armata. Ogni circoscrizione di corpo d'armata è divisa in quattro circoscrizioni di reggimento e ciascuna di queste in 46 circoscrizioni di battaglione. I cacciatori, la cavalleria, l'artiglieria e il genio sono reclutati su tutta la circoscrizione del corpo d'armata.

Ogni circoscrizione di reggimento dà in tempo di guerra per l'esercito da campagna 4 battaglioni di *Muassaf* e 4 di *Redif* di prima linea; 4 battaglioni di *Muassaf* e 4 di *Redif* di seconda linea; 2 battaglioni di *Muassaf* e 2 di *Redif* di complemento.

In tempo di pace si trovano sotto le armi solo i battaglioni di *Muassaf* di prima linea.

Una delle principali innovazioni del nuovo ordinamento è l'aumento della cavalleria. Essa deve constare di 38 reggimenti su 4 squadroni (salvo uno su cinque squadroni). Colla cavalleria curda e circassa si calcola che in tempo di guerra si possono mettere in campo 400 mila cavalieri.

L'artiglieria da campagna e da montagna contano complessivamente 426 batterie. L'artiglieria da fortezza conta 8 battaglioni su 4 compagnie ciascuno.

Seguono notizie sulle truppe accessorie, sui vari servizi, sull'armamento, ecc., ecc. Indi l'autore conchiude:

Il nuovo ordinamento, senza aggravare le finanze, aumenta la forza numerica dell'esercito e provvede meglio all'istruzione della truppa; col discentramento e colla preparazione dei quadri di riserva, rende più fa-

cile e spedita la mobilitazione, permette di opporre fin dal principio di una campagna numerosi corpi di cavalleria all'invasione nemica.

Le operazioni del corpo del generale Horcatovic nella guerra serbo-turca 1876-78. — GORVICH. — L'autore dice che per scrivere la storia della guerra serbo turca 1876-78, mancano documenti di cui potersi fidare, e che perciò crede di rendere un servizio alla storia militare con questa monografia redatta su dati e notizie raccolte da ufficiali serbi che presero parte a detta guerra.

Si tratta di monografia piuttosto estesa: nelle puntate del primo trimestre ve n'è solo una parte.

Il nostro regolamento d'esercizi. — Si passano in rassegna vari scritti che trattano del Regolamento d'esercizi in vigore nell'esercito tedesco.

Sulle fortificazioni. — SCHEIBERT, maggiore. — Si risponde a varie osservazioni e critiche fatte ad una pubblicazione dell'autore su questo argomento.

L'istruzione della fanteria svizzera nel tiro. — Poichè quasi tutti gli Stati hanno adottato il fucile a ripetizione, non è senza interesse conoscere in qual modo si faccia l'istruzione nel tiro presso quello Stato che per il primo ha adottato quest'arma e che ha oramai in proposito una esperienza di 46 anni. L'istruzione nel tiro in Svizzera ha luogo nelle seguenti scuole:

1° nelle scuole delle reclute; ogni anno per la durata di sei settimane;

2° nei corsi di ripetizione; pel contingente di prima linea; ogni due anni, per la durata di 46 giorni.

3° nei corsi di ripetizione della landwehr; ogni quattro anni per la durata di sei giorni.

Oltre a ciò gli ufficiali inferiori, i sottufficiali che portano fucile e i soldati di fanteria sono obbligati, nel tempo che non hanno altra istruzione militare, di esercitarsi al bersaglio, sia presso le società di tiro, sia in esercitazioni speciali che durano tre giorni.

Per i sottufficiali vi sono poi ancora altri esercizi nelle scuole dei sottufficiali, e per gli ufficiali nelle scuole degli ufficiali, i quali esercizi durano quattro settimane.

L'istruzione sul tiro nelle scuole delle reclute si divide in teoria del tiro, esercitazioni nel tiro di precisione e tiro di combattimento. Della teoria si danno solo i principii indispensabili: la maggior importanza si dà alle esercitazioni pratiche.

Al tiro precedono esercitazioni nel maneggio del fucile e nel punta-

mento al cavalletto. Il tiro al bersaglio non comincia, se non il quattordicesimo giorno d'istruzione. Un uomo non deve sparare più di 20 cartucce al giorno. I tiri si fanno a distanze varie tra i 150 e gli 800 metri, e da varie posizioni, in piedi, in ginocchio e coricati.

Queste esercitazioni poi si ripetono presso le società di tiro sovvenute dal governo.

Nei tiri di combattimento il fucile viene usato specialmente come fucile a ripetizione, cioè si sparano le cartucce del magazzino, e gli spari si succedono ora lentamente, ora rapidamente.

È prescritto che alla distanza di 1200 metri non si tiri più se non contro batterie; contro bersagli maggiori si tira fino a 1600 metri. Ma a questa distanza non si impiega se non il fuoco a salve.

Dopo il 1874, epoca in cui fu introdotto in Svizzera il nuovo ordinarmento militare, le esercitazioni di tiro al bersaglio ebbero, in questo paese, un costante sviluppo, dovuto in parte all'influenza delle società di tiro, e in parte anche maggiore all'istruzione che in proposito si fa alle reclute.

Il Direttore
TANCHEDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

PROFONDITÀ DELLE COLONNE

NELLE STRADE DI MONTAGNA

Determinare la profondità di una colonna lungo le strade di montagna, mulattiere, acclivi e difficili, o sentieri; e da questa profondità dedurre qualche dato generale sulla potenzialità logistica delle strade alpine: ecco lo scopo di questa Memoria.

I.

Riteniamo intanto come base che:

1° Le strade mulattiere alpine costringono alla marcia per uno. Anche lungo un'ottima mulattiera basta un ponticello, un passaggio che infranga la continuità di ottima mulattiera, per infrangere la continuità della marcia e allungare la colonna.

Si dovrà pertanto commisurare la profondità di una colonna non in base alla natura media delle strade che si percorrono, ma in base ai tratti di più difficile percorso.

2° Le profondità debbono dapprima essere valutate in chilometri, ma per avere un dato pratico debbono essere ridotte in ore di marcia.

La profondità e la distanza a percorrersi, espresse in ore, sommate assieme sono i veri dati dai quali desumere la possibilità di percorrere quella distanza in un giorno con una colonna di forza determinata, oppure la necessità di spezzare la colonna in due o più scaglioni.

In via normale come punto di partenza per calcolare la profondità è attendibile il dato di 2 metri di distanza da un uomo all'altro quando si ha una pendenza media del 20 %, portando tale distanza a metri 2,50 quando la pendenza ascende al 30 %. Notisi che, nel piano, la distanza regolamentare da fila a fila è di metri 4,30.

La distanza normale da mulo a mulo è di metri 2, e metri 2,50 è la lunghezza del mulo; totale metri 4,50. È vero che la tendenza di certi muli a serrare l'uno contro l'altro restringe sovente la distanza a metri 3,50; ma se si considerano le distanze necessarie fra i vari riparti e gli allungamenti che derivano dalle brevi fermate per l'assestamento dei carichi, anche per muli bene equipaggiati, si vede che la distanza media di metri 4,50 da testa a testa non è eccessiva.

D'altronde ho osservato che la tendenza dei muli a serrare è piuttosto propria dei muli delle batterie, forse perchè stanno sempre insieme; mentre non si verifica ugualmente nei muli che si requisiscono, i quali vivono sparsi e separati l'uno dall'altro.

II.

In base a tali distanze una brigata di fanteria di 4,800 uomini occuperà almeno 9,600 metri di profondità. Se si aggiungono 160 muli necessari al trasporto di 2 razioni viveri, 400 muli per il trasporto del bagaglio indispensabile (a 3 $\frac{1}{2}$ circa per compagnia.... e comandi), 60 muli per trasporto di 30 cartucce per uomo (a 2,400 cartucce per mulo), 40 muli per il trasporto di 2 razioni di avena e finalmente 30 muli di riserva: in totale 390 muli, i quali a metri 4,50 per ciascuno danno 1,755 circa, quindi in cifra rotonda una profondità totale di metri 11,500.

Si suppone che le salmerie siano tutte riunite in coda della colonna. Ciò pare dettato dai seguenti criteri:

1° Per avere tutte le truppe combattenti vicine, quindi in grado di soccorrersi;

2° Perchè l'assegnare ad ogni riparto le rispettive salmerie porterebbe ad un qualche allungamento nella colonna, considerando che nelle discese la velocità di marcia dei muli diminuisce e quella degli uomini aumenta, e però tramezzando quelli in questi, il rallentare dei muli che precedono farebbe rallentare la marcia dei riparti che seguono;

3° Perchè pare non necessario che ad ogni tappa le salmerie raggiungano il rispettivo riparto. Le truppe possono portare seco 2 giorni di viveri, possono quindi essere rifornite durante un soggiorno o dopo una marcia più breve.

Vedremo in seguito quanta ragione di essere abbiano tali criterii e come siano modificabili.

Se infine si aggiungono ancora 2,500 metri di distanza tra l'avanguardia ed il grosso e si tiene conto delle distanze tra le varie unità e degli inevitabili allungamenti, ne risulta una profondità di colonna di circa 15 chilometri.

È in via normale che si calcola l'avanguardia, e quindi la quota di allungamento che essa porta nella colonna; perchè del resto in simili condizioni di marcia, come spiegherò in seguito, la ritengo non necessaria anzi dannosa.

È noto che una truppa impiega 3 ore per superare 4,000 metri di dislivello, il quale, nel caso supposto di una pendenza media del 20 % corrisponde a 5,4 chilometri di sviluppo (ipotenusa di un triangolo rettangolo che ha per cateti 4 e 5); per cui 15 chilometri corrispondono a 9 ore di marcia circa. Vale a dire che il tempo strettamente necessario ad una brigata per incolonnarsi è di 9 ore. E se si valuta la necessità di frapporre delle distanze piuttosto lunghe fra le maggiori unità, affinchè il minimo arresto o movimento non si ripercuota dalla testa alla coda della colonna, se si valuta il *grand'alt* — mettiamo tutto ciò ad un *minimum* di 3 ore — si avrà un totale di 12 ore, le quali rappresentano, in tempo, la profondità della colonna da testa a coda, più il tempo del *grand'alt*. Vale a dire 12 ore d'incolonnamento in cui il percorso è zero.

Supponendo ora di volere utilizzare tutta la giornata della stagione estiva dalle 4 del mattino alle 8 di sera per la marcia della brigata, ne risulta un margine di non più di 4 ore di percorso.

Per ottenere almeno 6 ore di percorso bisognerebbe partire un'ora prima, alle 3, e giungere colla coda a posto un'ora dopo, alle 9. Ma in pratica, trattandosi di marce continuate, è noto che partendo alle 4 antimeridiane è necessario giungere alla tappa non dopo le 3 o le 6 pomeridiane; totale da 13 a 14 ore di movimento ed è già troppo. Facendo ora il caso più favorevole all'incolonnamento, cioè che importi 9-10 ore a vece di 12, ne risulta un percorso che non oltrepassa le 4 ore.

Questo minimo di percorso è dato dal caso in cui la colonna sia riunita tutta al punto di partenza e voglia riunirsi di nuovo tutta al punto di arrivo alla tappa; è il caso meno favorevole.

Il massimo di percorso è dato dal caso in cui la natura del terreno permetta alla colonna di accampare tutta lungo la sua profondità, cioè permetta ai suoi riparti di accampare tutti a fianco della strada, tanto all'atto della partenza quanto all'atto dell'arrivo; è il caso più favorevole.

Tra questi due estremi, in ragione del numero e capacità degli accampamenti, oscillano i percorsi, cioè le lunghezze delle marce che si possono ottenere dalla brigata in una giornata.

In una parola la distanza percorribile dalla brigata lungo un'ottima mulattiera, se si calcola la facoltà di accampare lunghesso la strada, è assai variabile; ma di fatto poi, pensando bene al terreno di montagna, è ben poco considerevole: da 4 a 5 ore, ossia mezza giornata di marcia.

III.

È ben poco considerevole, abbiamo veduto, supponendo la pendenza media del 20 % cogli uomini a 2 metri l'uno dall'altro e i muli a metri 4,50.

Vediamo ora cosa succede alla pendenza media del 30 % cogli uomini a metri 2,50 di distanza e i muli a metri 5,50.

Ai 13 chilometri di profondità risultati nel primo caso non s'ha che da aggiungere metri 0,50 moltiplicato per lo stesso numero che rappresenta gli uomini e 1 metro moltiplicato per lo stesso numero che rappresenta i muli. Ne risulta una profondità di 17 a 18 chilometri.

Ma se in 3 ore si superano 1,000 metri di dislivello, che al 30 % di pendenza corrispondono a 3,480 metri (ipotenusa di un triangolo rettangolo che ha per cateti 1,000 metri e 3,333 metri), per percorrere 17 a 18 chilometri si richiedono da 13 a 16 ore.

Aggiungendo qui pure 3 ore per gli intervalli fra le maggiori unità e pel *grand-alt* si ha una profondità di 18 a 19 ore.

Per il che la brigata riunita al punto di partenza e che volesse riunirsi al punto di arrivo potrebbe percorrere una distanza *eguale a zero*, non bastando tutta la giornata per incolonnarla.

Si dovrebbe dunque, come si è detto per il primo caso, e a ragione maggiore, accamparla scaglionata su di una grande profondità se la natura del terreno lo permettesse — ed è naturale che trattandosi di terreno attraversato da mulattiera mediocre lo permetta meno — oppure dimezzarla nei suoi due reggimenti.

Ciascun scaglione, composto di un reggimento colle rispettive impedimenta, occuperebbe una profondità di circa 9 ore compreso il *grand-alt* e potrebbe, calcolandosi la giornata di 16 ore, eseguire una marcia effettiva di 7 ore circa. Ma facendo anche qui come si è fatto dianzi il caso pratico di non più di 13-14 ore utilizzabili nella giornata di 24, e riducendo l'incolonnamento a 6-7 ore — e qui a ragion maggiore trattandosi di metà forza — si ottengono 7 ore di percorso.

Vale a dire che lo scaglione reggimento lungo una mulattiera mediocre per pendenza e fondo ottiene un percorso superiore di più della metà di quello dell'intera brigata che marcia su di una mulattiera ottima; e però la lunghezza della sua marcia è in via di avvicinarsi a una marcia regolare.

Prendiamo atto di questo risultato.

IV

Esistono ottimi sentieri da pedoni con lievissime pendenze, ma che per la loro struttura o che per qualche passo più difficile non permettono il passaggio alle bestie da soma specialmente se cariche. La potenzialità logistica di tali sentieri sarebbe uguale a quella delle buone mulattiere se non venisse limitata dall'impossibilità del soameggio. Però trattandosi di operazione di breve durata, per cui le truppe possano portare seco i viveri necessari, tali sentieri non subirebbero la detta limitazione.

Con analoghe considerazioni si giunge ad assimilare la potenzialità logistica dei sentieri mediocri a quella delle mulattiere mediocri. Finalmente abbiamo i sentieri difficili e pericolosi, e così i passi attraverso i ghiacciai i quali vengono superati da truppe scelte ed abitate alla montagna. E sarà per queste sempre possibile passare anche in numero considerevole; ma qui detteranno legge essenzialmente l'altitudine, la durata del percorso, la resistenza dei ghiacci ed altre circostanze del tutto speciali.

V.

Dal complesso dei casi esaminati, dalle fatte considerazioni sullo studio in parola, risulta la poca produttività di percorso delle strade di montagna per una forte colonna, e la necessità di studiare per ogni caso particolare le condizioni logistiche della strada a percorrerla.

Però dal procedimento dell'esame fatto possiamo trarre la *deduzione positiva* che *lungo un'ottima o mediocre mulattiera la profondità di ogni battaglione in marcia, compresa un'aliquota proporzionale di artiglieria e di bestie da soma, oscilla tra 1 e $\frac{1}{4}$ e 1 e $\frac{1}{2}$ di percorso.*

Che lungo un ottimo o mediocre sentiero la profondità di ogni battaglione, senza artiglieria e senza bestie da soma, si manterrà all'incirca tra quei limiti.

Che lo scaglione reggimento lungo un'ottima mulattiera ottiene un percorso di 9 ore circa.

E lungo una mediocre mulattiera lo ottiene di 7 ore.

E, in media, nei due casi, compensandosi le due qualità di strade, si può dire che il reggimento eseguisce una marcia regolare: 8 ore circa.

E che lo stesso reggimento, senza artiglieria e senza alcun soameggio, si trova più o meno nelle medesime condizioni che lungo un sentiero ottimo o mediocre.

VI.

I calcoli fatti e i risultati ottenuti sulla profondità e percorso di una brigata, in marcia processionalmente sopra di una sola linea e lungo un'unica strada di montagna, sono stati fatti sotto l'aspetto puramente logistico indipendentemente dal combattimento. E infatti nel computo della profondità nel comprendervi l'avanguardia ho detto che all'atto pratico conveniva sopprimerla.

Perché: o è necessaria come avanguardia, e allora bisogna che in qualunque momento essa abbia il mezzo di spiegarsi, assumere una fronte ed entrare in azione; il che evidentemente non è possibile in terreno di montagna ove la facoltà di manovra sono così misurate e non è quindi col semplice precedere di metri 2500 che si protegge una tanta colonna. O non è necessaria come avanguardia, e allora diventa dannosa perchè accresce profondità alla già tanto considerevole profondità della colonna e ci allontana dallo scopo.

Noterò in seguito come solo è possibile in montagna provvedere alla sicurezza delle marce; il che è in relazione intima con questo studio, e risponde ad un metodo speciale di avanzare e di procedere nelle marce, e che costituisce appunto la caratteristica propria della marcia e della tattica in montagna.

Diciamo ora, entrando nella questione delle differenze logistiche e tattiche qui sopra enunciate coll'intendimento di metterle d'accordo, che se in guerra di pianura la brigata non viene considerata la grande unità tattica (a meno che trovisi isolata), nè tantopoco unità logistica — talchè se non trovasi in testa può marciare senza preoccupazioni immediate — in guerra di montagna la brigata parmi debba salire più che due gradini nella scala di assimilazione alle grandi unità moventisi nel piano. Essa è chiamata ad operare libera ed indipendente in base a un concetto strategico direttivo: onde il reggimento, forte di 3 e più mila uomini, se non m'inganno, viene a prendere il posto della maggiore unità logistica che in guerra di montagna convenga costituire.

E il battaglione, per conseguenza, forte di 1,000 e più uomini se con artiglieria, la maggiore unità tattica nel campo di azione.

Col dare l'autonomia logistica ai reggimenti si sono avvicinate ai rispettivi consumatori le rispettive salmerie, cioè le munizioni da bocca da fuoco, e si sono così resi maggiormente indipendenti l'uno dall'altro e facilitati loro i mezzi di rifornimento. Perocchè non si può tenere a calcolo, anzi bisogna eliminare, in terreno di vera montagna, la possibilità del grande beneficio degli accampamenti lungo la profondità della linea; e quando pure se ne presentassero, le salmerie avrebbero è vero libero il transito lungo la strada per portarsi all'altezza dei parecchi riparti, ma sempre starebbe inalterabile il fatto che, con tutte le salmerie alla coda della brigata, quelle del reggimento di coda avrebbero a percorrere l'intera profondità del rispettivo reggimento e quelle del reggimento di testa la profondità dei due reggimenti.

Per contro conviene notare in senso sfavorevole alla questione cioè in aumento della profondità, che, coll'introdurre metà delle salmerie tra i due grandi scaglioni, ci si avventura a veder ritardata di un tanto la già tarda velocità dell'intera colonna. Perocchè, nei tronchi in discesa, anche su strade a detriti, gli uomini acquistano velocità e i muli ne perdono; per quanto non sia improbabile che le forti discese vengano ad essere compensate dalle forti salite, *ove si verifica il fatto viceversa*, e sia a riflettere in ultima analisi che il totale della marcia essendo un'ascesa, i muli finiranno per precedere, e che quindi, nell'insieme, più che ritardo produrranno sal-

tuarie rotture di continuità nella colonna. Ma checchè ne sia non v'ha dubbio che il grave fatto del mancare o ritardare le salmerie a un reggimento, se si formasse un solo scaglione dell'intera brigata, — oltre quanto si è provato contro tale combinazione in ordine alla povertà del percorso — e l'inconveniente di accrescersi di alquanto la distanza fra i due grandi scaglioni di reggimento — *i quali hanno vita logistica autonoma e comprendono tre nuclei, si è detto, di grandi unità tattiche e godono quindi della massima indipendenza* — non v'ha dubbio dico che si accetta il secondo.

VII.

E non è tutto: nel considerare ora la marcia sotto l'aspetto tattico in vista cioè del combattimento mi trovo naturalmente condotto a fare un'ultima considerazione.

Sarebbe una condizione veramente infelice quella di un'intera brigata che si trovasse costretta a marciare tutta sopra un'unica strada di montagna.

Per esservi costretta bisognerebbe che si verificasse il fatto che verso un obiettivo di assai considerevole momento — valutato la forza di una brigata — una sola fosse la strada di marcia.

Ora, se certi particolari che interessano più da vicino l'argomento non fosse buono e doveroso consiglio tacerli al pubblico il perchè si comprende, potrei citare degli esempi, e degli esempi di valli ove la produttività logistica in fatto di strade è tutt'altro che ricca, e dimostrare che una povertà tanto assoluta non esiste; e che dovendosi in esse effettuare lo sbocco non si dirigerebbe tutta una brigata per un solo dei loro colli ma bensì per i più di uno che attraversano la linea di displuvio e hanno sfogo proprio lungo la valle; e non senza valersi dei passi fiancheggianti, i quali il più delle volte egregiamente si prestano al passo delle minori colonne di collegamento.

Aggiungasi ancora, a prova del mio asserto, che coll'idea di elevare il reggimento al posto di massima unità logistica nelle marce in montagna non intendo già di escludere che dietro a una prima grossa colonna di reggimento avviata per la strada di un dato colle — la quale racchiuda la voluta produttività logistica e tattico-strategica tuttochè unica strada — di escludere dico, che dietro ad essa prima colonna ne segua una seconda di ugual forza. È questione di opportunità e di tempo; purchè la prima sia sboccata dal colle il che vuol dire, da parte sua, di essersene prima impadronita e di esservi stabilita forte — la qual cosa certamente neppur essa avrà potuto fare tutta in un pezzo — la seconda potrà seguirla senza preoccupazioni. Si procederà così per momenti logistici come si sarà proceduto prima per tempi tattici dalla colonna di testa. Con ciò si entra nelle mie prime deduzioni sostanziali che cioè la maggiore unità logistica costituibile in montagna parmi non possa essere la brigata ma il reggimento suddiviso nei suoi tre scaglioni e grosse unità tattiche quali sono i battaglioni di 1,000 uomini di fanteria sussidiati da artiglieria di montagna.

E che quindi, in date condizioni di marcia, anche al battaglione convenga dare la maggiore attitudine di movimento assegnandogli pure o la salmeria munizione di riserva o la salmeria viveri, a seconda delle circostanze, quella più probabilmente, lasciandone una delle due colla colonna reggimento. Mi pare l'unico mezzo di togliere la brigata da uno stato di tanto limitata mobilità che ne paralizza quasi completamente le forze; e di conseguire lo scopo, nei termini del conseguibile, che è di far marciare il più grosso riparto strategico.

VIII.

Procedere dai grossi riparti per momenti logistici come si è proceduto prima dai minori per tempi tattici, e in ambo i campi colla voluta armonia tra le parti: è questo, a mio modo di vedere, l'aforisma di base tanto alle grandi quanto alle piccole operazioni di mon-

tagna. E lo è anche per le operazioni in pianura e non ho la pretesa di averlo ideato io; solo m'intendo che in pratica che nell'immensità dei casi che si presentano bisogna sempre averlo presente e applicarlo *alla specialità*.

E così al servizio di sicurezza in montagna, al quale ho accennato in questa memoria, urge provvedere col mandare in precedenza, per esempio una compagnia, un battaglione, *indipendentemente dalla forza della colonna*, sopra quella data località, occupata la quale, la marcia della colonna è sicura.

Evidentemente la compagnia o il battaglione, che in pianura prendono nome di avanguardia e hanno la loro forza essenzialmente in sé stessi, nel numero rapportato alla grossezza della colonna che proteggono, in montagna, sono un *distaccamento* di avanguardia la cui forza è essenzialmente riposta nell'ostacolo, nella posizione che occupano rapportata allo sviluppo che ha il terreno ove marcia incanalata la grossa colonna protetta.

Ma questa compagnia, questo battaglione che in pianura sono a portata dei grossi, non lo sono in montagna, ove per ciò bisogna che possano vivere di vita propria e abbiano quindi seco loro l'occorrente per poter esercitare la maggiore indipendenza di cui sono rivestiti. Ecco dunque come nelle operazioni di montagna le ragioni tattiche e quelle logistiche siano più intimamente legate insieme che non in pianura e come, in ultima analisi, il problema più difficile e complicato a risolversi in montagna non stia nel combattere ma nel vivere e nel marciare.

Ecco, ripeto, la maggior potenzialità logistica e tattica del reggimento, del battaglione e della compagnia. È tanto sentita questa necessità di vivere e muoversi a spezzati, a gruppi, a riparti, a piccole masse ben determinate e relativamente autonome — tutte però cospiranti allo scopo — per correggere continuamente lo strascico della marcia processionale dell'uno dopo l'altro imposta dalla montagna e che costituisce il suo debole — è tanto spiccata, dico, che le compagnie, anche nella semplice marcia le une dietro alle altre, quando si fanno certe fermate di respiro lungo e dove il terreno si allarga e lo spazio lo consente, è bene si raccolgano ciascuna alla propria testa col loro capitano e coi loro ufficiali.

Tutti gli uomini hanno l'uguale parte di fermata perchè l'ultimo

giunto è pure l'ultimo a partire. In una compagnia questo serrarsi e allungarsi processionale dura dai 45 ai 48 minuti che è il tempo degli *alt* normali in montagna.

Insomma e concludendo; per me la buona condotta della truppa in montagna è essenzialmente riposta in una serie di pensieri intimi in cima dei quali mette quello della sussistenza e del tempo che occorre per avere i riparti in mano dei rispettivi capi. Dev'essere una specie di pensiero fisso.... febbricitante.

Bra, 28 maggio 1887.

QUEIRAZZA
Colonello.

ALCUNE CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

SULL'ORDINAMENTO DEL NOSTRO ESERCITO

Uno dei principii fondamentali dell'arte militare è che: *l'esercito è fatto per la guerra.*

Conseguenza naturalissima di questo enunciato, così semplice e così evidente, è che per l'esercito il periodo di pace non dovrebbe essere che una continua ed accurata preparazione per la guerra; il suo ordinamento dovrebbe essere tale che le varie unità, in cui è ripartito, possano agire in pace ed in guerra sempre nello stesso modo, ed il personale impieghi questo periodo di pace esclusivamente nell'acquistare le istruzioni e l'attitudine per la guerra.

Da queste considerazioni sorge spontanea la domanda seguente: *l'esercito nostro si trova egli in queste condizioni?*

Se si fa un coscienzioso esame del nostro ordinamento militare e del modo di funzionare delle varie unità, si acquisterà la certezza che la risposta non sarà troppo soddisfacente. Questo è quanto vorrei dimostrare.

Prima però di entrare in argomento mi si conceda di fare alcune premesse:

Non intendo già di d're cose nuove, altri, ben più competenti di me, scrissero su questo argomento, accennando i difetti del nostro ordinamento ed indicandone nel tempo stesso i rimedi; intendo solo di fare cosa utile rimettendo in luce tali difetti nella speranza che

si pensi seriamente a porvi rimedio, anche a costo di romperla con abitudini inveterate e colle tradizioni.

Se durante l'esame dovrò fare qualche critica, dichiaro che non ho inteso di censurare altro che alcune disposizioni regolamentari, ed alcune abitudini contrari allo spirito dei tempi ed ai bisogni dell'esercito.

Rivolgo infine preghiera al benigno lettore perchè voglia badare più alla sostanza che alla forma; poichè questa non seppi apprezzarla quanto doveva a suo tempo, ed ora non mi riesce di dire le cose bene, come sarebbe necessario; le dirò come mi riuscirà meglio avendo solo di mira l'interesse dell'esercito e del paese.

Ed ora entrerò in argomento prendendo in esame la prima parte dell'enunciato cioè: *se l'ordinamento del nostro esercito è tale da permettere alle varie unità di funzionare in tempo di pace nello stesso modo con cui dovranno funzionare in tempo di guerra.*

Il generale Ricci nel suo bel libro *Introduzione allo studio dell'arte militare* trattando dell'ordinamento tattico enuncia, fra i criteri cui debbono ispirarsi gli ordinatori degli eserciti nello stabilire i diversi centri di comando, il seguente:

Non si devono stabilire dei salti di relazione onde ciascuna unità non dipenda se non che da quella, che la precede, e non comandi se non che a quella che la segue immediatamente.

Questo criterio così giusto e così atto ad assicurare il regolare funzionamento del meccanismo militare, non è pur troppo quello che regola il nostro, poichè fra i vari centri di comando esistono appunto quei salti di relazione contrari all'enunciato di questo criterio.

Ed il generale Ricci deplorava questo difetto fin dal 1863, anno in cui pubblicò il suo libro, e ne attribuiva giustamente la causa alla viziosa classificazione in vigore nella nostra armata, come pure in molte altre, delle unità in tattiche ed amministrative. Classificazione che non è arbitraria; ma trae la sua origine dalla origine stessa delle unità, le quali vennero istituite in varie epoche ed a seconda che lo richiedevano esigenze o tattiche od amministrative.

Infatti quando la fanteria risorse col decadere della cavalleria,

sorsero le prime bande o compagnie, il cui comandante le amministrava e le conduceva al combattimento; moltiplicatesi poi queste, si riunirono in reggimenti di 7, 8 ed anche più; Gustavo Adolfo, per esempio, avea le brigate di due reggimenti ed i reggimenti di 8 compagnie. Ma col crescere del numero di queste compagnie i reggimenti divennero troppo pesanti e fu allora che vennero raggruppate in battaglioni, il cui comando venne assunto dai maggiori; ai quali però vennero date attribuzioni puramente tattiche. La stessa origine ebbero le brigate, che, istituite anch'esse con solo scopo tattico, lasciarono ai reggimenti le attribuzioni amministrative. E l'importanza amministrativa dei reggimenti crebbe sempre più mano mano che diminuiva l'importanza tattica, tanto che oggidì questa è ridotta a zero; ne è una prova il fatto che sul nostro regolamento d'esercizi non esistono nemmeno più le evoluzioni di reggimento.

Oi bene questa distinzione di unità tattiche e di unità amministrative o se vogliamo essere precisi, di corpi tattici e di corpi amministrativi è causa di parecchi inconvenienti: uno di questi è che il loro funzionamento riesce irregolare non potendo questi corpi funzionare bene contemporaneamente, ma a volta a volta funzioneranno ben soltanto quelli, che ebbero vita dalle esigenze, che in quel dato momento hanno la prevalenza; per esempio, il battaglione e la brigata funzioneranno bene in tempo di guerra, in cui è la tattica, che prevale; in tempo di pace invece è il reggimento che funziona bene, perchè sono le influenze amministrative che in questo tempo hanno maggior valore; il reggimento è infatti il perno di tutto il nostro ordinamento amministrativo. Questo squilibrio non succede per la compagnia, poichè questa essendo unità tattica ed amministrativa nel tempo stesso funziona sempre nello stesso modo ed è perciò che è ritenuta l'unità più perfetta.

Un altro inconveniente è che la responsabilità non è bene ripartita fra i capi dei vari corpi, e ciò perchè le attribuzioni proprie di ciascun grado non sono sempre in armonia coll'importanza del grado stesso.

La verità di questo viene mirabilmente espressa dal noto detto che i gradi più importanti dell'esercito sono quelli, che cominciano per c, caporale, capitano e colonnello: è un fatto che è sopra questi tre gradi, che pesa la maggiore responsabilità del buon andamento del servizio militare.

Ci convinceremo di ciò esaminando successivamente le attribuzioni dei comandanti le unità.

Le attribuzioni del comandante di compagnia sono tali da soddisfare l'amor proprio il più esigente, poichè gli offrono vasto campo su cui esercitare la propria intelligenza ed attività. Il capitano infatti comanda la compagnia, la istruisce, la educa, la amministra e la guida nel combattimento. Tutte queste operazioni stabiliscono una corrente continua fra esso ed i suoi subordinati che, mentre imprime unità ed efficacia al comando, determina fra tutti i componenti la compagnia quella reciproca fiducia, che rende questa unità così compatta e così omogenea.

Le attribuzioni del comandante di battaglione si riducono in tempo di pace a ben poca cosa; è vero che il regolamento di disciplina lo rende responsabile verso il comandante del corpo dell'istruzione, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comanda; ma poi, siccome non gli dà i mezzi per esercitare una diretta ed efficace influenza sulle compagnie sottoposte, così il tutto si riduce ad un semplice controllo. Per quanto riguarda l'istruzione, il regolamento sul servizio interno prescrive quali debbano essere quelle da farsi per battaglione; ma in pratica queste prescrizioni regolamentari rimangono lettera morta.

Infatti se si tratta delle evoluzioni di battaglione, stante la forza esigua delle compagnie, si forma quasi sempre un sol battaglione di tutto il reggimento ed il comando viene assunto per turno dai maggiori o dal tenente colonnello; se si tratta dell'istruzione dei graduati ed allievi istruttori, è quasi sempre il reggimento, che si assume questo incarico; restano pertanto al battaglione poche istruzioni d'importanza secondaria per la sorveglianza delle quali basta un subalterno.

Nemmeno l'istruzione delle reclute è sempre fatta per battaglione, poichè in taluni corpi si usa destinarvi a direttore uno degli ufficiali superiori, dimodochè gli altri, per delicatezza e per riguardo al collega, si astengono dal dare disposizioni in proposito o dare quell'indirizzo che a loro modo di vedere parrebbe migliore. Adunque su questo riguardo tutta l'opera del comandante di battaglione si riduce al più che modesto incarico di designare gli ufficiali ed i graduati per l'istruzione e di sottoporre nel mese di aprile all'esperienza pratico sulla scuola di plotone i sottotenenti del proprio battaglione.

A poca cosa si riduce anche la di lui ingerenza sull'andamento disciplinare delle compagnie, perchè i mezzi disciplinari di cui può disporre sono di ben poco superiori a quelli dei capitani, consistendo nella facoltà di fissare i giorni di consegna in determinati casi. L'operazione più importante del comandante di battaglione consiste nel prendere ogni giorno, nell'ora del rapporto, le novità dai comandanti di compagnia e trasmetterle al comandante del reggimento; ricevere gli ordini da questo e comunicarli ai predetti comandanti, e quando vi sono novità di qualche importanza i capitani vengono messi in diretta relazione col colonnello ed il comandante di battaglione resta poi incaricato di sorvegliare che gli ordini dati in proposito vengano eseguiti.

E di ciò non bisogna dar colpa a nessuno, poichè è cosa naturale che quando due persone sono interessate intorno ad una questione, cerchino di trattarla direttamente fra loro senza bisogno di alcun intermediario: ed in questo caso i veri interessati sono appunto il capitano, che deve esporre il fatto in tutti i suoi particolari e dare sul medesimo i suoi apprezzamenti, ed il colonnello che deve disporre in proposito. Ciò non avverrebbe se il comandante di battaglione avesse abbastanza autorità da dare egli stesso le necessarie disposizioni.

Ma se a poca cosa si riduce l'ingerenza del comandante di battaglione sull'istruzione e sull'andamento disciplinare delle proprie compagnie, nulla è affatto quella che ha sull'andamento amministrativo, non potendosi considerare per tale l'incarico di firmare ogni sei mesi i libretti personali e quello di esaminare ogni mese se il giornale di contabilità è tenuto al corrente, pulito ed in ordine.

Egli non potrà influire in alcun modo sull'amministrazione, perchè a tutto provvedono già o alcune *Norme amministrative* in uso presso taluni corpi, o disposizioni di massima emanate sotto l'egida del colonnello, dal maggiore relatore, nell'intento di dare un indirizzo uniforme alla contabilità o per realizzare certe economie indispensabili per non incorrere nel biasimo dell'ufficio di revisione.

Prima di passare all'esame delle attribuzioni del comandante di reggimento debbo ancora segnalare un grave inconveniente che riguarda il comando di battaglione, ed è che questa carica è comune a due gradi distinti, al maggiore cioè ed al tenente co-

lonnello. Questo fatto mette il tenente colonnello, di un reggimento di fanteria o d' cavalleria, in una posizione molto delicata, costringendolo a starsene da solo ed a non occuparsi che del proprio battaglione, sotto pena, se si immischia degli altri, di offendere o la suscettibilità dei maggiori, pei quali non è che un collega in impiego, o quella del colonnello, nel cui animo potrebbe sorgere il dubbio che egli cerchi di influenzarlo nel comando. E d'altra parte questa ingerenza negli altri battaglioni, a cui gli darebbe diritto il grado, gli è necessaria per potere poi pronunciare con cognizione di causa e coscienziosamente il suo parere sulle qualità militari e sull'istruzione dei maggiori, quando dovrà compilare col colonnello i loro specchi caratteristici. Nè questo è il solo inconveniente. Il comandante di un'unità, perchè le cose procedano bene, cercherà di promuovere l'emulazione fra i comandanti in sott'ordine, così, per esempio: il capitano lo farà fra i capi plotone, il comandante di battaglione fra i capitani; ma il colonnello non potrà farlo fra i suoi comandanti di battaglione, perchè non potrebbe, senza ledere la disciplina, stabilire confronti fra un maggiore ed un tenente colonnello.

Le attribuzioni di un comandante di reggimento sono tali e tante da mettere in dubbio se un uomo possa disimpegnarle tutte e bene; si può dire che tutta la responsabilità dell'andamento del servizio pesa sul colonnello, il quale deve rispondere del suo operato non solo al superiore immediato, che è il comandante della brigata, ma al comandante della divisione, al comandante del corpo d'armata, al Ministro della guerra e qualche volta anche al comandante di presidio, quando questo comando non è quello di divisione. In questo caso però il regolamento di disciplina è consentaneo a se stesso, perchè se fece pesare tanta responsabilità sul colonnello, lo rese anche onnipotente, concentrando nelle sue mani molta autorità.

Accordò infatti a lui la facoltà di fare le promozioni nella truppa e di ordinare retrocessioni, di fissare la durata delle punizioni più grav', tanto per gli ufficiali che per la truppa, di accordare le licenze, di nominare gli individui di truppa alle cariche speciali, agli impieghi, ecc., ecc. Questo eccesso di attribuzioni e la grande responsabilità che pesa sul colonnello lo inducono ad accentrare tutto

nelle sue mani, sostituendosi bene spesso ai comandanti in sott'ordine nelle loro attribuzioni stesse.

Se il colonnello è di una indefessa operosità e possiede la necessaria profonda conoscenza teorico-pratica del servizio dell'arma, le cose del reggimento procedono ancora abbastanza bene, ma per poco che manchi l'operosità o la pratica del servizio, egli sarà costretto a valersi dell'opera di uno dei suoi capi d'ufficio (maggiore relatore od aiutante maggiore in 1°) e siccome costoro hanno interesse di far procedere bene il ramo di servizio di cui sono a capo, così l'opera loro sarà sempre interessata e per conseguenza più dannosa che utile all'andamento generale del servizio.

Le attribuzioni del comandante della brigata si riducono anche esse a poca cosa, non avendo la brigata, in tempo di pace, alcuna importanza. Come il comandante di battaglione è l'intermediario fra i capitani ed il colonnello, così il comandante la brigata lo è fra il colonnello ed il comandante la divisione. Non in tutto però è l'intermediario, ma soltanto per quanto ha attinenza colla disciplina, poichè, per quello che si riferisce al servizio di presidio ed all'amministrazione, il colonnello corrisponde direttamente colla divisione e col Ministero. Si potrebbe quasi dire che il comando di brigata ha meno importanza del comando di battaglione, perchè, mentre il comandante di battaglione viene surrogato nel comando durante la sua assenza, il comandante di brigata non viene surrogato, e per tutto il tempo in cui sta lontano dalla sua sede, o per licenza o per altro, l'ufficio si chiude ed i colonnelli corrispondono direttamente colla divisione, salvo poi l'obbligo di comunicargli al suo ritorno la corrispondenza tenuta durante l'assenza. Il comandante la brigata ne prende il comando tattico quando è riunita sotto le armi, ma non può già riunirla a suo piacimento, e se vuole farlo in ora che non sia quella prevista dall'orario, deve richiederne l'autorizzazione al comandante del presidio indicandogli lo scopo, l'ora ed il luogo della progettata riunione. Le scarse attribuzioni del comandante di brigata fanno giustamente considerare questa carica come un meritato riposo per chi ha lavorato parecchi anni con febbrile attività nel comando di un reggimento.

Chi vive fuori delle file dell'esercito potrà credere ch'io abbia esagerato; ma non dirà così chi ha per qualche tempo fatto la vita del

reggimento. Di tutti gli inconvenienti segnalati non bisogna dar colpa a nessuno; caddero in questi errori ingegni eminenti, intelligenze privilegiate, per cui la colpa non è degli individui; ma bensì del regolamento che a mio modo di vedere ha mal ripartita la responsabilità; ed anche di alcune viete abitudini, che hanno elevato l'errore a sistema.

Si potrebbe rimediare al difetto del soverchio accentramento di autorità nelle mani del colonnello col ripartire alcune delle sue attribuzioni fra gli ufficiali superiori del reggimento e, senza scemare punto la sua autorità, aumentare quella dei medesimi. Si potrebbe per esempio dare maggiore autonomia ai battaglioni, accordando ai loro comandanti la facoltà, per quello che riguarda le sole compagnie del battaglione, di fare le promozioni a caporale e caporali maggiore, di ordinarne la retrocessione, di fissare la durata della punizione della prigione, dei caporali e soldati, riservando quella dei sottufficiali al colonnello; di nominare gli individui alle cariche speciali ed impieghi, di ordinare i cambi di compagnia, ecc., ecc. Anche per quanto riguarda l'amministrazione si potrebbe alleviare il colonnello da molte incombenze collo stabilire che siano relatori i tenenti colonnelli, lasciando l'impiego di comandante di battaglione esclusivo pel grado di maggiore.

L'andamento contabile ne guadagnerebbe diventando più regolare, poichè il grado superiore permetterebbe ai tenenti colonnelli di dare maggior peso alle disposizioni amministrative e di esercitare una efficace e diretta sorveglianza sulle compagnie e sui battaglioni senza timore di offendere la suscettibilità di alcuno. Non bisognerebbe però trasformare il tenente colonnello in un burocratico, bisognerebbe venisse stabilito che non solo dovesse prendere il comando del reggimento, nell'assenza del colonnello; ma che dovesse spesso prendere il comando di due o di tutti e tre i battaglioni sia in piazza d'armi, sia alle esercitazioni tattiche, per conservare sempre l'attitudine al comando.

In tal modo la carica di tenente colonnello servirebbe mirabilmente per abilitare il predestinato al comando di un reggimento ad acquistare quella pratica del servizio e dell'amministrazione tanto necessaria; ed il colonnello intanto, esonerato dall'obbligo di occuparsi di tanti particolari, potrà invigilare meglio su tutto e migliorare sempre più l'andamento generale del servizio.

Passiamo ora all'esame della seconda parte dell'enunciato, cioè: *se il personale dell'esercito impiega il periodo di pace esclusivamente nell'acquistare le istruzioni necessarie per addestrarsi alla guerra.*

Le istruzioni, che si impartiscono alla truppa per addestrarla alla guerra, si classificano anzitutto in due grandi riparti: *in istruzione individuale ed in istruzione collettiva.*

L'istruzione individuale si suddivide in morale e tecnica; la prima ha il duplice scopo, di sviluppare l'intelligenza ed il raziocinio dei soldati coll'insegnamento del codice, dei regolamenti, dell'istruzione sulle armi, ecc., e di educare il cuore infondendo nell'animo loro lo spirito di corpo, il sentimento del dovere e l'amor di patria; la seconda ha pure un duplice scopo, quello di sviluppare le forze fisiche del soldato, in ordine al servizio militare, merco gli esercizi corporali (scherma, ginnastica, esercitazioni di marcia, ecc., ecc.) e quella di abituarlo ad usare le armi di cui è provvisto (istruzione individuale con o senz'arme, istruzione sul tiro, ecc.) L'istruzione collettiva, che ha per scopo di addestrare riparti interi, si suddivide pure in due parti: in esercitazioni di piazza d'armi ed esercitazioni tattiche.

Queste ultime, che cominciando dall'istruzione del gruppo vanno fino alle grandi manovre, sono le più importanti perchè costituiscono il compendio di tutte le istruzioni militari consistendo esse in atti imitativi della guerra.

Come si vede non sono poche le istruzioni, che si danno al contingente annuo di cittadini mandato dal paese all'esercito per trasformarlo in buoni soldati, ed in vista dell'attuale breve ferma, sembrerebbe logico che si dovesse tenere prezioso il tempo disponibile ed impiegarlo tutto nelle istruzioni.

Ma pur troppo non avviene così; l'esercito dovendo attendere al disimpegno del servizio territoriale ed a quello di pubblica sicurezza, deve subordinare la sua istruzione alle esigenze di questi servizi; tanto è vero che alcune volte accade di dover accelerare l'istruzione delle reclute nell'intento di farle concorrere presto nel servizio territoriale, per dare sollievo agli anziani troppo affaticati, perchè troppo in scarso numero. Pertanto l'istruzione, che dovrebbe essere l'unico obbiettivo delle nostre cure, è molto trascurata. difficilmente

è completa, o se lo è, è così superficiale, che poche settimane dopo il congedo, il soldato ha dimenticato tutto; e siccome quando verrà la mobilitazione non vi sarà più tempo di rinfrescare la memoria ai richiamati, così si condurranno alle prove della guerra, truppe piene di ardore, animate da buona volontà ma poco addestrate.

Sarò giudicato un po' pessimista; ma non ho esagerato neanche in ciò e mi sarà facile dimostrarlo.

I servizi cui deve attendere l'esercito in tempo di pace, sono enumerati nel regolamento del servizio territoriale, libro II, e comprendono le guardie ed i picchetti.

Le prime si suddividono in *guardie d'onore*, *guardie per esigenze d'ordine militare* e *guardie per esigenze d'ordine pubblico*:

Le *guardie d'onore* sono le seguenti:

- a) alle LL. MM. il Re e la Regina;
- b) al Sommo Pontefice;
- c) ai Principi della famiglia Reale;
- d) ai Sovrani e Capi di Stati esteri ed ai Principi di famiglie estere regnanti, che viaggiano in forma ufficiale;
- e) a Commissioni od a Rappresentanze del Senato o della Camera dei deputati, quando si recano in città di provincia;
- f) ai palazzi dei due rami del Parlamento.

Le *guardie per esigenze d'ordine militare* sono:

- a) ai Comandi di Corpo d'armata e di Divisione;
- b) alle polveriere ed alle opere di fortificazione;
- c) agli opifici ed ai magazzini militari;
- d) agli stabilimenti militari di pena.

Oltre queste guardie possono esserne comandate altre quando esigenze militari lo richiedano.

Le *guardie per esigenze d'ordine pubblico* sono:

- a) agli stabilimenti penitenziari;
- b) alle carceri criminali, ove ha sede una Corte d'assise o di appello;
- c) alle carceri civili, nei capiluoghi di provincia o di circondario;
- d) agli stabilimenti governativi, ove sono grandi depositi di denaro o di altri valori pubblici.

A tutte queste guardie bisogna aggiungere quelle interne (alla porta dei quartieri, alla bandiera, alla cassa, ecc., ecc.)

I picchetti armati si suddividono anch'essi in *picchetti d'onore*, *picchetti per esigenze d'ordine militare*, e *picchetti per esigenze d'ordine pubblico*; questi ultimi si suddividono in ordinari e straordinari.

I *picchetti armati d'onore* sono i seguenti:

- a) quelli comandati alle stazioni ferroviarie o ad altri punti d'arrivo, di partenza o di passaggio per rendere gli onori a persone o rappresentanze in viaggio, cui spettino simili onoranze;
- b) quelli comandati alla Camera dei deputati o del Senato nelle ore di seduta in rinforzo alla guardia dei palazzi del Parlamento;
- c) quelli comandati per onoranze funebri;
- d) quelli comandati per qualsivoglia ragione a titolo di onoranza a pubbliche funzioni.

I *picchetti per esigenze d'ordine militare* sono:

- a) pel mantenimento dell'ordine pubblico nelle stazioni ferroviarie od in luoghi pubblici frequentati da militari;
- b) per la sicurezza e per il mantenimento dell'ordine pubblico presso i tribunali militari nei giorni di seduta;
- c) per la sorveglianza dei detenuti militari impiegati in lavori fuori dei luoghi di pena;
- d) per l'esecuzione di sentenze militari di fucilazione o di degradazione o per assistervi.

I *picchetti armati per esigenze d'ordine pubblico* sono, come si disse, ordinari e straordinari; i primi sono quelli comandati giornalmente e che rimangono nelle caserme a disposizione del comandante di presidio, i secondi sono i seguenti:

- a) quelli comandati in sussidio degli ordinari, quando questi non siano sufficienti, pel disimpegno del servizio cui sono destinati;
- b) quelli comandati alle sale di riunione delle sezioni dei collegi elettorali in occasione di votazioni;
- c) quelli comandati presso le corti d'assise ed i tribunali civili in occasioni di dibattimenti.

Ai servizi sopra accennati occorre aggiungere quelli eventuali di pubblica sicurezza.

Non esageravo adunque nel dire che sono molti i servizi cui deve attendere l'esercito a scapito dell'istruzione, e bisogna notare che questa rimane danneggiata non solo dal tempo che la truppa impiega nel prestare effettivamente questi servizi, ma ancora dalle conseguenze che da questo obbligo ne derivano. E queste conseguenze sono i distaccamenti ordinari ed eventuali in cui l'esercito è costretto a frazionarsi. Si prenda la tabella delle stanze dei corpi e si vedrà che su 108 reggimenti di fanteria, 55 hanno un battaglione distaccato e 2 ne hanno 2; ma questo non è tutto, vi sono ancora moltissimi distaccamenti, che non figurano su questa tabella, e sono quelli di compagnia, di plotone ed anche qualcuno di squadra. Ora al tempo perduto per l'istruzione, perchè impiegato nel prestare tali servizi, bisogna aggiungere quello perduto nei preparativi di partenza e nella marcia; inoltre, questo frazionamento rende impossibili le manovre d'insieme e le esercitazioni tattiche di 2° e 3° grado, che sono così importanti, perchè danno alla truppa ed agli ufficiali l'idea vera della guerra.

Quest'anno si è già rimediato in parte a questo inconveniente colle disposizioni date nella circolare N. 2 in cui è prescritto che nei mesi di luglio, agosto e settembre siano, per l'esecuzione delle esercitazioni ed evoluzioni tattiche più importanti e per le grandi manovre, richiamati i distaccamenti alla sede dei corpi e suppliti nel servizio territoriale dalla milizia comunale.

È già qualche cosa; ma è ancora poco, occorre qualche cosa di più stabile; occorre, giacchè bisogna pur prestarlo questo servizio territoriale, destinarvi permanentemente una porzione dell'esercito, in modo da esonerarne il rimanente permettendogli così di attendere con maggiore assiduità e quindi con maggior profitto alle istruzioni.

Per concretare meglio la mia idea, passo a fare una proposta, che desidererei venisse presa in considerazione e studiata, perchè la ritengo realmente utile per l'esercito.

Propongo che il servizio territoriale venga disimpegnato esclusivamente dalle compagnie deposito dei reggimenti di fanteria di linea e dalle compagnie permanenti dei distretti militari. A tal uopo si renderebbe necessario portare l'organico delle compagnie deposito a 400 uomini, e per le compagnie dei distretti occorrerebbe adottare uno dei seguenti sistemi; portare a 400 uomini l'organico di dette

compagnie, distaccarne parecchie di quelle dei distretti militari dell'Alta Italia nell'Italia Meridionale, dove il servizio è più gravoso; oppure, ciò che sarebbe meglio, aumentare qualche distretto dell'Italia Meridionale di una od anche di due compagnie permanenti, portarle poi tutte (eccezione fatta di alcune dell'Italia Settentrionale cui non occorrerebbe) ad avere 400 uomini in forza.

Le compagnie deposito dovrebbero in massima dare il servizio nella città dove hanno sede, le compagnie dei distretti lo darebbero anche fuori, stabilendo all'uopo distaccamenti di compagnia e di plotone. Per non portare incaglio alle operazioni di mobilitazione dovrebbero essere distaccate di preferenza quelle di nuove formazioni, e quando dovesse staccarsi l'unica compagnia di un distretto, in questo caso verrebbe comandata da un tenente, ed il capitano con quel personale necessario per le operazioni sopradette, rimarrebbe alla sede del distretto.

Per meglio chiarire la mia idea indicherò quello, che si potrebbe fare, in quattro delle nostre divisioni territoriali, che per essere due dell'Italia Settentrionale e due della Meridionale, comprendono tutti i casi possibili.

La divisione militare di Milano somministra una compagnia di 400 uomini a Monza e 91 uomo al giorno per il servizio territoriale. Volendo che i soldati riposino tre notti in letto, passando la quarta di guardia, bisognerà moltiplicare 91×4 per avere la forza occorrente per prestare questo servizio, che nel nostro caso sarebbe di 364.

Ora in questa divisione vi sono 4 reggimenti di fanteria di linea con sede in Milano stessa, ed i distretti militari di Milano, Monza, Varese, Lodi e Como; essendo il primo di questi distretti di 4ª classe e per conseguenza di due compagnie, si avrebbero disponibili in Milano stessa pel servizio territoriale N. 4 compagnie deposito e due distrettuali; deducendo una compagnia deposito, che a turno sarebbe comandata a Monza, rimarrebbero sempre 5 compagnie cioè 500 uomini; forza più che sufficiente pel servizio richiesto. Le rimanenti compagnie distrettuali della divisione non occorrerebbe aumentarle della forza non avendo alcun servizio da prestare.

La divisione militare di Brescia somministra giornalmente N. 155 uomini per il servizio di presidio, ripartiti nel modo seguente.

a Brescia	N.	58
a Bergamo	»	37
a Cremona	»	19
a Lecco	»	4
a Sondrio	»	8
a Pizzighettone	»	45
a Rocca d'Anfo	»	44
Totale	»	155

In questa divisione vi sono 4 reggimenti di fanteria riuniti per brigata con sede una a Brescia e l'altra a Bergamo ed i distretti militari di Brescia, Bergamo, Cremona e Lecco; essendo il distretto di Brescia di 1^a classe, si hanno nella divisione pel servizio territoriale 4 compagnie deposito e 5 distrettuali, fra le quali si potrebbe ripartire il servizio in questo modo.

Il servizio in Brescia verrebbe prestato dalle due compagnie deposito della brigata e da una di quelle del distretto, mentre l'altra sarebbe destinata a presidiare Rocca d'Anfo.

Il servizio di Bergamo lo presterebbero le due compagnie deposito, mentre la compagnia del distretto potrebbe dare il presidio di Pizzighettone.

In Como presterebbe il servizio la compagnia del distretto.

In Lecco il servizio sarebbe prestato da un plotone della compagnia del distretto, mentre l'altro plotone potrebbe andare distaccato a Sondrio.

La divisione militare di Bari somministra giornalmente 217 uomini pel servizio di presidio così ripartiti:

a Bari	N.	42
a Lecce	»	45
a Taranto	»	28
a Potenza	»	20
a Barietta	»	4
a Trani	»	17
a Turi	»	17
a Lagonegro	»	10
a Matera	»	7
a Melfi	»	10
a Brindisi	»	17
Totale	N.	217

In questa divisione vi sono tre reggimenti di fanteria con sede, due a Bari ed uno a Lecce; ed i distretti militari di Bari, Barietta, Lecce, Taranto e Potenza.

Per conseguenza nella divisione si avrebbero disponibili 3 compagnie deposito e 5 distrettuali, in totale 8, ne occorrerebbero invece 10; quindi sarebbe necessario di aumentare di una compagnia i distretti militari di Lecce e di Potenza e ripartire il servizio in questo modo:

il servizio in Bari verrebbe somministrato dalle due compagnie deposito, mentre la compagnia del distretto andrebbe distaccata in Turi e somministrerebbe un distaccamento di 30 uomini per il servizio in Matera;

il servizio in Barietta sarebbe somministrato da una piccola parte della compagnia distrettuale, che rimarrebbe in Barietta, mentre tutto il rimanente andrebbe distaccata a Trani;

il servizio in Lecce sarebbe dato dalla compagnia deposito e da una del distretto, mentre l'altra andrebbe distaccata a Brindisi.

in Taranto il servizio sarebbe dato dalla compagnia del distretto militare;

il servizio in Potenza sarebbe dato da una delle compagnie del distretto, mentre l'altra dovrebbe andare distaccata a Melfi; tutte due poi queste compagnie si dovrebbero alternare nel somministrare l'occorrente distaccamento per il servizio di Lagonegro.

Infine abbiamo la divisione di Catanzaro che somministra giornalmente, esclusa Cosenza, 224 uomini sul servizio di presidio ripartiti nel modo seguente:

a Catanzaro	N.	48
a Cotrone	»	8
a Palmi	»	48
a Castrovillari	»	14
a Rossano	»	14
a Reggio Calabria	»	43
a Gerace	»	42
a Monteleone	»	48
a Nicastro	»	12
a Paola	»	8
Totale	N.	224

In questa divisione vi sono, come nell'altra, 3 reggimenti di fanteria con sede a Catanzaro, a Reggio ed a Monteleone; ed i distretti militari di Catanzaro, Castrovillari, Reggio e Cosenza; quest'ultimo di due compagnie, sebbene sia di 2^a classe; in tutto adunque 8 compagnie, 3 di deposito ed 5 distrettuali. Per prestare tutto il servizio sopradetto ne occorrerebbero 12 compagnie; per cui bisognerebbe aumentare di una compagnia i distretti di Castrovillari e di Reggio e di due quello di Catanzaro, e ripartire il servizio nel modo seguente:

in Castrovillari il servizio sarebbe prestato da una delle compagnie distrettuali, mentre l'altra compagnia darebbe il servizio di Rossano ove sarebbe distaccata;

in Cosenza il servizio dovrebbe essere prestato, come attualmente, dalla compagnia presidiaria, mentre l'altra dovrebbe somministrare un distaccamento a Paola ed un altro a Cotrone;

in Catanzaro il servizio dovrebbe essere prestato dalla compagnia deposito e da una delle compagnie del distretto, mentre la seconda darebbe un plotone a Nicastro ed uno a Gerace e la terza andrebbe tutta distaccata a Monteleone, per prestar il servizio in quella città, unitamente alla compagnia deposito;

in Reggio Calabria infine il servizio sarebbe prestato dalla compagnia deposito unitamente ad una del distretto, mentre l'altra andrebbe distaccata a Palmi.

Per portare le compagnie deposito ad avere un organico di 400 uomini, basterà far passare dalle compagnie attive a queste 7 od 8 uomini, scelti fra quelli meno atti a sopportare le fatiche del campo e già in nota presso le compagnie stesse, per trasferirveli poi nell'atto della mobilitazione.

Per aumentare invece l'organico delle compagnie dei distretti occorrerà aumentare di qualche migliaia d'uomini il contingente annuo e questo maggiore aggravio alle finanze sarebbe compensato in parte dalla soppressione delle spese che attualmente si debbono sostenere ogni anno pel cambio dei distaccamenti.

I vantaggi che dall'attuazione della proposta spero ne ricaverebbe l'esercito sono i seguenti:

1° non dovendo più i reggimenti di fanteria (linea o bersaglieri) somministrare distaccamenti pel servizio territoriale, si po-

tranno tenere sempre riuniti alla sede, con gran vantaggio della disciplina, tutti tre i battaglioni, o si avranno l'ital più sodanto distaccamenti di interi battaglioni, quando lo esigano deficienze di locali;

2° i battaglioni attivi, esonerati dal servizio, occuperanno tutto il loro tempo nell'acquistare la necessaria istruzione, la quale riuscirà anche più proficua perchè verrebbe impartita con maggior calma, con progressione e senza subire interruzioni; inoltre per la maggior forza disponibile si potranno sempre fare le istruzioni tattiche di grado superiore, che torano tanto utili alla truppa, ma specialmente agli ufficiali;

3° si potrà fare un'accurata scelta del personale per i battaglioni attivi in modo che restino costituiti di soldati forti, robusti, capaci di sostenere poi lunghe marce, in modo che i reggimenti non presenteranno più il penoso spettacolo di avere nelle loro file individui gracili, che pare debbano ogni momento soccombere sotto il peso ed il volume dello zaino. E siccome uno dei dati più sicuri per giudicare della robustezza degli individui è la proporzione fra la statura e la misura del torace, così si potrebbe stabilire che la misura minima per i battaglioni attivi debba essere metri 1,58 e centimetri 78 di perimetro del torace, mentre che per le compagnie presidiarie (deposito e distrettuali) potrebbero bastare metri 1,55 di statura e centimetri 78 di torace. Anche gli individui di costituzione un po' debole, che oggidì sono mandati rivedibili, potrebbero essere in parte utilizzati per il servizio di presidio ed i rimanenti congedati definitivamente, rimanendo così abolita quella rivedibilità che è così di grave disturbo e spesso di vero danno alle famiglie (1).

4° si potrebbe utilizzare molta parte di contingente cui oggidì si rinuncia gratuitamente e che potrebbe invece rendere nella truppa presidiaria utili servizi. Tali sono quelli affetti da ernia, da varici, da idrocele, cirsocele, ecc.;

(1) Dalla Relazione del generale Torre sulla leva dei nati nell'anno 1865 risulta che per averne mandati inabili per mancanza di statura 6,258 e per infermità presunti sanabili 65,750.

5° un ultimo vantaggio, e non disprezzabile, sarebbe quello di poter avere, in caso di mobilitazione, un maggior numero di soldati istruiti, pur continuando a tenere sotto le armi una forza pari all'attuale. Infatti, per quanto riguarda l'istruzione da impartirsi all'esercito, conviene distinguere quella necessaria per formare la massa dei soldati da quella che occorre per formare i graduati, gli istruttori, quelli che hanno cariche speciali od impieghi (appuntati, trombettieri, zappatori, ecc.) cui bisogna aggiungere i soldati di cavalleria e quelli dell'artiglieria a cavallo. Per i primi sono sufficienti due anni, pei secondi lo sono a mala pena tre, specialmente per quanto riguarda gli istruttori, poichè si sa che il perfezionamento del soldato non dipende tanto dalla maggiore o minore durata della ferma, quanto dalla maggiore o minore bontà del corpo degli istruttori. Orbene, l'esonerazione dal servizio territoriale dei battaglioni attivi permettendo loro di disporre di tutto il tempo per l'istruzione, rende possibile di variare la proporzione fra la parte del contingente di prima categoria, che deve fare solo due anni sotto le armi, e quella che deve farne tre; nel senso di prendere di questa parte soltanto quella quantità che sarà necessaria, per tenere a numero i quadri, e di comprendere tutto il rimanente nella parte destinata a far solo due anni. Diminuendo il numero di quelli che debbono fare tre anni e volendo tenere sotto le armi una forza pari all'attuale, sarà necessario aumentare il contingente di prima categoria portandolo da 82,000 uomini, quale è attualmente, a 100,000 dei quali 40,000 dovrebbero fare tre anni e 60,000 due soli; sarebbero adunque 18,000 uomini di più che ogni anno riceverebbero un'istruzione completa.

Gli ufficiali da destinarsi a queste compagnie presidiarie sarebbero scelti nel modo seguente: per le compagnie deposito fra quelli che dimostrassero poca attitudine intellettuale o fisica pel servizio attivo, ma proveniente da cause temporanee; per le compagnie distrettuali invece fra quelli che avessero questa poca attitudine in modo permanente.

In caso di mobilitazione ogni compagnia presidiaria potrebbe, col personale richiamato dal congedo (sia che appartenga a classi ancora ascritte all'esercito permanente ed a quelle già ascritte alla milizia mobile), formarne una seconda; tutte insieme poi servireb-

bero per presidiare i forti, le città e le posizioni fortificate. Non v'ha timore che rappresentino una forza esuberante e quindi inattiva, perchè si troverà sempre come impiegarla; se la fortuna ci arride, nell'avanzarci sul territorio nemico si troveranno nuovi centri fortificati o nuove posizioni da fortificare e da far presidiare, se invece la fortuna ci è avversa, queste compagnie saranno impiegate nella difesa interna dei nostri centri fortificati, mentre i battaglioni attivi saranno incaricati della esterna.

Adottando questo progetto, diverrebbe inutile l'istituzione delle compagnie presidiarie di milizia mobile, ordinate colla Circolare N. 7 del corrente anno; e la forza ad esse destinata potrebbe concorrere invece alla costituzione di nuovi reparti di milizia mobile (compagnie e battaglioni), in modo che, uniti agli attuali, si possano formare di questa milizia 4 corpi d'armata completi da aggiungere ai 12 dell'esercito permanente. Nè si abbia timore nel costituire tante compagnie presidiarie di indebolire troppo le file dei battaglioni attivi, poichè questa gente, che durante la permanenza sotto le armi era in nota per essere trasferita al deposito in caso di mobilitazione, non potrà mai prestare utile servizio nelle truppe attive, anzi la loro presenza tornerebbe esiziale alla loro compattezza, perchè mal sopportando le fatiche ed i disagi della guerra, col restare indietro o col fermarsi darebbero un cattivo esempio, che potrebbe produrre lo scoramento nell'animo dei compagni. Così dicasi di quelli destinati alle compagnie dei distretti, poichè questi verrebbero tratti in gran parte da quel contingente cui oggidì si rinuncia colla riforma o colla rividibilità.

Terminerò col fare ancora due proposte, che senza portare innovazioni troppo sentite miglioreranno sempre più il nostro ordinamento militare e ne consolideranno maggiormente la disciplina.

La prima di queste proposte riguarda i depositi dei reggimenti di fanteria, che occorrerebbe costituire su base diversa dall'attuale; bisognerebbe cioè che oltre della compagnia presidiaria, constassero anche di uno stato maggiore, costituito da tutto quel personale, che in caso di mobilitazione, non dovrà seguire il reggimento; cioè del tenente colonnello relatore comandante, cui si dovrebbe assegnare: un aiutante maggiore in 2° (subalterno); degli ufficiali contabili, ad eccezione del pagatore; del personale contabile di truppa, ad ecce-

zione di quello addetto all'ufficio del pagatore; e degli attendenti degli ufficiali ora nominati. L'ufficiale pagatore, il personale contabile del suo ufficio ed il suo attendente dovrebbero essere effettivi allo stato maggiore del reggimento fin dal tempo di pace. In tal modo verrebbero evitate tante inutili variazioni e passaggi di compagnia, che attualmente dovrebbero compiersi, con spreco di tempo e di lavoro, nel momento della mobilitazione.

Il tenente colonnello relatore comandante il deposito dovrebbe avere non soltanto la direzione dell'amministrazione del reggimento, ma anche la disciplina e l'istruzione di tutto il deposito (stato maggiore e compagnia); per conseguenza avendo le stesse attribuzioni di un comandante di battaglione, deve avere anche un aiutante maggiore in 2°. Allo stato maggiore deposito, così costituito, si potrebbe affidare tutte quelle incombenze, che hanno attinenza al quartiere e coi vari caricamenti, disimpegnandone così il comandante del corpo e l'aiutante maggiore in 1°, che sono già sovraccaricati di incombenze da disimpegnare proprio nel momento critico della mobilitazione.

Proporrei quindi:

1° che la conservazione delle cartucce, in consegna ai corpi, fosse affidata alla sorveglianza del tenente colonnello; e la custodia di quelle depositate nei magazzini, affidata all'aiutante maggiore in 2° del deposito, il quale sarebbe incaricato anche della tenuta del relativo registro;

2° che l'aiutante maggiore del deposito assumesse carico per conto del corpo degli arnesi di casermaggio e li ripartisse fra le compagnie, tenendo anche per questa partita l'apposito registro;

3° che l'aiutante maggiore in 1° continuasse pure a tenere la direzione della mensa sottufficiali, ma che l'aiutante maggiore del deposito prendesse esso in consegna le stoviglie della mensa ed il mobilio della loro sala di convegno;

4° che prendesse esso pure in consegna il mobilio della camera dell'ufficiale di picchetto, quello della sala di convegno degli ufficiali, gli arnesi per la pulizia del quartiere, gli oggetti della sala d'addebiellamento, di cui esso potrebbe avere la direzione disciplinare ed economica; infine gli oggetti che si hanno in caricamento dal genio, gli attrezzi di ginnastica, ecc.;

3° che sotto la responsabilità del tenente colonnello l'aiutante maggiore del deposito prendesse in consegna e provvedesse per la manutenzione dei locali occupati dal reggimento.

L'altra proposta che vorrei ancora fare, tende a far scomparire un inconveniente esistente nell'interno delle compagnie, e che ne intacca la disciplina, minandone la compattezza. Voglio accennare al fatto che sergenti e caporali maggiori hanno lo stesso impiego, sono cioè capi-squadra e sergenti di settimana. Questa comunanza di attribuzioni fra due gradi diversi riesce di grave danno al buon andamento del servizio, perchè genera attriti, invidie, risentimenti, per parte degli uni, repressioni esagerate e spesso fuori proposito per parte degli altri. E siccome non è possibile che di queste piccole lotte qualche cosa non ne trapeli nelle compagnie, così ne viene scossa la disciplina e scemato il prestigio del grado. Ritengo sarebbe indispensabile mettere riparo a questo inconveniente, il che si può fare in due modi: o coll'abolire nuovamente i caporali maggiori di compagnia, o, meglio ancora, col ripartire nettamente le attribuzioni fra i due gradi, lasciando per esempio i caporali maggiori capi-squadra ed assegnando un sergente solo per ogni plotone, col incarico di coadiuvare l'ufficiale capo-plotone nel comando del medesimo, con attendere a quelle istruzioni, che esso non potrebbe fare personalmente e sostituirlo in caso di assenti. Si avrebbe in tal modo anche il vantaggio di aver bisogno di un minor numero di sottufficiali, cosa che permetterebbe di fare una scelta più scrupolosa. Il servizio di settimana potrebbe essere disimpegnato esclusivamente dai caporali maggiori, quello d'ispezione al quartiere e di comandante la guardia di pulizia dai sottufficiali.

Ma si potrebbe osservare che questo fatto di due gradi per un solo impiego è ripetuto nella compagnia stessa nei subalterni; questo è vero, ma mentre per capi-squadra è un difetto, per subalterni invece è un bene. Infatti il caporal maggiore prima di rivestire quel grado ha dovuto fare un tirocinio da caporale, nel quale ha potuto prendere pratica del servizio ed imparare i doveri del nuovo grado; ma non avviene così dei sottotenenti nuovi promossi, i quali, quando raggiungono i reggimenti, sono assolutamente vergini di pratica del servizio militare. Per conseguenza è utile che trovino nei tenenti della compagnia dei colleghi, che per l'esperienza già acquistata

possano far loro da mentori nell'educazione militare, instradarli nel servizio e dar loro dei consigli, ma è anche bene che nel tempo stesso questi colleghi siano pure loro superiori in modo che possano, all'occorrenza, richiamarli al dovere e cambiare i consigli, non ascoltati, in ordini.

Le proposte fatte mentre sono di lieve momento e la loro attuazione non importerebbe seri mutamenti nell'organico del nostro esercito, tornerebbero, a parer mio, di sommo vantaggio ad esso col lievigarne le parti un po' scabrose, in modo da permettergli un funzionamento più regolare e più spedito. Ed il fare sparire il benché minimo difetto coll'eliminare le cause che lo producono, è diventato oggidì più che mai necessario, poichè mai come oggidì si è sentito il bisogno di fare, nella mobilitazione, presto e bene; poichè brevissimo è oramai il periodo di tempo che trascorre dallo stato di pace profonda ai primi scontri col nemico, ed il successo di questi esercita una grande influenza sulle ulteriori operazioni di guerra.

Milano, 20 febbraio 1887.

ALBERTO ROVERE
Capitano di fanteria.

SUI

TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO

STUDIO INTESO A RICORDARE ALCUNE MASSIME

CIRCA IL MODO DI EFFETTUARLI

INTRODUZIONE

I trasporti pel servizio dell'esercito hanno nei tempi moderni, come per vero ebbero sempre anche negli antichi, una grandissima importanza; ma questa è oggi divenuta ancor più grande, per la ragione che gli eserciti contando una forza tanto maggiore d'una volta, non possono più essere mantenuti che con grandissima difficoltà, ed anche perchè le armi da getto fanno un consumo molto più ingente di materiali e munizioni, che convien rinnovare sollecitamente.

Allorquando le armi da battaglia erano soltanto la spada e l'asta ci volevano uomini valorosi con braccia robuste a maneggiarle; ma i valorosi non potevano esser molti, quindi il numero dei combattenti doveva essere limitato, pur non tenendo conto che allora le popolazioni erano forse la metà o la terza parte di quello che sono presentemente. Nelle pugne, su spazio ristretto, le perdite ed i guasti delle armi erano assai limitati, così che non occorreano grandi approvvigionamenti per le riforniture; e se anche le genti alle spalle non erano meno numerose delle truppe alle quali servivano, gli eserciti in campagna in confronto coi moderni erano così piccoli che trovavano con facilità dovunque tutto quello che loro occorreva.

L'introduzione della polvere nelle armi da guerra ha permesso di utilizzare anche gli uomini meno atti al faticoso maneggio delle armi; dove basta un po' di coraggio, coll'abitudine di eseguire con ordine una semplicissima operazione meccanica, il valore ha perduto molto del suo pregio; e se un inetto può uccidere un eroe senza neanche esser da lui veduto, gl'inetti meritano anch'essi considerazione, e la meritano nella proporzione appunto nella quale è venuta scemando quella dei valorosi. Pertanto al giorno d'oggi il numero ha preso il sopravvento sul valore: i molti più che i forti occorrono. Ma i molti sempre pronti a combattere, raccolti per lo più in istretto cilenito, di fronte ad un nemico che si troverà nelle identiche condizioni, richiedono immense provvigioni da bocca, da fuoco e di equipaggiamento, le quali devono essere rinnovate senza interruzione nè ritardo; e poichè questi rifornimenti, fatti all'indietro degli eserciti in linea, non arriverebbero od arriverebbero troppo tardi se non fossero eseguiti con ordine e direzione opportuni, così l'ordinamento delle marce e dei trasporti pei bisogni dell'esercito è di una difficoltà dalla quale potevano essere prosciolti gli eserciti antichi; ma che per noi è una parte notevolissima di quell'arte nuova, chiamata con brutta parola *logistica*, che è l'attribuzione degli ufficiali di stato maggiore. Ed invero le difficoltà degli approvvigionamenti devono riescire tanto maggiori quanto più grandi sono le masse in movimento, quanto è più ristretto il terreno che esse percorrono, e quanto sono più scarse le vie che attraversano questo.

Anche ai tempi di Napoleone il trasporto delle armi e delle munizioni, nonchè degli equipaggi al seguito delle truppe, costituiva una complicazione, che soltanto i concetti d'una mente vasta come la sua riescivano a rendere relativamente semplice.

Ma dopo allora le armi sono state perfezionate ancora e gli ordini meglio regolarizzati; mentre lo studio più accurato dei bisogni delle truppe, e l'industria meccanica più raffinata e produttiva hanno reso possibile di condurre alla maggiore uniformità e semplicità di costruzione il carreggio, adattando o meglio ai vari scopi, e scemando di molto la lunghezza ed il numero delle colonne.

I veicoli infatti assegnati alle truppe recano disposizioni interne e esterne tali da renderli particolarmente adatti all'uso cui devono servire, e sono stati l'oggetto di lunghi studi per parte degli ufficiali

più distinti. Gli affusti ed i carri da munizioni portano non solo i cannoni ed i proiettili con i cartocci necessari al consumo dei cannoni, ma ben ancora una grande quantità di strumenti e robe occorrenti al servizio, ai ricambi ed alle riparazioni; le carrette da munizioni e da battaglione portano le cartucce per i fucili, ed anche le casse da armaiuolo, le cucine e molti altri oggetti d'uso generale; i carri telegrafici, da zappatori, da ponte, da ferrovieri, dello stato maggiore, e da medicinali sono altrettanti portenti di studio nella loro costruzione; e lo stesso può dirsi delle fucine per i servizi generali e delle fucine per uso del materiale, che occorrono agli equipaggi ed ai parchi.

Ognuno di tali carri soddisfa egregiamente ad uno scopo speciale, che è l'adattamento interno, e ad uno scopo generale che è il caricamento esterno; motivo per cui essi non potrebbero reciprocamente esser cambiati fra loro senza dar luogo a seri inconvenienti: mentre poi vi sono dei carri, come quelli da trasporto, da parco scoperto, da batteria e da foraggio i quali possono benissimo servire tanto per trasportare casse di munizioni ed armi, quanto per trasportare vettovaglie ed arredi.

Pertanto il caricamento delle robe, l'attacco e l'ordine di marcia dei carri che accompagnano le truppe è regolato e previsto molto tempo prima che avvenga la mobilitazione, ed in modo da presentare la maggiore facilità e comodità di ricerca, e da soddisfare a tutti i bisogni presumibili, pur occupando il minore spazio compatibile.

Però dai grandi magazzini interni alla linea di consumo la strada da percorrere è assai lunga; prima che una cartuccia o una scatola di carne dai luoghi di produzione giunga nelle mani del soldato che la deve consumare ha da passare per una lunga serie di fermate, e prima di tutto dagli stabilimenti di riserva (direzioni territoriali e magazzini interni) deve arrivare ai depositi centrali, e da questi agli stabilimenti avanzati d'armata, i quali comprendono il parco d'artiglieria, il parco del genio, il parco di vettovagliamento ed il parco di vestiario ed equipaggiamento.

Questi stabilimenti riforniscono i servizi consimili del corpo d'armata, che a loro volta fanno le distribuzioni alle truppe direttamente, oppure ai parchi d'artiglieria ed alle sezioni di sussistenza delle divisioni, donde le robe vengono poi distribuite alle unità combattenti per essere infine somministrate ai singoli individui.

Di guisa che in ultima analisi non si farebbe una troppo ardita iperbole paragonando il procedimento di cui è parola all'andamento del sangue arterioso nel corpo umano, nel quale dal cuore, come centro del governo e dello stato, il moto e la vita vengono spinti a grado a grado in centri sempre più piccoli e più numerosi, per propagarsi finalmente agli infiniti vasi capillari della periferia, che sono poi quegli umili ma importanti membri dell'organismo di guerra, che vediamo stesi in catena alla prima linea di fuoco, od appostati in osservazione alla linea degli avamposti.

Buona parte però del movimento di cui è parola viene eseguita coi veicoli regolamentari e con norme già prima e da lunga mano stabilite e studiate, quale sarebbe appunto il movimento che avviene dagli stabilimenti avanzati in avanti, che è quasi per intero compiuto con personale militare. Ma quando si tratti di trasporti per i depositi centrali e da questi agli stabilimenti avanzati, di trasporti per le piazze forti, o da un'armata ad un'altra, o di trasporti dall'esercito combattente verso l'interno dello Stato, i quali non sono in precedenza regolarizzati, e si compiono per lo più con mezzi tolti alla requisizione e con personale borghese, importa di ricercare quali norme debbano seguirsi per servire di guida nei diversi casi. Per la qual cosa, lasciando da parte tutto quello che si trova ben chiarito nei singoli regolamenti circa il caricamento delle robe e l'ordine delle colonne, che io non saprei dir di più, nè meglio, mi limiterò a discorrere dell'esecuzione materiale dei trasporti che si potrebbero chiamare irregolari, perchè eseguiti con mezzi il più delle volte eccezionali ed eventuali.

Vie da percorrere.

I trasporti dei quali parlo si possono classificare nel modo seguente:

a) trasporti di uomini, cavalli, carreggio ed armi a rinforzo delle truppe od in sostituzione delle perdite;

b) trasporti di munizioni, vestiario, stromenti, viveri e foraggi per sopperire al consumo;

c) trasporti di feriti, prede belliche e prigionieri per isgombrarne le truppe combattenti.

Qualunque però sia il genere di roba da trasportarsi, occorre prima di tutto stabilire quale sarà per essere la via più conveniente da seguire, tanto per rispetto al genere del convoglio ed allo scopo che si vuol raggiungere, quanto per riguardo alla sicurezza ed alla celerità dell'esecuzione. Alle volte la strada più lunga è la migliore perchè la più sicura, come avviene di frequente nell'esercizio militare delle ferrovie e come quando la marcia debba eseguirsi in vicinanza del nemico; quasi sempre gli uomini ed i cavalli diretti all'esercito dovranno esser condotti per la via più breve e col mezzo più celere; le munizioni ed i feriti verranno possibilmente trasportati per acqua onde evitare i trasbordi pericolosi, non che le scosse dannose provenienti dalle irregolarità del terreno e dalle frequenti fermate; con lunghe colonne di carichi pesanti su strade ordinarie saranno da evitarsi le strade comunali e quelle di campagna, perchè queste in poco tempo sarebbero rovinata e d verrebbero pericolose al proseguimento della marcia; mentre invece i trasporti delle prede e le condotte dei prigionieri si potranno benissimo eseguire a piccole giornate sulle strade secondarie, onde lasciar libere quelle principali al movimento ed alla spedizione in avanti dei rifornimenti.

Non bisogna credere che valendosi delle strade ferrate, le quali possono in breve tempo portare a grandi distanze quantità ingentissime di uomini e materiali, si possa d'ora innanzi far a meno delle lungaggini e noie dei trasporti su strade ordinarie. Le ferrovie favorendo i trasporti commerciali agevolano sicuramente anche quelli militari; ma in campagna combattuta i trasporti a quadrupedi sulle strade ordinarie saranno ancora sempre il partito migliore al quale converrà appigliarsi; perchè ben poche linee ferroviarie potranno essere poste in istato di esercizio, e perchè su quelle poche saranno tanto grandi gli altri movimenti che vi si dovranno eseguire per le unità combattenti, che ben pochi carri si potranno destinare ai trasporti di materiali e munizioni di rifornimento. Mentre poi pel riguardo speciale delle munizioni e di sostanze esplosive sembra doversi sempre preferire di trasportarle per via ordinaria, perchè il numero di vagoni carichi di esse in ciascun treno dev'essere per prudenza limitato, e perchè coi carri ordinari vi è meno pericolo e

si evita in buona parte il movimento di carico e scarico, potendo essi accedere direttamente ai magazzini.

A corroborare quest'asserzione trarrò alcuni esempi dalla storia della guerra 1870-71 franco-germanica, la quale è ricca d'insegnamenti d'ogni genere per le opportune applicazioni fatte su larga scala in tutti i rami dello scibile militare, ed è perciò stata saccheggiata dagli scrittori militari di tutto il mondo.

Ognuna delle tre armate tedesche aveva a sua disposizione un fascio di linee ferroviarie che mettevano in punti diversi del confine francese; e nel progresso delle operazioni l'esercito si era reso padrone di tutte le linee francesi che conducono dalla frontiera a Parigi, alcune delle quali poi guasti fattivi dai Francesi avevano richiesto qualche tempo ad essere riattivate. Eppure si dovette sempre ricorrere in grandissima misura ai convogli sulle strade ordinarie, non potendo le ferrovie compiere tutto il lavoro di cui erano richieste, principale dei quali era sicuramente quello del trasporto di uomini e cavalli sul teatro della guerra.

Così avvenne che i cento e più mila uomini fatti prigionieri a Sedan furono condotti per via ordinaria sino al confine tedesco, sotto la scorta di due interi corpi d'armata, mentre avveniva egual cosa due mesi più tardi per 170 mila resisi prigionieri a Metz, facendo lamentare che per un tale servizio tanta truppa dovesse da parte dei Tedeschi essere distolta dal sollecito proseguimento delle operazioni offensive. Ed avvenne ancora che, anche quando le linee ferroviarie francesi furono riattivate, si fecero tuttavia per strada ordinaria grandissimi trasporti di viveri, foraggi e munizioni per tutto il corso della campagna, come sarebbe, fra molti altri, quello composto di 960 carri da munizioni da Metz a Parigi sotto il comando di un colonnello d'artiglieria, ripartito in 24 sezioni di 40 carri ciascuna.

Precedentemente il trasporto dalla Germania delle 300 bocche da fuoco d'artiglieria, con un primo munizionamento di 500 colpi per pezzo per l'attacco di Parigi, era stato compiuto per ferrovia sino in Alsazia; ma di qui dovè procedere a destinazione per la maggior parte su via ordinaria, impiegando 4,500 carri a 4 ruote e 18 mila cavalli presi in Francia, perchè erano ancora scarse le comunicazioni ferroviarie colla capitale francese, e quelle poche dovevano servire ai complementi, ai viveri ed al vestiario.

Il segreto sta nel sapersi valere opportunamente di questo o di quel mezzo, facendo fruttare al massimo grado possibile ogni sorta di vie di comunicazione per il miglior esito delle operazioni ed il miglior mantenimento delle truppe.

In tutti i casi importerà sempre di essere esattamente informati sull'andamento e sulle difficoltà che presenterà la via che si avrà da percorrere. Epperò converrà avere piena conoscenza:

a) dei passi angusti e difficili, delle tagliate e degli sbarramenti praticati dal nemico, della lunghezza ed inclinazione delle discese e salite delle strade ordinarie tanto in pianura che in montagna, come ancora dell'importanza dei luoghi abitati per quali esse passano;

b) dei rifornitori d'acqua e depositi di combustibili, dei piani caricatori e delle piattaforme esistenti nelle stazioni, non che dello stato delle gallerie, dei ponti e dei viadotti sulle linee ferroviarie;

c) della profondità dell'acqua e velocità della corrente, dei banchi di sabbia e delle chiaviche nei fiumi, delle conche e strade di alaggio nei canali, come pure dei mezzi di passaggio tra le due rive;

d) dei bassi fondi e dei porti e luoghi di fermata, dei venti dominanti e delle traversie nei laghi e nei mari.

Cosiffatte notizie saranno tanto più necessarie ed opportune in quanto che potrà avvenire nei grandi trasporti di valersi sovente di diverse vie prima di arrivare a destinazione.

Trasporti per terra.

I trasporti per terra avvengono o sulle strade ordinarie, con veicoli od a soma, oppure su strade provviste di guide metalliche come sono le ferrovie e i tramways; qualunque sia la via che sarà chiamato a seguire il convoglio, la prima cura del comandante di esso sarà di prendere conoscenza degli uomini e dei cavalli, nonchè dei materiali che devono venir convogliati; dei primi terrà apposti ruolini con tutte quelle indicazioni che potranno tornargli utili durante il tragitto, accertandosi che siano in condizioni da intraprendere la marcia. I materiali saranno accuratamente visitati per assicurarsi che si trovino debitamente formati in fasci, ed alloggiati nelle casse;

si porrà la maggiore attenzione ai cofani ed alle casse contenenti polveri e munizioni da guerra, esigendo che i coperchi siano ben chiusi e che i recipienti non presentino facilità di danno al contenuto; i viveri ed i foraggi dovranno essere ben condizionati; i sacchi, le botti ed i recipienti non esser guasti da far perdite; nè essere aperte le balle del fieno. Dei materiali d'ogni specie si dovrà avere una nota ben particolareggiata che indichi anche il peso dei singoli colli, nessuno dei quali dovrà pesare più di 100 chilogrammi.

Nel preparare la roba per il trasporto, occorrerà sempre provvedere chiodi, funi, listelli, con martelli e tenaglie e corde e sacchi vuoti in quantità convenienti, per poter riparare sull'istante a qualunque guasto che fosse per succedere durante la marcia.

Sulle strade ordinarie.

I trasporti sulle strade ordinarie richiedono da parte degli ufficiali una grande diligenza e molta energia per condurli a buon termine, dovendosi mantenere ordine rigoroso e severa disciplina, e tanto più quando si tratterà di convogliare materiali caricati sopra carri di requisizione condotti da borghesi.

Per la condotta di uomini di truppa e di cavalli del governo, anche quando non si tratti di unità regolarmente costituite, ma semplicemente di complementi e di rinforzi, si seguiranno le norme date negli appositi regolamenti.

Potrà però darsi che i cavalli o muli di rimonta o di requisizione debbano anch'essi venir condotti da borghesi, ed allora si dovranno seguire per questi le medesime norme che si daranno per i conducenti dei carri, avendo l'avvertenza di scegliere uomini sicuri, buoni cavalcaniti e di ottima fama.

Sugli stati segnalatici occorrerà prender nota dei cavalli che sono in cattivo stato di nutrizione e malati, per usar loro le maggiori cure sia in marcia che alle tappe.

In questo caso ogni cavallo deve essere provvisto di capezza e filetto con redini lunghe; la condotta si fa per colliane o mute, dove

un cavallo vecchio o tranquillo montato ne conduce alla sua destra altri 3 o 4 legati al collo di quello che hanno a sinistra; si devono lasciar sempre insieme i medesimi cavalli, non portar nè frusta nè frustino; per istrada tener la distanza di 4 a 5 metri tra una colliana e l'altra; evitare i molini a vento e le macchine a vapore; in caso diverso farli fermare ed impedire che passi avanti alcun veicolo ad andatura celere; si metterà un graduato a cavallo in testa ed uno in coda col veterinario, e lungo la colonna qualche soldato a cavallo. Fermarsi in luoghi adatti e stabilire gli accuartieramenti lateralmente alle grandi strade, nei villaggi o cascinali, e pei giorni di soggiorno nelle città. In scuderia far entrare prima il cavallo vecchio; esigere la visita del veterinario; se possibile fare un po' di governo, nelle ore pomeridiane; in ogni modo sempre gran governo nei soggiorni, richiedendo all'uopo le autorità locali degli uomini ed attrezzi necessari.

Il comandante del convoglio, colla scorta delle note di materiali che devono essere trasportati, farà il calcolo del numero dei carri che potrà occorrere di noleggiare o requisire, avendo riguardo di metterne un 5 % in più per gli inconvenienti che potessero nascere lungo la marcia, come anche un 10 % di cavalli in più del numero di cavalli attaccati ai carri. Egli dovrà aver presente che se l'averne a disposizione un numero di carri superiore al bisogno allunga di troppo la colonna, cagionando un inutile ingombro, dall'altra l'averne troppo pochi può compromettere il compimento del trasporto. Epperò nel fare i suoi computi avrà presente che il peso del carico che può esser trasportato dai carri in generale, è determinato dalla robustezza e costruzione di questi e dal numero dei quadrupedi che vi saranno attaccati; esso aumenta se le ruote sono grandi e il cavalcione è largo, e diminuisce se lo stato della strada da percorrersi è cattivo. In altri termini la difficoltà della trazione è direttamente proporzionale al peso da trainarsi ed inversamente al diametro delle ruote ed alla bontà della strada; la rovina delle strade è poi maggiore colle ruote piccole e coi carri senza molle.

In qualunque carro le parti più importanti sono la sala, le ruote e le stanghe; tutte le altre come le traverse, il piano di caricamento ed i fianchi possono essere rinforzati con lavori di piccola entità; quando le prime siano in buone condizioni, cosa che si conosce alla

semplice ispezione, con alcune misure e pochi numeri si può trovare volendo il carico che possono sopportare; del resto avendosi dei carri di riserva si potrà starsene alle asserzioni dei proprietari, ritenendo che essi dicono sempre di meno per non faticare soverchiamente i veicoli e i cavalli.

I carri di campagna a 4 ruote possono portare un carico eguale ad una volta e mezzo o due volte il proprio peso, e quelli del commercio a 2 ruote da 4 a 3 volte.

In generale i carri di campagna a 4 ruote attaccati a due periglio di buoi o di cavalli possono portare un carico utile di 800 a 1,000 chilogrammi, ed i carri a 2 ruote del commercio attaccati a 3 o 4 cavalli o muli uno di 1,500 o 2,000 chilogrammi. Dove vi sono buone strade, anche in paesi molto vari e montuosi, i carri a 4 ruote sono più adatti di quelli a due; invece in terreni rotti e faticosi i carri a 2 ruote vanno meglio. Per questo nei trasporti sulle grandi strade attraverso le montagne vediamo grossi carri a 2 ruote che attaccati a 6 o 7 cavale possono trasportare anche 8 o 10 mila chilogrammi.

Non bisogna credere però che, aumentando il numero degli animali attaccati al veicolo, si aumenti in proporzione la quantità di peso che può essere trasportata; lo sforzo utile diminuisce per molte cause a misura che il motore si allontana dal punto di applicazione al veicolo, per la qual cosa, invece di grossi carri che non possono andare che su ottime strade nazionali, è meglio servirsi di carri di media portata attaccati a due periglio, oppure a 3 o 4 cavalli, dove la forza è meglio usata e coi quali si può anche uscire dalle strade maestre, senza gravi difficoltà.

Pel trasporto di uomini, che alle volte occorre di fare arrivare in breve tempo a discese considerevoli, si può considerare ogni cavallo attaccato e in grado di trasportare 4 uomini, qualunque sia il genere del carro sul quale questi possono stare.

Sulle strade ordinarie la forza motrice è data dagli animali o da macchine a vapore in piccola misura. Di questi motori facciamo un breve esame.

Il cavallo è utile alla soma ed al tiro; egli può portare da 80 a 120 chilogrammi di peso inclusa la sella; tal peso dovrà essere diminuito quando le strade divengono cattive e si voglia aumentare la velocità dell'andatura; così che quando abbia da andare di trotto

non dovrà portare che il primo dei pesi indicati. E può trainare al passo in paese piano e su buona strada da 700 a 900 chilogrammi, compreso il peso del carro, percorrendo da 32 a 36 chilometri al giorno; per le andature più veloci tali pesi dovranno essere ridotti alla metà; su rotaie di ferrovie o di tramways il cavallo può tirare 16 tonnellate di peso.

Lo stesso lavoro può fare un bue sebbene con una minore concorrenza oraria, che dev'essere limitata da 2,4 chilometri a 2,8 all'ora; è poco adatto al somoggio.

All'incontro il mulo è più idoneo alla soma; ma anche al tiro può fare un servizio quasi eguale a quello del cavallo; altrettanto può fare un buon somaro che è capace di portare e tirare; con 50 chilogrammi sulla schiena può fare 24 chilometri al giorno.

In montagna ed in regioni mal provviste di strade carreggiabili i trasporti si eseguono a soma impiegando i muli, che possono portare sino a 125 chilogrammi di peso utile, essendo il medio tra 75 e 100; i cavalli sono poco atti a quest'uso perchè più inquieti e meno resistenti ad una fatica continuata. In Africa si fa molto uso del mulo, ma ancor più del camello il quale può portare 150 chilogrammi per una lunga marcia ed anche 200 in circostanze favorevoli; raramente fa più di 3 o 4 chilometri all'ora, ma può durare per 20 ore di seguito. Il dromedario d'Egitto, che dai naturalisti è chiamato il vascello del deserto, può andare per varie ore sulla sabbia ad un'andatura di 16 o 17 chilometri all'ora per 5 o 6 ore di seguito, sebbene non carico come si è detto pel camello. Tanto i cavalli che i dromedari sono utilissimi per la sella; ognuno di questi ultimi può portare due soldati con armi e munizioni; può anche servire per ambulanza dei malati e feriti, portando una lettiga per parte. Infine tanto in Africa come in Asia serve ancora come animale da tiro e da soma l'elefante, che con la sua forza prodigiosa può portare da 800 a 1,000 chilogrammi sulla schiena, e trainare un peso di ben 2,500 chilogrammi facendo su buona strada 4 chilometri all'ora per 4 ore di seguito, e in marcia continuata 24 chilometri al giorno. I Cartaginesi nelle loro guerre secolari contro Roma adopravano molto gli elefanti, portando i combattenti sulla linea di battaglia. Da ultimo vi sono ancora le locomotive stradali, delle quali quelle di 6 cavalli a vapore sono capaci di rimorchiare il triplo od il qua-

druplo del proprio peso, che è di 8 tonnellate, alla velocità di 4 o 5 chilometri all'ora.

Le locomotive però non sono in grado che di compiere in campagna un servizio assai limitato; escluse come motore al trasporto delle munizioni, dei feriti ed anche dei foraggi per timore del fuoco, possono servire soltanto a trainare viveri e stromenti.

Queste locomotive, dopo il carro-scorta, non possono attaccare che 4 carri da trasporto, i quali vengono collegati tra loro e con la motrice con apposita catena; sarebbe molto difficile poter adattare in breve tempo a tale uso i carri a 4 ruote dell'agricoltura, ma lo sarebbe ancor più se si volesse adoperare i carri a 2 ruote del commercio. Quando poi si riuscisse a combinare un convoglio di tanti piccoli treni, colle loro locomotive in testa, queste percorrendo tutte in fila un lato della strada colle loro ruote motrici la ridurrebbero in breve tempo impraticabile. Sembra pertanto che per i trasporti sulle strade attraverso le campagne l'unico motore possibile per l'uso di cui parliamo sia ancora quello animale.

Come già ho detto nelle condotte di cavalli occorre un uomo ogni 4 o 5 cavalli per condurli; per carri attaccati a 2 pariglie, oppure a 3 cavalli di fronte od a 3 o 4 cavalli di punta, basta un conducente per carro.

Secondo le esigenze sarà dalle autorità superiori comandato un personale di scorta per la sicurezza e pulizia del convoglio; ma occorrerà anche avere un drappello di uomini di forza proporzionale, per destinare un soldato almeno ad ogni carro, il quale marciando a lato della strada potrà recare soccorso al carro ed ai quadrupedi, ogni volta che se ne presenti il bisogno. I conducenti borghesi, a seconda dei casi, possono esser convenuti colle loro bestie per una o più tappe o per tutta la durata del trasporto, oppure si può requisire gli uomini soli avendosi i quadrupedi da tiro, o quando si tratti di condur cavalli o muli dello Stato.

Inoltre, per essere parati a tutte le eventualità, farà mestieri di disporre d. un personale tecnico competente alla natura dei trasporti ed alla via da percorrere; epper tanto secondo le occorrenze si avranno maniscalchi, sellai, fabbri, artigiani, oppure legnaiuoli, infermieri, ed infine zappatori con istromenti per riparare le strade, sgombrare gli ostacoli, preparare l'accesso agli accampamenti ed altri lavori consimili.

Quando l'ufficiale abbia riuniti i carri e gli animali necessari per quantità e qualità al genere del trasporto che deve eseguire ed alle strade che avrà da percorrere, si volgerà ad ordinare e disporre l'occorrente pel caricamento delle robe che gli sono state affidate. E prima di tutto passerà un'accurata visita anche alle bardature per riconoscerne lo stato, onde non trovarsi poi in imbarazzo lungo la via per il loro cattivo servizio; e, secondo la durata del trasporto, procurerà di avere in quantità sufficiente parti di ricambio, come tirelle, collari, peuli, fibbie, ecc.: e soprattutto molle coreggie e finicelle e cuscini per ferite. Egli avrà cura di far provare ad ogni quadrupede la bardatura, e di non fidarsi delle asserzioni dei magazzinieri.

Nella guerra franco-germanica l'artiglieria tedesca trovò che molta parte delle bardature da tiro non era atta all'uso, e dovè ricorrere in fretta e in furia all'industria privata. Nel muovere una macchina così complicata e colossale com'è un esercito in campagna si prova che notevoli inconvenienti nascono da piccole cause; la prudenza sta nel toglierne il più che si può di queste piccole cause fin dai tempi della pace.

I materiali da convogliarsi saranno divisi per qualità e specie; e caricati in quantità adatte sopra carri distinti in modo che ogni carro porti possibilmente il medesimo genere di carico, cosa la quale si può sempre ottenere nei grossi trasporti; ciò è tanto più necessario quando vi siano polveri e munizioni da guerra. Le polveri sciolte prima di essere poste nelle casse e nei barili, saranno racchiuse in appositi sacchi di tela o di cuoio; le munizioni ed i fuochi da guerra bene stoppati nelle loro casse. Le coperte dei carri che le portano saranno segnate con un P, ed ogni carro sarà provvisto di una banderuola nera. Le casse ed i barili saranno caricati sopra uno strato di paglia per tenerli ben fermi, frapponendo fra loro un cordone pure di paglia; nei lunghi trasporti gli ultimi strati saranno anche assicurati con punte di ottone; gli altri materiali verranno caricati nel miglior modo perchè non soffrano avarie, assicurandoli sul carro con funi e preoccupandosi dei piccoli oggetti i quali possono facilmente andar dispersi; terminato il caricamento, sopra ogni carro si mette la coperta.

I carri che trasportano materie pirotecniche ed esplosive richiedono le

maggiori cure e la più minuta sorveglianza, epperò quello che si dice per loro è largamente applicabile a tutti gli altri generi di carichi.

Fatti tutti questi preparativi il comandante, prima di porre la colonna in marcia, darà notizia all'autorità, alla quale è diretto il trasporto, del giorno della partenza, notificandogli in genere come esso sia costituito in qualità e quantità, e indicandogli il giorno approssimativo dell'arrivo; la terrà poi anche informata dei cambiamenti che avverranno lungo la marcia, e dei motivi che potessero ritardarne il compimento.

Ogni carro deve essere segnato con un numero progressivo, e, nel disporre i carri per la marcia, si farà attenzione al genere del loro carico; prima di tutto si faranno partire quelli che portano polveri e munizioni, poi verranno i carri che trasportano le armi, gli strumenti ed infine quelli con vestiario, con viveri e foraggio; i carri carichi di dinamite, fulmicotone ed altre materie esplosive saranno tenuti in coda a tutta la colonna, almeno a 500 metri di distanza, ed ognuno a distanza di 75 metri dagli altri.

I carri con polveri devono marciare a 50 metri l'uno dall'altro; se vi sono molti di tali carri farne dei gruppi di 3 o 4 che stanno alla distanza di 75 metri tra loro; tutti gli altri carri vengono in seguito nell'ordine indicato ed alla distanza di 3 metri ciascuno. Nei grossi convogli questi carri sono divisi per sezioni di 25 a 30 carri (od anche secondo i casi per ispecialità di carico), le quali marciano a 100 metri di distanza l'una dall'altra; in ogni sezione si porranno in testa i carri più pesanti ed in coda di ognuna qualche carro vuoto e qualche pariglia di riserva. Un convoglio misto, non molto grande, mettiamo di 200 vetture, nel quale vi siano 20 carri carichi di munizioni da guerra, disposto su una sola colonna nell'ordine indicato, occuperebbe una lunghezza di strada di 4300 metri, la quale in marcia effettiva diverrà poi anche di 5 o 6 m'la metri; sarebbe pertanto utilissimo di poter marciare in colonna per due, ma richiedendosi a ciò una strada larghissima per lasciare ancora fra le due file di carri un intervallo di 7 ad 8 metri, da poter dare il cambio ai carri che vengono in direzione opposta e permettere la sorveglianza agli ufficiali e graduati a cavallo, co-ì si sarà quasi sempre ridotti al caso di dover camminare per uno al lato destro della strada.

Nel caso concreto sopra citato e in altri di un maggior numero di carri converrà, se possibile, divider il convoglio in due colonne che marcino alla medesima altezza su strade parallele, le quali possano poi incontrarsi e riunirsi all'accampamento.

Nessun oggetto estraneo al carico dovrà esser posto sul carro, ad eccezione del fieno e della biada per i cavalli del carro, quando non vi siano carri appositi a ciò, o si sappia di non poter trovare l'occorrente nei luoghi di tappa; e neppure nessun uomo potrà salire sui carri ad eccezione del conducente; gli uomini di truppa a piedi saranno ripartiti lungo la colonna e marcieranno sui margini della strada; ad essi, come anche ai conducenti, è proibito di fumare. I carri leggeri ed i cavalli estranei passeranno al passo; i carri pesanti saranno fatti fermare sin che non sia sfilato tutto il convoglio.

Evitare per quanto è possibile di passare sulle strade lastricate ed acciottolate e di transitare nei luoghi abitati; l'andatura sarà sempre di passo; fare delle fermate di 40 minuti per ogni ora; e pure non partendo mai prima dell'alba vedere di arrivare alla tappa prima di mezzogiorno. Sotto il rovescio di un temporale fermarsi a cielo scoperto e riprendere le distanze prescritte, ma non in boschi, nè in luoghi abitati, nè in vicinanza di alberi alti. I carri che perdono polvere sono fatti uscire dalla fila ed il terreno è spazzato ed annaffiato diligentemente.

Quando un carro ha bisogno di riparazione farlo obliquare ed arrestare; rimetterlo poi in marcia al punto in cui si trova; riprenderà il suo posto all'arrivo alla tappa o al *grand'alt*; ma se il lavoro richiede tempo considerevole è meglio abbandonarlo e ripartire il suo carico sugli altri veicoli. Nelle discese aumentare le distanze tra i carri, ed in tempo secco bagnare sovente lo zoccolo d'attrito delle ruote, o la scarpa o il cerchione della ruota nel punto in cui striscia in terra.

Quando vi sono munizioni da guerra devesi procurare di marciare soltanto di giorno.

Dove gli ostacoli non possano venir superati che da un carro per volta tutto il trasporto vi si avvicina e si riunisce da un lato. Nell'attraversare le ferrovie bisogna fermarsi almeno a 300 metri dalla linea, serrare le distanze e passare al momento opportuno nel più breve tempo sino a 300 metri al di là; se la strada invece costeggia una linea ferroviaria si deve pure fermarsi a 300 metri, informarsi

del passaggio dei treni, e in tempo conveniente far fare quel pezzo di strada a distanze ben serrate, e non fermarsi che a 300 metri al di là; che se tanto nel traversare quanto nel costeggiare una ferrovia si incontrassero degli inconvenienti che ritardassero il trasporto, si dovrà avvertirne il più prossimo cantoniere perchè faccia arrestare i convogli in arrivo.

Nei trasporti a salma si avrà presente il medesimo ordine di idee; e siccome gli animali vanno soggetti a ferirsi facilmente bisognerà averne in riserva un numero eguale ai $\frac{2}{3}$ di quelli che lavorano; visitatili poi tutti accuratamente importerà assicurarsi che i basti e le bardelle siano ben imbottiti e adatti agli animali ai quali sono destinati, e muniti ciascuno della braca e del pettorale; e che il peso di ogni collo, cassa, barile, o cofano non superi i 40 o 50 chilogrammi, onde siano abbastanza maneggevoli, dovendosi sempre all'arrivo alla tappa scaricare il basto, per poter togliere questo dal dorso dell'animale.

Per l'esecuzione del trasporto sarà indifferente che i muli abbiano il basto od abbiano la bardella; si avvertirà soltanto che sui basti, i quali hanno i ganci di sospensione ai loro archi, sono da caricarsi a preferenza cofani, casse e cassette provviste delle relative catene, mettendo sulle bardelle tutti i carichi irregolari e servendosi all'uopo d'una fune di caricamento lunga quanto occorre. È necessario che il peso sia equabilmente ripartito ai due lati dell'animale, onde possa stare sempre in equilibrio; epperò sopra il medesimo mulo sarà bene di mettere casse o barili eguali; oppure occorrerà combinare bene il carico perchè tale condizione, indispensabile per un lavoro continuato dell'animale, sia soddisfatta.

Assicurar bene il carico sul basto o sulla bardella, ed osservare che le coreggie e le funi di caricamento non rechino danno alle robe sovrapposte, ed occorrendo sottoporvi dei fascetti di paglia o fieno oppure dei randelli in traverso.

Nessun oggetto estraneo sarà permesso sul carico, ad eccezione della biada e del fieno, quando occorra; tutto sarà riparato colla coperta impermeabile.

Gli animali sono tutti indicati con un numero progressivo e distinti col genere di carico che portano; così si avranno muli porta-polvere, porta-dinamite, porta-viveri e simili. Nell'ordine di marcia si

faranno precedere, a gruppi di 6 o 7, i muli porta-polveri e munizioni, poi a qualche distanza verranno gli altri, per lasciar ultimi, a distanza essi pure, i porta-dinamite; nei grossi convogli si faranno sezioni di 40 o 50 muli, le quali marcino a conveniente distanza una dall'altra, e siano seguite ognuna da un numero sufficiente di muli di riserva. La colonna sarà fatta precedere da soldati zappatori provvisti di istrumenti, i quali cerchino i passaggi migliori e facciano i lavori necessari per facilitare il passo agli animali; altri soldati si porteranno lungo la colonna ogni due o tre muli.

Ogni mulo avrà il suo conducente; ma un solo mulattiere ne può condurre anche due, attaccando la catena di quello dietro al basto di quello che precede; il conducente col guinzaglio in mano marcerà davanti al mulo, oppure di fianco dalla parte a monte; sulle strade larghe e buone si potrà marciare per due di fronte, con notevole diminuzione della lunghezza della colonna e gran vantaggio per la facilità della sorveglianza; e benchè convenga tenere in generale una distanza di 3 metri tra gli animali, si permetterà che essi marcino comodamente e si accodino come amano di fare i muli; sarà utile far mangiare la fienala lungo la marcia, mettendo poco per volta il fieno dentro la musoliera; ed anzi converrà avvezzare a ciò i muli che dapprincipio facciano difficoltà. Nelle salite si deve stringer bene il pettorale perchè il carico non scorra indietro, nelle discese rapide e sulle strade molto cattive il conducente dovrà prendere pel guinzaglio il suo mulo, tenergli alta la testa e farlo avanzare a piccoli passi. Sarà cura dei conducenti e dei soldati di sorveglianza di osservare che il carico stia ben assestato ed in equilibrio; in caso diverso vi provvedono tosto, facendo uscir il mulo dalla fila e fermandolo coi piedi posteriori sul basso; se un mulo cade, tenergli la testa bassa per iscaricarlo in fretta, quindi farlo rialzare piegandogli le gambe anteriori. Ogni ora di marcia si farà una fermata di 10 minuti per aggiustare il carico ed altre occorrenze; se la marcia deve durar molte ore, converrà a metà circa di essa fare una lunga fermata, durante la quale si entra nei terreni laterali, si lavano la bocca, gli occhi e le narici degli animali, si fanno bere e si distribuisce la biada.

Lo stesso si pratica all'arrivo alla tappa, se non che si toglie subito il carico, lasciando ancora i basti ben cinghiati per qualche ora.

Il comandante di un convoglio di carri farà precedere l'arrivo alla tappa da un ufficiale o graduato, secondo l'importanza del trasporto, per cercare un sito opportuno dove parchare, che dovrà trovarsi a non meno di 400 metri dall'abitato, e lateralmente alla strada. Si faranno varie linee di carri a 10 metri di distanza l'una dall'altra a seconda del numero di essi e della larghezza dello spazio; i carri staranno a $\frac{1}{2}$ metri da timone a timone, e rivolti in modo che riesca comoda l'uscita dal parco; le linee di carri con polvere o materie esplosive staranno a sopravvento del parco, e ad una conveniente distanza dagli altri carri con una guardia speciale. Dopo le linee di carri si porranno i filari dei cavalli perpendicolarmente a quelli, oppure in cerchi, e quindi le tende degli uomini, le cucine, le fucine, ecc.

Si porrà mente che carri, cavalli e uomini di ogni sezione rimangano sempre insieme come in marcia, perchè sia più facile la sorveglianza e la disciplina. Le stesse norme serviranno per stabilire un campo di trasporti a salma, cercando un sito ben asciutto per disporre in cataste di tre o quattro strati, su travicelle o pietre, i cofani, le casse, i barili o sacchi che erano caricati sui muli, riparando poi il tutto con le coperte impermeabili; anche qui si faranno due o più linee di cataste, separando le munizioni dal resto e tenendo distinte tra loro le varie sezioni.

Nelle notti oscure e piovose è assai difficile il parchare con una certa regolarità nell'ordine voluto, perchè non conoscendosi il terreno nessuno sa dove va; per ovviare per quanto si può a tale inconveniente bisogna servirsi di lanterne, le quali poste ai ponticelli ed ai punti ove si deve cambiare direzione servono ai conducenti di guida. Gli uomini che le portano danno le opportune indicazioni verbali di destra o sinistra, quando si deve voltare, ed infine un'ultima lanterna posta davanti al sito che dovrà occupare in linea il carro od il quadrupede servirà al conducente d'indizio del luogo dove deve dirigersi; e l'uomo che porta questa lanterna si trasporterà di mano in mano a sinistra o destra del numero di metri che si vuole che vi sia tra i carri od i quadrupedi, ed il parco riuscirà abbastanza regolarmente formato.

Appena stabilito il parco e distaccati i cavalli o scaricati i muli, i capi-sezione ed i graduati passeranno un'accuratissima visita a tutto il materiale, e se il tempo è secco e sereno faranno anche aprire

per qualche tempo i coperchi dei cofani e delle casse con polveri e munizioni, e quelle contenenti materiali che possono guastarsi coll'umidità. Qualche ora dopo, quando si farà il governo, accompagnati dai sellai i graduati praticheranno lo stesso con le bardature, facendo immediatamente eseguire le riparazioni necessarie, ed esponendo al sole le coperte, i cuscini, ecc.

Frattanto il veterinario seguito dai maniscalchi passerà una minuziosa visita a tutti gli animali, e darà tosto quelle disposizioni che saranno del caso, perchè possa essere continuato il miglior servizio da parte dei quadrupedi.

Sarà sempre bene di poter disporre, in prossimità del parco, di una scuderia adatta per ricoverarvi i cavalli e muli malati, in vicinanza alla quale sia alloggiato il veterinario.

Non mi rimane ora più che a parlare dei trasporti dei feriti, delle prede belliche e dei prigionieri, per avere ultimato quanto riguarda i trasporti irregolari sulle vie ordinarie.

Ho già detto che i feriti convien meglio trasportarli per acqua; dopo poi il mezzo migliore sarà la ferrovia, così che ora non occorrerà mai di fare lunghi convogli di feriti sulle vie ordinarie, ed essi poi non saranno per durare che poche giornate onde arrivare ad una città, dove si sia stabilito un ospedale militare o ad una stazione di linea ferroviaria.

In ogni caso si requisiranno a preferenza carri d'agricoltura a quattro ruote sui quali si porrà della paglia e, se possibile, dei materassi o sacconi sui quali saranno adagiati i feriti nel modo che i medici militari saranno per indicare. Possibilmente i carri saranno coperti con una tenda.

A seconda dell'importanza del convoglio marcieranno con essi uno o più medici con quel personale di sanità che sia creduto necessario. Non vi sarà col convoglio altra truppa; ed ogni carro o uomo di servizio verrà distinto con i segni internazionali prescritti dalla convenzione di Ginevra. Si marcerà su comode strade, scegliendo il lato migliore e si procederà sempre a piccola andatura, fermandosi quando sia creduto opportuno per la migliore assistenza dei malati e dei feriti.

Qualche ferito, e tanto più nelle regioni montuose, sarà traspor-

tato nelle lettighe o barelle da basto a dorso di mulo, ed allora si seguiranno le medesime norme date per le condotte a salma.

Per riguardo alle prede belliche esse saranno sempre accompagnate da una scorta, e verranno trasportate con le medesime norme date più sopra per i trasporti dei materiali di egual natura.

I prigionieri saranno trattati con umanità e coi riguardi dovuti al loro grado, marceranno a piccole tappe per le strade secondarie in plotoni di 15 o 20 file sotto una scorta di forza competente, mantenendo il silenzio, l'ordine e la disciplina; però l'umanità non deve escludere all'evenienza la severità e il rigore contro qualsiasi tentativo di rivolta o di fuga.

(Continua)

ARA ALBERTO

Tenente colonnello di fanteria.

SPIRITO MILITARE E CONVITTI NAZIONALI

L'argomento non è nuovo; valenti autori lo esaminarono sotto vari aspetti, specialmente da un anno in qua. Tuttavia trattandosi di una istituzione non ancora uscita dallo stato provvisorio, mi pare che possa tornare utile tener viva la discussione in proposito, affinchè dal cozzo delle opposte opinioni possa risultare quanto vi sia da fare per migliorare l'educazione della nostra gioventù.

È noto che le azioni dell'uomo sono soggette al doppio impero della ragione e della volontà; l'una attinge la sua forza dall'intelligenza, l'altra dal cuore, ed entrambe concorrono a formare il carattere, che al d're di Smiles, è la pietra di paragone dell'energia di un popolo.

Sviluppare le facoltà dell'intelletto e del cuore in modo armonico nell'intendimento di formare caratteri degni di cittadini onesti ed educati all'affetto pel proprio paese, è compito precipuo di sana educazione.

All'educazione del cuore, a dare cioè un conveniente indirizzo alle azioni che traggono la loro ragione di essere dalla volontà, concorre potentemente il sentimento militare, massime se questo, al pari di qualsiasi altro sentimento che si voglia infondere altrui, è profondamente sentito dall'educatore ed opportunamente inspi-

rato all'educando: *Se vuoi ch'io pianga devi piangere tu stesso.*

Esso prepara in certa guisa il terreno affinché i semi dell'educazione germoglino vigorosi, e se da un lato collo spirito di abnegazione e di sacrificio, colla rassegnazione, la temperanza e le altre virtù, frena e corregge le cattive tendenze della volontà, dall'altro guida a sani propositi ed a feconda operosità, sfrendando nell'abito della vita le frivolezze ed i pregiudizi, le debolezze e le viltà, ed infondendo sempre spirito di ordine, di disciplina, di affetto.

Un ben inteso sentimento militare inducendo l'uomo ad oneste e virili abitudini lo mette in grado di dominare le passioni e gli istinti brutali e lo fa paziente, tenace, forte, tetragono ai colpi dell'avversa fortuna. Per esso si educa potentemente l'uomo all'amore di patria che, ristretto dapprima nella mente del più al nativo vilaggio, si estende poscia alla nazione; per esso si fortifica il sentimento di nazionalità, la fede nelle istituzioni e si stringono maggiormente i vincoli fra cittadini di diverse regioni.

Lo sviluppo fisico favorito dall'educazione militare producendo in generale la fiducia dell'uomo in se stesso e nelle sue forze contr'buisce a spronarlo al compimento di azioni magnanime e generose, e, rendendolo capace di forti e virili propositi, lo rende campione di virtù civili e militari.

Le meno nobili passioni che spingono talvolta a fare il bene chi non fu educato al vero sentimento militare quali: l'ambizione vanitosa, l'ostentazione, l'idea del lucro, il desiderio di popolarità, ecc., ecc., non allignano nel cuore dell'uomo militarmente educato, il cui unico premio consiste nella soddisfazione di un nobile dovere compiuto.

Egli è il primo ad accorrere dove havvi un pericolo da affrontare, un aiuto da porgere, una sventura da lenire, un raggio di gloria da acquistare.

Sulle rive dell'Adige dove la fiumana travolge uomini e case, sulle sponde del Sel eto od ai piedi dell'Etna dove il coléra miete vittime a migliaia, fra le macerie di Casamicciola o fra le ruine del ciclone di Catania vi si trova sempre imperturbabile e modesto.

Questo è il portato dell'educazione militare; tale è la prova convincente dei fatti che nei lunghi anni di pace dà il nostro esercito.

Il sentimento militare, come osserva Machiavelli, citando l'esempio degli antichi Egizi, è già per se stesso fattore di operosità presso le nazioni che per conseguita prosperità e per sicurezza interna ed esterna non si trovano spinte all'attivo lavoro, nè reputano necessario un esercito che rimanga ordinato durante la pace.

Vano sarebbe il credere, come fa taluno, che il sentimento militare possa sorgere sempre opportuno al momento del bisogno se il popolo saprà essere forte, concorde, pronto al sacrificio quando la salute della patria lo richieda. « Con la fede e coi martiri, diceva il prefetto Gadda all'inaugurazione del tiro a segno a Firenze, un popolo può insorgere e vincere; ma queste virtù non bastano a consolidarne le sorti. Sono una febbre, una febbre sublime, ma non sono la vita. La vita di un popolo diventa vigorosa con le buone istituzioni che educano la forza, la rendono disciplinata, intelligente, la fanno sicura tutela dell'ordine, del diritto, dell'onore nazionale ».

Il sentimento militare non s'improvvisa nè sorge vigoroso ad un tratto quale nuova Minerva dal capo di Giove; esso è frutto di lunga elaborazione, di costante abitudine, è in una parola il portato dell'educazione militare.

Non valse a Cartagine l'improvviso eroismo sorto nel momento solenne della ruina della patria, non il sacrificio dei monili delle belle femmine per comprare le turbe mercenarie, non gli archi improvvisati con le brune trecce dei capelli recisi. Era troppo tardi per scongiurare il fato.

Spettacolo non dissimile ai nostri giorni ci ha offerto la Francia, che pure prima del '70 era la più temuta potenza militare d'Europa per le prove precedentemente fatte sui campi di battaglia. Essa però riposava su falsi allori, perchè povera del vero sentimento militare non potè improvvisarlo nella crisi della sconfitta. Gli scatti di entusiasmo e di forza che pur sogliono erompere terribili nei momenti di disperazione di un popolo, e che di fatto ebbe il popolo francese, non valsero ad evitargli la grave sciagura di una guerra civile. Nè diversamente poteva accadere a quegli illusi che in un momento d'aberrazione distrussero con la colonna Vendôme le tradizioni delle loro glorie militari.

E se per avventura volgessimo uno sguardo all'altra nostra vicina l'Austria, non sarebbe difficile immaginare ciò che di lei sarebbe

avvenuto nel 1866 se la vecchia scuola dell'onore militare non avesse conservata la fiducia anche in mezzo alla sconfitta. Minato dallo spirito del secolo che tende a sciogliere le aggregazioni non fondate sul sentimento di nazionalità, l'impero austro-ungarico sarebbe precipitato a certa ruina, se non fosse intervenuto in suo aiuto come potente fattore per attutire gli scontri derivanti dalle diverse tendenze nazionali il sentimento militare del suo popolo, sentimento che assieme ad altre cause di diversa natura, e che non è qui il caso di esaminare, salvarono l'impero dallo sfacelo che lo minacciava.

Secondo molti lo spirito militare più che dagli educatori, dai governi o dai mezzi di educazione, trova alimento: o nelle condizioni storiche della nazione, o in un principio religioso o morale predominante in un popolo, quale ad esempio: il fanatismo dei Turchi, le Crociate, la storica tendenza da' Russi a Costantinopoli, il grande ideale della redenzione della patria degli Italiani, dei Greci, de' Polacchi, la lotta per l'esistenza e pel primato politico, una potente individualità che affascini e trascini le moltitudini, e via dicendo.

È però fuori di dubbio che i lunghi periodi di pace scemano lo spirito militare il quale va man mano attenuandosi, perchè viene meno e si essicca la fonte della sua forza e della sua essenza: la guerra. Attività d'interessi materiali ed inerenti al periodo di pace prendono il sopravvento, ed agli ideali militari si sostituiscono invece gli ideali agricoli, industriali, commerciali e simili; le menti s'indirizzano alle speculazioni civili; la letteratura, animatrice feconda delle nobili imprese, sceglie altra fonte per le sue ispirazioni; l'epica viene posta in oblio e la stessa lirica sospira in altre regioni del bello che non sieno le glorie del guerriero. A Mercantini, a Berchet, ad Aleardi, a Prati ed agli altri cantori di armi e di armati si sostituiscono poeti, i quali vedendo inutile la missione di Tirteo, volgono i loro canti alla natura ed alla vita civile.

Tuttavia pur concedendo ai determinanti ora detti il loro peso, lo spirito militare può e deve coltivarsi nei popoli con l'educazione; cosa tanto più essenziale oggidì in quanto che, mentre da un lato la carriera militare non è più abbracciata coll'entusiasmo di altri

tempi in causa delle mutate condizioni politiche e storiche dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare; ed è considerata dai più come una semplice professione meno proficua di tante altre; mentre le speculazioni civili assorbono l'elemento migliore che in gran parte prima si riversava nell'esercito, occorre al momento del bisogno una maggior mole di massa armata intelligente e militarmente educata, la quale non solo abbia spirito di resistenza e d'iniziativa feconda di risultati, che possono avere conseguenze incalcolabili e decidere dell'indipendenza di un popolo, ma ancora sia capace di trascinare seco i riottosi e coloro che sbalorditi dagli effetti micidiali delle armi odierne o sordi alla voce del dovere potessero per avventura mancare alle leggi dell'onore nazionale.

Dati che tali sieno come sono di fatto le esigenze della moderna società, lo spirito militare non è più prerogativa di una casta ma è tutto un microcosmo di idee, di sentimenti e di passioni che producono nell'uomo una dinamica speciale e che agiscono non sopra le forze armate soltanto ma su tutto l'organismo sociale.

Così e non altrimenti a me pare debba intendersi oggidì lo spirito militare; esso concorre a fare il buon cittadino ed il buon soldato ed è il frutto dell'educazione militare.

Se non che le condizioni odierne non bastando la sola ferma temporanea al militare servizio ad imprimere siffatta educazione alla gran maggioranza della gioventù occorre ricorrere ad altri mezzi che sieno capaci di condurre al medesimo risultato.

Con quanto ho finora esposto, ho cercato di dimostrare:

1° che lo spirito militare essendo fecondo di grandi risultati e concorrendo a formare i veri caratteri va promosso e coltivato con ogni cura;

2° che non bastando più a tal uopo l'opera educativa dell'esercito sui giovani che annualmente sono iscritti alle bandiere occorre che le nazioni in generale e l'Italia nostra in particolare, educino militarmente con ogni mezzo i cittadini in tempo di pace se vogliono che l'esercito dia prova al momento opportuno di valore e di eroismo.

Se tali premesse non sono erranee, converrà vedere quali sono gli stadi della vita nei quali i germi dell'educazione sono più fecondi e

quali gli enti che sono o potrebbero essere incaricati di coltivarli, per ottenere cittadini e soldati degni di una grande nazione.

Sotto il punto di vista educativo tre sono i principali stadi della vita: l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza. A ciascuno di questi stadi corrisponde un ente educatore: la famiglia, il maestro, lo Stato.

L'azione del secondo e terzo degli enti ora detti, sebbene temporanea, lascia tracce profonde nell'individuo; quella della famiglia è invece costante e forma il substrato di ogni educazione. La famiglia dovrebbe prima d'ogni altro, e sempre, insinnare nell'animo dei fanciulli onesti sentimenti, ispirare rispetto e devozione alle leggi ed all'autorità, affetto al re ed alla patria, restaurare la coscienza della società con un'educazione virile produttrice sicura di dignitosi cittadini ed onesti patrioti. Come la famiglia corrisponda a tale compito in Italia non solo per colpa dei costumi, ma delle leggi non fa d'uopo dire, e ben a ragione il Pellicciante (1) su tale proposito scrive: « il fidare sulla famiglia per l'educazione della gioventù potrebbe essere un'ingenuità ed una temerità forse anche ».

Se il maestro fosse quale dovrebbe essere, sarebbe quasi provvidenziale l'abitudine invalsa da noi, che molte famiglie si privano in gran parte della facoltà educatrice loro dovuta nell'ordine naturale delle cose, e fin dai più teneri anni mandano i loro figliuoli allo asilo, alla scuola, al collegio, lasciando ch'essi restino così per anni interi sottratti alla loro influenza: alcuni per avere la pace domestica e non essere obbligati a secondare i capricci di un fanciullo viziato od in via di diventarlo; altri perchè non trovando ancora l'opportunità e la convenienza di impiegare la loro prole nei lavori dei campi o dell'officina trovano coll'inviarla a scuola un mezzo d'essere più liberi nelle loro occupazioni.

Con ciò però non è a credere che le tracce dell'educazione domestica non restino egualmente nel bambino, il quale di mano in mano che va avanzando negli anni ha agio di meglio comprendere, apprezzare ed imitare gli esempi che in casa riceve dai propri genitori, dai fratelli maggiori, dai congiunti.

E appunto per tale motivo che fa d'uopo pensare e seriamente

all'educazione della nostra gioventù; ma siccome una ricostituzione della famiglia non potrebbe avvenire che nel corso di parecchie generazioni, così necessita di provvedere fin d'ora al difetto di educazione domestica.

Sta pertanto il fatto, che allo stato presente delle cose il maestro è in gran parte quegli che nel primo stadio della vita con la parola, con l'esempio, col contatto per ore intere della giornata con i fanciulli, è uno dei grandi fattori della prima educazione, per diventare poi il principale educatore del fanciullo allorchè questo diviene adolescente. Ora giacchè il maestro ha sì larga parte nell'educazione della nostra gioventù è lecito domandarsi se nelle nostre scuole primarie sono veramente i maestri quali dovrebbero essere, cioè: più che i genitori in casa e forniti di tenerezza pei propri allievi, fermezza a tutta prova, pazienza senza confini, generosità d'animo ed educazione squisita.

La risposta a siffatta domanda si può avere da chi ha avuto occasione d'ispezionare qualcuna di queste scuole nelle varie regioni d'Italia, o leggendo quanto in proposito è stato scritto dall'assessore della pubblica istruzione della città di Napoli professore e commendatore Santamaria (1) il quale, molto avendo studiato e meditato sugli ordinamenti scolastici nostri e di paesi stranieri, tratta la questione dei maestri come tutte le altre che alla scuola si riferiscono in modo pratico e persuasivo.

A me basti il metter in chiaro che se si eccettua quel tanto che si riferisce all'istruzione e che si limita all'insegnare, a leggere e scrivere ed alle prime quattro operazioni dell'aritmetica poco o nulla puossi sperare dal maestro delle nostre scuole primarie considerato come ente educatore.

Nè la colpa è tutta sua; poichè dove difettano i mezzi per una decorosa esistenza, là è malumore e dispiacere; e nell'adempimento del proprio ufficio chi non può trarne tutto il necessario, vive in angustie, non ha la mente serena e lo spirito sano.

Così stando le cose non resta che affidare l'educazione dei giovanetti allo Stato e, date le precedenti premesse, precisamente a quell'ente di esso capace di promuovere lo spirito militare della na-

(1) Nuova Antologia, fascicolo XVIII.

(1) SANTAMARIA, *Le scuole professionali. — Relazione sulle scuole primarie di Napoli.*

zione. Questa per mezzo dell'esercito, degli istituti militari, con le prescrizioni educative d'indole militare quale la legge sul tiro a segno nazionale, le chiamate periodiche degli uomini in congedo ascritti all'esercito di 1^a linea, alla milizia mobile, alla territoriale, con l'organizzazione della milizia comunale, col regolare l'indirizzo di associazioni e sodalizi va sempre più diffondendo il sentimento militare. E poichè l'educatore militare ha sempre finora soddisfatto al suo compito con lode, al punto di trasformare in onesto cittadino e buon padre di famiglia anche chi tale non fosse stato prima del suo arruolamento, viene spontanea l'idea di fare in modo di generalizzare l'impiego che ora si fa dell'educatore militare, sia perchè questi si è dimostrato finora come il più adatto allo scopo, sia perchè lo spirito militare tanto necessario alla nazione vada ogni giorno crescendo di estensione ed intensità.

A raggiungere tali intenti si pensò d'introdurre l'educazione militare nei convitti nazionali.

Per rendersi conto dell'opportunità dell'iniziativa riforma e giudicarla in rapporto allo stato odierno della società e delle scuole, tanto governative come private, occorre conoscere quale sia stato finora l'indirizzo educativo dei convitti in Italia.

Non abbastanza edotto personalmente su tale argomento stimo opportuno riferire quanto in proposito ha scritto il già mentovato professore Pellicciante:

« In nessuna sfera la rivoluzione fu più violenta e più completa
« che nei convitti governativi. Siccome nel periodo precedente essi,
« considerati dalla società come una specie di ospizi e di case di
« correzione, erano retti da preti e frati con sistema claustrale, istru-
« zione classica e destinazione a dare gente dabbene che si affan-
« nasse più per l'altra vita che per questa, fu creduto che il miglior
« modo di portarli all'*altezza dei tempi* fosse l'alzare il carro
« coricato e rovesciarlo al lato opposto.

« La gente più disadatta fu chiamata a prenderne la direzione, la
« quale seppe con tanto ardore ed abilità fare non solo il contrario
« di quello che vi era nel passato, ma il contrario di quello che in
« ogni tempo e in ogni luogo si è inteso con la parola *educazione*,
« che ben presto i convitti governativi rimasero deserti; e i primi a
« ritirarne i figli furono i più segnalati rivoluzionarii, perchè meno
« soggetti ad essere presi per retrogadi.

« Il Governo perciò si vide ben presto spogliato, *almeno nelle*
« *nuove provincie*, delle funzioni di educatore; e pensando che l'edu-
« cazione rivoluzionaria fosse un seminar vento dal quale non avrebbe
« potuto avere che tempesta, *tornò all'antico*. Sopprime gli istru-
« menti bellici e ripristinò i claustrali; vesti gli alunni come quelli
« degli orfanotrofi; richiamò preti o spretati come rettori, censori
« e istitutori; rimise i direttori spirituali e lasciò che si ripristinas-
« sero le devote pratiche di una volta, specialmente nei convitti for-
« niti di chiesa pubblica, dove i convittori tornarono ad officiare
« come nei beati tempi.

« Fu questo un assetto dei convitti nazionali che può dirsi ancora
« in vigore, perchè l'innovazione Baccelli sopprimente ogni castigo
« materiale, compresa la perdita delle ricreazioni, pare che non sia
« stata in tutto ed ovunque messa in pratica; forse perchè i Socrate
« in Italia non abbondano. Né deve fare meraviglia, perchè non ne
« abbondano neppure gli stranieri che valgono per ogni verso assai
« più di noi, e posseggono a perfezione i mezzi indiretti, efficacis-
« simi per l'educazione della gioventù, alla quale anche nei più ce-
« lebrati collegi di educazione non si vergognano di applicare la
« frusta, senza credere con ciò di scendere un solo scalino nella
« scala civile e liberale, su cui da secoli, occupano senza contrasto
« il primo posto.

« I convitti per l'educazione della gioventù oltrepassano in Italia
« il numero di 680, dei quali 29 appena sono governativi con circa
« 2,600 alunni, mentre nei rimanenti ve ne sono circa 33,000.

« Quantunque così scarsi di numero e non ricchi di frequentatori,
« i convitti governativi si possono dire tipici rapporto a tutti gli
« altri non ecclesiastici né militari, che non hanno fini, mezzi ed
« ordinamenti a parte. Si può anzi affermare che nel loro genere
« rappresentano il meglio, salvo forse qualche eccezione, cumulando
« gli altri, ai difetti dei primi, i vizi inerenti alla natura propria,
« se si tratta di istituti privati messi su pel solo fine di trarne lucro.

« Nei convitti di cui discorriamo, con una buona fede e con uno
« zelo degni di migliore impiego, mentre con una mano, per mezzo
« della scuola, dei giornali, dei libri e dell'esempio quotidiano che
« non può mancare di penetrare anche nei più custoditi accessi si
« fa passare l'aura vivificatrice del nostro salutare *ambiente*, con

« un'altra mano si tenta somministrare *profilattici* mezzi curativi
« e disinfettanti; quasi che fosse possibile ripristinare in tutto la sa-
« lute, non dico aumentarla, in soggetti già sani a cui s'è sommini-
« strato, poniamo pure in egual dose od in uno stesso tempo, morto
« e rimedio ».

Il già mentovato professore non trova che i nostri convitti pub-
blici abbiano il principio solo capace di preservare la nostra gioventù
da certi morbi morali dominanti, cioè l'educazione in un *ambiente*
diverso dall'*ambiente* ordinario; nè, stando le cose nel modo anzi-
descritto gli si potrebbe dar torto; onde si manifesta sempre più
provvida ed opportuna la disposizione di addivenire, almeno in via
d'esperimento, ad un'efficace riforma dei convitti nazionali, intro-
ducendo in questi un nuovo elemento che di molti altri facesse lo
vecl: l'elemento militare.

Se poi volgiamo lo sguardo alle condizioni odierne della società,
al bisogno di conciliare l'educazione civile e la militare con quella
dei grandi e nobili sentimenti che abituino per tempo la gioventù
alla pratica costante di tutte le virtù cittadine, alla necessità di for-
mare un nucleo di giovani, i quali, a prescindere dalla forza del-
l'esercito tenuta sotto le armi, riescano preparati ed atti a prestare
buoni servigi militari nei momenti supremi in cui la patria po-
richiederli (1) ora specialmente che le ferme sono brevi, numerosi
i contingenti di leva, molteplici e raffinate le istruzioni, si com-
prende agevolmente come la maggior parte della stampa e quasi tutti
i buoni e solerti padri di famiglia abbiano appoggiata fino dal suo
nascere l'idea concordata fra il Ministero della guerra e quello della

(1) Un articolo della legge sull'avanzamento dell'esercito proposta dall'onorevole
generale Ricotti e che non fu ancora discussa dalla Camera: « Possono essere nominati
sottotenenti di complemento, ecc. ecc. gli allievi dei convitti nazionali ordinati a base
di educazione militare mediantе leggi speciali e con norme da determinarsi per decreto
reale, che hanno compiuto con successo i tre anni di corso liceale ed abito almeno
sei mesi di servizio sotto le armi come militari di truppa ».

Pure speriamo non tora al Senato il Ministro della guerra risulta che dovendo co-
desti allievi prestare sei mesi di servizio sotto le armi come militari di truppa bisogna
arruolarli; quantunque non si impedisca al Ministro di tenerli due mesi soltanto sotto
le armi per un'istruzione intercalata e poi di rimandarli a riprendere i loro studi.

Pubblica Istruzione d'introdurre cioè, in via di esperimento, in al-
cuni convitti nazionali l'educazione militare, e così trovare modo non
solo di soddisfare alle esigenze della guerra moderna per quanto si
riferisce ai quadri, ma infondere nella gioventù italiana le virtù di
cui per consenso unanime è riconosciuto adorno l'esercito nostro e
creare così quell'ambiente isolatore e sereno che secondo le giuste
osservazioni del professore Pellicciani è tanto necessario per una
sana educazione.

Colui poi che bramasse conoscere quali sieno queste vantate virtù
dell'esercito nostro potrebbe meditare sulle stupende pagine scritte
in proposito dal Guerzoni (1); e mi basta il poter asserire senza tema
di errare, che solo chi abbia sortito da natura indole fatalmente pre-
destinata al vizio ed al delitto può traversare le file dell'esercito senza
uscirne migliorato.

Ora, se rendere buoni i cattivi ed ottimi i buoni è il compito del-
l'esercito verso i giovani giunti all'età della coscrizione ed incor-
porati nelle sue file, non sembra fuori luogo estendere la benefica
missione sui fanciulli e sugli adolescenti, giacchè l'infondere fin dai
teneri anni le virtù della costanza, della disciplina, dell'abnegazione,
le sole atte a redimere le nazioni, è opera altamente patriottica, ora
soprattutto che la balda gioventù italiana inconscia dei sacrifici com-
piuti per fare la patria libera ed una, ignora, o non è abbastanza per-
suasa, ch'essa ha più doveri da compiere che diritti da reclamare.

L'esperimento dello scorso anno, giudicato alla stregua del risul-
tato degli esami e della soddisfazione delle famiglie che nei convitti di
Milano e di Salerno avevano la loro prole maschile in educazione, ha
superato ogni aspettativa ed è arra di fortunato avvenire (2). Nè po-

(1) GUERZONI. *L'esercito in Italia*. — Padova, tipografia editrice Sacchetto, 1879.

(2) *L'Italia Militare* del 24 novembre, N. 439, riportava in proposito i seguenti dati
statistici. — Nel convitto di Milano (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1884-85
gli allievi erano 408, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 450, al prin-
cipio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 204. Nel convitto di Salerno (antico si-
stema) erano 450, al principio dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 105, al prin-
cipio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 130, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo
sistema) sono 180. Nel convitto di Aquila (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico
1885-86 gli allievi erano 36, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 66. Nel
convitto di Siena (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 51,
al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 90. E notasi che non tutti i convitti,
per cause diverse, specialmente per il non ultimato adattamento dei locali, quest'anno
potettero accogliere tutte le domande di ammissione, per il che è da argomentare che
l'accennata affluenza negli anni avvenire andrà sempre più aumentando.

leva essere altrimenti, poichè qualora si consideri che nei convitti nazionali militari l'educatore è essenzialmente l'ufficiale, si scorge che la nuova istituzione, date le accennate condizioni dei nostri convitti, non poteva essere nè più utile nè più opportuna, essendo a tutti nota l'influenza massima che ha lo spirito d'imitazione e la forza dell'esempio sull'animo degli adolescenti e dei giovani.

Malgrado ciò le vive censure e gli attacchi all'ardita riforma dei convitti non sono mancati; e, a dire il vero, se i nemici di esso fossero quelli che sognano la pace universale e le nazioni congiunte in fraterno amplesso formare poetico idillio, comprenderei la loro opposizione, a combattere la quale basterebbe che ad essi si facessero leggere le pagine del Guerzoni sull'argomento (1).

In altro campo invece si trovano in gran parte gli oppositori della nuova istituzione, di guisa che quasi si potrebbe credere che la politica o le mire personali fossero il movente delle censure ad esse mosse; ma convinto del patriottismo di cui in mille occasioni diedero prova gli Italiani non posso credere come in fatto di educazione del nostro paese si possa fare dell'opposizione per spirito di partito o per meschini interessi, rimpicciolendo così una questione eminentemente nazionale; onde è da ritenersi che solo un profondo convincimento possa avere mosse le censure degli avversari, ed io ascriverò a gran ventura se queste poche pagine varranno a scuotere la loro fede, o rimuovere i loro dubbi contrari alla nascente istituzione.

La nuova istituzione dicono alcuni servirà solo a dare nuova esca all'invadente militarismo. Altri per contro non hanno esitato ad affermare che dessa mira unicamente a rendere più sbiadito lo spirito militare già tanto affievolito nel nostro paese, in quanto che col moltiplicare il numero delle persone autorizzate a cingere sciabole, a portare fucili e via dicendo, noi avremo aumentato il numero di quelli che pretendono di essere militari senza esserlo, ed avremo aumentata pure la già esistente discrepanza fra i segni e le cose ch'essi rappresentano.

(1) Guerzoni, opera citata.

Alla prima accusa si può rispondere che per infondere altrui un vizio od una virtù occorre che tale vizio o virtù sia posseduto dalla persona che deve ad altri insegnarlo; ed invero gli oppositori di ciò persuasi, non esitano ad asserire come dissi dianzi che la gioventù sarà presa dallo stesso militarismo da cui è invaso il nostro esercito.

E quale sia il militarismo di questo, per non sembrare interessato in causa propria, ricorderò col Guerzoni (1) ch'esso consiste nell'« essere il primo custode della rivoluzione, il primo osservatore della legge, il primo servitore della patria e del Re; fu questa la sua prima divisa ed è questa ancora la sua consegna; lo che forma l'ammirazione e quasi l'invidia di tutte le genti civili ».

L'accusa poi del maggiore affievolimento dello spirito militare in causa di avere introdotta la divisa militare nei convitti non mi sembra più fondata della precedente.

Non nego che coll'estendersi del numero di coloro che sono autorizzati a vestire l'uniforme, lo spirito militare, nel senso che si dava sino a poco tempo fa a questa parola, come virtù propria ed esclusiva dell'esercito e che vive non solamente di prescrizioni, ma che trova il suo alimento nelle tradizioni, nello spirito di corpo, nella fratellanza militare ed in altre virtù di carattere eminentemente militare, non debba perdere d'intensità. Ma la legge dei compensi che presiede alle umane cose provvederà senza dubbio a quest'inconveniente col moltiplicare per mezzo dell'educazione il numero degli individui forniti di sentimento militare, rendendo così più agevole all'esercito il compito di perfezionare tale sentimento e non d'iniziarne lo sviluppo come ora avviene.

Considerato sotto tale aspetto il preteso affievolimento dello spirito militare nell'esercito non deve impensierire; anzi dà motivo a rallegrarsi se, come si spera, desso sarà il risultato dell'avviamento dell'educazione cittadina verso quei sentimenti militari che secondo il comune desiderio dei tempi moderni non devono essere retaggio esclusivo dell'esercito.

Mutano i tempi e noi cambiamo con essi; tutto cambia e tutto si trasforma quaggiù. Il militarismo considerato come casta era forse

(1) Opera già citata.

adattatissimo alla società ed agli usi di altri tempi; ora che vi è l'obbligo personale al servizio militare, ora che ogni cittadino o può divenire soldato dall'oggi al domani, occorrono cittadini-soldati, e non che pochi cittadini si costituiscano in casta per dedicarsi al mestiere delle armi. L'unica differenza che passa oggidì fra un cittadino ed un soldato è che questi, pur avendo comune con tutti gli Italiani i palpiti e le speranze, deve sapere e dimostrare in ogni suo atto della vita quotidiana che egli ha maggiori obblighi e minori diritti di chi non è ascritto alla milizia.

Considerata l'estensione dei segni caratteristici speciali del militare alla stregua delle moderne esigenze, non mi pare che si possa fare il viso arcigno all'odierno ordinamento dell'esercito, il quale ha dato grado e divisa militare a corpi che prima non l'avevano, nè che vi sia da impensierirsi se sodalizi civili assumono qualche cosa delle costumanze militari; anzi se i giovani dei convitti ed anche corpi non dipendenti dall'amministrazione della guerra mostrano il loro gradimento nell'indossare una divisa che si approssimi alla militare, se la concessione dell'uniforme militare solletica l'ammorazione della gioventù, vuol dire che nel paese esiste un risveglio dello spirito militare che, limitato dapprincipio alla sola forma ed alle apparenze esterne, saprà a tempo e luogo crescere gagliardo se sarà opportunamente fomentato e diretto.

Una terza obiezione viene mossa al nuovo ordinamento dei convitti coll'affermare che la gioventù italiana ha bisogno della disciplina che crea il cittadino non della *militarizzazione* che fa l'automa.

Che in Italia vi sia bisogno di avere veri cittadini nessuno può metterlo in dubbio; ma che l'educazione militare tenda a creare gli automi è un'asserzione che fino a prova contraria può ritenersi gratuita. Forse col lanciare quest'accusa si è voluto alludere all'addestramento meccanico alle armi introdotto nei convitti di cui mi occupo.

Ora, se è vero che disciplinare vuol dire pregare a poco a poco la volontà ed indirizzare gli animi ad operare secondo la volontà di un capo, non si può disconoscere la parte che ha nell'educazione mi-

litare l'addestramento meccanico, il quale sottopone l'individuo ad un tirocinio tale da rendere impossibile o quasi, che nell'atto in cui si ascolta il comando, possa sorgergli il pensiero dell'indisciplina.

L'addestramento di cui si parla, come giustamente osserva l'arciduca Carlo, non è il talismano per avere la vera disciplina nell'esercito, ma concorre senza dubbio allo sviluppo della forza e dell'energia fisica e morale ed alla formazione dei caratteri austeri e corretti, dei quali è tanta penuria ai giorni nostri. Il richiamo all'immobilità ed al silenzio, l'eseguimento delle varie operazioni metodicamente e senza indugi e senza varianti di sorta, induce coll'abitudine il sentimento della sottomissione all'autorità costituita. E di questo fatto dovremmo veramente rallegrarci, costituendo la poca deferenza alle leggi ed all'autorità, uno dei difetti capitali della presente gioventù.

Se poi si tien conto che oggidì coll'educare militarmente le masse armate non si mira ad ottenere la disciplina che spegne la volontà individuale, sibbene quella che crea la coscienza ed illuminata sottomissione di questa, si scorgerà facilmente che la disciplina militare odierna non tende a creare l'automa, ma l'uomo, il quale mediante l'educazione dell'animo e del carattere sappia padroneggiare la propria volontà. E di ciò molto ha bisogno la nostra scolaresca, come fu recentemente dimostrato nella discussione avvenuta al nostro Parlamento in occasione del bilancio della pubblica istruzione, e molto hanno bisogno pure i nostri convitti governativi, nei quali, al dire del Pellicciaio, l'autorità dell'educatore è quasi tenuta in non cale a cagione del cattivo sistema educativo in essi vigente.

L'addestramento meccanico è parte dell'educazione militare, ma non è tutto; anzi oggidì è quello cui si dà minore sviluppo nei vari corpi dell'esercito e con più forte ragione nei collegi militari e convitti nazionali riordinati, nei quali le ore dedicate allo studio ed alle lezioni assorbono quasi tutto il tempo disponibile della giornata, mentre invece sarebbe desiderabile forse un maggior sviluppo delle istruzioni militari, trattandosi di giovani che comunque incorporati nelle file dell'esercito, possono essere in breve tempo rivestiti di grado e preposti al comando di truppe.

In luogo di automi noi dunque avremo giovani che hanno la co-

scienza di sapere all'occorrenza adoperare convenientemente le armi ed ai quali lo sviluppo delle forze muscolari prodotto dalla ginnastica, dalla scherma e da tutti gli esercizi che tendono a migliorare il fisico dell'individuo, varrà ad infondere la fiducia in loro stessi, nei superiori che servirono loro di guida, nei compagni coi quali divisero le aspirazioni e coi quali respirarono in ambiente sano e fornito ad usura di aria vivificante. Insomma l'esercizio delle forze fisiche unito al retto indirizzo morale darà all'Italia una gioventù gagliarda e degna di un futuro che, speriamo, avvenimenti non lontani vorranno a lei apparecchiare prospero e glorioso.

In omaggio poi al noto adagio: *tot capita, tot sententiae* non è mancato chi consentendo sull'opportunità di addestrare i giovani fin dalla fanciullezza negli esercizi militari, ha asserito che ad educare militarmente la gioventù basterebbe prescrivere che nelle scuole e nei convitti venissero esercitati i giovani negli esercizi militari sotto la direzione di un ufficiale o di un sottufficiale. Dopo quanto ho precedentemente esposto circa l'indirizzo educativo nei corpi dell'esercito e negli istituti militari è inutile aggiungere qualsiasi argomento per dimostrare la insufficienza di questo mezzo: poichè basta riflettere che la severa abitudine al riconoscimento della gerarchia, all'obbedienza, all'ordine, il sentimento dei doveri militari e quelli del proprio stato, non si acquistano con la sola pratica delle manovre, ma richiedono ambiente ed educatori speciali che con azione continua animano, e stimolino con l'esempio personale. E nello stato odierno delle cose non vi sia educatore migliore dell'ufficiale per dare all'Italia quegli uomini di carattere dei quali tanto è lamentata la penuria. E perchè non si ritenga esagerata codesta affermazione, riferisco su tale soggetto il giudizio del professore Pellicianti, il quale non ha innalzato all'esercito, considerato come educatore, i soliti latti coi quali se ne suole talvolta lusingare l'amor proprio.

« Nessuno può mettere in dubbio, egli dice, che l'esercito sia il meglio fra le istituzioni nazionali; il dente velenoso della maldicenza non ha, fino ad oggi, motivi gravi per morderlo, e quantunque per l'educazione del popolo e per l'unificazione del sentimento nazionale non faccia quanto se ne aspettava, tuttavia nel perversimento quasi generale, esso è l'unico valevole ad offrire l'appoggio del-

l'esempio alle teorie morali e patriottiche formanti la base di ogni sana educazione ».

Se tale è il giudizio di chi non vede tutto color di rosa in quanto riguarda l'esercito, considerato come fattore di unità nazionale e educatore dei contingenti annualmente iscritti alle bandiere, è da ritenere che il personale destinato ai convitti nazionali, essendo l'elemento migliore fra quello proposto e ritenuto capace per gli istituti di educazione militare, corrisponda alla giusta aspettativa che governo e paese si ripromettono dalla nuova istituzione.

Dopo di essermi trattenuto a combattere le accuse da me udite o lette contro l'iniziata riforma dei convitti nazionali, sarà bene che mi soffermi alquanto ad esaminare con quali mezzi si possa raggiungere lo scopo ch'essa si propone di « preparare i giovani alunni ad adempiere i loro doveri verso la patria » (1).

Il primo di tali mezzi, giova ripeterlo, è certamente l'esempio che un'eleita schiera di militari esemplarissimi destinati ai convitti darà quondianamente agli educandi. In ciò consiste la vera forza dell'istituzione. « Far rimanere per 8 anni interi sotto gli occhi di « giovanetti non viziati, una famiglia militare scelta, offrente il « meglio della nazione (qual è per consenso di amici, nemici ed « indifferenti il nostro esercito) e l'unico e più opportuno ripiego « a cui si poteva ricorrere per rialzare il nostro carattere abbasso, « sato, ritemprare la fibra infrollita, e risuscitare un po' di punto « d'onore » (2).

Il mezzo è tanto più opportuno in quanto che in esso, come già accennai, trova allettamento la naturale tendenza dei fanciulli per il luccicare delle armi; lo splendore della divisa e tutti gli altri segni e manifestazioni esterne proprie degli uniformi militari.

La parola in fatto confermata poscia dall'esempio sarà più efficace, e riuscirà più agevole ispirare il sentimento dell'onoratezza sino allo scrupolo, il rispetto reciproco per tutti i gradi della gerarchia so-

(1) Così è definito dal regolamento lo scopo dei convitti nazionali riordinati a base di educazione militare.

(2) PELLICIANI, pubblicazione citata.

ciale, la devozione alla monarchia, la fedeltà al giuramento, il coraggio, la sottomissione spontanea alla legge ed all'autorità, lo spirito di abnegazione e di sacrificio, la longanimità, la benevolenza, la generosità, la veracità, l'assiduità al lavoro e tutte le altre virtù, le quali più che dai forbiti sermoni si apprendono nel vederle praticamente e quotidianamente applicate.

Se poi all'esempio del personale educatore aggiungiamo la bontà del metodo col quale si cerca d'inoculare nei giovani cuori elevati sentimenti, si capisce come si sieno ben presto dissipati i timori manifestati da alcuni padri di famiglia, i quali credevano che riordinare militarmente i convitti volesse dire introdurre in essi il rigore del regime militare in tutta la sua estensione. Il regime paternamente severo adottato pei convitti differisce non solo dal tratto che bisogna talvolta adoprare per mantenere la disciplina nei corpi di truppa, ma eziandio da quello dei collegi militari dove un certo rigore è consentito dall'indole stessa dell'istituto destinato a fornire l'esercito di ufficiali, ed è proprio invece quale si dice all'educazione di giovanetti che aspirano a percorrere la carriera delle armi; onde non è da meravigliarsi se, resi di pubblica ragione, i frutti dati dal nuovo sistema inaugurato nei convitti nazionali se ne sia esteso il numero e si sia riuscito a dare loro vita prospera e rigogliosa per quantità e qualità dei giovani che li alimentano; cosa che da molti anni non verificavasi più nei convitti governativi.

Complemento all'esempio ed al metodo sono poi le prescrizioni disciplinari che tendono più essenzialmente a scopo educativo: onde tralasciando di accennare quelle contenute nel regolamento e riferentisi agli esercizi corporali, al trattamento, alla disciplina negli studi, nelle scuole, ecc., che mi porterebbero troppo per le lunghe, dirò solo che:

L'obbligo del saluto nei modi e nelle circostanze previste dal regolamento e più particolarmente specificato da un recente atto ministeriale, tende a fortificare il rispetto verso i superiori militari e scolastici e rafforzare sempre più quella deferenza di cui negli istituti civili, quelli governativi compresi, può dirsi essersi quasi perduta la traccia.

Il ricambio del saluto solleverà per contro l'amor proprio dell'allievo, e gli dimostrerà la benevolenza cui è fatto segno da parte di coloro che s'interessano alla sua educazione.

Il convivere in comune con altri compagni tutti vestiti allo stesso modo, e quel che più monta, tutti trattati ad una stregua comune, fa sparire o per lo meno non fa sentire la differenza di classe sociale fra un allievo ed un altro; abitua a compatire le altrui imperfezioni di carattere, facendo in parte conoscere le proprie; è incentivo alla reciproca tolleranza; mentre l'essere tutti gli appartenenti al convitto sottoposti allo stesso regolamento, ad uno stesso superiore, innua a poco a poco nell'animo il sentimento della disciplina della gerarchia e la coscienza della vera uguaglianza.

Il linguaggio franco dell'educatore all'educando ed il far conoscere sempre ai parenti il vero stato delle cose sul conto dei propri figliuoli, senza reticenze e senza esagerazioni, mira senza dubbio a formare caratteri veramente leali, che acquistino coll'abitudine alla schiettezza il coraggio civile, talvolta necessario quanto il militare massime per chi non esercita la professione delle armi.

Tale schiettezza e lealtà di carattere di cui difetta la nostra gioventù è da sperare possa ora essere facilmente acquistata dall'educando dei convitti nazionali militari, poichè egli, a differenza di quello che avveniva pel passato, non si vedrà contrariato, compresso ed educato con sistema loiolesco, ma guidato con mano ferma senza tergiversazioni e senza sotterfugi o sottintesi.

Merita inoltre particolare menzione il sistema di premi e di gastighi stabilito pei convitti di cui mi occupo, sistema tendente a premiare o punire il giovanetto più che con mezzi materiali e corporei con allettamenti e punizioni d'indole soprattutto morale.

È noto di quanta importanza sia la forza della disciplina punitiva, la quale non di rado rallenta la molla del buon volere anzichè rinvigorirla; e lo stabilire un sistema di punizioni che, ispirandosi ad elevati sentimenti dia talvolta qualche sofferenza fisica, la sola in alcuni casi e nei teneri anni, capace di richiamare i giovanetti all'adempimento dei propri doveri, non è cosa di poco rilievo. E poichè i principali moventi delle umane azioni dalle più semplici alle più complesse sono: la speranza d'un premio, il timore di una pena, ed una buona educazione deve con la persuasione indurire a ben fare allettando l'educando con l'attrattiva del primo per ser-

virsi solo del secondo quando non sia possibile farne a meno, così, a fien edicare i giovanetti, se è pur troppo inevitabile infliggere loro punizioni che portino a sofferenza corporea, bisognerà queste ridurre al minor numero possibile e rivestire la privazione fisica di tale apparato da darle, almeno in parte, l'apparenza di sofferenza morale.

Tale appunto è il sistema punitivo prescritto pei convitti nazionali, sistema ch'è ancora più blando di quello già esistente pei collegi militari e che si discosta pure naturalmente da quello in vigore per la truppa.

A convincersene basta dare uno sguardo alle pagine 40-41-42 del regolamento e che, quantunque interessantissime dal lato educativo, non riporto per amor di brevità. Mi contenterò di mettere in vista che la sofferenza corporea della cella o prigione che dar si voglia è comminata per casi rarissimi ed eccezionali ed è inflitta con somma cautela; ed anche quando l'allievo è sotto il peso di tale punizione non è privato che in parte dell'ordinario nutrimento, nella considerazione che il privarlo interamente potrebbe nell'età dello sviluppo essergli dannoso alla salute. Ad eccezione dell'ora della punizione e della privazione di pietanza tutti gli altri castighi rivestono in complesso più carattere morale che materiale, e la stessa cella porta a conseguenze che influiscono sul morale dell'allievo, in quanto che quegli che se ne rende meritevole è privato dell'ordinaria uscita mensile.

Il sistema punitivo adunque dei convitti se può essere suscettibile di qualche miglioramento come ora ora dirò, questo non dovrebbe certo essere, secondo me, nel senso indicato da umanitari e dottrinari a buon mercato. Di maggiori modificazioni invece a me sembra suscettibile il sistema di ricompense, giacchè i mezzi finora praticati non mi sembrano sufficienti per sollecitare l'amor proprio di quei giovani, i quali non hanno la possibilità di emergere in tutto. I vari gradi disciplinari e scolastici, la cifra reale, l'iscrizione nel quadro dei distinti e le uscite straordinarie, che sono i premi ora prescritti, forse da soli non allettano abbastanza per servire di sprone a ben fare; nello stesso modo che il rimprovero semplice o solenne, la privazione della riereazione, della pietanza, delle uscite, la cella e il ritiro in famiglia e l'espulsione, che sono i castighi ora comminati non sono tali da adattarsi a quelle mancanze che potrebbero forse opportunamente trovare un diverso correttivo.

Col sistema ora in vigore non vi è esca bastante a tutte le in-

telligenze per distinguersi, non vi è privazione morale adatta a tutte le indoli per correggerle. Chi non può emergere acquistando galloni da scelto, caposcelto, sottocapoclasse o capoclasse è condannato all'oscurità; e ciò è un male. Bisognerebbe fare in modo che pure le capacità meno elette; ma che sono suscettibili di segnalarsi in qualche ramo d'insegnamento teorico-pratico potessero avere sugli altri una certa superiorità che lusingherebbe non poco il loro amor proprio e li spronerebbe a fare meglio anche nel resto. La distinzione anche di un solo istante che un giovinetto acquista su di suo compagno, anche se a lui superiore per grado scolastico o disciplinare, è tale fattore di educazione che farà d'uopo prendere in considerazione.

I gesuiti che per lunga serie di anni ebbero nelle mani le sorti educative della nostra gioventù, avevano per ogni singola materia di studio creato il banco dell'onore e della vergogna e stabilite le discussioni scientifiche in presenza della scolaresa, il cui risultato era quello di far nominare per ogni ramo d'insegnamento l'imperatore, il console, il censore. Ricordo pure che molti anni or sono allo stesso intento uno dei nostri collegi militari oltre ai capiclasse, sottocapiclasse risultanti dalle medie complessive trimestrali nominava tanti sottocapiclasse quanti erano gli allievi primi classificati in ciascuna materia d'insegnamento qualunque fosse la loro media complessiva.

Non intendo con ciò dire che si debba tornare al sistema dei gesuiti od a quello del collegio militare cui alludo, esprimo solo l'avviso che non sarebbe inopportuno rendere più ricco il numero dei premi e più accessibile il conseguirne qualcuno, in maniera che non vi sia per nessuno il pretesto di abbandonarsi allo scoraggiamento ed alla noncuranza come qualche allievo fa ora con la speciosa ragione che pur sentendo in sé la possibilità di segnalarsi non gli si offre il mezzo di poterlo fare.

A completare l'educazione che con i mezzi sopradescritti si cerca di ottenere, e fare in modo che il sentire le aspirazioni dei giovani appartenenti ai convitti riordinati sieno prettamente nazionali, non mancheranno gli educatori di fare largo uso di quell'istruzione che nei corpi si è convenuto di distinguere col nome di *Morale*.

Oltre che dall'esempio personale di devozione al re ed alla patria molto potranno i giovani apprendere dalla viva voce dei propri ufficiali ed il racconto di episodi e di bozzetti nei quali sia innestata l'augusta figura di uno dei re di Casa Savoia non potrà mancare di sortire l'effetto desiderato, trattandosi specialmente di parlare al cuore di giovani fervidi d'immaginazione e di fantasia. La cosa riesce certamente facile in quanto che basta volgere il pensiero alle tradizioni della gloriosa Famiglia Sabauda per trovare le immagini più splendide di questa leggendaria stirpe di paladini e di eroi che con la punta della spada hanno scritto le pagine più belle della storia d'Italia ed hanno per divisa il classico motto della nostra graziosa regina « Sempre avanti Savoia ».

Concludendo sarà bene tener presente che tutte le umane istituzioni sono suscettibili di perfezionamento e questa dei convitti militari, per quanto sorta sotto lieti auspici e rispondente ad un vivo bisogno della società moderna, lo sarà senza fallo. A mio avviso però havvi in essa un peccato d'origine che consiste nella doppia ingerenza del ministero della guerra e della pubblica istruzione.

Per questo fatto forse in tutto od in parte inevitabile non sarà mai abbastanza raccomandato che nel comune interesse si cerchi con apposita legge di ben definire i limiti e le attribuzioni di ognuno; e c'è da augurarsi che continui il buon volere finora dimostrato da ambo le parti per venire in ogni speciale contingenza all'accordo tanto necessario per evitare i possibili attriti, i quali andrebbero tutti a detrimento dell'istituzione che è interesse della nazione di mantenere.

Non mai come oggigià è manifestato più evidente il bisogno di educare militarmente la nazione, la quale è ora in obbligo di attenersi più che in altri tempi al noto *si vis pacem para bellum*. Ogni nazione predica la pace per la speranza di cogliere impreparata la sua possibile e probabile avversaria. Prepariamola dunque a questa guerra e prepariamola in tutti i modi fra i quali principalissimo quello dell'educazione che vale a creare, infondere e coltivare il sano e fecondo spirito militare, che animerà l'esercito che dovrà pugnare sul campo dell'onore e, speriamo, anche della vittoria.

NICOLA PASCALE
Capitano di fanteria.

IL MORALE DELLE TRUPPE

In tutti i tempi le qualità dell'animo del soldato, vale a dire quanto comunemente chiamasi: *il morale delle truppe*, esercitò sulle vicende della guerra e di rimbalzo sulla vita delle nazioni una grande influenza. Napoleone scrisse, che la vittoria più che altro, era il risultato di forze morali; con che non credette certo di dire cosa nuova, ma solo di riassumere in poche parole gli ammaestramenti della storia. E in vero anche un esame superficiale dei principali eventi di essa, porge i mezzi per convincersene. In quest'esame, non devesi certamente applicare una troppo stretta misura, costanza di un gretto paragone fra il morale di due truppe considerate in poche azioni, e dedurre, che questo principio zoppichi e possa essere bilanciato da altri fattori quali le armi, gli ordinamenti, l'intelligenza del comando, ecc.; perchè, putacaso, i Romani furono più volte sconfitti sul Rodano dai Germani di valore morale inferiori a loro. Per scorgere nella storia la conferma di questo principio è d'uopo considerarne dei larghi cichi. Allora, poichè nessun popolo cadde senza combattere, si trova ognora, che nei soccombenti erano sparite o per lo meno sviliti le virtù militari alle quali dovevano in buona parte la loro grandezza.

Non crediamo necessario di fortificare quest'asserzione con citazioni storiche, poichè tutti i trattati ne fanno fede. La decadenza delle virtù militari è ovunque indicata come una delle cause della decadenza dei popoli.

Non definiamo che cosa sia il morale delle truppe, nè enumeriamo quali forze lo costituiscano, nè quali siano gli arcani suoi moventi. Per accingersi a ciò, bisognerebbe sapere esprimere in pochi periodi tutto un mondo ideale e l'ideale, ognuno lo sa, è infinito. È certo, che ciascuno di noi si è foggiato un'idea sua propria di questa forza imponderabile e materializzandola se ne è creata un'immagine. Questa moltiplicazione d'immagini basta per dimostrare l'estensione del significato, che ha il morale delle truppe. Esso è il risultato di moltissime influenze interne ed esterne aventi origine ora immediata ora lontana; va quindi soggetto, meno che negli animi di tempra eccezionale, a frequenti oscillazioni, a sbalzi e salti, a depressioni e rinvigorimenti istantanei, dei quali invece le forze fisiche non porgono esempio. Se trattandosi di cosa morale, fosse lecita una similitudine materiale, lo si potrebbe paragonare ad uno specchio terso, sul quale ogni men che leggero soffio imprime una traccia.

Assoggettando però ad esame taluna delle cause, che concorrono a promuovere lo spirito militare, si riesce forse a poter dapprima misurare la quantità di forze morali militari, che il cittadino porta seco alle bandiere, poscia quella, che puossi ragionevolmente supporre di potergli ispirare durante la sua permanenza sotto le armi, e per ultimo quel tanto di virtù sul quale potassi fare assegnamento in guerra. Ci pare questa la miglior via per approdare ad una qualche conclusione, come quella, che porge il modo per ricercare quali siano le sue fonti, quali le forze che lo alimentano e quali le sue manifestazioni.

Tutte le istituzioni, e gli eserciti più delle altre, risentono della loro origine e ne traggono le virtù ed i vizi. Attualmente la società ha rivolto il massimo della sua attività verso gli intenti materiali; e l'amore del re e della patria, della libertà, ecc., ovvero tanti sentimenti generosi, che formano la base del morale delle truppe, fanno spesso pompa di sé, ma sono molte volte solo la toga nella quale s'avvolge lo scetticismo. L'indirizzo pratico, materiale per meglio dire della società, porta il pubblico a dare un peso stragrande al numero dei cannoni e dei fucili, delle torpediniere e navi corazzate, senza badar troppo, che per adoperarli efficacemente ci vogliono animi altrettanto forti, per quanto si è moltiplicata la loro potenza.

Gli effetti maravigliosi di essi, si considerano quasi esclusivamente dal lato obiettivo ossia dal lato della strage che opereranno sul nemico; mentre sembrerebbe opportuno di vedere la cosa anche dal lato subiettivo ovvero sotto l'aspetto della distruzione, che porteranno nelle nostre file. Guardati così, pare che debba diminuire la confidenza in essi, per far posto ad un'incertezza, che volga l'animo alla ricerca di quelle forze morali dalle quali solo puossi aspettare, che gli ordigni di guerra ricevano tutta la loro potenza. Certamente le armi, gli ordinamenti, il numero, ecc., sono elementi indispensabili per vincere, ma non bastano da soli. Se le virtù morali delle truppe non c'imprimono la vita, sono eguali a macchine perfette alle quali manchi il motore. Per adoperare le armi, perchè i buoni ordinamenti diano i loro frutti, perchè il numero acquisti la sua preponderanza, ci vogliono animi forti. Dopo questa corsa (da perdonarsi per l'indole astratta dell'argomento) in un campo non attinente alla ricerca della misura delle qualità morali, che il cittadino reca alle bandiere, rientriamo in carreggiata. È lecito pensare, che ai giorni nostri si viva presto, e che la lotta per migliorare la propria esistenza si sia fatta ovunque troppo intensa, per aspettarsi che dalle famiglie si getti nell'adolescente, che fatto uomo dovrà difendere la patria, i germi dei sentimenti che enumerammo a capo di questo capitolo. I vincoli della famiglia si sono rilassati e la gioventù in generale anela ad una prematura indipendenza. È sparita o per lo meno sminuita in essa la sommissione gerarchica e la severità domestica, che per il passato formava l'anello di congiunzione colla severità necessaria ai buoni ordini militari. La filosofia moderna sogna una fratellanza universale, ostile allo spirito militare. La libertà quando non è il graduale effetto dei tempi, ma giunge sulle ali delle rivoluzioni, sviluppa nei popoli assai più il sentimento dei propri diritti, che quello dei propri doveri. La media del benessere materiale, che oggi è costantemente in rialzo, rende l'uomo più avido dei piaceri e meno rassegnato ai sacrifici d'ogni genere che esige la vita militare. La sparizione delle caste e di ogni privilegio, tranne quello del merito, soggetto sempre a interminabili controversie, fa sì, che tanto l'obbedire quanto il comandare siano più difficili che nel passato. La maggiore ampiezza degli studi che oggi si richiedono per farsi largo nella vita, sospinge fatalmente la gio-

ventù verso quella parte della scienza, che allarga la mente, ma poco contribuisce ad educare l'animo. Le rapide fortune ed i subitanei innalzamenti dovuti all'andazzo pubblico d'oggi, producono attorno a sé un mondo d'invidi ambiziosi, afflitti di un malessere indefinibile morale, che si riflette su ogni loro azione e col tempo trabocca sugli altri. La stessa generalizzazione dell'istruzione suscita una classe ibrida di saccenti, spoglia spesse volte delle doti, se vuoi negative, proprie dell'ignorante. Sopra tutto ciò alita per di più uno spirito volterriano, contrario al sentimento religioso. Ci sembra questo il sommario dello stato psicologico della società odierna, dal quale risulterà un giorno, dicesi, la felicità universale; per certo però non è questo il livello morale più propizio allo sviluppo delle qualità occorrenti alla guerra.

Fortunatamente le mende, che rispetto alla probabilità di creare un buon morale delle truppe si possono attribuire alla società, non esercitano la loro influenza in egual misura su tutti. Presso tutte le nazioni v'è una parte maggiore o minore, che ci si sottrae. I focolari di queste influenze contrarie al suo risveglio ed incremento sono per loro natura i grandi centri delle popolazioni, nei quali la vita con le malsane sue passioni ferve in tutta la sua potenza. Sui centri minori e sulle campagne queste influenze deleterie o non hanno presa o l'hanno in proporzioni minime. I grossi marosi, che agitano le grandi città o non vi giungono o vi giungono solo dopo aver perduto gran parte della loro veemenza. Nelle campagne soprattutto non si è ancora diffusa la vita moderna, e i suoi figli spesso vergini di lettere, sono anche vergini di cuore.

Diviso così il materiale che forma le armate in due distinte classi, ed accennato quale influenza eserciti la società su ciascuna, per trovare la misura della moralità iniziale della nostra istituzione, ossia per stabilire quali doti rispetto allo spirito militare l'uomo rechi alle insegne, conviene esaminare taluni elementi di possesso generale e comuni quindi tanto a quella parte che giunge dai banchi di scuola e dalle officine, come a quell'altra che viene dai campi. Questo patrimonio della nazione comprende naturalmente tutte le sue doti morali, fisiche ed intellettuali, e riesce quindi tanto esteso, che non lo si può prendere in considerazione nella sua totalità. Diremo solo brevemente di taluni suoi fattori, che più particolarmente agiscono

sulle qualità militari dei popoli. Saranno queste le tradizioni storiche, le tradizioni politiche, le tradizioni militari ed il genio nazionale. Il complesso delle loro risultanze contribuisce a creare quel tatto impalpabile, pieno però di recondite forze, che chiamasi l'ambiente ossia il mondo morale e materiale nel quale si agita la vita dei popoli. La filosofia naturale insegna quanto sia grande l'influenza dell'ambiente sullo sviluppo della vita. Dipendono da esso le qualità che caratterizzano l'uomo. Si sa che la sua natura ad un tempo imitativa ed assimilativa lo rende adatto a ricevere tutte le impressioni, a scolpirle nell'anima, a concretarle ed a tradurle a sua volta in opera. Epperò quanto più di proprietà atte a sviluppare le virtù necessarie alla guerra, conterrà l'ambiente, tanto più queste virtù adoreranno il suo frutto, che è l'uomo.

Indicata così sommariamente la ragione dell'esame che stiamo per intraprendere, conviene fin d'ora osservare che le varie tradizioni possono bensì essere considerate partitamente, ma che i loro risultati sono pressochè eguali, come eguale è la loro origine, dovuta alla vita delle nazioni nei loro rapporti internazionali.

Le tradizioni storiche, che definiamo per quella quota d'influenza che un popolo seppe esercitare sullo sviluppo dell'umanità, generano nei singoli cittadini l'orgoglio nazionale, il quale è tanto maggiore, quanto più la sua origine risale nei tempi e quanto più grande fu quest'influenza. Sia pure all'ingrosso, ma i fasti nazionali, se non subirono una lunga sosta, sono conosciuti da tutti anche senza il soccorso dello studio. Passano inavvertitamente di generazione in generazione, s'insinuano nella coscienza di ognuno e danno alla letteratura e poesia popolare uno speciale carattere. Creano le rapsodie nazionali piene dei loro ricordi, riuscendo così singolarmente propizie per suscitare la fierezza dell'animo. La convinzione di appartenere ad una nazione grande e temuta, la quale spesso fece sentire il proprio peso sulle sorti altrui, allarga l'idea dei limiti della sfera d'azione individuale e associa più facilmente il pensiero delle masse con quello dello Stato, quando trovasi obbligato di domandarne il concorso. Le tradizioni storiche costituiscono così un deposito morale di tutti, nel quale puossi largamente attingere per elevare l'animo dell'uomo. L'eloquenza, che nei momenti difficili ha tanta importanza acquista maggiore efficacia, se agli interessi materiali e

ideali cui fa appello, può aggiungere la memoria, naturalmente mifificata, di quanto operossi nei tempi andati. Le azioni pubbliche, assumono una particolare intonazione, che risente della loro forza e sprona i popoli verso i forti propositi. La grandezza passata riveste per esse il presente.

Le tradizioni politiche come le storiche e le militari concorrono ad elevare la coscienza individuale dei popoli. Siccome però i mutamenti politici d'ogni epoca, furono il prodotto degli sforzi di pochi e la massa fu sempre rimorchiata; così non puossi ragionevolmente supporre, che le idee che costarono tante vite generose, siano ovunque conosciute, e che la coscienza individuale raggiunga la maturità dall'oggi all'indomani. È d'uopo dell'azione efficace del tempo, perchè la coscienza individuale per sua natura indifferente a tutto ciò che non la tocca nell'interesse, si risvegli, acquisti la convinzione della sua personalità, e produca il sentimento della coscienza pubblica; la quale nella Grecia e Roma antiche, soccorreva tanto potentemente le armi. Là, dove questa coscienza pubblica non ha ancora potuto mettere radici ed affermarsi, anche le questioni vitali toccanti addirittura l'esistenza delle nazioni, non suscitano quel caloroso interessamento, che col crescere del pericolo si muta in entusiasmo.

È naturale quindi, che le nazioni da lungo tempo politicamente costituite, nei momenti difficili abbiano in sé una forza centripeta potente e sconosciuta a quelle, che da poco si sono unite in un sol fascio. Esempio l'Inghilterra e la Francia. La lunga comunanza di intenti e d'interessi, di glorie e di sciagure, fondono solidamente le singole parti in un tutto omogeneo avente le medesime aspirazioni. Tutti i cittadini pigliano parte vivissima ad ogni lotta internazionale, sia che la si combatta con le armi cortesi della diplomazia, sia che per difendere i propri diritti o propugnare i propri interessi si ricorra alla ragione ultima della politica, che è la guerra. L'abitudine secolare di vedere il proprio paese immischiato nei destini delle nazioni vicine, sveglia nel cittadino un sentimento di superiorità proprio dell'uomo forte, il quale se talune volte può trascinarlo in avventure sconsiderate, forma però il caposaldo della tenacità di propositi, che salva sempre l'onore. Anche le tradizioni politiche col succedersi delle generazioni passano nel sangue della nazione e

la convinzione della sua potenza collettiva si proietta sull'individuo, gli ispira l'amore della patria e lo vincola più strettamente alla sua grandezza.

I fasti militari sono fra gli eventi storici delle nazioni, quel che sono il fulmine e la tempesta fra i fenomeni fisici. Ognuno, qualunque sia la ristrettezza delle sue idee, fin dalla sua giovinezza li conosce e li ammira. Lo stesso puossi dire, che avvenga delle glorie militari; imperocchè colpiscono più particolarmente l'immaginazione e mediante essa la memoria nazionale. È tale il fascino che esercitano, che mentre il nome di Newton è conosciuto solo da pochi studiosi, quello dei grandi generali è sul labbro di tutti. Il tempo difficilmente ne corrode la bellezza; ed entrano nel palazzo come nella capanna. Il popolo stesso è il barbo delle proprie gesta; e la sua storia militare, se ha delle splendide pagine, passa di bocca in bocca dal padre al figlio. È così che taluni nomi diventano leggendari. Non v'è esempio, che una nazione nutrita di forti tradizioni militari sia stata prostrata senza sforzi o che non sia risorta appena le mutevoli condizioni della politica gli abbiano concesso di ritentare la prova delle armi. Nelle sconfitte il ricordo delle glorie passate è forse il più potente ausiliario per ritemprare gli animi.

L'influenza essenziale, che hanno le tradizioni militari sullo spirito delle truppe, riceve un'alta prova all'importanza che si dà ai primi successi della guerra. In ultima analisi l'ansioso adoperarsi per ottenerli, si risolve nella ricerca di riaffermare nel soldato la convinzione del proprio valore. Ne viene di conseguenza, che questa convinzione metterà tanto più profonde radici, per quanto essa non sarà che la conferma di un sentimento già preesistente. Non v'è dubbio, che i fatti gloriosi uditi a raccontare nell'infanzia, glorificati come dicemmo altrove dalla poesia popolare, non siano l'unica fonte dalla quale si possa attendere la preesistenza di questo sentimento. Come le vite di Plutarco furono il segnapolo di tanti che illustrarono la patria, così il ricordo dei fatti gloriosi cui presero parte gli avi e i padri, getta nella gioventù un foco di emulazione. pieno di promesse pel campo di battaglia. Poi troppo i periodi di pace, che il progresso civile della società, tende a rendere sempre più frequenti e più estesi, producono un assopimento di questo elemento tanto necessario alle virtù militari. Ma, se queste

tradizioni esistono, basta una scintilla per rinfocolarle e per farle riacquistare tutto il vigore e tanto più facilmente, per quanto l'attuale costituzione degli Stati sia singolarmente propizia a promuovere questa risurrezione; imperocchè il livello intellettuale generalmente rialzato, la grande influenza della stampa, la libertà di parola, il telegrafo e le ferrovie e per ultimo la foggia stessa del Governo rappresentativo costituiscono altrettante forze atte a far divampare ogni sentimento, purchè ne esista il germe.

Il genio nazionale è il risultato di tutte le tradizioni fin qui esaminate sommato con le condizioni climatologiche, topografiche ed etnografiche particolari a ciascuna popolazione. Consiste di quelle facoltà speciali, che più particolarmente contrassegnano le nazioni.

Che il clima sotto il quale si vive sviluppi nell'uomo delle energie svariate, che gli imprimono uno speciale carattere, già lo abbiamo visto.

Nei climi freddi, nei quali la natura è meno larga dei suoi doni e conseguentemente la lotta per l'esistenza riesce più dura, l'uomo è generalmente più laborioso e fermo di proposito; ha maggior disprezzo della vita, è più vigoroso di corpo, meno impressionabile e meno facile a demoralizzarsi, di quanto avvenga nei climi caldi, che alimentano maggiormente l'immaginazione e l'intelligenza, sviluppano la nervosità più che i muscoli e producono facilmente animi senza pari nel successo, ma anche fiacchi nelle contrarietà.

Ma forse più ancora del clima possono sull'uomo le condizioni topografiche dei luoghi che abita. Il suolo, secondo la sua configurazione, richiede volta volta in ogni atto della vita, degli sforzi fisici e morali differenti. Epperò essendo legge universalmente riconosciuta, che ogni facoltà s'accresce e si perfeziona coll'esercizio, ne consegue, che quanto maggiore è la quantità e l'intensità degli sforzi, che l'uomo deve adoperare nella sua vita, tanto ne avvantaggiano le sue doti fisiche e morali. Ora è innegabile che nessun'altra condizione della vita impedisce su questa quantità di sforzi, quanto la forma dei luoghi. I monti con loro precipizi e pendii, coi scarsi loro prodotti, ne richieggono una misura ben maggiore della pianura; il mare ne domanda ben'altra dalla città. È questo un fenomeno talmente costante, che usasi dire agile e ardito come un marinaio, forte e intrepido come un montanaro. Con che il linguaggio

volgare conferma la storia, dai Normanni antichi agli Albanesi d'oggi. Sembra dunque, che l'uomo debba buona parte della sua costituzione fisica e morale alle condizioni climatologiche e topografiche dei siti che abita. Si deve ad esse dapprima quella quasi uniformità di caratteri generali, che si possono osservare negli abitanti delle stesse regioni.

A completare e a fondere assieme questi caratteri generali, ossia a determinare il genio nazionale, concorrono però le condizioni civili, morali, commerciali, industriali, artistiche, scientifiche, ecc., che diconsi etnografiche. Sono esse, che producono le sfumature per le quali i ruvidi costumi dei popoli di montagna, si legano ai più cortesi della pianura; il laconismo dell'uomo di mare al cinguettio del cittadino. Le condizioni etnografiche, frutto esse stesse in parte del clima e dei luoghi, in parte delle tradizioni già considerate sono così multiformi, che il loro esame porterebbe ad uno studio di etica nazionale inadeguato a noi. Ci basti di averle accennate e di aver loro assegnato un posto fra i primi coefficienti dell'ambiente fisico e morale, che reputiamo l'unica scaturigine delle qualità militari delle nazioni; e per conseguenza anche l'unico mezzo per stabilire, se possibile *a priori*, la quantità di virtù, che l'uomo porta alle insegne.

Sbozzati così a lunghi tratti i caratteri generali, dai quali si può dedurre quale siano le qualità morali del soldato quando giunge alle bandiere, si dovrebbe addivenire alla loro applicazione, per rintracciare come si stia appo noi su questo riguardo. Ma per far ciò è, facile il comprenderlo, ci vuole un'altra autorità che la nostra.

Questo studio non deve offrire che un semplice addentellato per valutare da sé il valore fisico e morale dei dipendenti, che in un esercito come il nostro, reclutato fra le nevi delle Alpi e i calori della Sicilia, presenta altrettanti elementi dissimili, quanti sono i paralleli che tagliano l'Italia. A questo pensiero abbiamo subordinato la forma della discussione. Ma quanto saprebbe di petulanza rispetto a tutto l'esercito diventa un dovere, proclamato dallo stesso Regolamento di disciplina, rispetto agli individui che dobbiamo educare e condurre alla guerra.

Ampliando queste sintesi sia col proprio criterio, sia colla mediazione, non deve essere troppo difficile di concretare qualche cosa

attorno alle qualità insite nei soldati, considerati dapprima particolarmente per gruppi come porta il reclutamento nazionale, poscia nell'assieme delle unità.

Seguendo l'orditura della discussione tracciataci fin da principio, dobbiamo ora ricercare la quantità di forze morali, che il tirocinio militare può infondere nei soldati.

Questa quantità dipende essenzialmente da tre fattori:

1° Dalla durata della ferma;

2° Dalla bontà dei quadri;

3° Dal fondo di virtù militari insite nel soldato.

Basta indicarlo, per riconoscere a prima vista l'influenza, che la durata della ferma esercita sull'educazione del soldato. Questa educazione per poterne valutare la sua efficacia, vuol essere distinta in due parti. La prima ch'è il risultato della vita militare per se stessa, con tutti i suoi freni coercitivi, con le sue leggi speciali e regolamenti, che servono a contenere l'uomo in certi limiti e che nelle vicende della pace è sufficiente per creare una finta virtù collettiva, la quale facilmente può scambiarsi con la vera, indispensabile alla guerra. La seconda è quella che ha sede nell'animo di ciascun soldato, ben altrimenti difficile a valutarsi, ben altrimenti difficile a promuoversi.

Per la prima parte puossi ancora credere, che il tirocinio di due o tre anni come lo portano gli attuali obblighi del servizio sia sufficiente, soprattutto se l'indole del soldato è docile e rispettosa per natura; imperocchè essa non tende ad altro, che ad infondere nell'uomo il sentimento dell'obbedienza e della sottomissione. È invece questo sentimento, nelle battaglie a rango (ci si perdoni il francesismo) o per meglio dire a contatto di gomito, dei tempi passati poteva bastare, tanto più che l'amanitismo odierno, non aveva tolto alla disciplina quel carattere di dura severità, che oggi giorno sarebbe stigmatizzato di crudeltà.

Il progresso, conviene riconoscerlo, ha pure i suoi capricci e controsensi. Da un lato si affatica ad escogitare armi sempre più brutali per usarle a danno dell'uomo, dall'altro magnifica la mitezza dei costumi e piange lacrime di cocodrillo sui mezzi necessari perchè queste armi siano fortemente adoperate. Quando la tattica formale, conseguenza delle armi in uso, imponeva le forme com-

patte, che rendevano altrettanto facile la sorveglianza ai quadri, quanto difficile la disobbedienza nei gregarii, accordava alla disciplina tutta la sua severità. Al contrario ora che, appunto nell'atto risolutivo del combattimento della fanteria, gli ordini si scompongono in una lotta non più di unità contro unità, ma di individui contro individui confusi fra loro, lontani spesso dai propri ufficiali, di frequente da ogni graduato, si studia di diminuirne l'importanza o per lo meno si discute sui mezzi per promuoverla. Torniamo ai fatti.

Riconoscemmo dunque, che le brevi ferme del giorno possono bastare, se sono adoperate intelligentemente, ad imprimere nel soldato il sentimento dell'obbedienza. Ma questo sentimento è sufficiente per tutti gli eventi della guerra moderna? A questa domanda rispondono, senza ricorrere ad altri argomenti, due riflessioni. La prima si è quella prodotta dalla differenza dell'obbedienza necessaria a compiere un atto di sommissione in quartiere, e quella che occorre per affrontare la morte. La seconda si risolve in un'altra domanda: Cioè se gli ufficiali potranno essere su ogni punto della linea, per constatare con la loro autorità a tutte le riluttanze, che vi si manifestano. Il più superficiale esame del combattimento risponde tosto ad ambedue le riflessioni. Si consideri la sola azione di una compagnia: ciò basterà per convincersene. Supponiamoci su terreno coperto e rotto, cioè sul terreno di combattimento proprio della fanteria. Con due plotoni dapprima, poscia con tutti quattro, occuperà una linea non inferiore agli ottanta metri. Supposto, che i suoi cinque ufficiali abbiano fin qui avuto la pelle fatale d'Orlando e conservino fra il grandinar delle palle la loro calma, è lecito attendersi, che nel principio della lotta riescano a mantenere gli uomini a loro posto, sebbene la maggior parte di essi consista di gente appena richiamata e quindi disusata all'obbedienza in ragione diretta col suo soggiorno in famiglia. La fanteria però, deve stringere il nemico sempre più dappresso. La compagnia quindi si avvanza; sopraggiunge, a rianimarla, un'altra compagnia, spesso di altro battaglione; e comincia quel iramischamento, che scuole la disciplina e gli ordini. Il fuoco infuria sempre più, gli ufficiali e sottufficiali cadono in ragione diretta della loro bravura, e su qualche tratto della linea principia a mancare ogni autorità, non potendosi considerare per tale i caporali. Non si può stabilire a quale distanza dall'avversario, incomin-

cierà a prodursi questa deficienza di gerarchia, ma è certo è faticoso, che ciò avverrà. Ce lo accennano il nostro regolamento d'esercizio e il nostro servizio in guerra; ce lo dimostrano soprattutto le recenti campagne. L'attacco moderno non ha guari speranza di riuscita, se non a prezzo di enormi sacrifici di sangue. Nella campagna del 1870-71 vi furono battaglie, che dopo la battaglia si trovarono senza ufficiali. I russi raccontano, che il terreno avanti la posizione di Plewna era addirittura seminato di morti e feriti. La logica dunque si oppone alla credenza, che la sola obbedienza sia sufficiente per condurre le truppe. I rincalzi successivi che portano gli attuali ordinamenti tattici, sono certamente ottimi per infondere novella lena nelle linee più avanzate, ma a patto, che in esse non facciano difetto quei sentimenti elevati dell'animo, che per brevità si possono riassumere nel sentimento del dovere. Solo questo sentimento, che i Tedeschi esprimono con molta efficacia colla parola *innerer Standpunkt*, che vorrebbe dire *caposaldo interno* attorno al quale si aggruppano tutte le facoltà dell'animo e dal quale s'irradiano, può impedire ai timidi di fermarsi dietro le accidentatilità, nei molteplici nascondigli del terreno, quando manchi la voce del superiore per animarli o per imporre ai soldati, ove occorra, l'obbedienza a forza, come ne fa dovere all'ufficiale il libro sul combattimento. I fossi, le siepi, le alte messi, i cespugli e boschi del terreno, sono altrettanti allettamenti a sostare. Il combattimento moderno della fanteria fa dunque appello ad alte energie dell'animo, all'infuori dell'abitudine dell'obbedienza; cosicchè sembrerebbe, che mentre le attuali ferme possansi reputare sufficienti a produrre la prima parte dell'educazione del soldato, non lo sono in egual guisa per formare la seconda; ossia per suscitare ed accrescere il sentimento del dovere nel suo più largo significato, che è quello di adempiere sempre i proprii obblighi, esigano essi anche la vita, non per timore della legge o del superiore, ma per un'intima convinzione e per rispetto verso se stessi.

I quadri, sono quelli dai quali oggi, più che mai dipendono le qualità militari degli eserciti. Kaulbars scrisse, che la forza dell'esercito prussiano era tutta ne' suoi ufficiali; nè alcuno osò impugnare il fatto, sebbene tal sentenza essendo pronunciata da labbro straniero, potesse suonare birsimo o per lo meno sfiducia per il

corpo d'ufficiali al quale appartiene. La *Revue des sciences militaires* e la *Revue de l'étranger* hanno fatto eco a questo detto ed implorano dal Governo con tutta la loro eloquenza i mezzi onde elevare il livello dei loro ufficiali. Non appartiene all'argomento l'investigazione dei mezzi morali e materiali, mediante i quali l'ordinamento prussiano riesci a meritare un sì lusinghiero giudizio attorno ai suoi ufficiali. Al curioso indichiamo le dispense di settembre, ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno del primo dei giornali sovradetti. A noi questa sentenza torna acconcia, per fortificare vieppiù l'opinione emessa, opinione che del resto è quella di quanti si occuparono della parte morale degli eserciti. D'atti sarebbe strano il pensare, che la condotta dei soldati, sia in pace, sia in guerra, non dipenda in molta parte dagli ufficiali; e che come a loro si tributano lodi, ricompense ed avanzamenti nelle vicende fortunate, non gli spetti buona parte di colpa quando le truppe mancano al loro dovere.

Per quanto le istruzioni assorbiscano del tempo assai, e le ore assegnate specialmente alla educazione morale del soldato siano poche, l'ufficiale può col suo contegno di ogni momento mutare tutto il tempo della ferma in una scuola costante di virtù militari. Certamente non è per la morale domenicale nella quale il capitano parla di re, di patria, ecc., che il soldato si nobiliterà di quell'essenza di ogni virtù, che è il sentimento del dovere. Ma se da mattina a sera, senza un minuto di scoraggiamento o di svogliatezza, l'ufficiale coll'esempio avrà predicato quel sentimento; se colla sua condotta avrà dimostrato come sia intimamente penetrato dell'importanza della sua missione; se severo verso se stesso, sarà sempre severo verso gli altri, evitando quella malintesa clemenza che in tesi generale si risolve in egoistica apatia; se ad ogni atto della vita militare assegnerà intelligentemente la rispettiva importanza; se malgrado le lunghe paci avrà sempre di mira che gli eserciti sono fatti per la guerra, assoggettando a questo criterio ogni sua disposizione; se terrà presente il vecchio assioma che la disciplina è una maglia invulnerabile, ma a patto che i suoi anelli siano conservati intatti; se infine egli andrà adorno delle virtù che dovrebbe trasfondere nel cuore dei soldati, è certo che edificherà attorno alle truppe un ambiente saturo di elementi costitutivi del mo-

rale delle truppe, nel quale il contadino, l'operaio e il neo-studente che formano il fondo degli eserciti, troveranno a loro insaputa il mezzo, chi perchè le virtù militari si attivino, chi perchè si ritemprino, chi perchè si modifichino quelle qualità contrarie dell'animo che per avventura avessero recato seco dalla casa paterna. Solo a questa condizione e ancora se suffragata da un alto livello di moralità pubblica, puossi ammettere che le ferme d'oggi riescano sufficienti per la seconda parte dell'educazione del soldato. Il sentimento del dovere che deve sostenerlo ed essergli guida nei frequenti momenti del combattimento nei quali egli è, per così dire, prosciolto da ogni vincolo d'obbedienza, ha poca probabilità di trovare una conveniente preparazione nella durata brevissima delle ferme attuali, se le qualità militari difettano, anche solo in parte, nei signori ufficiali.

E poichè chi scrive appartiene alla fanteria, e ad essa dedica questo lavoro nel quale più s'inoltra e più trova ragione di deplorare la sua incapacità di fronte alla vastità del soggetto, gli sia concesso di ricordare un fatto che gli sembra il più valido argomento per dimostrare quanta efficiente di vittoria sia per la fanteria la bontà dei suoi quadri. È risaputo che la battaglia si risolve coll'occupazione delle posizioni nemiche; da ciò ne consegue che i quadri della fanteria devono saper trascinare i loro soldati là dove il pericolo è maggiore, e nè le muraglie di piombo, che sono il risultato delle armi moderne, nè gli shrapnels, che sul poligono produssero tanti effetti, devono trattenerla. Le battaglie moderne immolano una vera ecatombe d'uomini. Zorndorf e Borodino, le più sanguinose del passato, non recarono tanto perdite quanto quelle delle campagne d'oggi. Nell'assalto di Griwita I (battaglia di Plewna) una divisione perdette in un'ora 7,000 uomini. P. Jomini quando assegnava il 25 % come massima delle perdite da potersi domandare ad una buona fanteria, non intuiva l'avvenire delle armi da fuoco, nè comprendeva in tutta la sua estensione la misura di sacrificio, alla quale può elevarsi l'animo umano. Anche a rischio di ripetersi è d'uopo affermare ancora una volta che la battaglia di oggi vuole dai soldati un disprezzo della vita, uno spirito di abnegazione assai superiore del passato, ossia delle doti d'animo, che necessitano una lunga preparazione. Invece il progresso col suo

moto incessante crea un ambiente poco atto alla all'educazione del cuore, produce i lunghi periodi di pace nefasti alle virtù guerriere dei popoli, affievolisce la disciplina e mutando gli eserciti limitati in nazioni armate, impone la necessità delle ferme di corta durata; fa nascere cioè delle forze contrarie allo sviluppo delle qualità morali di cui i popoli abbisognano per difendere la patria. Il compito dei quadri si fa dunque sempre più grave poichè oltre all'ammaestramento disciplinare ed istruttivo fa d'uopo che procurino con l'educazione d'ogni istante di elevare l'animo del soldato a un'altezza pari ai sacrifici che oggi richiede il combattimento. Nelson a Trafalgar promulgò il seguente brevissimo ordine del giorno: « L'Inghilterra s'aspetta che ognuno faccia il suo dovere ». L'ideale dei quadri deve essere che sui loro vessilli si possa giustamente ripeterlo.

L'ultimo dei fattori enunciati come concorrenti a determinare la quantità di virtù militari che il soldato può acquistare durante il suo soggiorno nei reggimenti, abbiamo detto essere il fondo di qualità morali insite in lui. Non occorre una dissertazione per dimostrarlo. È naturale che l'individuo sia altrettanto suscettibile di ricevere gli ammaestramenti che gli verranno dal nuovo ambiente in cui è chiamato a vivere, per quanto la famiglia e la società dalla quale ne viene, avrà disposto di germi fruttiferi nell'animo suo. Una vita onesta e laboriosa, immune dalle tumultuose passioni, corretta nelle sue svariate transazioni, fondata su un ben inteso spirito religioso, non può a meno di produrre nell'animo dell'uomo il rispetto di se stesso, e quindi il rispetto di ogni obbligo che assume. Il giuramento acquista così tutta la sua importanza e l'abitudine già contratta di adempiere sempre il proprio dovere non ha d'uopo di essere addirittura suscitata, ma basta elevarla di quel tanto che separa i facili doveri dell'esistenza quotidiana, dai cruenti sacrifici cui deve sapersi rassegnarsi il soldato. Se nel cittadino esiste il sentimento del dovere (per quanto possa essere grande la differenza ora accennata), sarà pur sempre meno difficile il colmarla, tanto più che il rispetto di se stessi, cioè l'amor proprio, è la molla dell'anima più facile a farsi vibrare. Puossi dire che il fantaccino moderno, abbandonato spesso sul campo di battaglia alla propria ispirazione, ha un valore che sta in proporzione diretta col suo amor proprio. Là dove tace, v'è poco

da sperare. Se poi a questo sentimento andranno unite tutte quelle aspirazioni che sono il frutto delle tradizioni, è ovvio che si avrà un elemento primo assai adatto a ricevere e a far fruttare i sensi elevati, che nella parte educativa del nostro Regolamento di disciplina sono indicati come i propugnacoli delle vere virtù militari. Emergerebbe così:

1° che mentre le ferme d'oggi possono bastare per promuovere l'abitudine dell'obbedienza, cioè l'educazione collettiva, non sembrano sufficienti per suscitare ed elevare il sentimento del dovere, quale lo richiede la battaglia moderna;

2° che il compito dei quadri, sia in pace che in guerra, è diventato oltremodo difficile;

3° che la misura delle qualità militari, che puossi infondere nel soldato durante il suo soggiorno nei corpi, è in ragione diretta della bontà dei quadri e dei caratteri generali di cui la famiglia e la società l'hanno dotato.

E ora spenderemo poche parole attorno alla terza parte di questo studio; cioè diremo di quel totale di virtù delle truppe sul quale puossi fare assegnamento in guerra.

Questo totale di virtù militari è per sua natura il prodotto di tutti gli elementi fin qui analizzati. Le attuali nazioni armate non possono a meno di riflettere più che mai il genio nazionale ed essere quindi calme od appassionate, entusiaste o compassate, amanti della gloria o apatiche, spavalde o serie, animate da un alto sentimento del dovere o indifferenti, bellicose o pacifiche, tenaci di proposito o versatili, resistenti alle fatiche o fiacche, sobrie o avidi, conforme che queste o quelle qualità spiccano nel popolo d'onde escono. L'educazione militare e la disciplina possono bensì diminuirne i vizi ed elevarne le virtù, ma certamente non a tal punto da mutarne l'essenza fondamentale. Quando l'obbligo del servizio era ristretto, le ferme erano lunghe, la disciplina godeva di tutta la sua possanza, le battaglie si combattevano, per così dire, a rango di altezza, e la quantità di sangue che richiedevano era minore; il genio nazionale non esercitava certamente sulle armate tutta l'influenza che esercita oggi. Ma pur troppo ciò è mutato; e il totale di virtù militari sulle quali puossi fare assegnamento nelle truppe è quasi l'esclusivo risultato delle qualità insite nel cittadino, modifi-

cate alquanto dal suo breve soggiorno sotto le armi. Ciò è tanto più vero, in quanto vuolsi riflettere, che le truppe complete e le milizie mobili, che pur fanno parte degli eserciti di prima linea, non hanno per la massima parte, per prepararne l'indole, neppure il soccorso della ferma che abbiamo veduto a quali condizioni possa servire allo sviluppo ed incremento delle facoltà militari. Terminiamo col ricordare i mezzi per valutare il valore morale delle truppe.

La guerra è quella manifestazione della vita dei popoli che più di ogni altra pone in giuoco tutte le loro forze morali, intellettuali e materiali. Per ottenere quindi un criterio, anche approssimativo, del totale di qualità militari delle truppe, è d'uopo considerarle dapprima rispetto a talune, poscia rispetto a tutte le evenienze della guerra, per quanto esse siano proteiformi.

È inutile di accennare che la guerra è uno stato anormale e che quindi si risolve in una sofferenza generale, tanto più sentita quanto più l'uomo trovasi vicino o addirittura sui punti sui quali si decide la lotta. Varia dunque costantemente l'essenza e la qualità del sacrificio, che volta volta si richiede alle truppe, sia che gli eventi della campagna domandino una lunga marcia sotto un insolito calore, sia che manchi la nutrizione e l'acqua, sia che si sereni sotto una pioggia dirotta, sia che si combatta dietro ripari o all'aperto, sia che l'uomo si trovi in prima linea o alla riserva. Questa varietà di sofferenze permette quindi di dividerle in due distinte categorie aventi ciascuna i suoi differenti caratteri, facili però a confondersi, malgrado che le virtù necessarie a vincere le une, differiscano da quelle necessarie a vincere le altre. Le sofferenze fisiche costituiscono l'una, le sofferenze morali l'altra delle due categorie. Difatti può avvenire che una truppa la quale si rassegna facilmente alle privazioni, che si dimostra tetragona ad ogni disagio, perda la sua coesione appena tuona il cannone o viceversa. Per rendersi conto dunque dello stato d'animo del soldato è d'uopo considerarlo sotto questo duplice aspetto, ossia scerverare, malgrado l'influenza che l'anima esercita sul corpo, le qualità fisiche da quelle morali. Solo così ci sembra che sia possibile di valutarlo al suo giusto valore. Si potrà allora porre in calcolo, assegnando a ciascuna il suo coefficiente, tutte le forze che abbiamo fin qui esaminate; ossia l'am-

biente dal quale viene il soldato e il suo carattere in generale, l'influenza che è presumibile possa avere esercitato sul suo complesso l'educazione militare; e per ultimo gli sforzi morali e materiali ai quali sarà già stato assoggettato, sforzi che costituiscono un valore variabile da doversi però porre in conto ogniqualvolta un evento di guerra richiegga una tenacità eccezionale. È un calcolo questo altrettanto difficile per quanto necessario per la buona riuscita della guerra. Il morale dell'uomo, che ha tanta parte anche negli atti fisici della vita militare, ha un limite, per determinare il quale vuolsi una mente superiore. Oltre a tutti i fattori esaminati conviene sapere valutare molte impressioni peculiari come il successo, la sconfitta, lo stato fisico, la fiducia nei capi, il contegno delle popolazioni dei teatri di guerra, la durata di essa, l'impressionabilità e altre incognite che, come si disse, rendono la valutazione del morale delle truppe rispetto ai singoli eventi della guerra estremamente difficile.

Complemento naturale di questo studio imperfetto sembrerebbe quello di rintracciare i mezzi più acconci per far fruttare le qualità insite nel soldato. Ma siccome crediamo che ciò dipenda esclusivamente, tanto in pace che in guerra, dal contegno dei signori ufficiali, contegno che abbiamo abbozzato nelle sue linee generali e che d'altronde è perfettamente delineato dai regolamenti, così non andiamo oltre.

FRANCESCO LOCATELLI
Maggiore nel 62° fanteria.

SPIRITO DI CORPO

E

SPIRITO MILITARE NAZIONALE

Lo spirito di corpo è l'amor proprio applicato alle masse; è quel giusto sentimento di orgoglio che s'apprende al cuore del soldato pel corpo del quale fa parte, e fa sì che egli consideri il reggimento come una seconda famiglia, e vi si affezioni così caldamente come alla propria, amando d'affetto filiale i suoi superiori che quali padri amorosi si adoprano a tutt'uomo per educarlo ed istruirlo.

Regna allora fra i soldati e fra gli ufficiali un tale spirito di fratellanza che se uno qualunque di essi ammalia od è accasciato sotto il peso di qualche sventura, trova tosto sollievo nelle cure premurose dei suoi commilitoni. Lo spirito di corpo li rende gelosi dell'onore del reggimento al quale appartengono, e perciò il vecchio soldato che ha più esperienza con saggi consigli cerca di prevenire le mancanze che spesso vengono dai giovani inesperti commesse; lo spirito di corpo coll'accendere nel cuore di ciascuno il desiderio di acquistarsi la stima de' suoi superiori e de' suoi compagni, riconduce sul retto sentiero chi è sul punto di recar onta alla propria divisa, insinuandogli che colui il quale si ritrae dal fuoco, che oltraggia una donna o commette altra azione riprovevole, è tenuto a vile, e sùgito dai suoi compagni.

Circa 400 anni fa in Francia si aveva in gran pregio il corpo dei granatieri reali, nel quale lo spirito di corpo era perfettissimo, e vi si destinavano gli uomini più alti e più belli, senza guardarla tanto

nel sottile circa le loro qualità morali, giacchè, a detta loro, bastava che le reclute fossero alte di statura ed appariscenti, che al resto avrebbe provveduto lo spirito di corpo. Ed avevano ragione. A questo spirito singolarmente egregio in quel corpo alludeva appunto quel proclama del 1812 in cui si leggeva: « granatieri... per l'onore di questo disordine mi volgo non alle leggi militari, ma a voi medesimi, fate giustizia fra voi stessi; è al vostro onore che affido la vostra disciplina ».

Più ancora che nella vita di caserma è in guerra, è sul campo di battaglia che lo spirito di corpo giova a mantenere sulla stretta via del dovere i malintenzionati ed i pusillanimi, i quali se come privati cittadini, al cadere gloriosamente sul campo preferirebbero sopravvivere anche abbandonando vilmente la propria bandiera, come membri d'un dato reggimento tengono fermo il piede fra il fulminare dell'artiglieria e il grandinare dei proiettili, animati dall'esempio dei loro superiori, dalle tradizioni del corpo al quale appartengono, dal vessillo che sventola fra le file; e si sacrificano coraggiosamente per serbare intemerato ed accrescere anzi sempre più il lustro del proprio reggimento, del quale conoscono e condividono le splendide e gloriose tradizioni.

L'affievolimento dello spirito di corpo nuoce ai buoni costumi, e spegne lo zelo pel servizio; non è cosa difficile a comprendere come da reggimenti senza spirito di corpo, anzi senza buona armonia fra coloro che lo compongono, senza quell'entusiasmo che stringe tutte le volontà in una sola, in quella cioè di esaltare con eroici fatti la propria bandiera, è inutile attendere che operino prodigi di valore sul campo di battaglia.

Lo spirito di corpo fa sì che ogni reggimento cerchi di segnalarsi fra gli altri; esso è l'anima di quella nobile emulazione che sprona in campo a quegli atti collettivi di valore in premio dei quali si fregiano le bandiere col la medaglia al valor militare.

Il nostro Regolamento di disciplina militare al § 34 dice che *deve essere somma cura di tutti educare e svolgere quanto più è possibile questo sentimento, per il quale le molle più potenti dell'umana operosità rafforzate nelle parti più scelte, e depurate da ogni elemento troppo personale, vengono utilizzate a vantaggio d'ogni singolo corpo e del paese.*

E questo nostro regolamento di disciplina militare, dopo avere dimostrato al § 6 *la grande importanza dello spirito di corpo, come elemento di forza* impiega poi tutto l'articolo 9 ed i §§ 227 e 438 ad indicare la via da seguirsi per mantenerlo alto e senza macchia.

Ed in ogni tempo e presso ogni esercito fu sempre cura precipua dei superiori l'alimentare quei sentimenti di affetto e quel giusto orgoglio che legano fra di loro tutti gli individui d'uno stesso reggimento come se appartenessero alla stessa illustre e nobile famiglia.

Il La Marmora il quale vedeva nello spirito di corpo il fondamento della buona disciplina e di ogni altra virtù militare, l'ancora di salvezza dell'esercito ne' suoi momenti più critici, nominato nel 1848 ministro della guerra, pensò tosto a ravvivarlo nei reggimenti, e nella circolare del 13 dicembre così si esprimeva: « Lo spirito di fratellanza fa gli eserciti forti; rende gli uomini più generosi e leali, e facendo degli ufficiali quasi una famiglia, loro alleggerisce tutte le fatiche e i disagi, accresce il valore e l'ardore quando venga il giorno delle battaglie... ognuno diventerà più geloso di godere la stima dei suoi compagni, e basterà la taccia di cattivo camerata per frenare chi s'abbandona al giuoco, chi trascura il servizio, l'onore e la divisa delle armi italiane ».

E s'indirizzava specialmente agli ufficiali, poichè, come giustamente scrisse il barone Goltz nella sua *Nazione armata* « dallo spirito di corpo degli ufficiali dipende quello dell'esercito intero ».

Come nelle famiglie i dipinti che adornano la casa ricordando le gloriose gesta degli avi contribuiscono ad ispirar nei nepoti i più nobili sentimenti e mostra loro la via dell'onore e della gloria, così nei reggimenti un mezzo potente per conservare le gloriose tradizioni e rialzare lo spirito di corpo sono i quadri rappresentanti le gesta dai reggimenti stessi compiute dopo la loro formazione. Dirò col generale francese Jarre « se lo spirito di corpo consiste nel conservare le tradizioni del numero, e nel rialzare la sua reputazione, nulla vi può essere più a proposito che lo stabilire presso ciascun corpo una galleria di quadri rappresentanti le gesta dei predecessori. Ed in Francia il ministro della guerra in una circolare pubblicata nel gennaio 1881 dispose che ciascuno dei reggimenti dell'esercito adornasse una delle sale di riunione con un quadro rappresentante il fatto d'armi più famoso nella storia del reggimento a cominciare dal 1790. Ed ultima-

mente ordinò che a questo scopo si riprodussero varie vedute di campi di battaglia ed altri quadri rappresentanti i principali fatti d'armi che si narrano nella storia dei diversi corpi di truppa dell'esercito francese.

Napoleone I fece scrivere sulle bandiere dei reggimenti i fatti d'armi nei quali eransi segnalati, e in quelle che si distribuirono ai reggimenti dell'esercito francese nel 1880 ai fatti d'armi che già vi aveva fatto notare Napoleone I, la repubblica aggiunse quelli posteriori nei quali il reggimento erasi coperto di gloria; così sulla bandiera del 37°, ad esempio, si legge:

Valeggio	1800
Wagram	1809
Sebastopol . . .	1855
Magenta	1859

La fierezza d'un corpo, la sua ambizione di spiccare sugli altri dipende dalla coscienza che ha del suo valore, e si fonda sul suo glorioso passato.

Perciò nel Belgio il ministro della guerra ordinò che si scrivesse la storia di ogni corpo a cominciare dal 1830 ricercando accuratamente tutti gli episodi, i fatti d'armi collettivi od isolati capaci di accrescere la reputazione e rinfocolare lo spirito di corpo, e volle che i più famosi venissero per ogni reggimento eternati in un quadro da appendersi in caserma.

Ed in Germania dopo le ultime guerre si compilarono delle monografie reggimentali in gran numero.

I nostri soldati ancora adolescenti e nati sotto il cielo d'Europa meridionale sono più degli altri facilmente impressionabili, ed entusiasmasi, ma perchè ciò avvenga bisogna, in Italia più che altrove, uscire dalle generalità e ricorrere alle tradizioni di famiglia.

Nel 5° reggimento bersaglieri il tenente signor Cevaglioli in giorni d'entusiasmo modellò la statua del bersagliere che si sta ora gettando in bronzo nella nostra fonderia di Torino, e vi trasfuse tutto l'impeto col quale egli si slancierebbe all'attacco; quella statua contribuirà certo a svegliare a grado a grado nell'animo della giovane recluta il germe di quel sacro fuoco che nel momento decisivo l'incorerà a seguire il focoso tenente sul cammino dell'onore e della gloria.

Sarebbe bene che in ogni reggimento una statua, un dipinto, un oggetto d'arte qualsiasi ricordasse il fatto nel quale il reggimento stesso si è maggiormente segnalato. Nel 5° reggimento d'artiglieria ufficiali e soldati sono giustamente orgogliosi d'un quadro nel quale si conservano le chiavi del forte d'Ampola.

In Germania nel cortile principale d'ogni caserma sorge un monumento in onore dei valorosi appartenenti al reggimento alloggiato nella caserma stessa, caduti durante le ultime guerre. Ma col nostro sistema dei cambi frequenti di sede dei reggimenti ciò non sarebbe possibile.

Napoleone I, affinchè lo spirito di corpo si mantenesse vivo ed inestinguibile, fece scrivere sulle bandiere di alcuni reggimenti delle frasi che egli stesso aveva pronunciate in date circostanze, e che essendosi in seguito divulgate eran divenute come un titolo di gloria per il reggimento a cui si riferivano. Quindi è che alla battaglia della Favorita avendo dato alla 37ª mezza brigata il soprannome di *Terribile*, volle che questo soprannome fosse scritto sulla sua bandiera; e nel 1805, mentre alla vigilia della battaglia di Austerlitz passava le truppe in rassegna, disse alla 37ª mezza brigata: *Ricordatevi che sono molti anni che vi ho soprannominata la Terribile*. Con questi artifici Napoleone portava al colmo l'entusiasmo, l'emulazione, lo spirito di corpo.

Negli Stati Sardi venne distribuito ai reggimenti una serie di quadri rappresentanti i fatti d'armi più splendidi di valore personale, avvenuti durante la prima delle nostre guerre d'indipendenza.

Sarebbe bene che in ogni reggimento nell'ora destinata all'istruzione morale si narrassero qualche volta ai soldati i fasti luminosi dell'esercito italiano, e precipuamente le battaglie in cui il reggimento ebbe parte, gli atti di valore compiuti dagli ufficiali e dai soldati che appartenevano al reggimento o che vi si trovano tuttora, coi quali si resero meritevoli di essere decorati della medaglia al valor militare od al valore civile.

La narrazione dei fasti militari del proprio reggimento e gli inni patriottici producono sui nostri soldati quel magico effetto che le trombe producono sul cavallo agguerrito. Chi scrive, e più ancora chi insegna la storia, tanto nei reggimenti quanto nelle scuole, deve riflettere che scopo della storia non è soltanto quello di tramandare ai posteri i fatti avvenuti, ma soprattutto d'infiammare la gioventù ad imitare i grandi che ci precedettero sulla scena del mondo.

I fogli di congedo dovrebbero essere relatti elegantemente su cartoncino. Nelle case dell'operaio e del contadino, nella capanna del pastore, questi fogli si conservano appesi alle pareti; chi fu soldato ricorda con compiacenza gli anni del suo servizio, ed è lieto di possedere sul suo foglio di congedo la firma del suo colonnello. Così questi fogli servono a conservare intatto lo spirito di corpo e a diffondere lo spirito militare in tutta Italia, dalle spiagge dei suoi mari alle più riposte valli delle Alpi e degli Appennini.

I soldati, al richiamo delle classi, come giustamente fa osservare il barone Von der Goltz, devono ritornare al reggimento dove hanno ricevuto la loro istruzione, dove ritrovano i loro commilitoni e i loro antichi superiori, anzi il Goltz aggiunge che lo spirito di corpo non può svilupparsi se nel corpo gli ufficiali vengono cambiati di frequente.

Nè il numero del reggimento o della brigata dovrebbero cambiarsi mai, cosicchè tanto il regio decreto del 2 gennaio 1881 che ripristinò la denominazione e la composizione che le nostre brigate di fanteria avevano prima del regio decreto del 13 ottobre 1874, quanto quello che in occasione del 50° anniversario della istituzione dei bersaglieri restituì ai singoli battaglioni il numero che avevano prima del regio decreto del 13 novembre 1870, debbono ambedue considerarsi come un omaggio reso allo spirito di corpo.

Quel che contribuisce efficacemente a mantenerlo vivo nell'eserciti si è il non ammettere nei reggimenti, o lo scacciarne, chi ha vituperato il proprio onore; l'abolizione della classe di punizione, la divisa elegante e di bella apparenza; la nettezza del quartiere; la pulizia individuale d'ogni soldato appartenente al corpo, ed in sommo grado il dare alla compagnia, al reggimento tutta l'impronta d'una famiglia, i superiori amando gli inferiori come il padre i proprii figliuoli, senza timore di nuocere alla disciplina, che da quest'affetto è resa anzi più salda, visitandoli se ammalati nelle infermerie e negli ospedali, e confortandoli se afflitti da domestiche sventure. Il Goltz osserva che nell'esercito germanico la truppa è una famiglia, e tutti quelli che ne fanno parte sono uniti tra di loro da nodi indissolubili aiutandosi l'un l'altro negli infortuni e nei pericoli; e perciò il soldato marcia avanti impavido sotto il grandinar dei proietti, perchè sa che il suo vicino non l'abbandona ed il suo superiori sta avanti e corre maggiori rischi.

Vi contribuirono potentemente le feste fatte nel 50° anniversario della istituzione dei bersaglieri, come vi contribuiscono i divertimenti popolari che si sogliono permettere per festeggiare la chiusura dei campi d'istruzione, delle scuole di tiro nei reggimenti di artiglieria e quelli coi quali si solennizza il giorno di San Martino e di Santa Barbara. Ma a queste ultime feste si potrebbe forse con maggior vantaggio sostituire in ogni corpo l'anniversario del fatto d'armi o de lo scontro nel quale il reggimento si coprì di gloria per la sua condotta, ovvero l'anniversario della sua fondazione. Così una volta i nostri reggimenti celebravano l'anniversario delle più grandi battaglie del 1839, ed oggidì l'esercito germanico celebra quello della battaglia del 1870.

I fatti ignobili al contrario alterano, manomettono e spengono lo spirito di corpo. Perciò gli antichi romani scioglievano immanamente quelle legioni che in qualche circostanza avessero dato prove di tiepidezza, d'insubordinazione o di viltà dinanzi al nemico.

II.

Per consolidare però lo spirito di corpo, per fare che il soldato repuli suoi proprii l'onore e la fama del reggimento al quale appartiene e lo consideri come una seconda famiglia, occorre, come ce lo dice il nostro Regolamento di disciplina militare all'articolo 9: *la comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli infortuni, dei successi, la reciprocità degli aiuti dati ed aruti.* Occorre in una parola che i soldati convivano a lungo nello stesso reggimento, cosa di difficile ad ottenersi col breve ferma attuale della nostra prima categoria, ed assolutamente impossibile per la 2^a e la 3^a. Lo spirito di corpo è una virtù potente che suol fare prodigi, e il nerbo della truppa, la sua ancora di salvezza nel momento del pericolo e nei rovesci di fortuna, ma è una virtù esclusiva degli eserciti permanenti ed a ferma lunga.

Gli eserciti nazionali limitati sul principio del servizio militare obbligatorio per tutti non potranno mai a gran lunga fare assegna-

mento sullo spirito di corpo. Per la breve ferma che oggidì ci vien imposta, per essere state, e fortunatamente, poche e brevi le guerre che sinora ebbe a sostenere il nostro triplice esercito, invano si cercherebbe nei nostri reggimenti quel potente spirito di corpo che Napoleone I seppe infondere nei suoi. La maggior parte della nostra gioventù si prepara, od almeno si dovrebbe preparare, alle future battaglie quasi esclusivamente nelle scuole e nelle libere società di ginnastica e di tiro, e non sarà chiamata a convivere nei reggimenti o nelle compagnie dei distretti che per una istruzione di pochi giorni, e poscia al momento in cui deve uscire a campo.

Perciò affinché il nostro triplice esercito non abbia a soffrirne, bisogna che nelle scuole, nelle società di tiro e di ginnastica, nel santuario della famiglia si cerchi d'inspirare per tempo in quella grande massa d'individui che nei momenti supremi, quando la patria corre grave pericolo, sarà chiamata a farla dalle campagne, dalle città, dalle officine, dalle scuole, ecc. sui campi di battaglia od a presidiare le nostre fortezze, le nostre città, di sostituire, dico, qualche altra virtù che tenga *vantaggiosamente* il posto dello spirito di corpo; lo spirito militare nazionale, cioè, e la carità del suolo natio.

E dico *vantaggiosamente* poichè più gli eserciti sono numerosi, e più grande deve essere in essi il corredo di quelle virtù militari-morali delle quali si è cotanto preoccupato il nostro Parlamento nell'ultima discussione sul bilancio della guerra. E queste virtù acquistarono ancora maggiore importanza per l'introduzione dei fucili a ripetizione, i quali sarebbero più dannosi che utili se non fossero adoperati con una perfetta disciplina del fuoco.

E ben disse quegli che in Parlamento sorse altra volta ad esclamare che il *miglior sentimento che deve avere oggidì un esercito si chiama nazionale* e chi aggiunse che *gli eserciti moderni arricchiscono tutta quanta la nazione con i suoi vizi e le sue virtù*.

Il relatore della legge sul tiro a segno nazionale definì lo spirito militare odierno una virtù di popolo che forma la base essenziale della forza dello Stato. Coll'odierno sistema tutti siamo militari, perciò è nel popolo che noi dobbiamo coltivare le virtù militari sotto pena di vedercele venir meno nell'esercito. Quando tutti sono soldati quale è la nazione tale è l'esercito.

Nell'Italia Militare dell'8 gennaio 1881 si legge: *oggi un esercito tenuto fermo dalla sola disciplina si troverebbe forse a mal partito davanti ad un esercito entusiasmato per un'idea patriottica*.

Ed a conferma del fatto vien citato l'esercito inglese che malgrado la severa disciplina volta non di rado le spalle ai molti abitanti dell'Asia ed ai barbari Africani. Il popolo inglese è fiero della sua nazionalità, ma manca affatto di spirito militare. Un ufficiale inglese che passeggiasse per Londra in tenuta, sarebbe forse fischiato. Lord Derby poté esclamare che *l'alta istruzione ed il fino sentimento del popolo inglese non gli permettono di sopportare la coscrizione* ed essere applaudito. Perciò quando lord Cardwel sordo ai consigli degli intelligenti in fatto di cose militari, ed alle preghiere degli ufficiali volle imitare il sistema tedesco introducendo in Inghilterra la brevità della ferma, la decadenza dell'esercito divenne inevitabile.

Nei lavori della commissione per il riordinamento dell'esercito non si parlò nemmeno di servizio generale obbligatorio; non si avea altra alternativa che ritornare alla ferma lunga vigente prima del 1870 o mantenere la ferma breve introdotta da lord Cardwel, e si accettò quest'ultima modificandola. Il sistema prussiano, elemento di forza in Germania ed ovunque lo spirito militare nazionale è al suo apogeo, in Inghilterra è causa di sfacelo e di decadenza.

Questa mancanza di spirito militare nazionale rende in Inghilterra più che altrove indispensabile per la compattezza dell'esercito lo spirito di corpo; ed è perciò che in Inghilterra più che altrove si lavora per mantenerlo vivo nei reggimenti, e si cerca di raggiungere lo scopo col rendere piacevole e grato il soggiorno della caserma mediante ginocchi ginnastici, sale di lettura, piccole biblioteche regimentali, cantine ampie e decenti, e quadri sui muri rappresentanti fatti d'armi e ritratti di valorosi.

Il valore e l'eroismo non sono virtù speciali di certe regioni, come qualcuno ha voluto sostenere; se il leone popola i deserti del mezzogiorno, sulle steppe del nord corre l'orso bianco; ma non sono neppure un dono individuale della natura. Sono frutto dell'educazione. E sono in ragione diretta dei sacrifici che ci costò l'oggetto per la cui salvezza poniamo a repentaglio la vita, e dello sviscerato amore con cui lo predilegiamo. Tanto è vero che negli incendi chi vede in pericolo la propria casa fa prodigi di valore per salvarla, e la timida

femminuccia che trema allo sparo d'una capsula, affronta la morte per salvare il proprio bambino.

Lo spirito militare nazionale è la pietra angolare degli eserciti nazionali.

Se la Francia e la Sardegna nel 1793 sconfissero i nemici che le avevano invase, lo dovettero unicamente a quel sacro impulso che pose alle turbe le armi in pugno, e le condusse alla vittoria.

Per mancanza di spirito militare nazionale fallirono dal 1821 al 1849 i tentativi fatti per sollevare l'Italia alla dignità di grande potenza, mentre in seguito, quando questo spirito cominciava a svilupparsi nella gioventù, si compirono fatti tali che desteranno l'ammirazione dei più tardi nepoti.

I mille sbarcati a Marsala mettono in fuga il numeroso esercito borbonico; il granduca di Toscana non tenta neppure di condurre il suo esercito contro i cittadini che avevano inalberata la bandiera nazionale, perchè sa che la disciplina, la superiorità delle armi non bastano per debellare un popolo infiammato dall'amor di patria.

III

Come il ricordo delle gloriose gesta degli avi è un valido sprone per incitare alla virtù i discendenti di una nobile ed illustre famiglia, ed a far sì che non esitino a sacrificare le sostanze ed occorrendo la vita per non lasciar cadere nel fango quel nome che i loro progenitori si erano tanto affaticati di rendere grande ed onorato; come la narrazione dei fasti militari del reggimento è la molla più potente dello spirito di corpo; così per risvegliare lo spirito militare nazionale ntil cosa è la narrazione di quegli splendidi fatti per opera dei quali l'Italia meritò di essere annoverata fra le grandi potenze d'Europa. *Fidi ai ricordi ci troveremo uniti in caso di nuove battaglie adempiendo così il testamento dei nostri martiri*, disse il Cairoli il 14 novembre 1886 a Santa Maria di Capua ove erano convenute 50,000 persone per commemorarvi la battaglia del 1° ottobre 1860.

La storia del nostro risorgimento dai fratelli Bandiera, dai martiri dello Spielberg e di Belfiore alla breccia di porta Pia è ricca di generosi esempi di patriottismo, di splendidi atti di valore individuale o collettivo che riscossero il plauso degli stessi nostri avversari. E le lapidi che portano scolpiti i nomi dei caduti per la rendizione dell'Italia nostra sono sparse per tutte le provincie del regno.

Il valcinio di Napoleone che il 28 maggio 1809 parlando dell'Italia scriveva: « Questa bella parte del continente alla quale sono riunite tante grandi ed illustri memorie, ricomparirà con gloria sulla scena del mondo », è ora compiuto. L'Italia è risorta cinta di uno splendore che supera l'antico, cosicchè noi possiamo andare superbi di essere Italiani e dobbiamo essere pronti a qualunque sforzo o privazione per serbare alta ed incontaminata la fama della nostra bandiera, e per difendere da ogni attacco interno od esterno queste nostre libere istituzioni, a sacrificare in una parola quanto abbiamo di più caro per il bene dell'Italia e della casa Savoia, di quella casa cioè alla quale l'Italia con unanime plebiscito ha legato i suoi destini; a sacrificare quanto abbiamo di più caro per il bene inseparabile della patria e di quel re alle cui virtù militari e civili si trovano costretti a rendere omaggio gli stessi repubblicani.

Si insegnì dunque ai nostri giovani quanti patimenti, quanti sacrifici di denaro, d'affanni, di sudore, di lagrime e di sangue sia costata la lotta per conquistare la nostra libertà e la nostra indipendenza. E non si soffra più oltre che nelle nostre scuole, come purtroppo vediamo essere il caso con nostro rammarico, mentre si sa appunto la storia del pomo di Adamo, della lupa e delle oche romane, poco quella si conosca di quei sublimi atti d'eroismo di cui è ricca la splendida epopea del nostro risorgimento.

Lo spirito nazionale, come quello di corpo, reca i benefici suoi frutti non solo in campo, ma anche nella vita privata degli individui presi isolatamente. Il nostro compianto Francesco De Sanctis rottasi una coscia mentre s'esercitava in ginnastica al politecnico di Zurigo, udì voci sommesse che mormoravano: *si vede che è una coscia italiana*; orgoglioso della sua nazionalità volle ad ogni costo sbugiardare quell'insolenza, ed appena guarito fece tali progressi da spiarne sopra tutti gli altri, e dimostrò col fatto quale sia l'elasticità e la robustezza delle membra italiane.

Generalmente parlando lo spirito nazionale, ossia l'orgoglio d'essere italiano, è fiacco nella nostra popolazione. Nel 1867 alcuni volontari italiani passarono il confine verso Roma, e provocarono l'invio di navi da guerra a Civitavecchia. I giornali d'allora non rifiutavano di gridare che non bisognava urtare la suscettibilità della Francia, e la popolazione tutta era presa dallo spavento. Se invece fosse stata invasa da quello spirito militare di cui parliamo, sicura di sé, fidente nella superiorità del suo esercito, il proclama sarebbe forse stato assai conciso: « *Avanti sempre, Savoia!* »

Lo spirito nazionale in Italia si è grandemente intiepidito perchè durante la lunga dominazione straniera il popolo era uso a riguardare le nazioni che ci comandavano a bacchetta come qualcosa di superlativo, perchè il sistema d'educazione impostoci sotto i cessati Governi proibiva severamente la manifestazione di qualunque sentimento nazionale, perchè nei tempi andati l'agricoltura, le industrie erano in Italia troppo trascurate, e quindi chi desiderava acquisti, macchine, tessuti, vini, ecc., d'ottima qualità doveva ricorrere all'estero. Di qui quel brutto vezzo di considerare tutto quello che ci viene d'oltre Alpi o d'oltre mare come superiore a quanto si fabbrica in Italia, cosicché le nostre donne non si credono abbigliate con eleganza se non hanno indosso vesti, scarpini, cappello e capelli provenienti da Parigi.

Questo brutto vezzo nuoce estremamente allo sviluppo dello spirito nazionale militare; invero ci si è accostumato a porre i nostri prodotti al disotto degli stranieri, facilmente finisce per credere che le nostre polveri, i nostri fucili, i nostri cannoni, le nostre navi sieno da meno di quelle delle altre potenze; e dall'ammettere che i nostri ingegneri, i nostri industriali, i nostri operai sieno inferiori a quelli degli altri Stati, al ritenere che il genio dei nostri generali, il valore dei nostri soldati, la compatezza del nostro esercito non reggano al paragone di quelli dei popoli coi quali possiamo da un giorno all'altro venire in iscontro, è breve il passo.

E questa cosa è grave, ora specialmente che oltre i nove decimi dei due milioni e mezzo d'uomini iscritti nei ruoli del nostro triplice esercito si trovano in congedo alle proprie case; è grave a tal punto che uno dei nostri deputati più autorevoli nel 14 dicembre 1886 propose in Parlamento di punire non solo gli ufficiali, ma

chiunque, pur non appartenendo alla milizia, tentasse di scuotere la fiducia che l'esercito deve avere ne' suoi capi ed in sé medesimo.

Il miglior esercito del mondo se scende in campo senza avere fiducia nei proprii capi, nelle proprie armi è tosto sgominato e distrutto; mentre dall'altra parte chi entra nella mischia convinto della superiorità delle proprie armi e dei proprii generali, si crede già la vittoria in pugno, si batte eroicamente e trionfa.

Più d'una volta nelle guerre napoleoniche le truppe che già vacillavano, ed erano vicine a codere, al semplice sopraggiungere di Bonaparte si rinfrancarono e vinsero. Il padre Didon parlando della Germania osserva che non v'ha più un solo tedesco che non creda la sua nazione invincibile per il numero ed il valore dei soldati, per l'ingegno dei capi e per la superiorità dell'organizzazione e delle armi. Ciò che condusse i Tedeschi di vittoria in vittoria, più che il loro formalismo esagerato, fu il loro entusiasmo, il loro ardente spirito militare nazionale e l'essere, come giustamente accennava il principe ereditario nell'indirizzo all'imperatore in occasione del suo giubileo militare, l'essere l'esercito assimilato colla nazione.

Le guerre napoleoniche, la spedizione di Crimea, l'istoria del nostro sorgimento provano che l'Italia anche nel secolo XIX sa produrre dei generali emuli di quelli dell'antica Roma; e gli Italiani, a detta di Napoleone I che ebbe campo a conoscerli in più d'una guerra, *pieni di spirito e di passioni possiedono tutte le doti e le qualità necessarie per essere ottimi soldati*; anzi in altra occasione vaticinò persino che *gli italiani torneranno i primi soldati d'Europa*.

Ed io ritengo che il nostro esercito è anche meglio fornito di ufficiali di qualunque altro. Infatti mentre ne abbiamo già un gran numero che perfezionarono l'istruzione ricevuta negli istituti militari destinando a severi studi le ore libere dal servizio militare, ne abbiamo ancora molti altri che nel dì della prova aiuteranno a mio credere potentemente il nostro esercito ad afferrare la vittoria; e sono quegli ufficiali che s'arruolarono negli anni d'entusiasmo; sono ormai canuti, ma i capelli bianchi (dirò copiando dagli atti del Parlamento) *non hanno inaridito il loro cuore, anzi sentono tutto l'entusiasmo della gioventù appena vedono spuntare all'orizzonte l'idea della guerra. Niente ha prostrato questi ufficiali, niente ha diminuito il loro zelo ed il loro amore al servizio. Neppure gli avanza-*

menti in massa di ufficiali che venivano dalla scuola di guerra e che hanno guadagnato due o tre gradi sopra di loro, neppure gli esami ai quali essi, ormai giunti ad età abbastanza avanzata, hanno dovuto sottomettersi.

Venga il dì della prova, e questi ufficiali che si arruolarono non per speculazione sulla carriera, ma unicamente per amor di patria, per spirito militare, desteranno l'emulazione dei giovani loro camerati, esponendo anco una volta quella vita che tutta ormai hanno consacrata al bene inseparabile del re e della patria.

E se è vero che l'unione fa la forza, l'Italia, legata indissolubilmente alla casa di Savoia, poggia su base così solida da esserne tragona all'urto dei popoli e dei secoli, tutte le provincie del nuovo regno essendo in questa lega

Fuse insieme come il ferro d'un bronzo

E siccome in Italia il bene della patria è inseparabile da quello del re, i partiti contrari all'attuale ordine di cose non esistono tra noi che in apparenza. Nel dì del pericolo tutto il popolo si leverebbe in armi come un sol uomo al grido d'Italia e Savoia, come oggi commosso, senza distinzione di colore politico, unanime rende omaggio ai prodi che nelle Termopili di Dogali inaugurarono così degnamente i fasti militari dell'Italia risorta.

IV.

Tanto l'osservanza della disciplina, la resistenza nelle marcie e l'abilità nel tiro, quanto lo spirito militare e l'amore del suo o natio si devono instillare per tempo in tutti i giovanetti (frequentino o pur no le scuole) e con ogni mezzo mantener vivi e ribadire nel loro cuore, ma specialmente nell'animo di quelli che sono obbligati ad impugnare le armi qualunque volta lo richieda la salvezza e l'onore della patria.

A ciò possono contribuire potentemente le associazioni ginnastiche.

Cerchiamo tutte di seguire l'esempio delle associazioni ginnastiche tedesche le quali scrissero in testa dei loro statuti che il loro precipuo scopo consiste nell'accendere e ravvivare il patriottismo.

Sì. Le società ginnastiche devono mirare a qualche cosa di più nobile che il semplice esercizio dei muscoli. E ci consola il vedere che varie delle nostre, comprese di quanto la patria attende da loro, si convertirono in patriottici convegni nei quali si coltiva l'amore della patria e lo spirito militare, si educa la gioventù alle armi, e si cerca di renderla forte di braccio e d'animo soprattutto mediante frequenti evoluzioni e passeggiate militari.

È inutile illuderci. L'abbiamo già detto e non ci stancheremo mai di ripeterlo. Lo spirito militare nazionale è il fondamento degli eserciti con ferma breve, ed è una virtù di popolo la quale per conseguenza non si potrà mai ottenere se non educando il popolo a sentimenti elevati nazionali e militari.

Un valido mezzo per riuscirvi consiste appunto nella pratica degli esercizi militari. Come la scherma, a detta del Fleury, eccita il cervello alle pronte e decise determinazioni, così gli esercizi militari ispirano la subordinazione, la disciplina pronta e cieca, infondono l'amore alle armi, lo spirito militare, e svegliano il coraggio. Presso i popoli antichi, al tempo del loro massimo splendore, gli esercizi militari erano l'occupazione prediletta di tutta la gioventù.

Ed il Rustow fa osservare che siccome fu una calamità l'aver separato l'educazione militare dalla civile, così sarà un gran vantaggio il ricongiungerle e farle camminare di conserva. E bisogna farlo, chè altrimenti la ferma breve impostaci dal servizio militare personale sarebbe un germe di debolezza per il nostro esercito.

E già molti anni sono, un valoroso veterano di Goito e di Santa Lucia, il Nestore ed il più benemerito fra i cultori della ginnastica, il conte Riccardi di Netro, torinese, raccomandava di eseguire gli esercizi ginnastici in modo che fossero una preparazione alla milizia. Nel 22 marzo 1873 il deputato Sineo inculcava di esercitare i ragazzi alle armi, che così *questi vi si rendono affezionati ed acquistano attitudini militari e quell'amore alla difesa della patria che non è mai troppo presto ispirato nella gioventù.* E nel 6 giugno 1878 l'Allievi presentò il seguente ordine del giorno: « La Camera considerando che la opportuna preparazione dei cittadini al ser-

vizio militare può rendere più efficace e di non grave dispendio la piena attuazione delle nuove leggi militari, invita il Governo a studiare i modi per far concorrere a tale scopo l'istruzione obbligatoria, la ginnastica ed il tiro a segno ».

E quest'ordine del giorno ebbe la sua attuazione nella legge ginnastica del 7 luglio 1878 e nella legge sul tiro a segno nazionale. E noi potremmo indicare più d'una scuola, più d'una società di tiro, più d'una società di ginnastica nelle quali s'impartisce seriamente alla gioventù l'educazione militare, l'istruzione individuale del soldato, la scuola di plotone e di compagnia, il maneggio d'armi ed il tiro a segno. Anzi, allo scopo d'avvivare lo spirito patriottico militare, i giornali di queste società, e specialmente il *Pro Patria*, che si pubblica dalla società ginnastica omonima di Milano celebrano nelle loro colonne i fasti militari nazionali.

Oltracciò furono scelti come mèta delle loro passeggiate dalla società ginnastica di Chiaravalle il monumento di Castelfidardo, da quella di Pistoia la tomba di Ferruccio, dai ginnasti modenesi i sacri Ossari di Solferino e di San Martino, dalla società milanese i colli Berici, ecc. ecc.

A dimostrare il carattere altamente patriottico e militare di queste passeggiate, riportiamo un brano della circolare colla quale la società milanese invitava le consorelle ai colli Berici:

« Su quei colli nel maggio 1848 molti valorosi giovani italiani pugnarono vittoriosamente, e sparsero il loro sangue per la santa causa della indipendenza d'Italia, e quel sangue fu fecondo di giorni più avventurosi alla patria. Invitiamo tutte le consorelle ad intervenire al patriottico pellegrinaggio... la nostra passeggiata deve avere carattere e disciplina militare ».

Davanti al monumento parlarono, ricordando le eroiche gesta dei caduti e svegliando negli astanti il più vivo entusiasmo, il colonnello Bolognini, direttore della colonna dei Milanesi e vari rappresentanti d'altre società ginnastiche. Ed altrettanto dicasi della scuola normale di ginnastica, nella quale si preparano i maestri per le scuole e per le società. Fin dalla loro prima passeggiata furono condotti ad un luogo sacro per memorie patrie, al Pantheon, dove il direttore della scuola, il dottore Baumann, così li arringò: « Oggi, nell'uscire la prima volta ufficialmente dalla nostra palestra, era giusto che noi,

chiamati a ritemprare l'italiana fibra colla forza ed il coraggio acciocchè conservi l'unità nazionale, dirigessimo i passi verso quel grande che ce l'ha data... con lui salutiamo tutti gli altri grandi e piccini, eroi tutti, che la vita diedero e le sostanze a beneficio della patria ».

Questi racconti, queste passeggiate, queste visite sono un potente fattore dello spirito militare nazionale.

Ed un altro, forse di maggiore efficacia, sono le riviste che hanno luogo annualmente nell'ultima domenica di maggio nelle società appartenenti alla *Federazione delle società ginnastiche italiane*.

In Mirano, ad esempio, nel 1883 convennero circa 300 giovani della provincia di Venezia, e furono così arringati: « Giovani della mia terra, promettiamo ai nostri grandi morti, come a numi tutelari che questa Italia che essi trovarono serba e divisa, e ci trasmisero libera e una, noi trasmetteremo rispettata e temuta ».

Nell'anno seguente le stesse società si radunarono a Noventa di Piave, dove vari ginnasti, giuntivi la sera prima del giorno del concorso, passarono la notte sotto le tende, in un accampamento disposto nel cortile del palazzo municipale. La città era tutta illuminata ed imbandierata, si ballava in quasi tutte le osterie, eppure al contr'appello che si fece nell'accampamento alle ore 11 pomeridiane non ne mancava che un solo, e trattavasi di espellerlo dalla società per questa mancanza.

Nel 1885 in Venezia si presentò un battaglione di ginnasti che manovrarono con disciplina e precisione tale da far onore a soldati provetti.

Questi concorsi nei quali le società danno un saggio dell'istruzione impartita ai soci ed agli allievi durante l'annata, hanno una impronta tutta militare, e giovano ad infondere non solo nei ginnasti, ma nella popolazione tutta, lo spirito militare; sono veri campi militari della durata di un giorno, ed hanno un degno riscontro nel bivacco che solevano tenere in qualche villaggio del Piemonte i veterani di Napoleone I per festeggiare il 15 agosto. Noi abbiamo avuto occasione di visitare gli uni e gli altri. Davanti al bivacco dei veterani ci inchinammo riverenti ai prodi che animati dal più vivo spirito di corpo, operando prodigi di valore, fecero risplendere di gloria i reggimenti italiani nei primi anni di questo

secolo; davanti alle schiere dei giovani ginnasti, piene di energia e di spirito militare, il nostro cuore si aprì alle più care speranze vaticinando le pugne che i battaglioni del nostro triplice esercito potranno essere chiamati a sostenere prima che il secolo volga al suo termine. Gli uni e gli altri ci commossero; gli uni e gli altri ingigantirono in noi l'orgoglio di essere Italiani.

Queste società ginnastiche resero già dei buoni servigi all'esercito, e ne renderanno dei maggiori se riusciranno a conseguire quell'appoggio morale e materiale che ben si meritano.

V.

Belgio. — Nel Belgio a fine d'agguerrire la gioventù fin dai primi anni mediante l'insegnamento della ginnastica, si mandò nel 1871 una commissione a studiare il metodo seguito per raggiungere questo scopo negli altri Stati del nord. La presiedeva il signor Dock allora capitano nel 40° reggimento fanteria, ed ora tenente colonnello ispettore di ginnastica per tutte le scuole del Belgio, e presidente della federazione dei propagatori della ginnastica scolastica. Colla federazione capitanata dal Dock, il quale si occupa alacramente per creare in ogni comune una società di educazione ed istruzione militare, coopera un'altra associazione simile, anima delle libere società, ed ambedue mirano ad istruire ed educare la gioventù, ad abituarla a severa disciplina, a prepararla al servizio militare; lavorano cioè efficacemente per accendere nel Belgio lo spirito militare nazionale. Ed hanno di recente acquistato una grande importanza dopo le deplorabili turbolenze che costrinsero il Governo a ricorrere alla forza, e fecero nascere il pensiero di sostituire all'esercito attuale, che non partecipa nè alla vita nè ai sentimenti della popolazione, un esercito nazionale.

Presentemente l'esercito belga è costituito per un terzo da surrogati che appartengono quasi tutti alla classe dei diseredati. Perciò si vorrebbe da indi innanzi introdurre il servizio personale obbligatorio per tutti, e conseguentemente la ferma breve. Nell'apposito

schema di legge che sta davanti alle Camere si tien conto dell'educazione ed istruzione militare che si impartisce nelle scuole e nelle società, poichè si ammettono arruolamenti condizionati per un anno, in fine del quale si subisce un esame, ed i promossi restano esonerati dal servizio militare in tempo di pace. È nel Belgio aperto un concorso con un premio di 25,000 lire offerte dal re pel miglior libro sul modo d'introdurre la ginnastica nelle scuole.

Francia. — Ai tempi della grande rivoluzione francese pareva che la Francia dovesse essere la prima potenza a dare in Europa l'esempio del servizio militare esteso a tutti i cittadini, e come conseguenza di ciò quello della educazione ed istruzione militare impartita a tutta la gioventù più che nelle file dei reggimenti, nelle scuole e sulle piazze dei singoli comuni. Infatti nel 12 dicembre 1789 si propose all'Assemblea che ogni francese atto alle armi fosse iscritto come soldato dal 18° al 50° anno di età, e che l'istruzione militare fosse impartita alle milizie ogni domenica sulle piazze dei rispettivi comuni. Quelle idee però non ebbero seguito. Ora invece il Governo, ammonito dalla dura esperienza del 1870-71, ha incominciato ad incoraggiare seriamente le società di ginnastica, di tiro e d'istruzione militare, e queste società si moltiplicano e lavorano febbrilmente per diffondere in tutta la Francia lo spirito militare, per ispirare nella gioventù la disciplina ed il più ardente patriottismo, e prepararla (come dicono loro), alla riscossa. Perciò queste società godono la simpatia della nazione, e sono tenute in gran pregio dalle autorità, soprattutto dalle militari. Infatti la Camera dei deputati con 347 voti su 349 votanti assegnò 100 mila lire per il terzo concorso nazionale di tiro; ai vari concorsi di ginnastica e di tiro prendono ora parte anche squadre di soldati, e vi intervengono le prime autorità militari, i generali di divisione e di corpo d'armata, e spesso il ministro in persona. Al congresso ginnastico tenuto in Nantes nel maggio 1886, alla presenza di 40 mila spettatori, intervennero i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica. Il ministro della guerra, invitato ad assumere la presidenza di un semplice concorso dipartimentale di società di ginnastica, quello della Senna, rispose: *Accetto perchè bisogna incoraggiare con tutti i mezzi possibili queste società che ci preparano dei soldati vigorosi per le guerre future;* e nel 14 novembre 1886, presiedendo il congresso mede-

simo promise l'appoggio di tutto il Governo a società che lavorano così risolutamente per l'educazione militare della nazione, e che pongono il mezzo d'alleviare lo Stato dal peso enorme imposto dall'obbligo del servizio militare esteso a tutti.

A dare un'idea dell'impronta militare che hanno queste società ginnastiche francesi, basti a dire che nell'articolo 1° dello Statuto e della loro federazione si legge che le società hanno per iscopo di *accrescere le forze difensive del paese generalizzando gli esercizi militari*; che il programma del concorso che ebbe luogo in Parigi il 13 giugno 1886 era il seguente: maneggio del fucile, scuola di sezione, di pelottone e di compagnia, e che il giuri era formato interamente di ufficiali in servizio attivo. Ed è per i buoni risultati ottenuti da queste società che nella nuova legge militare, mentre si sopprime il volontariato d'un anno e la divisione del contingente annuo in due parti, si ammette il principio d'una istruzione militare preparatoria. Chi si presenta alla coscrizione già istruito militarmente fa meno servizio degli altri (articolo 47 del progetto di legge).

Germania. — Quel popolo gagliardo che ora tutti cercano d'imitare ed al quale si volgono con trepidazione gli sguardi di tutta Europa al primo offuscarsi dell'orizzonte politico, è tuttora il popolo classico per lo spirito militare da cui sono animati i suoi giovani tutti per opera dei loro maestri di scuola e delle libere società di ginnastica. Ed a questa educazione militare nazionale è precipuamente dovuto se la Germania divenne la prima potenza del nostro secolo, lo disse nel 1874 la più eminente autorità militare vivente, il maresciallo Moltke. In Germania le società ginnastiche superano di molto le 3,000, e la maggior parte di esse sono riunite in una federazione che conta circa 400,000 soci, e comprende perciò da sola più società e più soci che non tutte le altre federazioni ginnastiche del mondo riunite assieme. In Germania le società ginnastiche sono più largamente che in Francia incoraggiate e favorite dal Governo, più numerosi sono coloro che le frequentano, e più efficacemente agguerriscono la gioventù educandola ad un elevato spirito militare nazionale. Nel 1885, per la festa federale celebrata in Dresda, il Governo assegnò 200,000 lire, ed altre 97,000 furono fornite da privati sottoscrittori; i ginnasti, in numero di

20,000, sfilarono davanti al re di Sassonia, ed ebbero un telegramma di felicitazione dall'imperatore Guglielmo. Anche nei più piccoli villaggi i maestri radunano i loro allievi dagli 11 a 14 anni, e fanno loro una vera scuola del soldato instillando nelle loro tenere menti il germe dello spirito militare. La potenza germanica si sviluppa nelle famiglie, nelle scuole, nelle società ginnastiche, e si perfeziona nelle caserme e nelle società ginnastiche stesse.

Svizzera. — La Svizzera ha un esercito che più di ogni altro attinge la sua forza dallo spirito militare nazionale, poichè i soldati svizzeri, meglio che nelle caserme, sono educati ed istruiti nelle libere società di ginnastica e di tiro o sulla piazza del rispettivo comune. Eppure la Svizzera è uno dei popoli più gagliardi d'Europa. In quel piccolo Stato si contano 120 società ginnastiche federate e 285 società di tiro. Nella festa federale celebrata a Basilea nel luglio 1886 sulla strada corsa dal corteo non vi era casa che non fosse adorna di bandiere, di ghirlande e d'iscrizioni patriottiche; le ragazze vestite dei colori nazionali fra il suono delle musiche e il tuonare delle artiglierie distribuivano i premi. È impossibile che alcuno possa assistere a siffatte solennità senza sentirsi commosso nell'intimo dell'animo, e gli Svizzeri che vi prendono parte sono dallo spettacolo infiammati dal più ardente spirito nazionale e militare, essendo queste radunanze vere feste nazionali e guerresche.

Rumelia. — Sino a questi ultimi anni la forza armata della Rumelia non consisteva che in società ginnastiche, le quali furono poi trasformate in compagnie, continuando però ad esercitarsi soltanto nei giorni festivi. Quelle società furono impiegate sulla frontiera turca, e fecero un buon servizio; i battaglioni rumelioti combatterono a Slivnitza ed a Piro, e si comportarono benissimo.

VI.

Italia. — Anche in Italia esistono, come abbiamo già detto, delle società di ginnastica e di tiro che lavorano proficuamente a prepararci dei buoni elementi per la coscrizione, e far sì che lo spirito

militare, l'abilità nel maneggio delle armi, la resistenza nelle marcie raggiungano il massimo grado nella gioventù, e diventino una seconda natura in tutti coloro i quali hanno il sacro dovere d'impugnare le armi nei momenti di supremo pericolo per la patria.

Queste società non sono in Italia giustamente apprezzate, ma ciò non ostante noi siamo persuasi, sinceramente e profondamente persuasi, che in esse sta il segreto della nostra futura grandezza militare, e della prosperità economica della nazione.

Non essendo incoraggiate nè debitamente apprezzate, sono poche in numero, scarse di soci, e generalmente parlando prive di quello slancio che anima le società congeneri negli Stati che ci circondano.

Facciamo voti affinché spuntino per esse giorni più propizi, ed auguriamoci che ottengano tosto qualche potente incoraggiamento morale e materiale.

Ora in Italia si lavora alacremente per riordinare l'esercito, migliorare le armi, sbarrare i valichi alpini, fortificare i punti strategici lungo le coste e nell'interno dello Stato; ma tutto sarebbe opera vana se venisse meno lo spirito militare nazionale. Non dimentichiamo che il lavoro a cui si dà opera nelle palestre, vere scuole di forza e di coraggio, per cura di quelle associazioni che si prefiggono di dotare i loro soci di carità di patria e di eminenti virtù virili e militari, aggiunge forza alla nazione quanto il lavoro febbrile che ora serve nei nostri arsenali e sui punti strategici dello Stato.

Concludiamo ripetendo ancora una volta che noi dobbiamo usare ogni mezzo per instillare nella gioventù, anzi nella popolazione tutta, quei sani principii d'ordine e di disciplina che costituiscono il più valido antidoto contro le idee sovversive e pervertitrici che da certi manilenzionati si tenta ora diffondere nei bassi strati sociali, e mantengono vivo quell'amor di patria, quello spirito militare che è il più potente fattore della forza nazionale. Sono cose che si coltivano tutte, e diligentemente, dalle nazioni vicine, colle quali anche malgrado la politica più saggia e moderata, noi potremmo da un momento all'altro trovarci in arto.

Ed urge il farlo.

Urge quanto la costruzione dei forti e la trasformazione dei fucili.

Nella grande guerra che potrebbe scoppiare da un momento all'altro il trionfo finale è serbato non a chi avrà vinto la prima grande battaglia campale, in cui d'ordinario è impegnata quella parte soltanto dei due eserciti combattenti che ricevette la sua istruzione in caserma, ma bensì a chi dietro quest'esercito può mettere in ischiera tutta la gioventù alla armi, bene agguerrita ed infervorata del più ardente amor di patria.

Adoperiamoci dunque alacremente a tener desto con ogni mezzo lo spirito militare nazionale affinché alto scatenarsi dei nembi che si vanno addensando sull'orizzonte politico non si abbia a dire che in Italia i figli non seppero conservare l'unità e l'indipendenza che i loro padri avevano conquistata a così caro prezzo; e l'aquila sabauda, spiccando il volo dal suo nido intangibile, possa spiegare le grandi ali pari all'antica aquila romana, e di qua o di là dei nostri confini, per infocati deserti o per gelide lande, ovunque chiami il dovere, guidare gli eserciti del nuovo regno alla vittoria.

S. STELLA

Maggiore d'artiglieria.

RIVISTA ESTERA

ABISSINIA

SCHIZZO FISICO E STORICO

Dovendo intraprendere delle operazioni militari contro l'Abissinia sono da considerarsi seriamente due cose: *il terreno e la storia*. Un certo peso lo avrebbe anche il clima, ma non tale e tanto da creare un ostacolo serio, pur che si tenga conto della stagione delle piogge.

I. — Il terreno.

L'Abissinia è un paese eccezionale: la chiamano la *Svizzera africana*; ma è più che una Svizzera! e la storia è là per dirci ciò che fece l'Elvezia per svincolarsi dalla dipendenza austriaca e borgognona in un'epoca in cui essa mancava di strade, precisamente come mancano anche ora all'Abissinia. A Morgarten 4,300 svizzeri fecero macello di 9,000 austriaci (1315). Maggiore era il numero de' nemici alla battaglia di Sempach (1386), e li capitava Leopoldo d'Austria; gli Svizzeri erano 4,400. I nemici furon messi a fil di spada, e l'eroe fu Arnoldo di Winkelried, alla di cui iniziativa debbono gli Elvetici la vittoria. Ma qui mi sia permesso di aprire una parentesi per rammentare all'Italia un valoroso suo figlio. Trovo nella magnifica storia degli Svizzeri, di Giovanni Müller, il nome di un eroe italiano, che pochi istanti prima di Arnoldo tentò col l'esempio di aprire un varco nella massa appiedata dei cavalieri tedeschi. Fu questi *Antonio Da Porto*, milanese di nascita, domiciliato a Huelen,

nel paese d'Uri; nell'istante più critico egli gridò: « picchiate sulle lance, esse sono vuote ». Così fecero con tutta la loro forza; qualche lancia fu rotta, ma subito ne presero il posto quelli delle righe indietro: Da Porto cadde! Poco dopo Arnoldo esclama: « Io vi farò la strada; cari e fedeli « confederati abbiate cura di mia moglie e de' miei figli ». Corre avanti, abbraccia quante più lance può, e, vigoroso com'era, tutte se le caccia in seno. Il varco è fatto, gli Svizzeri vi si precipitano, il massacro è generale, la vittoria completa! Chiudo la parentesi. A Granson e a Morat (1476) gli Svizzeri opprimono il famoso duca di Borgogna, Carlo il Temerario. E in otto combattimenti (1498 e 1499) si liberano dalle soldatesche mandate contro di loro dall'imperatore Massimiliano, il quale allora concluse la pace, confermando i Cantoni in tutti i loro possessi, riconoscendone la conquista, ed anzi cedendo loro anche la sovranità sulla Turgovia. Da quell'epoca in poi l'*indipendenza della Svizzera* non ebbe più a temere.

Egli è certo che negli Svizzeri vi fu valore grande; e gli Abissinesi non sono da meno; ma fu segnatamente il *terreno*, più che il valore, il fattore principale delle loro vittorie; perchè quando gli Svizzeri ebbero a combattere in Lombardia alternarono anch'essi le vittorie colle sconfitte, quantunque in ogni scontro non ismentissero mai la loro fama di coraggiosissimi soldati.

L'Abissinia è un immenso ammasso montagnoso, coperto da pianori più o meno elevati sopra il livello del mare, circondati, e i più vasti anche percorsi da catene e gruppi di monti, le di cui massime cime oltrepassano i 4,000 metri. Codesta massa montagnosa con declive ripidissimo a oriente verso il Mar Rosso, e assai dolce verso occidente, ha per limiti: a *settentrione* le steppe inospiti del Barka e del Mareb, che nel suo corso inferiore porta il nome di Chor el Gash; a *occidente* le pianure del Sennar, dalle quali però è separata da una striscia neutrale, in gran parte disabitata, umida e coperta di selve; a *mezzodì* le valli fluviali profondamente incassate del Nilo Azzurro e del Hawash; a *oriente* verso il Mar Rosso la regione a colline degli Habab, larga da due ad otto giorni di viaggio, la cosiddetta *Samahra*, e le pianure senz'acqua e prealpi, radissimamente popolate dai Danakil, salvo la vallata dell'Aussa, per dove transitano le carovane che dal golfo di Tegiura e da Zeila, a sud di Assab, si recano nel regno dello Seica, retto da Menelik, tributario di re Giovanni.

Rassomiglia l'Abissinia ad un immane castello, ad una sterminata fortezza, che occupa una superficie di circa 400,000 chilometri quadrati, con forse 42 milioni d'abitanti, di cui tutti gli uomini atti alle armi sono

pronti a radunarsi al primo squillo di tromba, o al primo colpo di tamburo. Queste adunate di armati (gli Abissini tengono le loro armi da guerra custodite nelle loro capanne, e ne hanno gran cura) causa le difficoltà del terreno e la scarsità delle comunicazioni, non sono che parziali; possono peraltro raggiungere i 400 ed in casi estremi anche i 200,000 uomini.

Quest'immenso castello roccioso, quasi inaccessibile, che con nome generico e complessivo puossi appellare *Altipiano abissino*, è costituito come abbiamo detto, da vari pianori (plateaux), più o meno estesi, e a differente altezza sopra il livello del mare. La pendenza generale è verso il nord e verso l'ovest, da cui risulta che i lati più inaccessibili della frontiera sono l'*orientale* e il *meridionale*.

Questi pianori si presentano nella parte orientale per lo più come ripiani estesi, frequentemente erbosi, ma privi in generale di selve e d'alberi, e con un'altezza media di circa 2,000 ai 2,500 metri. Nella catena alpina del Semien che divide la vallata del Tacassè dal bacino del lago Tsana, i colossi montani ed i più elevati picchi ergonsi ad oltre 4,200 metri. Più a sud le regioni alpestri sono ancora quasi interamente sconosciute. Un grado più ad est dalla gran lissa catena del Semien svolgesi una seconda dorsale distinta da una serie di laghi. Nella regione del lago Zusi riscontrasi in questa dorsale una interruzione cagionata da uno sprofondamento vulcanico. I pianori, sono alti dai 2,400 ai 3,000 metri, le vette dai 3,000 ai 4,000 metri, e la base orientale di tal catena dai 600 ai 1,000 metri. Ad est di quest'ultima catena, più verso nord, il terreno declina verso il Mar Rosso, conservando però ancora, a 40 chilometri dal mare, un'altezza di 2,000 metri. Quindi la regione costiera del Samahra si stende lungo mare, da nord a sud; essa consiste di vaste distese arenose, in cui i fiumi si essiccano. A sud-ovest del lago di Assal trovasi una regione di vulcanici estinti. Il terreno, profondamente screpolato dal calore, è coperto di erba, di alti spini alti persino 3 metri, ed abitato dalle zebre e dalle antilopi. Fitte selve accompagnano l'Havash che scorre da sud a nord est fino ai laghi dell'Aussa.

Raggiunto l'orlo scosceso venendo dal mare, due ore più in alto, il viaggiatore si trova innanzi uno splendido mondo vegetale; 4,000 metri sotto svolgonsi il verde superbo dei prati, il giallo d'oro dei campi, i fiumi luccicanti e i villaggi disseminati. Al disopra di codesto primo spianato bisogna figurarsene un secondo, e più in alto un terzo, solcati tutti da incavature o burroni profondi. Alcune di questi abissi sono così dirupati e verticali, che le isole, le quali sono rimaste nelle fenditure, sono quasi inaccessibili. Le linee stranamente contorte dell'orizzonte non si

possono immaginare se non si sono vedute. Piattaforme (ambas) somiglianti a mura diroccate, masse tondeggianti in forma di cupole, con diritti, inclinati, rovesciati, acuminati come campanili; basalti a foglia di organi immani: tutte queste forme si accalcano, si accavallano l'una sopra l'altra, in maniera che le si potrebbero scambiare per una costruzione distrutta di Tiumi.

Il declive orientale di questa massa immane è circa dodici volte più ripido dell'opposto, occidentale; per cui veduto dal Samahra ha l'aspetto di scoscesa gioiata, come le Alpi vedute dalla pianura piemontese.

Le catene di montagne che s'innalzano sul grande altopiano abissino sono di varie forme, a volta acuminata ed a volta schiacciate. Esse contornano i pianori, alti segnatamente nel centro circa 2,200 metri. In uno dei più vasti stendesi all'altezza di 4,859 metri il superbo lago alpino di Tsana (Tana o Dembea), lungo 66 chilometri e largo più di 37, con parecchie isole, circondato da luoghi molto rinomati (Gondar per lungo tempo la capitale dell'Abissinia, dopo Axum decaduta); orlato di praterie verdeggianti e di ricche pianure coltivate, irrigate da molti rivi. Le montagne che adergonsi all'intorno consistono quasi per tutto di trachite, basalto ed altre siffatte rocce vulcaniche, e talechè il bacino di quel lago si può considerare quale immenso cratere sprofondato.

A sud del lago stendesi il vasto altopiano basaltico del Goggiam, a 2350 metri dal livello del mare, limitato a sud dalla valle dell'Abai (Nilo Azzurro) larga 40 chilometri, il di cui alveo ha colà un'altezza di 755 metri.

Conseguenza delle notevoli differenze di livello nei luoghi poco discosti l'uno dall'altro, sono le molte cateratte, e le grandi cascate in cui gittansi i fiumi rumoreggiando. Dai pianori inoltre, cioè dai più vasti, si elevano gruppi e catene isolate, le cui vette superano tal fiata il limite delle nevi.

I corsi d'acqua più considerevoli che hanno le loro sorgenti in Abissinia e la solcano profondamente in tutti i sensi, insieme ai loro numerosi tributari, riempendola ad ogni piè sospinto di ostacoli, spesso insuperabili, sono i seguenti:

1° Il *Nilo Azzurro* (Bahr el Atrak od Abai) nasce sui confini di Lasta e Begemeder, entra col nome di Abai nel lago Tsana e ne esce per un'angusta fenditura rocciosa; circonda quindi in ampia spirale la bella provincia del Goggiam e forma il confine meridionale dell'Abissinia fino a poco sotto l'antico palazzo di *Mohammed-Ali*, situato sulla riva destra.

2° Il *Tacassè* (Bahr Tacash) nasce dai monti Dgiegiù, verso il confine orientale, alla latitudine approssimativa del lago Tsana, scorre a nord e poi ad ovest; esce quindi dal confine tra la provincia del Tigre e il distretto di

Dembea, prende il nome di *Atbara*, e mette foce nel Nilo superiormente a Berber.

3° Il *Mareb*, scaturisce nel Tigrè: scorre a spirale verso sud, quindi ad ovest e poi nord-ovest ed esce dalla frontiera ad Ambasa. Prende quindi il nome di *Char el Gash*, bagna Kassala, volge il suo corso a nord, e si perde in prossimità dell'Atbara (Tacasie), di cui può considerarsi quale affluente.

4° L'*Havash* ha le sue sorgenti al confine meridionale dell'Abissinia non lungi da un affluente del Nilo Azzurro; circonda in ampio cerchio la provincia, o regno, della Sciaa, ne segna il confine meridionale ed orientale, che è nel tempo stesso frontiera dell'Abissinia, e passa quindi nel paese dell'Anfari, fino a che va a perdersi nei laghi dell'Aussa. Il torrente che da quei laghi va a Zeila (Oceano indiano) pare ne sia la continuazione, ma naturalmente è quasi sempre asciutto, e non fa che segnar la strada da percorrersi dalle carovane per recarsi allo Sciaa.

I torrenti che solcano la Samabra e le pianure ondulate dei Danakil, da Massaua ad Assab e a Zeila sono asciutti la massima parte dell'anno. Essi serpeggiano attraverso un terreno di colline, composte in gran parte di lava, che formano valli ora strette, ora più larghe, vero labirinto di depressioni, che si aggirano, s'intrecciano e si smarriscono. Per quanto basse queste colline drizzansi però scoscese, e l'acqua vi perde perciò la sua importanza, avvegnachè si tosto cade dal cielo sovresse, precipita al fondo, e solo nel mezzo di quelle depressioni essa acquista il tempo di abbeverare la terra. Tutte codeste colline possono considerarsi come un immenso campo di scorie alle falde di poderoso vulcano.

La giacitura equatoriale dell'Abissinia accoppiata all'altezza assoluta delle sue montagne e dei suoi altipiani, l'humus ferace sparso quasi in ogni dove, e il ricco anaffiamento per la regolare stagione delle piogge, sono le cause dello sviluppo di una vegetazione sorprendente e svariata, la quale va anche sempre di pari passo con una fauna relativamente non meno abbondante e svariata. Tutti i climi, dalle regioni alpine in giù alle più fertili zone tropicali, sono quasi rappresentate.

Comunemente però vi si distinguono tre zone o regioni. La prima è quella dei *Qual-as* (dai 600 ai 1500 metri di altitudine dal livello del mare) e con da 20 a 28 gradi Reaumur di calore medio) ricca di una vegetazione superba. In quei terreni, che relativamente si potrebbero chiamare bassopiani, prosperano il cotone, l'indaco selvatico, gli alberi della gomma, l'ebano, il baobab, il tamarindo, l'albero del balsamo della Mecca, lo zafferano, il sesamo, la canna dello zucchero, l'albero del caffè, il gran turco, il banano, la polpa dattilifera, del pari che una quantità di piante medicinali, e poi la

durrha, e la dagussa dai cui semi si sprema la più grata delle bevande. Questa zona, insalubre e paludosa, è coperta in gran parte della più fitta foresta vergine è solo scarsamente popolata. Vi albergano invece il leone, l'elefante, la pantera, la zebra, la giraffa, il cinghiale, l'antilope e la gazella; serpenti mostruosi, scorpioni mortiferi ed una quantità d'insetti perniciosi.

La seconda zona è quella delle *Woina-Degas* (tra i 1450 e i 2750 metri). Essa comprende tutta la regione media del bacino del Tacasie. In quella zona fertilissima nella quale giacciono i luoghi più popolosi, col calore della Spagna e dell'Italia meridionale (calore medio tra gli 11 e i 12 $\frac{1}{2}$ gradi Reaumur) vi prosperano tutte le erbe d'Europa, i cereali ed i legumi; fra gli alberi i più frequenti sono: la vanza, il kolkwal, il ginepro, le selve d'ulivo selvatico (selvatico perchè non curato), parecchie specie di sicomori, lo zegba, il quale giunge all'altezza dei pini più eccelsi dell'Europa settentrionale; e lungo i fiumi cresce la canna del bambù. Vi prosperano inoltre la vite, l'arancio, il limone, il pesco, l'albicocco e il dattero sino all'altezza di 2200 metri. Il terreno è quivi fertile dappertutto, e il paese nutre tutti gli animali domestici d'Europa, eccettato il maiale.

La terza zona è quella delle *Degas* (da 2,750 metri ad oltre 4,000 metri). Quivi la temperatura del giorno oscilla tra i 7 e gli 8° Reaumur. Nei luoghi più elevati il termometro scende non di rado sotto lo zero. Le Degas sono ampi pianori, coperti di poca selva, ricchi di prati a trifoglio e di campi, e i di cui abitanti si vestono di pelli. La vegetazione si fa gradatamente sempre più magra; non vi si coltivano che orzo ed avena; il primo fino all'altezza di 3,650 metri. D'alberi non s'incontrano che il kosso, una specie rara di mimosa che vegeta fino a 3,250 metri, e la gibbara, pianta erbacea propria dell'Abissinia che raggiunge 5 metri di altezza ed ha forma di palma; essa spingesi fino ai 4,050 metri dove non vi ha quasi più vegetazione. Su quei alti pianori vi pascolano liberamente grandi armenti di bovi, capre e pecore dalla lunga lana. Di fiere non vi si incontra che la iena.

Il declive orientale dell'ammasso abissinico, cioè quello rivolto al Mar Rosso, è coperto al basso in ogni dove di radi arbusti, e nel fondo delle sue valli, là dove c'è acqua, contiene gruppi d'alberi d'alto fusto, specialmente sicomori; più in alto predominano le euforbie colossali a candelabro, e piante della forma dell'aloë. Lungo le sponde di alcuni torrenti crescono delle adansonie di mezzana grandezza e qua e là alcuni sicomori colossali.

Il declive opposto della giogaia marginale, verso il Tacasie, contiene dei pianori asciutti e soggetti più di sovente all'intristire delle piante, atti ai prati in alcune regioni soltanto, e privi affatto di selve.

Le alpestri regioni a settentrione del masso abissinico sono composte quasi esclusivamente di formazioni vulcaniche. Sono bagnate da Barka (o Baracca) e dal suo importante affluente di destra, l'Anseba, ambedue ricchi d'acque nella stagione delle piogge. Queste regioni sono popolate da varie tribù, di cui le principali sono quelle dei Bogos, dei Beni-Amer e degli Habab. Appartenevano all'Egitto. Il luogo più interessante quivi è Keren nel paese dei Bogos, contiguo alla frontiera dell'Abissinia, ed io credo soggetto ora ad essa.

L'Abissinia è divisa in tre principali provincie, o regni: il Tigrè, l'Amhara e lo Scioa. Si scompaiono poi in numerosi distretti o minori regni più o meno estesi. Il più importante e più vasto di quelli ultimi è certamente quello del Goggiam nell'Amhara, sia per la fertilità, sia per la praticabilità del suolo e pel carattere pacifico dei suoi abitanti.

I valichi che dal Mar Rosso menano nell'interno dell'Abissinia sono pochi e non praticabili ai veicoli: sono mulattieri in taluni tratti sì anguste, perchè strette dai dirupi, da essere necessaria al cavaliere una particolare manovra colle gambe per passar oltre. Gli Inglesi che nel 1868 fecero la campagna d'Abissinia contro il Negus Teodoro, dovettero, per condurre seco le artiglierie, aprire in molti tratti la via a forza di piccone e di mine. Marciarono fino a Magdala, per 800 chilometri, e questo è vero; ma non ebbero altro nemico da combattere che Teodoro, il di cui esercito era ridotto a piccolissimo numero; tutti i popoli dell'Abissinia gli erano contrari e specialmente l'attuale re Giovanni, che in allora non era che un semplice principe, governatore o vice-re del Tigrè, conosciuto col nome di Giovanni Kassa, ma che esercitava la massima influenza e seppe guadagnarsi l'amicizia degli Inglesi.

Se Napier, comandante supremo, avesse avuto nemica tutta l'Abissinia, ed anche soltanto i distretti di frontiera, avrebbe molto probabilmente terminato come gli Egiziani, più tardi, a Gundet e a Gura: sarebbe cioè stato massacrato lui e tutto il suo esercito, che a buon conto non superava i 46,000 uomini. Avvegnachè nell'interno tu ti debba figurare un terreno difficilissimo, zeppo di ostacoli, privo di comunicazioni carreggiabili; ragione per cui se anche tu puoi percorrere un pianoro colle artiglierie, trovi poi, procedendo innanzi, delle profonde, strettissime gole, per le quali a stento transita un cavaliere, o un cammello carico. Sceso che tu sia in alcuno di quei pianori, se il nemico lo circonda occupando i monti che lo signoreggiavano, tu vi rimani chiuso come in una trappola.

Oltre le difficoltà che il terreno per sé stesso presenta allo sviluppo delle operazioni, ve ne ha un'altra di gran peso: la scarsità dell'acqua da bere. Bisogna trasportarne sempre, come bisogna trasportare i viveri, e

a tal uopo occorre una sterminata quantità di quadrupedi. Il soldato abissino ha un grande vantaggio sul soldato europeo: egli porta l'acqua seco e vive colla massima sobrietà; aggiungasi poi che egli è in casa propria, ed è agilissimo della persona e molto resistente alle marce ed alla corsa. Si aduna colla massima prestezza su punti assegnati, piomba sull'avversario e colla prevalenza del numero lo schiaccia. Fa fuoco da coricato, ma non si perita minimamente di correre all'assalto: ha il terreno completamente dalla sua.

Qui non si può raggiungere un importante scopo senza un alliccio: gli Inglesi ebbero per alleati, o neutrali, tutti i popoli dell'Abissinia. Se si potesse staccare Menelik e lo Scioa dagli interessi del re Giovanni, la partita potrebbe dirsi vinta. Ma una tale combinazione non è di sicura riuscita, e la storia delle spedizioni egiziane è là a dimostrarcelo.

Prima di trionfare sul serio degli Abissinesi bisogna vincere il terreno colla costruzione di strade: perciò con molti uomini, molto materiale, molto danaro o molto tempo.

La prima via da costruirsi dovrebbe esser quella che conduce a Keren nel paese dei Bogos, garantendone la sicurezza con fortificazioni ternate. L'Italia non può cercare altra base d'operazione all'infuori di Massaua; nè può cercare altre linee d'operazione all'infuori di questa, da Massaua a Keren. Assab e Zeila sono punti troppo lontani dall'Abissinia e dai paesi abitabili. Lo Scioa è amico ma è troppo lontano dal mare. Un'importanza veramente militare non la possiede che Massaua, e perciò questo punto l'Italia ora non lo può abbandonare, quantunque esso sia sempre stato desiderato dall'Abissinia, che parrebbe averne tutti i diritti. E a corroborare quest'ultima mia asserzione cade qui in acconcio citare il seguente passo e lo trovo nella bellissima pubblicazione del celebre viaggiatore Gerardo Rohlfs, intitolata: *Meine Mission nach Abessinien* (La mia missione in Abissinia, d'ordine di S. M. l'imperatore tedesco, nell'inverno 1880-81), stampata a Lipsia coi tipi di F. A. Brockhaus, nel 1883.

Ecco come si esprime il suddetto autore:

« Se si vuol guadagnare questo paese (cioè l'Abissinia) alla civiltà europea fa d'uopo aprirgli l'accesso al mare. Altrimenti non v'è pace; senza il mare il commercio abissino non può svilupparsi; senza il mare non vi può essere vera cultura. Non fa caso che essa abbia un tratto più o meno lungo di costa. È anche indifferente che essa venga in possesso del paese dei Bogos e dei Mensa. Un gran popolo non deve essere escluso dal mare: privarlo del mare è lo stesso che dargli una morte ».

Queste parole Rohlfs, che viaggiò per 25 anni in Africa, le scrisse in dicembre del 1882. Da quel giorno le condizioni dell'Abissinia son sempre le stesse: il mare le è precluso. Vorrà essa morire?

II. — La storia.

L'origine della nazione etiopica si perde nella notte dei tempi. Gli Abissini conservano una tradizione, accettata dai cristiani e dagli ebrei, ed è che poco tempo dopo il diluvio universale Chus, figlio di Cham e nipote di Noè, attraversò il basso Egitto, allora spopolato, e venne a fermarsi e porre le sue dimore sui pianori dell'Abissinia. I figli di Chus edificarono la città di Axum (piena ancora adesso di stupende rovine, tra le quali un obelisco con iscrizioni greche, alto 64 metri, e che è forse il più bello del mondo) (1) alcun tempo prima della nascita di Abramo.

I discendenti di Chus vennero più tardi cacciati dal popolo dei Sabei, discendenti di Sem, che abitavano l'attuale Arabia, e da altre tribù della stessa grande famiglia; e questa cacciata pare coincida coll'epoca in cui gli Ebrei si trovavano in Egitto. Dalla riunione di codeste diverse tribù semitiche è venuto il nome di *Habesh*, che significa *incontro fortuito di un gran numero di persone*. E da questo nome si è fatto quello d'*Abissinia*, universalmente adottato in Europa. Però in molte carte tedesche troviamo ancora adesso scritto il nome di *Habesh*.

La leggenda storica continua con sempre maggiore apparenza di verità. Si attribuiscono a Salomone l'introduzione del giudaismo in Abissinia e l'estendersi della civiltà. Ed ecco come. Ai tempi di Salomone, il savio re degli ebrei, circa 900 anni prima della nascita di Cristo, regnava in Abissinia e risiedeva in Axum la regina *Saba*, dotata di tutte le qualità che caratterizzano i grandi uomini. Spinta dal desiderio di ammirare Salomone, di cui udiva contar le meraviglie, la regina Saba, bellissima della persona, andò a trovare quel saviissimo re, s'innamorò di lui e n'ebbe un figlio, cui fu imposto il nome di *Menelik*. Educato alla corte di Salomone fino all'età di 12 anni, questo giovanetto sen venne poi in Abissinia da sua madre, accompagnato da un certo maestro Azaria e da 12 primati ebrei, che capitarono in Axum colle tavole della legge santa.

Questo Menelik rappresenta il capo stipite di tutta la famiglia, o dinastia, che a riprese ha regnato attraverso a tanti secoli ed in mezzo a crudeli peripezie, sull'impero etiopico. L'ultimo rampollo illustre è l'attuale

Menelik, re dello Scioa, ridotto a principe tributario dalla prepotenza, dall'astuzia e dal valore del Negus Giovanni.

La nazione abissina fu convertita al cristianesimo ai tempi di Costantino imperatore, e crebbe tanto in splendore ed in potenza che fu invitata nel 523 dopo Cristo dall'imperatore Giustino ad accorrere in aiuto dei desolati cristiani d'Arabia. Difatti Elishaan, re d'Abissinia, traversò con un esercito il Mar Rosso, vinse e ridonò la pace a quei tribolati popoli. Ritornato in Axum, e già vecchio, abdicò e andò a terminare la sua vita gloriosa in un monastero.

Ma ecco Maometto sorgere in Arabia e farsi capo di una nuova religione che per secoli sparse lo spavento in tutto il mondo conosciuto. L'Abissinia deve alle sue montagne ed alla sua posizione isolata se non ebbe a subire il giogo dei Mussulmani, i quali, ciò non ostante, invasero tutte le coste del Mar Rosso e fondarono persino un sultanato a Zeila sulle rive dell'Oceano Indiano.

Segno ora per l'Abissinia un periodo fatale: lo *scisma*. Il cristianesimo puro al contatto del maomettismo si guasta e si trasforma in *chiesa copta*, un misto di Vangelo e di Corano. Da questo momento l'Abissinia sembra isolarsi e sparire dalla scena del mondo, e la sua storia diventa oscura. Ebbe un risveglio nel 40° secolo. Una rivoluzione dinastica monda nel 960 il trono di sangue. Una donna empia e crudele s'impadronisce del governo e fa trucidare tutti i membri della famiglia reale di Menelik che le capitano sotto mano, si fa incoronare, regna 40 anni e fonda una dinastia che dà cinque re all'Abissinia. — Succede quindi la prosapia degli *Zagùè* che signoreggiava, a mo' dei nostri grandi feudatari del medio evo, sulla provincia del Losta: essa conserva il trono per il corso di circa 300 anni.

Ma nel 1300 i discendenti di Menelik per opera di un santo uomo, il monaco *Tecla Haimanut*, rioccupano il trono dei loro antenati. Quando nel 960 avvenne l'eccidio sopra ricordato, un principe di questa antica dinastia si era salvato, e rifugiatosi nello Scioa, vi si stabilì, continuando la famiglia. Icon *Amlac* (dei Menilek o Salomonidi) salì dunque sul trono d'Abissinia, e fu il 60° re della sua dinastia. Egli scelse per residenza Tegulet nello Scioa, e cominciò contro i mussulmani di Zeila quella serie di guerre che durarono tanto tempo dopo di lui. Queste guerre aprirono ai Portoghesi le porte dell'Abissinia ed ebbero la fortunata conseguenza di riconciliare momentaneamente la chiesa abissinica colla romana. Quelle guerre avrebbero salvato l'Abissinia, se gli ostinati sostenitori dello scisma, cioè gli *Abuna*, o vescovi copti, non avessero piuttosto preferito di abbandonare ciecamente il loro paese alla scimi-

(1) Axum attualmente, salvo le rovine, non ha nulla di notevole: è un povero villaggio a 4 ore di cammino da Adua, capoluogo, ora, del Tigre

tarra inesorabile dell'islamismo anzichè affidarsi al pontefice di Roma. E i Mussulmani acquistarono allora in Abissinia una grande preponderanza. Ma fortunatamente non poterono mai afferrare il potere politico, perchè la legge fondamentale del paese comanda che i principi siano cristiani. « Ciò non ostante (scriveva monsignor Massaia prima della ri-
« volta del Sudan), non si può negare che malgrado le tradizioni nazio-
« nali, il maomettanismo non guadagni ogni dì più terreno e non tenda
« ad acquistare il sopravvento ». Ora però le cose sono mutate; e re Giovanni non è l'uomo da lasciarsi soppiantare dai seguaci della Mezzaluna, come non vuole nemmeno lasciarsi vincere dai veri seguaci di Cristo. L'avvenire dimostrerà se l'Abissinia preferisce rimanere semibarbara colla sua chiesa copta, anzichè aprire le sue porte alla civiltà del puro cristianesimo.

Le fasi e la durata delle guerre sostenute nel 14° e 15° secolo contro i Mussulmani da Icon Amlac e da' suoi successori, ci son poco note. Questo è certo che nel 15° secolo i re d'Abissinia domandarono aiuto alla Chiesa romana e inviarono due deputazioni al Concilio che fu tenuto in Firenze nel 1441, sotto la presidenza di papa Eugenio IV. In quel concilio fu stabilita la conciliazione della Chiesa abissinica colla romana; ma il trattato rimase lettera morta. Nelle condizioni in cui versava il paese sarebbe stata una fortuna che la conciliazione avesse sinceramente avuto effetto. Ma pur troppo non se ne fece nulla, nè sotto Zara Jacob (82° re della dinastia di Menilek), nè sotto il re Escander secondo successore di Zara Jacob, che ritenne l'alleanza e chiamò in soccorso i Portoghesi. Questi vennero, ma vi furono in varie riprese maltrattati o sterminati. Rammenteremo qui soltanto la prima spedizione entrata in Abissinia nel 1507.

Erano 400 Portoghesi sbarcati a Massana sotto il comando di Cristoforo de Gama, nipote dell'illustre Vasco di Gama. Ad onore del vero però diremo che non furono gli Abissinesi che sterminarono questo drappello, ma i Mussulmani che avevano già conquistato l'orlo orientale montagnoso dell'Abissinia. I Portoghesi sostennero felicemente alcuni scontri, ma caduti poi in un'imboscata, rimasero uccisi tutti, meno dieci e il capo, dopo eroica resistenza. Cristoforo, ferito in più parti del corpo, si era potuto sottrarre all'eccidio, ma fu quindi scovato e morì da vero martire fra i tormenti senza gettare un grido, senza emettere un lamento.

Lo scisma in Abissinia fu causa continuata di scene di sangue. I Mussulmani la cinsero come d'un cerchio di ferro da ogni banda, ma l'indipendenza fu salva. Il paese fu però straziato dall'anarchia, e la religione era il motivo apparente delle ribellioni di quei principi o governatori di province contro ogni sovrano che propendesse per la conciliazione. Il mo-

vente segreto era invece sempre quello di afferrare, ciascuno per conto suo, il sommo potere.

Luigi XIV tentò annodare relazioni coll'Abissinia, ma segrete cospirazioni le fecero andare a vuoto, e costarono da ultimo la vita allo sventurato ambasciadore *Du Roule*, fatto scannare, lui e i suoi 300 seguaci e servi, dal re del Senaar, prima ancora di por piede in Abissinia (1706). L'imperatore etiopico arse di sdegno quando seppe della sciagura toccata a *Du Roule*, e decise vendicarlo; ma la ribellione del proprio figlio lo rovesciò dal trono. *Adiam Seghed*, che tale era il nome di quel generoso principe, era buono e valoroso, ma severo; rari furono i delitti durante il suo regno; i suoi sudditi lo temevano ed amavano nel tempo stesso. Il figlio, ribelle e snaturato, non s'arrestò dal farlo uccidere, perchè *Adiam Seghe* desiderava la conciliazione, e perciò si era messo in comunicazione coll'Europa (1).

Da questo momento le dissensioni e la guerra civile sono perpetue. Poco se ne conosce, perchè le porte dell'Abissinia son più che mai chiuse per gli Europei. I pretendenti al trono si succedono uno all'altro: l'Abissinia ne è sconvolta; scene orribili si ripetono ad ogni istante; infelice paese! Luigi XI seppe domare i pretendenti e la civiltà fece il resto. L'Italia, la Germania, l'Inghilterra, furono pure un tempo straziate dalle discordie, dalle ambizioni, dalle guerre di religione; ma la civiltà trionfò. Che sarà dell'Abissinia? di questo paese che concorde coll'Europa sarebbe il propagatore della civiltà nell'Africa equatoriale e nel Sudan? che dando la mano al nuovo regno internazionale del Congo aprirebbe l'Africa al mondo intero?

Più d'una volta l'Abissinia interdisce completamente l'entrata in paese agli Europei, e stabilì persino una taglia per ogni Europeo catturato. Perchè quest'odio accanito, ora aperto, ora nascosto? Nel corso dei secoli molti missionari incontrarono la morte. E gli Abissini si scusavano col dire che i missionari erano considerati come i precursori della conquista europea, la quale avrebbe finito col far loro perdere l'indipendenza. E favoriti dal terreno hanno avuto la fortuna di sfuggire fino ad oggi non solo alla conquista europea, ma anche alla musulmana, ben più facile e pericolosa.

L'Inghilterra comprese il segreto di tanta antipatia, e vendicò le offese fattele da Teodoro, e liberati i prigionieri colla presa di Magdala (1868, aprile), si ritirò ed abbandonò l'Abissinia a sè stessa. L'Inghilterra sa-

(1) *Adiam Seghed* è conosciuto nella storia anche col nome di *Taklmanaut*.

peva che in quei terreni, se i popoli abissinesi si fossero rivoltati, i suoi eserciti sarebbero stati sterminati, come lo furono qualche anno dopo gli Egiziani, che colla scusa di vendicare l'eccidio di Mitziinger e della sua spedizione, agognavano alla conquista del Tigre o forse di tutta l'Abissinia.

Munzinger, esploratore tedesco, uomo ardito ed ambizioso, era nel 1874 governatore di Massaua, al servizio dell'Egitto. Egli organizzò secretamente l'alleanza di Menelik, re dello Scioa, il quale non aveva ancora fatta la sua adesione a re Giovanni con l'Egitto, allo scopo di abbattere il potere del nuovo re, cui vinti i pretendenti si era fatto incoronare imperatore d'Etiopia. Munzinger aveva sempre detto al Kedive che con 6,000 uomini si sarebbe potuto spingere la conquista sino alla capitale del Tigre. Fu dunque combinato che gli Egiziani sarebbero entrati in Abissinia, da nord per gli alti pianori dell'Amassena, e Munzinger avrebbe raggiunto lo Shoa da sud, movendo da Zeila per unirsi all'esercito di Menelik.

La sventura incolse Munzinger. La sua piccola spedizione di circa 300 uomini, ca lde in un agguato tesogli dai Somali, e incontrò morte crudelissima. Alla triste notizia il Kedive decise immediatamente la spedizione. Seimila Egiziani comandati da Rakil-bey mossero da Massaua per Adaa, tenendo la via dell'Amassena. Cannoni, cavalli, muli, grandi provvigioni da bocca formavano ai 6,000 combattenti uno splendido corredo di guerra.

Re Giovanni, esperto condottiero, giusto apprezzatore dei vantaggi che il terreno della sua Abissinia gli offriva, lasciò entrare gli Egiziani, e fece spargere la notizia ch'egli non si sarebbe opposto alla loro marcia. Raccolse l'esercito del Tigre solo quando fu certo che Rakil-bey era giunto nelle vicinanze di Godda-Guddi e Gundet, a breve distanza dal Mareb, e a due o tre giornate da Adaa.

Godda-Guddi e Gundet sono piccoli villaggi che si trovano in mezzo a gole difficilissime, circondati da elevati monti, che al solo vedere si comprende di leggeri come un esercito invasore, una volta disceso in quelle anguste gole, attaccato dagli indigeni deve incontrare morte certa. Ne pressi di quei due villaggi ebbe luogo il combattimento. Gli Abissini condotti per diverse vie, convennero in una medesima ora al punto designato e fecero strage tale degli Egiziani, che solo 300 si salvarono perchè non ancora giunti ed avvertiti della rotta retrocedettero subito e guadagnarono la frontiera. Rakil-bey morì insieme a' suoi da prode soldato.

Ma qui non ha termine la sciagurata guerra mossa dal Kedive all'Abissinia. Ventimila soldati Egiziani, sotto gli ordini del principe Hassan, figlio del Khedive, sbarcarono nel 1876 a Massaua con ricco materiale da guerra.

Lo stato maggiore egiziano aveva deciso di marciare sopra Adaa, evitando gli elevati pianori dell'Amassena, e costruendo lungo la via, che si doveva percorrere, dei fortificati, destinati a proteggere la comunicazione col mare e ad assicurare le eventuali conquiste. Era stata prescelta la via che da Massaua per Ou-à mena a Gura, una via meno aspra e che sale a poco a poco. Da Massaua a Gura (circa un centinaio di chilometri) vennero costruiti tre forti; il più notevole, quello di Gura era atto a raccogliere dietro i suoi parapetti 15,000 uomini, e rispondeva a tutte le esigenze della tattica. Re Giovanni minutamente informato dei movimenti del nemico aveva fatto sapere a' suoi fidi governatori che la patria era in pericolo; che un'invasione di Mussulmani, guidati da cieco furore tentava di invadere il paese per impadronirsi del re e delle donne e dei fanciulli e per devastare le chiese, spargendo ovunque la rovina e lo sterminio.

L'appello di re Giovanni fu accolto come un grido solenne di riscossa e dal Goggian e dall'Amhara più di 100,000 armati raggiunsero il re a Macale, il quale con l'esercito del Tigre si sentì forte di 180,000 uomini.

Un turbine stava per piombare sui poveri Egiziani.

Giovanni mosse verso Gura, ove Hassan aveva stabilito il suo quartier generale. È Gura una piccola terra situata in un grande piano che si avvalta alle falde di lunghe catene di monti. Le fortificazioni erano state erette sopra uno sprone della montagna, vicino e dominante il piano.

Medesima tattica da parte di re Giovanni. I monti che circondano Gura si popolano di soldati abissini; sul più elevato si scorge il re, circondato da tutti i suoi capi, che con lunghi cannocchiali studiano le posizioni nemiche. Hassan, soldato ardito, commette il grande errore di accettare battaglia in aperta campagna: lascia 4,000 uomini nei fortificati e si distende con 44,000 uomini nel piano. Mancano tre ore a sera; i capi abissini consigliano il re a rimettere l'attacco all'indomani; ma Giovanni ha le sue buone ragioni per non accettare il consiglio: egli pensa che al nemico non bisogna dar tempo a mutar divisamento, e che quando si scorge un errore fa d'uopo approfittarne subito; tattica giustissima. Per esser più sicuro dell'obbedienza de' suoi, il re fa correre in mezzo alle file, ai gruppi, molti de' suoi fidi e fa tagliare gli otri, in cui ogni soldato abissino conserva l'acqua da bere. E detto quindi a tutti che se volevano bere avrebbero trovata l'acqua limpida e fresca là dove accampava l'esercito nemico, scende all'assalto.

In tre ore i 44,000 Egiziani furono uccisi. Non furono salvi che i 4,000 del forte, il principe Hassan e qualche generale. Hassan non voleva retrocedere e salvarsi, ma vi fu costretto dal ministro della guerra Ratischah, che si trovava al campo, e che aveva dato prima della battaglia

il prudente suggerimento di non avventurare l'esercito in aperta campagna, ma di attendere protetti dalle fortificazioni le ulteriori mosse degli Abissini. Re Giovanni ebbe morto sotto di sé due cavalli. L'indomani, tentata inutilmente la presa del forte, egli venne a trattative e Hassan poté partirne.

Giovanni liberatosi dagli Egiziani pensò al da farsi per sottomettere lo Scioa. La guerra però non fu decisa che nel 1878, e l'invasione dello Scioa avvenne nel dicembre di quell'anno. Menelik aveva provato a mettere in armi i suoi soldati; ma questi ricusarono di marciare contro re Giovanni. Occupato allora lo Scioa e ridotto alla miseria, mentre Menelik andava sempre ritirandosi senza mai battersi, re Giovanni gli propose di sottomettersi. E Menelik accettò, e co, tradizionale sasso al collo si presentò al re, che glielo fece subito togliere da Ras Alula, e lo abbracciò e baciò. La pace era fatta. Re Giovanni pose sul capo di Menelik la propria corona, lo nominò re dello Scioa e suo tributario, e così egli poté dirsi davvero il re dei re.

Il tributo annuo fissato di comune accordo fu il seguente:

- L. 450,000 in danaro;
- 3000 cavalli;
- 3000 muli;
- 3000 coperte di lana;
- 100 tende militari di lana;
- 50,000 bovi;
- 50,000 montoni;
- 25 muli carichi di avorio.

Ecco fatto uno schizzo delle vicende dell'Abissinia. Ometto di accennare alle recentissime: son troppo conosciute. Se la storia è la maestra dei popoli, qualche utile ammaestramento vi sarà da trarre anche da questa, di cui l'Italia è in dovere di interessarsi.

Rammenti l'Italia le parole di Rohlf!

Colonnello PIETRO VALLE.

LIBRI E PERIODICI

Elementi di tattica. J. MECKEL, ufficiale superiore dello stato maggiore germanico.

Il Meckel divide il suo interessantissimo libro sulla tattica in due parti. — Nell'ultimo capitolo della seconda di detta parti tratta degli elementi della piccola guerra in modo abbastanza disteso. In questo studio cercheremo di riassumere le idee del Meckel, seguendo per ciò fare la ripartizione da lui fatta nel suo scritto.

La piccola guerra può essere fatta da sola e si sostituisce così per un dato tempo alle grandi e decisive operazioni delle armate, oppure può essere l'ausiliaria della grande guerra.

La si fa da sola quando si vuole: a) guadagnar tempo; b) stancare l'avversario; c) menare la guerra in lungo; d) aspettare l'arrivo di rinforzi; e) formare nuovi corpi.

Come ausiliaria della grande guerra, ha per solo scopo di nuocere al nemico, ma in modo da intralciare assai l'esecuzione delle sue grandi operazioni. In questo caso i suoi obbiettivi principali sono:

le linee di comunicazione, le strade ferrate, i telegrafi, le linee di tappa, ecc.;

cercare di inquietare il nemico sui suoi fianchi ed alle sue spalle, di raccogliere delle notizie importanti, di occupare delle strette od altri punti importanti alle spalle del nemico, e procurare di portare lontano lo sgo-mento con numerose sorprese.

Il nostro Regolamento di servizio in guerra al § 747 del capo 1° del libro IX, stabilisce quali sono le missioni di cui può essere incaricato un distaccamento; tutte queste missioni sono precisamente obbiettivi della pic-

cola guerra, poichè le operazioni speciali dei distaccamenti di cui parla il regolamento nostro sono altrettanti atti di piccola guerra.

Facilitano in modo particolare la piccola guerra le seguenti condizioni:

« a) i terreni sfavorevoli al movimento di grandi masse e favorevole « alle sorprese (montagne alte, Svizzera, Tirolo, Alpi, Spagna, vaste regioni boschive o paludose, Polonia);

« b) la guerra fatta su territorio nazionale, perchè la popolazione fornisce allora dei dati sul nemico, perchè si rischia meno di essere scoperti « e distrutti, e si conoscono meglio tutti i particolari topografici del paese ».

Le truppe incaricate delle operazioni della piccola guerra prendono il nome di *distaccamenti* o di *colonne volanti*, allorchando sono mandate con una missione determinata, eseguita la quale esse debbono raggiungere la colonna principale; prendono il nome di *partigiani*, *corpi franchi* quando fanno la piccola guerra in modo permanente, avendo per missione generale di far del male al nemico in tutti i modi.

La denominazione di *colonna volante* si applica particolarmente alle truppe incaricate di percorrere un paese sollevato, di ristabilire l'ordine, di disperdere le bande armate che possono incontrare ed impedire delle nuove riunioni.

Dovendo i reparti speciali adibiti a queste intraprese lottare il più sovente con un avversario superiore in numero, ed essendo necessario che riescano nel loro intento (poichè ciò può avere molta influenza sullo sviluppo delle grandi operazioni dell'esercito) anzichè intraprendere un'azione di viva forza contro un nemico preparato, questi reparti dovranno ricorrere spesso all'*inganno* ed alla *sorpresa*.

Il Meckel stabilisce poi la differenza fra la *sorpresa* e l'*agguato*; egli dice

« Ricercare il nemico per attaccarlo all'improvviso nei suoi accantonamenti, accampamenti, bivacchi, posizioni, ecc. Vuol dire eseguire una sorpresa. Se invece lo si aspetta al passaggio in un sito nascosto, per « piombare d'improvviso su di esso quando meno se lo aspetta, si fa un « agguato, che si suddivide, come vedremo poi, in *passivo* ed *attivo*.

Della sorpresa. — Perchè una sorpresa abbia esito felice occorre di piombare sull'avversario in un momento in cui non sia pronto al combattimento, cioè in cui sia accampato, accantonato o che bivacchi, ed è necessario di potersi avvicinare a lui senza essere scoperti sino a distanza di combattimento; il che suppone che il servizio di sicurezza sia trascurato per parte del nemico, cosa che accade solo quando durante un prolungato soggiorno in una data regione, non si ha avuta molestia di sorta.

La scelta delle armi che devono costituire il distaccamento che deve eseguire una sorpresa, deve essere determinata in base alle considerazioni seguenti

1° che la *cavalleria* è particolarmente atta alle sorprese, ma solo in rasa campagna;

2° che la *fanteria* è da preferirsi quando si sa che il nemico possiede dei punti d'appoggio nei suoi bivacchi od accampamenti o che è accantonato, sebbene in questi casi la cavalleria possa appiedare; ma la fanteria ha il gran vantaggio di poter mantenere meglio i vantaggi acquistati e di potere combattere col'avversario nel caso egli riuscisse a riunire prontamente della truppa,

3° che lo scopo principale dell'*artiglieria*, ossia la preparazione dell'attacco, non esiste in una sorpresa; il volerla adoperare sarebbe un dare al nemico il tempo di prendere le sue disposizioni di combattimento. Però il concorso dell'*artiglieria* ha la sua importanza pel fatto che qualche proietto scoppiando in mezzo all'accampamento od accantonamento durante la sorpresa può aumentare considerevolmente il d'sordine e la confusione. Dippiù l'*artiglieria* serve efficacemente a coprire la ritirata in caso d'insuccesso.

Segue da ciò che le grandi sorprese dovranno essere fatte con reparti composti delle tre armi; e che le piccole comprenderanno, per quanto è possibile della fanteria e della cavalleria o solamente della cavalleria armata di carabine.

Il momento più opportuno per eseguire la sorpresa è l'albeggiare; la marcia si fa di notte ed è così protetta dall'oscurità, ed il combattimento invece è rischiarato dai primi albori.

Le sorprese di notte sono pericolose, perchè il d'sordine si introduce anche facilmente fra le truppe dell'assalitore. La cavalleria vi ha piccolo impiego (tentativo di sorpresa di Blücher a Gross-Gorschen 1813). L'*artiglieria* non ne ha.

Ha maggior probabilità di riuscita la sorpresa tentata di notte dopo una battaglia di esito incerto (sorpresa di Marmont da York e Kleist, a Laon, 1814).

La marcia del distaccamento che vuole eseguire la sorpresa deve essere condotta rapidamente e tenuta nascosta, per quanto è possibile; si dovrà dunque evitare di farsi precedere a troppe grandi distanze da pattuglie o da truppe di sicurezza che potrebbero dare un prematuro allarme nel campo nemico.

Se la distanza da superare è grande, il che è una circostanza favorevole al successo, non si dovrà eseguire la marcia in una sol volta (marciando

di notte) ma si farà una parte della marcia la vigilia, arrestandosi al di fuori del raggio di sorveglianza delle pattuglie nemiche. Debbonsi in queste marce evitare le grandi strade. Al cader del giorno, giunti al sito dove si deve fermarsi, si farà riposare la propria truppa di fianco della strada, nascosta, se è possibile, in un bosco o per lo meno riparata in un sito al coperto dalla vista: si riprende poi la marcia in modo da raggiungere con una marcia rapida il nemico al sorgere del giorno.

Se il distaccamento è piccolo è bene si tenga in una sola colonna per eseguire l'ultima parte della sua marcia, poichè se si scindesse in piccole colonne, correrebbe il rischio o di perdere qualcuna delle sue frazioni isolate o che alcune di esse coll'impegnarsi troppo presto col nemico facessero riuscire a vuoto tutta l'impresa. È però indispensabile, qualunque sia la forza del distaccamento, in quest'ultimo tratto di marcia prossima al nemico, di essere sempre pronti al combattimento.

Perciò

a) la *fanteria* camminerà in colonne di compagnie le une dietro le altre;

b) la *cavalleria* in colonne di plotone;

c) l'*artiglieria* in coda, con una scorta particolare, e per quanto è possibile in *battaglia*.

La sicurezza immediata è assicurata per mezzo di una piccola avanguardia e di piccoli distaccamenti sui fianchi con pante e fiancheggiatori; il tutto però assai riavvicinato alla colonna.

Sebbene sia desiderabile sorprendere il nemico da più parti contemporaneamente, non devesi frazionarsi che al momento dell'attacco: e si impiega soprattutto la cavalleria nei movimenti avviluppanti.

L'*esecuzione dell'attacco* propriamente detto deve cominciare non appena si sia scoperti o costretti di avanzare allo scoperto.

Devesi fare prendere a tempo posizione all'artiglieria a buona distanza di tiro, in modo che essa possa aprire il fuoco allo spuntare del giorno.

L'attacco deve essere condotto colla massima rapidità possibile e fare quanto è possibile senza tirare. La resistenza dei posti che si possono incontrare deve essere distrutta da una marcia risoluta su tutta la linea.

Si procura d'impadronirsi rapidamente delle armi e dei pezzi, di mettere i capi nemici, le fanfare che servono per dare l'allarme, fuori di combattimento.

Se si è scoperti troppo presto, se si incontra il nemico pronto alla resistenza, si rinunzierà ad ottenere colla forza ciò che si sperava dalla sorpresa.

In caso di insuccesso, non rimane che ritirarsi rapidamente.

Agguati-Appostamenti. - Si distinguono due specie di *agguati*:

l'uno quando ci limitiamo ad *aspettare passivamente il nemico al suo passaggio* (tenendo nascosta la truppa al di fuori della strada) e questo chiamasi *tendere un agguato*;

l'altro se si cerca con altre truppe direttamente alle prese col nemico di attrarre quest'ultimo in un agguato preventivamente preparato (1) e ciò dicesi *attrarre in un agguato*.

Non si deve *tendere un agguato* che quando si è sicuri che il nemico è realmente avviato sulla strada sulla quale lo si attende.

La scelta del sito atto all'appostamento delle truppe che vogliono *tendere l'agguato* è sottoposta alle condizioni seguenti:

A) la *distanza del sito d'appostamento dalla strada ove passerà il nemico* non deve essere superiore:

« per la *fanteria* al limite efficace dei fuochi eseguiti contro colonne;

« per la *cavalleria* al limite della distanza di buona carica ».

Se il sito d'appostamento è troppo vicino alla strada, si rischia di essere scoperti; se ne è troppo lontano, si ha minore effetto sul nemico e minore probabilità di sorprenderlo.

Per i piccoli agguati, tanto per la fanteria che per la cavalleria la miglior distanza è quella di 400 a 600 passi.

B) *I terreni che maggiormente si prestano agli agguati* sono quelli che sembrano scoperti, ma che presentano delle pieghe, dei tagli, delle strade incassate, ecc. in cui potersi nascondere.

I terreni coperti (boschi, siepi, coltivazioni alte) sono anche assai buoni. È vantaggioso che il terreno a percorrerli dalle pattuglie nemiche sia difficile, e che invece il terreno tra il sito d'agguato e la strada sia di facile percorso.

La *scelta dell'arma* che deve comporre il distaccamento che vuol *tendere l'agguato* è determinata dal terreno. In *terreno tagliato e coperto* è la *fanteria* che ha la preferenza; in *terreno aperto, la cavalleria*. Quest'arma è poi particolarmente atta agli attacchi per sorpresa e può in caso d'insuccesso, sfuggire rapidamente al pericolo. La fanteria in un agguato è più compromessa, ma essa ha il vantaggio di essere più facile a nascondere e di possedere nell'impiego del fuoco rapido un mezzo di produrre istantaneamente la confusione ed il disordine.

Se è possibile di riunire le due armi, sarà cosa assai favorevole, poichè

(1) In tedesco il primo si chiama *Versteck* ed il secondo *Hinterhalt*, ossia *agguato attivo* e *agguato passivo*.

mentre la fanteria copre il nemico dei suoi fuochi, la cavalleria lo scia-bola. Se non si dispone che di cavalleria, sarà utile impiegare in concorso della carica il fuoco di qualche cavaliere appiedato.

L'artiglieria non ha impiego negli agguati preparati pel passaggio del nemico, ma se si tratta di grandi agguati nei quali si vuole trarre il nemico, essa sarà impiegata con vantaggio: l'arrivo di qualche proietto aumenterà il disordine; dippiù l'artiglieria coprirà la ritirata.

Quanto alla condotta a tenere nel sito di *appostamento* si dovrà essere assai prudenti, osservare il più scrupoloso silenzio ed essere sempre pronti. Non ci vogliono nè posti, nè pattuglie per tema di essere scoperti troppo presto. Il capo sta in veduta, pronto a dare il segnale convenuto al momento propizio.

Si possono passare, se è possibile, le truppe di sicurezza del nemico, per sorprendere il grosso.

La fanteria non deve tralasciare di far precipitare il suo attacco da un fuoco rapido assai prolungato.

La cavalleria carica in foreggeri od in linea contro la cavalleria nemica, piccoli distaccamenti cercano di avvolgere la coda o la testa della colonna (1).

In caso d'insuccesso, si disperde o si ritira rapidamente senza prolungare il combattimento. In previsione di questa eventualità, si dovrà sempre destinare preventivamente un punto di riunione.

È sopra le linee di comunicazione del nemico che gli agguati hanno maggior probabilità di riuscita e danno talvolta grandi risultati, perchè all'indietro le misure di sicurezza sono spesso trascurate.

« I grandi appostamenti combinati con manovre sono sottoposte alle stesse regole dei precedenti (2).

« Le truppe direttamente alle prese col nemico devono passare all'offensiva non appena l'agguato è stato scoperto ».

Operazioni di distaccamenti. — Protezione delle linee di comunicazione.

« La protezione delle vie di comunicazione e delle linee telegrafiche alle spalle delle armate presenta grande difficoltà in un paese sollevato e percorso da corpi franchi ».

Il migliore mezzo è di rendere i comandi stessi responsabili di qualsiasi distruzione o degradazione delle linee ferroviarie, dei telegrafi o delle

strade esistenti nei loro territori sotto minaccia delle pene le più severe. In tal modo si riducono gli abitanti i più ostili ad essere i migliori e più zelanti protettori delle linee di comunicazione.

Inoltre, sarà bene, quando si debba percorrere tratti di linee ferroviarie minacciate

a) far salire nei treni importanti una delle notabilità più influenti e più considerate del paese;

b) occupare i punti più importanti ed organizzare un servizio attivo di pattuglie;

c) stabilire i presidii di tappa nei punti la di cui distruzione sarebbe facile e recherebbe grande danno (ponti, viadotti, tunnels, ecc.), mettendo posti la di cui forza può variare da un plotone ad una compagnia; questi posti devono mantenere un servizio attivo di pattuglie, da una parte lungo la strada, da un posto all'altro (fanteria), dall'altra parte in tutto il terreno circostante (cavalleria);

d) dare ad ogni posto principale una stazione telegrafica, per potere rapidamente comunicare colle varie stazioni;

f) ricordare che un buon sistema di spionaggio può rendere utili servizi.

Se la ferrovia è molto minacciata, si avrà inoltre la precauzione di provvedere ogni grande stazione di un posto (picchetto) e di tenere costantemente pronto un treno (con macchina accesa) per mandare senza ritardi rinforzi sui punti ove il nemico tentasse una distruzione (1).

Distruzione delle strade ferrate e dei telegrafi. — La distruzione delle comunicazioni è più facile e la loro protezione

L'interruzione delle comunicazioni telegrafiche del nemico e la distruzione sommaria delle strade ferrate sono operazioni che possono essere affidate a delle pattuglie (di ufficiali).

Ma se si propone la distruzione completa per una lunga durata, di opere d'arte, come ponti, viadotti, tunnels, ecc.) devono impiegare distaccamenti particolari.

Questi distaccamenti sono formati, sia di cavalleria, accompagnati da pionnieri (2) trasportati in carri, sia da tutte le armi.

(1) Il nostro Regolamento di servizio in guerra al capo IV del libro X dice inoltre: « sarà cura della direzione trasporti assicurarsi dello stato della via, facendo precedere il convoglio da una locomotiva sciolta: nonchè esaminare e prendere quelle disposizioni e misure per le quali si rende possibile in qualunque evenienza accelerare la corsa, fermarsi o retrocedere ».

(2) I nostri ferrovieri (del 3° reggimento genio) hanno istruzioni apposite per produrre nel minor tempo possibile i maggiori danni alle linee ferroviarie ed alle stazioni,

(1) Presa di un convoglio di artiglieria francese da un appostamento preparato dal capitano V. Colomb a Zwickau, 29 maggio 1813.

(2) L'esempio il più celebre è l'agguato teso da Blücher ad Haynau, 1813.

Non appena resisi padroni del punto prescelto mediante una rapida marcia ed una sorpresa, i pionieri si mettono al lavoro mentre le altre truppe li proteggono.

In base a questo scopo, si mandano in tutte le direzioni dalle quali il nemico può arrivare, ma principalmente sulla strada stessa, dei piccoli distaccamenti destinati ad arrestare il nemico. Questi piccoli distaccamenti mandano pattuglie a perlustrare lontano il terreno, e principalmente ad operare la distruzione sommaria della linea in punti più distanti.

L'operazione terminata, si ritira rapidamente e possibilmente per strade diverse da quelle per le quali si è venuti.

Protezione dei lavori. — Allorquando un distaccamento deve eseguire un dato lavoro di distruzione la cui esecuzione può essere disturbata dal nemico, si circonda con truppe di protezione nella direzione del nemico, e ad una distanza tale che in caso di attacco i lavoratori siano al di fuori della zona di combattimento, ed anche, per quanto è possibile, al coperto dell'artiglieria nemica.

In vicinanza del nemico si sta in formazione di combattimento; lontano da esso si circonda con avamposti. In tutti e due i casi è importante di spingere lontano delle pattuglie di cavalleria.

Quando un distaccamento deve eseguire un lavoro, gli si daranno in massima anche truppe del genio che saranno coadiuvate da una parte delle truppe di fanteria del distaccamento, mentre il resto della fanteria e le altre armi saranno incaricate della protezione.

I lavoratori (di fanteria e del genio) depongono le armi e gli zaini che però disporranno in ordine ed in modo di poterli riprendere rapidamente. Sarà bene però ogni lavoratore possa tenere il proprio fucile vicino a lui ed abbia sempre qualche cartuccia nelle sue tasche.

Ma i lavoratori non devono prendere parte al combattimento, tranne il caso di necessità assoluta, cioè quando si vede essere inutile di pensare di proseguire il lavoro incominciato.

Scorta dei convogli. — *Convogli di carri.* — Ogni convoglio di carri carichi che debba attraversare una regione minacciata deve avere una scorta particolare. Lo scortare un convoglio è missione assai delicata, poiché la scorta è generalmente assai debole, ed è obbligata di frazionarsi in

tutti i sensi, e d'ipù è assai difficile mantenere l'ordine nel convoglio stesso, che per giunta è assai poco mobile.

a) *Protezione durante la marcia.* — La truppa incaricata della protezione del convoglio si fraziona in due parti. La prima, la *scorta propriamente detta* (1), resta col convoglio ed è incaricata della polizia e della protezione immediata del convoglio in tutti i sensi. L'altra parte, le *truppe di sicurezza* (che il nostro Regolamento chiama *scorta*) sono incaricate di riconoscere il terreno e di assicurare il servizio di sicurezza, di sventare gli agguati prima dell'avvicinarsi del convoglio, e di mantenere il nemico lontano dal convoglio stesso in caso di attacco.

La *scorta propriamente detta* non dovrà essere più forte di quanto è strettamente necessario.

Si dà, per quanto è possibile, un uomo della scorta ad ogni carro (2). Quest'uomo sorveglia il conducente, ed è responsabile della regolarità della marcia di questo carro.

Il convoglio è diviso in sezioni di circa dieci vetture (da noi la sezione è di 20 a 25 carri). Ogni sezione è posta sotto la sorveglianza di un sottufficiale o di un caporal maggiore, per quanto è possibile di cavalleria.

L'ordine il più rigoroso deve essere mantenuto nel convoglio. Ogni carro serra a distanza, e cammina nell'ordine prescritto. A questo effetto essi sono numerati. I carri che hanno qualche guasto devono escire immediatamente dalla colonna, per evitare disordini. Se possono essere prontamente riparati, si mettono alla coda della colonna, nel caso contrario rimangono sul sito. Se il paese è molto minacciato, si distrugge il loro carico, a fine di evitare che esso caschi nelle mani del nemico.

Una frazione della scorta cammina in testa ed in coda, ed anche al centro nelle lunghe colonne. Queste truppe sono destinate alla protezione immediata del convoglio sulla strada. Esse sono fornite di preferenza dalla fanteria.

Le *truppe di sicurezza* per bastare al loro scopo devono comprendere le *due armi*. Esse non devono restare legate al convoglio, ma neppure allontanarsi troppo. Distaccano pattuglie a grandi distanze in tutte le direzioni — specialmente in quelle più minacciate — il grosso si tiene sul lato del convoglio il più esposto. Le truppe di sicurezza sono dunque, secondo la direzione probabile del nemico, disposte come avanguardie, retroguardie

sicché nella composizione dei reparti incaricati di queste distruzioni, sarà bene vi sia sempre una frazione di queste truppe del genio. Il regolamento del servizio in guerra considera il caso che il genio intervenga nella costituzione della scorta dei convogli.

(1) Quella che il nostro Regolamento di servizio in guerra al capo II del libro X chiama *guardia del convoglio*.

(2) Il nostro Regolamento dà un carabiniere o soldato di fanteria, ogni *due carri*, o di un soldato di cavalleria per ogni *quattro carri*.

o come fiancheggiatori. Ma nei due ultimi casi dovranno sempre distaccare avanti del convoglio un po' di truppa (cavalleria) per riconoscere la strada, e perlustrarne bene le vicinanze, per scoprire se non vi sono agguati.

Se si hanno delle lunghe strette da passare si dovrà agire con una prudenza tutta particolare — perchè durante il passaggio il convoglio si trova come imprigionato nella stretta. Prima di tutto non si deve incamminarvi il convoglio prima che la stretta sia stata completamente riconosciuta. Si dovrà inoltre cercare di occupare presto lo sbocco della stretta, e di raccorciare per quanto è possibile la durata di questa crisi.

Il nostro Regolamento stabilisce assai opportunamente che in tali casi e a scansare che l'intero convoglio venga compromesso, sarà conveniente e formare una sezione di testa la quale colà maggior parte della scorta e (*truppe di sicurezza*) precede ad una distanza che il comandante fisserà e a seconda dei casi: superato quel dato tratto di strada pericoloso, la sezione di testa, aspetterà per rimettersi in marcia, il resto del convoglio.

In caso di attacco durante la marcia si deve procurare di mantenere il convoglio al di fuori della zona di combattimento; quindi se non si è potuto far retrocedere preventivamente il convoglio, le truppe di sicurezza cercano di trattenere il nemico, mentre il convoglio procura di porsi in salvo sotto la protezione della scorta. Se l'attacco viene di fronte, fa un mezzo giro. Se l'attacco viene sul fianco o di dietro si cerca di filare avanti.

S. deve essere severi per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine, che è tanto facilmente compromesso in simili momenti.

Quando il convoglio è al sicuro le truppe di sicurezza seguitano a combattere come *retroguardie*.

Se il convoglio sorpreso dal nemico è obbligato a fermarsi in faccia a forze superiori, tutte le truppe che compongono la sua scorta, lo difendono per quanto possono.

Se il nemico è annunziato in più direzioni differenti, e non si possa pensare a sfuggirgli, si forma il *parco difensivo* (*Wagenburg*) come ultima risorsa, principalmente in presenza della cavalleria. Tutti i carri sono riuniti in circolo — le ruote incastrate per quanto è possibile — i timoni volti verso l'interno. Si distaccano i cavalli e si occupano i carri.

Ma queste disposizioni domandano tempo per essere prese con ordine.

b) *Protezione negli att.* — Allorquando il viaggio dura parecchi giorni, il convoglio bivacca di notte.

Si forma per questo un *parco regolare* e concentrato per quanto è possibile. In generale le varie sezioni sono poste le une dietro le altre. I cavalli, i conducenti, e gli uomini di scorta ai carri, si tengono presso i loro carri. I cavalli sono distaccati dai carri e legati ai timoni.

Le altre frazioni della *scorta propriamente detta* forniscono dei posti tutto attorno al parco.

Le *truppe di sicurezza* stabiliscono degli avamposti sul fianco minacciato e mandano delle pattuglie in tutte le direzioni.

In caso di attacco le truppe di sicurezza si portano risolutamente sul dinanzi cercando di imporre al nemico, traendo profitto dell'oscurità della notte. Nel caso di insuccesso si forma il *parco difensivo* (*Wagenburg*) nel miglior modo possibile e lo si difende.

Convoglio di prigionieri. — La protezione di un convoglio di prigionieri per strade ordinarie in paese minacciato è cosa assai difficile, poichè il contegno dei prigionieri stessi in caso di attacco può aumentare assai la difficoltà di una valida difesa.

Le disposizioni relative alla *marcia* ed agli *att.* sono le stesse che per i convogli di carri.

La scorta si suddivide anch'essa, in *scorta propriamente detta* ed in *truppe di sicurezza*.

Il miglior mezzo per mantenere l'ordine e la polizia consiste nel frazionare i prigionieri in gruppi di circa venti uomini, sorvegliati da un graduato e da qualche uomo e far camminare dei distaccamenti alla testa ed in coda al convoglio.

Le armi devono essere cariche e pronte a far fuoco. I prigionieri sono posti in avvertenza che si farà loro fuoco addosso al primo tentativo di evasione.

Se il contegno dei prigionieri è sospetto, se l'evasione è facile (per esempio nell'attraversare dei boschi) si deve avere la precauzione di tagliare loro i bottoni e la cintura dei pantaloni; ciò impedisce di correre facilmente.

Dovendosi fermare anzichè bivaccare, si chiuderanno i prigionieri in uno o più locali grandi (chiese, magazzini, ecc.) e si circondaeranno detti locali con posti.

Per impedire che in caso di attacco i prigionieri prendano parte al combattimento si avvertiranno che al primo colpo di fuoco essi dovranno sdraiarsi la faccia contro terra, e che qualsiasi tentativo di resistenza sarà represso colla morte. Questa minaccia dovrà essere rigorosamente eseguita se il caso si presenta.

Le *truppe di sicurezza* si attengono a quanto è stato detto per quelle dei convogli di carri.

Attacco di un convoglio. — L'attacco di un convoglio è una operazione facile, allorquando si hanno notizie esatte; ed è una intrapresa che può essere tentata anche da un *piccolo distaccamento*.

Si tende un agguato, si cerca di raggiungere il convoglio, di circondarlo di viva forza, oppure lo si sorprende allorchando è parato.

Per l'agguato si sceglierà per appostarsi un sito ove la natura della strada obblighi il convoglio a sospendere la sua marcia, una lunga stretta, un sito coperto e difficile a percorrerli (bosco).

Se si attacca, si dovrà cercare di farlo per sorpresa. Di più si farà bene di assalire il convoglio da più parti contemporaneamente, per impedirgli di sfuggire rapidamente durante il combattimento.

In ogni caso si dovrà cercare di colpire col fuoco anche i carri per far nascere il disordine e la confusione nel convoglio ed immobilizzarlo.

Delle requisizioni. — S'intende per *requisizione* l'operazione che consiste a trarre dalle località attraversate da truppe, dei viveri o qualunque altra provvista necessaria all'esercito.

In paese sicuro alle spalle delle armate le requisizioni servono a riempire i magazzini e sono fatte dalle autorità militari (intendenze); nella prossimità delle truppe esse son fatte dalle truppe stesse. — Qui non ci occuperemo che di queste requisizioni.

In generale ogni battaglione, reggimento di cavalleria, gruppi di batterie manda un distaccamento di requisizione speciale. Ma se una stessa località è assegnata a parecchie frazioni della stessa unità (per esempio a parecchi battaglioni di uno stesso reggimento) sarà utile di mettere tutti i distaccamenti sotto uno stesso comando per assicurare l'ordine e la regolarità dell'operazione.

Un distaccamento di requisizione deve sempre essere comandato da un ufficiale; ogni compagnia, squadrone o batteria, vi destina poi in generale un sottufficiale ed alcuni uomini. Vi si aggiunge anche un trombetta.

I distaccamenti di requisizione delle armi a cavallo sono in generale meno forti di quelli delle armi a piedi, poichè possono sottrarsi più facilmente al pericolo mediante una rapida fuga.

La requisizione in località non del tutto sicure è una missione che incombe sovente ai giovani ufficiali.

Essa domanda colpo d'occhio e senso tattico.

Il distaccamento si mette in marcia prendendo le misure di sicurezza e perlustra la località.

Giunto al sito ove fare la requisizione, l'ufficiale rimane nella località con una parte dei suoi uomini e qualche sottufficiale per eseguire la requisizione; mentre il sottufficiale più anziano col resto della truppa si avvanza sino all'uscita della località (dalla parte minacciata) e copre l'operazione prendendo

una posizione conveniente a guisa di un posto avanzato. Delle pattuglie perlustrano il terreno lontano quanto è possibile.

Se la località è molto minacciata, l'ufficiale prende esso stesso queste disposizioni di sicurezza tattiche prima di cominciare la requisizione.

Il miglior modo di requisire è quello per mezzo dell'autorità locale (che corrisponde a ciò che è prescritto per noi per le *requisizioni regolari*, nel Regolamento sul servizio in guerra) che s'incarica di riunire in uno spazio di tempo fissato (da ore 1 ad ore 1 $\frac{1}{2}$) le derrate necessarie ed il numero di carri e cavalli occorrenti pel trasporto.

Se l'autorità locale è recalcitrante, o se non vi sono autorità locali, se la località è abbandonata, se le derrate richieste non sono date, non rimane che la *requisizione diretta colla truppa*, (che noi chiamiamo *requisizione forzata*).

Per quest'operazione, è necessaria una sorveglianza severa; bisogna evitare di disperdersi per tutta la località. L'ufficiale deve cominciare da un settore determinato impiegandovi tutti i suoi uomini e percorrendo così la località non facendo perlustrare successivamente che le case che trovansi sotto i suoi occhi.

All'entrata del villaggio, le forniture sono caricate man mano sotto la sorveglianza di un sottufficiale in modo che i carri carichi possano partire quando si vuole.

Terminata la requisizione, gli uomini che l'hanno eseguita formano la scorta del convoglio, la frazione che ha coperto l'operazione segue come *retroguardia*.

In caso di attacco da forze inferiori, il posto esterno procura di resistere fino alla fine della requisizione. Se il nemico è superiore in numero, e il suo attacco sia pericoloso, la resistenza non è prolungata che quanto basta per dare ai carri carichi il tempo di partire e prendere una distanza notevole. La frazione che ha sostenuto il combattimento si ritira allora e copre la marcia come *retroguardia*.

Un punto di raccolta deve sempre essere fissato, per qualunque eventualità.

Cenni sulla guerra di partigiani. — Le intraprese dei partigiani (4) (capi di partito, corpi franchi, ecc.) sono dirette contro i punti vulnerabili

1) I capi di questi partiti più celebri sono:

nella guerra del Sette Anni, fra gli Austriaci: *Laudon, Lasey, Haddik, Guasco*; fra i Prussiani: *Kleist, Schenkendorf, Syburg*,

nelle guerre dal 1812 al 1814 fra gli alleati: *Platoff, Davidoff, Orloff, Tchernitscheff, Tellenborn, Thielmann, Dornberg, Bork, Colomb, Lutzow*.

Nella guerra di secessione, i *raids*, grandi escursioni di cavalleria (una o più migliaia di cavalli con qualche pezzo leggero) sono stati resi celebri principalmente per le operazioni del generale *Stuart*.

dell'esercito nemico, specialmente contro le linee di comunicazione all'indietro.

La guerra di partigiani offre un vasto campo di gloria a capi di piccoli corpi di truppa che nelle grandi armate scomparirebbero nella massa.

Essa non può essere condotta con successo che con truppe eccellenti, abitate alle privazioni, costantemente pronte a nuovi sforzi, costantemente animate dal desiderio di combattere, in una parola, pronte a tutto sacrificare per la riuscita della loro missione.

Il capo di tali truppe deve poi possedere ad un alto grado lo spirito di intrapresa, ed unire la temerità ad una grande abilità per saper trarre profitto anche da una critica situazione. Deve inoltre saper apprezzare al suo giusto valore quanto vede o sa del nemico, e fare dei rapporti esatti se si tratta di dare informazioni importanti.

La forza e la composizione dei corpi dei partigiani è sempre stata variabilissima, ma si possono stabilire i seguenti principii

1° l'esperienza dimostra che piccoli corpi di poche centinaia di uomini sono a preferirsi a dei grandi distaccamenti, perchè s'aggirano più facilmente e sono più mobili;

2° in molti casi il corpo di partigiani si comporrà con fanteria e cavalleria dando la preponderanza alla fanteria nella guerra di montagna e nelle regioni boschive, alla cavalleria in tutti gli altri terreni;

3° su un teatro d'operazioni abbastanza scoperto ed unito si potrà comporre il corpo di partigiani di sola cavalleria armata di sola carabina;

4° l'artiglieria non deve essere rappresentata nella composizione di grandi corpi di partigiani che da qualche pezzo di piccolo calibro (artiglieria a cavallo);

5° le truppe disciplinate e bene istruite sono da preferirsi alle truppe irregolari. Le migliori sono quelle composte di volontari tratti da reggimenti.

6° l'equipaggiamento dell'uomo e del cavallo deve essere il più leggero possibile; non si deve trasportare che l'indispensabile in viveri (di riserva) ed in munizioni.

I partigiani godono di una indipendenza assoluta nelle loro operazioni. Ma faranno bene di tenersi in relazione col grosso dell'armata.

Il massimo segreto nelle operazioni e l'arte di apparire e sparire da un tratto sono le condizioni della guerra dei partigiani. Spesso si spargeranno voci false, oppure per ingannare gli abitanti sulla vera direzione di marcia, si avvieranno risolutamente le truppe in una data direzione lasciando il proprio accantonamento, campo o bivacco, e si raggiungerà in seguito mediante un giro conveniente una direzione completamente diversa.

I partigiani non devono mai soggiornare a lungo nel medesimo sito,

essi devono essere ora qui ora là, devono scomparire ad un tratto da un punto per apparire inaspettatamente in un altro.

Aspettare pazientemente alcuni giorni e notti senza muoversi in un punto sicuro, per poi con una marcia forzata portarsi subitamente in un altro punto qualunque; soffrir oggi la fame e domani nuotare nell'abbondanza; ritirarsi timidamente dinanzi ad un nemico superiore per apparire poi audacemente su un altro punto; tale è la tattica della guerra di partigiani.

Le marce di notte non sono rare. Le grandi strade e le località molto abitate sono evitate tanto durante la marcia che durante gli *alt*. Le notti che non sono utilizzate per qualche intrapresa eseguita col favore dell'oscurità sono generalmente passate a bivaccare in qualche bosco ritirato o in qualche altro sito coperto. Se la stagione impedisce che si a bivacchi costantemente, si cerca una gran cascina isolata, una grande proprietà, un piccolo villaggio e vi si accantona. Gli uomini però sono sempre tenuti riuniti e non dispersi.

Le misure di sicurezza dovranno essere accuratamente prese da ogni lato tanto durante la marcia che durante gli *alt*; ma si deve evitare di spingere troppo lontano le proprie truppe di sicurezza per paura di svelare la nostra presenza al nemico; si supplisce a questa insufficienza di distanza col tenere maggiormente pronto il grosso al combattimento.

Gli elementi principali di questo genere di combattimento sono la sorpresa e l'agguato.

Non si lascia mai trascinare al combattimento dall'avversario.

Si deve sempre fissare un punto sicuro di riunione per qualunque eventualità.

Per concludere diremo che per tali intraprese bisogna che il capo confidi nelle proprie facoltà, nella generosità del suo cuore ed anche nella sua buona stella.

Militär-Wochenblatt.

Una voce francese attorno alla quistione del facile a ripetizione in Francia (N. 44). — Di quando in quando alcune notizie attendibili, riescono a valicare i Vosgi e a gettare uno sprazzo di luce sulla quistione dell'armamento della fanteria in Francia. Sono però ancora tanto rare, da far parere, che nelle alte sfere militari non s'asi ancora preso una risoluzione definitiva. In ogni modo, per quanto emerge dalla stampa tecnica,

è giuoco-forza supporre, che nell'armamento della fanteria possa ancora essere introdotta qualche variante.

L'*Avenir Militaire*, giornale che si atteggia a rappresentare l'opinione dell'esercito, dice: « che nella tornata del 43 gennaio, corrente anno, il « ministro della guerra ha chiesto alla Camera, sotto il titolo di *cambiamento d'armi e rispettivi accessori*, un credito di 360 milioni di « franchi, da prelevarsi su tre successivi bilanci. La prima quota di 86 milioni per l'anno corrente. Tal somma concede di credere che non si tratti « già, come sembrò fino ad ora, di una trasformazione dell'attuale fucile « a carica successiva in fucile a ripetizione, ma bensì dell'adozione di « un'arma completamente nuova.

« Ciò concorda con quanto alcuni giornali politici e militari, ordinariamente bene informati, dichiararono già in proposito; che cioè si voglia « abbandonare il Gras del calibro di 14 millimetri, per sostituirvi il Gras-Lebel di 8 millimetri a magazzino.

« In un momento dunque (esclama il sullodato giornale) in cui il principe di Bismarck opina di non poter ritardare neppure di alcuni mesi « i provvedimenti escogitati, onde rafforzare l'esercito tedesco, il nostro « ministro della guerra risolve la questione capitale dell'armamento della « fanteria in guisa, da necessitare per lo meno tre anni perchè esso raggiunga il suo assetto. Se sotto l'aspetto tecnico la questione è lungi « d'essere risolta, sotto quello morale non può più esistere alcun dubbio. « Il soldato francese, impressionabile per natura, non può entrare in campagna con un fucile che egli crede inferiore a quello del suo avversario. « Epperò il generale Boulanger doveva compensare il ritardo da lui posto « nell'affrontare la questione, coll'appigliarsi ad una soluzione che potesse venire realizzata nel più breve tempo possibile. Doveva cioè limitarsi alla trasformazione dell'attuale armamento in armamento a ripetizione. Seduce l'idea di un nuovo fucile che colto stato attuale della « scienza, non potrebbe a meno di riuscire di lunga mano superiore a qualsiasi fucile trasformato. L'ambiente politico non è però affatto propizio a questa soluzione. Gli studi preliminari, le esperienze, ecc., insomma tutte quelle cautele che si adoperano per ottenere la certezza del « successo, saranno strozzate fin dal bel principio. Tre anni ci vogliono, « dice il ministero. Ma è impossibile che si attenda tutto questo tempo, « per mettere in servizio il nuovo fucile. Lo si distribuirà dunque mano a mano che procederà la sua costruzione, e se in questo frattempo la « sorte ci chiamasse alla guerra, avremo reggimenti armati del nuovo « fucile a ripetizione, ed altri del vecchio a carica successiva. Non occorre « dire qual perniziosa influenza eserciterebbe tal fatto sul morale del-

« l'esercito. Inoltre chi può prevedere le difficoltà di munizionamento « che ne deriverebbero!

« Operarono assai più saggiamente i Tedeschi, gli Austro-Ungheresi e « gli Italiani, i quali per ora s'accontentarono di un ripiego, che permette « il fuoco celerissimo collo stesso fucile a carica successiva.

« Senza parlare della questione finanziaria, che il patriottismo francese « sa sempre relegare ai secondi posti, quando si tratta dell'avvenire del « paese, urge ricordare quanto il ministro della guerra austro-ungherese « conte Bylandt Rheidt ebbe a dire alle Delegazioni, ossia che la questione « del calibro, se non subordinata, è per lo meno intimamente collegata « con quella della polvere. È possibile che la polvere necessaria ai piccoli « calibri, la si trovi fra un anno, ma è anche possibile che non la si trovi « mai. In Francia, dove si è adottato il fucile di piccolo calibro (solo paese « che per ora abbia preso simile determinazione) si ha, a quanto sembra, « trovato una preparazione di acido nitrico, che dovrebbe rimpiazzare la « polvere e permettere l'introduzione dei calibri minimi. Se il signor ministro della guerra francese ha il coraggio di adottare il fucile, appoggiandosi su questo nuovo ritrovato, debbo confermare che a me tale « coraggio manca ».

Il giornale francese continua ammettendo, che probabilmente il signor generale Boulanger avrà ottime ragioni per fortificare il suo operato; ma crede che così, come stanno le cose, sia suo dovere richiamare la pubblica opinione sui seri pericoli, nei quali possono gettare la patria i nuovi piani del ministro.

Proiettile Lorenz (N. 45). — Negli ultimi trent'anni tutti gli elementi dell'armamento della fanteria, subirono radicali modificazioni. Nella questione del fucile si tende a quello a ripetizione col calibro minimo, pel quale occorre una polvere compressa ed un proiettile corazzato. La fabbrica Lorenz, di Carlsruhe, i prodotti della quale da tempo godono fama mondiale, si è mantenuta, rispetto alla produzione di cartucce, alla testa del progresso; e con lunghi esperimenti ed attente ed intelligenti ricerche ha creato un nuovo proiettile per armi portatili a corazza o mantello che dir si voglia, proiettile di tal novità da meritargli il nome di *Compound-proiettile Lorenz*.

Nel mantello o corazza, formato da una sottile lamina d'acciaio dolce, si introduce il proiettile di piombo duro riscaldato; e poi si fonde il tutto, oppure si versa addirittura nella corazza la lega di piombo duro liquefatto; con che corazza e proiettile fanno un sol tutto inseparabile.

Presso la fabbrica furono attuate molteplici esperienze con proiettile di svariatissime costruzioni e bersagli di resistenza altrettanto variata; e la cartuccia Lorenz si dimostrò sempre grandemente superiore alle altre.

Essa anche con i calibri minimi (7,5) non logorò eccezionalmente le canne. La superiorità della sua precisione rilevasi dal rapporto di superficie del rettangolo di tiro fra le cartucce sperimentate, ordinanza prussiana, Rub n e Lorenz-Compound, il quale è espresso dalle cifre 4.95, 4.31 e 4.0 a 400 metri di distanza, e da 40.6, 4.51 e 4.0 a 200 metri.

Fucile a ripetizione e piccolo calibro (N. 18). — La ripetizione ed il piccolo calibro sono la meta alla quale agogna in quest'ultimo decennio la tecnica delle armi. La prima deve portare la celerità del fuoco in taluni momenti del combattimento, al massimo praticamente possibile, il secondo colla sua maggiore velocità iniziale produrre traiettorie più tese e quindi spari battuti più ampi, porgere il mezzo di fornire il soldato di 400 ed anche 440 cartucce e permettergli, cosa importantissima nell'organo del combattimento, l'impiego di un sol alzo a distanze di 5 ed anche 600 metri. La loro unione in un'arme sola è lo scopo finale di tutte le ricerche. È tale l'ardore, che l'industria privata e militare hanno posto nel risolvere la questione, che stando alla pubblicità si dovrebbe credere alla esistenza di dozzine di ottimi campioni di fucili a ripetizione col calibro di 9.8 e 7.5 millimetri i quali soli attendono la scelta per dar di sé ottima prova.

C'è non ostante un fatto che nessuno dei grandi eserciti ha per ora risolto il problema, e che tutti si sono limitati a ridurre a ripetizione, con questo o quell'altro ripiego, l'antico calibro. È poco che il ministro della guerra austriaco dichiarò, che il tanto vantato Mannlicher di piccolo calibro ed a ripetizione, è lungi dal non presentare vari inconvenienti. Conviene quindi esaminare da vicino le cause di questo innegabile contrasto.

La velocità iniziale di 550 e 600 metri, che si ricerca, può essere raggiunta tanto per un peso minore del proiettile, quanto con una maggiore forza della polvere; oppure con ambedue questi mezzi. Il primo di questi mezzi trova un limite nella potenza di penetrazione che vuolsi dal proiettile; la quale coll'aumentare della gittata diminuisce tanto più, quanto meno è il peso del medesimo. D'onde la necessità di aumentare la forza dinamica impiegata. Con l'attuale polvere è impossibile ottenere quell'aumento, imperocché è provato che la ordinaria dose d'oggi giorno non ha ancora spiegato interamente la sua potenza, al momento che la palla abbandona la canna. Necessita quindi una polvere di maggior forza. Questa però non deve sviluppare la sua azione istantaneamente, perchè allora nasce il pericolo che scoppi la canna oppure, se costrutta per opporre sufficiente resistenza, dopo pochi colpi si scaldi soverchamente con l'inconveniente, che nel fuoco accelerato le fecce s'indurino testo, alterando sensibilmente la precisione. Oppure che rompa o sformi i bossoli di guida da impedire il

regolare funzionamento del meccanismo di chiusura. La nuova polvere deve dunque accendersi gradualmente e ultimare la sua combustione nel momento in cui la palla sorto dalla canna. Occorre inoltre, che sia di non difficile costruzione ed oltre certezza di inalterabilità per 40 o 45 anni nelle molteplici vicende di trasporto, gisciatura, pacchettaggio ecc., alle quali vanno soggette le munizioni da guerra. Da tutto ciò è chiaro, che nella questione del canbro la polvere ha un'importanza capitale; se il cambiamento delle armi, basato su una polvere la quale poi riescisse inferiore all'aspettazione, si avverasse, potrebbesi approdare ad una catastrofe.

Si supponga però, per un momento, che questa polvere sia trovata. Perchè la velocità iniziale non scemi tosto a dismisura, il peso in piombo su una determinata parte della sezione trasversale della palla occorre che sia il massimo possibile. Per ottenere ciò il proiettile deve avere una lunghezza eccezionale (3 o 4 calibri mentre negli attuali fucili sta da 2 a 2¹/₂) per cui ad imprimergli una rotazione costante, vuolsi una rigatura estremamente forte. Con s'fatte canne non sono possibili palle di piombo, che l'inclinazione dell'elica squarcia, liberandole dal seguire l'impulsione delle righe. A ciò rimedia il piombo duro (piombo misto a antimonio o zinco) e dove non basta, un mantello o corozza di rame, lamina d'acciaio o latrone. Questi proiettili detti *compound* si raccomandano anche dal lato umanitario, perchè cagionano ferite più semplici degli altri. Ma la loro omogenea costruzione è oltremodo difficile non solo, ma anche le canne o almeno la loro rigatura ne soffre assai sotto la pressione del metallo duro, i pieni venendo presto asportati.

Il fucile di piccolo calibro deve naturalmente offrire una precisione di tiro per lo meno eguale a quello in uso. La precisione dipende fra altro dall'elasticità della canna. Questa per la proporzione fra peso della polvere e peso della palla, per la maggior forza della polvere e per la più torta rigatura, nel fucile di piccolo calibro è sottoposta ad assai maggiori oscillazioni, che nell'arma d'ordinanza. Ora l'elasticità della canna è in rapporto coi diametri esteriori di essa. Se per raggiungere maggiore elasticità si fanno canne eguali o maggiori in grossezza alle attuali, l'arma diventa oltremodo pesante ed elimina il vantaggio del minor peso della cartuccia. Si potrebbe bensì ottenere una canna elastica quanto o più dell'attuale ed ugualmente leggera impiegandovi un materiale migliore; ma per ora questo materiale non esiste.

Avvi dunque grande difficoltà di costruzione; perchè anche la trapanatura e la rigatura non riescono assai facili. Un'arma da guerra deve regolarmente funzionare nelle condizioni di tempo peggiori, ancorchè alla sua manutenzione e puliture si accordi pochissimo tempo. I piccoli calibri invece richiedono una speciale attenzione.

Queste considerazioni tecniche, quelle militari relative all'inconveniente d'aver in uso contemporaneamente due calibri, e quelle finanziaria, consigliano dunque di accontentarsi del bene di oggi, senza anelare ad un meglio, che potrebbe risolversi in un irrimediabile errore.

Condizioni vitali dell'aeronautica militare e impiego della medesima in guerra (N. 49). — Esse sono: 1° un materiale d'aerostati adatti alla guerra; 2° un personale tecnicamente ben costituito ed organizzato militarmente; 3° un buon numero di ufficiali dotti in teoria e rotti alla pratica. Il materiale consiste in palloni frenati e liberi; in macchine ed apparati di gonfiamento; servizio, conservazione e trasporto dei medesimi; e per ultimo in tutto il materiale necessario per la riparazione dei possibili guasti negli aerostati. I carri da trasporto vogliono essere divisi in carri propriamente adatti al carico dei palloni; in carri fabbricati per la produzione del gas idrico, in carri per la condotta degli ingredienti a ciò necessari (acido solfico e ferro), e in carri per il traino delle funi dei palloni frenati con argani e macchine a vapore.

In Francia, Russia, Italia, Austria e Germania il materiale adottato soddisfa in tesi generale alle esigenze del suo servizio. È lecito però di dubitare sulla misura d'attitudine del personale di servizio.

Gli ufficiali delle truppe aeronautiche devono essere adatti a dirigere i lavori tecnici dipendenti, tanto nel paese proprio come in quello straniero non solo, ma anche possedere la capacità di guidare, secondo tutte le regole dell'arte, sì i palloni frenati che i liberi. Non tutti gli ufficiali hanno l'attitudine necessaria. Coraggio, sangue freddo e agilità corporale ci vuole unita però ad una non comune dottrina generale, tecnica e militare.

L'aerostato di guerra dovrà salire anche con tempo cattivo e in queste condizioni solo un provetto aeronauta potrà prestare dei veri servizi. Come il marinaio non curando il mare grosso spia lo spazio, così l'ufficiale nella gondola dovrà fare le sue osservazioni, malgrado le sue fortissime oscillazioni. Ciò vuol essere imparato e imparato con lungo esercizio. E siccome spesso, e specialmente durante le battaglie, vengono per questo scopo delegati ufficiali di stato maggiore, anch'essi vogliono essere per tempo esercitati.

Se la truppa risponde alle esigenze ora dette, l'aeronautica può riuscire utilissima tanto nella guerra di campagna quanto in quella di fortezza.

Rispetto all'impiego vi sono a considerare tre specie di palloni: 1° il pallone frenato; 2° il pallone libero non dirigibile; 3° il pallone libero dirigibile.

Il frenato è più specialmente adatto per le ricognizioni in qualsiasi circostanza d'attacco o di difesa, sempre che il suo equipaggio di campagna

somigli ad una batteria leggera e come essa attraverso al colivo possa essere trascinata per alcuni chilometri su un punto qualunque: possa gonfiarsi in poche ore e possa ascendere anche con vento purché non troppo forte.

A questa condizione esso può vedere là, dove alla cavalleria è impossibile spingere lo sguardo. E dunque utilissimo nelle guerre di fortezza, e utile nelle battaglie campali, per scoprire i movimenti che avvengono dietro la 4ª linea. Per ciò non si tema di lanciare il pallone nel campo del fuoco nemico. Le palle che lo attraversassero, lo obbligherebbero ad una lenta discesa, punto e poco pericolosa per il suo personale se questi è addestrato ad una buona scuola. Che il pallone frenato con l'aiuto di apparecchi elettrici sia un ottimo mezzo per operare dei segnali, specialmente nella notte, non occorre quasi il dirlo.

L'aerostato libero, ma non dirigibile, è indicato come mezzo d'esercizio in tempo di pace. Nell'e guerre di fortezza principalmente per l'assedante come veicolo essenziale di ricognizione. È arduo il sentenziare se sia più difficile la navigazione a vela oppure quella aerea. Mentre il marinaio deve aver tal possesso della sua nave da mantenerla, il più possibile, nelle direzioni volute, l'aeronauta deve saper portare e mantenere la propria a quell'altezza, che egli reputa opportuno, per poter poi afferrar la terra in quel punto, che subordinatamente alla direzione dei venti, ha anticipatamente scelto. Tanto per l'uno che per l'altro le difficoltà sono grandi e per imparare a vincerle ci vuole attitudine e pratica. Gli aeronauti privati tedeschi non sanno generalmente nulla di questa navigazione con scopo determinato e che puossi chiamare navigazione dotta o artificiale. I Francesi sono su questo riguardo assai più avanti, soprattutto da che fecero della capacità navigatoria in palloni non dirigibili, il caposaldo della capacità necessaria a servire gli aerostati dirigibili non solo, ma ricordando che i progressi di questi ultimi, devono studiare sui primi. Solo nel pallone libero, scosso di tutti i capricci dei venti, l'aeronauta può acquistare la conoscenza dell'elemento nel quale deve muoversi. A ciò o corre molto tempo e molta fatica, le leggi atmosferiche essendo complicatissime. Basta accennare che è oltremodo difficile lo scoprire, in ogni posizione e presto, la causa per la quale la mongolfiera sale o scende, se per perdita di gas, se per correnti aeree ascendenti o discendenti, se per un raffreddamento del gas o per tante altre ragioni, che possono determinare il fenomeno. Solo l'aeronauta espertissimo, il quale sappia tosto attribuire l'effetto alla sua vera causa, potrà condurre il suo veicolo conforme a quanto si disse più sopra. Un ufficiale così istruito riuscirà a sollevarsi da un punto prescelto e a dirigersi, mantenendosi all'altezza

di 800 a 1000 metri, su un'altra al di là della fortezza che vuol riconoscere. Durante il tragitto si compie la ricognizione, che si completa mediante schizzi fotografici. Va da sé che alla cavalleria spetta l'obbligo di ricevere il pallone discendente. Anche il difensore può utilizzare questo aerostato. L'assedio di Parigi lo dimostrò. Dal 23 settembre 1870 al 28 gennaio 1871, 64 palloni non dirigibili con 155 persone, 363 piccioni viaggiatori e 9,000 chilogrammi di lettere e dispacci abbandonarono quella capitale. Dei piccioni 57 tornarono a rinchiusersi nella città assediata portando 4,000 dispacci.

Non v'ha dubbio che la Francia possiede un pallone dirigibile. Esso ha una velocità propria di 6.2 metri al secondo, per cui può viaggiare qualunque sia la direzione del vento, purché la corrente abbia una velocità minore.

Il maggiore Renard studia e spera di riuscire ad imprimere alla sua nave una velocità di 12 metri al secondo, con la quale i viaggi aerei diventerebbero possibili nella più gran parte dei giorni dell'anno. Naturalmente questo veicolo dirigibile sarebbe l'ideale per la guerra. Ma i preparativi e gli apparati, per il riempimento di questi palloni colossali, la conservazione ed il servizio dei medesimi, ecc. ecc., messi a confronto coi vantaggi che potranno arrecare, coverranno probabilmente solo alla difesa di fortezze giganti come appunto è Parigi.

Se realmente dall'aeronautica vuolsi ricavare un costrutto, occorre lavorare assai in tempo di pace, tanto nell'officina quanto nell'aria, tanto in pallone frenato quanto in pallone libero.

Una questione attorno la condotta del fuoco (N. 24). — Adottato il fucile a ripetizione occorrono modificazioni a quanto i regolamenti stabiliscono per la condotta del fuoco nel combattimento. Lo si dividerà in fuoco successivo e fuoco di magazzino. Col fucile a ripetizione, meno che mai, potressi rinunciare alla disciplina del fuoco che, in ultima analisi, è indispensabile per il successo. Il Regolamento prussiano fa assegnamento per ciò sul fischietto di cui i sottufficiali sono dotati. Ma nella sovraccitazione prodotta nell'animo di tutti dalle vicende cruenta della battaglia lascerà esso? Non è assai probabile che l'istinto di conservazione insito anche nell'uomo coraggioso, lo spinga a cercare di stordirsi collo scoppio della propria arma, che il fischio continuo delle palle nemiche, le detonazioni dei proiettili scoppianti dell'artiglieria, soprattutto la diminuzione naturale di questo mezzo comando nella battaglia i sottufficiali, essendo pur mortali, frustrino in parte almeno l'insegnamento che si fa su di esso? Si propone quindi, che siavi puranco un segnale di tromba, il quale valga a richiamare la truppa a quelle pause nel fuoco, che si credono indispensabili per il buon andamento della lotta.

sabili per il buon andamento della lotta. Ma anche questo mezzo per disciplinare il fuoco potrà mancare, per cui vuolsi educare la truppa ad un intelligente impiego del magazzino, cosicché il soldato intrinseca quasi il momento, in cui può opportunamente adoperarlo.

L'orologio misuratore delle distanze grafiche del tenente Rassow (N. 23). — In questi ultimi anni apparvero vari istrumenti destinati a facilitare la misura delle distanze nelle carte e mappe.

A queste costruzioni va ora aggiunta quella del tenente Rassow del 43° reggimento di fanteria prussiana, per la quale nel settembre 1886 ottenne il relativo brevetto dall'imperiale ufficio delle patenti in Berlino.

Questo distanziometro ha la forma di un piccolo orologio e permette di leggere contemporaneamente alle distanze sulle carte dello stato maggiore dal 1.100.100, il tempo che le varie armi impiegano a percorrerle alle loro differenti andature.

L'orologio consiste di una piastra cifrata, del meccanismo a ruote colla relativa sfera mobile, e della cassa o calotta. Sulla piastra vi sono impresse quattro scale concentriche. L'estrema segna le distanze in chilometri. Le scale N. 2, 3 e 4 permettono di leggersi il tempo necessario alle varie armi per percorrere alle loro differenti andature le distanze misurate; cioè la scala 2 il tempo per tutte le armi al passo, la scala 3 quello per la cavalleria ed artiglieria al trotto, la scala 4 quello per la cavalleria e l'artiglieria al galoppo. Le ultime tre scale sono ancora divise in maniera da leggersi la strada che si fa in cinque minuti. E per maggior comodo sulle scale 2 vi si leggono le distanze percorribili di 30 in 30 minuti, nel e scale 3 e 4 quelle percorribili di 40 in 40 minuti.

L'istrumento è di facile uso e basato sulla proporzione fra la ruota perno del movimento e la ruota della sfera, la quale, mentre la prima gira sei volte attorno al proprio asse, percorre i 360 gradi del quadrante diviso in 24 centimetri, mezzi centimetri e millimetri eguale alla scala già accennata a 24 chilometri, lunghezza consueta delle marce militari in guerra. Naturalmente trattandosi di applicare l'istrumento alle misure di distanze di carte od altra scala, occorre fare le rispettive operazioni di riduzione.

L'Associazione di signore francesi per la cura di soldati ammalati e feriti. — Questa società, fondata nell'anno 1883, è stata riconosciuta come istituto pio con un decreto della repubblica del 30 settembre scorso anno. Col medesimo si riconosce alla società il diritto di unirsi in tempo di guerra al servizio sanitario militare e di trasmettere ai malati in cura le offerte della pubblica carità. Nell'esplicazione della sua missione è subordinata alle autorità militari. La sua partecipazione però non è estesa

al campo di battaglia ed ai lazzeretti di evacuazione nei quali il servizio è esclusivamente riservato al Corpo di sanità.

L'operosità della società è limitata al servizio nell'interno del paese ed ha facoltà di impiantare nelle fortezze o in altri luoghi indicati dalle superiori autorità militari, degli ospedali ausiliari e di distribuire, come già si disse, i doni della popolazione. Questi ospedali sono assoggettati però a tutta la sorveglianza stabilita dai regolamenti per i nosocomi militari. In tempo di pace ogni sei mesi deve essere rimesso al ministero della guerra un rapporto sui mezzi in danaro, materiale e personale di cui la società dispone.

Solo francesi e naturalizzati francesi possono far parte del personale medico, farmaceutico, e d'assistenza. L'associazione ha le sue rappresentanze presso il ministero e presso i grandi comandi di terra e di mare. Il personale porta le insegne della convenzione di Ginevra. L'autorità militare stabilisce quali categorie d'ammalati o di feriti possono essere abbandonati alle sue cure. La società riceve dalle amministrazioni dello Stato un franco al giorno per ogni ammalato o ferito. In compenso sono a suo carico anche le spese di sepoltura dei soccombenti e quelle necessarie per l'occorrenza servizio religioso.

Sulla questione del fucile a ripetizione (N. 24 26). — Da poco sono apparsi nel *Militar-Wochenblatt* due importanti articoli su questo soggetto. Il sunto di questi articoli fu dato nella *Rivista* del mese di marzo. Ambedue contengono molto d'incoraggiante ed anche di giusto. Non sempre, ma pure su qualche punto manifestano opinioni contrarie. Si può quasi dire che l'uno è ottimista, l'altro invece pessimista.

L'autore del primo degli articoli in discussione (N. 3 del *Wochenblatt*) è partigiano del fucile a ripetizione. Nella sua introduzione le condizioni delle armi nella tattica sono dottamente accennate.

Qui innegabilmente colpisce giusto. Divide l'attacco dalla difesa, e seguendo passo passo l'azione della fanteria ne definisce l'influenza a partire dalle grandi distanze fino al momento dell'irruzione. Il suo impiego è basato a ragionamenti che hanno un innegabile apparenza di realtà. Nel complesso egli vuole che il fucile a magazzino sia adoperato il più possibile. Non si può contraddirgli. Però, se tiensi conto delle molteplici occasioni nelle quali si spinge al suo massimo anche la potenza del fucile a caricamento successivo, non ha detto molto di nuovo.

L'altro articolista (N. 8 del *Wochenblatt*) si mantiene in limiti più ristretti. Non entra nell'impiego dell'arma nei singoli eventi del combattimento. L'autore afferma qualcuna delle proposizioni dell'altro e spiega e vi tesse le sue proprie opinioni. Però risulta con bastante chiarezza, che

egli anela a un tutt'altro impiego del magazzino. Sembra quasi che gli manchi ogni fiducia in questo nuovo congegno di guerra. Dapprima consiglia il suo impiego alle grandi distanze, però senza disconoscere il vantaggio che può offrire in talune fasi del combattimento (p. e. contro la cavalleria). Nel frattempo il polemista ebbe occasione di sentire di leggere molte autorevoli opinioni attorno all'argomento. Anzi gli sembrò strano, che queste più che da voci patrie, venisse dallo straniero. Tutto ciò ha contribuito a fissarne le idee. Prima di tutto vorrebbe che il fucile a ripetizione non fosse affatto considerato come un'arma nuova. Ciò può condurre a dei malintesi. È il vecchio ed eccellente fucile d'ordinanza, conosciuto e fiducioso da tutti, che fu ancora migliorato.

Come altro principio essenziale vuolsi pensare, che quell'ordigno non può influenzare grandemente la tattica formale e l'educazione delle truppe, quanto lo fece il fucile a retrocarica. Per ciò non crede che sia conveniente di considerare le fasi dell'attacco e della difesa sotto un nuovo aspetto. Si farebbe così portati a eccedere nella valutazione del suo valore. Gli sembra opportuno di non porre in alcun rapporto gli ordinamenti tattici col nuovo fucile e di considerarlo semplicemente come un nuovo mezzo ausiliare tanto per l'attaccante, che per il difensore.

In una parola senza negare importanza di questa invenzione, non deve esagerare. Come puossi capire l'asserzione dello *Streiffleur* 1887, volume quarto, pagina 292, che quell'armata che precedesse di 5 mesi le altre nell'armamento, avrebbe per sé le maggiori probabilità di vittoria? Non fu così nella lotta fra il Chassepot e il Dreyse del 1870-71. Lo scriveva d'opinione che si farà ottima cosa, considerando l'arma a ripetizione come un mezzo di sviluppare un'eccezionale potenza di fuoco, che però essendo eguale anche nel nemico non eliminerà il caso che l'esercito meglio istruito ed educato strappi la vittoria, all'altro meglio armato.

È il morale delle truppe, che dalla convinzione di possedere un'ottima arma trarrà animo a compiere grandi cose. Ma stabilire preventivamente delle regole per l'uso del magazzino, è inopportuno. Per il suo impiego conviene affidarsi al criterio dei capi e degli ufficiali, che d'altra parte sono in pieno possesso delle qualità del fucile, che adoperano da tanto tempo e dal quale certamente sapranno ricavarne in ogni occasione il massimo frutto. Combatte l'opinione invalsa, che gli errori tattici e dell'uso del fuoco, col fucile migliorato si vendicheranno più presto, che pel passato. Errori d'ogni genere se ne commisero e se commetteranno sempre. La vittoria dunque resterà come prima a chi ne farà meno.

L'arma a ripetizione è un'arma a doppio taglio. Il pericolo che nasconde è altrettanto grande del vantaggio che porge. Mai come ora sarà vero l'as-

sioma, che un'arme eccellente non è terribile, che nelle mani di chi sa convenientemente adoperarla. Non è solo la possibilità, che si possano sciupare le munizioni e quindi mancarne nei momenti supremi, ma l'autore teme, che la eccezionale celerità di tiro possa esercitare un'influenza perniziosa sull'animo del soldato e quindi sottrarlo alla direzione dei capi, i quali solo possono guidarlo alla vittoria.

Il centro di gravità della quistione sta dunque nelle maggiori doti morali ed istruttive che si domanderanno agli ufficiali ed alla truppa.

Istituti militari in Austria-Ungheria (N. 29). — Sono a casa d'ordini militari a Posen, le scuole militari inferiori a Güns, St. Pölten e Caschau, le due prime con 200, l'ultima con 260, la scuola militare superiore di Weisskirchen con 450, l'accademia militare di Wiener-Neustadt con 300, e l'accademia tecnica di Vienna con 200 allievi. Ogni scuola inferiore consiste di quattro, la scuola superiore di tre, l'accademia di due corsi annuali, dei quali ciascuno è diviso in due ed anche in tre classi parallele.

Il politecnico consiste di una classe per l'artiglieria e di un'altra per il genio con tre corsi annuali.

L'esercito italiano nell'ultimo trimestre dell'anno 1886 (N. 31). — Dell'era un lungo articolo ad esaminare tutto quanto fu fatto appieno, non solo nel suaccennato trimestre, ma durante tutto l'anno. Conchiude col riconoscere, che malgrado le nostre condizioni finanziarie non troppo floride, si fece assai e che il paese è l'ospite a sporto di tutti gli aggravi, onde dare alla sua potenza per mare e per terra quell'ampliamento, che collocherà militarmente l'Italia a quell'altezza alla quale ha politicamente diritto.

Pionieri a cavallo. — Col moderno modo di guerreggiare, nel quale la cavalleria agisce a grandi distanze dal grosso d'operazione, era naturale che si pensasse ad assegnare alla medesima delle truppe tecniche. L'azione separata della cavalleria, alla quale oggigiorno si uniscono cacciatori e artiglieria, sarebbe riuscita monca se non era nel caso di eseguire sul momento talune delle operazioni della piccola guerra, che di consueto sono riserbate alle truppe tecniche. La Francia ha seguito su questo particolare l'Italia, la quale fin dal 1873 ha introdotto i zappatori a cavallo. Segui d'appresso l'Austria-Ungheria.

La Russia, la quale ebbe a lamentare la loro mancanza nei combattimenti attorno al passo di Scipka e nelle rotture della ferrovia fra Adrianopoli e Filippopoli, subito dopo la campagna s'accinse a studiare i migliori mezzi per seguire l'esempio altrui. La Svezia fa lo stesso e sarebbe desiderabile, che anche la Germania, lasciando al cavaliere tutte le pro-

prietà del cavaliere, non escludesse nel suo addestramento l'istruzione necessaria per abilitarlo a compiere anche quegli atti tecnici e che sono di sua spettanza.

Il fucile a ripetizione danese (N. 32). — Fu presentato al Folkething (Camera dei deputati), un progetto di legge per armare l'esercito in cinque anni di un nuovo fucile a ripetizione. L'organo della difesa del paese, il *Vort Forsvar*, dice che i vantaggi che si aspettauo dal nuovo armamento, sono una molto maggior precisione unita ad una maggiore celerità di tiro in confronto del Remington.

Il calibro del nuovo fucile è quasi il minimo finora conosciuto (8 millimetri). La velocità iniziale del medesimo è di 4700 piedi danesi (pari a 563 metri) al minuto secondo. Ha quindi una assai maggiore radenza del Remington, la quale gli permette il tiro fino a 500 metri senza usare il ritto. È quindi un'ottima arma da guerra.

Questa radenza è il risultato di un lavoro tutt'affatto danese di molti anni, imperocchè trattavasi di trovare una cartuccia, la quale esercitando la minor forza dilaniatrice possibile sulla canna, permettesse di raggiungere la velocità ricercata.

Dopo lunghissime esperienze (fatte con tutti i facili con magazzino nel calcio o nel fusto che furono escogitati da che la quistione della ripetizione fu ventilata), la Danimarca ha creduto di adottare il magazzino separato dall'arma. Considerando che appunto dalle accennate esperienze risultò, che in tutti i sistemi il serbatoio è situato troppo vicino alla camera perchè non costituisca un pericolo per il tiratore; che il soldato punta male col fucile aggravato di tutto il peso del magazzino pieno e per ultimo; che sparate le cartucce che contiene, non puossi riempirlo senza una operazione che domanda qualche tempo. I contraddittori del progetto governativo obbiettarono che, col serbatoio sciolto, sarà meno facile il mantenere la disciplina del fuoco e che spesso le truppe mancheranno conseguentemente di munizioni. In ogni modo la Danimarca è la prima delle potenze militari, che sebbene in altra direzione, dopo la Francia si accinga all'introduzione di un fucile del calibro minimo.

Un giudizio russo attorno alle manovre del XII corpo d'armata francese nell'anno 1886 (N. 33). — Il colonnello Pasyrewski, dello stato maggiore russo, favorevolmente conosciuto quale autore militare e politico, ha espresso largamente nella *Wojennij-Sbornik* la propria opinione su quanto vide.

Le manovre ebbero luogo in settembre, vale a dire in quel lasso di tempo nel quale i riservisti sono chiamati alle bandiere. Il primo elogio tocca ad essi; imperocchè l'autorità afferma che non distinguevansi affatto dal rimanente della truppa più a lungo esercitata.

Il primo giorno di manovra, fu eseguita una marcia in vicinanza del nemico. La ripartizione nella colonna delle varie armi, gli sembrò appropriata alle condizioni del terreno. Dichiarò esemplare la tecnica dei movimenti di marcia. Ordine, coesione, distanza, simultanea partenza dei vari scaglioni componenti la colonna, nulla mancava. Esaminando gli uomini durante la marcia era guocoforza ammirare il loro passo spedito, l'alegra nelle file, il loro migliore energico e sostenuto marciare l'eccessivo calore e il bagaglio assai pesante. Sebbene la marcia procedesse per terreni carichi di fratta e viti natiche, nessuno tentava cogherne e neppure abbassarsi per prenderli i frutti sparsi sul suolo.

Nel secondo giorno di manovra tutto il corpo doveva eseguire un combattimento dimostrativo. Esso era supposto inquadrato da due altri corpi e doveva attaccare Blanche (centro della posizione nemica), mentre i corpi supposti avrebbero urtato rispettivamente il fianco destro e sinistro avversario.

Il colonnello censura lo scopo specioso di esercitare le truppe nel combattimento dimostrativo. Siffatte esercitazioni non sono più che giuoco, perchè abituando i comandanti a mezze misure, la truppa all'attacco fiacco, scevra dell'elevata energia, che sempre deve animare questo esercizio. Stando agli ufficiali francesi, questa manovra aveva per scopo di far toccare con mano alla truppa l'estensione di terreno, che occupa un corpo di sposto in battaglia. Cosa inutile, se si considera, che la larghezza frontale è eguale tanto nella lotta dimostrativa, che in quella risolutiva. In questa è assai maggiore la profondità.

Nel terzo giorno succede un combattimento a fondo contro la linea Malaville-Jourigou-Etriac. Secondo Kusyrewski, le truppe impiegate nell'attacco principale diretto contro l'ala sinistra, dovevano essere in numero, tanto più che ciò era possibile senza soverchiamente indebolire la parte dimostrante. Anche l'assegnazione della brigata di cavalleria all'attacco principale sarebbe stata più opportuna, che la sua anticipata destinazione a manovrare a tergo del nemico. La formazione regolamentare francese d'attacco in linea ha per scopo di diminuire le perdite. Ciò gli sembra erroneo. Dappriima alle grandi distanze le perdite sono generalmente poco sensibili; poscia il terreno (soprattutto quello sul quale svolgevasi la manovra) offre occasione alle colonne di coprirsi; per ultimo è da considerarsi per lo meno di eguale importanza al sottrarle a qualche perdita maggiore, la possibilità di poter dirigere la truppa più a lungo. Certamente la fanteria francese possiede un'abilità speciale a ristabilire gli ordini sconvolti; ma all'atto pratico non sarà da farsi troppo assegnamento su tale attitudine, poichè moltissima gente mancherà della

necessaria pratica. Colpisce il critico il nissun frutto, che si trae dalle accidentalità del suolo e il fatto che tutti nelle soste dell'avanzare restavano in piedi. I Francesi dichiarano, che le catene non si coricano perchè operando così, verrebbe rotta la forza d'impulsione del movimento e sarebbe difficile l'obbligarle ad abbandonare l'ostacolo. È questa una teoria che in guerra potrebbe costar caro.

L'artiglieria, malgrado l'ottimo suo materiale e l'ufficiatilità sua distintissima, lasciò a desiderare dal lato del suo impiego tattico. Sembra pensare che la lunga gettata dei suoi cannoni gli dia il diritto di restare assai dietro alla sua fanteria e di tirare solo da una posizione. Se sul campo di battaglia si trattasse di semplici esperimenti balistici, il suo operato troverebbe una giustificazione. Ma l'artiglieria nel combattimento deve manovrare tatticamente e per questa ragione seguire la fanteria da vicino e cambiare posizione due, tre ed anche più volte se occorre.

Qui il traduttore tedesco, che s'accorda negli altri giudizi del colonnello russo, trova quest'asserzione alquanto dogmatica e la crede dovuta alla naturale reazione avvenuta nell'esercito russo, dopo la campagna del 1877 e 1878.

Il quarto giorno fu eseguito il passaggio a forza di un fiume. Il corpo si dirige su Chateaufort per passarvi colà la Charente.

Su questa manovra non vi è nulla a ridire, tranne che tutto, fino ai minimi dettagli, era preveduto e che nissun comandante ebbe ad applicare almeno una parte di quell'iniziativa, tanto utile a farsi sviluppare. Nel concetto v'è forse a biasimare la scelta del punto di passaggio troppo vicino alle posizioni del nemico; cosicchè se a questi fosse stato dato di rigettare la truppa dimostrativa impiegata a trattenerlo, il passaggio sarebbe stato grandemente compromesso.

Chiusura delle manovre fu una grande parata, preceduta da un combattimento delle due divisioni contrapposte. Il *Pusyrewski* la dice una manovra di parata e il piano erroneo di pianta.

Nel susseguente sfilamento la fanteria marciò con passo ardito. La direzione però fu poco osservata, d'onde oscillazioni frequenti, ed anche aperture nelle fronti, dei battaglioni. Le distanze non furono sempre mantenute.

L'artiglieria sfilò con allineamento migliore. I cavalli erano di discreta statura, non troppo ben nutriti. Gli attiragli non si distinguevano per eleganza; i pezzi e gli affusti erano sporchi e maltenuti.

La cavalleria si presentò al galoppo; e malgrado che l'andatura si risolveva in una moderata carriera, essa non perdè affatto la sua coesione. Bellissimi cavalli, in buono stato, ben riuniti, agili e pieni di tempera-

mento. La truppa cavalcava bene. Gli ufficiali stupendamente. I cacciatori a cavallo produssero la migliore impressione.

Se da quanto operò il 42° corpo è lecito pronunciare un g'udizio sull'esercito francese è d'uopo confessare che esso è composto di ottime truppe, beneistruite nei particolari, abituate a sopportare la fatica, eccellenti marciatrici, dotate di un temperamento costante, vivace e allegro.

La cavalleria ha ottimi cavalli che adopera con molta destrezza. L'artiglieria dispone di un materiale eccellente ed ha un distintissimo corpo d'ufficiali. Sembrano inferiori quelli della fanteria e della cavalleria. Nell'assegnare un valore all'ufficialità non devesi perdere di vista le dissensioni politiche che serpeggiano nella medesima.

Il colonnello conchiude col riconoscere che l'esercito francese rappresenta una massa di guerra imponente, largamente dotata di tutto quanto occorre per agire a fondo, malgrado il falso sistema dell'educazione di campagna, della mancanza di unità di comando e di un vero comandante in capo.

Reputa assai imperfetta l'organizzazione del corpo di stato maggiore.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine

— Vol. XXIV, fasc. 4° e 2°.

L'assedio di Parigi nel 1870-71 — MOLUAR, maggiore. — È una monografia storica di detto assedio. L'autore piglia le mosse dall'indomani della battaglia di Sedan. « La dinastia napoleonica era stata balzata dal trono (4 settembre 1870). Il nuovo governo, con Gambetta alla testa, aveva proclamato guerra ad oltranza; questo grido si ripeteva da un capo all'altro della Francia. Ma a Sedan era caduta prigioniera l'ultima armata imperiale che tenesse la campagna; il resto dell'esercito era chiuso in Strasburgo e Metz ».

Qui si descrivono le ultime disposizioni date dal governo francese per raccogliere a Parigi alcuni riparti sfuggiti alla catastrofe di Sedan e i altri pochi sparsi qua e là sul territorio francese, e la marcia di questi e il primo avanzarsi dei corpi tedeschi verso Parigi.

« Il 13 settembre 1870, gli esploratori della cavalleria tedesca apparvero davanti Parigi; il 16 i primi reparti della 6ª divisione di cavalleria apparvero nei dintorni di Saint Denis, e dietro di essi, a una giornata di marcia, cominciavano a disporsi attorno a Parigi due armate. Era la terza volta in questo secolo che truppe tedesche si presentavano davanti

alla capitale della Francia. Curiosa gente che sono i Parigini! Finchè non videro il nemico sotto le mura, credettero sul serio che la guerra essendo fra il re Guglielmo e l'imperatore Napoleone, non vi era più motivo che continuasse, perchè questi era scomparso dalla scena. Quando poi videro che la guerra continuava, credettero essere almeno impossibile stringere d'assedio Parigi; ma quando finalmente videro che questa pretesa impossibilità diveniva un fatto, risolvettero di difendersi fino all'estremo ».

Segue l'esposizione delle misure prese dal governo e dal governatore (generale Trochu) per ordinare ed armare la milizia mobile, la milizia nazionale, i pompieri, le guardie daziarie, ecc., ecc. In Parigi si credeva che i Tedeschi, appena giunti, avrebbero aperto il bombardamento e poco appresso avrebbero dato l'assalto. La popolazione entusiasmata si apprestava ad accopparli nelle contrade. I Tedeschi invece speravano che una insurrezione nell'interno della città avrebbe dato questa notte loro mani. Vane speranze le une e le altre.

Segue una descrizione sommaria delle fortificazioni di Parigi e delle posizioni prese dai primi corpi tedeschi per tagliare alla città le sue comunicazioni. Si narrano i primi scontri, si mettono a confronto le forze degli attaccanti e dei difensori. « Trochu diceva di avere molti uomini, ma pochi soldati ». Infatti i difensori di Parigi sommarono a quasi mezzo milione; ma nelle condizioni di ordinamento e di disciplina in cui si trovavano, non erano sufficienti a sbarazzarsi di 170,000 tedeschi, che nel primo periodo dell'investimento si trovavano sotto Parigi.

Il 22 settembre cadde Toul, e fu aperta ai Tedeschi una nuova strada verso Parigi. Il 28 settembre capitò Strasburgo e così restarono liberi di essere impiegati altrove i corpi tedeschi che investivano della città.

Il numero di questo sotto Parigi aumentava ogni giorno. Il 5 ottobre re Guglielmo pose il suo quartier generale a Versailles. I Parigini cominciarono ad accorgersi che senza un aiuto dal di fuori era loro impossibile rompere la cerchia. D'altronde si era acquistata la convinzione che i Tedeschi non avrebbero tentato un assalto, ma avrebbero cercato di prendere la città per fame, passando l'inverno al bivacco con pazienza tedesca.

Il 7 ottobre Gambetta lasciò Parigi per l'unica strada che gli restasse libera: quella dell'aria; e si recò a Tours per affrettare l'ordinamento delle forze che si levavano in provincia. Prima di partire lasciò l'ordine a Trochu di mettere in piedi un'armata capace di fare una grande sortita, e dare la mano alle armate di soccorso, quando avessero attaccato la cerchia d'investimento dalla parte esterna. Trochu, freddo bretonne, era

per carattere l'antitesi di Gambetta, ma fece il possibile per eseguirne gli ordini.

Segue l'autore narrando l'attività di Gambetta, il patriottismo della popolazione, le armate improvvisate, i loro primi ed effimeri successi, l'entusiasmo che questi destarono, non smorzato dalle notizie che tratto tratto giungevano della caduta di questa o quella piccola fortezza nel territorio occupato dalle truppe tedesche, quando come un colpo di fulmine giunse la notizia della capitolazione di Metz (29 ottobre), per cui 170,000 soldati francesi cadevano prigionieri e restava libero al nemico un altro esercito.

In Parigi si facevano grandi lavori alle fortificazioni, si organizzavano sempre nuovi battaglioni, si mettevano a contributo tutte le arti e tutte le scienze per trovare nuovi mezzi di difesa e si riusciva ad invenzioni ingegnossissime, ma praticamente poco utili allo scopo. Si tentarono varie sortite, ma sempre con infelice successo, perchè i battaglioni improvvisati si scioglievano facilmente davanti al nemico, e d'altra parte questo aveva preso buone posizioni, era sempre vigilante ed ormai fortissimo. In città una parte della popolazione già cominciava a scoraggiarsi, un'altra parte se la pigliava col governatore, accusandolo di meditare la capitolazione. E il governatore metteva fuori un proclama in cui dichiarava che il governatore di Parigi non avrebbe capitolato giammai. Pochi giorni appresso il Trochu veniva destituito e la carica di governatore abolita; così si avverava quanto egli aveva promesso, che, cioè, il governatore non avrebbe capitolato.

L'autore prosegue il racconto, entrando in particolari tecnici: accenna al primo tentativo di rivolta del partito comunista il 22 gennaio 1871, alle trattative di Giulio Favre con Bismark, alla sospensione delle ostilità il 26 gennaio, e finalmente alla capitolazione della città il 29 detto, dopo 132 giorni d'investimento. Il che portò per conseguenza la fine della guerra, la quale non era più che una lotta pro e contro Parigi.

Influenza dei fucili a tiro rapido sul modo di combattere della fanteria. — Horze maggiore generale. — L'autore tratta le seguenti questioni: 1° che cosa si deve fare perchè la truppa arrivi presso il nemico col maggior numero di cartucce possibile?; 2° in qual modo deve la prima linea avanzarsi dalla prima all'ultima fermata; 3° dove e quando deve farsi l'ultima fermata?

Alla prima questione l'autore risponde che il fuoco a grandi distanze è fuoco sprecato. Che una truppa quando comincia un fuoco vivo lontano, si troverà poi incapace di rispondere vivamente al fuoco nemico quando sarà vicino. Che gli ufficiali superiori devono usare la maggiore attenzione

e impiegare tutta la loro autorità, perchè non si cominci il fuoco prima del tempo. Che il comandante di una compagnia di fanteria dev'essere padrone del fuoco della sua compagnia, come il comandante di una batteria lo è di quello della batteria.

Alla questione seguente si risponde che la prima fermata, deve essere lunga abbastanza, perchè si abbia tempo da respirare e che la distanza tra questa e l'ultima fermata dev'essere percorsa tutta in un tratto.

Alla terza questione, cioè dove debba farsi l'ultima fermata, l'autore risponde che non si possono fissare, come fa qualche regolamento, i passi di distanza dalla linea del nemico, ma che l'ultima fermata deve farsi dove il terreno presenta l'ultima copertura prima di giungere al nemico.

L'aeronautica e i piccioni viaggiatori. — VOLFF tenente. — Si comincia con un'esposizione storica dei progressi dell'aeronautica. I primi tentativi di sollevarsi in aria per mezzo di palloni sono di molto anteriori a quelli per cui restarono famosi i fratelli Mongolfier. Detti primi tentativi vennero fatti in Italia e in Portogallo, dove l'inquisizione proibì che si proseguissero; ma solo dopo i fratelli Mongolfier il problema della navigazione aerea fu posto nettamente ed interessò il pubblico.

In aria si può stare e muoversi o come le nubi o come gli uccelli; cioè o per la propria leggerezza specifica, o per una forza che muova le ali o qualche cosa che ne faccia le veci. L'aeronautica ha cercato di imitare ora le nubi, ora gli uccelli. Nella costruzione dei moderni aerostati si tiene conto di ambedue i principii, della leggerezza cioè e della forza motrice.

Segue l'autore narrando come i primi aerostati fossero di forma sferica, costruiti di carta con involuppo di tela di cotone e riempiti di aria riscaldata; come in seguito si sia pervenuti a farli di forma allungata, costruiti di stoffa, di seta spalmata di vernice impermeabile, e riempiti di gas leggerissimo. Si passano a rassegna i diversi mezzi tentati per rendere i palloni dirigibili, cominciando dai primi esperimenti fino agli ultimi metodi che, se non hanno risolto il problema, sembra che abbiano posto gli scienziati sulla via di risolverlo; quindi si accenna ai servizi che l'aeronautica può rendere all'arte militare.

I palloni possono essere impiegati a scopo militare: 1° per ricognizioni tattiche e strategiche; 2° per trasportare in alto e poi lasciar cadere sul nemico bombe e simili; 3° per levate del terreno per uso della fotografia; 4° per servizio postale. L'impiego degli aerostati a scopo di ricognizione si fece per la prima volta dai Francesi nelle guerre della rivoluzione e dell'impero; ma il vantaggio che ne ritrassero fu più che altro morale; i soldati credevano che si fosse trovato il modo di scoprire tutto ciò che faceva il nemico. Maggior uso se ne fece e maggiori vantaggi se ne ritrassero

nelle guerre successive e specialmente nella guerra di secessione americana. Grande uso di palloni frenati, che servivano come punti di osservazione fecero gl'inglesi nella loro campagna del Sudan. A questo proposito il generale Wolseley dice: « uno dei migliori mezzi per riconoscere la posizione nemica sono i palloni. Questo mezzo può impiegarsi non solo di giorno ma anche di notte, perchè di notte la presenza del nemico è tradita dai fuochi del bivacco, e dal numero di questi si può approssimativamente giudicare della quantità dei nemici. Un ufficiale che di notte si elevi in pallone fino alla debita altezza può rendere talvolta grandi servizi. Il pallone deve essere unito al quartier generale da un filo telegrafico ».

Il tentativo di mandare, su in pallone, bombe e simili, per farle poi cadere sugli accampamenti nemici o sulle città assediate, si fece pure molte volte ma sempre con poco successo. Ci si provarono anche gli austriaci nel 1849 contro Venezia; ma le bombe, lanciate in tal modo, caddero tutte ne la laguna. Il miglior modo di lanciar bombe sono ancora i mortai.

L'impiego dei palloni per levate fotografiche si fa come per le ricognizioni, colla sola differenza che è necessario trovarsi nel pallone un uomo dell'arte coi relativi strumenti.

Più importante forse è l'uso dei palloni pel servizio postale delle città assediate. Con questo solo mezzo Parigi durante l'assedio 1870-71, fu in relazione costante colle provincie. Con questo mezzo Gambetta uscì dalla città assediata a potè organizzare quel governo che prolungò di tanto tempo la resistenza della Francia. In quell'assedio partirono da Parigi 64 palloni, i quali trasportarono 9 mila chilogrammi di lettere. Tra Parigi e Tours si era stabilito un vero servizio postale, che procedeva abbastanza regolarmente; perchè in ogni pallone si asportavano da Parigi sciami di piccioni viaggiatori, i quali poi ritornavano nella città assediata colle lettere delle provincie. Senza questi piccioni il servizio postale avrebbe potuto farsi da Parigi alle provincie, ma non viceversa; perchè difficilmente un pallone lanciato in provincia avrebbe potuto andare a cadere precisamente a Parigi. I tentativi fatti a questo riguardo non riuscirono. Dei 64 palloni lanciati a Parigi, solo cinque caddero in mano al nemico, due si perdettero nell'oceano, uno trovò una corrente che, in meno di venti ore, lo trasportò in Norvegia. Se i palloni usati per ricognizione e frenati possono lanciarsi anche di notte, non è così di quelli liberi e che devono percorrere grandi distanze; perchè di notte manca a chi dirige ogni mezzo di conoscere la distanza percorsa e il punto approssimativo dove si trova. I due palloni che andarono perduti furono lanciati di notte.

Disciplina dell'esercito e condotta della guerra nella campagna del 1812

in Russia — STRONK, capitano. — La campagna del 1812 (dice l'autore) può sembrare oggidì meno degna di studio, perchè se n'hanno delle più moderne; ma alcuni tratti caratteristici di quella campagna sono tali, che facilmente si ripeteranno nelle guerre dell'avvenire, ed è perciò che lo studio di essa è sempre utile.

Le forze che ubbidirono a Napoleone del 1812 poterono calcolarsi a non meno di 900 mila uomini; dei quali circa 600 mila marciarono verso la Russia, mentre 200 mila combatterono in Spagna e il resto serviva a tenere tranquilla l'Europa centrale. Ecco già una grande analogia tra la campagna del 1812 e le guerre moderne: la mole degli eserciti.

Napoleone, malgrado il suo genio, e l'esercito francese, malgrado la sua forza numerica e il suo valore, subirono in quella campagna una catastrofe senza pari; ricercare le cause di questo fatto non può non essere interessante ed utile anche oggidì.

Noi siamo troppo inclinati a riporre la maggiore sicurezza nella forza numerica. La campagna del 1812 ci insegna che, anche essendo superiori in forze, si può perdere la guerra. Napoleone era tre volte più forte del suo avversario; avea pensato e fatto quanto era umanamente possibile per assicurare la propria linea d'operazioni e provvedere il suo esercito di tutto il necessario; fece molto di più: vinse tutte le battaglie. Eppure perdettero quasi tutto l'esercito. La troppa lunghezza della linea d'operazione, (massime in un tempo in cui le strade abbondavano meno che adesso) e l'inverno, fedele alleato della Russia; furono le cause principali, e a tutti nota, della rovina dell'esercito napoleonico nel 1812; ma ve ne furono anche molte secondarie.

Per ricercare queste cause secondarie, l'autore entra nel racconto delle operazioni e dimostra che se la catastrofe era inevitabile, i corpi che soffrirono di più sono quelli, nei quali maggiormente si sviluppò lo spirito d'indisciplina, e i cui comandanti mostrarono meno energia.

Sul servizio di esplorazione. — SIEBERT, tenente colonnello. — Ogni corpo autonomo in campagna, o sia che marci o sia che accampi, deve circondarsi di una *zona di sicurezza*. I confini di questa zona di sicurezza variano, secondochè, si tratta di una divisione, di un corpo d'armata o di un'armata. Ma non basta sempre essere sicuri per conto proprio; spesso bisogna anche sapere che cosa fa il nemico. Le notizie intorno al nemico sono la base di tutti i piani, di tutte le risoluzioni in guerra. Per questo scopo bisogna spingere, molto al di là della zona di sicurezza, truppe di esplorazione le quali vengano proprio a contatto col nemico.

L'arma più adatta a questo servizio è naturalmente la cavalleria, ma non sarà male in molti casi assegnarle anche un sussidio di fanteria

scelta, per aprire passaggi occupati dal nemico ed occupare buone posizioni sulla linea di comunicazione. Ma questa fanteria non deve mai essere d'impaccio alla cavalleria nel disimpegno del suo servizio, e perchè ciò non succeda, detta fanteria deve anticipatamente sapere, che nella maggior parte dei casi dovrà contare, per la propria difesa, unicamente su se stessa.

Il primo impiego di truppe di cavalleria nel servizio di esplorazione risale agli antichi Greci e forse più in su. In tempi a noi più vicini, questo servizio si faceva abbastanza regolarmente dagli Austriaci e dai Prussiani nelle guerre di Federico II. Ma fu solo nelle guerre napoleoniche e specialmente nella campagna del 1805, che la cavalleria cominciò ad essere impiegata, su vasta scala, per questo scopo. Dopo l'epoca napoleonica il servizio di esplorazione a grandi distanze fu alquanto trascurato. Nel 1866 l'esercito italiano a Custoza si lasciò pienamente sorprendere, benchè non mancasse di truppe di cavalleria. Fu solo nella campagna del 1870-71 che, da parte dei Tedeschi, si diede al servizio di esplorazione la massima importanza e se ne ritrassero i più grandi risultati. Quindi lo studio di quella campagna presenta, sotto questo punto di vista, un'utilità speciale.

Ciò premesso, l'autore prende ad esame quella campagna nella parte che riguarda il servizio di esplorazione.

Il nostro fucile a ripetizione e sua influenza sul combattimento. — BILABUCK, colonnello. — L'argomento è trattato con riguardo speciale al nuovo fucile a ripetizione adottato dall'esercito austriaco. L'autore dice che, coll'adozione di detto fucile, la fanteria austriaca ha aumentato la sua forza in modo incalcolabile. In quanto all'influenza che il fucile a ripetizione in generale avrà sullo sviluppo e sul carattere del combattimento di fanteria, l'autore dice che non fa bisogno di spirito profetico per presagire che tale influenza si farà sentire, con maggiore intensità, ma nello stesso senso di quella dei fucili a retrocarica, i quali fecero sì che l'ordine sparso divenne il tipo degli ordini di combattimento.

I fucili a ripetizione porteranno, secondo l'autore, una diradazione anche maggiore.

Dopo ciò si entra in particolari, esaminando gli effetti del fucile a ripetizione sulle formazioni di combattimento, sul cambio delle linee, sulla distanza dell'una dall'altra, sulla ripartizione delle forze nello sviluppo del combattimento, sull'economia del fuoco, sugli attacchi alla *Laionetta*, sul rifornimento delle munizioni e sulla difesa contro la cavalleria.

A quest'ultimo proposito l'autore crede che i fucili a ripetizione faranno abolire, in tutti i regolamenti d'esercizi la formazione in quadrato.

Questa formazione, nata in un'epoca in cui era lecito alla cavalleria girare attorno alla fanteria nemica e tentarla da tutte le parti, ha fatto le sue prove, e non si può negare che abbia nella storia militare delle belle pagine. Ma dappo che la fanteria, in un minuto, può fare tranquillamente dieci scariche a salve, un attacco frontale di cavalleria non può più riuscire, se non in condizioni eccezzionissime. La cavalleria è oggi più manovrata che una volta, cercherà di calare sulla fanteria per sorpresa, ma non apertamente di fronte. Spesso le minaccia della cavalleria non avranno altro scopo che di far fermar i quadrati, per poi tirarvi dentro col cannone. Una formazione nella quale tre quarti dei fucili devono sospendere il loro fuoco, perchè tre quarti delle truppe non fanno fronte al nemico, non è più oggidi una formazione ragionevole.

Tutti i regolamenti d'esercizi hanno stabilito il principio che la fanteria, in ogni posizione e in ogni formazione, deve essere attenta e preparata a respingere un attacco di cavalleria, ma solo nel regolamento russo si trova delibata la prima conseguenza logica di questo principio, cioè l'abolizione del quadrato. In detto regolamento è prescritto che il segnale che avverte dell'avvicinarsi di cavalleria al nemico, i comandanti di compagnia e di battaglione vedano se hanno tempo di cambiare posizione e formazione, prima che la cavalleria entri nella zona in cui possono far uso efficacemente del loro fuoco. La catena di cacciatori serra, se ha tempo di farlo tranquillamente prima dell'arrivo della cavalleria, altrimenti non muove dal suo posto. I sostegni prendono posizioni convenienti per far uso del loro fuoco contro la cavalleria. Se hanno tempo, si avvicinano alla catena e prendono posizione negli intervalli. Una lunga linea minacciata di fronte e di fianco ripiega un'ala.

L'autore trova ragionatissime queste disposizioni, che si riassumono in quella di presentare alla cavalleria una fronte possibilmente chiusa.

Vojenni Sbornik. — 1° trimestre 1887.

Il blocco di Plevna. (Seguito). — A. KUORARKIN. — Si disse della importanza storica di questo scritto e come esso sia la continuazione dell'altro, già riassunto in questa *Rivista militare* sotto il titolo: « *Lovcia, Plevna e Scrimoca* ». Nei numeri 1, 2 e 3 dello *Sbornik* viene svolto il capitolo III, trattando delle operazioni dei Russi e Rumeni sotto Plevna dal 22 settembre al 28 novembre 1877 (caduta di Plevna). L'attenzione del lettore viene attirata dall'abbondanza dei dati relativi alle operazioni.

alla forza delle unità, alla quantità e specie delle malattie e mortalità avvenute durante l'assedio, alla quantità e condizione del materiale d'assedio, al processo del regolare assedio. Alcuni allegati e varie carte e piani completano il lavoro.

Le campagne nell'India. (Seguito). — L. SOBOLEV. — Tratta delle operazioni compiute per la conquista dell'India dal condottiero Baber, fondatore della dinastia della Gran Mongolia.

Ordinamento delle grandi manovre a partiti contrapposti. — N. S.

Pensieri circa l'ordinamento della cavalleria in generale e in ispecie della cavalleria in divisionale (di corpo d'armata). — L. BAIKOV. — L'autore (lezza dello scrittore Baikov) è l'interesse che desta ogni questione relativa alla cavalleria in genere, ma in specie alla cavalleria russa (per la sua mole e specie le costruzioni) e indaga a riassumere qualche brano dello studio, benché non si tratti che di semplici proposte individuali.

Due sono i compiti della cavalleria rispetto alla fanteria, riconoscere e cooperare con essa nel combattimento; e due sono le opinioni circa il modo di disimpegnare quelle funzioni. Taluni stanno per la necessità imprescindibile di assegnare *permanentemente* in guerra riparti di cavalleria alle grandi unità della fanteria (divisione); e nella maggior parte degli Stati d'Europa la cavalleria *divisionale* rappresenta di già un elemento permanente nell'organismo combattente dell'esercito. Evvi solo la differenza che in alcuni eserciti (per esempio l'austriaco) alcune unità date sono in precedenza già destinate a formare la cavalleria divisionale, mentre in altri eserciti (per esempio il tedesco) i reggimenti cavalleria vengono assegnati alla fanteria all'atto della mobilitazione. Altri (per esempio il russo) stanno per un'assegnazione *temporanea* della cavalleria ai distaccamenti di fanteria da regularsi a norma del bisogno, e fondano tale opinione sul fatto che non è dato prevedere né il tempo, né la misura, né il luogo in cui occorre alla fanteria il sussidio dell'altra arma, e che, avendo preventivamente una quantità determinata di cavalleria alle divisioni di fanteria, può avvenire che la cavalleria delle divisioni di fanteria marcianti alla coda vada perduta nei compiti speciali della cavalleria avanti la fronte dell'esercito. In Russia la cavalleria è riunita in divisioni, e queste addette ai corpi d'armata; esse non hanno nelle divisioni di fanteria e costituiscono vere divisioni autonome; cioè, unità strategiche combattenti, dalle quali per conseguenza in tempo di guerra non può togliersi alcuna parte per assegnarla alla fanteria, senza che ne derivino i danni. 1° d'*indebolire e disgregare* quelle unità strategiche, 2° d'*improvvisare* una fusione fittizia delle due armi; e ogni improvvisazione riesce pernicioso in guerra.

Nell'organismo dunque dell'esercito la cavalleria deve comparire sotto due forme corrispondenti ai due compiti ad essa affidati in guerra: 1° sotto forma di unità *autonome*, destinate alle operazioni d'indole strategica e perciò immediatamente subordinate al comandante dell'esercito, e aventi forza e composizione tali da poter agire indipendentemente; 2° sotto forma di *riparti* organicamente uniti alle unità combattenti di fanteria.

L'applicazione razionale e pratica di questi due principii fondamentali conduce allo studio di due questioni strettamente collegate fra di loro, cioè: 1° dell'organamento della cavalleria in genere; 2° dell'organamento e proporzione della cavalleria menzionata alle truppe di fanteria.

La forza della cavalleria in genere deve essere portata ad un *maximum* possibile, e conciliabile colle risorse equine di cui dispone il paese. In genere è da ammettersi fra la fanteria e la cavalleria il rapporto di $\frac{1}{5} = \frac{1}{6}$, ovvero 150 cavalli ogni 4,000 fanti; in altri termini *uno squadrone per ogni battaglione*. La forza della cavalleria da unirsi organicamente alla fanteria nelle operazioni di guerra è subordinata alla natura dei compiti tattici ad essa affidati nella divisione di fanteria. Tali compiti sono: servizio di sicurezza e di ricognizione in marcia; servizio di sicurezza durante le fermate; ricognizione del nemico prima del combattimento e cooperazione colla fanteria durante il combattimento stesso; conservazione del contatto fra le varie parti della colonna e del legame di questa colle colonne laterali; finalmente servizio d'ordinanza. La questione però della forza che conviene dare alla cavalleria da assegnarsi alla fanteria, come pure quella del rapporto di questa cavalleria con quella destinata ad agire indipendentemente per scopi strategici non è uniformemente risolta. Pel primo caso pare possa stabilire un *maximum* di 8-10 squadroni per divisione.

Quanto al secondo caso esso va studiato. Il generale Leer nel suo scritto: *Principii fondamentali per la costituzione delle grandi unità tattiche*, stabilisce di assegnare una limitata quantità di cavalleria alla fanteria, solo durante il combattimento, trovando eccessiva l'assegnazione permanente di reggimenti e, come alcuni vogliono, persino di brigate alle divisioni di fanteria. Tutta la cavalleria che fa parte dell'esercito dovrebbe essere unita ai corpi d'armata in ragione d'una divisione (3-6 squadroni per corpo (di 2 o 3 divisioni) e il resto unita in divisioni o corpi, come riserva generale di cavalleria dell'esercito: ciò facilitando di molto un pronto concentramento di grandi masse di cavalleria sul punto e nel momento decisivo. Tale opinione non s'adatta a quella dello scrivente. La ripartizione organica della cavalleria in cavalleria di corpo d'armata e di riserva è totalmente superflua, non rispondendo alla missione di quell'arma ed alla attuale sua tattica. Innanzi il combattimento il posto della caval-

leria non è nella riserva dell'esercito, tutta dovendo trovarsi avanti la fronte; e ai primi scontri, i vari suoi nuclei ripiegano de se stessi sull'esercito, quando non si trovino in condizione di prolungare il loro servizio contro i fianchi e il tergo dell'avversario. Nel tempo della battaglia poi masse di cavalleria devono preferibilmente agire alle ali dell'ordine di battaglia, e allora pure il suo posto non è alla riserva; pel servizio poi avanti la fronte sono sufficienti i reparti di cavalleria assegnati alla fanteria.

La cavalleria russa (di corpo d'armata) è formata in divisioni; ogni divisione è addetta ad un corpo d'armata e si compone di 2 brigate, ciascuna di 2 reggimenti a 6 squadroni (sotnie); dei quattro reggimenti della divisione tre sono regolari e uno di cosacchi. Tale ordinamento non risponde ai principii fondamentali per la ripartizione della cavalleria e alla sua tattica in combattimento. Per non privare la fanteria del sussidio della cavalleria le divisioni di cavalleria dovrebbero restare per tutta la durata della campagna presso i corrispondenti corpi d'armata; ciò che è incompatibile coll'indole strategica dell'azione di quell'arma, richiedente che grandi masse staccate dall'esercito e sottoposte direttamente al comandante in capo siano spinte avanti la fronte; tale sottrazione alla dipendenza dei corpi d'armata è particolarmente accentuata per le divisioni cavalleria dislocate ai confini, dovendo esse all'atto della mobilitazione, senza indugio spingersi avanti la fronte e agire indipendentemente.

Distaccatesi in tal modo le divisioni cavalleria dai propri corpi di armata, chi disimpegnerà presso quei corpi i servizi di cui fu parlato precedentemente? Togliere a tale effetto alcuni reggimenti dalle divisioni, o alcuni squadroni dai reggimenti, significa alterare d'un tratto la composizione delle divisioni. La formazione poi delle divisioni su due brigate non corrisponde all'ordine su tre linee, ch'esse in generale devono adottare si durante l'azione, come nel disimpegnare il servizio d'avanscoperta.

Mantenendo la forza attuale della divisione (24 squadroni) resta ad esaminarsi se convenga più avere divisioni formate (come attualmente) su 4 reggimenti di 6 squadroni, o su 6 reggimenti di 4 squadroni, o infine su 3 reggimenti di 8 squadroni. L'ultime due combinazioni sembrano preferibili prestandosi meglio allo scaglionamento su tre linee, e all'assegnazione di cavalleria alle truppe di fanteria (4 reggimento, per le due divisioni del corpo d'armata) e permettendo di sopprimere gli attuali comandi di brigata, reputati totalmente superflui. Il reggimento su 8 squadroni presenta una forza effettiva più difficile ad assottigliarsi che non il reggimento su 4 squadroni; permette una diminuzione nel carreggio divisionale; e si adatta più del reggimento a 4 squadroni alla formazione su tre linee.

La forza però della cavalleria russa è di troppo inferiore, secondo lo

scrivente, a quella degli stati limitrofi: è *indispensabile* accrescerla anche a costo di un maggiore aggravio per l'erario. Ciò ammesso ecco un'ultima proposta:

Prendendo per limite minimo uno squadrone per battaglione, per ogni corpo d'armata (32 battaglioni) si dovrebbero avere 32 squadroni da riunirsi in tempo di pace, non in divisioni, ma in reggimenti (8 squadroni) autonomi e da calcolarsi come unità costanti della cavalleria — 4 di tali reggimenti, uniti tre batterie a cavallo costituirebbero la *cavalleria di corpo*, da subordinarsi ad un *comandante la cavalleria* di corpo d'armata (con attribuzioni analoghe al comandante l'artiglieria di corpo). I tre primi reggimenti (p. es. 1°, 2° e 3°), ciascuno provveduto d'una delle tre batterie, all'atto della mobilitazione formerebbero una *divisione autonoma* (con numerazione corrispondente al corpo d'armata al quale fu addetta in tempo di pace) dipendente dal comandante la cavalleria del rispettivo corpo, e da allora a disposizione del comandante in capo dell'esercito.

Il quarto reggimento resterebbe a disposizione del comandante il corpo d'armata: il quale nel caso di operazioni separate da parte delle sue divisioni, destinerebbe nel piano di mobilitazione previamente il mezzo reggimento (4 squadroni) da destinarsi a ciascuna divisione fanteria. Presso il corpo d'armata dovrebbero esistere *parchi da cavalleria* (di artiglieria, telegrafici, del genio) e infermerie, da distaccarsi colle divisioni il primo giorno della mobilitazione.

Le varie divisioni di cavalleria ora dette dei vari corpi d'armata (19) dovrebbero preferibilmente essere destinate ad agire fin dal 2° giorno della mobilitazione avanti la fronte strategica delle armate delle quali fanno parte ed essere composte esclusivamente di reggimenti regolari (dragoni). Per le scorrerie, operazioni a tergo dell'esercito nemico, e in genere per operazioni di partigiani, vorrebbero destinarsi, come più addatti dei reggimenti regolari, i reggimenti cosacchi. Gli attuali 44 reggimenti cosacchi che fanno parte delle 14 divisioni della linea (aggiungendovi ancora 2 reggimenti) sarebbero unite nelle circoscrizioni estreme di confine (Varsavia e Kiev) formandone 4 divisioni autonome cosacche pronte fin dai primi inizi della guerra. Gli altri reggimenti cosacchi di 2° turno servirebbero a formare in seguito altre divisioni cosacche da mobilitarsi e avviarsi sul teatro d'operazione: e in tal modo verrebbe utilizzato tutto il ricchissimo cespite equino dei cosacchi del Caucaso e dell'Asia.

Dei quarti reggimenti da destinarsi in guerra alle due divisioni del corpo d'armata (4 squadroni per divisione) 4 squadroni (composto del personale più scelto) resterebbe permanentemente alla propria divisione pel servizio d'ordinanza; e al primo giorno della mobilitazione, staccandosi dal reggi-

mento, seguirebbe la divisione. Gli altri 6 squadroni finchè il corpo d'armata è riunito, costituirebbero un reggimento a disposizione del comandante del corpo d'armata, per marciare coll'avanguardia del corpo e disimpegnare il servizio di sicurezza immediata nelle marcie in prossimità del nemico, e precedere d'una marcia in avanscoperta (cooperando così colla cavalleria indipendente se ve ne fosse) nelle marcie a distanza dal nemico. Nelle marcie della divisione fanteria in una colonna separata la sua cavalleria (4 squadroni meno la parte che disimpegna il servizio d'ordinanza) resterebbe parimenti coll'avanguardia, senza nondimeno allontanarsene per agire come cavalleria indipendente. La cavalleria all'avanguardia della divisione fanteria o del corpo d'armata stacca innanzi a 10 chilometri quella 2 squadroni, questa 3, 4 e più squadroni, irradiando pure drappelli fiancheggianti e pattuglie. Nelle fermate il reggimento ($\frac{1}{4}$ reggimento) colla parte restata all'avanguardia provvederebbe al servizio di sicurezza del corpo d'armata (divisione).

Nei combattimenti in cui fosse impegnato il corpo d'armata gli squadroni al momento presso le divisioni si disporrebbero sulla fronte di queste, mentre gli altri squadroni del reggimento cavalleria parte proteggerebbero fianchi del corpo d'armata parte si riunirebbero alle proprie divisioni fanteria, ovvero se i fianchi del corpo d'armata sono già guardati da reparti della cavalleria indipendente, si ripartirebbero lungo la fronte del corpo d'armata.

L'ordinamento proposto per la cavalleria, si conclude, promette non una cavalleria soltanto posticciamente imbastita (*ne pristeghivaïemoi*) alla fanteria, ma una cavalleria saldamente collegata e continuamente esercitata con essa ai campi e alle manovre, e per conseguenza esso dà garanzia che nei vari casi della guerra le due armi possano agire di conserva (*ruk ob-ruka*) e che giammai la fanteria resti senza cavalleria.

L'esercito francese (art. 3°) — Colonnello di stato maggiore POPPEX. — Studio tratto dall'opera *Avant la bataille*.

Assistenza ai feriti e loro famiglie. — D. BERESKOV. — Studio comparato delle leggi che regolano le pensioni per feriti e loro famiglie nei principali stati d'Europa (Germania, Austria, Francia, Italia, Inghilterra) e negli Stati Uniti d'America.

Rassegna statistico-militare dell'India britannica (Barone TISENHAUSEN). (art. 7°, 8° e 9°). Finanze (particolareggiata dimostrazione dei cespiti d'entrata e motivi di spesa) e istruzione pubblica. — Forza armata (particolareggiata esposizione delle varie truppe, della circoscrizione e della dislocazione).

La fortificazione del tempo presente. — E. U. — È uno studio de-

sunto dall'opera del generale BRIALMONT *La fortification du temps présent*, completato da varie considerazioni.

Guida per la chiamata degli individui di complemento dell'esercito e della flotta.

Manovre contro bersagli di combattimento. — D. M. — Con prikase N. 169, 1886 veniva pubblicata l'Istruzione per le manovre contro bersagli di combattimento per distaccamenti delle tre armi. L'istruzione espone le norme generali a seguirsi, senza naturalmente addentrarsi nei particolari d'esecuzione; ciò viene intrapreso col presente articolo, trattando i seguenti capi: Avviamento delle manovre, località (almeno 6 chilometri di lunghezza per 2 di larghezza), temi per tiro di combattimento, scelta delle posizioni e preventivo rilievo topografico della zona, distribuzione dei bersagli (quantità e forma), isolamento della zona, per mezzo di posti e vedette, successione da tenersi nello svolgimento delle manovre.

Ecco come vengono riassunti i vantaggi di tali esercizi:

1° Attenzione seria e costante a tutte le indicazioni e prescrizioni del comandante; emanazione, trasmissione ed esecuzione accurata, e molto ponderata degli ordini (un malinteso qualunque potrebbe esporre i reparti sotto il fuoco vero).

2° Esecuzione degli atti di manovra, nel periodo dell'avanzata e dell'attacco da parte della fanteria, cavalleria e artiglieria, interamente come è a desiderarsi in guerra; e così, minuziosa cura nella scelta delle posizioni d'onde vedere, stimare le distanze e battere; cura nel conservare le munizioni durante il fuoco e gli sbalzi, ecc.; tuttociò con profitto generale, dall'ufficiale all'ultimo gregario.

3° Mezzo di rendere abituale nei comandanti di riparto il serio criterio nel giudicare la situazione generale del momento.

4° Mezzo per i comandanti anche dei più piccoli riparti (comandanti della catena, del sostegno di compagnia, della compagnia), non solo di impratichirsi nella direzione del fuoco in combattimento, ma eccitamento per essi di provarsi con attenzione nella conoscenza delle proprie attribuzioni.

5° Tutti i comandanti senza eccezione si trovano a quei posti, dove si troverebbero in combattimento.

6° Le varie prescrizioni dei numerosi regolamenti possono essere verificate relativamente alla loro pratica applicazione.

7° Il tiro di combattimento per la fanteria e artiglieria (eseguito negli esercizi parziali da ogni compagnia e batteria) riceve l'intero e normale suo sviluppo.

La mobilitazione della cavalleria e fanteria tedesca. — E. U. — Desunto dalla *Revue militaire de l'étranger*.

I principii fondamentali della fortificazione permanente. — K. SLUCEVSKI. — Si tratta di una rassegna bibliografica dell'opera recentemente pubblicata, col titolo sopra indicato, dal sig. Glinki-Jacenski, che il commentatore così esordisce: L'opera *Principii fondamentali della fortificazione permanente*, appartiene al novero di quei lavori destinati a destare il più vivo interesse tanto per l'argomento in sè stesso, quanto per l'esposizione ardente ed appassionata.

Il capitolo 1° tende a dimostrare con esempi storici recenti come le fortificazioni permanenti non corrispondano al loro scopo. Il 2° considera le condizioni strategiche cui deve soddisfare la disposizione delle piazze forti erette per la difesa degli Stati; concludendo, non *devesi accumulare eccessivo numero di fortezze*, non stabilire più d'una fortezza su ciascuna delle linee d'operazione; ma però questa sia avvalorata coi mezzi più perfetti dell'arte, rendendola possibilmente inespugnabile. Il 3° è consacrato all'analisi delle leggi fondamentali della tattica e dell'artiglieria a riguardo delle piazze forti, fondata su parecchi esempi storici (Sebastopoli, Parigi e Plevna). Il 4° tratta dei mezzi d'esecuzione dei seguenti principii fondamentali:

a) Una piazza forte deve essere sicura da ogni attacco di viva forza (e qui si esaminano tutti i particolari di costruzione d'un'opera);

b) Una piazza forte deve essere provveduta abbondantemente di mezzi di sussistenza e di armi (il doppio di cannoni, d'affusti e di proietti, calcolati necessari per l'armamento); più cannoni, più munizioni, più pane: con ciò solo è possibile eroicamente difendersi (meglio che non si ottenne coi rivestimenti murati, colle caponiere e gallerie perfettissime a Sebastopoli e Parigi);

c) Deve avere una sufficiente quantità di locali garantiti da qualsiasi tiro delle artiglierie (caserme casamattate per l'intero presidio, ecc.);

d) Di per se stessa deve offrire un buon campo di battaglia, cioè le opere devono essere disposte in modo da permettere lo spiegamento di tutte le forze della difesa per impedire in qualsiasi punto il concentrarsi di forti masse dell'attaccante: e qui viene fatta qualche critica ai tipi di campi trincerati proposti dal generale Brialmont. Il 6° capitolo concerne l'ordine, ossia graduale successione dei lavori di fortificazione; notisi una conclusione: la proprietà e la potenza del cannone rigato devono costantemente suggerire alla nostra ragione che *quanta maggior somma dell'oro assegnato sarà convertita in acciaio da cannoni* (e con ciò *minor parte* di quell'oro verrà sottratto per *rivestimenti e difese passive*), tanto più gagliarda diverrà la resistenza delle fortezze d'oggi.

L'esercito russo nella guerra dei Sette anni. — Tenente colonnello SVIETLOV.

Considerazioni militari. — M. DRAGOMIROV. — Si riporta per intero l'articolo sui fucili a ripetizione già brevemente accennato in questa rivista (aprile 1887), riassumendo l'*Invalido Russo* dei mesi di novembre e dicembre 1886.

Considerazioni circa l'impiego dei fucili a magazzino. — V. CEBICEFF. — Come sopra.

Proprietà del fuoco di fanteria e mezzi per svilupparne l'intensità. — I. MASLOV. — È una polemica relativa ad un articolo del generale Cebiceff di titolo omonimo.

La missione militare dell'anno 1885-1886 nell'India. — A. TIMLER.
Le cagioni delle malattie nelle truppe. — NIK. BUTOVSKI.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di aprile, maggio, e giugno 1887

APRILE

LA GIUSTIZIA MILITARE IN EUROPA E PARTICOLARMENTE IN ITALIA. — Oscar Pio , avvocato fiscale militare.	Pag. 5
LA FANTERIA NELL'AVANSOPERTA. — De Cumis Teodoro , capitano di stato maggiore.	» 23
APPUNTI SULL'APPIDAMENTO DELLA CAVALLERIA. — Olinto Lugli , capitano di cavalleria	» 38
SULL'IMPORTANZA MILITARE DELLA FERROVIA LUNGO L'ALTO PIAVE. — L. S.	» 68
MILIZIA E LETTERATURA. Quattro militari scrittori del tempo della rivoluzione francese	» 84
FRANCIA. — La nuova istruzione per il combattimento della fan- teria. — M.	» 132
RUSSIA. — Il nuovo regolamento sul carreggio reggimentale e divisionale. — O. Cerroti , capitano nel 3° reggimento ber- saglieri	» 143

Libri e periodici:

Invalido russo	» 174
Vojenni Sbornik	» 183

MAGGIO

LA SPEDIZIONE INGLESE IN ABISSINIA 1867-1868. — Osio , co- lonnello	Pag. 103
RECLUTAMENTO NAZIONALE. Temperamenti atti a scemarne gl'in- convenienti. — Roberto Morra	» 235
SUL TIRO IN MASSA DELLA FANTERIA. — G. V.	» 252

PUNTAMENTO INDIRETTO DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA. — En- rico Gonella , capitano d'artiglieria	» 280
RIVISTE E PARATE. — A. Mazzoleni , capitano aiutante di campo della brigata Modena.	» 294
PENSIERI DI NAPOLEONE I SULL'ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE. — Pietro Bosco , capitano	» 309
STUDI SULL'EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO, E DOTAZIONE DI MUNI- ZIONI: in relazione con gli studi ed appunti in proposito inseriti nella <i>Rivista Militare</i> , dispensa 2 ^a dell'anno cor- rente. — Grassi Gennaro , tenente	» 327
AUSTRIA-UNGHERIA	» 337

Libri e periodici:

Neue militärische Blätter	» 364
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine	» 370

GIUGNO

PROFONDITÀ DELLE COLONNE NELLE STRADE DI MONTAGNA. — Quei- razza , colonnello	Pag. 377
ALCUNE CONSIDERAZIONI E PROPOSTE SULL'ORDINAMENTO DEL NOSTRO ESERCITO. — Alberto Rovere , capitano di fanteria	» 389
SUI TRASPORTI IRREGOLARI IN SERVIZIO DELL'ESERCITO. Studio inteso a ricordare alcune massime circa il modo di effettuarli. — Ara Alberto , tenente colonnello di fanteria.	» 411
SPIRITO MILITARE E CONVITTI NAZIONALI. — Nicola Pascale , capi- tano di fanteria.	» 431
IL MORALE DELLE TRUPPE. — Francesco Locatelli , maggiore nel 62° fanteria.	» 463
SPIRITO DI CORPO E SPIRITO MILITARE NAZIONALE. — S. Stella , maggiore d'artiglieria.	» 471
ABISSINIA. Schizzo fisico e storico. — Pietro Valle , colonnello.	» 494

Libri e periodici:

Elementi di tattica. — J. MECKEL	» 509
Militär-Wochenblatt	» 523
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine	» 538
Vojenni Sbornik	» 545